

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

Le rotte di Odisseo
Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



AION Nuova Serie 17-18

ISSN 1127-7130

2010-2011 Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie 17 - 18

Prima di copertina: Foto tratta da *Ithaca - Through the Eyes of Spyros Meletzis*, Odyssey Network / Municipality of Ithaca (da un'idea di Claudio Pensa e Mariella Estero)

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

Le rotte di Odisseo
Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



2010-2011 Napoli

Comitato di redazione

Irene Bragantini, Luciano Camilli, Giuseppe Camodeca, Matteo D'Acunto, Anna Maria D'Onofrio,
Luigi Gallo, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretario di redazione: Matteo D'Acunto

Direttore responsabile: Fabrizio Pesando

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS*, *RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii*: *et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

Ida Baldassarre, Luca Cerchiali, Emanuele Greco, Le rotte di Odisseo	pp.	III
Bibliografia di Bruno d'Agostino	»	IX

SEZIONE 1: POPOLI E CIVILTÀ DELL'ITALIA ANTICA

1 - Gli Etruschi	»	3
2 - Tombe della Prima Età del Ferro a San Marzano sul Sarno	»	27
3 - L'ideologia funeraria nell'Età del Ferro in Campania: Pontecagnano. Nascita di un potere di funzione stabile	»	63
4 - Popoli e Civiltà dell'Italia Antica: la Campania	»	73
5 - Riflessioni sulla cronologia dell'Età del Ferro in Italia	»	103

SEZIONE 2: I PRINCIPI E LA NON-CITTÀ DEGLI ETRUSCHI

6 - Dinamiche di sviluppo delle città in Etruria meridionale	»	111
7 - Grecs et indigènes sur la côte thyrrénienne au VIIe siècle. La transmission des idéologies entre élites sociales	»	117
8 - I principi dell'Italia centro-tirrenica in Epoca Orientalizzante	»	129
9 - La non- <i>polis</i> degli Etruschi		137
10 - Military Organization and social Structure in Archaic Etruria	»	143
11 - Delfi e l'Italia tirrenica: dalla protostoria alla fine del periodo arcaico	»	157
12 - La kotyle dei Tori della Tomba Barberini	»	165
13 - Bianchi Bandinelli e l'arte etrusca	»	175

SEZIONE 3: I GRECI E L'OCCIDENTE

14 - Dal Submiceneo alla cultura geometrica: problemi e centri di sviluppo	»	185
15 - La cultura orientalizzante in Grecia e nell'Egeo	»	211
16 - Pitecusa e Cuma tra Greci e Indigeni	»	223
17 - I primi Greci in Etruria	»	231

SEZIONE 4: IDEOLOGIA FUNERARIA

18 - Funerary Customs and Society on Rhodes in the Geometric Period. Some Observations	pp.	239
19 - Les morts entre l'object et l'image (con A.Schnapp)	»	249
20 - L'archeologia delle necropoli: la morte e il rituale funerario	»	255

SEZIONE 5: L'IMMAGINARIO: TRA GRECI ED ETRUSCHI

21 - Aube de la cité, aube des images?	»	269
22 - Scrittura e artigiani sulla rotta per l'Occidente	»	277
23 - Appunti in margine alla Tomba François di Vulci	»	285

SEZIONE 6: L'ARCHEOLOGIA COME METODO E COME POLITICA

24 - Tecniche dello scavo archeologico: introduzione al volume di Ph. Barker	»	297
25 - The Italian Perspective on theoretical Archaeology	»	307
26 - Le strutture antiche del territorio in Italia	»	315
27 - Per un progetto di archeologia urbana a Napoli	»	351
Abbreviazioni bibliografiche	»	363

LE ROTTE DI ODISSEO

Fare il ritratto di una persona è cercare le parole che ha scritto, le storie che ci ha raccontato, le idee che ci ha trasmesso, i percorsi che ha seguito, dove anche le sue illusioni sono entrate come fatti reali; per questo la scelta di scritti di Bruno d'Agostino che qui si presenta, pur nella frammentarietà che la scelta ha imposto, sembra possedere la vivida icasticità di un ritratto, con le sue luci e le sue ombre, più vero di quello che potrebbe scaturire da una classica biografia la quale infatti, bugiarda per vocazione e convenzionale per obbligo, raggiunge liberamente la sua verità più profonda solo proponendo la semplice lettura in sequenza dei testi qui raccolti: essi sono sufficienti a documentare la varietà e la specificità dei campi di interessi dell'autore, la sua volontà di leggere il mondo antico su molteplici livelli e in molteplici linguaggi, cogliendo nello sterminato deposito di segni che quel mondo ci ha lasciato, un nuovo modo di "fare storia"; essi sono anche una testimonianza di come la conoscenza scientifica, per chi sia animato da questa volontà di ricerca, non è mai assoluta ed ha sempre nuove frontiere per orizzonte: si fa il giro intorno al mondo per sciogliere l'enigma dell'inizio, senza garanzia che ci si arrivi, ma con la sicurezza che la strada diventi di per sé significativa.

In questa prospettiva, tutte le ricerche qui documentate, sia che esplorino le civiltà dei primi abitanti dell'Italia antica o approfondiscano la struttura e la organizzazione del mondo etrusco, o indaghino il rapporto dei Greci col mondo italico, spostano concretamente e sperimentalmente il discorso su diversi terreni, si aprono in molteplici direzioni, puntando sui tessuti culturali, sulla trasversalità delle possibili letture, sulla incidenza concreta delle aree geografiche e delle condizioni storiche, in un equilibrio acrobatico tra documentazione e interpretazione, dal momento che in ogni scienza lo strumento della conoscenza e l'oggetto della conoscenza si condizionano e si verificano a vicenda.

Alla ampiezza territoriale e cronologica degli interessi, corrisponde l'interessato

approfondimento di tutte le forme di espressione delle civiltà esaminate, la accanita esplorazione della struttura dei linguaggi, capace di illuminare dall'interno e in ogni frammento le ragioni profonde delle singole forme espressive.

Ogni forma culturale infatti, sia a livello individuale che a livello sociale, nelle dimensioni del rito e del mito, è manifestazione di particolari atteggiamenti mentali, rivelatori di realtà storiche non altrimenti recuperabili del mondo antico: l'approfondimento delle conoscenze in questo campo si trasforma in illuminanti pagine di storia della mentalità come hanno dimostrato le ricerche dell'autore nel campo della ideologia funeraria e in quello delle espressioni dell'immaginario.

Gli oggetti deposti nella tomba col morto, così come la struttura stessa della tomba nelle sue diverse parti, sono sistemi di segni funzionali ad un messaggio che è possibile decifrare attraverso uno studio sistematico delle regole che governano il sistema stesso: nonostante la absolutezza della morte e il silenzio muto imposto dal cadavere, anche la tomba diviene in tal modo il luogo di un discorso vivificante e per noi illuminante, come queste ricerche ci illustrano.

Se l'immaginario è un processo di metaforizzazione e visualizzazione del pensiero, è chiaro che le immagini, costruzione dell'immaginario sociale, sono un importantissimo campo da esplorare e interrogare: esse mettono in scena il sistema di valori delle società e ne possono esprimere le tensioni, anche se per noi è sempre difficile decifrare l'iconografia che ne raffigura la ritualità; negli studi specifici qui documentati la individuazione della articolata varietà delle strategie con cui il mondo etrusco rifunzionalizza l'immaginario greco apre uno sterminato scenario di conoscenze sul carattere selettivo dell'immaginario figurato, in quanto prodotto storicamente comprensibile solo se inserito nelle sue coordinate storiche.

Concepire l'archeologia come ricerca storica e non come disciplina tecnico-professionale, aprirsi alle nuove metodologie, funzionali all'approfondimento delle conoscenze: è il futuro auspicato per la ricerca archeologica nella presentazione del primo numero della Rivista "Dialoghi di Archeologia". Bruno d'Agostino è certamente tra quelli della sua generazione il più aperto ad accogliere le innovazioni tecnologiche che hanno stravolto il nostro tempo.

Non è una novità se si considera che Bruno ha sempre guardato più ai giovani che non ai suoi coetanei, sempre motivato dal ferreo bisogno di essere aggiornato, di non sentirsi scavalcato dal tempo che avanza inesorabilmente, rottamando anche il presente, insieme al passato prossimo.

Ed ecco che un bel giorno Bruno attiva un suo indirizzo Skype, ci pensate? Vengono i brividi a pensare che Lucio Magri si rifiutava di apprendere l'uso del bancomat o del telefonino. E non per caso cito un uomo politico ed un pensatore che è stato a lungo un fondamentale punto di riferimento nel pensiero progressista del XX secolo, cui Bruno si è ispirato con ferma convinzione, direi senza soluzione di continuità.

E che cosa ha scelto come presentazione, come logo del suo indirizzo Skype?

Un proverbio latino, *ubi dubium ibi libertas*, che la dice lunga sullo stato attuale del suo modo di 'guardare al mondo' e ovviamente sullo studio di quel mondo antico cui dedica la sua intelligente attenzione da oltre mezzo secolo.

Se si tiene presente la biografia intellettuale di Bruno d'Agostino quel proverbio assume significati che, al di là di una generica fede nella ragione, esprimono anche lo sgomento di chi ha perso punti di riferimento, certezze, una fede politica tradita dai suoi impresentabili interpreti, un vuoto nel quale si insinuano l'incredulità ed il dubbio.

Ha un rapporto tutto questo con la sua attività scientifica che (fortunatamente per noi) continua anche dopo quello stupido limite che chiamiamo pensione o, peggio ancora, quiescenza?

Si può citare un episodio a tal riguardo. Nel corso di un recente convegno storico-antropologico, a Napoli, Bruno ha espresso, quasi con fastidio, la sua avversione nei confronti dell'uso, ormai definibile abuso, della storiografia contemporanea che si dedica alla definizione delle identità e della ormai ben nota, fritta e rifritta, almeno dal punto di vista archeologico, *ethnicity*.

Il dubbio apre la strada allo scetticismo: esistono sempre limiti *quos ultra citraque nequit consistere rectum*; insomma nella stagione attuale sembra prevalere la moderazione in un intellettuale che abbiamo sempre classificato come uno dei più tenaci manichei del nostro tempo.

È una storia antica ormai. Risale appunto al tempo dei Dialoghi di Archeologia, la Rivista fondata e diretta da Ranuccio Bianchi Bandinelli cui faceva riferimento un gruppo di Amici (detto semplicemente 'il gruppo') di cui Bruno era uno degli intellettuali di punta. Viene rabbia a pensare che, se si interroga un giovane al di sotto del 40 anni, nel 99% dei casi ti viene risposto che ignora l'esistenza di quella Rivista, che pure ha segnato una stagione fondamentale nel modo di concepire lo studio dell'antico ed il rapporto (e qui stava una delle grandi novità) tra intellettuali e società, tra ricerca e politica della ricerca, che non faceva sconti a nessuno, nemmeno alla sinistra cui apparteneva il maggior numero di adepti del gruppo. Anzi la sinistra fu oggetto (in un dibattito alla Fondazione Basso) di

critiche pesanti per il ritardo (che novità?) con cui guardava al mondo circostante.

Bruno era tra i Robespierre del gruppo in quella e tante altre occasioni; ci limitiamo a ricordare lo scontro durissimo con Bianchi Bandinelli ed il PCI favorevoli alla regionalizzazione della gestione dei BBCC ed il resto del mondo (e cioè noi... e si perché gli 'altri' erano inesistenti ed irrilevanti ed a quel tempo si nascondevano ... ma preparavano il rientro alla grande, come puntualmente non molto dopo è accaduto, anche grazie alle croniche divisioni che sono nel DNA della sinistra).

Tema che andava a fare coppia, per la contiguità dell'argomento, contro la dilagante tendenza ad elevare a sistema il dilettantismo dei cosiddetti gruppi spontanei, associazioni di volontariato degli archeologi della domenica che infestavano il Paese e contro i quali fu combattuta una battaglia senza sosta che, se non sortì tutti gli effetti sperati, per lo meno riuscì ad arginare il fenomeno, lasciandone la soluzione (anzi la non soluzione) alla confusione del tempo presente.

Piace ricordare, in quegli stessi anni '70, di Bruno d'Agostino, la titanica impresa che lo portò alla fondazione dell'archeologia classica all'Orientale nel Dipartimento di cui fu a lungo direttore ed alla creazione del dottorato 'Fra Oriente e Occidente' che nacque con l'apporto intellettuale di quel grande ed indimenticabile studioso ed uomo che fu Maurizio Taddei.

Ma qui dobbiamo parlare soprattutto degli 'Annali' la rivista del Dipartimento che Bruno ha fondato e diretto per 30 anni e che possiamo ritenere il prodotto di un intellettuale che fa ed organizza ricerca con un orizzonte amplissimo, tanto da aver favorito l'inserimento della Rivista tra i più prestigiosi periodici del panorama internazionale.

Qual era (e speriamo continui ad essere) il senso di quella operazione? Senza dubbio AION non è concepibile senza l'esperienza dei Dialoghi. Da lì bisogna partire per capire innanzitutto l'insoddisfazione profonda di tutta una generazione ('68 e seguenti) che non si riconosceva nell'accademia ingessata che sapeva di muffa come gli oggetti dei suoi interessi e che naturalmente esprimeva la cabina di comando nella quale si selezionavano i vincitori di concorso. Ma sul piano generalmente storiografico, si trattava di recuperare gli anni perduti a causa dell'oscurantismo del ventennio e preparare tutta una generazione nata dopo la guerra a farsi carico di assumere con responsabilità la gestione del patrimonio archeologico nazionale, ma anche nel saperlo valorizzare sul piano culturale confrontandosi con le più avanzate scuole di pensiero di altri Paesi.

Al momento del passaggio dai Dialoghi agli Annali (siamo ormai alla fine degli anni '70) Bruno sceglie il parigino *Centre de Recherches comparées* di Vernant, Vidal-Naquet,

Detienne e Loraux (con tanti altri) come interlocutore privilegiato. Nasce così il Centro Studi sull'ideologia funeraria che produce convegni, incontri, seminari e quella massa di contributi che a giusto titolo sono da considerare fondativi di un modo di studiare l'antico innestando nella *arida humus* di un'archeologia, tradizionalmente asettica, la linfa della storia antropologica e delle scienze sociali che andavano sempre più a confrontarsi (e viceversa) con gli studiosi più avveduti del mondo antico.

Ma Bruno d'Agostino non ha mai dimenticato di essere stato ispettore e soprintendente e mantiene a lungo in vita il bisogno di tornare alla terra, allo scavo. Questa volta il punto di riferimento è il mondo anglosassone che ha inventato il matrix di cui Bruno si fa convinto assertore. E non solo. Poco dopo (ma con un decennio di ritardo) da Londra arriva l'archeologia urbana; e Napoli, la città natale, quella nella quale Bruno lavora ora come professore ordinario di Etruscologia, offre una irripetibile occasione di sperimentarne l'approccio negli anni tumultuosi degli interventi straordinari dopo il terremoto dell'80. Bruno esplora con acribia e minuzia (financo esasperante) l'acropoli di Neapolis a S. Aniello. Esperienza, modo di concepire l'organizzazione del cantiere, la raccolta e l'archiviazione e la gestione di una massa enorme di dati (*toute information...*) che trasferisce, da maestro, ai suoi allievi a Pontecagnano e finalmente a Cuma, *palaiotaton ktisma*, uno dei siti più sospirati e agognati di tutta l'archeologia dell'Occidente greco alla cui esplorazione ed alla pubblicazione dei dati si dedica ancora oggi.

La scelta dei suoi contributi (una parte significativa, ma pur sempre una parte, che deve incoraggiare alla lettura del resto) riflette la molteplicità non tanto e solo degli interessi quanto del lavoro intellettuale che normalmente ad un certo punto della biografia intellettuale della maggior parte degli studiosi (Bianchi Bandinelli raccontava la barzelletta dell'archeologo che comprava libri ed avanzava nella carriera, finché, diventato ordinario, vendeva la biblioteca!) si 'fossilizza' nel solo lavoro organizzativo (la gestione del 'potere' di quelli che noi, quando avevamo 20 anni, chiamavamo mandarini). Bruno d'Agostino, da par suo, ha saputo e sa mantenere vivo ed inestinguibile il piacere dello studio e della ricerca che le sue pagine continuano a trasmettere fornendo un esempio elevato dell'uso rigoroso della ragione, che, in fondo, al di là della inevitabile caducità delle interpretazioni, più di ogni altro apporto, è ciò che contraddistingue uno scienziato vero. Proporre una raccolta dei suoi scritti ha il significato di un investimento sul futuro. Significa offrire ai lettori, e soprattutto ai più giovani, l'opportunità di confrontarsi, attraverso un'edizione selezionata dei suoi studi, con la produzione di uno dei protagonisti della ricerca archeologica

italiana e internazionale: con un pensiero del tutto attuale per rigore scientifico e tensione metodologica.

Proprio in funzione del lettore si è scelto di organizzare la raccolta in sezioni tematiche: è sembrato opportuno associare sintesi di alta divulgazione (ad es., **1.1** e **6.24**), saggi che precorrono filoni di ricerca poi molto in voga (e non sempre con risultati convincenti) nel dibattito nazionale e internazionale come quelli dedicati all'interazione culturale, alla nozione attiva di ideologia e alla formazione dell'identità etnica (ad es., **1.2-4**, **2.7**), e, infine, articoli pubblicati in sedi non facilmente accessibili per renderli disponibili ad un pubblico di non soli specialisti.

Ne scaturisce il *fil rouge* di un percorso scientifico in cui si avverte la responsabilità dell'esercizio della conoscenza e della costruzione del sapere, a partire dall'obbligo intellettuale di una chiarezza rigorosa perché le domande non sono mai banali, i contenuti mai neutrali e l'archeologia, che ha l'ambizione di ricostruire le strutture del mondo antico, può costituire una delle lenti con cui l'uomo contemporaneo riflette sulla propria condizione, nella responsabilità concreta delle pratiche culturali e politiche.

Nella varietà degli argomenti trattati emergono alcune linee guida che strutturano la ricerca: la conoscenza approfondita della produzione materiale nelle sue coordinate cronotipologiche indispensabili per descrivere i tempi e le modalità dei ritmi di sviluppo delle produzioni antiche; la capacità di integrare fonti storiche e archeologiche, rispettandone l'autonomia attraverso la decodificazione di logiche e codici di pertinenza; l'apertura verso l'antropologia culturale filtrata dalla mediazione critica del marxismo, con la centralità attribuita alla nozione di cultura come strategia di identità sociale, la valorizzazione del ruolo strutturale dell'ideologia, l'insistenza sul tema della relazione culturale tra i diversi come processo interattivo contro ogni meccanica acculturazione e, infine, ma non ultima, l'idea dell'archeologia come pratica politica e civile che non deve sottrarsi alle responsabilità di servizio nei confronti di una comunità democratica.

Su queste linee guida il lettore, se vorrà, potrà a sua volta organizzare il proprio percorso, moltiplicando la rete delle relazioni istituibili tra le diverse sezioni tematiche, magari proprio a partire dalla sequenza non puramente cronologica degli articoli proposta dall'edizione accuratissima di Matteo D'Acunto e di Marco Giglio: nel seguirla emerge la logica di un percorso intellettuale coerente perché pronto a rimettersi in gioco, a cercare ancora altre domande che poi non saranno le ultime.

BIBLIOGRAFIA DI BRUNO D'AGOSTINO

‘Una testina di negro del Museo Campano’, in *Arte Antica e Moderna* 1960, pp. 132-135.

‘I tre templi maggiori di Poseidonia’, *Studi Lucani* 1, 1961, pp. 3 ss. (lo scritto, pubblicato come “estratto anticipato” doveva comparire sul primo numero della rivista *Studi Lucani*, edita dalla Direzione dei Musei Provinciali di Salerno, che non venne mai pubblicato).

‘Un aryballos plastico del Museo Campano’, in *ArchCl* 14, 1962, pp. 71-77.

M. Napoli – G. Voza – B. d’Agostino (a cura di), *Mostra della Preistoria e della Protostoria nel Salernitano*, 27 agosto - 15 settembre 1962, Napoli 1962 (B. d’Agostino, ‘Necropoli di Pontecagnano’, pp. 105-160; ‘Necropoli di Oliveto Citra’, pp. 163-191; *passim*).

‘Il coperchio di cinerario di Pontecagnano’, in *PP* 18, 1963, pp. 62-70.

‘Di alcuni rinvenimenti preistorici a Pontecagnano (Salerno)’, in *BPI* 73, 1964, pp. 89-108.

‘Oliveto Citra. Necropoli arcaica in località Turni’, in *NSc* 18, 1964, pp. 40-99.

‘Pontecagnano (Salerno). Esplorazione delle necropoli arcaiche’, in *BdA* 1964, pp. 364-366.

‘Nuovi apporti della documentazione archeologica nell’agro Picentino’, in *StEtr* 33, 1965, pp. 671-683.

Intervento, in *Atti Taranto* IV, 1964, Napoli 1965, pp. 191-192.

Recensione a G. Vallet – F. Villard, *Mégara Hyblaea, 2. La céramique archaïque*, Paris 1964, in *ArchCl* 17, 1965, pp. 159-167.

Recensione a K. Kilian, *Untersuchungen zu früheisenzeitlichen Gräbern aus dem Vallo di Diano, Archäologische Forschungen in Lukanien* 1, Heidelberg 1964, in *ArchCl* 17, 1965, pp. 317-321.

Recensione a F. Villard, *Corpus Vasorum Antiquorum, France 21, Louvre, 13 Paris s.d.*, in *ArchCl* 18, 1966, pp. 317-319.

Recensione a B. Hodge Hill (a cura di), *Corinth vol. I, Part 6. The Springs. Peirene, Sacred Spring, Glauke*, Princeton 1964, in *ArchCl* 18, 1966, pp. 319-322.

‘Osservazioni a proposito della guerra lclantina’, in *DialArch* anno I, 1, 1967, pp. 20-37.

Recensione a C.W. Blegen – H. Palmer – R.S. Young, *Corinth, XIII. The North Cemetery*, Princeton 1964, in *DialArch* anno I, 3, 1967, pp. 328-337.

Recensione a P. Courbin, *La céramique géométrique de l’Argolide*, Paris 1966, in *ArchCl* 19, 1967, pp. 363-366.

Recensione a M.-P. Loicq-Berger, *Syracuse. Histoire culturelle d’une cité grecque*, Bruxelles 1967, in *ArchCl* 19, 1967, pp. 371-374.

Recensione a G. Vallet – Fr. Villard, *Mégara Hyblaea, 4. Le temple du IV^e siècle*, Paris 1966, in *ArchCl* 19, 1967, pp. 382-384.

‘Pontecagnano. Tombe orientalizzanti in contrada S. Antonio’, in *NSc* 22, 1968, pp. 75-196.

‘Marcina?’, in *DialArch* anno II, 2, 1968, pp. 139-151.

G. Pescatori – B. d'Agostino, ‘Campania. Pontecagnano’, in ‘Rivista di epigrafia etrusca, Parte 1 A’, in *StEtr* 36, 1968, pp. 226-227.

Intervento, in *Atti Taranto* VIII, 1968, Napoli 1969, pp. 212-215.

Recensione a J. Boardman, *Excavations in Chios, 1952-1955. Greek Emporio*, BSA Suppl. 6, Oxford 1967, in *ArchCl* 20, 1968, pp. 179-183.

Recensione a B. Freyer-Schauenburg, *Elfenbeine aus dem samischen Heraion. Figürliches, Gefässe und Siegel*, Hamburg 1966, in *ArchCl* 20, 1968, pp. 183-186.

Recensione a G. Kaulen, *Daidalika. Werkstätten griechischer Kleinplastik des 7. Jahrhunderts v. Chr.*, München 1967, in *ArchCl* 20, 1968, pp. 377-380.

‘Introduzione’ a ‘Incontro di Studi sugli inizi della colonizzazione greca in Occidente (Napoli-Ischia, 29 febbraio – 2 marzo 1968)’, in *DialArch* anno III, 1-2, 1969, pp. 3-6.

Recensione a Ch. Le Roy – J. Ducat, *Fouilles de Delphes II. Topographie et architecture. Les terres cuites architecturales. La sculpture décorative en terre cuite*, Paris 1967, in *ArchCl* 21, 1969, pp. 120-125.

‘Tombe della Prima Età del Ferro a S. Marzano sul Sarno’, in *MEFRA* 82, 1970, pp. 571-619.

Grecia, Milano 1971.

Recensione a J. Deshayes, *Argos. Les fouilles de la Deiras*, Paris 1966, in *ArchCl* 23, 1971, pp. 142-146.

‘La grotta di Polla’, in *Le genti non greche della Magna Grecia*, ‘Atti dell’XI convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 10-15 ottobre 1971’, Napoli 1972, pp. 403-410.

Recensione a A. Adriani *et alii*, *Università di Palermo. Himera 1. Campagne di scavo 1963-1965*, Roma 1970, in *DialArch* anno VI, 1, 1972, pp. 107-113.

Recensione a H. Prückner, *Die Lokrischen Tonreliefs – Beitrag zur Kultgeschichte von Lokroi Epizephyrioi*, Mainz am Rhein 1968, in *DialArch* anno VI, 2-3, 1972, pp. 413-417.

Recensione a H. Herdejürgen, *Die tarentinischen Terrakotten des 6. bis 4. Jahrhunderts v. Chr. im Antikenmuseum Basel*, Basel 1971, in *DialArch* anno VI, 2-3, 1972, pp. 418-420.

‘Appunti sulla funzione dell’artigianato nell’Occidente greco dall’VIII al IV sec. a.C.’, in *Economia e società nella Magna Grecia*, ‘Atti del XII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 8-14 ottobre 1972’, Napoli 1973, pp. 207-236 (= F. Coarelli [a cura di], *Artisti e artigiani in Grecia. Guida storica e critica*, Bari 1980, pp. 173-203).

‘Un frammento miceneo dal Vallo di Diano’, in *DialArch* anno VI, 1, 1972, pp. 5-10.

‘Pontecagnano’ *s.v.*, in *EAA* Suppl. 1970, Roma 1973, pp. 636-638.

- G. Bailo Modesti – P. Gastaldi – B. d'Agostino, *Seconda mostra della preistoria e della protostoria nel Salernitano*, Salerno 1974 (B. d'Agostino, 'Pontecagnano', pp. 87-108).
- B. d'Agostino – R. R. Holloway – N. P. Nabers, 'Excavations at Buccino: 1973', in *AJA* 78, 1974, pp. 156-157.
- B. d'Agostino – P. E. Arias – G. Colonna, *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, Roma 1974 (B. d'Agostino, 'La civiltà del Ferro nell'Italia meridionale e nella Sicilia', pp. 9-91; 'Il mondo periferico della Magna Grecia', pp. 177-271).
- Recensione a F. Canciani, *Bronzi orientali e orientalizzanti a Creta nell'VIII e VII sec. a.C.*, Roma 1970, in *DialArch* anno VIII, 1, 1974-1975, pp. 154-157.
- B. d'Agostino – R. R. Holloway – N. P. Nabers, 'Excavations at Buccino: 1974', in *AJA* 79, 1975, pp. 371-372.
- 'Ideologia e rituale funerario in Campania nei secoli VIII e VII a.C.', in *Contribution à l'étude de la société e de la colonisation eubéennes*, CCJB 2, Naples 1975, pp. 107-110.
- 'La Campania nell'Età del Bronzo e del Ferro', in *Atti della XVII riunione scientifica in Campania, 13-16 ottobre 1974*, Firenze 1975, pp. 85-103.
- 'Ricerche archeologiche dal Sarno al Sele', in *La Magna Grecia nell'età romana*, 'Atti del XV Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 5-10 ottobre 1975', Napoli 1976, pp. 503-510.
- Tombe "principesche" dell'Orientalizzante Antico da Pontecagnano*, MAL S. Misc. II-1 (XLIX della S. Gen.), Roma 1977.
- 'Grecs et indigènes sur la côte thyrrénienne au VII^e siècle. La transmission des idéologies entre élites sociales', in *AnnÉconSocCiv* 32, 1977, pp. 3-20 (ripubblicato in A. Schnapp [a cura di], *L'archéologie aujourd'hui*, Paris 1980, pp. 207-226).
- B. d'Agostino – G. Garbini, 'La patera orientalizzante da Pontecagnano riesaminata', in *StEtr* 45, 1977, pp. 51-62 (d'Agostino, pp. 51-58).
- 'Dal Submiceneo alla cultura geometrica: problemi e centri di sviluppo', in R. Bianchi Bandinelli (a cura di), *Storia e Civiltà dei Greci, vol. 1. Origini e sviluppo della città. Il medioevo greco*, Milano 1978, pp. 148-179.
- 'Le necropoli protostoriche della Valle del Sarno. La ceramica di tipo greco', in *AnnArchStAnt* 1, 1979, pp. 59-75.
- B. d'Agostino (a cura di), *Storia del Vallo di Diano, vol. I. Età antica*, Salerno 1981 (B. d'Agostino, 'Il Neolitico', pp. 15-21; 'L'Eneolitico', pp. 23-38; 'L'Età del Bronzo', pp. 39-61; 'L'Età del Ferro', pp. 63-83).
- '*Voluptas e Virtus*: il mito politico della "ingenuità italica"', in *AnnArchStAnt* 3, 1981, pp. 117-127.
- B. d'Agostino (a cura di), *Storia del Vallo di Diano, vol. II*, Salerno 1982.
- 'La ceramica greca o di tradizione greca nell'VIII sec. in Italia meridionale', in *La céramique grecque ou de tradition grecque au VIII^e siècle en Italie centrale et méridionale*, 'Colloque à Naples en mai 1976', CCJB 3, Napoli 1982, pp. 55-67.

- 'L'etruscità campana, problemi di metodo', in *AION(ling)* 4, 1982, pp. 37-43.
- B. d'Agostino - A. Schnapp, 'Les morts entre l'objet et l'image', in G. Gnoli – J.-P. Vernant (a cura di), *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982, pp. 17-25.
- 'L'ideologia funeraria nell'Età del Ferro in Campania: Pontecagnano. Nascita di un potere di funzione stabile', *ibidem*, pp. 203-222.
- 'Le Sirene, il tuffatore e le porte dell'Ade (con un'appendice di J. Svenbro)', in *AnnArchStAnt* 4, 1982, pp. 43-50 (rielaborato in Cerchiali – d'Agostino 1999, pp. 53-60).
- 'Uno scavo in museo: il fregio fittile di Pompei', in *AnnArchStAnt* 4, 1982, pp. 63-93.
- B. d'Agostino, 'Muri e vicoli di Neapolis', in *Rinascita*, 11 marzo 1983, n. 10, p. 24.
- B. d'Agostino, 'Il futuro dell'antico', in *Rinascita*, 29 luglio 1983, n. 30, p. 27.
- B. d'Agostino - E. Greco, 'Napoli e l'archeologia urbana: a proposito degli *Indirizzi per il restauro del Centro Storico di Napoli*', in *DialArch* S. III,1, 1983, pp. 101-104.
- I. Baldassarre – B. d'Agostino *et alii* (a cura di), *Archeologia urbana e centro antico di Napoli. Documenti*, Napoli 1983 (B. d'Agostino, 'Per un progetto di archeologia urbana a Napoli', pp. 23-36; 'L'area dei teatri e del foro', p. 46; 'La regione orientale', p. 52)
- B. d'Agostino – A. Stazio, 'Archeologia a Napoli', in *DialArch* S. III,1, 1983, pp. 7-10.
- B. d'Agostino (a cura di), *Isernia, La Pineta. Un accampamento più antico di 700.000 anni*, Bologna 1983.
- 'L'immagine, la pittura e la tomba nell'Etruria arcaica', in *Prospettiva* 32, 1983, pp. 2-12 (= 'L'immagine, la pittura e la tomba nell'Etruria arcaica', in *Images et sociétés en Grèce ancienne. L'iconographie comme méthode d'analyse*, 'Actes du Colloque International, Lausanne 8-11 février 1984', Lausanne 1987, pp. 213-220; rielaborato in Cerchiali – d'Agostino 1999, pp. 13-30).
- 'Appunti sulla posizione della Daunia e delle aree limitrofe rispetto all'ambiente tirrenico', in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*, 'Atti del XIII Convegno di Studi Etruschi e Italici, Manfredonia 21-27 giugno 1980', Firenze 1984, pp. 249-261.
- 'Per un progetto di archeologia urbana a Napoli', in S. Adamo Muscettola – P. Gastaldi (a cura di), *Archeologia urbana e centro antico di Napoli*, 'Atti del Convegno 1983', Napoli 1984, pp. 121-131.
- B. d'Agostino, 'Italy', in H. Cleere (a cura di), *Approaches to the archaeological Heritage*, Cambridge 1984, pp. 73-81.
- 'La formazione dei centri urbani', in M. Cristofani (a cura di), *Civiltà degli Etruschi*, Catalogo della Mostra Firenze, Milano 1985, pp. 43-47.
- 'Achille e Troilo: immagini, testi e assonanze', in *AnnArchStAnt* 7, 1985, pp. 1-8 (traduzione francese in 'Achilles et Troilos. Images, textes et assonances', in *Poikilia. Etudes offertes à Jean-Pierre Vernant*, Paris 1987, pp. 145-154; rielaborato in d'Agostino – Cerchiali 1999, pp. 107-114).
- 'I paesi greci di provenienza dei coloni e le loro relazioni con il Mediterraneo occidentale', in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Magna Grecia. Il Mediterraneo, le metropoleis e la fondazione delle colonie*, Milano 1985, pp. 209-244.

‘L'esplorazione a Largo S. Aniello e a Villa Chiara’, in *Napoli Antica*, Catalogo della mostra a cura della Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta, Napoli 1985, pp. 145-149.

‘In margine alla mostra *Napoli Antica*’, in *Prospettiva* 41, 1985, pp. 67-68.

‘Le strutture antiche del territorio’, in *Annali della Storia d'Italia Einaudi*, VIII, Torino 1985, pp. 5-50.

‘Napoli e l'archeologia urbana’, in *Restauro e Città. Rivista quadrimestrale di storia, ricerca e cultura del restauro* I.2, 1985, pp. 89-97.

‘Società dei vivi, comunità dei morti: un rapporto difficile’, in *DialArch* S. III, 3, 1985, pp. 47-58.

‘Studio sul costume funerario antico’, in *Scavi e ricerche archeologiche degli anni 1976-1979*, 2, Roma 1985, pp. 465-171.

A. M. D'Onofrio – B. d'Agostino (a cura di), *Ricerche archeologiche a Napoli. Lo scavo in largo S. Aniello (1982-1983)*, in *AnnArchStAnt* Quaderni 4, Napoli 1987.

‘Il processo di strutturazione del politico nel mondo osco-lucano. La protostoria’, in *AnnArchStAnt* 9, 1987, pp. 23-39.

‘Le genti della Campania antica’, in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Italia. Omnium terrarum alumna*, Milano 1988, pp. 529-589.

‘Le immagini e la società in Etruria arcaica’, in *AnnArchStAnt* 10, 1988, pp. 217-225 (rielaborato in Cerchiali – d'Agostino 1999, pp. 31-39).

B. d'Agostino – P. Gastaldi (a cura di), *Pontecagnano, II. La necropoli del Picentino, 1. Le tombe della Prima Età del Ferro*, *AnnArchStAnt* Quaderni 5, Napoli 1988.

‘Il rituale funerario nel mondo indigeno’, in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Magna Grecia. Vita religiosa e cultura letteraria, filosofica e scientifica*, Milano 1988, pp. 91-114.

‘Image and Society in Archaic Etruria’, in *JRS* 79, 1989, pp. 1-10.

‘Le genti della Basilicata antica’, in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Italia. Omnium terrarum parens*, Milano 1989, pp. 191-246.

‘Rapporti tra l'Italia meridionale e l'Egeo nell'VIII secolo a.C.’, in *Secondo congresso internazionale etrusco, Atti, Firenze 26 maggio – 2 giugno 1985*, Roma 1989, pp. 63-78.

‘Military Organization and Social Structure in Archaic Etruria’, in O. Murray – S. Price (a cura di), *The Greek City. From Homer to Alexander*, Oxford 1990, pp. 59-82.

‘Relations between Campania, Southern Etruria, and the Aegean in the Eighth Century B.C.’, in J.-P. Descoedres (a cura di), *Greek Colonists and native Populations*, ‘Proceedings of the First Australian Congress of Classical Archaeology held in Honour of Emeritus Professor A.D. Trendall, Sydney 9-14 July 1985’, Canberra – Oxford 1990, pp. 73-85.

‘Problemi di interpretazione delle necropoli’, in R. Francovich – D. Manacorda (a cura di), *Lo scavo archeologico dalla diagnosi all'edizione*, Firenze 1990, pp. 401-420.

- B. d'Agostino – A. Pontrandolfo, 'Greci, Etruschi e Italici nella Campania e nella Lucania tirrenica', in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au V^e siècle av. J.-C.*, 'Actes de la table ronde, Rome 19-21 novembre 1987', Roma 1990, pp. 101-116.
- 'Dal palazzo alla tomba. Percorsi della *imagerie* etrusca arcaica', in *Miscellanea etrusca e italica in onore di Massimo Pallottino*, *ArchCl* 43, 1991, pp. 223-235 (rielaborato in Cerchiai – d'Agostino 1999, pp. 3-12).
- 'Introduzione' a Ph. Barker, *Tecniche dello scavo archeologico*, Milano 1991³, pp. 11-26.
- 'Noterelle iconografiche. A proposito di Eracle nell'Etruria arcaica', in *AnnArchStAnt* 13, 1991, pp. 125-128 (rielaborato in Cerchiai – d'Agostino 1999, pp. 147-150).
- 'La Daunia arcaica e i suoi rapporti con la Campania', in *Profili della Daunia antica*, '7° ciclo di conferenze sulle più recenti campagne di scavo', Foggia 1991, pp. 33-48.
- 'The Italian Perspective on Theoretical Archaeology', in I. Hodder (a cura di), *Archaeological Theory in Europe*, London – New York 1991, pp. 52-64.
- 'Dov'era il Santuario delle Sirene', in *AnnArchStAnt* 14, 1992, pp. 171-172.
- 'La posizione della ceramica greca e di tipo greco nella sequenza cronologica', in S. De Natale, *Pontecagnano, II. La necropoli di S. Antonio: Propr. ECI, 2. Tombe della Prima Età del Ferro*, Napoli 1992, pp. 41-42.
- 'L'iconografia etrusca arcaica: aspetti e problemi', in *StIt*, anno LXXXV, S. III vol. 10, 1992, pp. 449-459.
- 'Prima della colonizzazione. I tempi e i modi nella ripresa del rapporto tra i Greci e il Mondo Tirrenico', in *AttiMGrecia* 1, S. III, 1992, pp. 51-60.
- 'La donna in Etruria', in M. Bettini (a cura di), *Maschile/Femminile. Genere e ruoli nelle culture antiche*, Roma – Bari 1993, pp. 61-73.
- 'La tomba della scimmia. Per una lettura iconografica delle immagini etrusche', in *La civiltà di Chiusi e del suo territorio*, 'Atti del XVII Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Chianciano Terme 28 maggio – 1 giugno 1989', Firenze 1993, pp. 193-202 (rielaborato in Cerchiai – d'Agostino 1999, pp. 41-50).
- B. d'Agostino – A.M. D'Onofrio, recensione a I. Morris, *Burial and Ancient Society. The Rise of the Greek City-State*, Cambridge 1987, in *Gnomon* 65, 1993, pp. 41-51.
- B. d'Agostino – D. Ridgway (a cura di), *APOIKIA. I più antichi insediamenti greci in Occidente: Funzione e modi dell'organizzazione politica e sociale. Scritti in onore di Giorgio Buchner*, *AnnArchStAnt* n.s. 1, 1994 (B. d'Agostino, 'Pitecusa. Una *apoikìa* particolare', pp. 19-27).
- 'La Campania e gli Etruschi', in *Magna Grecia, Etruschi, Fenici*, 'Atti del XXXIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 8-13 ottobre 1993', Taranto 1994, pp. 431-448.
- 'Palazzo Corigliano: un'esperienza di archeologia urbana', in I. Bragantini – P. Gastaldi (a cura di), *Palazzo Corigliano: tra archeologia e storia*, Napoli 1994, pp. 19-22.
- 'Style and Society', recensione a J. Whitley, *Style and Society in Dark Age Greece*, Cambridge 1991, in *OJA* 13, 1994, pp. 361-369.
- 'I pericoli del mare. Spunti per una grammatica dell'immaginario visuale', in *Modi e funzioni del racconto mitico nella ceramica, italiota ed etrusca dal VI al IV secolo a.C.*, 'Atti del convegno internazionale, Raito di

Vietri sul Mare, 29-31 maggio 1994', Salerno 1995, pp. 201-213 (rielaborato in Cerchiai – d'Agostino 1999, pp. 73-80).

'Considerazioni sugli inizi del processo di formazione della città in Etruria', in A. Storchi Marino (a cura di), *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore, vol. 1*, 'Atti del Convegno Internazionale, Anacapri 24-28 marzo 1991', Napoli 1995, pp. 315-323.

'Eracle e Gerione. La struttura del mito e la storia', in *AnnArchStAnt* n.s. 2, 1995, pp. 7-13 (rielaborato in Cerchiai – d'Agostino 1999, pp. 151-162).

'La "stipe dei cavalli" di Pitecusa', in *AttiMGrecia* S. III, 1994-1995, pp. 9-100 (con premessa e postilla di G. Buchner e con appendici di R. Macchiarelli – P. P. Petrone – L. Bondioli e di S. Coubray).

B. d'Agostino – F. Fratta, 'Gli scavi dell'Istituto Universitario Orientale a Cuma negli anni 1994-1995', in *AnnArchStAnt* n.s. 2, 1995, pp. 201-209.

Recensione a M. Mazzei (a cura di), *Bovino. Studi per la storia della città antica – La collezione museale*, Martina Franca 1994, in *AnnArchStAnt* n.s. 2, 1995, pp. 213-214.

'La necropoli e i rituali della morte', in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia, Cultura, Arte, Società, 2. Una storia greca. I. Formazione*, Torino 1996, pp. 435-470.

'Cuma (Napoli). Le indagini archeologiche sulle fortificazioni e sulle strade', in *Bollettino di Archeologia del Ministero* 39-40, 1996 (2001), pp. 33-41.

'L'esperienza coloniale nell'immaginario mitico dei Greci', in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *I Greci in Occidente*, Catalogo della mostra, Venezia, Palazzo Grassi, marzo – dicembre 1996, Milano 1996, pp. 209-214.

'L'incontro dei coloni greci con le genti panelleniche della Campania', *ibidem*, pp. 533-540.

'Pithekoussai and the first Western Greeks', in *JRA* 9, 1996, pp. 302-309.

'Pontecagnano', in *BTCGI* XIV, Pisa – Roma – Napoli 1996, pp. 187-198.

'*Voluptas e virtus*. Il mito politico della "ingenuità italica"', in *Romanus an Italicus*, Campobasso 1996, pp. 39-56.

Recensione a M. Pizzocaro, *Il triangolo amoroso*, Bari 1994, in *AnnArchStAnt* n.s. 3, 1996, pp. 177-178.

'Il tempio dorico del Foro Triangolare a Pompei alla luce delle terrecotte architettoniche arcaiche', in P. S. Lulof – E. Moormann (a cura di), *Deliciae Fictiles II*, 'Proceedings of the Second International Conference on Archaic Architectural Terracottas from Italy held at the Netherlands Institute in Rome, 12-13 June 1996', Amsterdam 1997, pp. 55-62.

B. d'Agostino – S. De Natale, 'L'Età del Ferro in Campania', in *The Iron Age in Europe*, 'XIII International Congress of Prehistoric and Protohistoric Sciences, Section 12, Colloquium XXIII', Forlì 1996, pp. 107-112.

'A proposito di una antefissa a *gorgoneion* da Chiusi', in G. Capecchi *et alii* (a cura di), *In memoria di Enrico Paribeni*, Roma 1998, pp. 31-38.

B. d'Agostino – L. Cerchiai, 'Aspetti della funzione politica di Apollo in area tirrenica', in *I culti della*

Campania antica, 'Atti del Convegno Internazionale di Studi in ricordo di Nazarena Valenza Mele, Napoli 15-17 maggio 1995', Roma 1998, pp. 119-128 (B. d'Agostino, pp. 119-123).

'La non-*polis* degli Etruschi', in *Venticinque secoli dopo l'invenzione della Democrazia*, 'Atti del Convegno, Paestum 12-14 ottobre 1994', Paestum 1998, pp. 125-131.

M. Bats – B. d'Agostino (a cura di), *Euvoica. L'Eubea e la presenza euvoica in Calcidica e in Occidente*, 'Atti del Convegno Internazionale di Napoli, 13-16 novembre 1996', CCJB 16 – *AnnArchStAnt* Quaderno 12, Napoli 1998 (B. d'Agostino – A. Sotiriou, 'Campania in the Framework of the earliest Greek Colonization in the West', pp. 355-368).

B. d'Agostino – L. Cerchiali, *Il mare, la morte, l'amore. Gli Etruschi, i Greci e l'immagine*, Roma 1999.

'I principi dell'Italia centro-tirrenica in Epoca Orientalizzante', in P. Ruby (a cura di), *Les princes de la protohistoire et l'émergence de l'état*, 'Actes de la table ronde internationale organisée par le Centre Jean Bérard et l'École française de Rome, Naples 27-29 octobre 1994', Naples – Rome 1999, pp. 81-88.

'Euboean Colonisation in the Gulf of Naples', in G. Tsetskhladze (a cura di), *Ancient Greeks West & East*, Leiden 1999, pp. 207-227.

'Il leone sogna la preda', in *AnnArchStAnt* n.s. 6, 1999, pp. 25-33.

'*Oinops pontos*. Il mare come alterità nella percezione arcaica', in *MEFRA* 111, 1999/1, pp. 107-117 (rielaborato in Cerchiali – d'Agostino 1999, pp. 81-88).

'La kotyle dei tori della Tomba Barberini', in M. Castoldi (a cura di), *Κοινά. Miscellanea di studi archeologici in onore di Piero Orlandini*, Milano 1999, pp. 73-86.

M. Bats – B. d'Agostino, 'Le vase céramique grec dans ses espaces: l'habitat, la tombe', in M.-Ch. Villanueva Puig (a cura di), *Céramique et peinture grecques. Modes d'emploi*, 'Actes du colloque international, Ecole du Louvre, 26-28 avril 1995', Paris 1999, pp. 75-90 (B. d'Agostino, 'La tomba', pp. 87-90).

'Pitecusa e Cuma tra Greci e indigeni', in *La colonisation grecque en Méditerranée occidentale*, 'Actes de la rencontre scientifique en hommage à Georges Vallet, Rome – Naples, 15-18 novembre 1995', Rome 1999, pp. 51-62.

Recensione a N. Kourou, 'Ανασκαφές Νάξου. Τὸ νότιο νεκροταφείο τῆς Νάξου κατὰ τὴ γεωμετρικὴ περίοδο', *Αθήναι* 1999, in *AnnArchStAnt* n.s. 6, 1999, pp. 223-226.

'Conferimento della laurea *honoris causa* a Jean-Pierre Vernant. *Laudatio*', in *AnnArchStAnt* n.s. 6, 1999, pp. 213-215.

'La cultura orientalizzante in Grecia e nell'Egeo', in C. Morigi Govi (a cura di), *Principi etruschi*, Catalogo della Mostra, Bologna 2000-2001, Venezia 2000, pp. 43-53.

'Archäologie der Gräber: Tod und Grabritus', in A. Borbein – T. Hölscher – P. Zanker (a cura di), *Klassische Archölogie. Eine Einführung*, Berlin 2000, pp. 313-331.

'Cuma: il Progetto *Kyme*. Gli scavi dell'Istituto Universitario Orientale (1994-1996). Le fortificazioni settentrionali', in C. Gialanella (a cura di), *Nova antiqua Phlegraea – Nuovi tesori archeologici dai Campi Flegrei. Guida alla Mostra*, Napoli 2000, pp. 55-66.

- ‘Delfi e l’Italia tirrenica: dalla protostoria alla fine del periodo arcaico’, in A. Jacquemin (a cura di), *Delphes, cent ans après la Grande Fouille. Essai de bilan*, ‘Actes du Colloque International organisé par l’École française d’Athènes, Athènes – Delphes, 17-20 septembre 1992’, *BCH Suppl.* 36, Athènes 2000, pp. 79-86.
- ‘Iconografia e contesto. Qualche annotazione sul Santuario di Portonaccio’, in I. Berlingò *et alii* (a cura di), *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano 2000, pp. 99-103.
- ‘La colonizzazione euboica nel golfo di Napoli’, in M. Gras – E. Greco – P. G. Guzzo (a cura di), *Nel cuore del Mediterraneo antico. Reggio, Messina e le colonie calcidesi dell’area dello Stretto*, Corigliano Calabro 2000, pp. 99-113.
- ‘La ceramica greca e di tipo greco dalle necropoli della Prima Età del Ferro di Pontecagnano’, in G. Bailo Modesti – P. Gastaldi (a cura di), *Prima di Pithecusa, i più antichi materiali greci del golfo di Salerno*, Catalogo della mostra, 29 aprile 1999, Pontecagnano Faiano, Museo Nazionale dell’Agro Picentino, Napoli 2001, pp. 11-24.
- ‘Gli Etruschi in Campania’, in G. Camporeale (a cura di), *Gli Etruschi fuori d’Etruria*, Verona 2001, pp. 236-251.
- ‘Lo statuto mitico dell’artigiano nel mondo greco’, in *AnnArchStAnt* n.s. 8, 2001, pp. 39-44.
- J.A.K.E. de Waele – B. d’Agostino – P. S. Lulof – L. A. Scatozza Höricht, *Il tempio dorico del Foro Triangolare di Pompei*, Studi della Soprintendenza Archeologica di Pompei 2, Roma 2001 (B. d’Agostino, ‘Le terrecotte architettoniche arcaiche’, pp. 133-196; B. d’Agostino – J. de Waele – L. A. Scatozza Höricht, ‘La cronologia’, pp. 335-337; B. d’Agostino – J.A.K.E. de Waele – L. A. Scatozza Höricht, ‘Addenda’, pp. 371-373).
- ‘Il kantharos “tipo Itaca” fra Grecia e Occidente’, in E. Greco (a cura di), *Gli Achei e l’identità etnica degli Achei d’Occidente*, ‘Atti del Convegno Internazionale di Studi, Paestum 23-25 febbraio 2001’, Paestum – Atene 2002, pp. 357-361.
- B. d’Agostino – A. D’Andrea (a cura di), *Cuma. Nuove forme di intervento per lo studio del sito antico*, Napoli 2002 (B. d’Agostino, ‘Appunti per un progetto di recupero’, pp. 11-19).
- B. d’Agostino – P. Gastaldi, ‘Ricerche archeologiche a Pale (Cefalonia)’, in *ASAtene* 80, S. III,2 Tomo I, 2002, pp. 123-181.
- Recensione a S. Huber, *Eretria XIV. Fouilles et recherches, l’Aire sacrificielle au nord du Sanctuaire d’Apollon Daphnéphoros*, Lausanne 2003, in *AnnArchStAnt* n.s. 9-10, 2002-2003, pp. 330-332.
- ‘Appunti in margine alla Tomba François di Vulci’, in A. Minetti (a cura di), *Pittura etrusca: problemi e prospettive*, ‘Atti del Convegno, Sarteano 26 ottobre 2001, Chiusi 27 ottobre 2001’, Siena 2003, pp. 100-110.
- Recensione a E. Simantoni-Bournia, *La céramique grecque à reliefs – Ateliers insulaires du VIII^e au VI^e siècle avant J.-C.*, École Pratique des Hautes Etudes du Monde Gréco-Romain 32, Genève 2004, in *AnnArchStAnt* n.s. 9-10, 2002-2003, pp. 333-337.
- Gli Etruschi*, Milano 2003.
- ‘Il cratere, il dinos e il lebetes. Strategie elitarie della cremazione nel VI secolo in Campania’, in M. V.

Fontana – B. Genito (a cura di), *Studi in onore di Umberto Scerrato per il suo settantacinquesimo compleanno*, Napoli 2003, pp. 207-217.

‘Scrittura e artigiani sulla rotta per l’Occidente’, in S. Marchesini – P. Poccetti (a cura di), in *Linguistica è storia. Scritti in onore di Carlo De Simone - Sprachwissenschaft ist Geschichte. Festschrift für Carlo De Simone*, Pisa 2003, pp. 75-84.

B. d’Agostino – L. Cerchiali, ‘Il banchetto e il simposio nel mondo etrusco’, in *ThesCRA II*, Los Angeles 2004, pp. 254-267, tavv. a pp. 54-59.

‘Bianchi Bandinelli e l’arte etrusca’, in M. Barbanera (a cura di), *Storie dell’arte antica*, ‘Atti del Convegno “Storia dell’arte antica nell’ultima generazione: tendenze e prospettive”, Roma, 19-20 febbraio 2001’, Roma 2004, pp. 133-140.

B. d’Agostino – L. Cerchiali, ‘I Greci nell’Etruria campana’, in G. M. Della Fina (a cura di), *I Greci in Etruria*, ‘Atti dell’XI Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l’Archeologia dell’Etruria’, *Annali della Fondazione per il Museo «Claudio Faina»* 11, 2004, pp. 271-289.

‘La ceramica tardo-geometrica tra Ionio e Tirreno’, in *Le due città di Naxos*, ‘Atti del seminario di studi, Giardini Naxos, 29-31 ottobre 2000’, Firenze 2004, pp. 109-111.

‘Osservazioni sulla cronologia della Prima Età del Ferro nell’Italia meridionale’, ‘Conclusioni’, in G. Bartoloni – F. Delpino (a cura di), *Oriente e Occidente: metodi e discipline a confronto. Riflessioni sulla cronologia dell’Età del Ferro in Italia*, ‘Atti dell’incontro di studi, Roma 30-31 ottobre 2003’, *Mediterranea* 1, 2004, Pisa-Roma 2005, pp. 437-440 e pp. 661-63 (interventi, pp. 396-398; 469; 487-488).

‘Funerary Ritual and Social Representation: Models and Perspectives’, in N. Kennell – J. E. Tomlinson (a cura di), *Ancient Greece at the Turn of the Millennium: Recent Work and Future Perspectives*, ‘Proceedings of the Athens Symposium, 18-20 May 2001’, *La Grèce antique au tournant du millénaire. Travaux récents et perspectives d’avenir*, ‘Actes du Symposium d’Athènes, 18-20 mai 2001’, Athens 2005, pp. 187-197.

B. d’Agostino – F. Fratta – V. Malpede, *Cuma. Le fortificazioni, 1. Lo scavo, 1994-2002*, Soprintendenza Archeologica per le Province di Napoli e Caserta, Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”, *AnnArchStAnt* Quaderni 15, Napoli 2005.

B. d’Agostino – D. Giampaola, ‘Osservazioni storiche e archeologiche sulla fondazione di Neapolis’, in W. V. Harris – E. Lo Cascio (a cura di), *Noctes Campanae. Studi di storia antica e archeologia dell’Italia preromana e romana in memoria di Martin W. Frederiksen*, Napoli 2005, pp. 49-80 (B. d’Agostino, pp. 59-63).

‘La città’, in *Dinamiche di sviluppo delle città nell’Etruria meridionale. Veio, Caere, Tarquinia, Vulci*, ‘Atti del XXIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Roma, Veio, Cerveteri-Pyrgi, Tarquinia, Tuscania, Vulci, Viterbo, 1-6 ottobre 2001’, Pisa 2005, pp. 21-25.

M. Cuozzo – B. d’Agostino – L. Del Verme, *Cuma. Le fortificazioni, 2. I materiali dai terrapieni arcaici*, Soprintendenza Archeologica per le Province di Napoli e Caserta, Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”, *AnnArchStAnt* Quaderni 16, Napoli 2006.

‘The first Greeks in Italy’, in G. R. Tsatskheladze (a cura di), *Greek Colonisation. An Account of Greek Colonies and other Settlements Overseas, Vol. 1*, Leiden - Boston 2006, pp. 201-237.

‘I primi Greci in Etruria’, in M. Bonghi Jovino (a cura di), *Tarquini e le civiltà del Mediterraneo*, ‘Convegno internazionale, Milano, 22-24 giugno 2004’, *Acme Quaderni* 77, Milano 2006, pp. 335-346.

‘Funerary Customs and Society on Rhodes in the Geometric Period. Some Observations’, in E. Herring *et alii* (a cura di), *Across Frontiers. Etruscans, Greeks, Phoenicians and Cypriots. Studies in Honor of David Ridgway and Francesca Romana Serra Ridgway*, *Accordia Studies* 6, London 2006, pp. 57-69.

‘The Trojan Horse: Between Athena and Artemis’, in *AnnArchStAnt* n.s. 13-14, 2006-2007, pp. 185-196.

Recensione a V. Bellelli, *La tomba principesca dei Quattordici Ponti nel contesto di Capua arcaica*, *Studia Archaeologica* 142, Roma 2006, in *AnnArchStAnt* n.s. 13-14, 2006-2007, pp. 344-347.

‘Alba della città, alba delle immagini?’, in *Alba della città, alba delle immagini? Da una suggestione di Bruno d’Agostino*, *Tripodes* 7, Atene 2008, pp. 9-20.

‘Il contributo di Marina Mazzei nelle ricerche in Daunia’, in G. Volpe – M. J. Strazzulla – D. Leone (a cura di), *Storia e archeologia della Daunia. In ricordo di Marina Mazzei*, ‘Atti delle Giornate di Studio, Foggia, 19-21 maggio 2005’, Bari 2008, pp. 33-38.

‘Il valzer delle sirene’, in *AnnArchStAnt* n.s. 15-16, 2008-2009, pp. 151-153.

‘Aube de la cité, aube des images?’, in *Mètis* n.s. 7, 2009, pp. 313-327 (trad. francese di ‘Alba della città, alba delle immagini?’, in *Alba della città, alba delle immagini? Da una suggestione di Bruno d’Agostino*, *Tripodes* 7, Atene 2008, pp. 9-20).

‘Appunti su Cuma, l’Etruria e l’etruscità campana’, in S. Bruni, *Etruria e Italia preromana. Studi in onore di Giovannangelo Camporeale*, vol. I, Roma 2009, pp. 281-284.

‘Qualche riflessione in margine’, in M. D’Acunto – R. Palmisciano (a cura di), *Lo Scudo di Achille nell’Iliade. Esperienze ermeneutiche a confronto*, ‘Atti della Giornata di Studi, Napoli 12 maggio 2008’, *AION(filol.)* 31, 2009, pp. 225-232.

‘Pithecusa e Cuma all’alba della colonizzazione’, in *Cuma*, ‘Atti del XLVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 27 settembre – 1 ottobre 2008’, Taranto 2009, pp. 169-196.

B. d’Agostino – M. D’Acunto, ‘La città e le mura: nuovi dati dall’area Nord della città antica’, *ibidem*, pp. 481-522 (B. d’Agostino, ‘Gli scavi delle mura settentrionali’, pp. 483-494).

‘La Tomba 722 di Capua, loc. Le Fornaci e le premesse dell’Orientalizzante in Campania’, in D. Maras (a cura di), *Corollari. Scritti di antichità etrusche e italiche in omaggio all’opera di Giovanni Colonna*, Pisa - Roma 2011, pp. 33-45.

‘Pithecusae e Cuma nel quadro della Campania di età arcaica’, in *RM* 117, 2011, pp. 35-53.

‘Giorgio Buchner, Pithekoussai e la scoperta dell’Occidente’, in C. Gialanella – P. G. Guzzo (a cura di), *Dopo Giorgio Buchner. Studi e ricerche su Pithekoussai*, ‘Atti della Giornata di Studi, Ischia, 20 giugno 2009’, Pozzuoli 2011, pp. 57-66.

B. d’Agostino – M. Giglio (a cura di), *Cuma Le fortificazioni 3. Lo scavo 2004 – 2006*, Napoli 2012.

‘Gli Etruschi e gli altri nella Campania settentrionale’, in *Gli Etruschi e la Campania settentrionale*, ‘Atti XXVI Convegno di Studi Etruschi 2007’, Pisa – Roma 2011, pp. 69-92.

B. d'Agostino – P. Gastaldi, 'Pontecagnano nel terzo quarto dell'VIII sec. a.C.', in *Munera amicitiae. - Scritti in onore di Maria Bonghi Jovino*, in corso di stampa.

'The Greek Geometric Pottery from Pontecagnano', in M. Kerschner – I. Lemos (a cura di), *Archaeometric Analyses of Euboean and Euboean related Pottery. New results and their Interpretations*. 'Proceedings of the Round Table Conference held at the Austrian Archeological Institute in Athens 15 and 16 april 2011', in corso di stampa.

Nota per il lettore

Si è deciso di ripubblicare i testi seguendo le norme redazionali di AION *ArchStAnt*: pertanto essi sono stati resi, per quanto possibile, omogenei nelle abbreviazioni bibliografiche e nel sistema di citazione degli autori antichi. È stata quindi creata una bibliografia finale relativa a tutti i testi riprodotti.

L'impaginazione dei testi ha comportato una variazione dei numeri di pagina rispetto all'edizione originale, i cui numeri di pagina sono riportati in grassetto tra parentesi quadre.

Laddove necessario, si è provveduto a rinumerare le figure per rispettare un criterio di sequenza numerica di ogni singolo capitolo: in questi casi i numeri di figura delle edizioni originali sono riprodotti tra parentesi quadre.

La scelta dei testi, che compongono il volume, è stata effettuata da Luca Cerchiali, Matteo D'Acunto, Anna Maria D'Onofrio e Fabrizio Pesando.

Un importante ruolo di supervisione dei testi e dell'impaginato è stato svolto da Patrizia Gastaldi.

Ha collaborato all'acquisizione dei testi e delle figure il dr. Michele Stefanile, coadiuvato dai drr. Mariangela Barbato, Gaia Forlano e Mauro Valletta.

Si è scelto di riprodurre tutte le figure di ogni contributo, quasi sempre acquisite dall'edizione originale, nonostante che in alcuni casi esse non fossero di qualità adeguata ai moderni criteri di edizione.

SEZIONE 1: POPOLI E CIVILTÀ DELL'ITALIA ANTICA

1. GLI ETRUSCHI*

[p. 9] L'Etruria antica corrisponde all'incirca, in termini geografici, all'area compresa tra l'Arno, il Tevere e l'Appennino (carte 1 e 2).

Fanno parte integrante del mondo etrusco, al di fuori di quest'area, l'Emilia, con l'importante centro etrusco di Felsina (Bologna), e due piane costiere della Campania: la pianura campana, con Capua, e l'Agro Picentino con l'attuale Pontecagnano. Il carattere etrusco di queste aree è riconoscibile fin dagli inizi del primo millennio a.C. Poiché tuttavia la presenza etrusca in Campania costituisce delle *enclaves* in una situazione culturale diversa, si ritiene che essa sia l'effetto di un processo di colonizzazione che ha avuto origine dalle città etrusche dell'Etruria meridionale costiera. In questa sede, per ragioni di spazio, ci si limiterà a tracciare, per grandi linee, un quadro limitato all'Etruria propria.

Gli Etruschi si distinguono dalle altre popolazioni della penisola per la loro diversità culturale e linguistica. Mentre le altre genti sono infatti riconducibili a una comune matrice italica e all'ambito linguistico indoeuropeo, la lingua degli etruschi non è indoeuropea, e rimane fino ad oggi completamente isolata.

1.1. Teorie sull'origine degli Etruschi [p. 10]

La percezione della diversità degli Etruschi era

* *Gli Etruschi*, Milano (Jaca Book) 2003.

ben presente alla cultura antica, che non mancò di elaborare teorie al riguardo. La più famosa è tramandata da Erodoto, secondo il quale gli Etruschi sarebbero venuti dalla Lidia al tempo del re Atys, nella seconda metà del II millennio a.C., per sfuggire a una tremenda carestia (Erodoto I, 94, 1 ss.). Il racconto di Erodoto ha esercitato un notevole fascino anche sugli studiosi moderni, suggestionati dalle affinità esistenti tra aspetti della cultura etrusca e di quelle del Vicino Oriente, come l'esistenza delle tombe a tumulo in entrambe le aree o la presenza di oggetti orientali nei corredi di queste tombe in Etruria. Ma questi fenomeni non riguardano la cultura etrusca delle origini, e sono riferibili alla fine dell'VIII e al VII secolo a.C., un momento in cui la cultura orientalizzante si diffonde in tutto il Mediterraneo, dalla Grecia fino all'Iberia.

Un altro autorevole storico greco del V secolo [p. 11] a.C., Ellanico di Lesbo, sosteneva che gli Etruschi fossero da identificare con i Pelasgi, e fossero giunti dalla Grecia, seguendo un itinerario settentrionale che toccava l'isola di Lemno. Non mancano suggestioni archeologiche anche a favore di questa teoria, perché la lingua documentata a Lemno in età arcaica, soprattutto dalla celebre stele con figura di guerriero da Kamiania, è simile all'Etrusco. Ma invano cercheremmo nell'Egeo settentrionale tracce di una cultura simile a quella etrusca delle origini.

Una terza teoria, trasmessa da un erudito del I



Carta 1. Il Mediterraneo verso il 600 a.C. L'Etruria, l'area d'influenza greca e quella d'influenza fenicia.

secolo a.C., Dionigi di Alicarnasso (I, 26-30), sostiene infine l'autoctonia degli Etruschi. Questa ipotesi è stata riformulata in una prospettiva culturale moderna da Massimo Pallottino: egli osserva che è inutile cercare gli Etruschi prima della loro comparsa nelle loro sedi storiche, poiché la loro civiltà è il risultato di un processo di integrazione tra vari popoli e diverse culture verificatosi in Etruria alla fine del II millennio. Questa impostazione, convincente per quanto concerne gli aspetti culturali, lascia tuttavia irrisolto il problema della lingua.

1.2. La formazione dei grandi centri protourbani [p. 12]

Il processo di formazione del mondo etrusco ha di fatto le sue radici negli ultimi secoli del secondo millennio a.C., che corrispondono all'Età del Bronzo Finale. In questo momento si determina, soprattutto in alcuni comprensori dell'Etruria

meridionale tirrenica, un notevole sviluppo socio-economico delle comunità locali, residenti in insediamenti di piccole dimensioni sparsi, a breve distanza l'uno dall'altro, nel territorio. Agli inizi del primo millennio, al margine di questi comprensori nascono i grandi centri, come Veio, Caere, Tarquinia e Vulci, che in età storica diverranno le più importanti città dell'Etruria. I nuovi abitati, delle dimensioni di più di 100 ettari, sembrano raccogliere la popolazione prima sparsa nei villaggi. Questa vera e propria rivoluzione sembra determinata dall'esigenza di dar vita a nuove forme di organizzazione politica e socio-economica, di tipo "protourbano". I nuovi centri, collocati su pianori situati in genere [p. 13] alla confluenza di due fiumi, avevano il controllo di aree assai più vaste di quanto non fosse richiesto dalle loro esigenze agricole. Essi procedono fin dal principio a una pianificazione territoriale, che comprende una parte dello spazio agricolo all'interno dell'abitato e delimita fin dall'inizio le aree destinate alle necropoli, situate in genere sui dossi delle colline circostanti all'abitato.



Carta 2. I principali siti etruschi.

Questa nuova organizzazione, caratterizzata da una forte coesione politica all'interno di ciascun abitato, è la premessa che spiega il rapido verificarsi di fenomeni di vera e propria colonizzazione, come quelli già citati per la Campania. Anche qui vengono creati veri e propri centri "protourbani", come Capua e Pontecagnano, che immediatamente assumono una funzione egemonica nel contesto assai più debole delle culture locali.

Per i secoli IX ed VIII a.C., corrispondenti alla prima Età del Ferro, si conoscono principalmente le necropoli, caratterizzate dall'uso prevalente del rito della cremazione (fig. 1). Le ceneri del morto, insieme agli oggetti di ornamento personale, al rasoio lunato, alle armi per gli uomini e agli strumenti per la filatura [p. 14] (fusaiole, fuso) per le donne, vengono racchiusi in un vaso (cinerario o ossuario), detto "biconico" perché simile per la forma a due coni contrapposti. Questo viene a sua volta deposto in un pozzetto, insieme ad alcuni oggetti di corredo.

Le forme della ceramica e gli oggetti in metallo rivelano forti somiglianze con quelli tipici delle culture dell'Europa centrale. Negli oggetti in lamina di bronzo: elmi, schinieri, tazze ed altro, si ritrova la tipica decorazione a sbalzo, fatta di bor-

chiette e puntini, impiegata per gli stessi motivi decorativi, tra i quali predomina il tema della barca solare trainata dagli uccelli.

Lo sviluppo economico dell'Etruria venne favorito dalla presenza di considerevoli giacimenti minerali. Nell'Etruria meridionale, tra Caere e Tarquinia, erano le miniere di metallo e di allume dei monti della Tolfa; ma le maggiori risorse erano concentrate nell'Etruria settentrionale, nei monti metalliferi situati nel retroterra di Populonia, e nell'isola d'Elba.

Queste risorse, molto importanti per l'economia antica, attrassero verso l'Etruria l'interesse dei Fenici e dei Greci, aperti del resto [p. 15] ad ogni occasione di contatti e di scambi. L'incontro, prima con i Fenici e poi con i Greci, si verificò nell'arco di tempo compreso tra la seconda metà del IX e la prima metà dell'VIII secolo, un periodo di notevole sviluppo per le città dell'Etruria. La sostanziale uniformità, che caratterizza le sepolture nella fase più antica, viene ora messa in crisi dalla presenza di tombe più complesse, che si distinguono per la qualità e la quantità del corredo. Emerge con sempre maggiore chiarezza una *élite* di guerrieri, caratterizzata dalla presenza delle armi di offesa: le lance, con le cuspidi in bronzo, e la spada, e di armi di difesa, come gli schinieri e l'elmo in bronzo che assume sempre più un aspetto da parata. In alcune tombe femminili si moltiplicano gli oggetti di ornamento personale e gli utensili per i lavori domestici sottoposti al controllo della *domina*: il fuso, la conocchia, le fusaiole.

I Fenici che toccarono i porti dei principali centri costieri dell'Etruria, da Populonia a Pontecagnano, raggiungevano le coste tirreniche dalla Sardegna, che fino dall'XI secolo era stata meta delle loro navigazioni. La testimonianza [p. 16] di questi contatti è fornita infatti soprattutto da bronzetti sardi: figurine, bottoncini sormontati da immagini di animali, modellini miniaturistici di barche o di oggetti d'uso, che si rinvennero nelle tombe etrusche di questo periodo. Il carattere sporadico di questi rapporti è dimostrato dal fatto che essi non sembrano aver esercitato una duratura influenza sulla cultura etrusca dell'epoca.

Ben più importante fu il rapporto con il mondo

greco, iniziato nella prima metà dell'VIII secolo ad opera di naviganti provenienti principalmente dall'Eubea e dalle Cicladi. Esso è documentato dalla presenza, nei corredi tombali di alcuni centri dell'Etruria, di vasi dipinti in argilla depurata destinati al consumo del vino: principalmente coppe, con decorazioni a semicerchi penduli, a *chevrons*, a meandro, ad uccelli (carta 3). La presenza di questi vasi, provenienti dall'Eubea e dalle Cicladi, sembra privilegiare centri posti fuori dell'Etruria propria, come Capua e Pontecagnano in Campania, o al suo margine, come Veio, che controllava il confine con il Lazio antico. Ma, come hanno dimostrato recenti rinvenimenti dalle [p. 18] necropoli di Caere, vasi simili erano ben presenti anche in Etruria propria, a Caere come a Tarquinia.

Per i Greci, il consumo del vino secondo regole prestabilite, legato a un servizio particolare di vasi, aveva un significato importante: coloro che bevevano insieme si riconoscevano in questo modo come membri di uno stesso cetto sociale e stabilivano tra loro vincoli di solidarietà. Quest'uso venne introdotto dai Greci in Etruria per avviare rapporti con i maggiori locali, e questi se ne appropriarono, accogliendo i vasi per il consumo del vino nei loro corredi tombali. Il successo di questo costume fu tale che le botteghe locali incominciarono a produrre imitazioni di questi vasi, per far fronte alle esigenze crescenti della committenza locale. Ne nacque una produzione di vasi "alla greca", molto diversi per qualità e tecnica dalla produzione locale, in argilla non depurata, con superficie di colore scuro (impasto) e decorazione incisa o impressa.

Questo è solo uno degli esempi che dimostrano come il contatto con il mondo greco esercitò un'influenza importante sul gusto degli Etruschi, che tuttavia seppero adattare [p. 19] i modelli greci alla loro mentalità, spesso trasformandoli in modo originale. Ma tutto questo diviene più evidente nel corso del periodo seguente.

Intorno alla metà dell'VIII secolo i Greci dell'Eubea crearono un loro insediamento stabile nell'isola di Ischia che venne denominata da loro *Pithekoussai*, Pitecusa. Qui faceva-

no capo le navi euboiche che in quegli stessi anni frequentavano gli approdi del Vicino Oriente, stabilendo intensi contatti con la Fenicia, la Siria settentrionale e Cipro. La presenza di mercanti fenici è documentata nell'isola sia dagli oggetti di lusso - sigilli, scarabei - importati dall'Egitto, dalla Siria e dalla Fenicia, sia dalla ceramica fenicia di uso comune, a superficie rossa (*red slip*), che serviva quotidianamente per imbandire le mense degli stessi mercanti. Gli artigiani euboici ed orientali, esperti nella produzione ceramica e nella lavorazione dei metalli, si trasferirono nelle città etrusche impiantando officine specializzate nella produzione di vasi dipinti e di oggetti preziosi riccamente decorati.



Carta 3. Luoghi di rinvenimento della ceramica euboica in Italia: 1. Tarquinia; 2. Narce; 3. Cures; 4. Veio; 5. Roma; 6. Cuma; 7. Capua; 8. Pitecusa; 9. San Marzano sul Sarno; 10. Pontecagnano; 11. Incoronata; 12. Scoglio del Tonno; 13. Torre Mordillo; 14. Villasmundo; 15. Sulcis; 16. S. Maria ad Alghero. Da S. Aro, in *HBA* 19-20, 1992-93, p. 227.

1.3. Una ricca società gentilizia [p. 20]

Questa offerta di beni di lusso, in parte importati dall'Oriente, in parte prodotti in Etruria stessa da artigiani immigrati, presuppone la nascita di un ceto agiato, con uno stile di vita tale da giustificare lo sfoggio della ricchezza e del lusso. Ciò corrisponde a una profonda trasformazione della società etrusca, che si verifica negli ultimi anni dell'VIII secolo a.C., e segna il passaggio dalla prima Età del Ferro al Periodo Orientalizzante.

In questo momento si consolida in Etruria una organizzazione sociale di tipo gentilizio. Ogni centro è articolato in un certo numero di clan (*gentes*), ciascuno dei quali è composto non soltanto da parenti ed affini, ma anche da servi e clienti. Ciascuna *gens*, raccolta intorno al culto dei propri antenati, si occupa della difesa del vasto territorio nel quale ricadono le sue terre, intrattiene rapporti con gruppi simili esistenti in altre città, permette l'inserimento dello straniero attraverso [p. 21] il procedimento dell'adozione. Questo tipo di organizzazione è ben noto dalle fonti storiche per l'antica Roma.

L'immagine della *gens* è riflessa nella maniera più efficace dalle grandi tombe a tumulo, conservate soprattutto a Caere (fig. 2). Il tumulo di terra, con il tamburo di base rivestito in pietra, nasconde sotto di sé varie tombe a camera, ciascuna composta di vari ambienti, usate per diverse sepolture deposte in un notevole arco di tempo, che comprende anche tre secoli.

Nel corso del VII secolo i capi (*principes*) delle *gentes* più prestigiose affermano il loro potere personale. Esso si manifesta nel modo più eclatante nelle "tombe principesche", che si diffondono nell'area tirrenica centro-meridionale tra gli ultimi anni dell'VIII secolo e nella prima metà del VII secolo.

Ai *principes* si addice il rito della cremazione, ormai generalmente abbandonato in Etruria, e riservato solo a sepolture di particolare impegno. Si tratta infatti di un rito privilegiato, che evoca una sorta di eroizzazione del defunto. Nel recupero della cremazione, e in altri aspetti del rituale che accomuna queste tombe, è evidente l'ispirazione [p. 22] agli eroi del mondo omerico. Nei loro cor-

redi ricorrono gli stessi tipi di oggetti di lusso, in parte di origine esotica, in parte imitati in Etruria. Essi sembrano definire una sorta di costume funerario riservato al principe, che si ritrova su tutta la costa tirrenica, dall'Etruria propria (Vetulonia, Caere, Veio) al Lazio antico (Praeneste), al mondo greco coloniale (Cuma) alla Campania etruschizzata (Pontecagnano). Dalla costa tirrenica l'uso si estende anche al versante adriatico (Fabriano, S. Severino). L'esistenza di un costume funerario omogeneo, che accomuna principi di popoli diversi, Etruschi, Latini, Greci e Piceni, dimostra che l'appartenenza ad uno stesso ceto sociale è avvertita come più importante delle differenze etniche.

Tra le "tombe principesche", sono particolarmente rappresentative le tombe Barberini e Bernardini di Praeneste (Palestrina), la tomba Regolini Galassi di Caere, la cosiddetta Tomba "del Duce" di Vetulonia. In esse gli ornamenti personali in metallo prezioso sono arricchiti da complesse decorazioni figurate, eseguite con le tecniche sofisticate della filigrana e della granulazione. Tra i vasi [p. 23] di tipo orientale vi sono i grandi calderoni decorati con protomi di leone e di grifo, o con *appliques* in forma di sirena, di tipo assiro; sono poi numerose le coppe d'argento con complessa decorazione figurata, forse eseguite da artigiani immigrati dalla Siria settentrionale e soprattutto da Cipro (fig. 4). Altrettanto ricco e vario è il repertorio degli avori, in parte importati dalla Fenicia e dalla Siria settentrionale e in parte lavorati in Etruria.

Ma la nascita di una ricca committenza non si limita a richiedere l'importazione di oggetti di lusso: essa stimola anche il sorgere di produzioni locali di carattere innovativo, come quella del bucchero, che sarà ricercata anche fuori di Etruria, come dimostra la sua diffusione non soltanto nella penisola, ma anche in tutto il bacino del Mediterraneo. A questa si accompagnerà, negli ultimi decenni del VII secolo, la nascita di botteghe che imitano la ceramica figurata di stile corinzio (ceramica etrusco-corinzia), che conoscerà il suo massimo sviluppo nella prima metà del VI secolo.

Alla base dell'economia gentilizia sta principalmente, come si è detto, lo sfruttamento di un vasto territorio agricolo, ma non bisogna [p. 23] tuttavia sottovalutare un'altra forma importante di ac-

cumulazione della ricchezza, quella derivante dalla guerra e dalla pirateria. Nell'esercizio di questa attività Greci ed Etruschi si distinsero fin da età molto antica, come mostrano fra l'altro in modo vivace le immagini del cratere di Aristonothos, un artigiano di origine siceliota, operante forse a Caere intorno alla metà del VII secolo a.C. Alla Sicilia mitica rimanda la scena con l'accecamento di Polifemo ad opera di Odisseo e dei suoi compagni, mentre sul lato principale è rappresentato lo scontro tra una nave pirata greca e una nave mercantile etrusca.

Il mondo etrusco non conobbe in nessun momento della sua storia una qualche forma di unità politica: ciascuno dei grandi centri era sovrano nel proprio territorio, e l'unica forma di vincolo, ricordato dalle fonti letterarie, fu una sorta di federazione, guidata da un *praetor Etruriae*. A una associazione di dodici o quindici "*populi Etruriae*" corrispondevano analoghe associazioni di dodici "*populi*" nelle pianure padana e campana. La mancanza di coesione politica era accentuata, sul piano culturale, dalla assenza di luoghi di confronto comuni a tutto [p. 25] il mondo etrusco, quali furono per i Greci i grandi santuari panellenici, come Delfi ed Olimpia. Si spiegano in questo modo le profonde differenze che si perpetuarono tra le diverse aree dell'Etruria.

In questa prospettiva, non fa meraviglia che la situazione dell'Etruria tirrenica, ora delineata, sia diversa da quella dell'Etruria interna, ed in particolare di Chiusi e del suo territorio. Qui il rito della cremazione resta dominante. Le tombe orientalizzanti sono caratterizzate dalla presenza di un grosso contenitore (*ziro*) all'interno del quale si trova il cinerario con tutto il corredo funebre. Spesso il cinerario è sormontato da un coperchio a testa umana, e assume esso stesso un carattere antropomorfo (cosiddetto *canòpo*, fig. 3); esso è poggiato su un trono in lamina di bronzo, con decorazione di tipo orientalizzante, o su una sedia, corredata da poggiatesta e tavolo. Da forme "astratte", che tuttavia indicano con precisione la differenza di genere (maschile/femminile), le teste tendono ad assumere una forma organica, e stilisticamente ben definita, evocando un tipo ideale costante di giovane. Questo sviluppo avviene [p.

26] in un momento importante nel processo di formazione della città arcaica, che incomincia a delinearsi grazie agli scavi in corso sulla collina del Petriolo.

Rinvenimenti e studi recenti permettono anche di cogliere nella sua complessità la *facies* orientalizzante di quest'area, che sembra svilupparsi con un ritardo di circa mezzo secolo rispetto alla costa tirrenica. A Chiusi, solo a partire dalla metà del VII secolo incominciano infatti ad apparire i tumuli e le tombe a camera, del tipo a tramezzo, come quella che ha restituito la celebre pisside in avorio della Pania. Nella vicina Cortona, una delle tombe a tumulo più imponenti: il cosiddetto II Melone del Sodo presenta uno straordinario podio-altare destinato probabilmente al culto funerario (fig. 5). La monumentale scalinata di accesso ha le balaustre decorate con palmette di gusto samio; queste terminano in basso con due sculture di stile orientale raffiguranti la lotta di un eroe con un leone. Questo straordinario monumento dimostra che già nei primissimi decenni del VI secolo l'Etruria era aperta ad apporti dal mondo ionico dell'Asia Minore.

1.4. Il governo dei tiranni; la nascita di nuove forme di ricchezza [p. 27]

In Etruria, e nelle aree ad essa collegate, la funzione dei *principes* sembra esaurirsi intorno alla metà del VII secolo, per cedere il passo a forme di potere individuale assoluto, come quello che la tradizione attribuisce, ad esempio, ai re di Roma. Ciò non toglie che le *gentes* conserveranno a lungo il potere di condizionare le scelte della comunità attraverso forme di controllo aristocratico.

In questo quadro s'inserisce la tradizione relativa a Demarato corinzio, che riassume tutti gli aspetti più caratteristici di quest'epoca. Discendente dal gruppo gentilizio dei Bacchiadi, che dominò su Corinto fin verso la metà del VII secolo, Demarato accumulò secondo gli storici antichi grandi ricchezze commerciando con l'Etruria, fino a quando - per l'avvento in patria della tirannide di Cipselo (656 a.C.) - decise di lasciare Corinto e trasferirsi a Tarquinia. Dal suo matrimonio con una nobil-

donna etrusca nacque Lucumone, [p. 28] che poi divenne il primo re etrusco di Roma con il nome di Tarquinio Prisco. Con l'arrivo di Demarato la tradizione associa la venuta di tre artigiani corinzi: Eucheir, Eugrammos e Diopos, a significare la profonda ellenizzazione della cultura materiale; certo, sull'Etruria di questo periodo, l'influenza greca, ed in particolare quella di Corinto, fu importante; essa non fu però diretta come vuole la tradizione, ma mediata attraverso Corcyra e le colonie greche d'Occidente. D'altro canto il mondo etrusco, dotato anch'esso di notevoli capacità culturali, sviluppò proprie tradizioni autonome, rielaborando profondamente gli spunti che giungevano dal mondo greco.

All'arrivo di Demarato e degli artigiani giunti al suo seguito viene in genere attribuita la rivoluzione che avvenne nel corso della seconda metà del VII secolo e modificò sostanzialmente la stessa qualità dell'edilizia: le capanne in materiale deperibile (pali di legno, tetto stramineo), cedono ora il passo a strutture permanenti, le case, con zoccolo di pietre, elevato in incannucciato e terra pressata (*pisé*), e tetto spiovente di tegole in terracotta.

[p. 29] Le informazioni più esaurienti sullo sviluppo dell'edilizia domestica vengono, paradossalmente, dalle tombe a camera dell'Etruria meridionale, ed in particolare di Caere. Già negli ipogei della seconda metà del VII secolo, come quelli degli Animali Dipinti e dei Leoni Dipinti, scavati nella roccia, viene elaborata una soluzione architettonica complessa, che riproduce la struttura di tetti lignei: dotata di una trave di colmo e spioventi a cassettoni, essa assume - nell'ambiente terminale - una forma "ad ombrello".

Nella prima metà del VI secolo la pianta stessa dell'ipogeo riproduce una casa etrusca tipica, con tre vani che si aprono su un vestibolo trasversale: nell'esempio più significativo, la tomba degli Scudi e delle Sedie, è fedelmente riprodotto il ricco arredo composto da sedie in forma di troni, e da scudi appesi alle pareti.

Questo tipo di casa è noto soprattutto nell'abitato di Acquarossa, presso Viterbo. Composte di due o tre vani, esse si raccolgono in genere intorno a una corte comune; i piccoli nuclei residenziali occupano le terrazze situate sulle pendici della

collina. Leggermente più tardi sono due esempi di grande [p. 30] interesse, rinvenuti negli ultimi anni a Roselle e a Chiusi, nella località Petriolo, per la presenza di un complesso tetto munito di impluvio con cisterna, simile a quello delle case signorili rinvenute a Roma.

Le case di Acquarossa avevano un rivestimento di terrecotte architettoniche: le lastre erano decorate con motivi geometrici o figure di animale dipinte in bianco su fondo rosso, secondo lo stile della ceramica coeva; sulla fronte, gli angoli del tetto sono sormontati da grandi lastre lavorate ad intaglio (acroteri), raffiguranti animali o cavalieri.

Negli unici due abitati di quest'epoca esplorati in maniera estensiva, quello di Acquarossa, già ricordato, e l'altro di Murlo presso Siena, una costruzione si distacca dalle altre per la complessità della pianta e della decorazione architettonica. Queste caratteristiche hanno indotto in origine gli scopritori dell'edificio di Murlo ad interpretarlo come un santuario ma, come è stato giustamente osservato, in questo periodo la distinzione tra santuario e palazzo è fuori luogo, poiché il signore unisce nelle sue mani il potere politico e quello religioso.

La prima fase del palazzo di Murlo risale alla [p. 31] seconda metà del VII secolo, ma l'edificio più antico subì una distruzione violenta alla fine del secolo. Esso venne ricostruito nel secondo quarto del VI secolo con una pianta molto regolare, caratterizzata dalla presenza di una vasta corte quadrata circondata su tre lati da un porticato con colonne lignee; nei quattro angoli sorgevano altrettanti ambienti quadrati, secondo uno schema che trova riscontro in palazzi del Vicino Oriente. Sul lato della corte libero da colonne sorge un gruppo di tre vani, di cui quello centrale è completamente aperto, come sarà poi il *tablinum* della casa romana. È questo il luogo dove si custodiscono le *tabulae*: l'archivio al quale è affidata la memoria del gruppo gentilizio. Sui lati del *tablinum* si aprono il *triclinium* (sala da pranzo) e il *cubiculum* (stanza da letto). Questi tre ambienti compongono una unità residenziale minimale. Questo "modulo tripartito", nato per ospitare le funzioni essenziali della vita quotidiana, condiziona in maniera determinante la pianta delle tombe arcaiche e dei templi, fino al più noto esempio del *Capitolium* romano.

Il palazzo è, allo stesso tempo, sede del potere [p. 32] politico e luogo del culto degli antenati, nei quali si riconoscono le radici comuni del gruppo. A questa funzione era destinato il recinto per sacrifici situato nella corte, davanti al *tablinum*. Gli antenati, rappresentati come grandi figure barbute con un monumentale cappello conico, assistevano dal sommo dell'edificio alle cerimonie che si svolgevano in loro onore, accompagnati da figure di sfingi. Un fregio eseguito "a stampo" correva lungo i lati della corte, ripetendo quattro scene nelle quali si sintetizzano i momenti essenziali della vita signorile. Un ruolo importante, in questo, come in altri cicli decorativi di età arcaica, ha il simposio, con i personaggi sdraiati sui letti (*klinai*) secondo la moda orientale. Le altre lastre rappresentano l'adunanza degli dei, un corteo nuziale, e la gara degli efebi a cavallo.

Intorno alla metà del VI secolo, il repertorio delle scene prescelte per decorare il palazzo si arricchisce di un elemento innovatore: la rappresentazione di immagini ispirate al mito. Nel fregio del Palazzo di Acquarossa, all'interno delle consuete processioni cerimoniali con i carri, si inseriscono due tra le più famose fatiche di Eracle: la lotta con il [p. 33] leone di Nemea e quella con il toro di Creta.

Nel mondo etrusco, come in quello greco, Eracle ha un ruolo molto importante nell'immaginario politico. In un primo tempo egli è accomunato ad Achille, come prototipo dell'eroe eccezionale, e quindi al disopra della legge. Le loro imprese sono il soggetto preferito per la decorazione di oggetti di prestigio in lamina di bronzo, tra i quali eccellono i carri da guerra che vengono deposti nelle tombe di una piccola *élite* aristocratica. Nel carro da Monteleone di Spoleto, databile intorno alla metà del VI secolo, la celebrazione delle gesta di Achille culmina nella sua apoteosi. Nel tumulo di Castel S. Mariano presso Perugia, intorno al 530-20, Achille è evocato attraverso la rappresentazione, sul frontale del carro, della cattura di Teti da parte di Peleo, entrambi suoi genitori; ma sulla fiancata del carro compare l'apoteosi di Eracle, con l'eroe accolto da Zeus nell'Olimpo.

Non a caso questi carri, prodotti forse a Chiusi o a Caere, sono destinati ad aree marginali dell'Etruria interna, ancora legate alla centralità dei prin-

cipi. Altrove, il clima politico è cambiato e la vicenda di Eracle, [p. 34] l'eroe che per i suoi meriti viene accolto tra gli dei dell'Olimpo, diventa il modello ispiratore dei sovrani di tipo tirannico, che proprio in questo periodo si affermano anche in Etruria, come in Grecia (Pisistrato) e a Roma (Servio Tullio).

Mentre il potere del re si instaura con il consenso del ceto aristocratico, il tiranno impone il proprio potere scontrandosi in genere con l'ostilità del ceto dominante. Egli deve dunque mantenere un vasto consenso attraverso un impegnativo programma di opere pubbliche e una intensa promozione della propria immagine. In questo clima nascono i grandi santuari con carattere monumentale. I templi più antichi noti in Etruria e nel Lazio risalgono agli inizi del VI secolo, come quello di Veio (Piazza d'Armi) o - a Roma - il primo tempio nel santuario di Fortuna e Mater Matuta nel Foro Boario (S. Omobono). Essi si distinguono per una impegnativa decorazione architettonica con fregi fittili a stampo. Ma i grandi santuari, come quelli di Portonaccio a Veio, o di Ilizia e Leucotea a Pyrgi, il porto di Caere, sorgono solo intorno alla metà del VI secolo.

Intanto, nell'arco della prima metà del secolo [p. 35] l'assetto sociale si modifica. La vecchia aristocrazia gentilizia, ancorata al possesso della terra e all'agricoltura estensiva, conserva parte del suo potere, ma il suo ruolo è ora bilanciato dall'emergere di un nuovo ceto benestante, che trae le sue ricchezze dalla coltivazione della vite, alla quale gradatamente si affianca quella dell'olivo. Queste nuove produzioni stanno alla base di una nuova e fiorente attività mercantile.

Le grandi città dell'Etruria marittima, soprattutto Caere e Vulci, avviano un intenso commercio con le coste della Francia meridionale, basato soprattutto sull'esportazione del vino (carta 4). L'importanza economica di questi scambi è documentata dai numerosi relitti di navi che, durante tutto l'arco del VI secolo, percorrono la rotta verso Marsiglia e le coste della Provenza. Il carico era in gran parte composto da anfore vinarie etrusche, che costituiscono da sole una percentuale tra il 90 e l'80 % delle importazioni etrusche nel periodo compreso tra il 600 ed il 540/30 a.C. (Bats 1998;

fig. 8). Particolarmente significativo, al riguardo, è il caso della nave affondata presso l'isola del Giglio, sulle coste della Toscana tra il 590 e il 580, e diretta [p. 36] probabilmente verso la Gallia meridionale. Il suo carico comprendeva almeno 130 anfore etrusche che - oltre al vino - contenevano resina, olive, pinoli. Una parte importante del carico era inoltre costituita dal vasellame di bucchero, che incontrava un largo favore sulle opposte sponde del Mediterraneo. Vi erano poi unguentari prodotti in varie città greche, pani di rame, lingotti di piombo, spiedi di ferro e ambra non lavorata. Probabilmente questa nave proveniva dall'Asia Minore, ed aveva scambiato il suo carico originario di oggetti importati dall'Egeo con le anfore etrusche ed il bucchero.

1.5. Lo scontro con i greci e la diffusione della cultura ellenica [p. 38]

Le stesse rotte seguite dalle navi etrusche erano percorse, in quegli anni, dalle navi fenicie e greche, che avevano aperto la strada verso l'estremo Occidente. Protagonista di questi traffici era stata Focea, una delle più importanti città greche dell'Asia Minore, che intorno al 600 a.C. aveva fondato la colonia di Massalia, nel luogo dell'attuale Marsiglia.

Ma intorno alla metà del VI secolo le mire espansionistiche dell'impero persiano si indirizzarono verso le città greche dell'Asia Minore. Focea venne distrutta nel 545 a.C. e i profughi da questa città si trasferirono ad Alalia in Corsica. La creazione di questo emporio foceo nel cuore del Tirreno mise in crisi il delicato equilibrio tra Greci, Etruschi e Fenici.

Si determinò così per la prima volta una forte tensione, che indusse gli Etruschi ad allearsi con i Fenici contro i Greci di Focea. Lo scontro decisivo ebbe luogo nel mare [p. 39] Sardo (540 ca. a.C.); esso si concluse con la vittoria apparente dei Greci, che tuttavia subirono gravissime perdite. La vicenda ebbe inoltre, agli occhi dei Greci, una conclusione raccapricciante: la etrusca città di Caere, che pure rivendicava origini greche (pelasghe) e possedeva un *thesauros* a Delfi, aveva lapidato,

proprio presso il santuario di Apollo, i prigionieri Focei, commettendo un vero e proprio sacrificio umano. Ma, secondo il racconto di Erodoto (I 167, 1), chiunque - uomo od animale - passasse per quel luogo subiva un qualche accidente. Fu quindi mandata un'ambasceria a Delfi, e l'oracolo ordinò di istituire sacrifici e giochi funebri in onore dei defunti.

Come dimostra anche questa tradizione, e come è normale che sia, lo scontro politico con i Focei non corrispose a un rifiuto della loro cultura. Ed anzi Caere fece di tutto per cancellare il ricordo di quell'onta, cercando di restaurare la sua fama di città ellenizzante. Inoltre, proprio a partire dalla metà del VI secolo lo stile ionico si afferma in tutta l'Etruria, che accoglie artigiani profughi dalle città oppresse dal dominio persiano.

Lo stile ionico pervade la scultura della fine [p. 40] del secolo, come dimostrano fra l'altro i due sarcofagi "degli sposi", prodotti a Caere e conservati rispettivamente al Museo di Villa Giulia e al Louvre. Essi rappresentano una coppia coniugale adagiata su una *kline*, con il busto eretto. L'uomo cinge con la destra le spalle della consorte con un gesto amoroso, che si ritrova con maggiore intensità nelle scene di simposio dipinte sui timpani delle tombe a camera tardo-arcaiche. Lo scultore non dimostra nessun interesse per la struttura corporea, interamente nascosta da un panneggio privo di consistenza plastica. La sua attenzione si concentra sulle teste dalla forte nuca arrotondata, sui volti dallo sguardo intenso e dall'ovale sfinato, sui quali aleggia un vago sorriso, valorizzato da un sottile luminismo.

Ritroviamo gli stessi caratteri nelle sculture fittili del tempio B di Pyrgi. Databile anch'esso agli ultimi anni del VI secolo, è il più antico dei due templi presenti nel santuario di Ilizia e Leucotea, e si ispira palesemente nella pianta a modelli greci, come dimostra la presenza del colonnato (peristasi) che circonda su tutti i lati la cella. Un grande cambiamento si verifica nella decorazione [p. 41] figurata dei templi: mentre fino ad ora il tempio e il palazzo erano accomunati da una stessa decorazione, formata dai fregi fittili a rilievo, ora questa moda si esaurisce, e il tempio si distingue, come immagine della città, assumendo una fisionomia inconfondi-

bile. Nel campo frontonale, le terminazioni delle grandi travi che formano la struttura portante del tetto vengono ricoperte da grandi pannelli in terracotta (*mutuli*), sui quali si sviluppano complesse scene mitiche rappresentate con un forte rilievo. Nel tempio B, la decorazione dei mutuli racconta alcune delle imprese di Eracle, tra cui la più amata in questo periodo è la lotta dell'eroe con l'Idra di Lerna. La figura del mostro, con le sue numerose teste, colpisce la fantasia con il suo elevato valore drammatico e decorativo.

Nel tempio B di Pyrgi, il re-tiranno di Caere, Tefarie Velianas, manifesta con coerenza il suo proposito, di riaffermare l'immagine "greca" della città, incrinata dal massacro dei prigionieri focei. Ciò non gli impedisce di coltivare il forte legame con l'alleato fenicio, che aveva avuto un ruolo essenziale nella battaglia del mare Sardo. Infatti, proprio accanto [p. 41] al tempio B sono state rinvenute, nascoste in una sorta di teca, le tre lamine auree che celebrano, in etrusco e in fenicio, una solenne dedica da parte del tiranno, a Uni, la romana Giunone, che qui viene identificata con la fenicia Astarte.

La decorazione figurata dei templi tende ad assumere in questi anni un aspetto monumentale. Il complesso più celebre, da questo punto di vista, è quello creato per il tempio di Portonaccio a Veio, l'eterna rivale e nemica di Roma, che sbarrava il passo all'espansione romana subito a nord del Tevere. Il santuario, prediletto dalla nobiltà etrusca, era situato all'esterno di una delle porte della città ed era destinato al compimento dei riti di passaggio che segnavano l'ingresso dei giovani nella comunità politica. Il tempio, dedicato ad Atena, ha la tipica pianta etrusca, con portico di colonne nella parte anteriore dell'edificio e cella tripartita. Lungo la trave di colmo del tetto, ben visibili dalla strada che corre lungo il margine della terrazza superiore, si allineano alcune statue, tra le quali spicca il celebre gruppo composto da Apollo in lotta con Eracle per il possesso della cerva sacra ad Artemide (fig. 6). L'autore [p. 43] di queste statue è stato educato ad esprimersi nello stile ionico, che trascura la struttura corporea a favore di un colorismo diffuso, ma il suo temperamento lo porta a valorizzare l'aggressività della posa nell'Apollo, a

esasperare i dettagli anatomici, ad accentuare con un qualche estremismo la tensione che anima le figure. Questo contrasto irrisolto dà alle figure un aspetto inquietante.

Accanto al tempio trovavano posto alcuni gruppi statuari raffiguranti Eracle e Atena. Come si è già accennato, secondo una tradizione inaugurata ad Atene da Pisistrato, queste rappresentazioni dell'eroe promosso da Atena ad un rango divino tendono a legittimare la figura del tiranno, il cui destino viene assimilato a quello dell'eroe. Un gruppo analogo a quelli del Portonaccio era collocato sull'apice del frontone, in un tempio romano di straordinario interesse, nell'area occupata in età moderna dalla chiesa di S. Omobono. In antico esso sorgeva nel Foro Boario, e faceva parte del santuario di Fortuna e Mater Matuta, legato alla fortuna dei Tarquini. In questo santuario, secondo la tradizione, avvenivano gli incontri segreti tra la dea Fortuna e Servio Tullio; esso era [p. 44] inoltre il punto di partenza del corteo trionfale, che si concludeva nel tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio. Non è certo un caso se, alla caduta dei Tarquini, il santuario arcaico venne smontato e le parti vennero sepolte.

Una ideologia diversa da quella tirannica si esprime nel tempio A di Pyrgi, un tempio alla maniera etrusca, che intorno al 460 si affianca a quello fatto costruire da Tefarie Velianas. L'altorilievo collocato all'apice del frontone, sul lato posteriore dell'edificio, rappresenta - attraverso alcuni episodi tratti dal mito dei Sette contro Tebe - la punizione divina della feroce arroganza (*hybris*) che induce l'uomo a smarrire il senso della misura, e a competere con gli dei. È chiaro il senso di questa rappresentazione, che esalta i valori della città ed esprime una decisa reazione contro la *hybris* tipica del tiranno.

In Etruria, come altrove, il santuario assolve a diverse funzioni. Santuari come quelli di S. Omobono a Roma e di Portonaccio a Veio, legati da numerose analogie, hanno principalmente una funzione politica. Lo stesso deve dirsi del santuario di Ilizia e Leucotea [p. 45] a Pyrgi; anche se si tratta di un santuario portuale, esso è prima di tutto il luogo prescelto dal re di Caere per le sue "opere di regime" e per sancire i rapporti internazionali della città etrusca.

Altri santuari, come quello di Gravisca, il porto di Tarquinia, hanno invece un carattere spiccatamente mercantile: qui, come a Naucrati sul delta del Nilo, i mercanti provenienti dalla Ionia potevano esercitare, sotto la protezione delle loro divinità, il commercio con gli Etruschi. Lo dimostrano le numerose dediche graffite in lingua greca su molti frammenti ceramici, e il celebre ceppo d'ancora, con la dedica del ricco mercante Sostrato all'Apollo di Egina.

1.6. Verso la *polis* greca? [p. 46]

Come si è accennato, l'affermarsi di un potere tirannico va di pari passo con l'emergere di un ceto benestante più ampio, fondato sull'iniziativa individuale: alla figura del nobile Demarato bacchiade si sostituisce quella del piccolo mercante "borghe- se", che si preoccupa unicamente del benessere proprio e della sua famiglia. Questo ceto trova la sua più adeguata rappresentazione nelle tombe "a dado", di dimensione modulare, composte prima di tre, poi di due soli vani. Nella necropoli di Crocifisso del Tufo a Volsinii (Orvieto), queste tombe si allineano secondo un reticolo regolare, e ciascuna reca inciso sulla facciata il nome della famiglia alla quale appartiene. Non si può non riconoscere in quest'assetto della necropoli la volontà di dare una rappresentazione egualitaria della comunità, secondo quell'ideale che fu proprio di città greche come Atene.

Si è voluta riconoscere una espressione della stessa tendenza nella nascita di città a pianta regolare, come Marzabotto, nell'Appennino [p. 47] bolognese (fig. 9), Regisvillae presso Vulci o l'emporio di Spina, nel delta padano.

Il criterio religioso della *limitatio* che presiede alla fondazione della città secondo l'*etrusca disciplina* è evidente proprio a Marzabotto, dove l'impianto urbano è costruito su due assi ortogonali, all'incrocio dei quali è stato rinvenuto un cippo (*decussis*), sepolto al disotto del livello stradale. Altri cippi sono stati piantati agli altri incroci, ma solo questo reca incise due linee ortogonali che determinano l'orientamento dei due assi principali della città, il *cardo* e il *decumanus*. Questo dimostra che

l'impianto urbano è costruito in relazione al *templum*, lo spazio sacro delimitato dall'augure sulla base dei punti cardinali, ai quali corrispondono le sedi degli dei. Anche la città primitiva di Romolo è stata costruita in base alla *limitatio* ma l'associazione di questo criterio sacrale alla pianificazione di un impianto urbanistico regolare presuppone l'acquisizione dell'esperienza urbanistica greca che si verifica solo nel VI secolo. Questa esperienza viene tuttavia riformulata sulla base delle esigenze etrusche: sono traccia di questo adattamento la dominanza di un asse principale, la più [p. 48] stretta osservanza dell'orientamento astronomico, il rispetto più accentuato della simmetria (Martin 1970).

Nell'Etruria settentrionale ed interna anche altri fenomeni sembrano del resto suggerire l'affermarsi di forme di organizzazione politica più vicine a quelle della *polis* greca. Le stele funerarie, che nel corso del VII secolo rappresentano il tipo del guerriero aristocratico, e sono collegate a tombe di notevole ricchezza, cedono il passo ad immagini che sembrano rappresentare invece il tipo dell'oplita: il cittadino-guerriero che combatte nei ranghi di un esercito ordinato.

A Chiusi, dove si conserva anche in età arcaica e classica il rito della cremazione, la tradizione dei canopi aveva generato - come si è visto - al termine del suo sviluppo, un modello di "cittadino" rappresentato dal tipo dell'uomo nel fiore degli anni. Intorno alla metà del VI secolo, questa produzione si esaurisce, e la sua funzione è assunta dalle statue-cinerario, note per questo periodo da pochi esemplari. Sono figure maschili sedute e pesantemente ammantate, che richiamano un tipo presente in Ionia, a Samo e a Mileto. Si sviluppa inoltre una produzione [p. 49] di urne, cippi, basi e qualche raro sarcofago, con una decorazione figurata a rilievo di notevole qualità stilistica. I primi monumenti, databili nella prima metà del VI secolo, hanno un'impronta decisamente aristocratica, come l'altare circolare a gradini da Poggio Gaiella, con cortei processionali che celebrano il compianto funebre intorno al corpo del guerriero.

In un momento avanzato del VI secolo si sviluppa un sistema iconografico che distingue il repertorio maschile da quello femminile. Nel primo

prevale l'immagine del simposio, della caccia e dei giochi; il secondo è invece ispirato ai temi del cerimoniale e del compianto funebre. Anche la relativa ampiezza di questa produzione, la nascita di un repertorio decorativo stabile, all'interno del quale sono definiti ruoli diversi per l'uomo e per la donna, sembrano indicare la nascita di un ceto cittadino più ampio, partecipe di un moderato benessere.

Tra i sarcofagi, eccezionale è quello rinvenuto nell'ipogeo dello Sperandio a Perugia, databile intorno al 500 a.C., poiché il lungo fregio che adorna il lato principale rappresenta una scena "storica": la celebrazione del [p. 50] ritorno da una scorreria con una sorta di corteo trionfale nel quale sono inserite le prede, gli animali, i prigionieri e il bottino sottratti al nemico. La scena apre uno squarcio su un mondo in cui anche la razzia rientra tra le normali attività miranti all'acquisizione di ricchezza.

Nell'Etruria meridionale marittima, il nuovo ceto agiato cerca di rappresentarsi come l'erede del ceto signorile del periodo precedente. Esso infatti riprende in maniera selettiva il repertorio iconografico rappresentato sui fregi fittili a rilievo, e lo piega ad esprimere il suo ideale di vita nelle modeste tombe a camera dipinte, documentate soprattutto a Tarquinia.

La tradizione di decorare la tomba con fregi dipinti si riscontra già dal secondo quarto del VII secolo a.C., come è dimostrato ad esempio dalla tomba "delle Anatre" di Veio, ma è solo nel pieno fiorire dell'influenza ionica che la decorazione dipinta assume il carattere di ciclo figurato, sorretto a volte da un complesso programma iconografico. Committenza e artigiani rivelano una profonda adesione alla mentalità e alla cultura greche, rivissute tuttavia alla luce della cultura locale.

[p. 51] L'espressione più compiuta di questa produzione è rappresentata dalla tomba della Caccia e della Pesca, databile intorno al 530-520 a.C. (fig. 10). Attraverso un complesso sistema di corrispondenze e richiami interni tra le pitture che ricoprono le pareti delle due stanze che compongono la sepoltura, l'esperienza della morte viene posta sullo stesso piano del tuffo nel mare, o di quella specie di "tuffo nel vino", che compiono coloro che partecipano al simposio. Si può dunque parlare di una concezione edonistica della morte,

simile a quella che ispira le pitture della tomba del Tuffatore nella greca Poseidonia (Paestum).

Solo in casi eccezionali (tombe del Morto e del Morente) le scene dipinte sulle pareti delle tombe arcaiche rappresentano il corpo del morto e le cerimonie che si svolgono intorno ad esso. Anche il mito, così presente nella ceramica etrusca di stile ionico, è rappresentato solo nella tomba dei Tori, con il celebre episodio dell'agguato di Achille a Troilo nel santuario di Apollo Timbreo.

Nelle altre tombe, in genere, sul timpano della parete di fondo è rappresentata la coppia del *dominus* e della *domina* sdraiati sulla [p. 52] *kline* o direttamente su coperte poggiate a terra, nell'atteggiamento del simposio. Questo tema, ereditato dalle lastre fittili di rivestimento dei palazzi e dei santuari, resta il più amato dalla committenza tarquiniese. Altri temi ricorrenti, come la danza, gli agoni e i giochi - insieme al simposio - sembrano voler esaltare lo stile di vita del ceto agiato al quale è riservato questo genere di sepoltura.

Pur accomunate da una generale adesione allo stile greco-orientale, le tombe dipinte a Tarquinia nell'ultimo terzo del VI secolo dimostrano una notevole varietà di orientamenti; infatti è possibile ricondurre le singole tombe ai linguaggi artistici che caratterizzano le diverse province dell'Asia Minore costiera e le isole vicine. Questa constatazione fa supporre che gli iniziatori delle diverse "scuole" fossero artigiani ionici immigrati in Etruria. Del resto, la circolazione di Greci provenienti dall'Asia Minore è largamente documentata, come si è visto, a Gravisca dai graffiti con dediche votive conservati su frammenti di vasi. Come si è già accennato, è possibile che il fenomeno sia stato favorito dalla conquista persiana di grandi città, come Focea.

[p. 53] In questo clima si pone la nascita di officine di vasai che danno vita a produzioni ristrette, ma notevoli sul piano stilistico, come quella delle Idrie Ceretane, dei Vasi Pontici, dei Dinoi Campana. Stimolati dalla committenza etrusca, gli artigiani ionici rivelano una grande disposizione a raccontare episodi anche poco noti del mito, molto più di quanto non avveniva nella madrepatria. Attraverso queste esperienze, si forma una produzione tipicamente etrusca a figure nere, che ha la sua figura più significativa nel "pittore di Micali".

1.7. Il fallimento delle nuove spinte espansionistiche [p. 54]

Con la fine del VI secolo, si può dire che l'Etruria abbia maturato una propria cultura autonoma, arricchita dal confronto con l'esperienza greca, ma ormai avviata per proprie strade alla costruzione della città. Ma proprio in questi anni si rivelano i segni di un mutato orientamento nella produzione agricola, che influisce negativamente sullo sviluppo economico dell'area tirrenica. Tra il 525 e il 480 a.C. a Caere e a Vulci il commercio del vino subisce un tracollo, come dimostra la drastica flessione del numero delle anfore etrusche rinvenute sulle coste della Gallia. Paradossalmente, proprio tra la fine del VI e i primi decenni del V secolo l'Etruria incomincia a coniare moneta, ma la circolazione delle due serie riferibili a questo periodo più antico non supera in genere i limiti dell'Etruria e non si può porre in relazione con le esigenze del commercio interno o internazionale (Parise 1985).

[p. 55] Intanto il mondo etrusco, soprattutto quello periferico, cerca nuovi spazi alla sua espansione. Nel 524 a.C. un esercito sterminato, composto di Etruschi dell'Adriatico, di Umbri e Dauni, marcia contro Cuma, la più antica colonia greca d'Occidente: lo scontro, sotto le mura settentrionali della città, si conclude, contro ogni aspettativa, con la sconfitta dei "barbari". Ma ormai l'equilibrio è rotto, e l'attenzione degli Etruschi è puntata verso il sud e la ricca pianura campana.

In questo periodo, l'area interna, gravitante sul corso del Tevere, assume un ruolo centrale nelle vicende della penisola. Già nella seconda metà del VI secolo Orvieto valorizza il proprio ruolo all'interno dell'Etruria tiberina, contendendo a Chiusi la funzione egemone in quest'area. È il periodo nel quale, su entrambe le città, regna Porsenna, che concepisce un grande disegno politico: a Roma il re etrusco Tarquinio il Superbo è stato deposto ed è stata instaurata la repubblica. Con il pretesto di reinsediare sul trono l'esercito di Porsenna cala lungo la valle del Tevere e si scontra ad Ariccia con una coalizione di Latini e di Cumani, capeggiata [p. 56] dal Cumano Aristodemo. Anche questa volta gli etruschi ne escono sconfitti.

Il terzo scontro, quello che infligge il colpo più duro alle città dell'Etruria marittima, vede affrontarsi, nelle acque di Cuma, nel 474 a.C., la flotta cumana, sostenuta dal tiranno Ierone di Siracusa, e quella etrusca. Ancora una volta gli Etruschi soccombono, e Ierone consolida la sua presenza nel cuore del Tirreno, stabilendo una propria base a Ischia. Questa sconfitta, unita all'affermarsi degli interessi siracusani nel Tirreno, sancisce il tramonto della talassocrazia etrusca

A questa serie di scontri con la colonia greca, si uniscono tensioni sociali all'interno del mondo etrusco. In questo clima si comprende la fortuna di un nuovo tema: le scene di combattimento. Ricorrenti nei rivestimenti fittili dei santuari di Roma (Esquilino), del Lazio e dell'Etruria meridionale, esse si diffondono anche nell'area interna, da Falerii (santuario di Mercurio ai Sassi Caduti), ad Orvieto (santuario della Cannicella), ad Arezzo, nelle sime di piazza S. Jacopo.

Nell'Etruria meridionale marittima, nonostante i mutamenti economici in atto, il ceto medio conserva per gran parte del V secolo, [p. 57] il proprio benessere e affida - come in passato - la propria immagine alle tombe a camera dipinte, documentate principalmente a Tarquinia.

Anche se il tema dominante resta, come nel periodo arcaico, quello del simposio, esso è interpretato ora in un modo nuovo, ispirato al modello del simposio di tipo attico, che unisce uomini ed etere al suono del doppio flauto e della lira. Ma il modello greco viene piegato ad esprimere altri contenuti. Se si considera ad esempio la tomba del Triclinio, la più colta pittura tarquiniese dell'epoca, ci si accorge subito che il soggetto non è generico (fig. 11). Nella ardita rappresentazione della sala tricliniare, due delle figure femminili presenti su altrettante *klinai* hanno il capo ricoperto dal manto, e si distinguono dalla giovane donna a capo scoperto che occupa la *kline* centrale. Non sono dunque etere ma *dominae*. L'ornato di tralci di edera, ricco di foglie e corimbi, pervade tutte le parti accessorie della decorazione: esso non può non evocare un mondo dionisiaco.

Nel corso del V secolo, questo aspetto diviene sempre più marcato. L'immagine degli Inferi, assente nelle tombe di età arcaica, diventa [p. 58]

ora incombente. La visione più impressionante, popolata da demoni spaventosi, è offerta dalla tomba dei Demoni Azzurri, databile poco dopo la metà del V secolo a.C. Sulle pareti laterali scorrono parallele due scene di viaggio: il corteo con il defunto sul carro, e il viaggio infero della defunta, traghettata dalla barca di Caronte; esse convergono verso la scena del simposio, che ancora domina sulla parete di fondo. Le immagini mostruose dei demoni che cercano di ghermire la defunta sono chiaramente ispirate alla celebre rappresentazione dell'Oltretomba (*nekyia*), che Polignoto di Taso aveva dipinto alcuni decenni prima a Delfi.

Anche a Chiusi esistevano tombe dipinte di questo periodo, in gran parte perdute. La dimensione funeraria si coglie, in questo periodo, attraverso la produzione delle statue cinerario, che in parte continuano lo schema della figura seduta, tipico dei pochi esemplari di età arcaica; si tratta ora però di figure femminili, tra le quali la più famosa è la cosiddetta *Mater Matuta* da Chianciano, l'unico esemplare che tiene, adagiato sul grembo, un bambino. All'interno della statua, [p. 59] oltre alle ceneri, era racchiuso un corredo che comprendeva tra l'altro un'oinochoe attica a testa femminile: essa permette di stabilire una datazione certa al terzo quarto del V secolo a.C. Il suo stile è improntato alle ultime espressioni dello stile severo, forse note per il tramite della Magna Grecia.

Più frequente è il tipo della figura maschile recumbente sulla *kline*, con il busto eretto, accompagnata da una figura femminile seduta ai suoi piedi. Nell'esempio più antico, proveniente da Chianciano, la figura seduta è quella di un demone femminile dalle grandi ali, una Lasa o una Vanth; essa tiene dispiegato un rotolo che reca le iscrizioni relative ai nomi dei personaggi rappresentati (fig. 12). Opportunamente il Cristofani ricostruisce il contesto iconografico da cui sono estratte queste due figure, ricorrendo alle pitture della tomba Golini I di Orvieto. Anche qui compare una Vanth con un rotolo in mano che segue un defunto su un carro; questi giunge nel mondo ultraterreno, dove si svolge un banchetto.

Al volgere del V secolo lo schema con la figura femminile seduta ai piedi del defunto diviene ricorrente, probabilmente sotto l'influenza [p. 60]

dei rilievi tarantini: ai piedi del letto è seduta la *domina*, di prospetto, accanto al *dominus* recumbente; leggermente più recente sembra il tipo in cui la donna è seduta di profilo.

In queste sculture si manifesta un linguaggio colto, che fa riferimento allo stile attico di scuola fidiaca: un linguaggio che nella seconda metà del V secolo pervade i monumenti "pubblici" dell'Etruria interna tiberina, contribuendo in maniera decisiva al rinnovamento dei santuari urbani. Da Falerii a *Volsinii Vetus* (Orvieto), ad Arezzo, tra il V e il IV secolo i grandi templi vengono ora arricchiti da una imponente decorazione frontonale composta da grandi statue fittili.

Il fenomeno si coglie dapprima ad Orvieto nell'ultimo quarto del V secolo, nel primo di questi interventi, testimoniato dalle statue fittili di via S. Leonardo, che rappresentano un'assemblea di divinità. Famosissima è la testa di Zeus, che rispecchia con grande finezza i caratteri del modello fidiaco. Leggermente più recenti sono le statue fittili del tempio del Belvedere. Costruito già agli inizi del V secolo sull'estremità nord-orientale dell'acropoli, è un tipico tempio tuscanico, [p. 61] a tre celle, con pronao di colonne che occupa la metà anteriore del podio. Il suo apparato decorativo venne rinnovato verso la fine del V secolo con lastre ad altorilievo disposte su ciascuno dei lati brevi, in corrispondenza dei tre vertici del frontone. Le figure di dei ed eroi sono eseguite con un modellato più severo di quello delle terrecotte di S. Leonardo. In entrambi i complessi, l'artigiano locale rimane tuttavia estraneo all'eleganza delle forme che riproduce, e non si perita di intervenire, arricchendo di chiostre di denti le bocche dischiuse, gli occhi di cerchietti impressi indicanti le pupille, compromettendo così l'armonia dell'insieme (fig. 7).

Nel corso del IV secolo, grandiosi programmi figurativi vengono realizzati nei luoghi sacri di Falerii: si tratta ancora, in genere, di scene ad altorilievo collocate ai vertici del frontone. Nei primi decenni del IV secolo, viene rinnovata la decorazione dei templi di Apollo a Vignale, e di "Minerva" allo Scasato; alla seconda metà del IV secolo si datano i nuovi rivestimenti dei santuari di Giunone Curite a Celle e di Apollo allo Scasato. Lo stile risente in genere dell'influenza dell'arte [p. 62] attica della

seconda metà del V secolo, mentre sul finire del secolo si afferma lo stile dei grandi maestri della seconda metà del IV secolo.

L'Etruria meridionale costiera non ha restituito finora grandi complessi paragonabili a questi dell'Etruria tiberina, ma il divario dipende, almeno in parte, dallo stato delle ricerche: dal santuario dell'Ara della Regina, situato nel cuore di Tarquinia, proviene infatti la celebre lastra con coppia di cavalli alati, che decorava l'angolo inferiore del frontone. Databile alla metà del IV secolo a.C., essa rappresenta una delle punte più alte dell'arte etrusca di questo periodo. Un'altra testimonianza importante è quella del tempio A di Pyrgi. Esso subisce un rifacimento alla metà del IV secolo, forse dopo il saccheggio inferto al santuario dal siracusano Dionigi I, nel 384 a.C. Si conserva parte della decorazione architettonica della fronte principale, che secondo G. Colonna rappresentava Eracle che accoglie Leukothea. La bella testa femminile con i capelli al vento, che Colonna identifica con Leukothea, dimostra la straordinaria qualità dell'insieme.

[p. 63] È tuttavia innegabile che, già a partire dagli anni intorno alla metà del V secolo, l'Etruria meridionale tirrenica sembra ripiegarsi su se stessa. In questi anni «crolla il flusso di ceramica attica, le produzioni artigianali ristagnano, l'edilizia pubblica praticamente si arresta, l'architettura e la pittura funeraria si irrigidiscono in moduli ripetitivi» (Colonna 1990). La grande espansione economica del "ceto medio", che nel corso del VI secolo era stata favorita dagli scambi, sembra entrare in crisi, cedendo progressivamente il passo a un ritorno sulla scena delle grandi casate gentilizie, forti del possesso della terra che ora torna a concentrarsi in poche mani, con un esteso ricorso al lavoro servile ed un accentuarsi, nel medio periodo delle tensioni sociali tra *domini* e servi. Nella nuova situazione socio-economica, si comprende il notevole investimento che le grandi casate fanno nella costruzione di ipogei gentilizi, affidando l'espressione della loro ideologia a una impegnativa decorazione dipinta.

1.8. Un nuovo senso del tempo e della storia [p. 64]

Come si vede già agli inizi del IV secolo nella tomba tarquiniese "dell'Orco I", i partecipanti al simposio sono ora dei personaggi storicamente definiti, di cui le iscrizioni ricordano il nome e le cariche ricoperte. I loro volti sono ritratti idealizzati, e viene enfatizzata la partecipazione di tre generazioni: oltre al fondatore della tomba e alla consorte, sono presenti i suoi figli, e i nonni paterni, in qualità di capostipiti della famiglia.

La trasposizione del simposio in una dimensione "dionisiaca", già preannunciata nelle tombe del V secolo, si conclude con la sua ambientazione nell'Oltretomba. Nella tomba "dell'Orco I" essa è resa evidente dallo sfondo contro il quale si stagliano i personaggi: verde scuro, dai contorni sfrangiati, come quelli di una nuvola, e dalla presenza incombente di un demone, Charun, collocato tra le due scene principali.

L'ambientazione infera, accennata con discrezione nella camera più antica, diviene [p. 65] esplicita in quella più recente, databile alla metà del IV secolo a.C. Vi appare dispiegata la più complessa messa in scena dell'Ade attestata dalla pittura tombale etrusca. Le divinità dell'Oltretomba, Hades e Persefone, occupano la parete di fondo, accompagnate da Gerione tricefalo. A loro fanno corona, sulle pareti laterali, i più celebri personaggi omerici e numerosi eroi del mito, tra i quali spicca la figura di Teseo.

Una concezione abbastanza diversa si rispecchia nelle coeve tombe di *Volsinii Vetus*. Mentre a Tarquinia il simposio è calato in un'ambientazione di carattere simbolico, a *Volsinii* l'atteggiamento è molto più concreto e introduce una rappresentazione dei preparativi del banchetto pesantemente rapportata alla realtà quotidiana. Lo si vede nella Tomba Golini I, o dei Velii, del tipo a tramezzo con lungo *dromos*. Alla puntuale illustrazione delle attività del *mageiros*, dalla preparazione delle carni dell'animale morto alla cottura dei cibi dell'ambiente di sinistra, fa contrasto, nella metà destra, la rappresentazione del banchetto nella dimensione dell'Aldilà. L'ambientazione infernale si evince fin dalla parete a destra dell'ingresso. Vi [p. 66] com-

pare infatti la scena, già presente nella tomba tarquiniese dei Demoni Azzurri, del viaggio nell'oltretomba del defunto sul carro; questo è seguito da una divinità femminile alata che regge in mano un *rotulus* dispiegato. Sulla faccia destra del tramezzo, l'accesso all'Ade è custodito dalle stesse divinità inferi: Hades e Persefone, che abbiamo avuto modo d'incontrare nella tarquiniese tomba dell'Orco I.

Rispetto al sereno repertorio di immagini dell'età arcaica, dal quale era escluso ogni riferimento al tempo e alla morte, questi cicli figurativi del IV secolo danno il senso di una rottura, che ha fatto irrompere in maniera prepotente un senso di precarietà, una dimensione drammatica del tempo e della morte, resi espliciti dalle figure di *démoni*, che assumono un aspetto sempre più terrificante.

In questa temperie si inserisce il monumento più complesso di questo periodo: la tomba François di Vulci. Essa era situata sulle pendici di una collina a est dell'abitato, e il suo profondo corridoio di accesso si apre in linea con l'estremità del decumano, la strada principale della città. Questo rapporto ha [p. 67] un forte valore simbolico, e permette di comprendere la centralità della *gens* proprietaria dell'ipogeo nella vita cittadina. Nell'atrio e nel tablino, dai quali si accede alle camere funerarie, si sviluppa un ciclo pittorico databile intorno al 340 a.C., costruito secondo un programma complesso. Compagno qui per la prima volta, nel tablino, rappresentazioni dell'epica e della storia. Per l'epica, la scena prescelta è quella del sacrificio dei prigionieri troiani, che Achille compie per placare l'ombra di Patroclo: il sacrificio umano è un gesto paradossale per la cultura greca, ma ricorrente nella storia etrusca, a partire dall'episodio già menzionato, dei prigionieri focei catturati nella battaglia del mare Sardo. A questa scena si contrappone una rappresentazione che affonda le radici nella storia mitica del mondo etrusco-latino: la liberazione di Celio Vibenna ad opera di Servio Tullio e l'uccisione del romano Gneo Tarquinio (fig. 13). Nell'atrio, attraverso un contrappunto di immagini, il personaggio che ha fatto dipingere il ciclo di affreschi, Vel Saties, è paragonato a Nestore e Fenice, eroi greci famosi per la loro saggezza. Si ha l'impressione che - attraverso questo [p. 68] accostamento - Vel Saties, importante uomo politico

nella Vulci del IV secolo, voglia prendere le distanze dalle lotte fratricide del suo tempo, evocate dalla scena di carattere storico, presentandosi come un mediatore nei conflitti tra le città etrusche, e tra queste e Roma.

La scena storica della tomba François è il segno della nascita di un nuovo genere, che avrà notevole fortuna soprattutto nel mondo romano. Mentre per le scene mitiche l'autore dei dipinti riproduce, modificandoli, schemi ereditati dal mondo greco, quando compone il fregio storico fraziona la scena in una serie di duelli, che ripetono lo schema elaborato per il duello di Eteocle e Polinice, rappresentato nell'atrio. Questo dimostra che per le scene storiche egli non dispone di modelli, ed è costretto a innovare, per soddisfare la richiesta della sua committenza. Anche lo stile è più immediato, meno aulico e classicheggiante, come si vede anche nella rappresentazione del committente degli affreschi, rappresentato in *toga picta*, accompagnato da un servo.

Negli stessi anni in cui a Vulci veniva dipinto [p. 69] il ciclo di pitture della tomba François, fioriva a Tarquinia una produzione di sarcofagi, già intensa a partire dal V secolo: tipico della seconda metà del IV secolo è il sarcofago detto dell'Obeso, dalla figura che giace semisdraiata sul coperchio: tipica rappresentazione di un personaggio eminente, ricorrente nell'Etruria dell'epoca. Dalla stessa tomba provengono due altri sarcofagi molto significativi, quello di Velthur Partunus, che testimonia sul nascere il nuovo interesse per il ritratto fisionomico, e quello detto "del sacerdote".

Insieme al sarcofago delle Amazzoni, il sarcofago "del sacerdote" è un documento emblematico dell'esigenza della committenza etrusca di adeguare ai suoi gusti gli oggetti importati dalla Grecia. I due sarcofagi, entrambi in marmo delle isole, sono decorati con scene figurate dipinte di altissimo livello. Si tratta, secondo una brillante ipotesi di M. Martelli, di sarcofagi prodotti a Paros, e importati a Tarquinia. Qui, per adattarli al gusto locale, essi sarebbero stati arricchiti con le scene dipinte, eseguite da artigiani che peraltro possedevano una notevole padronanza del linguaggio greco.

[p. 70] Il sarcofago "del sacerdote" deve la sua

denominazione a una figura maschile barbata che giace - in posizione completamente distesa - sul coperchio. La sua tipologia fa supporre che esso fosse stato prodotto in origine per il mercato cartaginese, dove i sarcofagi antropoidi erano di moda. Che la decorazione dipinta sia stata aggiunta in Etruria, si evince anche dalla scelta del tema rappresentato sul lato principale, il sacrificio dei prigionieri troiani ad opera di Achille: questa scena, dominante nel tablino della tomba François, ricorre in maniera ossessiva nella produzione etrusca del IV secolo e dell'età ellenistica. La si ritrova infatti nel sarcofago da Torre S. Severo ad Orvieto e, più tardi, in un'urna volterrana degli ultimi decenni del III secolo e in una cista prenestina. L'altro sarcofago, rinvenuto in una piccola tomba a camera di Tarquinia, prende il nome da una straordinaria scena di amazzonomachia (fig. 15), un tema che ritorna sul lato secondario del sarcofago del Sacerdote. La stessa cultura figurativa che sta alla base di questi due monumenti presiede alla nascita di scuole ceramiche che proprio in quest'epoca fioriscono in vari centri dell'Etruria.

[p. 71] Nell'Etruria interna, nella quale continua a prevalere l'uso della cremazione, la produzione di sarcofagi è circoscritta a Chiusi e a Perugia: basti ricordare per la fine del IV secolo il sarcofago dell'Obeso del Museo di Palermo. Questa tradizione conserva tutto il suo vigore plastico ancora nel II secolo, come si vede nel sarcofago fittile di Larthia Seianti (fig. 14). Nello stesso tempo, in questi due centri e a Volterra si sviluppa una vastissima produzione di urne cinerario. A Perugia le urne con decorazione figurata sono praticamente limitate ai due straordinari complessi dell'ipogeo dei Volumni e della tomba dei Cutu, scoperta negli ultimi anni. A Chiusi e a Volterra la produzione di urne figurate è invece abbondantissima, dagli esemplari fittili, più economici, a quelli più pregiati, in pietra o nel prezioso alabastro. Le immagini riflettono le ricerche di volta in volta dominanti nell'arte ellenistica, dalla costruzione dello spazio attraverso una sapiente disposizione delle figure, tipica del primo ellenismo, a composizioni in cui le figure appaiono come allineate davanti a un fondo. Tra i temi dominanti vi sono le celtomachie, o episodi del mito, come il mortale duello tra [p.

72] Eteocle e Polinice, già presente nel ciclo decorativo della tomba François.

Ma ormai l'Etruria è interamente soggetta al dominio di Roma, e l'evocazione degli antichi fasti, che già si coglieva in quelle pitture, appariva fin da allora mossa da una nostalgica malinconia. Ciò non impedì ai membri più influenti delle grandi *gentes* etrusche di inserirsi nel senato romano, conservando in questo modo la possibilità di favorire i propri interessi e consolidare uno stretto rapporto tra l'Etruria e Roma.

1.9. Bibliografia essenziale [p. 73]

Per un inquadramento generale del periodo, vedi M. Cristofani, *L'arte degli Etruschi*, Torino 1978; M. Torelli, *Storia degli Etruschi*, Bari 1981; Bianchi Bandinelli 1982; M. Torelli, *L'arte degli Etruschi*, Bari 1985; *Rasenna*; G. Camporeale, *Gli Etruschi: storia e civiltà*, 2000; M. Torelli (a cura di), *Gli Etruschi*, Catalogo Mostra Venezia, s.l. 2000; G. Camporeale (a cura di), *Gli Etruschi fuori d'Etruria*, 2001.

[p. 74] Sull'ambiente e il paesaggio rurale: M. Rendeli, *Città aperte. Ambiente e paesaggio rurale organizzato nell'Etruria meridionale durante l'età orientalizzante e arcaica*, Roma 1993; Colonna 1990.

Sul commercio: *Il commercio etrusco arcaico*, 'Atti incontro di Studi 1983', Roma 1985; M. Gras, *Trafics tyrrhéniens archaïques*, BEFAR 258, Roma 1985; M. Cristofani, 'Novità sul commercio etrusco arcaico: dal relitto del Giglio al contratto di Pech Maho', in J. Swaddling - S. Walker - P. Roberts (a cura di), *Italy in Europe: Economic Relations 700 BC - AD 50*, London 1995, pp. 131-138; Bats 1998; AA.Vv., *Les Étrusques en mer. Épaves d'Antibes à Marseille*, Catalogo Mostra, Marseille 2002.

Sulla moneta: Parise 1985.

[p. 75] Opere recenti su singole città dell'Etruria propria: M. Cristofani *et alii*, *Caere I-III*, Roma 1988-1993; Gastaldi 1998; P. Zamarchi Grassi (a cura di), *La Cortona dei principes*, Catalogo Mostra Cortona 1992, Cortona 1992; M. Bonghi Jovino - C. Chiaramonte Trerè, *Tarchna I-III*, Roma 1997-2001; A. M. Moretti Sgubini (a cura di), *Tarquinia etrusca: una nuova storia*, Catalogo Mostra Tarquinia 2001, Roma 2001; A. M. Moretti Sgubini (a cura di), *Veio, Cerveteri, Vulci. Città d'Etruria a confronto*, Roma 2001.

Sulla città etrusca: Martin 1970; G. A. Mansuelli, 'The Etruscan City', in D. Ridgway - F. Ridgway (a cura di), *Italy before the Romans*, London 1979, pp. 353-371; d'Agostino 1990b.

Lingua e scrittura: M. Cristofani, *Introduzione allo studio dell'Etrusco*, Firenze 1973; G. Bonfante [p. 76] e L. Bonfante, *Lingua e cultura degli Etruschi*, Roma 1985.

Tradizioni sulle origini: D. Briquel, *Les Pélasges en Italie*, Roma 1984; *idem*, *L'origine lydienne des Etrusques*, Roma

1991; *idem*, *Les Tyrrhènes peuple des tours*, Roma 1993.

Età del Ferro: Pacciarelli 2000; G. Bartoloni, *Le società dell'Italia primitiva*, Roma 2003.

Primi contatti con il mondo greco: d'Agostino 1985b; D. Ridgway, *The first Western Greeks*, Cambridge 1992; d'Agostino 2006b.

Etruria Mineraria: *L'Etruria mineraria*, 'Atti XII Convegno di Studi Etruschi e Italici', Firenze 1981; G. Camporeale (a cura di), *L'Etruria mineraria*, Catalogo Mostra 1985, Milano 1985.

L'Etruria dei 'principi': d'Agostino 1999c (= in questo volume pp. 129-141) [p. 77]; d'Agostino 2000b (= in questo volume pp. 211-221).

Demarato: M. Torelli, 'Terrecotte architettoniche arcaiche da Gravisca e una nota a Plinio XXXV', in *Nuovi Quaderni Università Perugia* 1, 1979, pp. 305-312; D. Musti, 'Etruria e Lazio nella tradizione (Demarato, Tarquinio, Mezenzio)', in *Etruria e Lazio Arcaico*, Roma 1987, pp. 139-153; D. Ridgway, 'Demaratus and his Predecessors', in G. Kopke - I. Tokumaru (a cura di), *Greece between East and West: 10th - 8th Centuries BC*, Mainz 1992, pp. 85-92; M. Mertens Horn, 'Corinto e l'Occidente nelle immagini', in *Atti Taranto* 1994, Napoli 1995, pp. 257-290; F. Zevi, 'Demarato e i re 'corinzi' di Roma', in *L'incidenza dell'Antico* 1, pp. 290-314.

Architettura tombale: Prayon 1975.

Murlo e Acquarossa: S. Stopponi (a cura di), *Casa e palazzi d'Etruria*, Catalogo della mostra di Siena 1985, Milano 1985.

Santuari: Colonna 1985 [p. 78].

Per i gruppi con Eracle e Atena: G. Colonna, 'Il Maestro dell'Ercole e della Minerva. Nuova luce sull'attività dell'officina veiente', *Lectiones Boethianae*, Stockholm 1987.

Fregi fittili a rilievo: M. Cristofani, 'I santuari. Tradizioni decorative', in *Etruria e Lazio arcaico*, Roma 1987, pp. 95-

120; M. Torelli, 'I fregi figurati delle *Regiae* latine ed etrusche. Immaginario del potere arcaico', in *Ostraka* 1,2, 1992, pp. 249-274, ora in M. Torelli, *Il rango, il rito e l'immagine*, Milano 1997, pp. 87-121.

Carri da parata: A. Emiliozzi (a cura di), *Carri da guerra e principi etruschi*, Catalogo Mostra Viterbo 1998, Roma 1998.

Tombe dipinte: M. Cristofani, 'Storia dell'arte e acculturazione: le pitture tombali arcaiche di Tarquinia', in *Prospettiva* 7, 1976, pp. 2-19; d'Agostino - Cerchiai 1999.

Tomba dei Demoni Azzurri e Tomba dell'Orco: F. Roncalli, 'Iconographie funéraire et topographie de l'au-delà en Etrurie', in *Les Etrusques, les plus religieux des hommes*, Paris 1997, pp. 37-55; tomba François: F. Buranelli (a cura di), *La tomba François di Vulci*, Roma 1987; Tomba [p. 79] Golini: P. Bruschetti - A. E. Feruglio, *Todi - Orvieto*, Perugia 1998.

Sarcofagi dipinti: M. Martelli, 'Un aspetto del commercio di manufatti artistici nel IV sec. a.C.: i sarcofagi in marmo', in *Prospettiva* 3, 1975, pp. 9-17; H. Blanck, 'Die Male-reien des sogenannten Priester-Sarkophages in Tarquinia', in *Miscellanea T. Dohrn*, Roma 1982, pp. 11-28.

Ceramica: M. Martelli, *La ceramica degli Etruschi*, Novara 1987.

Coroplastica templare: *La coroplastica templare etrusca fra il IV e il II secolo a.C.*, 'Atti XVI Convegno Studi Etruschi 1988', Firenze 1992.

Sarcofagi, cippi urne, statue cinerario: R. Herbig, *Die jüngeretruskischen Steinsarkophage*, Berlin 1952; M. Cristofani, *Statue-cinerario chiusine di età classica*, Roma 1975; J. R. Jannot, *Les reliefs archaïques de Chiusi*, Roma 1984; A. Maggiani (a cura di), *Artigianato artistico in Etruria*, Catalogo Mostra Volterra-Chiusi 1985, Milano 1985.

(2003)



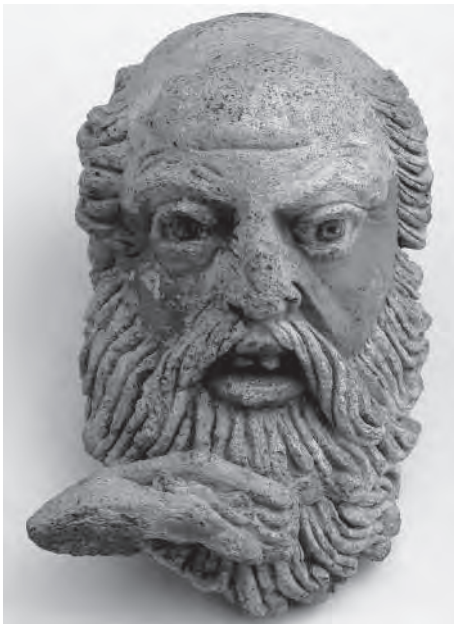
1



3



4



7



6

Fig. 1. Tarquinia, Poggio Selciatello. Corredo maschile dalla T. 179, prima Età del Ferro. Firenze, Museo Archeologico. Fig. 3. Chiusi, Fontecucchiaia. Corredo funerario, VII secolo a.C. Copenhagen, Nationalmuseet. Fig. 4. Praeneste, tomba Bernardini. Coppa in argento dorato, 675-650 a.C. Roma, Museo di Villa Giulia. Fig. 6. Veio, santuario del Portonaccio. Statua fittile di Apollo, fine del VI secolo a.C. Roma, Museo di Villa Giulia. Fig. 7. Orvieto, tempio del Belvedere. Testa fittile di vecchio calvo, fine del V secolo a.C. Orvieto, Museo Archeologico.

2



8



5



Fig. 2. Caere. Veduta aerea della necropoli della Banditaccia. Fig. 5. Cortona, tumulo II del Sodo. Rampa monumentale di accesso all'altare, 580 ca. a.C. Fig. 8. Relitto Grand Ribaud F. Carico di anfore etrusche. Foto © Pierre Drap CNRS/umr MAP-GAMSAU.

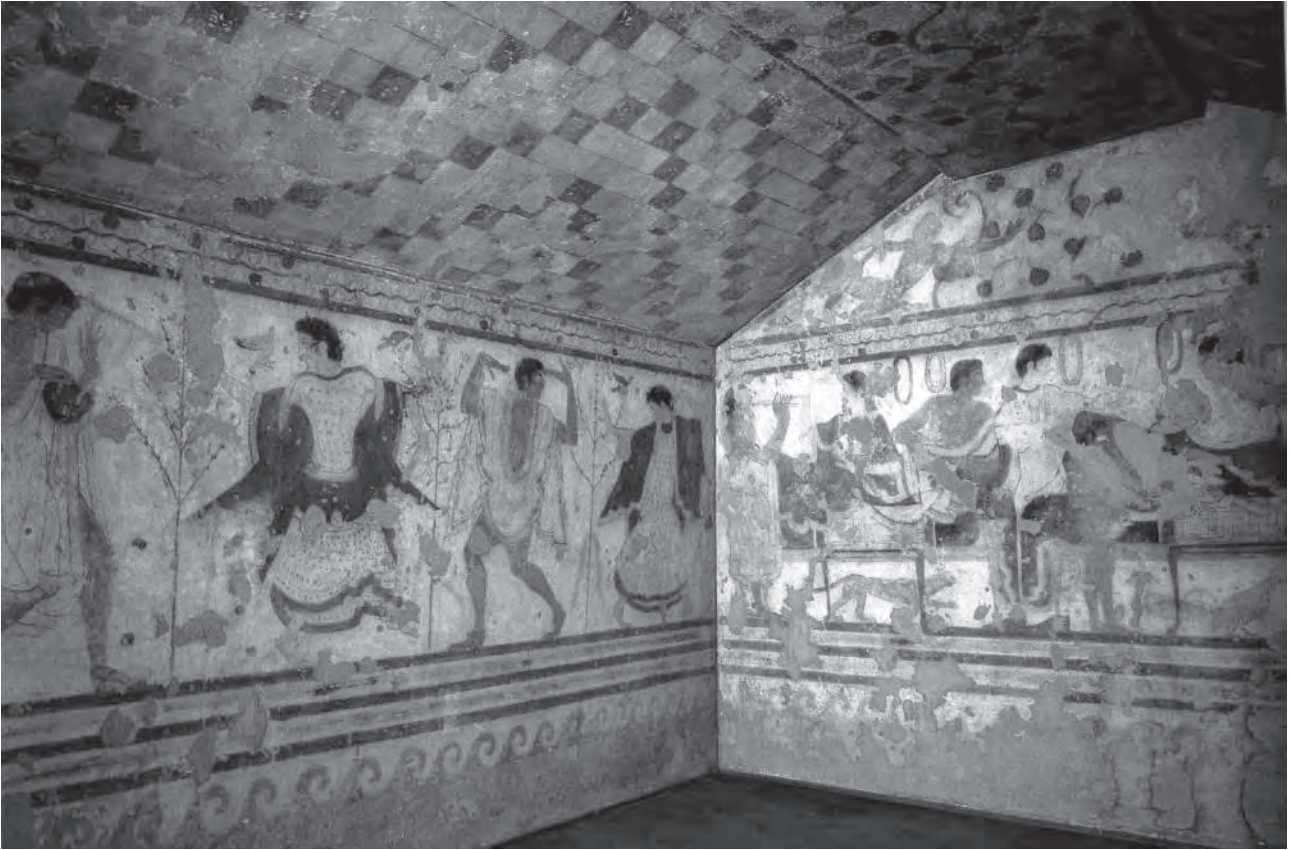
9



10



Fig. 9. Marzabotto. Veduta aerea. Fig. 10. Tarquinia, tomba della Caccia e della Pesca. Parete di fondo della seconda stanza.



11

13



15



Fig. 11. Tarquinia, tomba del Triclinio. Scena di simposio sulla parete di fondo, 470 ca. a.C. Fig. 13. Vulci, tomba François. Scena di carattere storico, 350-340 a.C. Roma, Villa Albani. Fig. 15. Tarquinia, sarcofago della Amazzoni. Particolare della scena di Amazzonomachia, 340 ca. a.C. Firenze, Museo Archeologico.



12

14



Fig. 12. Chianciano, necropoli della Pedata. Statua cinerario, 440-430 a.C. Firenze, Museo Archeologico. Fig. 14. Chiusi, necropoli della Marcianella. Sarcophago di Larthia Seianti, II secolo a.C. Firenze, Museo Archeologico.

2. TOMBE DELLA PRIMA ETÀ DEL FERRO A S. MARZANO SUL SARNO*

[p. 571] La cultura delle tombe a fossa in Campania è ancora mal nota: unico caposaldo rimangono ancora i 36 corredi del fondo Osta di Cuma pubblicati nel 1913 dal Gabrici. Di questi, 21 sono stati editi in maniera esauriente dal Müller-Karpe¹: si tratta di una documentazione assai limitata, ed insufficiente per la stessa Cuma.

D'altro canto, la cultura delle tombe a fossa, in Campania stessa, è tutt'altro che unitaria: ad esempio un aspetto ben distinto da quello di Cuma è indiziato dalle necropoli dell'alta valle del Sele e dell'Ofanto, giunge, sul Tirreno, fino ai monti Picentini, immediatamente a ridosso della cultura costiera cosiddetta villanoviana².

La valle del fiume Sarno è da lungo tempo nota per le sue necropoli della prima Età del Ferro, anche se il materiale conservato in raccolte private, o quello pervenuto senza indicazioni di corredo nei Musei ne costituisce finora l'unica documentazione³. Eppure l'importanza di questo fiume nell'eco-

nomia della Campania era ben nota a Strabone⁴ che ne [p. 572] sottolinea la funzione non soltanto in rapporto all'immediato retroterra nucerino, ma anche come sbocco marittimo di Nola, Nocera ed Acerra; appare evidente l'importanza della strada pedemontana che, costeggiando i monti Taburno ed Avella, tocca i due importanti centri di Nola ed Avella, e conduce alle valli del Volturno e del Calore. Queste premesse geografiche consentono di comprendere la sostanziale omogeneità della cultura delle tombe a fossa quale essa appare nella Valle del Sarno, con Stabia e la penisola sorrentina da un lato, Avella e Caudium dall'altro.

In occasione di lavori edilizi a S. Marzano sul Sarno, la Soprintendenza alle Antichità di Salerno ha condotto due campagne di scavo nella necropoli protostorica sottostante all'abitato moderno: si sono esplorate in tal modo compiutamente due aree distinte, anche se piuttosto prossime⁵, l'una di

* 'Tombe della Prima Età del Ferro a S. Marzano sul Sarno', in *MEFRA* 82, n. 2, 1970, pp. 571-619.

¹ Gabrici 1913, coll. 91 ss.; Müller-Karpe 1959, pp. 36 ss., tavv. 16-22.

² Cfr. su questi problemi un primo accenno in d'Agostino 1964, p. 99.

³ Il materiale è disperso tra il Museo Nazionale di Napoli e i Musei Provinciali di Salerno e di Nocera (ex Coll. Pisani). Cfr. G. Patroni, 'Necropoli antichissime della Valle del Sarno', in *BPI* 27, 1901, pp. 41-56; P. C. Sestieri, 'San Marzano sul Sarno (Salerno) - Rinvenimento di tombe', in *NSc*, 1949, pp. 178-182.

⁴ Str. V, 4, 8 C 247.

⁵ La parte di necropoli esplorata si trova sul margine Ovest della Via Piave; l'area orientalizzante si componeva di due suoli edificatori contigui, di proprietà Tufano e Ambrosio (f^o catastale n. 5, partt. 732, 733); l'area della prima età del ferro, comprendente anche la tomba 45 orientalizzante e le tombe 47-50 dell'orientalizzante recente, corrisponde alle proprietà Viscardi e Pascale (f^o catast. n. 4, part. 125). Lo scavo delle tombe 1-9 e 11-12 è stato diretto dall'amico dott. E. De Juliis, che ringrazio per avermi consentito di pubblicarne il materiale. Lo scavo è stato eseguito da Antonio Squillante; i disegni sono della Sig.na E. Milone. Nei disegni dei bronzi si sono

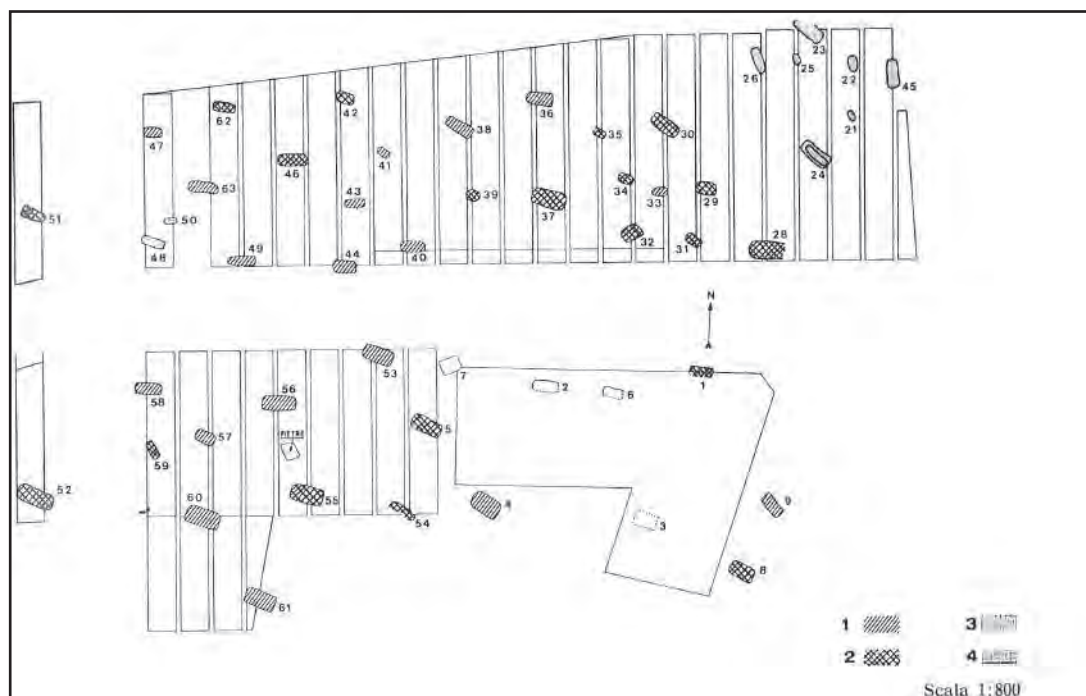


Fig. 1. S. Marzano, planimetria delle tombe in proprietà Viscardi, F° CATAST. 4 PART. 125. 1) I gruppo 2) II gruppo 3) Orientalizzante 4) VI sec. a.C.

1200 mq., comprendente solo otto tombe del periodo orientalizzante iniziale; l'altra, più vasta, di mq. 4500, comprendente 47 tombe, delle quali 38 si riferiscono alla prima Età del Ferro, 7 al Periodo Orientalizzante e due al VI sec. a.C.

I corredi rinvenuti consentono di gettare un primo sguardo su questo aspetto culturale ancora così poco noto. È ciò che si cercherà di fare in queste note preliminari, nella speranza di poter giungere presto ad una pubblicazione esauriente dei reperti. In particolare verranno considerati i corredi della prima Età del Ferro, per i quali è stato possibile dare una edizione grafica completa dei bronzi suddivisi per corredo: ciò appariva particolarmente necessario, perché i bronzi, e specialmente le fibule, per il loro stesso carattere di prodotti di un artigianato specializzato, consentono più sicure correlazioni cronologiche e culturali⁶.

omessi solo alcuni oggetti poco indicativi, come gli anellini a matrice e le spirali cilindriche (saltaleoni). I rilievi delle tombe sono dell'Autore e, per la T. 4, del dott. E. De Juliis.

⁶ Una opinione diametralmente opposta è sostenuta da studiosi svedesi (E. Gjerstad, P. G. Gierow): cfr. da ultimo Gierow 1966, pp. 368 ss., con la bibliografia recente.

2.1. Disposizione e orientamento delle tombe [p. 573]

Considerando la pianta dell'area di necropoli della prima Età del Ferro (proprietà Viscardi, fig. 1), colpisce a prima vista la disposizione assai rada delle tombe: una superficie di mq. 4500 comprende appena 38 tombe della prima Età del Ferro: all'incirca una tomba ogni 120 mq., ed anche se si considerano le tombe più recenti, la densità non aumenta di molto.

Nelle tombe della prima Età del Ferro il cranio dello scheletro è costantemente rivolto verso est, in un arco che varia da Est-Nord/Est a Sud/Est (ca. da 70° a 135°) con un forte addensamento tra 90° (Est) e 120° (quest'ultimo angolo comprende 32 delle 38 tombe controllabili). Un leggero mutamento si osserva invece nell'Orientalizzante iniziale, ed è probabilmente significativo perché si verifica allo stesso modo in entrambe le [p. 574] aree di scavo: il cranio dello scheletro è ora rivolto a Sud/Est, in un arco che va da Sud/Est a Sud (ca. da 135° a 170°). A proposito dell'orientamento va osservato che nelle tombe di S. Marzano raramente lo scheletro è ben conservato: nei casi in cui esso non si conserva tuttavia l'orientamento della fossa

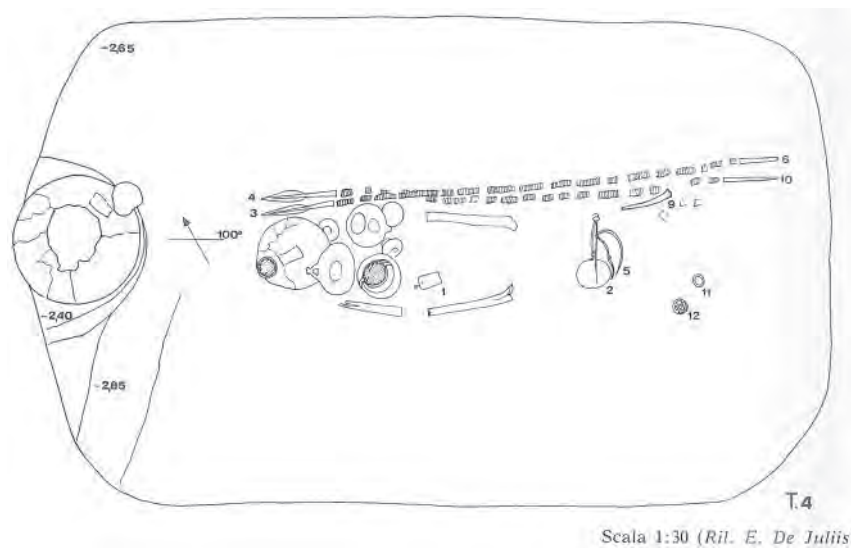


Fig. 2. T. 4: planimetria.

e la disposizione degli oggetti di corredo confermano quanto risulta da quelle tombe in cui i resti scheletrici sono sufficientemente conservati: queste ultime ammontano a 24.

2.2. La forma delle tombe e il corredo

Nella prima Età del Ferro le tombe sono del tipo a fossa (fig. 2), e raramente presentano una vera e propria copertura di ciottoli; uno spesso strato di ciottoli copriva la tomba 37, un'analogia copertura avevano le tombe 1 e 40, mentre le tombe 4, 5, 28 e 54 non avevano che qualche ciottolo; tutte le altre erano riempite della medesima sabbia nella quale erano state ricavate.

Oltre alla fossa semplice, esiste una variante più complessa (cfr. le tombe 1, 5, 28, 30, 31, 36, 37, 38, 45, 52, 53 [fig. 3], 55, 56, 57, 60, 61): in questa il piano di deposizione si presenta leggermente ribassato rispetto al fondo della fossa; esso è a volte pavimentato con ciottoli (T. 28, [p. 575] 30 (fig. 4), 31, 37, 52) e può essere delimitato da una ghiera di ciottoli (T. 1, 5, 36, 38, 52, 53 (fig. 3), 55, 57) o di scaglie di calcare di Sarno (T. 37). Il medesimo tipo di tomba è documentato a Cuma⁷.

Le fosse sono spesso di grandi dimensioni, oltre

ogni plausibile esigenza connessa con l'uso: per la prima Età del Ferro se ne contano 21 misuranti in lunghezza da m. 2,60 a m. 3,90.

Il rito è costantemente quello dell'inumazione: gli scheletri si presentano supini, con le braccia distese lungo i fianchi. I bronzi di ornamento [p. 576] personale sono sulle spalle, sul petto e sul ventre, se si eccettua il caso di una complessa acconciatura per capelli (T. 30) (fig. 5); i vasi sono ai piedi e, nei corredi più ricchi, si dispongono lungo le gambe, tra lo scheletro e i margini della fossa. Il rasoio ricorre solo quattro volte, in due casi presso il capo (T. 52, 53), in due (T. 4, 61) ai piedi del defunto. La lancia in quattro casi era eretta, con la cuspide verso il capo (T. 5, 40, 56, 60), in altri quattro casi era abbassata, con la cuspide verso i piedi (T. 4, 9, 53, 54). Questo particolare doveva avere un significato che peraltro sfugge: va comunque osservato che, dei quattro rasoi, due sono associati con cuspidi di lancia, e queste erano dirette verso ovest, erano cioè abbassate. [p. 577] Il gruppo delle tombe di grandi dimensioni è accomunato da una caratteristica che si riscontra anche in quattro altre tombe di minore grandezza: all'estremità ovest della sepoltura, spesso ad una certa distanza dai piedi dello scheletro e comunque isolato dagli altri vasi di corredo, è un grosso vaso capace. Nelle tombe a fossa semplice è più spesso un askos (T. 9, 40, 47, 56, 57, 58) ricoperto nella

⁷ Cfr. Gabrici 1913, col. 64, fig. 16.

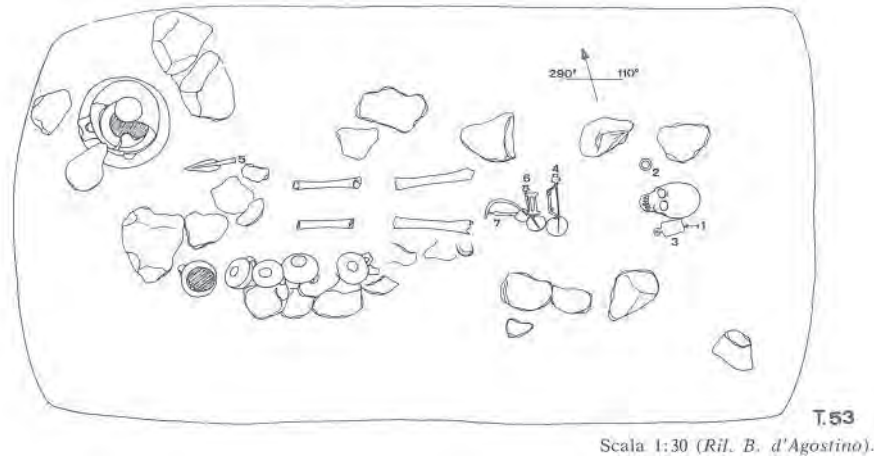


Fig. 3. T. 53: planimetria.

T. 47 da un anforisco, nella T. 56 da una tazza; più raramente è una grossa olla (T. 4, 8, 49) ricoperta nella T. 49 da un'anforetta. Nelle tombe a fossa con piano di deposizione ribassato è quasi sempre una grossa olla (T. 5, 28, 31, 37, 38, 52, 53, 54, 55, 60, 61) alloggiata fuori del piano di deposizione, in un incavo, a volte protetta da un giro di grosse pietre di ricalzo (T. 5, 28, 52, 53, 55); la bocca dell'olla è chiusa da una pietra (T. 5, 31, 54, 60) o da una scodella (T. 38, 52, 53 (fig. 3), 55); una volta ricorre invece l'askos (T. 36). Qualche altro grosso vaso adempie in altre tombe alla medesima funzione dell'olla: così il vaso biconico della tomba 63 o la brocca coperta da un'anforetta nella tomba 42. Considerata la posizione isolata e la notevole capacità di questi askoi e delle olle, sembra probabile che essi, a differenza dagli altri vasi di corredo, fossero destinati a contenere derrate: un liquido nel caso degli askoi (vino?), forse cereali nel caso delle olle. Ciò sembra confermato dalla circostanza che nella maggioranza dei casi le olle, in un caso l'askos, erano accuratamente chiusi, a differenza dagli altri

vasi di corredo.

La distinzione tra tombe maschili e femminili, a S. Marzano, è particolarmente difficile: mentre infatti alcune tombe si riconoscono facilmente come maschili per la presenza della cuspidi di lancia o del rasoio (T. 4, 5, 9, 40, 52, 53, 54, 56, 60, 61), sono per il momento del tutto assenti, nella prima Età del Ferro, la fusaiola, il rocchetto ed il fuso, cioè tutti quegli elementi che consentono di riconoscere con sicurezza le tombe femminili. Se l'assenza del fuso non fa meraviglia, perché esso — pur presente a Cuma — è piuttosto tipico della cultura "villanoviana", sconcerta invece l'assenza della fusaiola e del rocchetto, se si pensa ad esempio che la prima ricorre cinque volte nelle tombe Osta di Cuma mentre il rocchetto, sebbene raro, è pur sempre rappresentato in due corredi; a Cairano, nella Valle dell'Ofanto⁸, sono frequenti fin dalla prima Età del Ferro la fusaiola ed il peso da

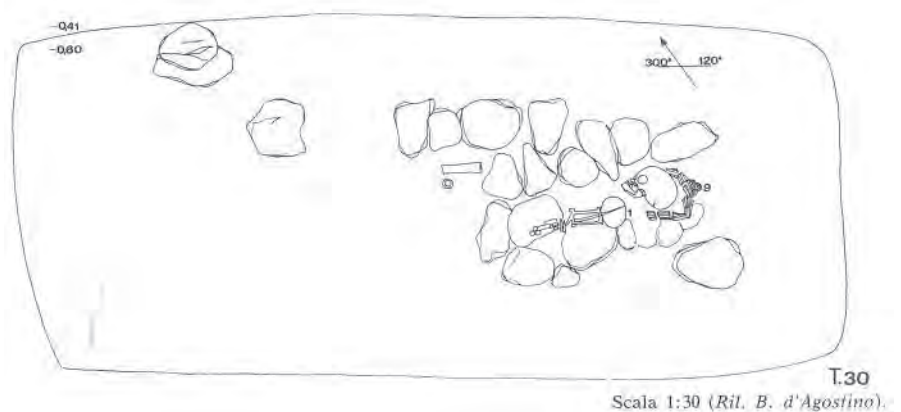


Fig. 4. T. 30: planimetria.

⁸ Lo scavo di alcune tombe a fossa della prima Età del Ferro a Cairano (Avellino) nella alta valle dell'Ofanto è stato condotto, nell'estate del 1967, dalla dott. G. Pescatori con la collaborazione dello scrivente.

telaio, in forma piramidale allungata e poco rastremata. A S. Marzano invece, la fusaiola appare soltanto nelle tombe orientalizzanti, dalla metà dell'VIII sec. in poi.

[p. 578] Né, da questo punto di vista, le fibule chiariscono la situazione. Sono direttamente associati (fig. 20) con la cuspidi di lancia o il rasoio i tipi ad ardiglione mobile e disco con arco trapezoidale o a ponte (v. *infra*, a 1, 2), la fibula "siciliana" nella variante con arco a sezione circolare o poligonale (c 6 a) e la fibula di ferro con arco foliato segmentato; inoltre nella T. 38 una fibula a ponte (a 2) è associata con una a disco con arco serpeggiante foliato (b 5). D'altro canto, nella tomba 30, una fibula a ponte (a 2) è associata con fibule tipicamente femminili (a sanguisuga e a quattro spirali), anche se queste ultime erano in posizione meno evidente, facendo parte di una ricca acconciatura per capelli: ma la stessa acconciatura sembrerebbe piuttosto femminile; nella T. 55 una fibula "siciliana" del tipo C 6 a è associata con una fibula ad arco ingrossato e con una a quattro spirali: come si vede quindi, anche per tipi che dalla stessa evidenza interna della necropoli risultano sicuramente maschili non manca qualche incertezza.

Quanto poi all'evidenza dedotta dai confronti con altre necropoli, complesso è il caso della fibula "siciliana" (v. *infra*, p. 44, n. 71 [= p. 601 n. 1]). Il tipo ad arco serpeggiante foliato con disco (b 5) è sempre maschile a Veio (v. *infra* p. 37, n. 36 [= p. 590 n. 1]), e del pari maschile dovrebbe essere il tipo ad arco serpeggiante con disco (b 4).

Se si accettasse quest'ultimo criterio, appena quattro o cinque tombe su 38 risulterebbero sicuramente femminili (T. 28, 39, 44, 51, e forse 31). È sempre possibile che esistesse una distinzione tra sepolcreto maschile e sepolcreto femminile nella necropoli: è però anche possibile che non venisse osservata a S. Marzano una rigida distinzione tra fibule maschili e femminili, o ancora che qualche tipo, come la fibula a disco con arco serpeggiante foliato — maschile altrove — fosse usato qui dalle donne. Prima di trarre conclusioni, conviene quindi attendere altri dati dal proseguimento degli scavi.

Delle tombe dell'Orientalizzante Antico conviene considerare solo quei tratti che meglio eviden-

ziano continuità e differenze di costume rispetto alle tombe più antiche.

Il tipo prevalente è ancora quello della fossa semplice, anche se l'orientamento, come si accennava, è ora leggermente diverso. S'incontra tuttavia anche l'ampia fossa foderata da uno spesso muretto di ciottoli (T. 20) che appare già alla fine del periodo precedente (T. 32) ed è frequente nelle necropoli dell'Orientalizzante Antico, ad esempio a Pontecagnano. La T. 13 è del tipo "a ziro", ad ampio pozzo circolare; lo ziro, già presente nella fase precedente come vaso da derrate (T. 52), conteneva parte del corredo vascolare: non vi si rinvenne invece traccia di ossa umane.

La dimensione delle tombe sembra ora più direttamente rapportata alle esigenze della deposizione: in base alla lunghezza di esse si riconoscono, [p. 579] anche se manca lo scheletro, almeno 6 tombe di bambino (su 14 tombe), mentre per la prima Età del Ferro se ne riconoscevano appena 3 (su 38).

I vasi di corredo sono deposti alla testa e ai piedi del defunto, ma in prevalenza sono concentrati presso il capo, contrariamente a quanto avveniva prima. L'olla capace, da derrate, in due casi è ai piedi del defunto (T. 18, 26), ma in altri due prevale la moda che ora vuole i vasi presso il capo, e anche l'olla si trasferisce qui (T. 14, 45). In una tomba (T. 20, disturbata) s'incontra ancora ai piedi l'askos.

Ben poco si può dire del carattere dell'armamento, poiché su quattordici tombe sei, come si è detto, sono di bambino e tre (compresa una di bambino) sono sicuramente femminili, quindi complessivamente otto tombe non potevano contenerne. Probabilmente maschili erano le tombe 23 e 26, che contenevano il coltello e l'accetta di ferro, ma non la cuspidi di lancia; un coltello di ferro era anche in una tomba di bambina (T. 18).

2.3. Considerazioni

Dai corredi della prima Età del Ferro di S. Marzano possono ricavarsi pochi e non univoci elementi per una ricostruzione dell'ambiente socio-economico.

Osservando una pianta del sepolcreto, come si

diceva, colpisce la scarsa densità delle tombe, specie se si tengono presenti le piante di sepolcreti coevi, ma di diversa cultura, come Cerveteri, Veio, Pontecagnano⁹. A Pontecagnano, per esempio, nella necropoli di S. Antonio, in un'area di circa 210 mq., sono state rinvenute 55 tombe con corredo; la densità è quindi di una tomba ogni 4 mq. È ben vero che qui le tombe sono quasi tutte ad incinerazione, a pozzetto, ed occupano meno spazio, ma una elevata densità si osserva anche in altre aree dello stesso sepolcreto con prevalenza di tombe a fossa.

Di fronte ad un popolamento accentrato, come è quello documentato dalle necropoli "villanoviane", una necropoli rada come quella di S. Marzano sembra indicare piuttosto l'esistenza di insediamenti di tipo "paganico", che i Sanniti conservavano del resto al momento della conquista [p. 580] romana¹⁰; ciò sembra indicato anche dal fatto che tombe dell'Età del Ferro s'incontrano in numerose località della Valle del Sarno: oltre che a S. Marzano, anche a Sarno, Striano e S. Valentino, suggerendo l'esistenza di numerosi insediamenti di modeste dimensioni. Questa situazione non mutò probabilmente neanche in età storica; nonostante nella valle esistesse più di un centro fiorente¹¹ nessun nome di città è menzionato infatti dagli

⁹ Basti citare, per la prima Età del Ferro, in area "villanoviana", il sepolcreto del Sorbo di Cerveteri (Vighi 1955, tav. I), e la necropoli di Quattro Fontanili a Veio (*Veio I*, pp. 77 ss., fig. 3; *Veio II*, pp. 49 ss., fig. 2; *Veio III*, p. 87, fig. 2).

¹⁰ Cfr. Salmon 1967, pp. 50 ss. e, più particolarmente, pp. 77 ss., con la bibliografia. Parlare di una struttura di tipo "paganico" può essere azzardato per quest'epoca; l'esistenza di piccoli villaggi e di un popolamento agricolo relativamente decentrato è tutto quanto sembra suggerire l'evidenza. Rimane tuttavia da spiegare perché dalle grosse comunità agricole di tipo "villanoviano" sia maturato ben presto, forse verso la metà dell'VIII sec., il fenomeno urbano, al quale invece questi insediamenti della cultura delle tombe a fossa sono giunti solo in casi eccezionali, spesso conservando chiara traccia anche allora della originaria struttura paganico-vicana (su ciò, cfr. Salmon 1967, pp. 79 s.).

¹¹ Basterebbe pensare a Sarno, al teatro di età tardo-ellenistica e al santuario in località Foce (cfr. W. Hermann, 'Archäologische Grabungen und Funde im Bereich der Superintendenzen von Apulien, Lucanien, Calabrien und Salerno von 1956 – 1965' in *AA* 1966, pp. 356 s.) e ai numerosi e cospicui avanzi di età romana esistenti sulla collina sovrastante e sotto l'abitato moderno.

*itineraria*¹².

Le tombe mostrano l'esistenza di differenze di ricchezza; nella prima Età del Ferro, il gruppo di tombe di grandi dimensioni è caratterizzato anche da un corredo particolarmente abbondante, composto in media di cinque vasi e quattro bronzi. L'unica eccezione rilevante è costituita dalla tomba 62 che, pur misurando m. 2,60 di lunghezza, conteneva soltanto un askos e una fibula. Le tombe minori presentavano invece in media due vasi e due bronzi. Delle 19 tombe di grandi dimensioni nelle quali il corredo dei bronzi appariva intatto, sette presentavano la cuspidi di lancia, e soltanto una cuspidi si rinvenne in una tomba di dimensioni leggermente più modeste (T. 40)¹³.

L'emergenza di questo gruppo di tombe più ricche rivela un certo grado di differenziazione sociale: probabilmente esisteva una "nobilitas", anche se era composta da «nothing more than well-to-do peasants, [p. 581] landed proprietors who directly supervised and themselves participated in the farming and stock-breeding on their fields...»¹⁴. La loro ricchezza derivava esclusivamente dall'agricoltura, come suggeriscono la fertilità della valle, la probabile organizzazione "paganica" degli insediamenti, la presenza del gran vaso da derrate nelle tombe più ricche.

I corredi tombali nulla dicono circa l'esistenza della forma più elementare di artigianato, la tessitura, che pure è la prima ad accomunarsi alla agricoltura. L'esistenza di artigiani è indicata tuttavia dalla ceramica che, per la costanza delle forme e per il buon livello di esecuzione, era certamente eseguita da un gruppo di persone limitato ed esperto. Se queste poi riuscissero a trarre da ciò sufficienti mezzi di sostentamento, o accomunassero

¹² Una *statio* chiamata *Sarnum* è menzionata solo dall'Anonimo Ravennate e nei *Geographica* di Guido, cfr. su ciò K. Miller, *Itineraria Romana*, Stuttgart 1916, pp. 363, 367.

¹³ Ciò non significa necessariamente che i guerrieri si configurassero come gruppo sociale distinto e particolarmente fiorenti, come ritiene R. Peroni per il Protovillanoviano (cfr. Peroni 1961, p. 195). Nelle società primitive esiste una immediata identità tra adulto maschio e guerriero. È probabile più semplicemente che il possesso delle armi e la loro inclusione nel corredo funerario fossero segno di distinzione sociale. Su questi problemi, cfr. Müller-Karpe 1962, pp. 56 ss., 61 s.

¹⁴ Cfr. Salmon 1967, p. 66.

questa attività collaterale a un lavoro agricolo primario, non è possibile dire, anche se la prima ipotesi appare più probabile. Nella prima Età del Ferro l'unico lavoro che presuppone l'esistenza di una categoria artigiana altamente specializzata e autosufficiente è quello della metallotecnica¹⁵, ma per il momento non si può ancora stabilire se i bronzi della Valle del Sarno fossero prodotti *in loco*.

Dalla metà dell'VIII sec. in poi, la grandezza delle tombe non sembra più in diretto rapporto con la ricchezza del corredo. Questo diviene in genere più abbondante, soprattutto per quanto riguarda i vasi. Emergono tuttavia alcuni corredi particolarmente ricchi, come quelli delle tombe 13 e 23, con 18 vasi, e della tomba 17, con 12 vasi. Tra le tombe ricche si deve includere la T. 18 che, se ha solo 7 vasi, ha però un gran numero di fibule e di oggetti di ornamento (fig. 18). Il tono medio della necropoli è indicato da sette tombe (T. 10, 14, 18, 19, 21, 27, 45), che hanno da sei a otto vasi; sono povere, per questo periodo, le tombe 22 e 25, con quattro vasi di corredo. Come si vede, la diversità di ricchezza è ancor più evidente che non prima e il generale aumento degli oggetti di corredo, se può indicare un diverso orientamento nel costume funerario, rivela pur sempre che un più ampio margine era sottratto ai bisogni primari. Se anche nella prima Età del Ferro non mancavano collanine d'ambra e di pasta vitrea, la frequenza di fibule rivestite di ambra nell'Orientalizzante iniziale, rivela pur sempre un diverso tono dell'ambiente, ed una maggiore permeabilità al commercio di oggetti di lusso d'importazione. [p. 582] Rientra in questo quadro l'importazione di figurine e altri oggetti di *faïence*.

L'ambiente è ora profondamente mutato a seguito dei contatti – sia pur mediati – con le più antiche colonie greche: le fibule della prima Età del Ferro sono sostituite dai tipi comuni a Pitecusa, a Cuma e al Fusco. Nella ceramica i tipi della prima Età del Ferro in parte rimangono in uso, assumono però

forme più organiche e articolate, come l'anforetta che ha ora il collo nettamente differenziato: alcune tra le forme ora più in voga sono invece veri e propri "calchi" desunti dalla ceramica greca, come la kylix e l'oinochoe d'impasto. Appare la ceramica di tipo corinzio tardo-geometrico, del momento di passaggio al Protocorinzio Antico, prodotta in ambiente coloniale (Pitecusa) o a Corinto stessa.

2.4. Tipologia

I - Le armi

Sono rappresentate a S. Marzano esclusivamente dalla cuspidi di lancia. Manca finora del tutto la spada¹⁶, ben nota anche in ambiente di "Fossakultur", a Cuma, a Terni, a Torregalli, a S. Onofrio di Roccella Ionica: anche in queste necropoli tuttavia le spade non sono frequentissime, e la loro assenza a S. Marzano può anche dipendere dall'esiguo numero di tombe esplorate. Mancano inoltre del tutto, finora, le armi da difesa e i cinturoni, che sono comunque rari anche altrove¹⁷. Si includono qui tra le armi anche i coltelli, che nella prima Età del Ferro ricorrono solo in tombe maschili, mentre agli inizi dell'Orientalizzante non mancano anche in corredi femminili (cfr. per esempio la T. 18). Va comunque sottolineato che il coltello non aveva necessariamente funzione di arma.

a) *La cuspidi di lancia* (figg. 6, 8, 9, 10, 13, 15) - È sempre di bronzo: particolarmente frequente nel gruppo di tombe più antiche, diviene [p. 583] rara nelle tombe più recenti. Se ne distinguono due formati, uno maggiore che oscilla da cm. 29 a cm. 21,7, l'altro minore — che chiameremo convenzionalmente cuspidi di giavellotto — oscilla da cm. 17,9 a cm. 14,5. Al primo spettano le due cuspidi della tomba 4, quelle delle tombe 9 e 53

¹⁶ Parte dell'impugnatura di una spada di bronzo con estremità lunata, del tipo Müller-Karpe 1959, tav. 41 B 2) proviene dalla Valle del Sarno (Striano) ed è conservata al Museo Nazionale di Napoli.

¹⁷ A Torre Galli la percentuale è di 17 spade ("daghe") su 334 corredi, ed è molto alta rispetto ad altre necropoli, come per es. Pontecagnano.

¹⁵ Sulla posizione del bronzista come artigiano specializzato, tendente a configurarsi come membro di una *élite* sociale differenziata, almeno agli inizi del primo millennio a. e. v., cfr. Peroni 1961, pp. 194 ss.; R. D. Whitehouse, 'Settlement and Economy in Southern Italy in the neothermal Period', in *PPS* 34, 1968, pp. 349 ss.; Peroni 1969b, pp. 134 ss.

e la maggiore delle due cuspidi della tomba 54; al secondo le cuspidi delle tombe 5, 40, 56, 60 e la cuspidi minore della tomba 54. Vale la pena di sottolineare che, nelle tombe 4 e 54 ricorrono due cuspidi, uso di lontana origine egea, forse noto già nel Protovillanoviano dell'Italia centrale¹⁸ e frequente nell'Età del Ferro. Circa la posizione della lancia nella tomba, già si è detto a proposito del costume funerario (v. *supra*, p. 29 [= p. 576]) rimane da osservare che in due tombe del gruppo più antico (T. 4 e 9) l'asta era interamente rivestita di spirali in filo di bronzo del diametro interno di cm. 2¹⁹. Nei due esemplari della T. 4 il rivestimento giaceva indisturbato per tutta la sua lunghezza ed il *sauroter* e la cuspidi erano ancora ai due estremi, nella positura originaria: entrambe le lance, complete di cuspidi e di *sauroter*, misuravano m. 2,10; l'asta, da sola, misurava in un caso m. 1,65 ca., nell'altro m. 1,55 ca. (fig. 2).

Quanto alla forma si possono distinguere tre tipi:

1) il cannone ha sezione quadrangolare (T. 4.2, T. 9) o circolare (T. 4.1, 53, 54.2), la lama ha l'attacco sfuggente e, negli esemplari delle T. 4.1.2 e 9, ha profilo concavo. Nell'esemplare 4.2 la decorazione sul cannone è identica a quella della cuspidi maggiore della tomba 180 di Pontecagnano²⁰. Il motivo a croce presso i fori che attraversano il cannone non è senza confronto: ricorre ad esempio nella cuspidi della tomba 539 di Pontecagnano e in quella da Menaforo nel Fucino²¹.

2) Comprende esclusivamente cuspidi di giavelotto (T. 5, 56, 60). Il cannone ha sezione circolare, o quadrangolare (T. 60); la lama è triangolare, con attacco teso, angoloso.

3) Comprende una cuspidi di lancia (T. 54.1) ed

¹⁸ Cfr. Peroni 1961, pp. 189 ss., nota 192.

¹⁹ Un uso affine si riscontra a Veio, Quattro Fontanili: *Veio III*, T. EE FF 4, figg. 85, 91.

²⁰ Per questa tomba, cfr. M. Napoli – G. Voza – B. d'Agostino (a cura di), *Mostra della Preistoria e della Protostoria nel Salernitano*, 27 agosto - 15 settembre 1962, Napoli 1962, pp. 121 ss., fig. 40; d'Agostino 1965, tav. 136a: in nessuna di queste illustrazioni è però visibile la decorazione della cuspidi.

²¹ Cfr. Peroni 1961, pp. 174 ss., tav. 19.

una di giavelotto (T. 40). Il cannone ha sezione circolare, o ellittica (T. 40); la lama è arrotondata all'attacco. [p. 584] Il tipo 3 è posteriore al tipo 1, mentre il tipo 2 sembra convivere, contraddistinguendo le cuspidi di giavelotto.

b) Il *sauroter* (figg. 6, 8) - I due esemplari della tomba 4 sono diversi l'uno dall'altro, poiché l'uno ha sezione circolare, l'altro ha sezione poligonale ed è ornato da tre fascette campite a tratteggio. L'oggetto tronco-conico della tomba 61, ornato presso l'estremità maggiore da tre fascette a risega, è identico a due oggetti analoghi di Pontecagnano dalle tombe 205 e 214, dei quali il primo reca la medesima decorazione a risega alle due estremità. Come nella tomba 61, così nelle due tombe di Pontecagnano quest'oggetto, che a prima vista sembrerebbe un *sauroter*, non è accompagnato dalla cuspidi di lancia: esso non può quindi essere un *sauroter*, né come tale avrebbe potuto essere funzionale, mancandogli la punta per infiggere l'asta nel terreno.

c) *Il coltello* (figg. 6, 10, 18) - È sempre di ferro, ad un taglio, con lama ondulata. Il manico, di legno, era fissato alla lama da tre chiodetti. Ricorre nelle tombe 4, 12 della prima Età del Ferro e continua nell'Orientalizzante (cfr. T. 18): è il tipo comune nelle tombe dell'Orientalizzante Antico di Pontecagnano²².

II - I rasoi (figg. 6, 8, 10)

Se ne hanno soltanto quattro esemplari, tre nel gruppo di tombe più antico (T. 4, 53, 61) ed uno dal gruppo più recente (T. 52). Sono tutti del tipo a lama rettangolare allungata, ben noto in Campania (Cuma, Cairano, Pontecagnano), in Calabria (Torre del Mordillo, Torre Galli, Amendolara, Francavilla, S. Onofrio di Roccella Ionica), in Puglia (Bronzi Bellak, Tumuli di Arpi)²³, in Sicilia

²² Cfr. d'Agostino 1968, p. 85: II H, fig. 7.

²³ Cuma, cfr. Muller-Karpe 1959, tav. 20 A 2 (Osta T. 32); Cairano: 1 esemplare dalla T. 8, più oltre menzionata, ed un altro al Museo Prov.le di Avellino, sporadico; due rasoi dalla Valle dell'Ofanto (?) sono nella Coll. Zigarelli, del medesimo Museo; da Pontecagnano se ne contano una decina di esem-

(Adrano-Mendolito) e presente, anche [p. 585] se raro, nei colli Albani (Anzio) e in Etruria Meridionale (Veio, Tarquinia Cerveteri)²⁴.

Dei rasoi, quello della T. 53 ha il manico eseguito in un sol pezzo con la lama, gli altri hanno il manico riportato; negli esemplari delle tombe 4 e 61 il manico terminava con due guance triangolari in lamina, tra le quali si inseriva la lama fissata con tre (T. 61) o quattro (T. 4) chiodetti; nell'esemplare della tomba 52 il manico, tortile, termina con due guancette ovali e la lama è fissata con un sol chiodetto: quest'ultimo tipo appare già nella tomba 8 di Cairano, degli inizi dell'Età del Ferro.

III - Oggetti di ornamento personale

Il pendaglio a rotella (T. 4, 18, 55 figg. 6, 15, 18) è ben noto già nel Protovillanoviano (Coste del Marano, Fontanella Mantovana)²⁵; il tipo senza

plari; a Torre del Mordillo il tipo è molto frequente; per Torre Galli cfr. i rasoi delle tombe 25 e 168, *MonAnt* XXXI, 1926, col. 27, fig. 16, col. 93 fig. 81; da Amendolara un rasoio con manico riportato in filo di bronzo è al Museo di Cosenza: sul sito cfr. N. Catanuto, 'Amendolara', pp. 654-655; D'Ippolito 1939; da Francavilla un esemplare privo del manico, dai lavori dell'Ente di Bonifica, è al Museo di Reggio; da S. Onofrio un rasoio è nella T. 8, un altro è sporadico; per i bronzi Bellak dalla Puglia, cfr. R. Peroni, *Archeologia della Puglia Preistorica*, Roma, s. d., fig. 27. 6; un esemplare dai tumuli di Arpi è al Museo Civico di Foggia; i rasoi del Mendolito (Adrano) in Müller-Karpe 1959, tav. 9.6, 7. Per una informazione più ampia sulla Età del Ferro in Calabria e in Basilicata, cfr. ora de La Genière 1968.

²⁴ L'esemplare di Anzio in Gierow 1966, p. 344 *Razor*, II B, fig. 98. 2; *Veio II*, fig. 5, p. 57: I tipo c; Vighi 1955, col. 137, T. 22 n. 1; coll. 156 s., T. 175 n. 4; Tarquinia, Necropoli «Alle Rose»: M. Moretti, 'Tarquinia. La necropoli villanoviana alle Rose. Cinerari villanoviani rinvenuti a Villa Bruschi. Rinvenimenti sporadici', in *NSc* 1959, pp. 112-142, in part. p. 115; naturalmente le indicazioni contenute in queste note non hanno alcuna pretesa di completezza e vogliono essere solo indicative dell'area di distribuzione di alcuni manufatti significativi.

²⁵ Per i pendagli a rotella protovillanoviani cfr. *Inventaria Archaeologica - Italia*, fasc. 1, I. 1: 11. 6, 31-33 (R. Peroni); questi iniziano contemporaneamente alle teste di spillone a rotella, che rientrano in una medesima concezione culturale (cfr. da ultimo K. Kilian, 'Testimonianze di vita religiosa della prima età del ferro in Italia meridionale', in *RendNap* 41, 1966, p. 94, n. 11). Per la data d'inizio di questi tipi va ricordato che una testa di spillone importata probabilmente dall'Italia, come quelle di Leporano (cfr. G. F. Lo Porto, 'Leporano (Taranto).

appiccagnolo sembra tuttavia limitato all'Età del Ferro e continua fin nelle tombe del Fusco di Siracusa, è largamente diffuso in Italia Meridionale, dalla Sicilia (Siracusa, Molino della Badia, S. Cataldo) alla [p. 586] Calabria (Amendolara, Serra Ajello, Francavilla, Torano, Castiglione di Paludi, Torre del Mordillo) al Foggiano (Salapia T. 115). In Campania alcuni esemplari se ne hanno da Pontecagnano e Sala Consilina, uno proviene dalla valle dell'Ofanto (Coll. Zigarelli); a Cuma un esemplare con tre cerchi concentrici proviene dagli scavi Stevens, un secondo, con due cerchi concentrici e quattro raggi, è nella tomba 6 Osta²⁶. Del tutto assente a Roma e nei Colli Albani, la rotella si ritrova in Etruria, dove il tipo senza appiccagnolo è molto diffuso a Veio, mentre ad esempio da Tarquinia se ne hanno due con appiccagnolo, ed un solo esemplare senza appiccagnolo²⁷.

La stazione protostorica di Porto Perone', in *NSc* 1963, pp. 280-380, fig. 24) e di Borgo Panigale (cfr. R. Scarani, Gli scavi nella Tanaccia di Brisighella, in *Preistoria dell'Emilia e Romagna*, I, Bologna 1962, tav. 50: 77) e simile nello schema al pendaglio di Fontanella Mantovana (Müller-Karpe 1959, tav. 86. 34) è stata rinvenuta ad Argo, nella tomba XXII Deiras, in un contesto della fine del Miceneo Recente III C 1: cfr. J. Deshayes, *Argos - Les Fouilles de la Deiras*, Paris 1966, p. 60, 203, tavv. 24. 8, 60. 5.

²⁶ Siracusa: P. Orsi, 'Siracusa', in *NSc* 1895 pp. 109-192 (p. 140, fig. 19); Molino della Badia: Müller-Karpe 1959, tav. 6. 5. 6; *NSc* 1969, p. 224, fig. 13, p. 237, fig. 22; S. Cataldo: L. Bernabò Brea, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958, fig. 49h; cfr. anche, *ibidem*, tav. 78 (da Noto); sul tipo e la sua diffusione in Italia meridionale, cfr. de La Genière 1968, p. 118 con bibliografia; adj.: Amendolara, D'Ippolito 1939, p. 369, fig. 1; Serra Ajello, esemplare frammentario a tre cerchi concentrici con due soli raggi; Castiglione di Paludi: A. De Franciscis, 'La documentazione archeologica in Calabria', in *Atti Taranto* I, 1961, Napoli 1962, tav. 2^a di fronte a p. 216, in basso; Salapia T. 115: scavi di S. Tinè e F. Tinè Bertocchi (1968), ai quali va la mia viva gratitudine per avermi consentito di esaminare questo importante materiale. Sala Consilina: Kilian 1962, p. 90, fig. 3. 11, cfr. tavola di sequenza dei corredi femminili allegata. Per i pendagli di Cuma, cfr. Gabrici 1913, col. 75, fig. 22 (Stevens); Müller-Karpe 1959, tav. 21 A 6 (Osta T. 6).

²⁷ Veio, tipo con due cerchi concentrici e quattro raggi: *Veio I*, T. DD 17, p. 168, fig. 61h; tipo con due cerchi e sei raggi: Müller-Karpe 1959, tav. 36. 2; *Veio II*, T. EE 12, pp. 96 ss., fig. 31h; T. Z 15 A, pp. 171 ss., fig. 85 hh; *Veio III*, T. AA 10 B, pp. 226 ss., fig. 87. 9; tipo con due cerchi e otto raggi: *Veio III*, T. DD 10-11, pp. 121 ss., fig. 21. 12; tipo con tre cerchi e otto raggi: *Veio III*, T. EE 10 B, pp. 138 ss., fig. 30. 7. Tarquinia,

A S. Marzano il pendaglio a rotella ricorre in tombe maschili e femminili. Gli esemplari delle tombe 4 e 55.7 hanno sezione lenticolare, sono cioè eseguiti con una matrice bivalve; più recente sembra la tecnica impiegata in 55.5 e nel grosso esemplare della tomba 18, che hanno una faccia piana e presuppongono una matrice singola: questa tecnica riappare nel pendaglio della tomba 1 di Poggio dell'Impiccato (Tarquinia), della II fase, mentre gli esemplari di Veio hanno sempre sezione ellittica.

Gli esemplari delle tombe 4 e 55.7 si compongono di due cerchi concentrici congiunti da quattro raggi, quello della tomba 18 di tre cerchi [p. 587] concentrici con quattro raggi, il pendaglio 55.5 infine di un sol cerchio con 7 raggi e forellino centrale. Le rotelle a quattro raggi di Molino della Badia, Cuma e S. Marzano tomba 55.7 sembrano avere in comune la particolarità di raggi molto corti. Esemplari giganteschi come quello della tomba 18 sono molto frequenti a Torre del Mordillo.

Trascurando le categorie più atipiche, è il caso di segnalare una complessa acconciatura per capelli (fig. 5) indossata dal defunto della tomba 30: è una serie di otto segmenti composti ciascuno di cinque saltaleoni cilindrici disposti a semicerchio a ridosso della calotta cranica e desinenti in due anelli di bronzo del diametro di cm. 4,2; dei due anelli, uno era presso il temporale sinistro, l'altro era con l'ultimo segmento di cinque saltaleoni sotto il cranio, in corrispondenza del temporale destro. I saltaleoni, disposti a segmenti di cinque, erano certamente uniti da cinque fili passanti, probabilmente assicurati alle estremità ai due anelli. Questa fastosa acconciatura si sovrapponeva alle due fibule a sanguisuga, che reggevano alcuni anellini, ed alla fibula a quattro spirali. Se la disposizione delle fibule va messa in rapporto con la loro funzione originaria, bisognerebbe immaginare che esse fossero impiegate come fermagli per capelli²⁸.

tipi con appiccagnolo: Hencken 1968, I p. 115 ss., fig. 107 a (Poggio dell'Impiccato T. 1); p. 309, fig. 301g (Selciatello Sopra T. 142). A tre cerchi e otto raggi: Hencken 1968, fig. 186r (Tomba del Guerriero).

²⁸ Cfr. de La Genière 1968, p. 115 s., che ricorda l'analogo costume di Timmari: *MonAnt* XVI, 1906, coll. 95 s., figg. 111 s.

IV - Le fibule di bronzo

a) Fibule a disco, con ardiglione mobile

1) *Ad arco serpeggiante, trapezoidale* (figg. 6, 9, 10) - È rappresentato da tre esemplari (T. 4, 47, 53). Di questo tipo, apparentemente uniforme, si possono distinguere, in base alla tecnica, tre varietà: la prima (a), e almeno geneticamente la più antica, ha l'arco e il disco lavorati in un sol pezzo; a questa variante spettano, tra l'altro, alcuni esemplari con disco intagliato di Sala Consilina, di Pontecagnano Salapia e Torre Galli, della prima fase dell'Età del Ferro, la fibula della tomba 6 di Cuma, pochi esemplari di Terni²⁹ e la fibula della tomba 47 [p. 588] (fig. 9) di S. Marzano; la seconda variante (b) ha il disco inchiodato all'estremità dell'elemento a doppio archetto che lo congiunge all'arco; vi rientrano numerose fibule di Terni, gli esemplari della tomba Osta 24, una fibula sporadica da Cairano con arco tortile, e, da S. Marzano, gli esemplari delle tombe 4 e 53 (figg. 6, 10)³⁰; alla terza variante (c), col disco inchiodato all'estremità dell'arco senza l'elemento di raccordo a doppio archetto, spettano alcune fibule di Sala Consilina assegnate dal Kilian alla fase I B dell'Età del Ferro e l'esemplare di Cuma dalla tomba 9 Osta³¹.

2) *A ponte* (figg. 8, 9, 10, 11) - È rappresentato da quattro esemplari (T. 30, 38, 53, 60). Anche per la fibula a ponte è necessario distinguere due varianti fondamentali, profondamente diverse per tecnica. La prima (a) ha l'arco lavorato al martello,

²⁹ Pontecagnano: tombe 180, 733, 875, 879, con ardiglione diritto o leggermente arcuato: alcuni altri esemplari si conoscono ora da un'area prevalentemente di fase I A, in corso di esplorazione (p. es. T. 2020, 2021, 2046, 2064); Sala Consilina: Kilian 1962, p. 84, fig. 1. 4, (cfr. tavola di sequenza dei corredi maschili allegata). A Torre Galli sono sicuramente di questo tipo le fibule delle tombe 36, 99, 104, 137, 149, dubbio è il caso delle tombe 87 e 264. Cuma: T. 6 Osta, cfr. Müller-Karpe 1959, tav. 21 A. 2; per Terni, cfr. Müller-Karpe 1959, tav. 42 B. 2 (T. 141), tav. 45 B. 2 (T. 135).

³⁰ Terni: Müller-Karpe 1959, tav. 40 A. 2 (T. 97); tav. 40 D. 1 (T. 101); tav. 43 B. 1 (T. 116); tav. 44 A. 9 (T. 130); tav. 41 A. 5 (T. 148); Cuma: Müller-Karpe 1959, tav. 20 D. 1 (T. 24).

³¹ Sala Consilina: Kilian 1962, p. 84, fig. 1.1, cfr. tavola di sequenza dei corredi maschili allegata; Cuma: Müller-Karpe 1959, tav. 20 B. 2 (T. 9).

i due elementi del ponticello sono ritorti a formare quattro avvolgimenti alle estremità, e il disco è lavorato in un sol pezzo con l'arco, al quale è congiunto dall'elemento di raccordo a doppio archetto; questa variante s'incontra nella tomba 896 di Pontecagnano, a Capua, a Cuma nelle tombe Osta 8 e 32, a Satricum nella tomba 16³²; la variante più recente (b) ha l'arco fuso, i quattro avvolgimenti si sono atrofizzati in altrettante apofisi, il disco ellittico — spesso di grandi dimensioni — è saldato all'estremità dell'arco e reca sulla faccia superiore un dentino che serve d'arresto all'ardiglione, l'elemento di raccordo a doppio archetto è scomparso: questa è la variante rappresentata a S. Marzano; a Pontecagnano e Sala Consilina è tipica della fase II ed è eseguita in ferro, s'incontra inoltre a Cuma nella tomba 9 Osta, a Cairano, nel Beneventano, a Suessula, a Capua³³. Nonostante spettino tutte alla medesima variante, le fibule di S. Marzano presentano [p. 589] tra loro alcune differenze: quelle delle tombe 38 e 53 (figg. 9, 10) hanno quattro semplici barrette alle estremità dell'arco, mentre le fibule delle tombe 30 e 60 (figg. 8, 11) presentano in quella sede quattro dischetti. La fibula della tomba 60 è a tre elementi; se si trascura questa peculiarità, essa coincide, per la forma delle apofisi e per la decorazione del disco con l'esemplare da Cairano e con una fibula da S. Barbato (Benevento); i tre esemplari spettano probabilmente alla medesima fabbrica.

3) *A sanguisuga* (fig. 13) - S'incontra soltanto nella T. 31. Il disco, chiuso, è fissato ad incastro alla estremità dell'arco. Un tipo affine, ma con ardiglione fisso, s'incontra a Sala Consilina nella fase II del Kilian³⁴, a Pontecagnano nella T. 484, a Suessula e a Torre del Mordillo.

b) *Altre fibule a disco*.

4) *Ad arco serpeggiante* (figg. 13, 15) - Se ne hanno quattro esemplari, dalle tombe 42, 46 (due ex.), 62. Per la tecnica se ne possono distinguere due varianti: *a*) col disco e l'arco eseguiti in un sol pezzo e collegati dall'elemento di raccordo a doppio archetto (T. 42, 46.5, 62). Questa variante è prossima alla classe Sundwall *D II b e*, a differenza di quella presenta però il disco chiuso; *b*) col disco saldato all'estremità dell'arco, senza l'elemento di raccordo a doppio archetto (T. 46.6). In genere l'arco ha sezione circolare, salvo che nella fibula della T. 62, dove l'arco ha sezione quadrata. L'ultimo esito di questa fibula, che deriva dai tipi di Roma I e II a, è rappresentato dalla classe Sundwall *D II b f*³⁵.

5) *Ad arco serpeggiante foliato* (figg. 8, 9, 11, 13, 18) - Se ne distinguono, in base alla tecnica, tre varianti: *a*) con l'arco e il disco lavorati in un sol pezzo e collegati dall'elemento di raccordo a doppio archetto; il disco è chiuso. Questa variante è rappresentata nelle tombe 33 e 38 (figg. 8, 9), in quest'ultima si associa con la seconda variante; *b*) il disco è saldato all'estremità dell'arco; è soppresso l'elemento di raccordo. La variante appare nelle tombe 38 e 41 (fig. 9); *c*) l'arco ed il disco sono lavorati in un sol pezzo; è soppresso l'elemento di raccordo a doppio archetto. Questi esemplari si distinguono agevolmente da quelli della variante *b* perché hanno anche il setto dell'arco prossimo al disco foliato. Si trovano nelle tombe 1, 18, 32, 35 (figg. 11, 13, 18). Anche per [p. 590] questo tipo non conosco confronti precisi, se non forse una fibula da Pontecagnano T. 558, frammentaria, che ha però il disco con alette. La variante *c* tuttavia, anche per la tecnica, ricorda da vicino la classe Sundwall *D I d b*, particolarmente rappresentata a Veio³⁶: qui, delle quattro associazioni con rasoio, due sono con rasoio a curva continua e due soltanto con rasoio a curva interrotta. La Close Brooks

³² Cuma: Müller-Karpe 1959, tav. 20 E. 3 (T. 8); tav. 20 A. 1 (T. 32); Satricum: Gierow 1966, p. 327, XXI, fig. 93. 6.

³³ Sul tipo cfr. Sundwall 1943, p. 161, tipo D IV a d; Cuma: Müller-Karpe 1959, tav. 20 B. 1 (T. 9); S. Barbato e S. Marco dei Cavoti (Benevento): M. Napoli, 'Fibule italiche protostoriche', in *PP* 12, 1957, p. 135 ss.

³⁴ Kilian 1962, p. 90 fig. 3. 1., cfr. tavola di sequenza dei corredi femminili allegata.

³⁵ Cfr. Hencken 1968, fig. 66 a (Selciatello Sopra, T. 196).

³⁶ Veio, corredi con fibule ad arco serpeggiante foliato e rasoio a curva interrotta: *Veio I*, AA 19 B, pp. 133 s. fig. 37; M 7, pp. 100 s. fig. 10; con rasoio a curva continua: *Veio I*, FF 18-19 A, pp. 181 s. fig. 68; *Veio III*, Y 11 A. p. 196 fig. 65.

assegna le fibule di Veio alla sua fase II A³⁷ mentre A.P. Vianello assegna l'inizio del tipo alla sua fase I B.

c) *Fibule a staffa breve e media*

6) *Ad arco serpeggiante, "siciliana"* (figg. 6, 8, 9, 13, 15) - È molto diffusa a S. Marzano. Se ne distinguono diverse varianti: a) con arco a sezione circolare (o poligonale); a 1) con decorazione a spina di pesce, rappresentata nelle tombe 4, 9, 36, 56 (figg. 6, 9) (sezione poligonale); a 2) con decorazione a linee trasversali incise, rappresentata nelle tombe 33 e 57 (fig. 8); a 3) senza decorazione, rappresentata nelle tombe 40 e 55 (fig. 15); b) con arco a sezione quadrata con spigoli smussati, priva di decorazione, presente nelle tombe 43 e 58 (fig. 8); c) con arco a sezione rettangolare, priva di decorazione, presente nelle tombe 34 e 46 (figg. 13, 15).

L'importanza della sezione dell'arco come criterio per distinguere tipi più antichi da tipi più recenti è stata già sottolineata da J. de La Genière³⁸.

7) *Ad arco uniformemente ingrossato, con staffa simmetrica* (figg. 11, 13, 15) - Sono presenti nelle tombe 39, 51, 46 (2 esemplari), 55 (2 esemplari). Sono tutte di piccole dimensioni [p. 591] e ciò le distingue dalle fibule di Cuma che hanno inoltre una staffa molto grande. La decorazione consiste di linee trasversali incise (46.3), più spesso in gruppi alternati a tratti lisci (T. 39, 46.2, 55.2.3) o ad una variante semplificata del motivo a spina di pesce (T. 51).

8) *Foliata con staffa simmetrica* (fig. 13) - Appare soltanto nella tomba 44.

³⁷ J. Close Brooks, in *Veio II*, pp. 53 ss., tipo 16; Close Brook 1968, pp. 323 ss.; alcune modifiche, con le quali concordo pienamente, sono state proposte da Vianello 1968, p. 297 n. 8. Purtroppo uno studio analitico della medesima A. sulla suddivisione in fasi delle necropoli veienti, anche alla luce di quanto scaturisce dallo studio dei corredi di Grotta Gramiccia, è atteso da tempo. Sul medesimo argomento cfr. anche *Dial-Arch* 1969, pp. 55 s. n. 18 (B. d'Agostino), p. 58 (R. Peroni).

³⁸ Cfr. J. de La Genière, 'I più antichi vasi geometrici del Vallo di Diano', in *RendNap* 35, 1961, pp. 119-147 (p. 125 s.); de La Genière 1968, pp. 29, 31, 38 *et passim*.

9) *A sanguisuga con staffa simmetrica o breve* (fig. 11) - Delle quattro fibule con staffa simmetrica, tre hanno sezione romboidale (T. 30 — 2 esemplari, T. 39), una (T. 32) ha sezione circolare; quelle sono inornate, mentre quest'ultima presenta una decorazione a gruppi di linee trasversali alternati a quattro motivi a spina di pesce: la decorazione si estende su tutto il corpo, il partito decorativo non rientra tra quelli presi in considerazione dal Peroni³⁹ ed è raro, trova confronto in una fibula della tomba 9 DD 8-9 di Veio Quattro Fontanili⁴⁰.

Una fibula a sanguisuga a sezione romboide con staffa sconservata ma apparentemente molto breve, è stata rinvenuta nella tomba 28: questa tomba era del tipo col piano di deposizione ribassato, pavimentato con ciottoli, ed era stata disturbata; la fibula si rinvenne al fondo della fossa, ma fuori del piano di deposizione: la sua connessione col corredo di questa tomba non è perciò del tutto sicura.

10) *Cruciforme a quattro spirali* (figg. 11, 15) - Se ne sono rinvenuti tre esemplari, dalle tombe 30, 46 e 55. Le fibule delle tombe 46 e 55 recano, inchiodata al centro, una piastrina quadrangolare: nel primo caso questa reca lungo i margini una decorazione di puntini a sbalzo affine alla decorazione di fibule analoghe di Torano, di Castiglione di Paludi, di Cuma e di Tarquinia⁴¹. La fibula della tomba 30 ha invece un dischetto in lamina con puntini a sbalzo lungo i margini, come in esemplari analoghi da Canale, da Torre del Mordillo e da Castiglione di Paludi⁴². Agli esemplari di questa

³⁹ Peroni 1966, pp. 182 ss.

⁴⁰ *Veio III*, pp. 117 s. fig. 17: DD 8-9: 8 (9).

⁴¹ Torano e Castiglione di Paludi: de La Genière 1968, tavv. 62. 3, 64. 1; Cuma: Gabrici 1913, tav. 21. 4 = Müller-Karpe 1959, fig. 55. 4; Tarquinia, Monterozzi: Hencken 1968, I p. 241 s., II p. 539 (?). Cfr. anche l'esemplare di Francavilla (Macchiabate): *Atti Taranto III*, 1963, Napoli 1964, fig. di fronte a p. 144. L'esemplare da Taormina, Müller-Karpe 1959, fig. 54. 6, ha una lamella rettangolare con puntini a sbalzo.

⁴² Con dischetto sicuramente ornato: Canale T. 89, *MonAnt* XXXI, 1926, fig. 209; Torre Mordillo: A. Pasqui, in L. Pigorini - A. Pasqui, 'Scavi archeologici nel territorio di Sibari', in *NSc* 1888, pp. 240-268 (p. 245, tav. 15.6); Castiglione di Paludi: de La Genière 1968, tav. 62. 4; altri esemplari con dischetto: Pantalica Necropoli SE T. 68, Müller-Karpe 1959, tav. 2 G. 2 (dischetto minuscolo); Longane T. 7: L. Bernabò Brea, 'La necropoli di Longane', in *BPI* 76, 1967, pp. 181-254 (p. 227,

classe raccolti dal Sundwall [p. 592] (E II c) altri se ne possono aggiungere, come la fibula dalla t. 528 di Pontecagnano, della fine della prima Età del Ferro, e quella da S. Onofrio di Roccella Ionica T. 31, entrambe senza elemento centrale, le fibule da Castiglione di Paludi e dalla T. 11 di S. Onofrio con dischetto mediano e gli esemplari analoghi da Salapia T. 72 e da Longane T. 7⁴³.

V - Le fibule di ferro

Sono sempre molto malridotte e qualche volta (T. 37, 52, 54 (fig. 10)) la loro interpretazione è incerta.

Una fibula a ponte con disco è nel corredo della tomba 55 (fig. 15). A Pontecagnano il tipo è presente nella Età del Ferro avanzata (T. 201, 509, 577, 661, 664).

Una fibula con arco foliato distinto da due strozzature in tre segmenti, con ardiglione mobile rivestito di filo di bronzo, dalla T. 53 (fig. 10), aveva la staffa corta e trova un preciso confronto nella T. 589 di Pontecagnano, coeva alle precedenti.

La fibula della T. 37 sembra essere del tipo ad arco serpeggiante, con una sola molla ed ardiglione mobile. La ricomposizione è tutt'altro che sicura.

Della fibula dalla T. 52 (fig. 10 n. 2) si può dire soltanto che aveva la staffa breve.

È possibile che l'oggetto della T. 54 (fig. 10, n. 4) sia parte di una fibula ad arco serpeggiante: esso reca al sommo, lì dove dovrebbe essere la molla, estese tracce di bronzo.

VI - I vasi d'impasto.

Non è possibile per il momento definire la tipologia della ceramica d'impasto della prima Età del Ferro se non per grandi linee: il materiale infatti in gran parte attende ancora di essere pulito e restaurato. [p. 593]

fig. 26.7); S. Onofrio di Roccella Ionica T. 11; Salapia T. 72, associato con una fibula affine a Sundwall 1943, D II a d (!!); Veio Fossa 783, cfr. Sundwall 1943, E II c. 2. Con dischetto a spirale: Canale, *MonAnt* XXXI, 1926, col. 277, fig. 198.

⁴³ Sul tipo cfr. Müller-Karpe 1959, pp. 29 ss.; J. Alexander, 'The Spectacle Fibulae of Southern Europe', in *AJA* 69, 1965, pp. 7 ss. e specialmente, pp. 15 ss., tipi *IVai*, *IVaii*.

1) *Anfora* (figg. 7.1,6,8; 12.5; 14 T. 39.2) - Ha fondo piano, ventre arrotondato più o meno compresso, basso colletto inclinato all'interno, spesso quasi indistinto dalla spalla, ed un breve orlo estroflesso. Le anse, arcuate e non sormontanti, sono impostate sul labbro e al sommo della spalla. Dopo la metà dell'VIII sec., il collo diviene più alto e nettamente distinto, ed assume un andamento a quarto di cerchio.

Il tipo è sostanzialmente affine a quello cumano, che appare a Roma e nei Colli Albani nella fase II A laziale (Müller-Karpe), e giunge fino all'Etruria Meridionale (Veio, Tarquinia) forse ancora nella fase I B, e soprattutto nella successiva fase II A (Close-Brooks - Vianello)⁴⁴.

L'anfora, in uno o più esemplari, è rappresentata in quasi tutti i corredi della prima Età del Ferro.

2) *Bicchiere* (figg. 7,3; 14 T. 1.2) - Propongo questa denominazione per l'orcio a ventre arrotondato, più o meno compresso, con breve orletto verticale o concavo attaccato direttamente alla spalla, ed ansa per lo più a gomito impostata alla spalla. Altre volte l'ansa è a nastro (T. 31, 54), con saliente interno ristretto come nella variante più comune (T. 53, 56), oppure è pizzuta, impostata sulla spalla e sul labbro (T. 57, cfr. anche la più recente T. 18). Il bicchiere è ancora presente dopo la metà dell'VIII sec. (T. 18, 23, 24), nelle tombe più antiche degli inizi dell'Orientalizzante. È significativo che l'esemplare della T. 23 presenta un'ansa in

⁴⁴ A Cuma, nelle tombe Osta, se ne distinguono tre gruppi: a) con basso colletto e ventre globoso (T. 3, 7, 29); b) con basso colletto e ventre compresso (T. 4, 5, 21, 28); c) con breve collo inclinato e ventre rastremato (T. 6, 9, 36), che rispondono abbastanza bene, rispettivamente, ai tipi D, A-B ed E delineati dal Peroni per la fase II a 1 (D, A-B) e II a 2 (E) per Roma: cfr. Peroni 1960, pp. 461 s., fig. 4 e tav. 2; cfr. i tipi 20-21 del Müller-Karpe 1962, tav. 44. Per i Colli Albani cfr. Amphora, Type VI A, Type VIII A-C, pp. 157 s., fig. 42. 1-2, p. 160 fig. 44. 1-4 in Gierow 1966. Come a Roma così a Pontecagnano, l'anfora di tipo cumano è l'unica rappresentata nella fase iniziale della prima Età del Ferro, mentre il tipo "biconico" interviene in un momento più avanzato (cfr. Müller-Karpe 1962, tav. 44 tipo 25). Per Veio cfr. *Veio II*, figg. 4, 5 tipo 27, per Tarquinia: Hencken 1968, Selciatello Sopra (SS) T. 111, fig. 86 d, ancora associata con rasoio ad arco interrotto; SS T. 20 fig. 111. 1; SS T. 25 fig. 77. c; SS T. 80 fig. 144. e; SS T. 169, fig. 132. 1; Poggio Impiccato T. 69, fig. 237. e.

tutto simile a quella di alcune brocche del “Villanoviano” avanzato⁴⁵. [p. 594] Un bicchiere identico a quelli di S. Marzano è nel corredo della T. 24 Osta di Cuma ed altri esemplari sono conservati nella raccolta cumana del Museo Nazionale di Napoli⁴⁶; oltre che a Cuma il tipo è ben documentato a Roma e nei colli Albani, dove è uno degli elementi caratteristici della fase II B (Müller-Karpe), ed appare episodicamente in Etruria Meridionale, a Veio, Cerveteri e Tarquinia⁴⁷.

3) Brocca

3 a - Brocca con ansa alla spalla (fig. 16) - Ha ventre basso e collo largo all'attacco, fortemente inclinato, con bocca stretta. Rappresentata qui solo nella tomba 55 è largamente diffusa a Pontecagnano, nella fase iniziale dell'Età del Ferro. A Cuma può trovare confronto lato nell'esemplare dalla tomba 1 Osta.

Il tipo è diffuso nella cultura delle tombe a fossa in Campania, nel gruppo che comprende, oltre alla Valle del Sarno, Caudium (Montesarchio), Avella e Stabia⁴⁸, e giunge sporadicamente in Etruria. A Roma e nei colli Albani è rappresentato invece il tipo più antico, con collo molto alto, più vicino all'esemplare della tomba 1 Osta di Cuma⁴⁹.

⁴⁵ Cfr. la brocca della T. 194 di Selciatello Sopra, Tarquinia: Hencken 1968, fig. 315. c, o l'esemplare da Quattro Fontanili, *Veio II*, BB 12 Q, fig. 16.

⁴⁶ Cfr. Müller-Karpe 1959, tav. 20 D. 4.

⁴⁷ Cfr. Müller-Karpe 1962, tav. 44 tipo 29; in particolare cfr. le seguenti tombe dell'Esquilino (in Gjerstad 1956): T. 22, fig. 153. 4; 78, fig. 169. 1; 9, fig. 178. 3; 37, fig. 191. 1; 84, fig. 202. 3; 89, fig. 207. 3. Dei Colli Albani cito solo gli esemplari più simili a quelli campani: Gierow 1966, fig. 24. 12, 48. 2, 78. 9, rispettivamente da Marino, Palestrina e Castel Gandolfo. Da Veio (Quattro Fontanili): *Veio I*, FF, 18-19 b, fig. 69; da Cerveteri: R. Vighi, *MonAnt XLII*, 1955, coll. 42 s. fig. 9, coll. 104 s. fig. 22, coll. 174 s. fig. 32; da Tarquinia: Hencken 1968, fig. 285 c (Selciatello Sopra T. 58).

⁴⁸ Su questo gruppo cfr. d'Agostino 1964, p. 99. Molti esemplari identici a quelli di S. Marzano vengono da Avella (loc. Forestelle).

⁴⁹ Brocca della tomba Osta 1 di Cuma: Müller-Karpe 1959, tav. 20 C2; per Roma cfr. Müller-Karpe 1962, tav. 44 tipo 19; Peroni 1960, tab. 2 fig. 4; per i Colli Albani, cfr. Gierow 1966, p. 170 Jug Type V, fig. 50. Più simile a quelli di S. Marzano è l'esemplare da Anzio, *ibidem*, fig. 49. 1.

3 b - Brocca con ansa al labbro

3 b 1 - Con collo molto inclinato (fig. 14, T. 1.1, T. 39.1) - Ha ventre basso e collo largo all'attacco, fortemente inclinato. L'ansa, arcuata, reca spesso solcature trasversali assumendo un andamento crestato. In altri esemplari (T. 32, 38) essa è invece a nastro. Anche questo tipo è diffuso in Campania: ricordo alcuni esemplari da Stabia; con il medesimo [p. 595] tipo di ansa. A Stabia, come a S. Marzano, è dalla brocca con ansa al labbro che si sviluppa la forma più recente, “con collo a tromba”, che invece ad Avella e ad Oliveto Citra presenta l'ansa impostata sulla spalla o alla base del collo⁵⁰.

3 b 2 - Comprende alcuni esemplari isolati, con collo meno inclinato, basso (T. 44, 51 fig. 16) o medio (T. 42, 46).

3 b 3 - Rappresentata nella prima Età del Ferro dal solo esemplare della T. 44 (fig. 16), appare sporadicamente nell'Orientalizzante Antico (t. 21). Di piccole dimensioni, ha collo basso e largo, ed ansetta arcuata.

3 b 4 - L'esemplare di grandi dimensioni della T. 57 (fig. 16) ha ventre globoso e un collo basso e molto stretto. È in impasto a superficie giallognola, con tracce di colore rossiccio.

4) *Tazza* (fig. 17) - Ha vasca piana ombelicata con breve orletto scarsamente distinto, l'esemplare della T. 38 è carenato. L'ansa ha in genere una forma peculiare: il saliente esterno, eretto, è a nastro largo, e s'incontra a spigolo con il saliente interno, stretto, con margini concavi (T. 38, 40, 53, 58, 60), a volte invece il saliente esterno termina “a lingua” - una eco diluita del tipo a posapollice (T. 55, 56) - ed è rinforzato da un ponticello (ansa

⁵⁰ Cfr. d'Agostino 1964, pp. 44 ss., b 5, fig. 3 A-C, Oliveto Citra. Da Stabia (Antiquarium di Castellammare di Stabia), molto simile agli esemplari di S. Marzano è la brocca n. 858 (1661/1), con collo tronco-conico; cfr. anche i nn. 500 (586/1), 505 (582/1), 530 (449/1), 675 (759/1), tutti con ansa “crestata”. Al medesimo tipo spettano le due brocche della tomba 4 Osta di Cuma (Müller-Karpe 1959, tav. 17. 28, 29).

bifora, T. 61). La tazza della T. 63 ha una semplice ansa a nastro sormontante. Mentre l'ansa con estremità "a lingua" trova abbondanti confronti, ad esempio a Pontecagnano, il tipo pizzuto, più frequente a S. Marzano, non mi è noto altrove.

5) *Scodella* (figg. 7.7; 12.3,6; 14 t. 1.3, t. 39.3) - Con vasca arcuata, più o meno profonda, presenta costantemente un breve orletto verticale, come alcune scodelle di Cuma, Torre Galli, Roma, Terni⁵¹. Se ne possono distinguere due varianti in base alla forma dell'ansa:

5 *a* - L'ansa è ricurva, a maniglia lunata (T. 31, 32, 36, 37 (fig. 12.6, 44, 53, 56, 58, 61), a volte con apici pronunciati, come nell'esemplare della T. 4 o in quello biansato della T. 39 (fig. 14, T. 39.3). [p. 596]

5 *b* - L'ansa è sormontata da un bottoncino a tubercolo, ed assume un aspetto vagamente triangolare (T. 1 fig. 14.3, 6, 8, 28, 37 fig. 12.3, 54). Forme affini non mancano a Pontecagnano nell'Età del Ferro avanzata: si confronti per esempio una coppa dalla T. 514. Una scodella identica a quelle di S. Marzano, con due anse come l'esemplare della t. 39, proviene da un corredo di Tarquinia purtroppo disperso⁵²: si tratta probabilmente di una importazione dalla Valle del Sarno.

6) *Boccale* - È raro finora nei corredi della prima Età del Ferro (T. 38 fig. 16, 58); a S. Marzano non è ancora documentato il tipo tronco-conico, così frequente ad Oliveto Citra e ben noto a Cuma e nel Lazio; il tipo noto è invece quello ovoidale, con ansa impostata sulla spalla, anch'esso presente a Cuma e frequente nei Colli Albani (Gierow, tipo XIV a-e)⁵³. Il boccale della T. 38 ha due anse verticali a nastro accostate.

⁵¹ Cuma, Osta T. 6: Müller-Karpe 1959, tav. 21 A. 11; T. 28: tav. 21 B. 2; T. 32: tav. 20 A. 7; T. 36: tav. 19 A. 23; e Gabrici 1913, tav. IX. 9; Torre Galli, *MonAnt* XXXI, 1926, tav. 1.3, tav. 3.23, 24, 25; Roma, T. PP: Gjerstad 1956, fig. 39.3; Terni, Acciajerie T. 140: Müller-Karpe 1959, tav. 42 H. 6.

⁵² Cfr. Hencken 1968, p. 321, fig. 319 (Selciatello Sopra T. 201).

⁵³ Cuma: Gabrici 1913, tav. 14. 5; Colli Albani: Gierow 1966, pp. 144 ss., fig. 35.

7) *Askos* (fig. 7.5) - È molto frequente nella prima Età del Ferro ed appare ancora in tombe dell'Orientalizzante iniziale: purtroppo gli esemplari sono in massima parte molto frammentari; non è possibile pertanto definirne per il momento la tipologia.

L'askos, così frequente in Calabria (Calanna, S. Onofrio di Roccella Ionica, S. Stefano di Grotteria, Torre Galli) ricorre spesso anche a Pontecagnano, mentre è estremamente raro a Sala Consilina. A Cuma esso è attestato e nella forma globosa e in quella carenata, entrambe ricorrenti a S. Marzano⁵⁴.

8) *Vaso con più colli* (fig. 12) - Ne appaiono a S. Marzano tre varianti: *a*) brocchetta con ansa alla spalla e tre colli troncoconici, dalla T. 37 (fig. 12): è abbastanza simile ad un esemplare con due colli da Pontecagnano T. 879, della fase I A dell'Età del Ferro; due orcioli con tre colli ed ansa alla spalla, abbastanza simili a quello di S. Marzano, provengono da Veio, Quattro Fontanili⁵⁵. *b*) askos con tre (T. 17) o quattro colli (T. 17) ed ansa al sommo tra questi, l'esemplare con quattro colli della T. 17 presenta due delle bocche ricoperte da un filtro. Il tipo [p. 597] è abbastanza frequente: cfr. per esempio un vaso da Tarquinia⁵⁶. *c*) olla con basso e largo colletto centrale e quattro bocche radiali, rappresentata nelle tombe 13 e 23; è nota a Tarquinia da due esemplari con tre bocche, e da uno con sei bocche munite di coperchietti: la somiglianza tra gli esemplari di Tarquinia e quello della T. 13 è molto stretta, né può essere casuale⁵⁷. Le varianti *b* e *c* ricorrono finora solo nell'Orientalizzante Antico.

9) *Olla biansata di forma biconica* (fig. 16) - Appare soltanto nella T. 63. Anche senza ricorrere ai vasi biconici di Torre Galli o delle necropoli

⁵⁴ Sugli askoi calabresi cfr. de La Genière 1968, nell'indice, s.v. Degli askoi di Cuma, quelli delle tombe 25 e 28 (Müller-Karpe 1968, tav. 21 C. 7, 21 B. 5), l'esemplare Gabrici 1913, fig. 14 e quello dalla T. 12 sono globosi, mentre l'esemplare Gabrici 1913, fig. 30 è del tipo carenato.

⁵⁵ Veio III, p. 138, figg. 28, 118, tomba E 10 B; p. 151, fig. 39, tomba FF 7-8.

⁵⁶ Hencken 1966, p. 411, fig. 418.

⁵⁷ Hencken 1966, p. 411, figg. 57f, 343 a, 417.

“villanoviane” della Campania, occorre ricordare che a Cuma vi sono due ossuari biconici con anse orizzontali, uno con decorazione a rotella, l'altro con ornati a pettine con quattro denti, simile per forma e per decorazione agli ossuari più antichi di Pontecagnano. Ed ancora, dalla Valle del Sarno provengono tre ossuari biconici con anse orizzontali - anche qui un'ansa è asportata ritualmente come nelle tombe ad incinerazione: di questi uno è a ventre slanciato, due a ventre espanso⁵⁸. Non è necessario tuttavia istituire un rapporto genetico tra questi vasi e l'olla della T. 63: la forma biconica è infatti genericamente diffusa in Italia nell'Età del Ferro.

10) *Olla* (figg. 7.2, 12.1) - Anche questa è molto frequente, ma gli esemplari sono molto frammentari: si può distinguere in linea di massima una forma ovoidale slanciata, con tre prese sulla spalla (T. 37 fig. 12.1, 38) o con quattro prese su una cordonatura (T. 49, 53) o ancora con due bugne alternate a due anse a maniglia e cordonatura sotto il labbro (T. 55), ed una forma molto espansa, con tre o quattro prese sulla spalla (T. 5, 31, 54, 61) ed ansa a piattello (T. 8), oppure con due bugne e due anse a maniglia semicircolare (T. 60 fig. 7.2). Le olle delle T. 31, 37, 54 sono d'impasto rosso; questa classe appare a Pontecagnano in un momento avanzato dell'Età del Ferro, ed è diffusa in un'area che comprende l'Etruria, il Lazio e la Campania.

11) *Ziro* (fig. 16) - Nella prima Età del Ferro è rappresentato dal solo esemplare della tomba 52, con ventre assai espanso, quattro [p. 598] anse a maniglia semicircolare alla massima espansione e quattro ansette a nastro, verticali, tra due cordonature che corrono al disotto dell'orlo. Un altro esemplare proviene dalla tomba 13, dell'Orientalizzante Antico.

⁵⁸ Degli ossuari di Cuma, uno è edito dal Gabrici: 1913, tav. 9. 8, l'altro (n. inv. 10467), decorato a pettine 4, reca sul collo meandri spezzati sinistrorsi, sulla spalla un motivo continuo ad angoli. Questi, come gli ossuari della Valle del Sarno, si conservano al Museo Nazionale di Napoli.

2.5. La cronologia relativa e assoluta

Lo scarso numero di corredi finora noti per la cultura delle tombe a fossa rende arduo il compito di determinarne la cronologia relativa ed assoluta.

Nelle tombe Osta di Cuma, sulla base della tipologia delle fibule, sembrano emergere tre diversi aspetti: il più antico è rappresentato dalla tomba 8, dove appare una fibula ad arco serpeggiante e disco intagliato, con molla piuttosto grande, tipica della fase II A di Roma; accanto a questa appaiono già però due fibule con disco chiuso, l'una a D, l'altra a ponte⁵⁹. Affine a quest'ultima è la fibula a ponte della tomba 32 che, come la fibula ad arco trapezoidale e disco chiuso della tomba 6 presenta ancora l'arco ed il disco lavorati in un sol pezzo ed uniti dall'elemento di raccordo a doppio archetto⁶⁰. Vengono infine le fibule della tomba 9⁶¹, con disco chiuso inchiodato all'estremità dell'arco senza elemento di raccordo: sono ad ardiglione mobile, del tipo a ponte con arco fuso e ad arco trapezoidale. Nonostante l'esiguo numero di corredi, il Preellenico I di Cuma non è forse perciò un fatto unitario e copre un arco di tempo più ampio di quanto non appaia a prima vista. Ciò era stato del resto intuito dal Müller-Karpe, quando osservava: «Dabei mögen gerinfügige Altersunterschiede bestehen, etwa zwischen dem Grab 6 (Taf. 21 A) und den Grab 21 (Taf. 22 A)»⁶². Più chiara è la situazione della necropoli di Terni: lasciando da parte le tombe della Cascata delle Marmore, il Müller-Karpe aveva osservato che, all'Acciajeria, alcune tombe con fibule ad arco serpeggiante e disco intagliato sembravano più antiche di altre con fibule ad ardiglione mobile («so könnte man Brand- und Skelettgräber wie Nr. 160, 112, 14 und 72 - taf. 39, B,C,E -, die Rechteckrasiermesser, vergesellschaftet mit einteiligen Schalngenfibeln [p. 599] fibeln mit Fussdiskus führen, für älter halten als Fossagräber, in denen Halbmondrasiermesser mit und ohne Rückenzipfel zusammen mir zweiteiligen Fibeln vorkommen»)»⁶³. Tuttavia, poiché nelle

⁵⁹ Müller-Karpe 1959, tavv. 20 E, 22 D.

⁶⁰ Müller-Karpe 1959, tavv. 20 A 1, 21 A 2.

⁶¹ Müller-Karpe 1959, tav. 20 B 1, 2.

⁶² Müller-Karpe 1959, p. 38.

⁶³ Müller-Karpe 1959, p. 69.

tombe a pozzo della Cascata delle Marmore egli riconosceva legami con l'orizzonte di Pianello, ne aveva dedotto che le tombe più antiche dell'Acciaieria dovessero inquadrarsi ancora nell'orizzonte tipologico del X sec., anche se non si poteva escludere che esse in parte fossero già coeve a Tarquinia I, e dovessero quindi datarsi al IX sec.⁶⁴. A giudicare dal materiale edito a me pare preferibile la seconda ipotesi, che cioè queste tombe più antiche dell'Acciaieria siano coeve alla fase di Roma II A, e non di Roma I, come riteneva il Müller-Karpe: esse documentano più ampiamente quel momento iniziale dell'Età del Ferro (I metà del IX sec.) di cui la tomba 8 Osta conserva ancora un elemento tipico: ed il raffronto mi sembra interessante perché le affinità tra i due complessi sono sostanziali⁶⁵.

Spesso, nel tentativo di determinare la cronologia delle tombe Osta, il confronto con l'Età del Ferro laziale ha contribuito a rendere più difficile il discorso: ci si è infatti sforzati di evidenziare o mettere in ombra alcune affinità, quasi che l'apparire di tipi "cumani", come l'anfora a basso colletto e ventre globoso, nella fase II A di Roma, dovesse necessariamente ricondursi ad un influsso della cultura di Cuma sull'ambiente laziale⁶⁶: a me pare che, se si prescinde dalla fase I di Roma, ancora strettamente legata ad un patrimonio formale della Età del Bronzo finale, esiste fin dagli inizi dell'Età del Ferro (fase II A) una sostanziale omogeneità

⁶⁴ Müller-Karpe 1959, p. 68: «... so erscheint es doch glaubhaft, dass der Beginn des Gräberfeldes von der Acciaieria noch in die Zeit von Monteleone, Allumiere und Rom-Albanberge I, also ins 10. Jahrhundert v. Chr. fällt». Va comunque tenuto ben presente quanto lo stesso A. sottolinea più oltre: «Sicherlich richtig ist, dass die erstere Formenkombination den mittel-italischen Typenschatz des 10. Jahrhunderts unmittelbar weiterführt. ... Doch entspricht dem offensichtlich nicht durchweg ein wirklich hohes Alter» (*ibidem*, p. 69). Egli ammetteva in tal modo la possibilità che la maggior parte di queste più antiche tombe della Acciaieria dovessero ritenersi coeve alla fase di Tarquinia I. In tal caso però diviene evidente, a Terni, la distinzione tra una fase più antica ed una più recente nell'ambito di Terni II, periodo contemporaneo alla I fase dell'Etruria e alla fase II di Roma.

⁶⁵ Müller-Karpe 1959, pp. 70 ss.

⁶⁶ Mi riferisco ad esempio alle osservazioni sulle anfore di tipo "cumano" nel penetrante contributo di Close Brooks 1968, p. 325 n. 14; in realtà l'anfora tipo 21 di Roma II A (cfr. Müller-Karpe 1962, tav. 44) trova confronto nelle anfore cumane dei gruppi *a* e *b* (v. supra n. 44).

[p. 600] di *facies* tra il Lazio e la Campania settentrionale. Purtroppo non conosciamo, al livello delle tombe, il Protovillanoviano della Campania: è comunque evidente che il trapasso a Roma dal patrimonio formale della fase I a quello della fase II A rientra nel più ampio problema, esistente anche altrove, del trapasso dall'orizzonte della Età del Bronzo finale a quello della Età del Ferro iniziale: in questa prospettiva parlare di influenze culturali di un ambiente su un altro come stimoli per questo mutamento è forse prematuro: problemi analoghi pone per esempio per l'Etruria la tomba protovillanoviana di Veio pubblicata da A. P. Vianello, rispetto al patrimonio formale della fase I A di Veio⁶⁷.

E comunque, se come crede R. Peroni, l'apparire di nuove forme nella fase II A di Roma e la scomparsa dei tipi della fase I fossero imputabili ad influsso della cultura campana delle tombe a fossa⁶⁸, è evidente che ciò non direbbe molto circa la cronologia dei corredi Osta, che documentano un momento assai esiguo della stessa necropoli cumana.

D'altro canto, nel definire la cronologia delle tombe Osta, sarebbe opportuno conoscere meglio la storia della fibula di grandi dimensioni, ad arco uniformemente ingrossato, a staffa simmetrica. Se a Capua fibule del genere sembrano caratteristiche della fase I B⁶⁹, la situazione è forse diversa a Torre Galli: osservando la stratigrafia orizzontale della necropoli (fig. 19) entro i limiti nei quali si può ricostruirla sulla base della pubblicazione dell'Orsi⁷⁰, si nota che le fibule maschili a disco intaglia-

⁶⁷ Vianello 1968, pp. 295 ss.

⁶⁸ Cfr. Peroni 1960, pp. 477 ss.

⁶⁹ Cfr. W. Johannowsky, 'Scambi tra ambiente greco e ambiente italico nel periodo precoloniale e protocoloniale e loro conseguenze', in *DialArch* 3, 1/2, 1969, pp. 31-43, in part. p. 33: «Il periodo I B (di Capua *scilicet*) è caratterizzato, tra l'altro, anche dalla presenza di fibule ad arco ingrossato con staffa simmetrica, di grandi dimensioni... È un fatto molto importante, perché ci dà un sincronismo con le tombe dello scavo Osta di Cuma e del periodo iniziale di Veio II A». Cfr. pure, lo stesso autore, 'Problemi di classificazione e cronologia di alcune scoperte protostoriche a Capua e Cales', in *StEtr* 33, 1965, pp. 685-698, in part. p. 691.

⁷⁰ Nella pianta in *MonAnt* XXXI, 1926, fig. 17, appaiono ripetute le seguenti tombe: 92, 101, 102, 104, 107, 109, 111, 119, 134, 137, 147, 165, 166, 167, 168, 195, 211, 216, 257,

to, caratteristiche della fase I A dell'Etruria e della corrispondente fase II A di Roma, si dispongono all'incirca lungo l'asse nord/est-sud/ovest della necropoli; soprattutto ad est di questa linea immaginaria sono rappresentate [p. 601] le fibule "siciliane" ad arco serpeggiante, prevalentemente maschili; nell'area ad ovest le fibule di grandi dimensioni ad arco uniformemente ingrossato appaiono spesso anche in corredi maschili⁷¹, associate con armi

286, 290, la tomba 221 appare tre volte. Sono invece omesse le seguenti tombe: 31, 32, 86, 87, 164, 186, 296, 328-334. Il numero di molto maggiore delle tombe ripetute rispetto a quello delle tombe omesse impone ulteriori cautele nell'uso di questa pianta. Nella fig. 19 si è preferito evitare correzioni soggettive, contrassegnando le tombe di posizione incerta con un simbolo particolare.

⁷¹ Va comunque osservato che, nella cultura delle tombe a fossa, la distinzione tra fibule maschili e fibule femminili non è molto sentita: tipico è il caso della fibula "siciliana"; in area "villanoviana" questa ricorre prevalentemente in corredi maschili: a Pontecagnano, è presente in 37 dei 72 corredi maschili con fibule (fino al 1967) e solo in un caso (T. 593) è invece associata con una fibula ad arco semplice generalmente femminile; a Tarquinia la fibula siciliana è associata con il rasoio in undici corredi (S 75, S 13, SS 196, SS 159, SS 200, SS 143, I 16, SS 138, SS 139, I II e Fossa Monterozzi – Hencken 1968, fig. 374) e solo in tre o quattro casi appare in corredi femminili (SS 185, SS 69, SS 149 e forse SS 193). A Veio, Quattro Fontanili, la fibula siciliana appare solo in due corredi (AA 19 A e X 5) ed è associata in entrambi i casi col rasoio lunato. La fibula "siciliana" è ancora prevalentemente maschile a Torre Galli: su 27 corredi con fibule di bronzo di questo tipo, 19 sono maschili e soltanto 6 sono femminili. A Sala Consilina invece, a quanto pare, pur essendo più frequente nei corredi maschili, ricorrerebbe anche in quelli femminili (cfr. Kilian 1962, tavole di sequenza dei corredi allegate), va comunque considerato che nelle tombe regolarmente esplorate dalla Università di Heidelberg la fibula "siciliana" ricorre solo tre volte e sempre associata con la cuspidi di lancia (cfr. K. Kilian, *Untersuchungen zu Früheisenzeitlichen Gräbern aus dem Vallo di Diano*, Heidelberg 1964, Beil. 7, 11, 20). A Cuma, nelle tombe Osta, secondo il Müller-Karpe il tipo è invece caratteristico dei corredi femminili (cfr. Müller-Karpe 1962, p. 38): ciò è fuor di dubbio per la tomba 7, dove ricorre il rocchetto d'impasto (Müller-Karpe 1959, tav. 18 B), è probabile per le tombe 2, 21, 29, 35 dove la fibula "siciliana" ricorre insieme a fibule ad arco semplice con staffa simmetrica ricorrenti nei corredi femminili. Ma su questo argomento cfr. le cautele avanzate nel testo a proposito di Torre Galli. Del resto anche a Cuma stessa, come a Torre Galli, la fibula ad arco ingrossato con staffa simmetrica ricorre in corredi sicuramente maschili, come quello della T. 36 con rasoio; ma la situazione a Cuma è molto confusa, come mostrano le tombe 17 e 25 dove, oltre a questo tipo di fibula ed al rasoio appaiono anche la fusaiola e il rocchetto. Nella T. 17 erano inoltre altre fibule maschili: di

o con rasoi e, in un caso, anche con una fibula maschile a disco intagliato (T. 57). Ciò indurrebbe a credere che in un momento iniziale della necropoli, prima della comparsa delle fibule "siciliane", la fibula ad arco ingrossato fosse l'unica largamente diffusa, e venisse perciò usata sia nei corredi maschili che in quelli femminili; nei primi essa era affiancata dalle fibule a disco intagliato, rappresentate in numero piuttosto limitato. Un quadro del genere non sorprenderebbe a Torre Galli, sarebbe forse meno verisimile per Cuma, posta in un'area dove la fibula ad arco serpeggiante con grossa molla e disco intagliato è largamente attestata [p. 602] non soltanto, insieme alle altre fibule a disco, a Capua ed a Pontecagnano, ma anche nella cultura a fossa delle aree periferiche (Cairano, nell'alta Valle dell'Ofanto).

A prescindere da una più attenta analisi della cronologia interna che forse, per i corredi Osta, non darebbe grandi risultati data l'esiguità del materiale, va comunque osservato che il legame iniziale con la fase II A di Roma, attestato dalla sola tomba 8⁷², conferma il giudizio del Müller-Karpe: «Die Tatsache, dass sich unter den zwei Dutzend Schlangenfibeln aus den vorgriechischen Cuma-Gräbern nur ein einziges Mal die Form mit Fusdiskus befindet, wie sie für die latinische Stufe II A typisch ist, berechtigt zu der Annahme, dass die ersteren nicht älter sind als die latinische Stufe II B»⁷³.

fronte a tali associazioni non può non sorgere qualche dubbio.

⁷² Non mi sembra accettabile l'osservazione della Close Brooks (1968, p. 325), che a Cuma le fibule «di tipi etruschi sono state tutte acquistate di seconda mano e poi imitate localmente. Per questo motivo non deve sorprenderci che si trovino ancora in uso nel Preellenico I fibule che in Etruria ricorrono solo nella I facies». Rispetto all'ambiente "villanoviano" Cuma, posta tra Capua e Pontecagnano, Capodifiume e Sala Consilina, non può ormai considerarsi periferica.

⁷³ Müller-Karpe 1962, pp. 28 s., 67: di ciò non tiene conto, a quanto pare, J. Close Brooks (1968, pp. 324 s.). Oltre a far coincidere le tombe Osta con la fase II B di Roma, già il Müller-Karpe aveva suggerito che esse potevano in parte discendere fino al primo quarto dell'VIII sec: «Da sein Ende spätestens ins 1. Viertel des 8. Jhs. zu setzen ist und seine Dauer Keinesfalls mit nur einer Generation zu veranschlagen ist, haben wir ihn (der Typenkreis der Ostagräber scilicet) meines Erachtens mindestens grösstenteils mit dem 9. Jh. in Verbindung zu bringen» (Müller-Karpe 1962, p. 72).

Problemi più complessi pone il parallelo tra le tombe Osta, la fase II B di Roma e la fase II A di Veio, avanzato dalla Close Brooks, ed accettato da R. Peroni⁷⁴.

Nella sequenza elaborata dalla Close Brooks per Veio⁷⁵, tra le fasi I e II A non appare evidenziato, come ha osservato A. P. Vianello⁷⁶, un momento della necropoli ancora contraddistinto da tipi del IX sec. a.C., come il rasoio lunato a curva interrotta: a questo momento, che potrebbe denominarsi I B, spettano non pochi corredi della necropoli veniente. [p. 603] Le tombe del sepolcreto Osta di Cuma, come quelle di Roma II B, sono coeve a mio avviso con quelle della fase I B di Veio, anche se continuano fino a coesistere, in tutto o in parte, con la fase II A di Veio.

Infatti, come ha mostrato R. Peroni⁷⁷, il tipo caratteristico della fase II A dell'Etruria, la fibula a sanguisuga con staffa simmetrica e decorazione su tutto il corpo, sembra quasi del tutto assente nel Lazio e in Campania. Qui, diversamente dall'Etruria, non si avverte un mutamento culturale al trapasso dal IX all'VIII sec., ed il patrimonio delle fibule rimane sostanzialmente immutato⁷⁸: gli stessi tipi nuovi, come la fibula a ponte con ardiglione mobile e disco solido ad arco fuso, derivano direttamente da quelli della seconda metà del IX sec. Un mutamento radicale si avverte più tardi, in un momento parallelo alla fase II B 1/2 di Veio, quando si diffondono anche qui le fibule a sanguisuga

con staffa simmetrica o breve e la fibula a quattro spirali. È il momento del Preellenico II di Cuma, anche se questa fase, documentata per il momento a Cuma dal solo materiale sporadico della collezione Stevens, è tutt'altro che ben definita.

Nelle tombe di S. Marzano, come appare dalla tabella delle frequenze dei tipi nei corredi tombali (fig. 20), possono distinguersi due gruppi. Agli inizi del gruppo di tombe più antico sono alcuni corredi (T. 47,36, 56,4) che, per la presenza della fibula "siciliana" con arco a sezione circolare decorato con il motivo a spina di pesce, sono databili probabilmente ancora al IX sec. a.C. Le altre tombe del primo gruppo, per la presenza della fibula a ponte del tipo *b*, con arco fuso, debbono invece ascriversi ad un momento già parallelo alla fase II A di Veio. Il secondo gruppo di corredi, caratterizzato dalle fibule a sanguisuga con staffa simmetrica o breve e da quelle a quattro spirali documenta, con maggior ampiezza che non a Cuma, il momento del Preellenico II, immediatamente anteriore alla fondazione della colonia greca. A proposito della cronologia assoluta di questa fase, lo scavo di S. Marzano ha fornito un [p. 604] utile *terminus ante quem*. Infatti, le tombe posteriori a questo gruppo II hanno restituito vasi di imitazione greca, di officina probabilmente pitecusana: particolarmente importante è la coppa della tomba 21 (fig. 13, 14), che ripete la decorazione della kotyle tardo-geometrica corinzia del tipo detto di Aetos 666 databile al II quarto dell'VIII sec.; vasi analoghi non mancano a Pitecusa⁷⁹, ed anche considerando che l'esemplare dalla T. 21 è d'imitazione, esso va comunque datato intorno alla metà dell'VIII sec. L'oinochoe dalla T. 23, imitante un prototipo del Protocorinzio Antico, non consente una datazione altrettanto precisa nell'ambito della seconda metà dell'VIII sec.

Le tombe del terzo gruppo mostrano sostanziali innovazioni nel patrimonio vascolare, dettate dalla familiarità con le più antiche colonie greche: divengono ora frequentissime la kylix e l'oinochoe d'impasto. Anche le fibule della prima Età del Ferro scompaiono repentinamente, sostituite dai tipi

⁷⁴ Close Brooks 1968, pp. 324 ss.; Peroni 1969a, p. 59.

⁷⁵ Cfr. J. Close Brooks, in J. Ward Perkins *et alii*, 'Veio (Isola Farnese). Continuazione degli scavi nella necropoli villanoviana in località "Quattro Fontanili"', in *NSc* 1965, pp. 49-236, spec. 53 ss. e specialmente figg. 4, 5; della stessa Autrice, cfr. l'articolo più volte citato Close Brooks 1968, pp. 323 ss.

⁷⁶ Vianello 1968, p. 297 n. 8; ma, sull'argomento, cfr. la nota 37 *supra*, a p. 38.

⁷⁷ Peroni 1966, soprattutto alle pp. 179 ss.; Peroni 1969a, pp. 58 ss. Come la Close Brooks, anche il Peroni ritiene che la fase I B di Capua e le tombe Osta di Cuma siano in realtà coeve alla fase II A di Veio; ma, su ciò, v. *supra* p. 45 nota 74.

⁷⁸ In questo senso, coglie perfettamente nel segno l'osservazione del Müller-Karpe riportata alla nota 73, p. 44. Il medesimo fenomeno è evidente a Pontecagnano dove, dopo il momento iniziale della prima Età del Ferro (fase I A) contrassegnato dalle fibule a disco intagliato, segue una lunga fase caratterizzata da bronzi "di IX sec." fino ad un momento analogo a Veio II B.

⁷⁹ Cfr. p. es. G. Buchner, 'Pithekoussai. Oldest Greek Colony in the West', in *Expedition*, 8, n. 4, 1966, p. 11: 3° fr. in alto da sinistra.

a staffa lunga, ad arco serpeggiante con apofisi (fig. 13, T. 21) e con ardiglione bifido, a navicella e a sanguisuga; insieme a queste appare la fibula con arco rivestito d'ambra (fig. 18).

Ma queste tombe, come del resto quelle di Veio II B 3/4, spettano ormai alla seconda Età del Ferro, e pertanto esulano da questo discorso.

(1970)

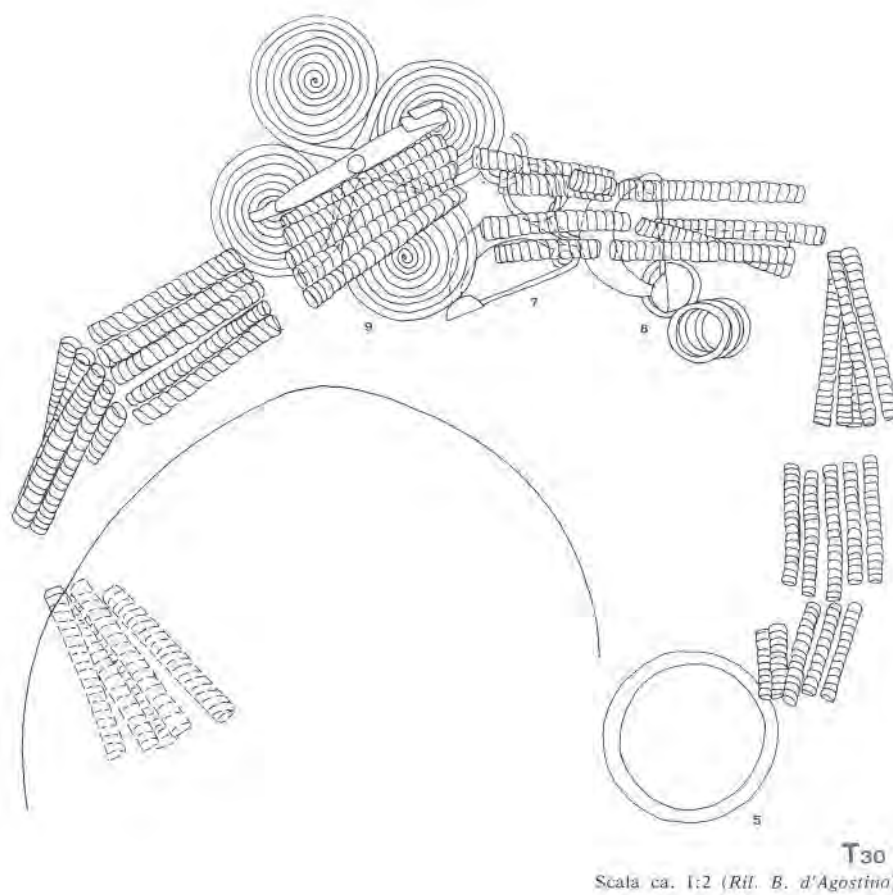


Fig. 5. T. 30: dettaglio del cranio con l'acconciatura.

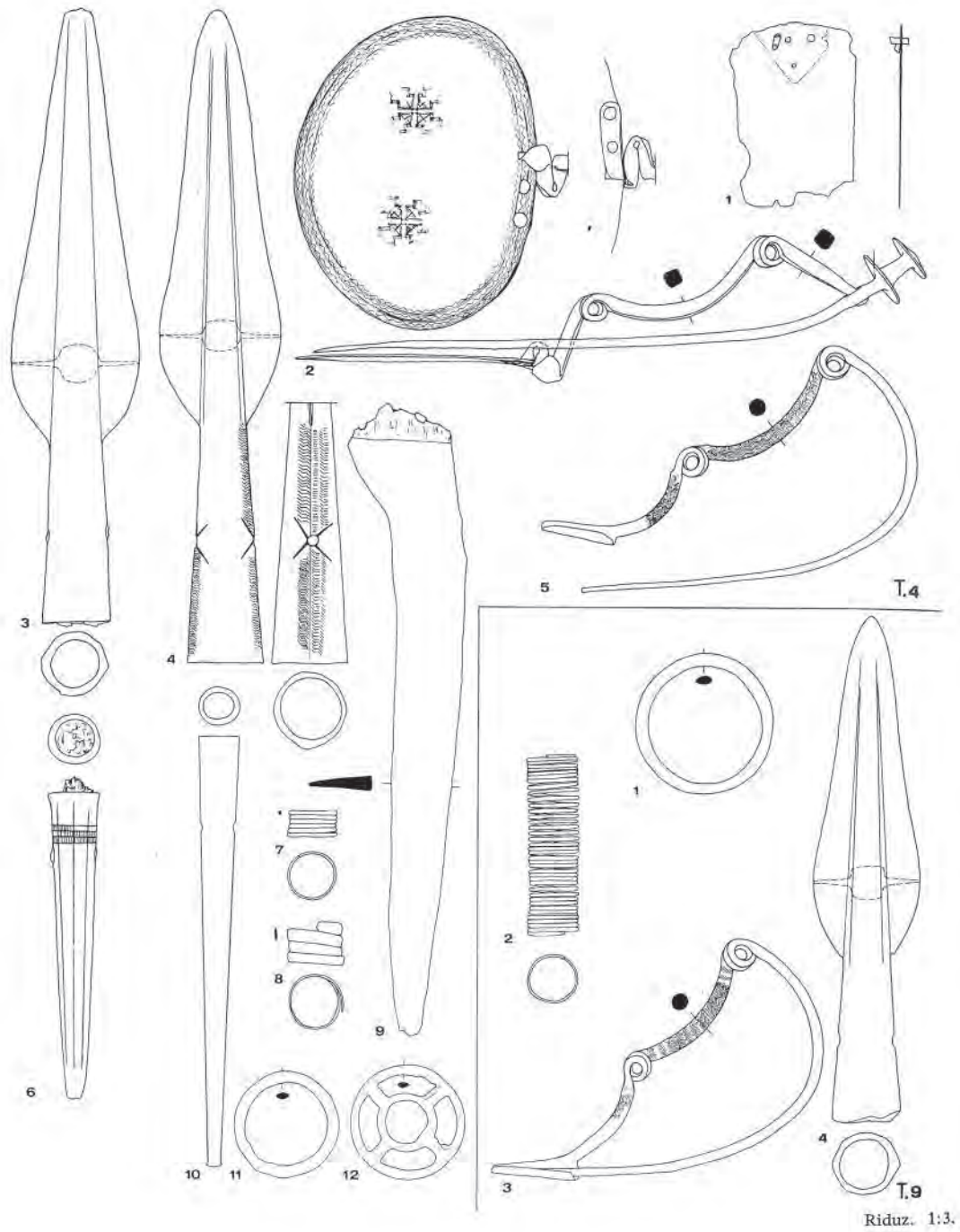
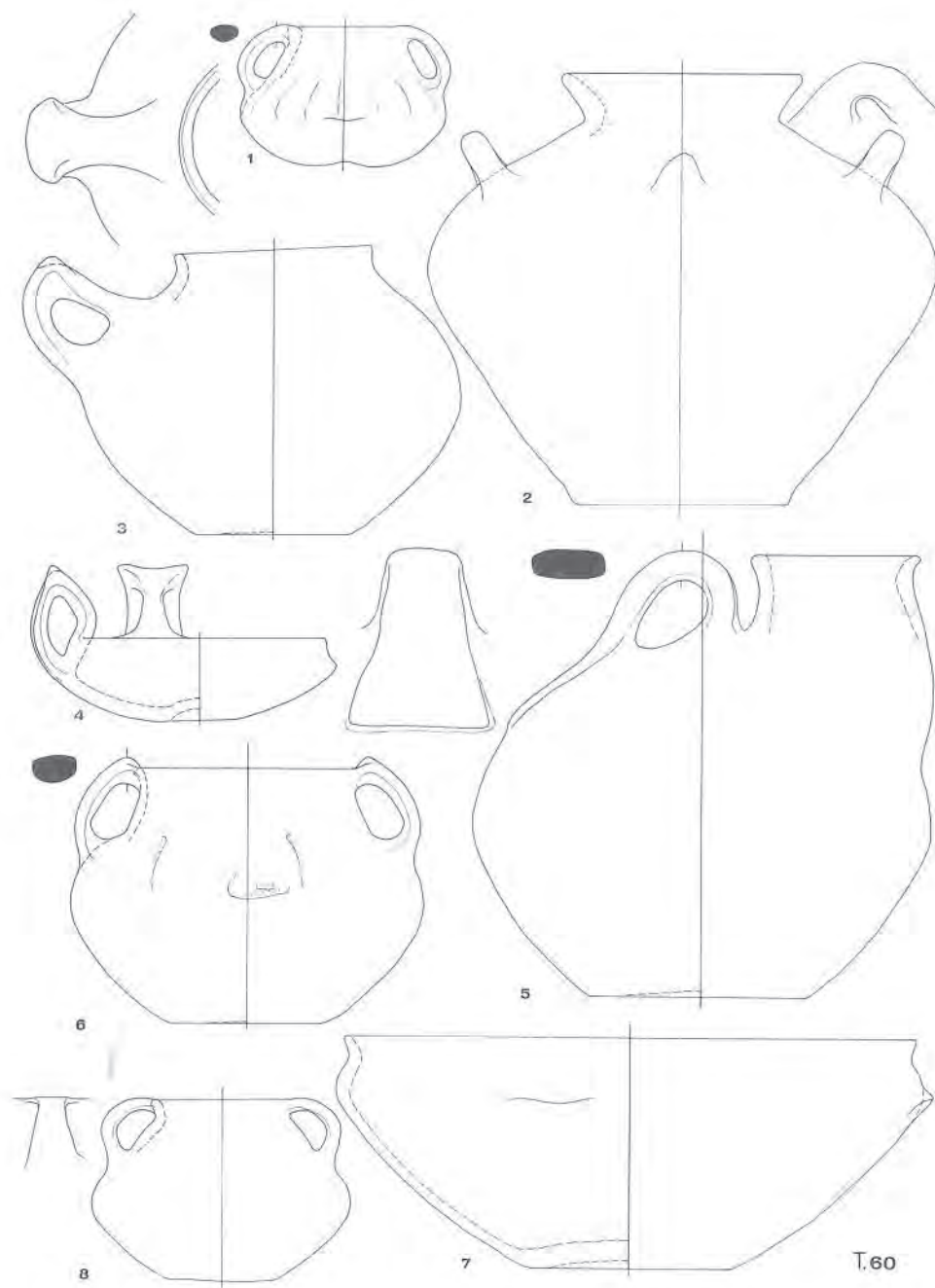


Fig. 6. Bronzi delle tombe 4 e 9.



Riduz. 1:3.
n. 2: Riduz. 1:6.

Fig. 7. T. 60, corredo vascolare.

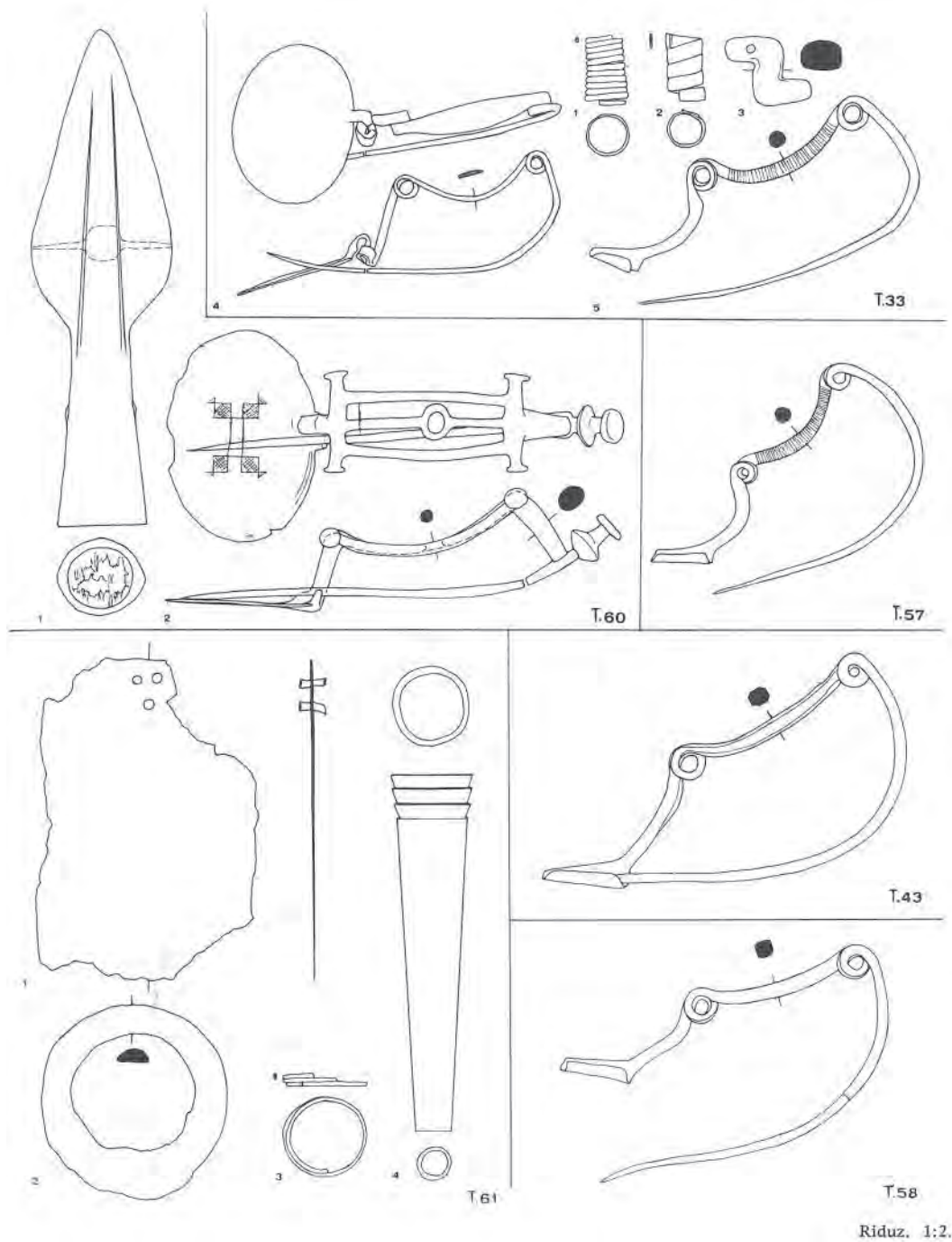


Fig. 8. Bronzi delle tombe 33, 43, 57, 58, 60, 61.

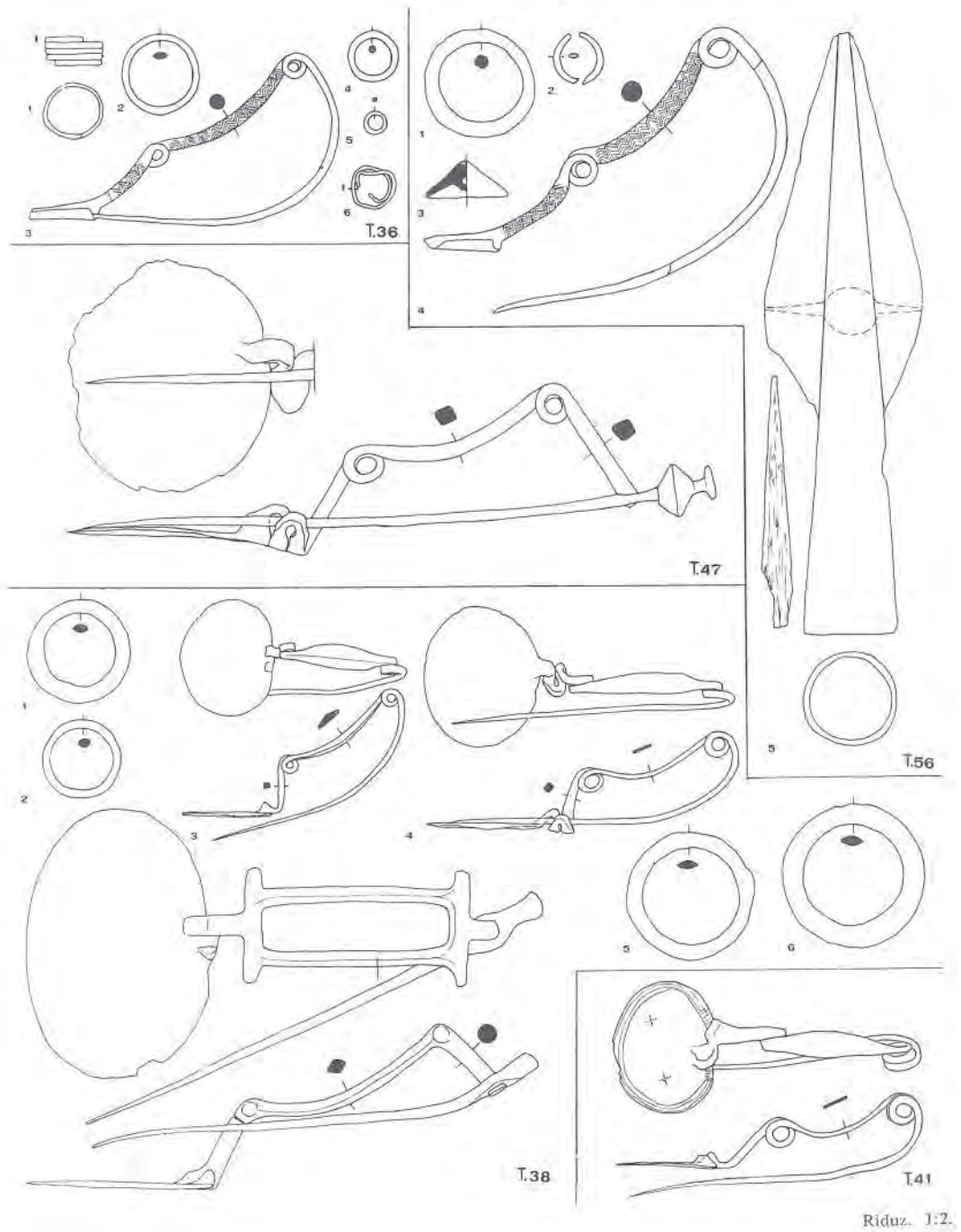


Fig. 9. Bronzi delle tombe 36, 38, 41, 47, 56.

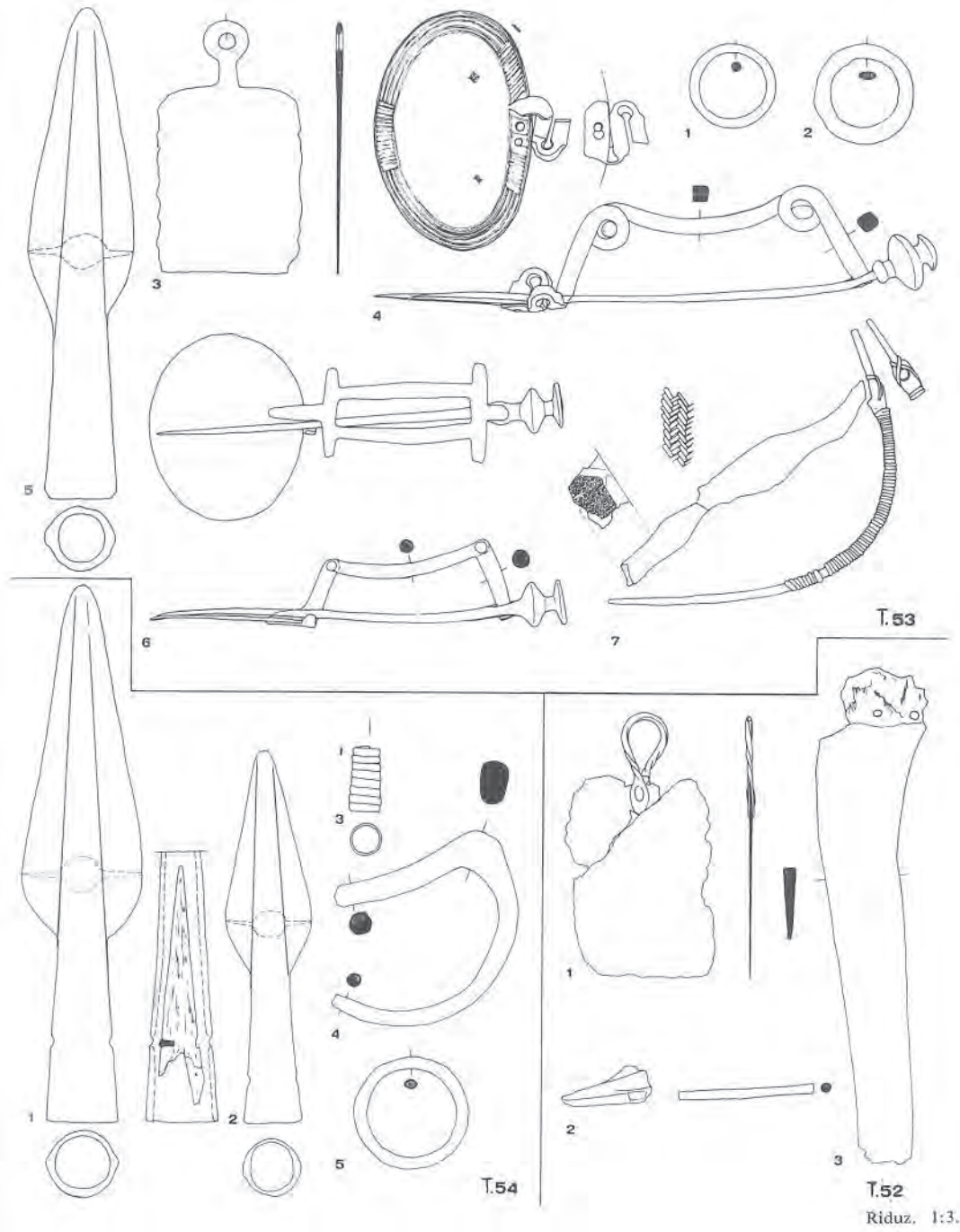


Fig. 10. Bronzi delle tombe 52, 53, 54.

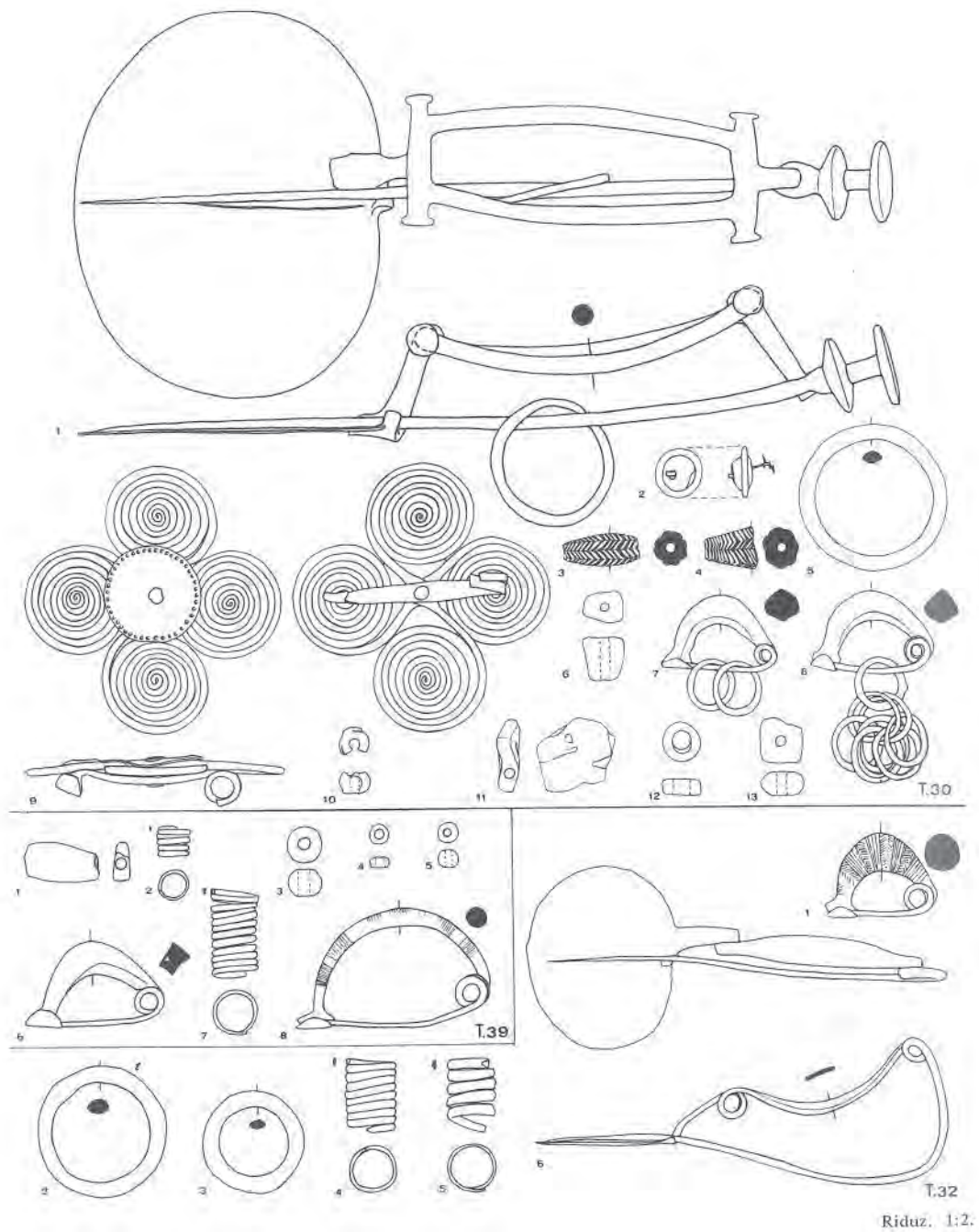


Fig. 11. Bronzi delle tombe 30, 32, 39.

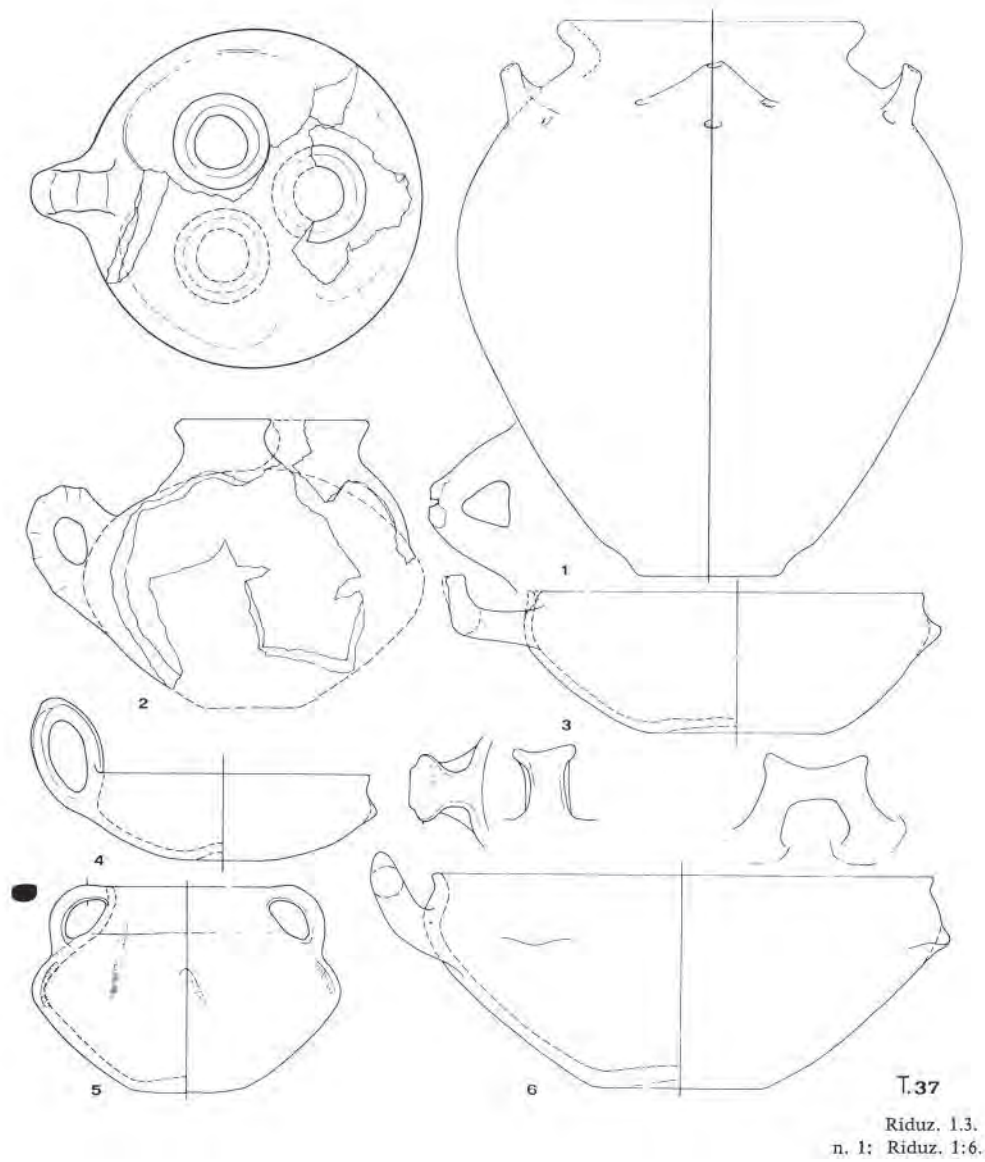


Fig. 12. T. 37, corredo vascolare.

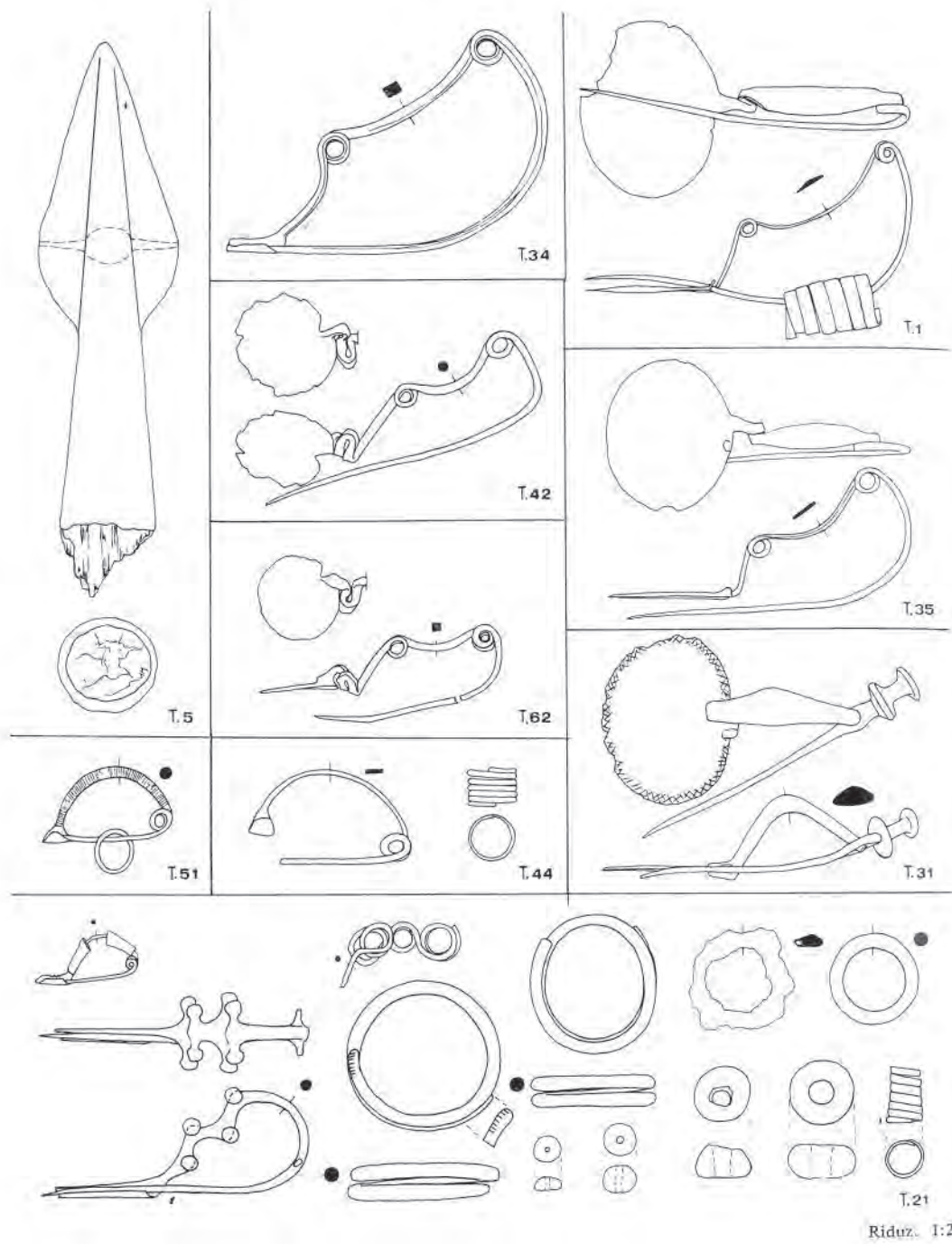


Fig. 13. Bronzi delle tombe 1, 5, 21, 31, 34, 35, 42, 44, 51, 62.

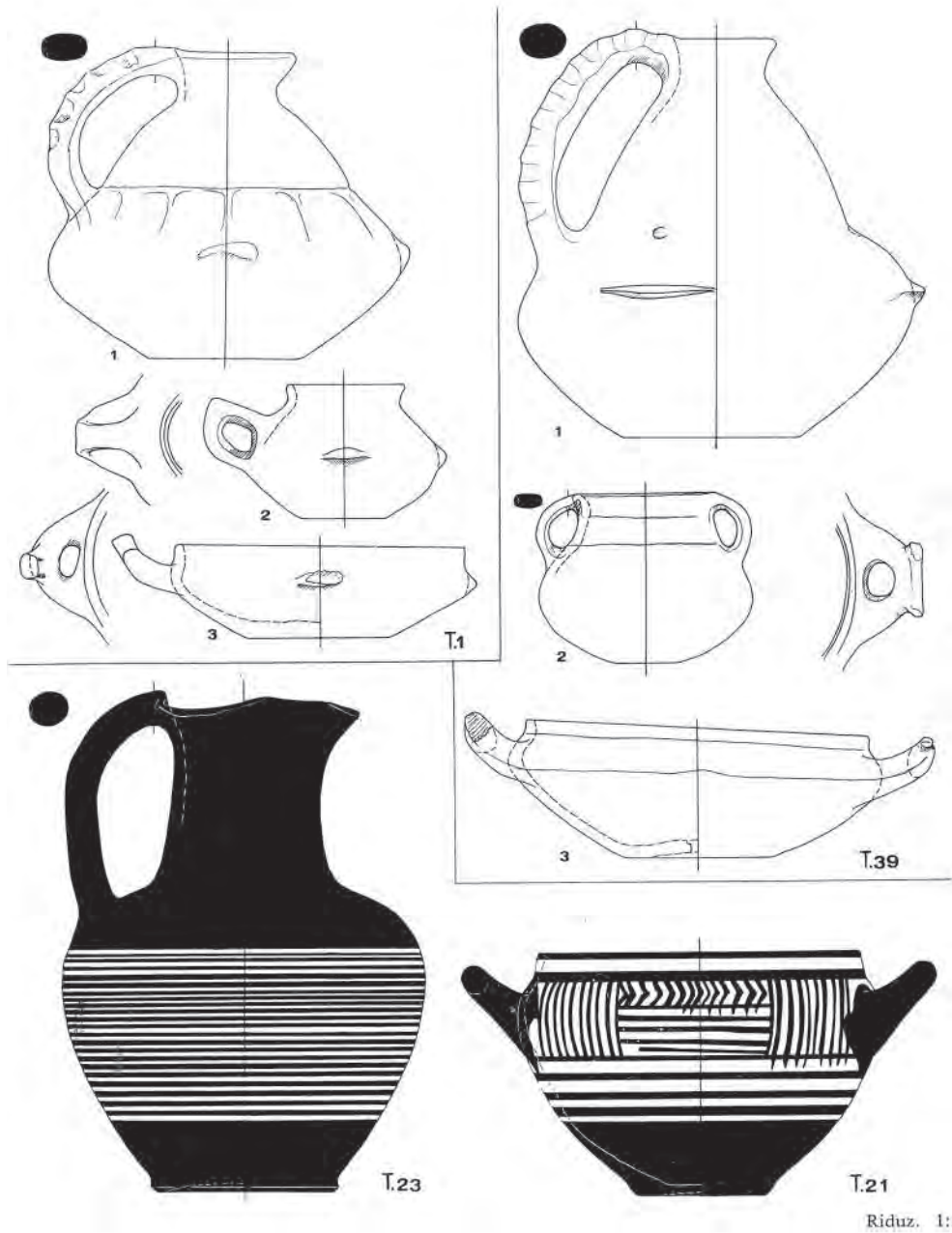


Fig. 14. Tombe 1 e 39, corredo vascolare. Tombe 21 e 23, ceramica d'imitazione corinzia.

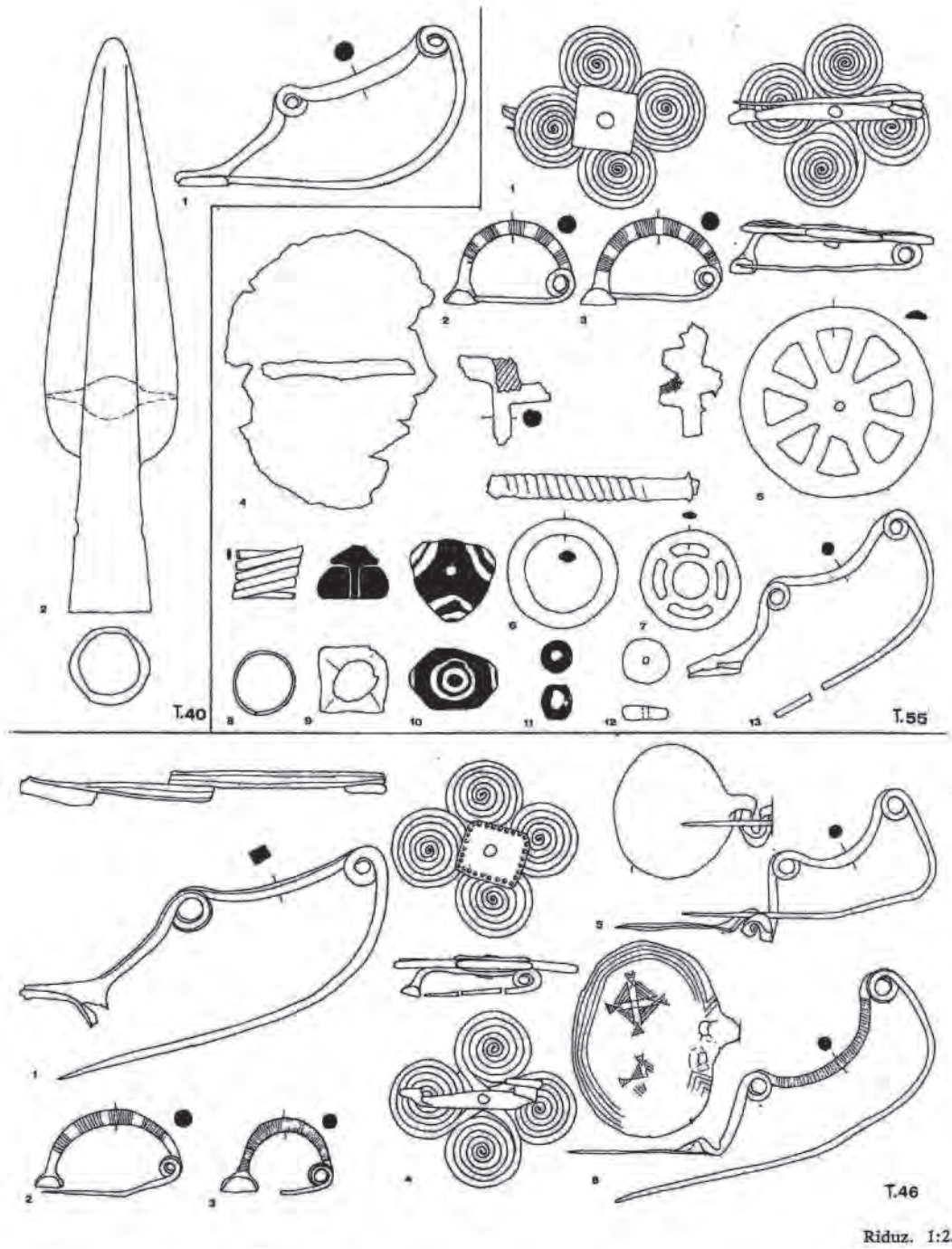


Fig. 15. Bronzi delle tombe 40, 46, 55.

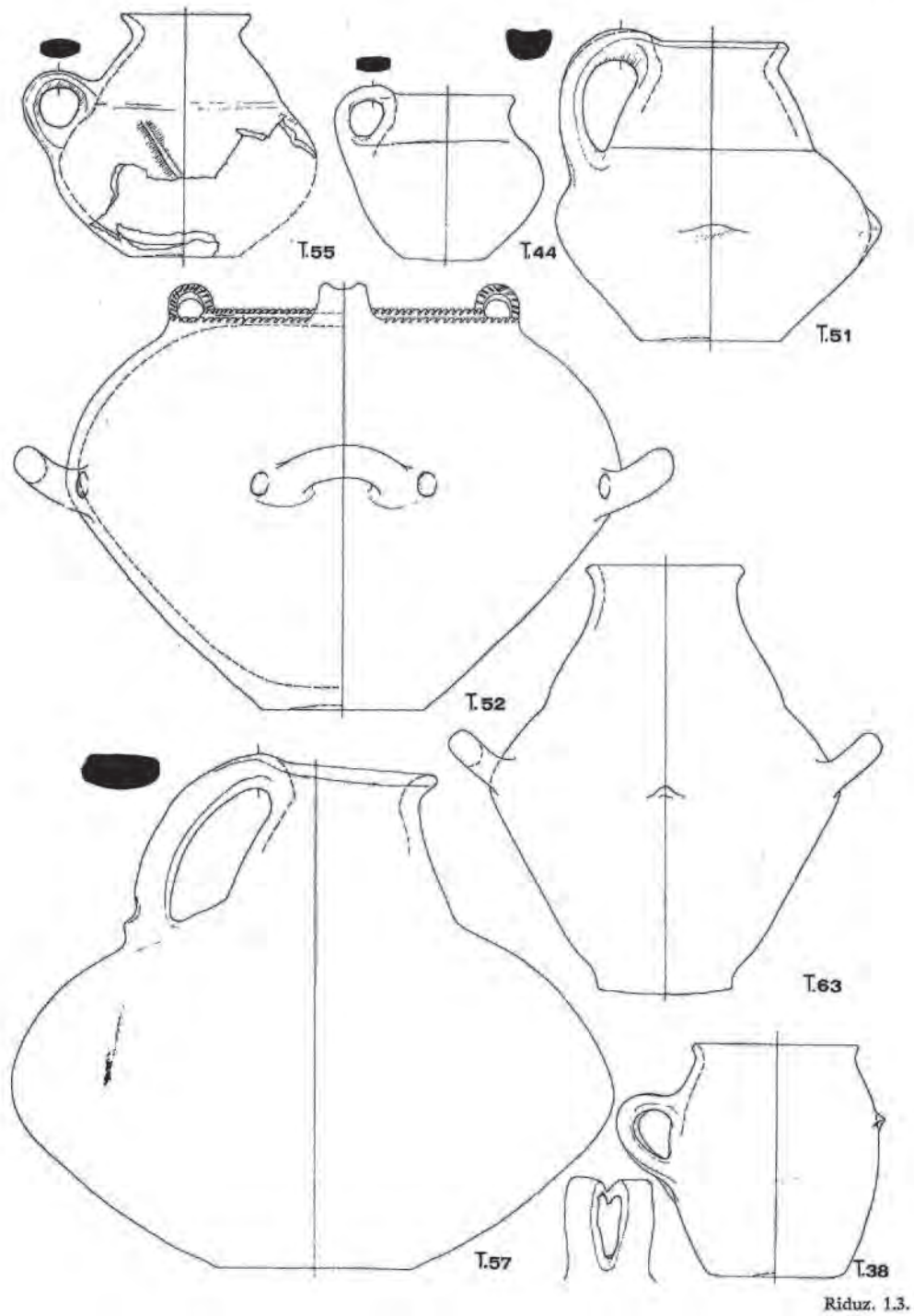
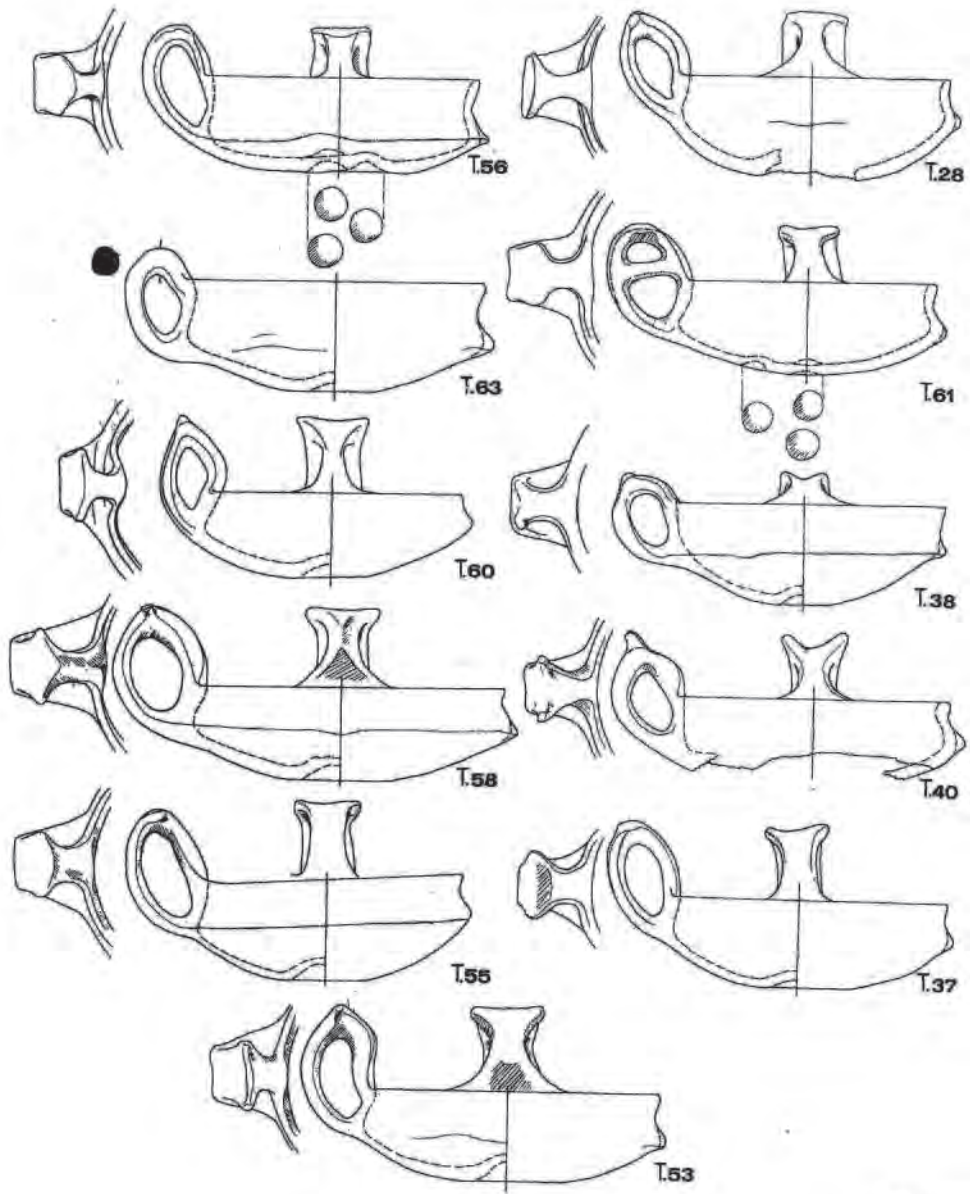


Fig. 16. Tipologia della ceramica d'impasto.



Riduz. 1:3.

Fig. 17. Tazze.

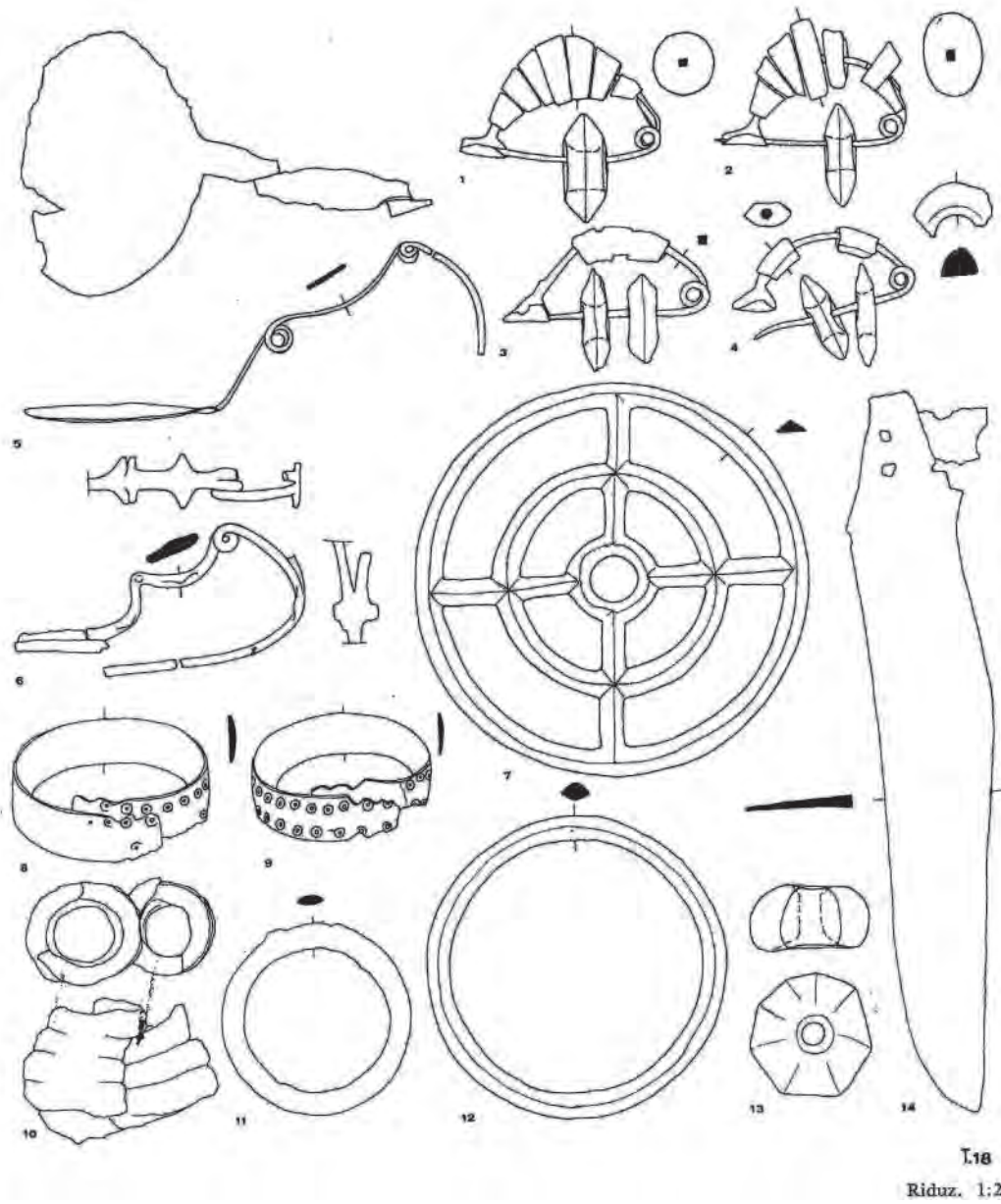


Fig. 18. Bronzi della tomba 18.

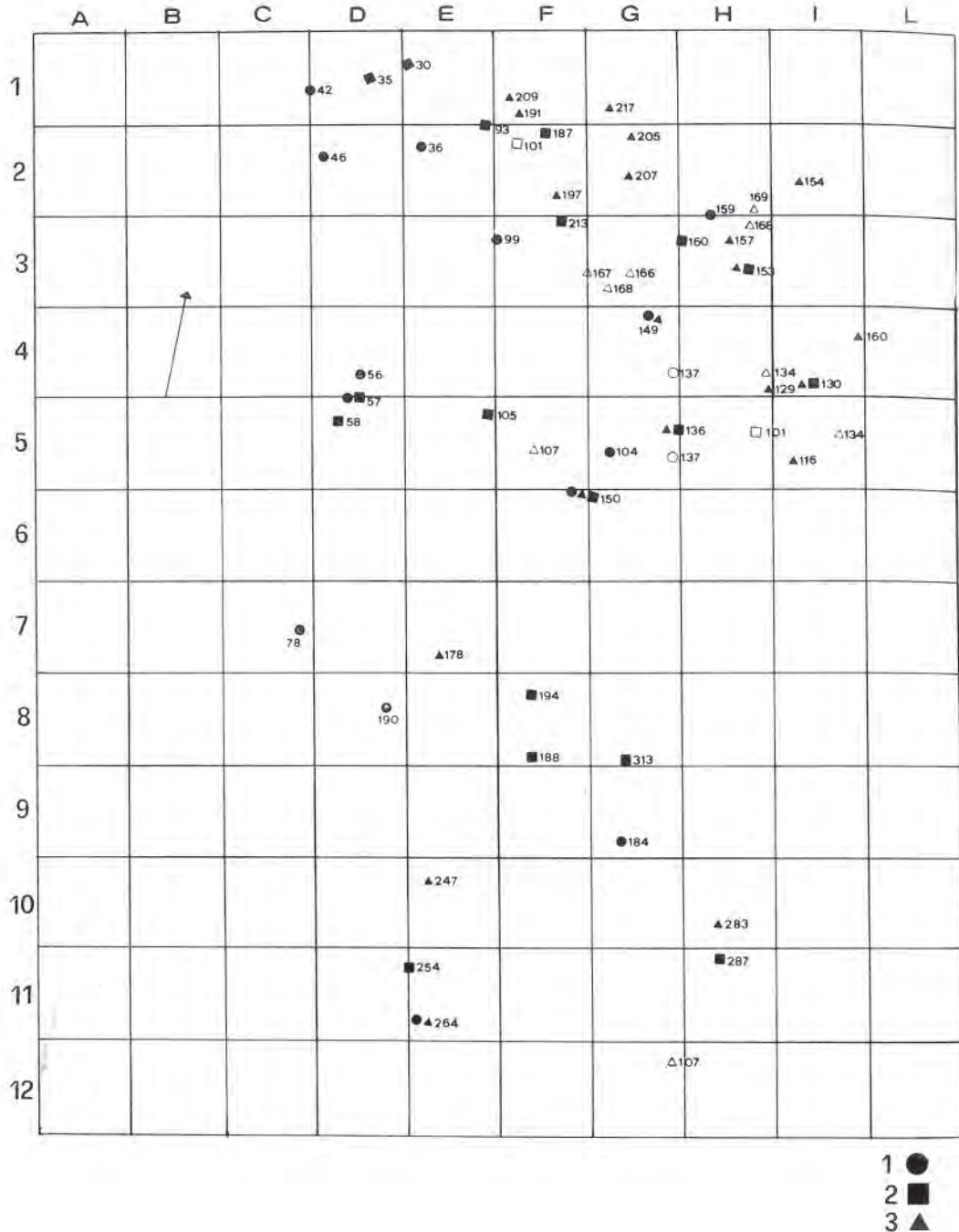


Fig. 19. Torre Galli, pianta del sepolcreto (da *MAL XXXI*, 1926, fig. 17): 1) tombe con fibule a disco per lo più intagliato o a gomito; 2) tombe con fibule ad arco uniformemente ingrossato associate con armi o col rasoio; 3) tombe con fibule "siciliane"; i simboli a contorno indicano le tombe di posizione incerta ripetute.

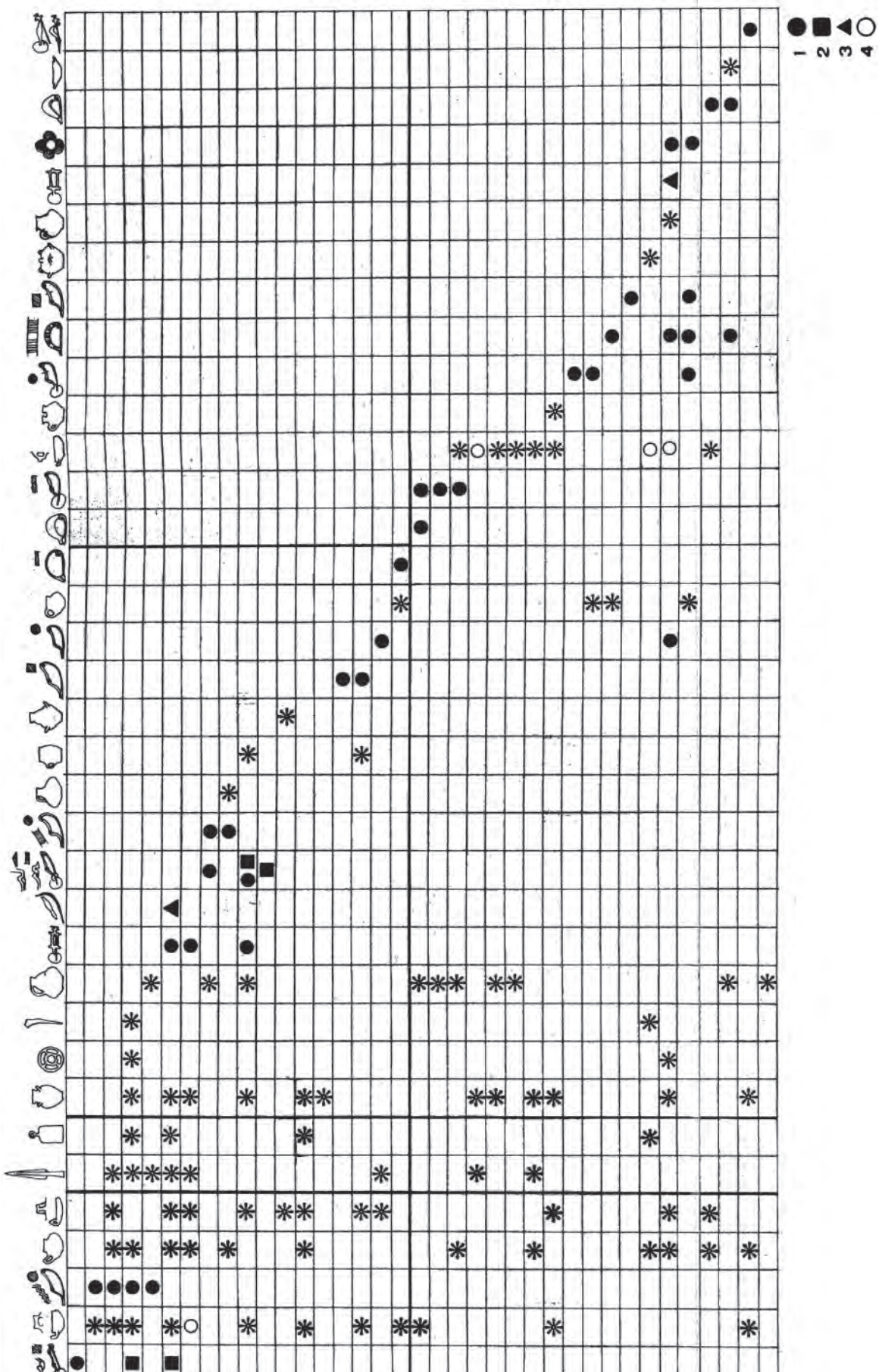


Fig. 20. Tabella delle frequenze dei tipi nei corredi della I Età del Ferro di S. Marzano. 1-2) Fibule di bronzo (si è adoperato il simbolo 2 per distinguere a 1b da a 1a e b5b da b5a); 3) Ferro; 4) Variante incerta.

3. L'IDEOLOGIA FUNERARIA NELL'ETÀ DEL FERRO IN CAMPANIA: PONTECAGNANO, NASCITA DI UN POTERE DI FUNZIONE STABILE*

[p. 203] Oggi non è proponibile un tentativo di sintesi su un argomento così ampio: procedere in questa direzione sarebbe troppo facile, o troppo difficile; troppo facile, se si è disposti a sottomettere l'evidenza ad una lettura a senso unico, intesa a ricondurre la molteplicità delle situazioni ad un astratto processo di sviluppo unilineare; troppo difficile se si pretende di partire da una analisi di dettaglio — ancora tutta da fare — delle situazioni specifiche, lasciando che ciascun complesso suggerisca le linee di una lettura probabile, che trovi una propria necessità nel particolare atteggiarsi dei dati.

È chiaro che il secondo è un tipo di lettura preliminare, ed esige un momento unificante, che è anche di verifica della compatibilità

delle singole proposte. Esso comporta il rischio di valutazioni contraddittorie di uno stesso gruppo di segni, e di inversioni ingiustificate nel rapporto prospettico istituito tra i diversi gruppi di dati. È anche evidente che la capacità di far parlare il



Fig. 1. Carta geografica della Campania nell'Età del Ferro.

* 'Ideologia funeraria nell'Età del Ferro in Campania: Pontecagnano. Nascita di un potere di funzione stabile', in *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982, pp. 203-21.

dato è proporzionale alla duttilità e alla varietà di referenti mentali di cui si dispone. Tuttavia questo approccio ha almeno un vantaggio in generale, e una maggiore utilità se lo si rapporta al nostro campo specifico. La restituzione di letture autonome, rapportate a piccole realtà omogenee, permette, accostando le varie proposte, di valorizzare gli elementi dialettici di contraddizione; è quindi un processo aperto, che al caso nel suo farsi surdetermina il dato, ma certamente non lo trascura ritenendolo aprioristicamente accessorio; applicato all'Età del Ferro nell'area che ci interessa, questo modo di procedere tiene conto dell'esistenza di uno spinto particolarismo culturale (fig. 1) che divide l'interno dalla costa, la Cultura a Fossa del tipo di Cuma, cui spettano le necropoli della Valle del Sarno, da quella di tipo Cairano-Oliveto, e dai gruppi culturali "villanoviani" di Pontecagnano e dal Salernitano in generale. [p. 204] La scelta delle tre aree campione, esaminate nei tre contributi che compongono questa relazione, si fonda su queste esigenze generali, e sul desiderio di saggiare contemporaneamente i tre aspetti culturali principali della Campania protostorica.

Sussistono, nei tre contributi, differenti condizioni di partenza: la documentazione disponibile per Pontecagnano comincia prima, in linea di massima, che non quella dalla Valle del Sarno o da Oliveto-Cairano; fino ad oggi in questi due gruppi non è documentata o comunque è mal nota la prima fase (fase I A — prima metà del IX sec. a.C.) della prima Età del Ferro; esiste inoltre in questi due gruppi una maggiore continuità culturale dalla fase I B (seconda metà del IX sec. - primo quarto dell'VIII sec.) alla fase II (secondo quarto dell'VIII sec.) e al successivo periodo, che in Etruria prende il nome di Orientalizzante.

Inoltre, nella Valle del Sarno e nel gruppo di Oliveto-Cairano, la documentazione disponibile non è così esuberante come a Pontecagnano: è quindi possibile procedere ad una analisi sistematica dei dati, mentre per il momento per Pontecagnano si possono al massimo cogliere alcuni fenomeni più evidenti, cercando di interpretarli alla luce di una empirica conoscenza dell'intero contesto. È per questo motivo che l'analisi prende in considerazione un sol fenomeno, cercando di coglierne la

fisionomia così come si configura nell'ideologia funeraria. Più tardi, quando il fenomeno si verifica nella Valle del Sarno, anche a Pontecagnano il potere di funzione si trasforma in stratificazione fondata sulla disparità di ricchezza. Ma di ciò, in parte, si è già parlato altrove.

Quali i risultati di questi tentativi? Sta alla discussione stabilirlo. Ci si limiterà ad un solo esempio, che forse val la pena di approfondire.

Se si confronta l'evidenza di Oliveto-Cairano con quella della Valle del Sarno per la prima Età del Ferro, si vedrà che entrambi i gruppi culturali considerano uomini e donne su un piano di parità. Tuttavia questa si esprime in modo diverso nei due gruppi; ad Oliveto-Cairano l'uguaglianza si esprime nella scelta del corredo: uomini e donne hanno un "servizio" composto degli stessi vasi; tuttavia ciò non impedisce che nella tomba vengano depositi elementi che intenzionalmente identificano i due sessi e li distinguono; troviamo infatti le armi e il rasoio nelle tombe maschili, la fusaiola in quelle femminili. Nella Valle del Sarno il corredo è anche omogeneo; oltre a ciò manca però ogni segno intenzionale che distingua l'uomo dalla donna. A Oliveto-Cairano l'infante e il bambino seguono il costume paterno, o almeno ne recano [p. 205] i segni: la fibula maschile, la lancia; a S. Marzano e S. Valentino seguono invece il costume materno.

Sarà fantasia, ma questi pochi elementi ci sembrano carichi di suggestione; ci sembra di cogliere a Oliveto-Cairano l'immagine di un gruppo che, nella parità del ruolo sociale, assegna funzioni diverse ai due sessi nel processo di riproduzione del gruppo, mentre nella Valle del Sarno ci pare si possa supporre che anche le funzioni fossero uguali. Ma forse anche il quadro geografico non è estraneo a suggestioni del genere: nelle Valli del Sele e dell'Ofanto, dove vive il primo gruppo, l'agricoltura è tendenzialmente più povera, e anche oggi è integrata da altre attività (raccolta, allevamento, forse una volta il legnatico); la Valle del Sarno si presta invece ad una agricoltura intensiva, che da sola consente la sussistenza del gruppo.

Ma, almeno per chi scrive, è preferibile rimandare le conclusioni a quando i dati saranno pubblicati, e si sarà proceduto a un gran numero di campionature.

3.1. Pontecagnano — Nascita di un potere di funzione stabile

«La società della tarda Età del Bronzo, in effetti, si presenta in genere, almeno a giudicare dalle apparenze archeologiche, come indifferenziata, verrebbe quasi fatto di dire: egualitaria. S'è detto degli insediamenti formati da abitazioni analoghe, tra loro, per forma, struttura e dimensioni, e dell'aspetto anche più uniforme dei "campi d'urne". Ovviamente questo deve celare una realtà molto più complessa, ma che alla consapevolezza di quelle genti non doveva apparire tanto importante da meritare di venire rispecchiata».¹

Questo giudizio, se pur criticamente consapevole dei propri limiti, non è estraneo a una tendenza invalsa negli studi di protostoria; questa tende a ravvisare, nelle necropoli composte di tombe di tipo semplice e uniforme, dalle quali non traspare l'emergenza di individui con ruoli tecnici e sociali differenziati, l'immagine di una società fondata sulla cooperazione semplice, in equilibrio perfetto.

È il modello mentale del "comunismo primitivo", come momento "iniziale" del processo storico, quando la distribuzione delle risorse non è "ancora" in relazione con le categorie di proprietà e di accumulazione. Esso riaffiora a proposito di momenti e situazioni disparati, che comunque si pongono dopo una cesura, reale o apparente, del processo storico, ogni volta che si vuol riconoscere, attraverso l'evidenza archeologica, la struttura di una società "primitiva". [p. 206] È, questo, un modello mentale particolarmente discutibile anche sotto il profilo euristico:

«C'est supposer l'harmonie politique du groupe sur la base d'un accès égalitaire aux moyens de production... Il ne s'agit pas d'exclure la possibilité d'une telle harmonie, mais de prendre pour hypothèse que le rapport social dominant qu'il s'agit de repérer est le lieu d'une contradiction, et que cette contradiction est le ressort même de la reproduction du système et, par son développement, de sa rupture»².

¹ Peroni 1969b, p. 141.

² F. Pouillon, in *idem* (a cura di), *L'anthropologie écono-*

Al "comunismo primitivo", definizione che si riferisce a un grado di sviluppo delle forze produttive, tende ad associarsi, sul piano politico, il modello della "democrazia militare", che Engels derivò dal Morgan: «In quanto militare, essa implicava forme eccezionali di autorità riservate ai capi guerrieri; in quanto democrazia, essa escludeva la presenza di classi antagonistiche e di uno Stato»³.

Si tratta peraltro di modelli di una genericità così ampia da renderli difficilmente utilizzabili nel campo dell'analisi storica. Ciò vale specialmente per la categoria del "comunismo primitivo", che adombra una concezione retrospettiva della storia, in quanto la sua connotazione essenziale è l'assenza della proprietà privata. In questo ambito ricadono società profondamente diverse fra loro, e non necessariamente egualitarie e indifferenziate. Al contrario, l'analisi di esperienze concrete dimostra che in genere esiste, all'interno di queste comunità, una accentuata gerarchia dei ruoli, anche se questa non implica l'accumulazione di ricchezza in quantità diverse da parte dei membri della collettività.

Basti pensare al potere di funzione che si concentra nelle mani degli anziani, in quanto essi regolano la distribuzione delle donne all'interno della comunità e tra gruppi diversi. Questo tipo di gerarchia, pur individuando ruoli e funzioni nettamente differenziati, è fondamentalmente diverso da una articolazione in ordini o in classi, dal momento che i membri della collettività passano, col tempo, dal gruppo subalterno a quello egemone, e i membri di quest'ultimo sono stati a loro volta inevitabilmente membri del gruppo subalterno⁴.

Solo di recente, almeno in Italia, nel campo degli studi di protostoria, si è cercato di individuare un'alternativa a questa impostazione; è l'orientamento adottato da alcuni studiosi nel recente Seminario sulla formazione della città nel Lazio, organizzato da *Dialoghi di Archeologia*⁵. Nell'analisi

mique, Paris, 1976, p. 83.

³ K. Marx – F. Engels – V. Lenin, *Sulle società precapitalistiche*, a cura di M. Godelier, Milano 1970, p. 90.

⁴ Per questi concetti, ed in genere per lo studio della comunità domestica, cfr. Meillassoux 1975.

⁵ Seminario tenuto a Roma dal 24 al 26 giugno 1977 (*La formazione della città nel Lazio*); mi riferisco in particolare alla relazione ciclostilata sulle fasi I-II A, di G. Bergonzi e A. M. Bietti Sestieri.

dei complessi archeologici di ciascuna *facies*, al fine di caratterizzare le singole formazioni sociali si fa riferimento alla coppia di opposizioni: società in equilibrio, società in crisi, definendo come società in equilibrio quella in cui i ruoli sociali sono chiaramente definiti, [p. 207] sottolineati nei corredi tombali da particolari oggetti simboli di *status*, come le armi e alcuni ornamenti personali; società in crisi sarebbe invece quella in cui la perspicuità dei singoli ruoli sociali si perde per un fenomeno di generale appiattimento.

La pericolosità di un simile modello mi sembra notevole: da un lato esso implica una valenza negativa dell'elemento di contraddizione insito nel processo produttivo, e quindi dell'elemento dialettico che dall'interno determina la trasformazione del modo di produzione. D'altro canto esso impone, come società in equilibrio, l'immagine di una società a ruoli stabili, marcatamente differenziati, assumendo per il modello di equilibrio il referente implicito di formazioni socio-economiche a cooperazione complessa, e con articolazione del corpo sociale in classi. Le formazioni che interessano la protostoria possono essere al contrario del tipo a cooperazione semplice; la specificità dei ruoli non è legata essenzialmente al processo di produzione e all'accumulazione, ma è piuttosto invece in relazione con il processo di riproduzione del gruppo sociale⁶.

Questi i difetti della teoria; in pratica, nel discorso sul Lazio, il rapporto tra società in equilibrio e società in squilibrio passa principalmente attraverso la perspicuità o meno delle funzioni guerriere nel rituale funerario, unita alla presunzione che "per questo periodo, le forme ideali che si manifestano nel rituale funebre possono essere considerate come una proiezione sostanzialmente diretta delle strutture della società".

Esistono tre tipi di critiche da condurre a questo modello interpretativo. La prima critica investe l'apparato concettuale: il rapporto tra struttura e sovrastruttura non è mai di *proiezione diretta* della prima nella seconda, né il fenomeno ha un comportamento variabile in relazione alla minore o maggiore complessità della formazione sociale; ciò

è ancor meno vero in un campo, come quello del rituale funebre, nel quale la componente ideologica è sempre dominante. Sotto il profilo tecnico, l'analisi, circoscritta rigidamente al Lazio, è paralizzante, non tiene conto delle possibili relazioni con fenomeni a raggio più ampio; in questo modo, non può stabilire se la causa del fenomeno debba essere realmente ricercata all'interno dell'ambiente che considera. La terza critica riguarda infine i parametri di riferimento: se si denomina società in squilibrio quella in cui la funzione guerriera non emerge come elemento di distinzione del ruolo sociale, ciò avviene soltanto perché inconsapevolmente si interpreta secondo il modello preconcepito [p. 208] della "democrazia militare". Se così non fosse, il problema non avrebbe ragione di esistere.

Sta di fatto che l'assenza di armi nei corredi tombali è fenomeno che, nel momento più antico della prima Età del Ferro (fase I A dell'Etruria, corrispondente alla fase II A del Lazio), accomuna il Lazio, l'Etruria e la Campania; si tratta dunque non di un fenomeno specifico dell'una o l'altra di queste regioni, bensì di un aspetto strutturale tipico del momento iniziale della prima Età del Ferro tirrenica.

Per venire finalmente all'argomento di questa breve analisi, a Pontecagnano il fenomeno di cui si parlava è particolarmente vistoso. Se si considerano le necropoli della prima Età del Ferro in corso di studio⁷, nessuna tomba con armi appartiene alla fase I A (prima metà del IX sec. a.C.) ad eccezione della sola tomba 180, che resta comunque eccezionale anche per la composizione della panoplia⁸.

Nella seconda metà del IX sec. e nella prima metà del secolo seguente (fasi I B, II) la situazione muta: le tombe di guerriero sono ben rappresentate, anche se costituiscono pur sempre una percentuale esigua rispetto alla globalità delle tombe maschili

⁷ È un complesso di 261 tombe, delle quali 102 maschili, 100 femminili, e 59 di sesso non ancora determinabile, proveniente da tre diverse necropoli situate nel territorio dell'attuale Pontecagnano, circa km. 10 a sud di Salerno. La bibliografia sull'argomento, fino al 1974, è raccolta in d'Agostino 1974, p. 108, o anche in AA. VV., *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, II, Roma 1974, pp. 85 ss.

⁸ Per la tomba 180, cfr. d'Agostino 1962, pp. 121 ss., fig. 40; K. Kilian, *Archäologische Funde in Lukanien*, 3, Heidelberg 1970, tavv. 262 ss.

⁶ Cfr. Meillassoux 1975, per esempio, pp. 77-78.

(17% circa). La percentuale peraltro varia sensibilmente in relazione al rituale funerario: mentre infatti essa scende al 12-13% nelle tombe a incinerazione, sale invece al 26% in quelle a inumazione. In base a questa considerazione, potrebbe anche sorgere il dubbio che la quasi totale assenza di armi nei corredi tombali della fase I A fosse da porre in relazione con le concezioni che a Pontecagnano sembrano associarsi, nella prima Età del Ferro, al rituale dell'incinerazione: esiste infatti, in quel periodo, un rapporto preferenziale tra la tomba maschile e il rituale dell'incinerazione.

Il comportamento del rituale funerario in relazione al sesso del defunto è tutt'altro che banale: per il campione in esame, nella fase I A, circa i 2/3 delle tombe maschili sono ad incinerazione, e soltanto 1/3 è ad inumazione; il rapporto s'inverte nelle tombe femminili, dove l'inumazione è adottata nel 60% dei casi, mentre l'incinerazione rappresenta meno del 40% del totale. Nella fase I B l'incinerazione si afferma per entrambi i sessi: nel momento iniziale essa supera, per le tombe maschili, valori dell'80%, e nelle tombe femminili raggiunge la percentuale di 2/3; più tardi, la prevalenza dell'incinerazione si ridimensiona leggermente; i valori percentuali per le tombe femminili restano comunque sempre inferiori a quelli delle tombe maschili. Nella fase II si verifica una brusca inversione di tendenza, e si riafferma il [p. 209] rito dell'inumazione: ma questo è fenomeno di portata assai ampia, che trascende la dimensione locale.

Dall'esame dei dati esposti si ricava dunque l'impressione di un rapporto preferenziale tra il mondo maschile ed il rituale dell'incinerazione; questo solo gradatamente si estende al mondo femminile, senza peraltro mai radicarvisi in maniera decisa.

Se il fenomeno è reale e non apparente, può dare adito a diverse interpretazioni. La prima si potrebbe definire di tipo "etnico": potrebbe supporre che l'elemento incineratore fosse allogeno, sopraggiunto in seguito ad una migrazione, e che invece l'elemento inumatore fosse di origine "locale"; è noto che in questi casi in genere le donne rappresentano appunto l'elemento "locale". L'adozione della incinerazione anche nelle tombe femminili rappresenterebbe dunque la progressiva integra-

zione dell'elemento locale nel costume allogeno.

Una seconda interpretazione, che non esclude necessariamente la prima, potrebbe essere di tipo sociale; considerando i due sessi come due poli di segno opposto, l'incinerazione potrebbe rappresentare, nel rituale funerario, il positivo, mentre l'inumazione rappresenterebbe il negativo. L'accesso al rituale dell'incinerazione potrebbe indicare una graduale valorizzazione del ruolo sociale della donna.

Se fosse corretta l'interpretazione di tipo "etnico", il fenomeno della coesistenza dei due riti dovrebbe essere circoscritto ad aree periferiche della cultura "villanoviana", mentre esso è invece ben presente anche nel cuore di questa cultura, in Etruria. Inoltre dovremmo riscontrare, almeno nel momento iniziale, la traccia di una divaricazione culturale, più o meno sensibile, tra i corredi delle tombe che adottano i rituali opposti, e questo non si verifica.

Se fosse corretta la seconda ipotesi, dovremmo forse aspettarci un certo parallelismo tra incremento della qualità del corredo e adozione dell'incinerazione.

Rimane, naturalmente, una terza ipotesi: se l'incinerazione rappresenta l'innovazione religiosa e culturale in un gruppo di inumatori, potrebbe essersi affermata con maggiore rapidità e più facilmente nel mondo maschile, incontrando invece resistenza nel conservatorismo del mondo muliebre. In questo modo, marginalità e conservatorismo potrebbero essere due valenze del rituale dell'inumazione, che a volte si sovrappongono, a volte invece divergono.

Le osservazioni precedenti pongono in evidenza la complessità delle mediazioni possibili tra la struttura sociale ed il suo riflettersi nel [p. 210] costume e nel rituale funerali. Risulta inoltre chiaro che, sulla costa tirrenica, l'emergere della funzione guerriera non è fenomeno "iniziale", e comunque immanente ma, nel corso della prima Età del Ferro, corrisponde a un momento definito del divenire storico. Dall'esame di due campioni particolarmente significativi dalle necropoli di Pontecagnano, sarà possibile comprendere meglio i modi in cui il fenomeno si produce, ed i particolari atteggiamenti dell'ideologia funeraria ai quali si accompagna.

Nel primo campione, corrispondente a un settore di necropoli in località S. Antonio, le tombe si mostrano allineate lungo anguste stradine, leggermente incavate nel banco di calcare basale (fig. 2). Se si osservano le tombe disposte ai lati di una di queste stradine, in un tratto dove lo scavo è stato un po' più ampio, sembra di poter cogliere l'esistenza di gruppi di sepolture accostate tra loro, leggermente distanziati l'uno dall'altro; se ne riconoscono chiaramente cinque, più oltre si ha l'impressione che essi si siano saldati col tempo in un tessuto continuo.

Coesistono, in questi plessi, due tipi di tombe: la semplice fossa ad inumazione, foderata o meno di ciottoli, e la tomba "a forno" o "a ricettacolo", ad incinerazione. Quest'ultima si compone di un pozzetto di discesa, più o meno regolare, nel quale si apre una grotticella chiusa da una lastra posta di coltello. La tomba a ricettacolo, presente fin dagli inizi della prima Età del Ferro, è il tipo di sepoltura ad incinerazione più complesso, e probabilmente di maggior prestigio. Non è dunque senza significato che questo sia l'unico tipo di tomba ad incinerazione presente in questo settore di necropoli.

Il modello di aggregazione è variabile: una o due tombe maschili, a ricettacolo, possono essere associate a tombe femminili; dello stesso tipo, in numero che varia da una a quattro; tuttavia almeno in un caso la tomba femminile che fa da *pendant* ad una maschile a ricettacolo, è del tipo a fossa. Possono dunque coesistere, in un medesimo gruppo e ad un medesimo livello sociale, i riti dell'incinerazione e dell'inumazione: in questo caso però l'inumazione è appannaggio della tomba femminile.

Fanno parte dei plessi in genere anche una o due tombe con un corredo privo dei normali elementi distintivi del sesso del defunto. All'interno delle necropoli in corso di studio, le tombe del genere ammontano a poco più del 20% del totale; per il periodo più antico, questo gruppo si compone in egual misura di tombe ad incinerazione [p. 212] e ad inumazione, mentre dal periodo I B esso comprende in assoluta prevalenza tombe ad inumazione. Potrebbe trattarsi, almeno in parte, di tombe d'infante, perché queste non sono altrimenti distinguibili, e l'unica sepoltura con un giocattolo,

la tomba 707, rientra appunto in questo gruppo. Se così fosse, dovremmo però ammettere l'esistenza di altre tombe d'infante anche fuori di questa categoria, altrimenti la percentuale risulterebbe decisamente troppo bassa, considerato il tasso di mortalità infantile quale risulta dai casi in cui l'evidenza è perspicua.

Il problema è tutt'altro che chiaro, ed è complicato dal fatto che, nella fase II, sembra di notare un relativo disinteresse verso le connotazioni di sesso nei corredi tombali, anche quando essi palesemente si riferiscono ad adulti di rango. Inoltre i corredi di questo gruppo, quasi sempre privi di ornamenti in metallo, sono spesso poveri anche di ceramica.

Si tratta, come si vede, di una problematica da approfondire avendo presente l'evidenza dell'intero sepolcreto. Sembra peraltro di poter intuire che l'adozione dell'inumazione in queste tombe per lo più disadornate, in un momento in cui l'incinerazione tende a prevalere decisamente, confermi l'impressione che il rito si associa, nel periodo I B, ad una connotazione di marginalità all'interno del gruppo sociale, sia che questa si attribuisce agli infanti, sia che fosse invece da ascrivere ad un particolare gruppo di adulti. Si tratta, naturalmente, di una linea di tendenza, come sempre accade per fenomeni del genere; essa non contrasta perciò con l'emergenza di tombe a fossa particolarmente ricche, come la tomba 553, cui si accennerà in seguito.

In ciascun plesso, una delle tombe maschili a ricettacolo spetta ad un defunto caratterizzato come guerriero, ed il ritmo con il quale una tomba di guerriero di questo tipo è intercalata ad intervallo regolare nel tessuto delle altre sepolture si coglie anche oltre i cinque plessi ben riconoscibili, suggerendo che altri plessi analoghi si siano saldati tra loro. Basti pensare che, lungo questa stradina, in un tratto lungo circa m. 65, si susseguono ben 7 tombe di guerriero su un numero complessivo di 34 tombe provviste di corredo, con una incidenza del 20%, rispetto alla percentuale generale del 5-6%.

I sette guerrieri sono tutti armati di lancia; due di essi posseggono inoltre anche la corta spada, adatta per il corpo a corpo, segno di distinzione rarissimo, se si pensa che nell'intero complesso in

corso di studio se ne conoscono solo quattro esemplari. Quasi sempre l'ossuario reca come coperchio l'elmo fittile; ciò non impedisce che esso appaia [p. 213] anche in qualche altra tomba maschile del plesso, nella quale le armi non sono rappresentate.

Non esiste un rapporto evidente tra la quantità del corredo e la caratterizzazione o meno del defunto come guerriero. Anche nelle tombe femminili di questi plessi, il corredo varia per quantità di vasi e di oggetti di ornamento. La grande olla da derrata, che sembra espressione tangibile della ricchezza agricola, è presente qui come nelle tombe maschili. Peraltro, in almeno due plessi, sono comprese tombe femminili di particolare ricchezza. Si tratta complessivamente di tre tombe, due delle quali a ricettacolo ed una - la più ricca - a fossa (tomba 553).

È dunque un settore di necropoli che riunisce tombe di notevole impegno; queste si articolano in gruppi composti di pochi individui, con una distinzione di ruoli e di funzioni, e sensibili differenze di prestigio sociale, non tanto e non soltanto se si confrontano tra loro le tombe di questi plessi, ma anche e soprattutto se si confrontano queste con le altre tombe del complesso esaminato. Si tratta probabilmente di piccoli nuclei familiari, come suggerisce non soltanto la loro composizione, ma anche il fatto che ciascun plesso presenta una sensibile escursione cronologica interna, che complica la lettura della stratigrafia orizzontale.

Se esiste un settore della necropoli nel quale la funzione guerriera appare come centrale nei nuclei costitutivi del tessuto sociale, è certamente quello di cui si parla. E tuttavia proprio qui l'evidenza consente di misurare la distanza da modelli del tipo del comunismo primitivo e della democrazia militare o, peggio ancora, dal modello dell'oplitismo⁹. L'intero complesso si pone in un momento avanzato della prima Età del Ferro, tra la fine del IX sec. e la prima metà dell'VIII sec., in termini di cronologia relativa, tra il periodo I B avanzato e il periodo II. Non si tratta dunque di un fenomeno "iniziale", ma piuttosto di un fenomeno che insorge in un momento di trasformazione, in cui

le disparità tra corredo e corredo si accentuano, e la donna per la prima volta sembra assumere un ruolo sociale di rilievo, accompagnando con i segni del proprio rango il prestigio del consorte e del gruppo familiare cui appartiene.

In ogni modo, come già si è accennato, le tombe di guerriero sono pur sempre una ristretta *élite*, che rappresenta appena il 15% delle tombe maschili nell'intero complesso. E pertanto esse sembrano giustificare piuttosto l'ipotesi dell'emergenza di un gruppo egemone, che riconosce nella funzione guerriera il segno della propria distinzione sociale. [p. 215] L'esito del processo si coglie osservando un campione tratto da un'altra necropoli situata a circa due chilometri dalla precedente¹⁰, presso il fiume Picentino (fig. 3). L'esame di questo campione dimostra come il rapporto tra i due riti, dell'inumazione e dell'incinerazione nelle diverse fasi, varia considerevolmente dall'una all'altra area del medesimo sepolcreto, costituendo una delle caratteristiche più marcate di ciascun nucleo: si sarebbe tentati di parlare di un particolarismo di lignaggio. Mentre infatti si è visto che nel campione precedente, nel periodo I A, l'incinerazione è adottata in circa 1/3 delle tombe femminili e in ben 2/3 di quelle maschili, qui le tombe di questa fase sono quasi esclusivamente a incinerazione, dei tipi a pozzo e a ricettacolo. Il rapporto di parentela tra defunti è a volte sottolineato dalla esistenza di tombe a ricettacolo con un sol pozzetto di accesso e due grotticelle, nelle quali possono trovare posto due soggetti di sessi diversi o anche dello stesso sesso.

Nelle tombe del periodo I B l'uso dei due rituali è pressoché equivalente, con un leggero vantaggio per l'incinerazione. Non si coglie qui allo stesso modo che nel primo campione la complessità dei processi in atto, soprattutto per quanto riguarda la progressiva articolazione del gruppo sociale. Si os-

⁹ Cfr. Peroni 1969b, pp. 155 ss.; R. Peroni, in *DialArch* 4-5/1, 1970-1971, pp. 92 ss.

¹⁰ Esso comprende appena quaranta tombe della prima Età del Ferro, che coprono una vasta escursione cronologica. Si riconosce infatti un nucleo centrale, di tredici tombe databili al periodo più antico (fase I A), dal quale si irraggia un giro di altre quattordici tombe riferibili al periodo intermedio (fase I B); alla periferia si dispongono infine dieci tombe dell'ultimo periodo (fase II), che si addensano quasi tutte in un'unica area. Altre dieci tombe sono di attribuzione incerta.

serva soltanto un leggero incremento degli oggetti di corredo nelle tombe femminili; le sepolture di guerriero sono per ora soltanto due, l'una con la cuspidi di lancia, l'altra, incerta, con un puntale di fodero di una spada.

La situazione muta radicalmente con il passaggio alla fase II: in un'area di circa 170 mq., libera al centro da sepolture, si collocano sette tombe che potremmo definire di tipo monumentale. Mentre infatti generalmente le tombe della prima Età del Ferro erano riconoscibili sul piano di campagna antico per l'affiorare di una semplice copertura di ciottoli, qui le tombe sono contrassegnate generalmente o da una perimetrazione in grossi conci di tufo, o da un recinto in lastre di travertino disposte di coltello, che segue il contorno della tomba.

Delle sette tombe, quattro sono a fossa, maschili; tuttavia tra queste una, nonostante sia del tipo a fossa, impiega il rito dell'incinerazione. Le altre tre tombe, a pozzo o a ricettacolo, sono ad incinerazione; di esse, due sono femminili ed una è maschile.

Una posizione idealmente centrale nel gruppo è assunta dalla tomba 2145: si presentava come una grande piattaforma a ferro di cavallo (fig. 4) misurante m. 3,20 sull'asse maggiore e m. 2,50 su quello minore. L'imponente piattaforma era contornata da grossi conci di tufo, ed [p. 218] era pavimentata da uno strato compatto di scaglie del medesimo materiale. Quattro fori, praticati nello strato pavimentale, erano disposti in maniera asimmetrica, a formare un quadrilatero irregolare; il fondo di ciascuna buca era rinforzato da un grosso ciottolo. Erano evidentemente fori per palo, e ciò fa pensare all'esistenza di un elevato in materiale deperibile, come ad esempio una tettoia a ideale protezione della sepoltura sottostante, o forse una specie di capanna, secondo un orientamento mentale già noto nell'Età del Ferro tirrenica, che tende a trasferire nella sepoltura l'immagine della abitazione dei vivi.

Sotto la "capanna" si apriva una grande tomba a fossa, ad incinerazione (tomba 2145), e quindi di un tipo del tutto insolito. La fossa aveva una propria copertura in scaglie di tufo (fig. 5), indipendente dalla pavimentazione della piattaforma

sovrastante, ed era riempita per una profondità di circa cm. 60 con ciottoli e scaglie di tufo; lì dove il riempimento si arrestava, si trovò uno strato con cospicue tracce di legno carbonizzato, nel quale si devono riconoscere i residui del rogo, mentre sui margini della fossa l'argilla era diventata biancastra per la prolungata esposizione all'azione del fuoco. Una banchina composta di ciottoli misti ad argilla correva su tre lati della fossa, e il pavimento di questa, in ciottoli, presentava estese tracce di carbone.

Queste osservazioni aiutano a comprendere le ragioni dell'impiego di una fossa per una tomba ad incinerazione, che normalmente invece è del tipo a pozzo o a ricettacolo. Si era infatti adoperata, come sepoltura, la fossa dell'*ustrinum*, nel quale il defunto era stato bruciato, e al disopra della tomba-*ustrinum* si era costruito il singolare monumento a capanna. È un cerimoniale che in questo periodo non trova confronti a Pontecagnano, e che manifesta la volontà di consacrare in un solo *mnema* tutti gli aspetti del seppellimento di una persona che per il suo prestigio emergeva dal contesto del gruppo sociale.

L'aver voluto unificare *ustrinum* e tomba è di per sé elemento di prestigio, sia perché rappresenta una deroga al cerimoniale comune, sia perché sembra esprimere la persuasione che nessun aspetto di questa sepoltura poteva sottrarsi dall'essere momento dell'attenzione collettiva, né poteva comunque rischiare di confondersi con altre manifestazioni di morte.

A questi aspetti eccezionali, che riguardano la proiezione della sepoltura verso la collettività, non corrisponde una particolare esuberanza del corredo tombale, e ciò indica che il prestigio, come rapporto del singolo con la collettività, non è in questo caso pretesto di esibizione [p. 219] nel rituale funerario, di una collocazione privilegiata dell'individuo all'interno del gruppo sociale cui appartiene.

Come si è visto, in questo gruppo di tombe monumentali, colpisce la notevole oscillazione nella struttura delle tombe e soprattutto nel rituale, ciò che non ci si aspetterebbe se si trattasse di tombe riferibili ad un'unica *gens*. Delle cinque sepolture maschili, tre sono ad inumazione a fossa (fig. 6), due sono ad incinerazione, ma diverse per forma:

l'una ad *ustrinum*, l'altra a ricettacolo; anche le due tombe femminili, entrambe ad incinerazione, sono diverse per forma; mentre infatti l'una è a fossa quadrangolare, l'altra è a ricettacolo. È interessante osservare che, quando si può istituire una diretta correlazione tra tomba maschile e femminile, come nelle due coppie 2145/2106 e 2151/2150, il rituale diverge all'interno della singola coppia, come del resto si era già osservato a proposito del campione precedente.

Se dal rituale l'attenzione si sposta a considerare la quantità degli oggetti di corredo, non si può non rilevare un sensibile incremento rispetto alle sepolture del precedente periodo I B, e comunque che il numero degli oggetti non eccede la media normale per tombe di un certo rango. Colpiscono piuttosto le sensibili disparità nel numero degli oggetti dall'una all'altra tomba; nelle sepolture maschili, il numero dei vasi oscilla da cinque a undici, quello degli oggetti di ornamento personale oscilla da zero (due casi) a cinque, con medie rispettivamente di 8,2 e 1,6. Più ricco risulta il corredo delle due tombe femminili, con quattordici o quindici vasi, e due o dodici oggetti di ornamento personale. Nell'intero complesso, l'unica tomba che suscita idea di ricchezza è la 2106, che fa da *pendant* femminile al guerriero della "capanna"; sembra dunque che le espressioni di ricchezza, che in maniera discontinua si vanno insinuando nel sistema di proiezioni simboliche che forma il rituale funerario, siano per ora tollerate solo nelle tombe femminili.

Il personaggio maschile di rango è quasi sempre rappresentato come guerriero: con doppia lancia e spada nella tomba 2150, con la sola lancia negli altri due casi. Tuttavia rientrano nel "gruppo" anche due maschi non guerrieri.

In questo piccolo raggruppamento sociale (*clan?*) di cui si coglie la storia nel settore di necropoli esaminato, sembra dunque di avvertire, al passaggio dalla fase I B alla fase II, l'emergere di un gruppo di persone con tradizioni di rituale funerario diverso, alle quali si riconosce uno *status* sociale particolare, che esse posseggono stabilmente, sì che da loro si estende anche al più diretto congiunto. In genere questo rango, [p. 220] attribuito all'adulto maschio, si esprime sotto la specie della funzione guerriera, e pertanto intende connotarsi come potere di funzione; e tuttavia questo, nella sua forma autentica, ha carattere temporaneo, mentre qui sembra ormai aderire in via permanente al singolo. A questa condizione eminente non si associa, nelle tombe maschili, l'espressione di una minore o maggiore ricchezza, mentre il concetto affiora marginalmente nelle tombe femminili. Sembra dunque di poter riconoscere in queste tombe lo specchio fedele di quel momento di trasformazione [p. 221] in cui il potere di funzione, all'interno di una comunità, si cristallizza nelle mani di pochi, per poi trasformarsi, col tempo, in potere di sfruttamento.

Che cosa succederà di lì a poco? La profonda trasformazione che investe il gruppo culturale al più diretto contatto con il mondo greco poté verificarsi anche e soprattutto perché trovava i suoi presupposti nell'interna dinamica del processo storico locale. Quando, pochi anni più tardi, l'esplosione della cultura orientalizzante indica che il salto qualitativo è ormai compiuto, il corredo tombale tende ad esprimere principalmente differenze di ricchezza, e la funzione guerriera perde ogni interesse nell'ideologia funeraria: il discorso antico riemergerà, solo in casi eccezionali, a legittimare nuove gerarchie con il crisma della tradizione¹¹.

(1982)

¹¹ Per gli ulteriori sviluppi dell'ideologia funeraria a Pontecagnano, cfr. d'Agostino 1977b = in questo volume, pp. 117-127; d'Agostino 1977a, specialmente alle pp. 57-61.



4



6



5



3

2

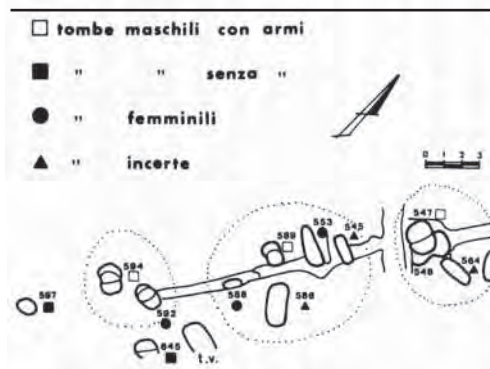


Fig. 2. Planimetria della necropoli della Prima Età del Ferro in località S. Antonio di Pontecagnano (stralcio). Fig. 3. Planimetria della necropoli presso il fiume Picentino, nella Prima Età del Ferro. Fig. 4. La tomba 2145, con la piattaforma in tufo a ferro di cavallo. Fig. 5. La tomba 2145 dopo l'asportazione del pavimento della piattaforma in tufo. Fig. 6. La tomba 2159.

4. POPOLI E CIVILTÀ DELL'ITALIA ANTICA: LA CAMPANIA*

4.1. Le tradizioni antiche sui popoli [p. 179]

Nell'Italia antica una cultura storica si formò soltanto a Roma, dal III sec. a.C.; gli storici romani si riferiscono tuttavia ai popoli dell'Italia antica solo nella misura in cui questi interferirono nella storia di Roma, e ciò ancora per un'epoca relativamente recente, come quella che va dalle guerre sannitiche alla guerra sociale (IV-I sec. a.C.). Alcune notizie provengono da eruditi come Catone (234-149 a.C.), la cui opera è purtroppo in gran parte perduta, o da Varrone (116-27 a.C.), mosso da interessi prevalentemente antiquari. Degli storici italiani e sicelioti non si conservano che alcuni frammenti. In genere le fonti non ci hanno conservato che qualche nome di popolo, con qualche confusa notizia sulla provenienza, l'ubicazione, le filiazioni più o meno attendibili di un popolo dall'altro.

Lo sforzo della critica moderna si è rivolto a precisare in un quadro cronologico gli etnici tramandati dalla tradizione, nella speranza di collegarli con determinati orizzonti archeologici e linguistici; in questi tentativi il margine di ipotesi è quasi sempre maggiore della stessa evidenza. Il tentativo di far combaciare un etnico — di cui non si conosce in genere nemmeno la portanza storica — con

un determinato orizzonte archeologico o linguistico, rischia di generare una forzatura in entrambi i termini, e può indurre nell'equivoco di ritenere che *ethnos* [p. 180] e cultura siano sinonimi. «La comunanza di cultura, anche se indiscussa, non è prova di comunanza di discendenza... Non possiamo mai essere del tutto sicuri della comunanza di cultura, perché molti elementi di una cultura di un popolo non sono rappresentati nei suoi avanzi materiali. Ma, nel caso delle popolazioni dell'Italia preistorica, noi non conosciamo niente di discendenza, di linguaggio e di religione, e ciò che i Greci in un'epoca molto più tarda pensarono di discendenza è un povero surrogato» (T. J. Dunbabin).

4.1.a. Gli Ausoni

La menzione più antica risale ad Ecatèo di Mileto (550 ca. - post 494 a.C.), che chiama Nola città degli Ausoni.

Secondo Antioco di Siracusa, che scrive nella seconda metà del V sec., gli Ausoni, chiamati anche Opici, abitavano la Campania (Antioch. Hist., *apud* Str. V, C 242); questa tradizione che identifica Ausoni e Opici, rispecchiata anche da Aristotele (Plb. VII, 1329 b), è combattuta da Polibio (201-120 a.C.) secondo il quale i due nomi si riferiscono a due *ethne* distinti, entrambi stanziati nella regione intorno al Golfo di Napoli. Anche Diodoro Siculo, storico del I sec. a.C., rifacendosi probabil-

* 'La Campania', in *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica* II, Roma 1974, pp. 179-215

mente a Timeo che scriveva al tempo di Pirro, pone gli Ausoni in Campania. Liparo, figlio del re Auson, si recò nelle isole Eolie. Soppiantato lì da Eolo Hippotades ritornò in Italia e divenne re di Sorrento (Diod. Sic. V, 7); la connessione degli Ausoni con popolazioni della Sicilia è confermata da Ellanico di Mitilene, storico del V sec.: questi sosteneva che i Siculi erano Ausoni cacciati dalle loro sedi dagli Japigi; essi si sarebbero così stabiliti nella zona dell'Etna nella terza generazione prima della guerra di Troia (Hellenic., *apud* D.H. I, 22), e cioè, nella cronologia di Ellanico, intorno al 1300 a.C. Dalla notizia di Ellanico si ricava un quadro secondo il quale gli Ausoni occupavano tutta l'Italia Meridionale, dalla Campania alla Penisola Salentina, e dello stesso avviso sembrano altre fonti (Locri oltre le montagne dell'Ausonia.

Pind. fr 140 b. S.; Temesa [Str. VI, C 255] e Reggio [Diod. Sic. VIII, 25.2] fondate dagli Ausoni); tipico esponente di questo orientamento è il poeta tragico Licofrone, del III sec. a.C., per il quale è Ausone la stessa Caere (Lycophr. *Alex.*, V. 1355).

Come spiegare il contrasto tra una tradizione, tramandata da Ecateo, Antioco, Timeo, che localizza gli Ausoni in Campania, ed un'altra, risalente forse a Eforo o a Hippy di Reggio, che ne dilata l'*habitat* a tutta l'Italia Meridionale? È stato sostenuto che, quando i Calcidesi vennero a fondare Cuma, vi trovarono appunto gli Ausoni, e che essi abbiano finito per estenderne il nome ad altri indigeni, di cultura non molto diversa, incontrati più tardi nel corso delle più recenti fondazioni coloniali in Calabria (Ciaceri, Pugliese Carratelli); ma quando i Calcidesi giunsero in Campania,



degli Ausoni rimaneva forse un ultimo relitto, gli Aurunci, confinati in una modesta area tra il Liri e il Volturno, a Occidente del Veseris (Vulcano di Roccamonfina) e dei Monti Trebulani [p. 182] (Monte Maggiore). Le notizie su Liparo figlio di Auson re di Sorrento, sulla ausonità di Nola e del Golfo di Napoli, in questo quadro non avrebbero avuto più senso, mentre ne avevano in un momento più antico. Del resto, quando Ellanico parla della migrazione degli Ausoni in Sicilia, si riferisce al 1300 ca. a.C.

La moderna ricerca archeologica tende a ravvisare, nella tradizione relativa al vasto dominio degli Ausoni, e al loro passaggio in Sicilia durante l'Età del Bronzo, al disotto delle ingenuie ricostruzioni genealogiche, un fondo di verità. Infatti in Sicilia e nelle Lipari si sono rinvenuti bronzi e ceramiche

analoghi a quelli tipici della cultura Appenninica, che nell'Età del Bronzo interessa l'Italia Centro-meridionale, dall'Emilia alla Calabria e alla Puglia. L'inizio di questa "facies", denominata Ausonio, concorda con la data ricordata da Ellanico.

Ma, se si accetta la migrazione degli Ausoni in Sicilia, bisogna allora conseguentemente ricercare le origini delle due tradizioni sull'estensione del loro dominio nell'Età del Bronzo. È probabile che i Greci d'età Micenea, venuti in contatto con un popolo degli Ausoni in Campania (si pensi ai frammenti micenei di Ischia e Vivara) e ritrovando popolazioni con la medesima cultura Appenninica altrove in Italia Meridionale, le abbiano riunite sotto un unico nome. Si ricordi fra l'altro che, se nell'Età del Bronzo la Japigia si presentava culturalmente affine al resto dell'Italia Meridionale, ciò è assai meno vero per l'Età del Ferro.

4.1.b. Gli Opici

Come si è visto, secondo Antioco e Aristotele si identificavano con gli Ausoni. Abitavano la zona del Golfo di Napoli, come ammette anche Polibio, che li ritiene un *ethnos* distinto dagli Ausoni. Secondo una tradizione tramandata da Strabone (Str. V, C 250) abitavano in villaggi e furono scacciati dalle loro sedi ad opera dei Sanniti. Ma una fonte della seconda metà del IV sec. (Scyl. C 15) include gli Opici in un elenco di tribù di lingua sannitica. A differenza degli altri Autori citati, lo Pseudo-Scilace è un geografo, non uno storico; egli compone un periplo, una sorta di portolano, rispecchia quindi probabilmente una situazione contemporanea o di poco anteriore, e gli Opici che egli conosceva non si distinguevano sostanzialmente per la lingua dagli altri Sanniti. D'altra parte il nome di Opici è corradicale a quello degli Oschi, anzi questo deriva da quello (Devoto). Non è improbabile che gli Opici, elencati dallo Pseudo-Scilace dopo i Laternioi (Alfaterni), non siano altro che i Campani, i Sanniti che lavoravano la terra, nella pianura, distinti in tal modo da quelli delle montagne, ancora dediti prevalentemente alla pastorizia: com'è noto i fenomeni di epentesi sono normali nell'Oscio, e ciò spiegherebbe l'alternanza tra le due forme dell'etnico. Se si volesse combinare

il passo di Diodoro sulla migrazione di Liparo in Sicilia (Diod. Sic. V, 7, 5 ss.) con quello di Tucidide (Thuc. VI, 2, 4) sulla migrazione dei Siculi dall'Italia in Sicilia sotto [p. 183] la spinta degli Opici, ne risulterebbe che, per questi Autori, gli Opici rappresentavano in qualche modo una realtà più recente degli Ausoni, ma i due Autori risalgono a tradizioni diverse: Diodoro attinge a Timeo, Tucidide ad Antioco di Siracusa, non vi è quindi alcuna certezza, combinando i due racconti, di ricostruire una omogenea narrazione originaria.

Per la critica moderna, Opici e Oschi sono due popoli diversi: l'uno appartenerrebbe alla prima ondata dei popoli italici, i proto-latini; l'altro, sovrappiù con la migrazione più recente, degli Osco-sabelli, avrebbe assunto al momento della penetrazione in Campania il nome degli Opici adattandolo alla propria lingua.

4.1.c. I Sanniti

Secondo Strabone (Str. V, C 250) i Sanniti erano di origine sabina. Essi discendevano da un gruppo di Sabini distaccatosi dal ceppo originario per un *ver sacrum* seguito a una carestia, e giunto nella terra degli Opici seguendo un toro (animale-totem). Forse la stessa tradizione è rispecchiata, ma assai confusamente, da Servio (Serv. *Aen.* XI, 785): il fulcro della narrazione sembra essere qui la presenza di un luogo "*pestiferum alitum emittentem*" tanto in Sabina (Monte Soratte) che in Irpinia (Mefite del lago d'Ansanto).

La parentela tra Sabini e Sanniti è confermata dai due etnici, che sono corradicali. A livello archeologico, sussiste una sostanziale affinità tra la cultura delle tombe a fossa della Campania Centro-settentrionale e la cultura laziale dell'Età del Ferro. Della Sabina si conosce molto poco per questo periodo, tuttavia anche l'Umbria Meridionale, con essa confinante, mostra non pochi rapporti con la Campania. Tuttavia affinità di cultura non significa necessariamente identità di *ethnos*, e non va dimenticato che un'origine sabina era attribuita anche agli Enotri dal sabino Varrone (cfr. Serv. *Aen.* I, 532). «Sembra che in queste tradizioni dei popoli sabellici fosse reputato comune centro di diffusione quel laghetto sacro di Cutilia nel terri-

torio di Rieti, che oggi porta il nome modesto di 'pozzo di Latignano' famoso e venerato per la sua isoletta natante, e riguardato dagli antichi come l'ombelico d'Italia» (G. De Sanctis).

Oltre alla notizia dell'origine sabina, Strabone fornisce un'altra indicazione: che i profughi sabini si stanziarono nel territorio degli Opici, cioè in Campania. Una tradizione analoga era riferita anche da altre fonti, di cui Strabone (Str. V, C 242) riferisce senza precisare gli Autori. «Altri dicono che (intorno al Golfo di Napoli) abitavano prima gli Opici e gli Ausoni, in seguito se ne impadronirono i Sidicini, una tribù osca; questi furono scacciati dai Cumani, e i Cumani a loro volta dai Tirreni». Sia che Opici e Oschi fossero due *ethne* distinti, come credono le fonti, sia che si trattasse di un'unica realtà etnica, la tradizione ricorda con [p. 184] insistenza la presenza di Osco-sanniti in Campania in un momento molto antico.

Da un punto di vista archeologico, colpisce la sostanziale identità di cultura tra i centri del Sannio, come ad esempio Caudium, e quelli della Campania costiera, come Cuma, nell'Età del Ferro. Sembra assai probabile che, fin da questo momento, le popolazioni osco-sabelliche occupassero anche la Campania costiera: tuttavia quelli dei Sanniti che occupavano le regioni più aperte al contatto con le civiltà greca ed etrusca subirono un rapido processo di acculturazione, da un'economia pastorale passarono all'agricoltura, e finirono per distinguersi, come popolo osco o campano, dai Sanniti delle montagne.

Probabilmente in ambiente tarantino è nata invece, per motivi politici ben precisi, la notizia, tramandata da Strabone (Str. V, C 250) che «alcuni Laconi si unirono ad essi (*scilicet* i Sanniti) ed è per questo che essi sono diventati filelleni, ed alcuni di essi vengono anche chiamati Pitanati». Il nome si ricollega ad uno dei villaggi della Laconia, Pitane.

Sulle istituzioni, oltre alla notizia del *ver sacrum*, è interessante un passo, sempre di Strabone (Str. V, C 250) sugli usi matrimoniali dei Sanniti, in cui sembra di scorgere una confusa allusione a sistemi di classi matrimoniali.

4.2. Gli aspetti culturali

Il passaggio dalla prima Età del Ferro all'orientalizzante è segnato dal sorgere di stanziamenti greci a Pitecusa (Ischia) intorno al 770 a.C., e a Cuma verso la metà dell'VIII sec. Pitecusa è un grande emporio commerciale euboico, ove convergono beni di lusso provenienti dalla costa siriana; la sua importanza è legata anche alla metallurgia: vi veniva lavorato infatti il ferro delle miniere dell'Elba. Cuma è la più antica colonia stanziata della costa tirrenica, essa segna dunque il passaggio dalla fase precoloniale, in cui la frequentazione greca ha come scopo i traffici, al momento coloniale, in cui la presenza dei coloni greci acquista anche un carattere politico con pretese sulla *chora* ed un peso determinante nell'assetto economico e sociale della regione. Mentre prima gli incontri erano occasionali, e comunque gli indigeni conservavano una propria autonoma fisionomia di controparte, i Greci ora dispongono di una propria rete di diffusione delle merci, e si rivolgono di preferenza all'interlocutore etrusco, più colto e più ricco di materie prime. D'altro canto ora il contatto tra la cultura greca e gli indigeni è intenso e costante: al troppo rapido fenomeno di acculturazione, che finisce per comprimere l'iniziativa della cultura italica, si accompagna in certa misura l'emarginazione economica e politica degli Italici.

[p. 185] Cuma disponeva di una *chora* che le permetteva di essere autosufficiente. Tuttavia, «come l'insediamento di Ischia, essa era intesa soprattutto al commercio, sia con le popolazioni limitrofe che con gli Etruschi» (Dunbabin). I Calcidesi, d'intesa con i loro alleati Corinzi, si erano assicurati il monopolio commerciale nel Tirreno, garantendosi il saldo possesso dello Stretto di Messina già dalla fine dell'VIII sec.; Cuma rimase così per lungo tempo l'unica colonia greca della Campania.

La presenza di insediamenti "villanoviani" dagli inizi dell'Età del Ferro documenta gli stretti rapporti che fin da quest'epoca esistevano tra la Campania e l'Etruria. La fondazione di Capua ad opera delle città dell'Etruria interna significò senza dubbio una presenza politica etrusca in epoca molto antica. Se in un primo momento l'apporto culturale etrusco sembra limitato ai territori di Ca-

pua e di Pontecagnano, dagli inizi del VI sec. esso si avverte fin nelle aree più remote della regione. Nei complessi rapporti tra Greci ed Etruschi non sembra che le popolazioni indigene abbiano potuto maturare una propria fisionomia politica. A ciò contribuì senza dubbio la scarsa omogeneità delle popolazioni della Campania antica, che non si erano spinte tra l'altro al di là di una organizzazione tribale.

Tra il Volturno e il Liri (Garigliano), sulla costa abitavano gli Aurunci, forse l'ultimo relitto degli Ausoni, all'interno, presso il Veseris (Vulcano di Roccamonfina) erano i Sidicini, tribù sannitica. Nella vasta e fertile piana tra il Volturno e il Vesuvio, attraversata dal fiume Clanis (Regi Lagni) e limitata a Est dalle Montagne di Avella, stavano i Campani, anch'essi a mio avviso di stirpe sannitica: tuttavia l'egemonia economica e politica in quest'area spettava all'etrusca Capua. Tra il Vesuvio ed i Monti Lattari erano gli Alfaterni, anch'essi Sanniti; le fonti ricordano, nella Valle del Sarno, i Sarrasti, di cui peraltro conosciamo assai poco.

Nella Campania interna, tra i Monti di Avella e il Taburno, erano i Caudini, una delle quattro tribù della Lega Sannitica. Oltre alla Valle dell'Isclero, un affluente del Volturno, essi occupavano l'area a Nord, tra i Monti Trebulani (Monte Maggiore) e il Massiccio del Matese. A Sud dei Caudini, era il vasto territorio degli Irpini, anch'essi membri della Lega Sannitica, che giungevano a Sud fino all'Ofanto e, ad Est, fino ai Monti della Daunia.

4.2.a. L'area tra il Liri e il Volturno

Confinante a Nord con il territorio dei Volsci, costituiva il naturale punto di contatto e di frizione tra il Lazio e la Campania. E' perciò [p. 186] anche partecipe di due culture, quella Etrusco-laziale, e la Etrusco-campana.

Il complesso più significativo di quest'area è il santuario della Ninfa Marica, il cui nome è forse da accostare a quello di *Mares*, essere *hippomigès* (partecipe della natura umana ed equina) che Eliano ricorda come il più antico abitatore dell'Italia (Lepore).

Il santuario sulla riva destra del Liri, affonda le sue radici nell'Età del Ferro; la stipe conteneva in-

fatti numerosi vasetti d'impasto: boccaletti, tazze con ansa bifora a volte apicata, vasi con molte bocche affini a quelli della Valle del Sarno, che per la loro forma si rivelano qui senza dubbio come lucerne. La continuità del culto nel periodo orientalizzante è documentata dall'anforetta a ventre alto baccellato e dall'oinochoe d'impasto. Il bucchero rosso, tipico dell'Etruria e del Lazio, è piuttosto raro, più frequente il bucchero nero.

Un tempio in tufo, distilo *in antis*, doveva esistere almeno dal terzo quarto del VI sec. Al suo rivestimento appartenevano le terrecotte architettoniche più antiche: l'antefissa con testa di tipo dedalico (fig. 3 [= tav. 71]), derivante da un prototipo di Capua; alcuni dei tipi con palmetta eretta, comuni a Capua, ma derivati da Ischia e Cuma; ed inoltre l'*antepagmentum* con palmette e fiori di loto che trova un preciso confronto a Satrico. Il tetto dell'edificio dové essere rinnovato alla fine del secolo; al nuovo rivestimento spettano probabilmente le antefisse con testa femminile entro un nimbo di foglie o entro un fiore di loto, affini a tipi campani, e l'antefissa con gorgone in corsa, che stringe nelle mani due serpenti (fig. 2 [= tav. 70]), identica ad un esemplare di Capua. Come si vede, le terrecotte architettoniche documentano una comunanza di tipi tra il Lazio Meridionale e la Campania; in questi rapporti, l'elemento dinamico è costituito dalla presenza etrusca.

Tra le terrecotte della stipe, alcune rientrano ancora nella tradizione figurativa dell'Età del Ferro; se ne distinguono tre gruppi principali, le statuette col volto a becco di uccello, quelle in cui il volto si espande in due lobi laterali, ed infine le figurine nelle quali la testa non è ben distinta dal corpo e le braccia corte hanno le estremità a pinna.

Alcune figure di grandi dimensioni derivano da classi dell'artigianato locale scarsamente note, come la scultura in legno o in pietra. Dalle sculture lignee sembra derivare una figura in corsa: il corpo, immaginato di profilo, con disposizione chiasmatica degli arti, è a due dimensioni, come ritagliato da una tavola, e tuttavia le inflessioni della linea di contorno, il volto dal profilo vagamente subdedalico, fanno sospettare la conoscenza di modi d'espressione colti. Alla tecnica del calcare sembra improntato un idolo con il corpo indifferenziato

e lunghe gambe cilindriche; alla testa, piriforme come quelle delle [p. 187] stele calcaree, aderisce la maschera facciale che ne travalica la struttura. La datazione di queste figure è indicata da un frammento di braccio di una scultura analoga, che conserva una fibula ad arco rivestito con dischetti, un tipo che in nessun caso può discendere oltre la prima metà del VII sec. Non sappiamo fino a quando si protrasse l'uso di questo stile; alcune terrecotte, pur nella completa assenza di una autonoma costruzione plastica, rivelano tuttavia, nel maggior interesse rivolto al gioco delle superfici, la conoscenza di esperienze più recenti.

Altre terrecotte risentono più direttamente della cultura greca: una testa con basso *polos* che scende sulla fronte ricoprendo in parte un'acconciatura a riccioli filiformi ricorda, nel profilo aguzzo, nella bocca spremuta, lo stile dedalico greco. Il Mingazzini l'ha avvicinata ad opere di ambiente cretese; diverso è il giudizio dello Johannowsky, che l'accosta a prodotti etruschi dell'ultimo terzo del VI sec. (fig. 1a-b [= tav. 69]).

Nella tradizione colta, ellenizzante, rientra la gran massa di figurine e teste votive databili tra la metà del VI sec. e la fine della repubblica.

Anche altrove, in Campania Settentrionale, gli *ex-voto* e le altre classi di oggetti destinati al mercato locale adoperano un linguaggio italico: nella sua apparente astrattezza, esso tende a una presa immediata sul reale, evidenziando nella sintesi la presenza volumetrica dell'oggetto, di cui conserva solo gli elementi semanticamente essenziali. Da questa tradizione si allontana la decorazione architettonica sia perché, destinata a edifici di carattere pubblico, si adeguava per motivi di prestigio alla tradizione dei centri egemoni (soprattutto Capua), sia perché la sua esecuzione era affidata a piccoli gruppi di maestranze specializzate, con vasta circolazione di idee e di matrici.

Così, nella aurunca Cales e a Teano Sidicino, le antefisse sono dei tipi capuani, con la testa femminile nel nimbo o nel fior di loto. Nella stipe più antica di Teano, databile tra la seconda metà del VI sec. e la fine del IV sec., prevalgono le figure di carattere italico, con l'alto copricapo a punta per gli uomini, il *polos* schiacciato per le donne. Particolarmente notevole è una testa maschile dai lun-

ghi boccoli, in cui la struttura serrata del volto è sottolineata dall'inclinazione all'indietro del piano facciale (fig. 4 [= tav. 72]).

Questa corrente stilistica è ancora attiva per tutto il IV sec., anche se al linguaggio stringato che distingue i prodotti più antichi subentra un più fiacco naturalismo ellenizzante. Le esperienze della grande plastica greca, conosciute per il tramite di Taranto, sono compiutamente assimilate dall'arte ufficiale: si veda un gruppo di teste di grandezza naturale appartenenti a sculture a tutto tondo, e soprattutto una testa di Herakles con *leontè* derivante da tipi tardo-lisippei.

[p. 188] È difficile per il momento stabilire se a questo divario tra correnti stilistiche corrispondesse anche la contrapposizione di due diverse culture: quella della classe dominante, attenta alle forme espressive degli ambienti politicamente egemoni: etrusco e greco; l'altra, delle classi soggette, legata invece ai valori tradizionali.

4.2.b. Capua e i Campani

Le fonti sono concordi nel ritenere Capua fondata dagli Etruschi (Vell. XVII, 3-4; Str. V, C 242); Strabone ricorda che «I Tirreni fondarono dodici città nella regione (nella pianura campana) e chiamarono Capua la capitale». La data di fondazione riferita da Velleio Patercolo, l'800 ca. a.C., in contrasto con quella di Catone (470 a.C.), è probabilmente esatta. Fin dagli inizi del IX sec. esisteva un insediamento, documentato dalla vasta necropoli della prima Età del Ferro, di carattere "villanoviano". Tra la fine del IX e gli inizi dell'VIII sec., in un momento dunque anteriore ai più antichi stanziamenti greci, le navi provenienti dalle Cicladi si spingono nel Tirreno alla ricerca di metalli. Ne conseguono frequenti scambi con gli indigeni, e soprattutto con Capua e con Veio che, per la loro formidabile posizione in punti nodali di traffico, già si erano poste in luce come importanti centri di scambio di beni di consumo sul piano locale. L'affiancarsi di una attività di traffico, accanto alla produzione agricola, mutò profondamente le strutture socio-economiche dell'ambiente. L'accentuata divisione del lavoro, il distacco dalla terra degli artigiani e dei mercanti trasformarono il vil-

laggio in un organismo più complesso, con proprie funzioni, la città di Velleio Patercolo. Il salto dovè avvenire, a quanto pare dalla documentazione archeologica, nel corso della fase II B (Johannowsky) e cioè nel secondo quarto dell'VIII sec., quando i Greci dell'Eubea stabilirono un proprio insediamento a Pitecusa.

Nelle fasi III, IV e V corrispondenti al periodo tra gli inizi del VII sec. e il 525 ca. a.C., il grande centro campano mostra una costanza di orientamenti. Dopo la fondazione di Pitecusa, alle correnti di traffico cicladica e attica si sostituisce il commercio corinzio, che si espande nel Tirreno di pari passo con la colonizzazione calcidese. Nella Campania Settentrionale, da Capua a Calatia, fin giù alla Valle del Sarno, le importazioni di ceramica corinzia giungono precocemente, tra il secondo quarto e la metà dell'VIII sec. a.C., insieme a numerose imitazioni pitecusane dei medesimi tipi, coppe del tipo di Thapsos, kotylai del tipo detto di Aetos 666 e, dal 740 ca., l'aryballos globulare. Queste preziose testimonianze di scambi col mondo greco, e soprattutto con Pitecusa e con Cuma, rimangono tuttavia in numero limitato; anche quando, più tardi, agli inizi del secolo seguente, altrove il volume delle importazioni aumenta sensibilmente, a Capua, al contrario, rimane [p. 189] ancora contenuto in una misura esigua. Tuttavia la ceramica di argilla figulina imita ora i prototipi protocorinzi, con una produzione simile all'italo-geometrico di Tarquinia e di Cuma; altri tipi, come la bottiglia rastremata, presenti sulla costa tirrenica da Vulci a Pontecagnano, derivano invece dal repertorio greco - orientale. Anche il repertorio dell'impasto muta accettando, secondo un fenomeno comune all'Etruria e alla Campania, alcune forme dalla ceramica greca, e in particolare l'oinochoe e la kotyle.

Alla relativa scarsità di ceramica greca d'importazione, che sembra protrarsi fin verso il 525 ca., fa contrasto la precoce apparizione del bucchero, che rimane prevalente nei corredi fino all'ultimo quarto del VI sec. Gli esemplari di bucchero sottili rinvenuti nelle tombe di VII sec. a Capua e a Cales, sono importati dall'Etruria, ma già verso la fine del secolo nascono officine locali. «Il repertorio formale è pressoché identico a quello dell'Etru-

ria Meridionale interna» (Johannowsky), In alcuni corredi della metà del VI sec. «sono state trovate delle coppe ioniche del tipo B 2 e vasi attici a figure nere, per lo più kylikes... ma non si può dire che la ceramica greca abbondi» (Johannowsky).

Dopo aver sostenuto un ruolo eminente nel quadro dei traffici precoloniali Capua fu dunque messa in ombra dalla fondazione di Cuma. Il suo legame con le città dell'Etruria interna la tagliava fuori dai traffici che si svolgevano sulla costa tirrenica, sotto il controllo delle città dell'Etruria marittima. Solo quando, alla fine del VI sec., l'Etruria interna si inserì nel contrasto che aveva opposto Cuma ai Tarquini, tentando di subentrare nella egemonia sul Lazio e sulla Campania, la città campana ha il suo momento di grande splendore.

Il periodo di relativa eclisse di Capua, corrisponde non a caso a quello di maggior fortuna di Pontecagnano, tradizionalmente legata all'Etruria marittima. Anche questa, nata come grosso insediamento agricolo agli inizi dell'Età del Ferro, aveva assunto un carattere urbano nel secondo quarto dell'VIII sec.: in quel periodo tuttavia i contatti con il mondo greco furono, a quanto pare, meno diretti e intensi. Il momento più florido della città si pone nel VII sec.: nei corredi tombali si avvertono forti squilibri di ricchezza, ed emerge una classe dominante a carattere mercantile. Fin verso la metà del VI sec. essa rimane un importante emporio egualmente aperto a Greci ed Etruschi, anche se l'unica lingua di cui fin qui è documentato l'uso è l'Etrusco, e questa componente doveva essere senza dubbio la più importante. Intorno alla metà del VI sec., Pontecagnano subisce un tracollo, che ne fiacca in modo definitivo la potenza economica: forse la distruzione di Siris segnò un accrescersi dell'attività commerciale di Poseidonia, in funzione di Sibari, o forse ciò è da mettere in rapporto col rapido declino del commercio corinzio e col modificarsi di equilibri [p. 190] economici che ne conseguì: certo a Pontecagnano la ceramica attica non riempì il vuoto determinato dall'esaurirsi del vasellame corinzio.

Le complicate vicende dell'ultimo quarto del VI secolo segnarono la sconfitta delle città etrusche costiere, e la fine della loro egemonia a Roma e sulle coste campane. La prima battaglia di Cuma,

del 524 a.C., si era conclusa con la vittoria del cumano Aristodemo sugli Etruschi. Che in questi si debbano riconoscere le città dell'Etruria marittima è molto probabile, anche se Dionigi di Alicarnasso (D.H. VII, 3, 1) sostiene altrimenti [cfr. p. 51]. Il colpo più duro agli interessi di queste città nei traffici verso il Sud fu inferto dalla cacciata di Tarquinio il Superbo da Roma (509 a.C.): anche se i traffici con il Sud si svolgevano in massima parte per via marittima, il controllo del Lazio era comunque una condizione indispensabile per garantire l'egemonia sulla Campania e, in genere, sulla costa tirrenica.

Lo spazio lasciato libero da Tarquinio trova subito un pretendente nelle città dell'Etruria interna, anche senza voler supporre, con K. O. Müller, Ed. Meyer e A. Alföldi, che Porsenna, re di Chiusi, avesse avuto un ruolo nella cacciata di Tarquinio, appare comunque chiaro che «Porsenna non fece mai causa comune con i Tarquini» (Alföldi); egli aggredisce Roma non per restaurare la loro monarchia, ma nell'interesse suo proprio e delle città interne: nel 504 a.C. assale Ariccia, che diviene in questi anni il santuario federale dei Latini. Qui tuttavia la sua marcia è arrestata dal vecchio antagonista dei Tarquini, Aristodemo, che conduce un contingente di Cumani giunti in aiuto dei Latini. L'intervento di Aristodemo fu determinato da giuste preoccupazioni: dopo aver scongiurato il pericolo derivante agli interessi della sua città dalla concorrenza della potente mariniera etrusca, egli vedeva ora nell'ingerenza di Porsenna un pericolo più subdolo, ma non meno grave: un'accresciuta pressione delle città interne dell'Etruria sul retroterra campano avrebbe avuto come conseguenza inevitabile l'accrescersi della potenza di Capua e un progressivo soffocamento della colonia greca.

Dopo aver sconfitto Arunte, figlio di Porsenna, ad Ariccia, egli si fa tiranno di Cuma. Ormai la vecchia rivalità coi Tarquini non ha più senso: così la tradizione fa rifugiare il Superbo, vecchio ed esule, paradossalmente proprio a Cuma, facendo di Aristodemo il suo erede. Capua accoglie gli aristocratici esuli da Cuma dopo la presa del potere da parte del tiranno "democratico" e li aiuterà ad abbatterlo restaurando l'oligarchia. Intanto Porsenna, divenuto alleato dei Romani, consolida la

nuova egemonia di Chiusi e, nonostante la pressione dei Volsci sulla Valle del Sacco, si assicura via libera verso la Campania.

[p. 191] Dagli avvenimenti di quest'ultimo quarto di secolo, Capua sembra la grande assente: «si ha, tutto sommato, l'impressione che la tradizione locale non conosca una 'Capua etrusca' nel periodo intercorrente tra i primordi e la fine della carriera politica di Aristodemo» (Pallottino). Non bisogna tuttavia trascurare il ruolo svolto dalla città nell'abbattimento della tirannide di Aristodemo e nella restaurazione dell'oligarchia. La fonte cumana di Dionigi di Alicarnasso (D.H. VII, 10, 3) lascia ben intendere come l'eliminazione di Aristodemo, che ad Ariccia aveva sconfitto l'esercito di Chiusi, e la sua sostituzione con gli oligarchi legati ormai a Capua da vincoli di riconoscenza, rappresentava l'eliminazione dell'ultimo serio ostacolo alla saldatura tra gli Etruschi dell'interno e Capua. Il calcolo della città etrusca era esatto: soltanto dopo questi eventi essa assume un ruolo importante come tramite tra la Magna Grecia e l'Etruria. La sua economia si espande; incomincia ad abbondare la ceramica attica, figurata e a vernice nera; la produzione delle terrecotte architettoniche assume proporzioni massicce, e ciò indica anche una accresciuta attività nel campo dell'edilizia pubblica; nasce una fabbrica di ceramica a figure nere di derivazione etrusca, e comincia la produzione di bronzi, soprattutto di pregevoli dinoi con il coperchio ornato da figurette a tutto tondo.

Questo momento di floridezza economica non sembra tuttavia durare a lungo: dalla documentazione archeologica fino ad ora nota, l'inizio di una regressione sembra paradossalmente coincidere con la data assegnata da Catone alla fondazione della città etrusca (470 a.C., cfr. Vell. XVII, 3, 4). Se l'impressione suggerita dai dati archeologici non è casuale, se ne possono cercare le cause nelle vicende coeve.

Se le città dell'Etruria marittima avevano dovuto rinunciare al predominio sui territori costieri della Campania e del Lazio, non avevano per questo perduto la loro egemonia navale, né avevano rinunciato al loro antico ruolo così facilmente: la lotta mortale tra Roma e Veio, di cui si comincia ad avere notizia proprio in questo periodo, non si

concluderà che oltre un secolo più tardi, con la distruzione della grande città etrusca (396 a.C.); né i Cumani, dopo le vittorie di Aristodemo, potevano considerarsi al sicuro dagli assalti delle grandi città marinare; nel 474 a.C., per fronteggiare l'aggressione da parte «degli Etruschi che avevano il predominio sul mare» (Diod. Sic. XI, 51, 1) essi sono costretti a chiedere l'aiuto di Hieron di Siracusa. Ma il tiranno, affermata la propria presenza nel Golfo di Napoli, s'impossessò dell'isola d'Ischia (Str. V, C 248); inoltre, con il suo intervento, o piuttosto per sua iniziativa, si operò «la rinascita del vecchio centro di Partenope e la creazione di una nuova zona urbana», la Neapolis (Pugliese Carratelli, Lepore), che ben presto assunse un ruolo economico importante nei confronti della *chora* campana.

[p. 192] Capua, d'altro canto, doveva essere dilaniata da un conflitto politico interno, che contrapponeva il gruppo etnico campano a quello etrusco dominante. Questa conflittualità latente finì per potenziarsi proprio nel periodo di maggior espansione economica, quando le numerose imprese artigiane e edilizie provocarono l'assorbimento di manodopera dal contado e dai centri circostanti, e dovè esplodere nel momento in cui la regressione economica conduceva all'exasperazione questa manovalanza inurbata di origine contadina, ormai distaccata dalle proprie radici economiche.

La città etrusca era circondata dalla *chora* campana. I Campani, stanziati nella pianura fin dall'Età del Ferro, erano dello stesso ceppo dei Sanniti ma, nel diverso *habitat*, avevano sviluppato una produzione agricola progredita e, per il continuo contatto con le culture etrusca e greca, avevano raggiunto un livello sociale e culturale più avanzato. Che essi si considerassero un popolo distinto dai Sanniti, appare da numerosi passi delle fonti antiche: basti citare un brano di Strabone (Str. V, C 249) riguardante le scorrerie dei Sanniti in territorio campano e l'atteggiamento succubo dei Campani. Essi venivano chiamati anche Oschi (Str. V, C 243) per la loro economia agricola [cfr. p. 3]. Nel corso del V sec. la pressione campana, anche all'interno di Capua stessa, dovè divenire insostenibile, soprattutto perché cominciò ad organizzarsi in forma politica: un riflesso di ciò si deve scorgere in una notizia di

Diodoro Siculo (XIII, 31) riguardante l'anno 438 (445 nel sistema di Varrone). La traduzione consueta del passo è: «in Italia, durante quest'anno, si formò il popolo campano, che derivò la sua fama dalla fertilità della pianura circostante». E tuttavia il formarsi di un *ethnos* è cosa graduale, che difficilmente potrebbe essere registrata sotto un anno determinato, né altrove negli storici antichi, attenti a fatti politici puntuali, s'incontra una notazione del genere. Interpretando la lettera e lo spirito del passo, occorre intendere: «il popolo campano si unì, formò una lega».

Sotto questa luce è necessario riconsiderare la tradizionale ricostruzione delle vicende campane dell'ultimo quarto del V sec. Si afferma di solito che, parallelamente all'espansione dei Lucani verso il Tirreno con la conquista delle colonie greche costiere, si verificò la calata dei Sanniti dai loro monti dell'interno verso la costa: nel 423 a.C. essi avrebbero conquistato Capua, nel 421 Cuma. Se si confronta questa ricostruzione con la situazione determinatasi all'insorgere del conflitto tra Roma e i Sanniti, non si può non rimanere perplessi. Dopo la conclusione del trattato del 354, con il quale le due potenze si accordavano per una definizione delle rispettive zone d'influenza nella media Valle del Liri, nel 343 i Sanniti aggrediscono i Sidicini. I Campani non esitano a schierarsi al fianco degli aggrediti, subendo una dura sconfitta [p. 193] presso Capua. Essi temevano il profilarsi di un'ingerenza sannitica nella pianura al punto di richiedere l'intervento dei Romani; questi a loro volta dovevano scorgere nell'impresa dei Sanniti l'emergere di una nuova politica, che li impensieriva al punto da rompere il trattato, determinandoli, nonostante molte incertezze, a intervenire. Se la Campania fosse stata saldamente nelle mani dei Sanniti fin dall'ultimo quarto del V sec., tutto ciò non avrebbe senso. Né in tre quarti di secolo, dal 423 al 343 a.C. i Sanniti giunti ad occupare *manu militari* Capua e Cuma avrebbero avuto il tempo e l'occasione per sviluppare una propria fisionomia e una propria politica distinte da quelle dei membri della lega rimasti sulle montagne.

Ma Diodoro Siculo, narrando la presa di Cuma (Diod. Sic. XIII, 76) l'attribuisce ai Campani, non ai Sanniti (cfr. Str. V, C 243). Molto significativo

è il racconto della presa di Capua in Livio (IV, 37, 1): nell'anno 423 «accadde un evento straniero e tuttavia degno di memoria. Volturno, città degli Etruschi, che ora si chiama Capua, fu presa dai Sanniti» e la presero, prosegue Livio, dopo un periodo di convivenza con gli Etruschi, che condivisero con loro la città e le terre. Ma altrove (Liv. XXVIII, 28, 6) lo stesso Livio attribuisce la conquista di Capua non ai Sanniti bensì ai Campani.

La distinzione tra Sanniti e Campani, tra popoli cioè dello stesso ceppo, parlanti la medesima lingua, ma distinti per dislocazione, per economia e per cultura, era chiara alla tradizione greca, più compiutamente informata delle vicende di un territorio del massimo interesse per le colonie greche d'Occidente. E perfino Strabone (64 a.C. - 19 d. C.) la conserva, derivandola dalle proprie fonti. Anche Livio (IV, 37, 1) epitoma fonti greche. Tuttavia, sotto la suggestione degli eventi sannitici a lui più familiari, egli opera la confusione tra Campani e Sanniti, pur conservando la versione esatta nell'altro passo (Liv. XXVIII, 28, 6). La sua fonte peraltro tramandava un ricordo ben preciso degli eventi, distinguendo due momenti diversi nella vita di Capua: uno, più antico, in cui i Campani partecipavano con gli Etruschi della città e delle terre, ed un momento più recente in cui essi riuscirono ad emarginare l'elemento etrusco, assumendo il controllo della città.

Liberatisi dalla egemonia etrusca, i Campani intesero eliminare anche quella di Cuma; mettendo fine alla rivalità latente fin da epoca molto antica tra la città greca e l'*hinterland* campano. Forse Cuma aveva sostenuto la classe etrusca dominante di Capua, continuando una solidarietà che risaliva all'abbattimento della tirannide di Aristodemo; certo, le due città erano parte di un unico equilibrio, che aveva fino ad allora compresso l'iniziativa economica e organizzativa dei Campani. L'occasione propizia fu fornita dall'espansione lucana, che poneva problemi ben più gravi ai Greci d'Occidente, e dalla latente rivalità tra Cuma [p. 194] e Neapolis. Questa non intervenne, a quanto pare, in alcun modo in aiuto della sua antica metropoli, ed anzi accolse nella città, in un momento non molto lontano da questo, un gruppo di Campani (Str. V, 4, 7). Il suo rapporto con i Campani diviene ora

ancor più intenso: intorno al 400 cominciano le emissioni monetali con la leggenda *Kampanon* che in massima parte riprendono tipi neapolitani, la testa di Palias che Neapolis aveva mutuato da Turi dopo il 415, e il toro androcefalo, ed ai tipi neapolitani si ispira la monetazione di Hyria (dal 400 al 335 a.C.); ciò dimostra «l'appartenenza delle due comunità emittenti, i *Kampanoi* e gli *Hyrietes* alla sfera d'interessi napoletani» (E. Pozzi Paolini). Nei *Kampanoi* occorre riconoscere la lega che, secondo Diodoro (D.S. XIII, 31, 1) si era formata nel 438 a.C., ed è probabile che la zecca fosse a Capua; in Hyria si è voluto riconoscere il nome più antico di Nola, ma il problema è ancora aperto.

Nel corso del V sec., Napoli appare strettamente legata ad Atene, e riesce a sottrarre a Cuma il commercio della ceramica attica che fin dai primi del VI sec. era stato, in Campania, prerogativa della città euboica.

Il Lepore, sulla base dei dati riuniti dal Vallet, osserva che l'importazione di ceramica attica a figure rosse decresce notevolmente nel corso del V sec.: «La grande ceramica attica a figure rosse è rappresentata da un gruppo di importanti pezzi che si collocano nel secondo quarto del quinto secolo a.C., e continuano, calando lentamente di circa il 25 per cento, fino al 425 a.C. C'è poi una caduta rapida dopo quest'anno, a circa il 10 per cento rispetto alle importazioni del periodo precedente, cui segue una ripresa negli ultimi anni del secolo e nel primo quarto del quarto secolo a.C., con esemplari anche notevoli». E ciò perché, secondo il Lepore, dopo la frattura rappresentata dal disastro ateniese in Sicilia, non esisteva più un traffico diretto tra Atene e Napoli: «da città e porto di transito essa si andò trasformando in uno dei più ambiti sbocchi del retroterra e insieme in una delle principali teste di ponte del traffico italiota e siceliota nel Tirreno». A Napoli i vasi attici giungerebbero dunque ora per il tramite di Taranto o di Turi.

Eppure, nel corso del IV sec. la monetazione delle città della Campania, Cuma, Napoli, Hyria, Fistelia, Alife e Nola, riprende tipi attici; «a partire dalla fine del V sec., e soprattutto nel IV sec. a.C., i più importanti centri interessati da tipi monetali ateniesi risultano, dunque, ancora Turi e, nell'ambiente tirrenico, Napoli» (E. Pozzi Paolini).

Ad un esame più analitico dei dati sulla distribuzione della ceramica attica nell'ultimo quarto del V e nel IV sec., condotta da C. G. Franciosi, la presenza di vasi attici di questo periodo, soprattutto nella *mesogeia*, appare più rilevante di quel che non si credeva: nell'ultimo [p. 195] quarto del V sec., contro i sei o sette vasi di Napoli, stanno i quarantotto vasi di Nola, i venticinque di Suessula e i quattordici di Capua; nel quarto secolo Nola ha dato solo undici o dodici vasi, tutti compresi nel primo quarto del secolo, mentre Capua ha dato diciotto vasi attici e due *hydriae* nello stile di Kerç, che coprono la gran parte del secolo; altri dati importanti provengono ora dal territorio caudino (G. d'Henry): a *Saticula* i vasi databili tra la fine del V ed il IV sec. sono quarantadue, con assoluta prevalenza di vasi del IV sec., e a *Caudium* due soli vasi sono della fine del V sec. e ventisette spettano al pieno IV sec.

Il commercio con i centri della costa jonica non sembra invece molto intenso, almeno a giudicare dalla distribuzione della ceramica proto-italiota che vi veniva prodotta nell'ultimo terzo del V sec. Del gruppo A (proto-lucano) la cui fabbrica era prima a Turi e poi a Eraclea, solo quattro vasi raggiungono la Campania (Capua, Telesse, Nocera). Certo, questo non è un elemento decisivo: si potrebbe obiettare, ad esempio, che la ceramica proto-italiota, prodotta per soddisfare la gran richiesta di ceramica attica in un ambiente determinato, per se stessa tendeva a rimanere un fenomeno locale. Tuttavia i vasi del gruppo proto-lucano erano largamente esportati in Puglia.

Sembra dunque più probabile che Atene conservasse una propria presenza nel Tirreno, specializzando la produzione ceramica in funzione dell'ambiente cui si rivolgeva: mentre la lussuosa produzione dei vasi di Kerç è rivolta prevalentemente al Mar Nero, un ambiente ricco e colto, la mediocre ceramica a figure rosse, il cui livello spesso non si discosta da quello dei vasi italici coevi, era indirizzata ad alcuni ambienti provinciali della penisola ricchi di derrate alimentari. E la pianura campana era famosa per il suo grano (D.H. VII, 1, 2; Str. V, C 243). Ad un commercio "internazionale" se ne sostituisce uno di sussistenza, di approvvigionamento, di cui l'Attica, con le sue scarse risorse

agricole, non poteva permettersi di fare a meno.

All'inizio della prima sannitica, dopo la sconfitta subita ad opera dei Sanniti, i Capuani divengono "Socii" dei Romani e, dopo la guerra latina, non più tardi del 334, ricevono la *civitas sine suffragio*. «Il territorio dello Stato Romano, nel 332 si estendeva ininterrotto dai Monti Cimini a Nord, a notevole distanza da Roma alle pendici del Vesuvio» (Salmon) arrestandosi lungo la linea che congiunge Suessula ad Acerra e a Cuma. Nel corso delle guerre che, fino al 270 a.C., oppongono i Sanniti a Roma la pianura dové subire numerose scorrerie (Str. V, C 249), ma non partecipò direttamente al conflitto né, per quel che sappiamo, subì da questo gravi danni economici. Va tuttavia osservato che, anche nel territorio dei belligeranti, a *Caudium*, a *Saticula*, o alla *Mefite*, la seconda metà del IV sec. è un momento di apparente floridezza: la documentazione archeologica è ricca, per quantità e per qualità; le tombe dei Caudini abbondano di vasi figurati italici, e [p. 196] soltanto con la terza sannitica, terminata nel 290 a.C. si verifica il tracollo delle strutture politiche ed economiche in queste regioni.

4.2.b.1. Capua e il santuario del fondo Patturelli

Nell'impianto urbano di Capua si riconoscono, come sembrano indicare le fonti, due fatti distinti: un nucleo primitivo a pianta irregolare, corrispondente alla parte sud-occidentale dell'abitato moderno, e una "neapolis" ad impianto ortogonale, che finì per inglobare il nucleo più antico. La situazione, non ancora del tutto chiara, sarebbe dunque affine a quella di Pompei. Non è possibile datare con precisione i due fatti urbani; l'unica indicazione è fornita dal tracciato dell'Appia, costruita nel 312 a.C., che tiene conto della città nel suo assetto definitivo. Subito fuori della città, ad Oriente, era un vasto santuario, scavato senza alcun controllo scientifico nel secolo scorso. Il Santuario del fondo Patturelli ha comunque restituito la documentazione più ricca per la vita di Capua arcaica; esso era dedicato a una divinità femminile che univa, secondo un fenomeno frequente nella religiosità antica, all'aspetto catactonio il carattere di dea della fecondità.

4.2.b.2. Le terrecotte architettoniche

Il Santuario comincia a vivere già nella prima metà del VI sec., epoca alla quale spettano le terrecotte architettoniche più antiche: è un gruppo di antefisse figurate di forma semicircolare, a ferro di cavallo, che comprende pochi tipi documentati a loro volta da pochi esemplari: il busto di divinità femminile di stile “dedalico” con le braccia levate e le palme in fuori in atteggiamento da “orante” (Koch 1912, tav. 12.4), la *potnia therôn* che stringe per il collo due anatre (Koch 1912, tav. 12.1), i Boreadi in due diverse redazioni, di cui la più antica nello schema della corsa in ginocchio (Koch, tavv. X, 4; XI, 1), ed infine la sfinge con due corpi riuniti in una sola testa (Koch 1912, tav. 13.3). Gli schemi sono simili a quelli della ceramica corinzia, anche se, nei tipi della “orante” e della *potnia* non è forse da escludere qualche rapporto con l'ambiente rodio-cretese, dove ad esempio la *potnia aptera* ritorna in un'urna di Arkades e in un rilievo da Gortina. Antefisse con sfingi affrontate provengono da Cassae, Kotylyon, Corfù; sono tuttavia diverse dal tipo campano, più vicino allo schema che ricorre nella ceramica corinzia dal periodo transizionale. Nonostante la evidente ispirazione ellenica, queste antefisse mancano dunque di precisi raffronti, sia in Grecia che in Occidente; la loro distribuzione sembra limitata alla città di Capua, se si esclude un esemplare con la *potnia* da Compulteria (Alvignano) e uno con la sfinge bisoma (fig. 5 [= tav. 73]), ora a South Kensington, che si dice proveniente dal territorio di Cuma. Allo stesso periodo appartengono alcune [p. 197] antefisse a palmetta, che trovano diretti confronti a Ischia e a Cuma; non è improbabile che una migliore conoscenza di queste due antiche colonie d'Occidente potrà spiegare la genesi della serie capuana alto-arcaica. Come è noto, la vita delle matrici può essere molto lunga e, nel caso delle antefisse con la “offerente” e la *potnia*, vi sono state diverse tirature, che documentano l'esistenza di matrici derivate. Comunque, la cronologia dei prototipi di questa serie non può discendere oltre la prima metà del VI sec.

Più difficile è stabilire la datazione di un esiguo gruppo di antefisse in forma di testa dedalica (Koch 1912, tav. 19.1), a tutto tondo, che com-

prende anche un frammento di matrice. Il modello si trova anche questa volta in ambiente corinzio, nelle antefisse del tempio di Thermos in Etolia, dalle quali discende anche un tipo tarantino, di cui si conserva un esemplare al Museo di Trieste. I modelli corinzi sono databili al 600 ca. a.C., ed il Riis assegna la medesima data anche alle terrecotte capuane: tuttavia qui il trapasso dal piano facciale a quelli laterali è morbido e sfumato, attenuando la rigida contrapposizione tra prospetto e profilo: sembra quindi più probabile una datazione alla metà del VI sec. Da questo tipo capuano derivano le antefisse a testa dedalica di Minturno, in cui la morbidezza della superficie è ulteriormente accentuata.

Durante la seconda metà del secolo appaiono tipi jonizzanti, molto vicini alla produzione etrusca, come l'antefissa in unico esemplare, con Herakles avvinto nella *orthè pale* con il leone nemeo (Koch 1912, tav. 10.5), e quella, nota da innumerevoli repliche, di Artemide a cavallo. Lo schema della lotta col leone nemeo è lo stesso che s'incontra sulle imbracciature di scudo da Olympia; esso incontra notevole favore in ambiente etrusco ed italico e, dal punto di vista dello stile, il confronto più convincente è offerto da uno dei tripodi Loeb da Vulci, databili nel terzo quarto del VI sec. L'Artemide a cavallo accompagnata dal cigno (Koch 1912, tav. 11.4) mostra notevoli affinità con prodotti della bronzistica capuana, ad esempio con le figurine di Amazzone del Lebete Barone.

I rapporti tra Capua e il Lazio Meridionale, già sensibili, in questo tipo di artigianato, verso la metà del VI sec., si fanno più evidenti nell'ultimo quarto del secolo. Gli stessi tipi s'incontrano a Cuma, Suessula, Teano, Cales, al Santuario di Marica, a Satricum, e qualche esemplare giunge episodicamente fino alla etrusca Caere. Una propaggine meridionale di questa koinè giungeva fin nel Salernitano (Fratte). Appaiono ora a Capua in moltissimi esemplari e in diverse varianti le antefisse con *gorgoneion* e quelle con testa femminile; la struttura è ormai quella canonica, con basso listello di base sul quale sono dipinti motivi geometrici, floreali, o anche figurati, e una triplice cornice composta da un tondino desinente in volute, un listello e un nimbo di foglie doriche. Il tipo [p.

198] con testa femminile appare anche a Velia, ed è probabile che sia stato trasmesso a Capua dalla città focea (fig. 6 [= tav. 74]).

Antefisse con *gorgoneion*, testa femminile o palmetta entro un nimbo, appaiono anche in Sicilia, ad Himera, colonia di Zankle, la città fondata da Calcidesi e Cumani.

Alla fine del secolo appare l'antefissa con testa femminile diadematata, inserita in un fior di loto e sormontata da un nimbo di foglie, che si ritrova non soltanto a Suessula, Teano, Cales e Fratte, ma anche a Cuma: forse esso nasce dalla contaminazione dell'antefissa con testa femminile entro il nimbo, con l'antefissa a fiore di loto nota, tra l'altro, a Poseidonia.

Probabilmente aveva una destinazione architettonica anche una figura femminile in terracotta, a tutto tondo, delle dimensioni di circa metà del naturale, che ricorda le antefisse con sileni e menadi da Satrico. La testa, in argilla diversa, lavorata a stampo, non sembra pertinente (fig. 7 = [tav. 75]).

Nel V sec. le serie tardo-arcaiche continuano; ma nei tipi nuovi, come le antefisse con testa di menade e di sileno derivanti probabilmente da esemplari di Satricum, vengono meno la struttura canonica delle serie più antiche e la vivace esuberante policromia che ne accentuava l'efficacia decorativa.

Le terrecotte fin qui esaminate, anche se spesso stilisticamente mediocri, presuppongono l'acquisizione di un linguaggio colto, greco od etrusco a seconda dei casi. Alcune antefisse a *gorgoneion* prescindono invece dalla esperienza classica, sul campo ellittico appena modulato i tratti salienti della maschera, astratti da una struttura organica, sono come dilatati e giustapposti. Un'analogia può essere offerta dalla ceramica campana a figure nere dei gruppi più recenti.

Nel corso del V sec. la produzione di terrecotte architettoniche, come del resto altre forme di artigianato, segnò una battuta d'arresto, forse per la più generale crisi della città, derivante dal radicalizzarsi del conflitto tra l'elemento campano e quello etrusco. Nel secolo seguente la produzione riprende in maniera massiccia, ma con un repertorio estremamente ridotto: essa si articola su pochi tipi ripetuti in un gran numero di esemplari, conservando qualche elemento iconografico della

tradizione più antica, come nella testa femminile tra due striminzite foglioline di loto.

Il divario qualitativo tra le terrecotte architettoniche etrusche e la modesta produzione campana è notevole, tuttavia anche in questo campo Capua ebbe una importante funzione di tramite tra le colonie greche del Tirreno e l'Etruria; anche se la documentazione archeologica, con la sua esiguità, non consente di chiarire esaurientemente il problema, non è improbabile che la città campana abbia contribuito alla formazione dell'antefissa a conchiglia (*shell-antefix*) etrusca.

4.2.b.3. I bronzi [p. 199]

Il linguaggio colto che prevale nella decorazione fittile architettonica impronta di sé anche i prodotti della bronzistica. Fin da epoca molto antica circolavano nella regione bronzi prodotti nelle colonie greche: un *kouros* degli inizi del VI sec. dalla Campania, ora a Boston, è forse di officina locrese (Jantzen). Ma la produzione campana è più vicina a quella etrusca: l'esempio più antico è forse un vaso con filtro a forma di testa barbata, al Museo Nazionale Danese. Le botteghe capuane si specializzano però soprattutto nella produzione di grandi lebeti con orlo e coperchio ornati da figurine plastiche. Cinerari di questo genere non mancano altrove in Campania — a Suessula, Cuma, Torre Annunziata (Oplonti) — e perfino in Lucania (Anzi), ma il maggior numero è stato rinvenuto nel secolo scorso nella necropoli di Capua.

Il lebete ha forma costante, ovoidale molto espansa, più o meno profonda; sulla spalla reca una decorazione incisa; un'ampia baccellatura seguita, alla massima espansione, da una fascia con palmette e fiori di loto; motivi analoghi ricorrono spesso anche sul coperchio. Gli esemplari più antichi sono databili all'ultimo quarto del VI secolo, e probabilmente non prima del 510, e la maggior parte degli esemplari sembra compresa tra questa data e la metà del V sec.; ma qualche lebete era addirittura associato con ceramica italiota a figure rosse.

La decorazione plastica si divide in due correnti principali: l'una, etrusco-campana jonizzante, si affida a un tenue cromatismo di superficie, a un

contrappunto statico dei gesti. Un esempio è nel lebete 558 del British Museum, recante al centro del coperchio una figura femminile con *polos* e, lungo il margine, quattro sirene alternate ad altrettanti cavalieri; ma il vaso più significativo di questa corrente è il celebre lebete Barone (British Museum 560), (fig. 8 [= tav. 76]), rinvenuto insieme ad una coppa attica firmata dal vasaio Euergides, attivo alla fine del VI sec. Al centro del coperchio è un gruppo con Sileno e Menade, simile nello schema ad alcune antefisse da Satrico; le quattro Amazzoni a cavallo, con l'arco, situate lungo l'orlo, ricordano la serie di antefisse capuane con Artemide. Se la decorazione plastica, pur nel suo manierismo, mostra il sicuro possesso di una formula stilistica, di qualità assai inferiore è la serie di fregi che ornano il ventre del vaso (fig. 9 [= tav. 77]); fasce con animali si alternano ad altre con scene figurate: Ercole e Caco, la corsa di carri e il pugilato in occasione di ludi funebri. I motivi sono almeno in parte mediati dalla ceramica pontica.

Diversi sono i lebeti del British Museum 561 (fig. 10 [= tav. 78]), con quattro arcieri al galoppo due dei quali si volgono tendendo l'arco, e di Mariemont I.16 (fig. 11 [= tav. 79]), con atleta al centro e tre figure nella corsa in ginocchio. Le figure, come l'Amazzone isolata di Amburgo, riversano tutta la dinamica nella tensione del contorno, divenendo bidimensionali.

[p. 200] Frequentemente al centro del coperchio è un crioforo, più vicino alla tradizione attica nel vaso di Berlino 6216, al gusto peloponnesiaco nei lebeti di Mariemont I.15 e di Monaco.

I lebeti più tardi sono accomunati da uno stile vacuo e inconsistente: si vedano ad esempio i cavalieri nel vaso del British Museum 559, o anche il guerriero con lunga tuba nel lebete di Berlino 7872, entrambi posteriori, secondo il Riis, al lebete di Suessula che si rinvenne associato con un vaso del pittore di Pan, ceramografo attico del secondo quarto del V sec. È però difficile considerare questi vasi come opere omogenee: spesso esiste un'incongruenza tra figure principali e accessorie; così il guerriero con tuba del vaso di Berlino è stilisticamente diverso, nella sua vacuità, dai cavalli lungo il bordo dello stesso lebete, e le Sirene nel lebete di Monaco hanno un'aria "urartea", mentre

quelle, assai strane, del vaso di Mariemont I.15 somigliano a *korai* joniche. Non si può dire sul momento quanto di questa eterogeneità risalga a un ambiente mistilingue, e quanto non sia invece dovuto in qualche caso alle arbitrarie ricomposizioni ottocentesche.

Se l'origine capuana è fuori discussione per vasi come il lebete Barone, per gli evidenti rapporti con altre classi dell'artigianato locale, non si può dire lo stesso per l'altra corrente; né sembrerebbe fuori luogo pensare alla vicina Cuma, dove pure sono stati rinvenuti alcuni lebeti di questo tipo.

4.2.b.4. La ceramica a figure nere

Nonostante gli intensi rapporti con gli insediamenti greci della Campania, Capua rimane pur sempre, fin verso l'ultimo quarto del V secolo, una provincia culturale etrusca. Così, mentre ad Atene da oltre un ventennio si era affermato lo stile delle figure rosse, e vasi di questa classe erano stati largamente esportati anche verso la Campania, a Capua, sul modello della coeva ceramica etrusca, comincia nei primi anni del V sec. la produzione di vasi a figure nere.

Alla ceramica etrusca a figure nere, più ancora che a quella attica, si ispirano i gruppi più antichi, del Diphros (fig. 12 [= tav. 80], fig. 13 [= tav. 81]), del pittore delle Code Bianche e del Leone-Gallo. Il repertorio formale è piuttosto limitato, e comprende l'anfora a collo distinto — la forma più in voga — la situla e lo skyphos. Le scene sono per lo più generiche, e solo in rari casi ispirate ad argomenti mitologici. Nello stile coesistono elementi figurativi di tradizione tardo-arcaica con altri ormai più recenti.

Rispetto alla maniera nervosa e schematica del gruppo del Diphros, o al piatto decorativismo del gruppo delle Code Bianche, più organico appare lo stile del gruppo del Leone-Gallo, che riprende modelli sub-jonici ed ama riempire il campo con una sola ampia figura. La Parise Badoni, [p. 201] cui si deve lo studio della ceramica campana a figure nere, ha acutamente sottolineato le convergenze tra i soggetti e lo stile di questi vasi e la coeva produzione campana di terrecotte architettoniche e di bronzi. Sui listelli delle antefisse con *gorgone-*

ion o con testa femminile nel fior di loto ritornano motivi tratti dal repertorio della ceramica, mentre i cavalieri, le sirene della ceramica ricordano le figure che sormontano i lebeti di bronzo; ancor più stringente è il rapporto tra i fregi incisi sul ventre del lebete Barone e alcuni vasi del più recente gruppo della Festa Campestre (fig. 14 [= tav. 82]).

Tra il 480 e la metà del V sec. opera il gruppo del pittore di Milano. Lo stile è più sommario, e tuttavia più vivace e espressivo. Mentre scompare la linea incisa di contorno, usuale nei vasi più antichi, appaiono linee interne profondamente incise: esse tuttavia tendono piuttosto a sottolineare il concitato gesto delle figure che non a renderne la struttura corporea.

Nel gruppo della Festa Campestre «le *silhouettes* sono ancora più tozze e sformate, i panneggi ricoprono strutture corporee inesistenti», tuttavia «le figure sono dipinte a rapidi tocchi di pennello che accentuano l'impressione di movimento sbrigliato e a stento contenuto nei riquadri» (F. Parise Badoni). Se i vasi più antichi sono coevi a quelli del gruppo precedente, i più recenti giungono probabilmente alla fine del V sec. e oltre.

Nella ceramica a figure nere si verifica dunque un fenomeno simile a quello che s'intuiva nelle terracotte architettoniche: a un linguaggio più colto, rivelante il vivo rapporto con l'ambiente etrusco, subentra, in un momento non meglio precisabile nel corso del V sec., una maniera meno decantata, che si affida alla espressività immediata delle figure. Il rapporto col mondo etrusco viene meno. La scissione determinatasi nell'organismo sociale portò ad emarginare, insieme al gruppo etnico-politico etrusco, anche i maestri artigiani, che col tempo si erano trasformati in imprenditori agiati. Tuttavia ciò non determinò una frattura nella tradizione culturale capuana: nelle botteghe la produzione fu continuata da quella manodopera campana che già da lunghi anni aveva compiuto il proprio apprendistato. La produzione continuò dunque con le medesime caratteristiche tecniche, ma esprimendo ormai un tipo di sensibilità diverso.

4.2.b.5. Pittura funeraria del V sec. a.C.

Stretti legami accomunano la ceramica a figure nere e la pittura funeraria di V sec., nota da un solo esempio di cui si conservano purtroppo unicamente i disegni eseguiti nel secolo scorso. Era una tomba a [p. 202] camera con le pareti dipinte (fig. 15 [= tav. 83]). Su uno dei lati lunghi erano raffigurati due uomini, l'uno barbuto, l'altro imberbe, seduti su *diphroi* e appoggiati a lunghi bastoni; intorno ad essi intenti in un gioco di dama sono due giovinetti, l'uno appoggiato a un bastone e l'altro con il ginocchio poggiato a terra. Si possono ancora identificare alcuni dei vasi di corredo rinvenuti nella tomba, un'anfora con Achille e Pentesilea, ora a Londra, è della mano di Polignoto il ceramista, mentre due *pelikai*, l'una col ratto di Orizia, l'altra con Apollo e varie divinità, sono opera del pittore dei Niobidi. Considerata l'alta qualità dei vasi è probabile che la tomba appartenesse a una delle principali famiglie di Capua Etrusca. I vasi sono databili tra il 460 e il 450 a.C., ma quelli a noi noti rappresentano solo una piccola parte del corredo, e la tomba, a camera, conteneva circa venti deposizioni: era quindi rimasta in uso per un certo lasso di tempo. Lo schema della rappresentazione, le analogie stilistiche con la ceramica attica e con quella campana a figure nere, indurrebbero a preferire una data intorno al 480 a.C. La scena dei giocatori di dama richiama alla mente, anche per la partitura dei panneggi, la celebre base del cane e del gatto dall'Acropoli di Atene, anteriore alla costruzione del muro di Temistocle.

Già in questa data in Campania, sotto la suggestione delle tombe a camera dipinte di tipo etrusco, si era formato il tipo della tomba a cassa dipinta all'interno, in funzione del defunto. Se ne conserva un unico esempio a Poseidonia. Essa reca sui lati lunghi scene di banchetto, mentre sul co-perchio, anch'esso dipinto, è un uomo che si tuffa in uno specchio d'acqua inquadrate tra due esili alberi. L'alto pilastro interpretato come trampolino, rappresenta in realtà le colonne d'Ercole (Bianchi Bandinelli) o forse le porte dell'Aldilà (*pylai Aiddao*) ricordate nei poemi omerici e in Eschilo. Nella tomba era una *lekythos* attica affine al tipo di Maratona, che consente di precisare la datazione

al 480-70 a.C. La Parise Badoni ha mostrato come le pitture di questa tomba, soprattutto le scene di banchetto, dipendono, è vero, dalla pittura attica tardo-arcaica, e tuttavia nello stile rivelano le stesse inflessioni dialettali che si scorgono nella ceramica campana a figure nere. Le pitture e la ceramica esprimono una medesima temperie culturale.

4.2.b.6. La coroplastica

La produzione di fittili mediante l'ausilio di matrici dovè svilupparsi già in epoca alto-arcaica per le esigenze imposte dalla decorazione architettonica, che richiedeva l'esecuzione in serie di pezzi simili il più possibile l'uno all'altro.

In epoca tardo-arcaica le officine capuane producono un gran numero [p. 203] di mascherine con testa di Sileno, di Acheloo, con testa femminile sormontata da un *polos*, o con parte anteriore di cavallo. Il Riis ha mostrato gli stretti legami che uniscono queste *appliques* destinate a rivestire sarcofagi lignei, con le antefisse tardo-arcaiche: entrambe ripetono i medesimi tipi, sono comunque ugualmente improntate a uno stile jonizzante. Spesso il Riis suggerisce il confronto con opere attiche; sembra invece più probabile un'influenza focea che si manifesta, come si è accennato, nella produzione architettonica per il tramite di Velia.

Delle terrecotte votive si conoscono per il momento compiutamente le teste, edite dalla Bonghi Jovino. A giudicare da queste sembrerebbe che la produzione in serie con l'ausilio di matrici abbia avuto uno sviluppo massiccio solo in un momento avanzato della seconda metà del V sec. a.C.

Si possono distinguere due principali orientamenti stilistici: da un lato le opere di chiara ispirazione greca e magno-greca, dall'altro quelle in cui prevale il linguaggio italico. Ma, all'interno di queste due correnti esistono in realtà infinite sfumature. A volte, in prodotti di tipo greco, una irruente espressività rompe il sigillo della forma, le chiome si scompongono in grosse ciocche separate da ombre profonde, i tratti galleggiano su una superficie che si fa valere come puro volume, o si dilatano invadendo per intero il piano facciale. A volte invece, in opere in cui l'ispirazione greca è assente o è marginale, si raggiunge una forma rigo-

rosamente conclusa che, pur nella sua episodicità, rivela una notevole coerenza di orientamenti. La presenza di dialetti diversi, che convivono interferendo tra loro senza peraltro mai unificarsi del tutto, è il limite intrinseco di questo ambiente, che pure è capace di espressioni raffinate, e adopera in genere un linguaggio colto. Questo doveva essere prerogativa di una ristretta *élite* ellenizzata, mentre la cultura popolare media si esprimeva in un linguaggio diverso, ma non per questo meno efficace, contrapponendo alla accuratezza del modellato una rude presenza volumetrica (fig. 16 [= tav. 84]).

Il limite tra arte colta e arte plebea non è tuttavia definito: basti pensare alle coincidenze grammaticali tra due opere assai diverse, come la testa di Triflisco e una testa dal frontone del Belvedere di Orvieto: in entrambe i grandi occhi dilatati contornati da uno spesso cordolo, le pupille rese con pastiglie forate, la bocca stretta, danno al volto un'espressione tesa e attenta. La testa di Orvieto rivela, nella resa delle superfici, una sensibilità plastica che manca nella testa campana, eppure l'artigiano non ha disdegnato di fonderla con i semplici ma efficaci modi di espressione italici.

Nel V sec. ricorrono soprattutto le teste femminili con *polos* o con l'alto copricapo schiacciato, tipico della Campania Settentrionale [p. 204] (Cales, Santuario di Marica). All'inizio della serie si può porre una testa con *polos* dal volto allungato concluso da un triplice frangia di gusto jonico. A giudicare dal numero delle repliche e delle varianti, il tipo con *polos* schiacciato, che utilizza per i volti modelli greci della fine del V e del IV sec., dovè incontrare molto favore. Nel IV sec. prevalgono soprattutto teste femminili di tipo prassitelico, con acconciature affini a quelle della Cnidia, o con la "*Melonenfrisur*". Particolarmente fiorente è la produzione in età ellenistica che predilige, qui come nel Lazio e in Puglia (Lucera), la testa giovanile con frangia e cercine, e tipi genericamente ispirati al ritratto di Alessandro.

Durante il V ed il IV sec., Taranto era stata la grande fonte d'ispirazione della coroplastica campana. Per il tramite della Campania Settentrionale, le esperienze tarantine furono acquisite in Etruria, sì che nel IV sec. venne a determinarsi una sorta di *koinè* che coinvolgeva l'Italia centro-meridiona-

le. La conquista romana della città, nel 272 a.C., segna la fine di Taranto come centro propulsore della Magna Grecia: da questo momento l'ellenismo italico si sviluppa come fenomeno autonomo, traendo la propria ispirazione dal diretto contatto con la Grecia, l'Egitto tolemaico e l'Oriente greco, prima per il tramite di Neapolis e, più tardi, attraverso il grande porto commerciale di Puteoli (Pozzuoli).

4.2.b.7. La scultura in tufo

Questo tipo di artigianato non segue le stesse vie della coroplastica, ma si configura essenzialmente come mezzo di espressione popolare. La serie più importante, quella delle "madri" campane, che nelle loro braccia capaci comprendono un sempre più numeroso stuolo d'infanti, nella sua ingenua religiosità, doveva essere soprattutto cara alla classe popolare contadina. Vi sono maggiori affinità tra il linguaggio scarno e aggressivo di queste sculture e quello della plastica etrusca di IV e III sec., che non con la coeva plastica greca. La presenza volumetrica delle figure è evidenziata dall'ampio taglio a spigolo delle superfici, tese da un panneggio essenziale in cui le poche pieghe si trasformano in profondi solchi scavati. L'ampio arco delle braccia culmina nel volto intenso.

L'esemplare più antico (fig. 17 [= tav. 85]) somiglia più ad una stele che non a una statua; è un blocco quadrangolare di tufo, in cui sono accennati gli arti e i seni, sormontato da un tronco di cono rovescio, su cui sono iscritti i tratti essenziali del volto. Secondo lo Johannowsky «la soppressione di ogni differenziazione plastica nelle singole parti del corpo e la maggiore angolosità dei contorni» può dipendere «dall'estremismo formale... fenomeno che notiamo in alcuni prodotti plastici etruschi [p. 205] dell'ultimo terzo del VI sec.». Ma la possibilità di datare sculture come queste sembra problematica. Un posto a parte nella serie occupa la statua n. 5 (fig. 18 [= tav. 86]): la sproporzione del corpo, i seni simili a due cappelle, rivelano il disinteresse per una resa anatomicamente corretta, tipico del soggettivismo etrusco ed italico; ma il decorativismo lineare del panneggio, la ricerca di attenuati trapassi nella superficie del volto, dimo-

strano un'esperienza colta, forse siceliota.

Le poche sculture anteriori al IV sec. sembrano avere in comune anche una peculiarità tipologica: la presenza di un solo infante; il numero di questi si moltiplica invece esageratamente nelle sculture più recenti, fino ad assumere l'aspetto di un grottesco nimbo composto di elementi decrescenti in una assurda prospettiva.

Nel Santuario del fondo Patturelli, da cui provengono le "madri" e gran parte degli *ex-voto* fittili, si riconobbe un solo monumento architettonico, un grande altare in tufo di età ellenistica. Ai lati della scalea erano due figure di sfinge alata, simili all'esemplare che adorna la proedria nel teatro di Sarno. Si è voluto riconoscere il simulacro della divinità in una figura femminile seduta che aveva in una mano la melagrana e nell'altra la colomba. La tunica aderente, resa con pieghe fitte e parallele, è arcaistica: ciò spiega il giudizio del Koch, che stranamente vi vedeva la derivazione ellenistica da un tipo di V sec.

4.2.c. La Mesogeia e i Caudini

La distinzione in Campania di una *paralia*, dove si trovano Sinuessa (Mondragone), Cuma, Dicearchia (Pozzuoli), Napoli, e una *mesogeia* che da Cales si estende fino a Nola, è antica (Plb. III, 91.4.5). A Sud della pianura di Capua, un'ampia fascia pianeggiante attraversata dal *Clanivus* si estendeva fino al Sarno. Tra il Vesuvio e i monti che sovrastano Palma Campania, essa si restringe leggermente, distinguendo il distretto di Nola e Avella, dalla Valle del Sarno che giunge fino al mare. Verso Sud, superata la strettoia tra il basso Monte Torricchio e i Lattari, s'incontra Nuceria Alfaterna (Nocera Superiore). Secondo il passo di Polibio e altre fonti, gli Alfaterni giungevano fino al mare, controllando la costa pompeiana. La foce del fiume Sarno, a Sud di Pompei, era il grande sbocco marittimo di quest'ampio distretto interno, esteso da Acerra e Nola fino a Nocera: lo afferma Strabone (Str. V, C 247), che sottolinea l'importanza del fiume come via di penetrazione interna attraverso la quale poteva svolgersi un notevole movimento di merci. Superata *Nuceria*, la pianura si suddivide in due anguste valli, delle quali una,

risalendo verso Nord-Est si biforcava a sua volta, conducendo da un lato al territorio degli Irpini, dall'altro alla etrusca Fratte e al Salernitano; l'altra valle, più disagiata, scavalcando il diaframma [p. 206] rappresentato dalle propaggini dei Monti Lattari, conduceva a Marcina (Vietri sul Mare?) e forse, di lì, al Salernitano: ma quest'ultimo tratto è assai problematico per le difficoltà del terreno.

Un'antica strada pedemontana congiungeva Nuceria a Nola fin dall'Età del Ferro; superati il Clanius e Suessula (Cancello), essa consentiva di immettersi, attraverso le Forche Caudine, nella Valle dell'Isclero, un affluente di sinistra del Volturno. Questa valle, chiusa tra il Taburno e i Monti di Avella, comunicava a Nord con la pianura campana, a Sud si apriva verso il Beneventano. Essa era la sede dei Caudini, una delle quattro tribù che formavano la Lega Sannitica, che avevano le loro roccaforti a Saticula (S. Agata dei Goti), Caudium (Montesarchio), Caiata (Caiazzo), Telesia (S. Salvatore Telesino) e Compulteria (Alvignano).

Dal punto di vista politico i Caudini rappresentarono una realtà diversa rispetto alle altre genti della *mesogeia*: basta pensare che, almeno dall'inizio della seconda sannitica (326 a.C.) fino a quando, intorno al 270 a.C., il loro stato fu «ridotto in frammenti» (Salmon), e di nuovo durante la guerra annibalica, essi furono tra i più fieri antagonisti di Roma nell'ambito della Lega Sannitica. Tuttavia dal punto di vista culturale, e probabilmente anche per tipo di economia e di organizzazione sociale, essi non si distinguono dagli abitanti della *mesogeia*. D'altra parte, l'elevato livello di cultura dei Caudini doveva essere un fatto ben noto nell'Italia antica, se Nearco di Taranto (*apud* Cic., *Cato Maior* 12, 41) ricorda un dialogo filosofico tra Gaio Ponzio Erennio, padre del vincitore dei Romani alle Forche Caudine, Archita di Taranto e Platone, in occasione della venuta di quest'ultimo a Taranto nel 349 a.C.

L'assetto della *mesogeia* era assai vario: alcuni insediamenti, come Abella, Nola, Caudium, Saticula, Nuceria, sembrano aver avuto carattere urbano fin da epoca molto antica: il contatto con le culture greca ed etrusca aveva fatto emergere, accanto al vecchio cetto contadino, un cetto mercantile e artigiano. In altre zone, come l'alta Valle del Sar-

no, il precoce contatto con le colonie greche della costa tirrenica non si era spinto oltre lo scambio di derrate agricole con prodotti dell'artigianato e altri beni di lusso: qui l'organizzazione sociale, rimasta immutata dall'Età del Ferro, non superò l'assetto paganico-vicano forse fino in età romana. Già nel corso dell'Età del Ferro, e ancor più al passaggio alla fase orientalizzante, i corredi tombali mostrano l'emergere di un gruppo sociale più agiato; questo rimane tuttavia legato alla terra e le nuove attività di traffico non riescono a scompaginare la vecchia società contadina.

Delle città della *mesogeia*, alcune sono, secondo le fonti, fondazioni etrusche: è il caso di Nola, che Catone e Velleio Patercolo (Vell. I, 7, 2-4) [p. 207] ritengono fondata dagli Etruschi nello stesso momento di Capua, e che invece Ecateo chiama "città degli Ausoni", e di Nuceria, che Filisto definisce "città della Tirrenia". Conosciamo troppo poco della storia più antica dei due centri per giudicare di queste notizie, e le recenti scoperte di necropoli "villanoviane" nel Meridione inducono alla prudenza. Tuttavia l'autorevole testimonianza di Ecateo e altre considerazioni rendono più plausibile l'ipotesi di un'origine italica. La tradizione "tirrenica" potrebbe essere scaturita dall'aspetto profondamente etruschizzato che queste città assunsero nel VI sec. a.C.

Dalla fine del VII sec. infatti il bucchero etrusco invade la Campania dando origine a produzioni locali, che a volte introducono nel repertorio nuove forme desunte dalla tradizione locale della ceramica d'impasto. Presente sull'acropoli di Cuma, a Pitecusa, Suessula, Saticula, Caudium, Nola, Avella, nella Valle del Sarno, a Pompei, Nocera, Vietri sul Mare, nella penisola sorrentina a Stabia e a Vico Equense, il bucchero è anche comune nel Salernitano, a Fratte (Salerno), Pontecagnano, Arenosola e a Sala Consilina nella Valle del Tanagro. Dal Salernitano, esso risale l'alta Valle del Sele (Oliveto Citra) e, scavalcando la Sella di Conza, perviene a Cairano nella Valle dell'Ofanto.

Molto di questo vasellame di bucchero era prodotto negli stessi centri campani: non si può quindi considerare un elemento rivelatore di commerci tra l'Etruria e questi centri salvo nei casi in cui si può dimostrare con certezza il suo carattere d'im-

portazione dall'Etruria. Tuttavia esso rivela una forte presenza culturale, specie se si pensa che a Nocera, Pompei, Fratte, Pontecagnano i vasi di bucchero, e a S. Marzano perfino un vaso d'impasto, recano iscrizioni etrusche. Spesso poi, in questi centri, altre classi di materiali rivelano un'influenza etrusca: a Pompei, le terrecotte architettoniche del tempio dorico nel Foro Triangolare, e perfino a Poseidonia, un'ampia sima a cavetto baccellato, di tipo etrusco; in alcune necropoli, il vasellame etrusco-corinzio, che dà luogo anche ad imitazioni locali. Non è possibile invece precisare se e in quali forme a questa egemonia culturale corrispondesse un controllo politico anche se, fino agli inizi del V sec., si intuiscono correlazioni tra le alterne fortune delle città marittime e interne dell'Etruria e i centri più profondamente etruschizzati della Campania, come Capua, Fratte, Pontecagnano.

Alcune di queste città della *mesogeia*, come Caudium e Nola, dimostrano un livello culturale elevato e una notevole ricchezza fin dagli inizi del VI sec.

Per la sua posizione geografica Caudium, attraverso la Valle dell'Isclero ed il Volturmo, comunicava agevolmente con Capua; attraverso le Forche Caudine era in naturale contatto con Nola, Avella, Neapolis. Il bucchero vi è particolarmente abbondante e non mancano pezzi [p. 208] di notevole impegno, come una testina applicata al bordo di un cratere (fig. 19 [= tav. 87]), stilisticamente molto vicina a terrecotte greco-orientali. Nel corso del VI sec. sorgono officine locali specializzate in crateri di tipo calcidese e laconico, spesso decorati con motivi fitomorfi incisi. A Caudium giunge uno dei più antichi vasi attici a figure nere, un'olpe del pittore della Gorgone (590 ca. a.C.) recante una monumentale figura di toro. Vale la pena di sottolineare che, di sei vasi attici del primo quarto del VI sec. fin qui rinvenuti in Campania, tre provengono da città dell'interno (Caudium, Nola) e tre da città della costa (Cuma, Vietri sul Mare). La ceramica attica a figure nere di questa fase ha un commercio circoscritto: fuori della Grecia abbonda nell'emporio milesio di Naukratis in Egitto, giunge a Smyrna sulla costa dell'Asia Minore. In Occidente arriva a Massalia, ma si concentra soprattutto a Taranto e a Caere, dove si rinvergono

anche i vasi corinzieggianti del modesto pittore del Polos, largamente rappresentati in Cirenaica, con i quali Atene tentava di soppiantare il commercio corinzio. Come si vede, queste località si dispongono su una rotta marittima costretta a lasciare fuori numerosi mercati ancora bloccati dal monopolio corinzio. Se per la Campania lo scalo era Cuma, la distribuzione della ceramica attica più antica evidenzia la funzione della città euboica nel commercio con i centri della Campania interna.

Nel V sec. la ceramica attica a figure rosse sembra relativamente scarsa, ma ciò dipende forse dalla insufficienza delle indagini. I pochi vasi finora rinvenuti sono di qualità notevole e, per una strana coincidenza, riproducono miti piuttosto rari, relativi ad eroi legati alla colonizzazione mitica: su un cratere del 460 ca. a.C. è rappresentato Epeios, l'autore del cavallo di Troia e fondatore di Lagaria, mentre su un cratere della seconda metà del secolo appare Filottete, il cui nome è legato ai lettori dei Coni e degli Elimi.

A Nola, dei pochi corredi tombali editi, il più antico è databile al terzo quarto del VII sec., e comprende ceramica italo-geometrica di tipo jonizzante, mentre il vasellame d'impasto è genericamente affine a quello di Suessula e di Capua, con prevalenza della kylix con bordo a riseghe, dello skyphos e dell'oinochos a ventre ovoidale e collo troncoconico.

L'importazione di ceramica attica, iniziata intorno al 590 a.C. con l'olpe del pittore della Gorgone, continua ininterrotta fino al primo quarto del IV sec. Vi giungono così i capolavori della ceramica a figure rosse, dall'hydria Vivenzio, del pittore di Kleophrades, con scene di Iliouperis, allo skyphos con scena di komos del pittore di Brygos.

In quest'ambiente, permeato di gusto attico, nasce ed opera, tra il 470 e il 430 a.C., il gruppo del "Pilastro della Civetta" (fig. 20 [= tav. 88]), una fabbrica di vasi a figure rosse che predilige l'anfora nolana, e si esprime [p. 209] in uno stile atticizzante; ma le figure, in atteggiamenti artificiosi, appaiono ricoperte da un pannello legnoso e incoerente, e i soggetti risultano spesso oscuri, quasi che l'artigiano avesse riprodotto i suoi modelli senza comprenderli. L'origine nolana sembra dimostrata dalla distribuzione di questa ceramica: su ventun

vasi figurati di cui si conosce la provenienza, ben quindici sono stati trovati a Nola, uno solo rispettivamente a Capua e a Telesse e quattro in Basilicata: si tratta evidentemente di una classe prodotta per soddisfare una richiesta locale.

Come si è visto la vita economica di questi centri continua fiorente per tutto il IV sec.: attraverso Neapolis vi giunge in quantità notevoli la ceramica attica figurata; i corredi tombali sono inoltre ricchi di vasi campani a figure rosse, che a Caudium spettano in prevalenza al gruppo di Cuma. I rapporti con la piana del Sele sembrano intensi, a giudicare dall'importazione di vasi pestani ad Avella, a Satricula e a Caudium. Inoltre alcuni di questi centri battono ora moneta imitando i tipi dalla monetazione napoletana coeva.

4.2.d. La piana del Sele

Sul golfo poseidoniate si apre una larga piana, stretta tra i Monti Picentini e il mare; la dividono dalla Campania propria i Monti Lattari, mentre a Sud la delimitano i monti del Cilento,

Se forse era possibile giungervi da Nord, per la via che da Nocera, puntando verso il mare, toccava Marcina (Vietri) proseguendo lungo la fiancata scoscesa del Monte S. Liberatore, il percorso non doveva essere agevole. Assai più facile risultava l'altro itinerario che, uscendo dalla Valle di Nocera in direzione di Avellino, ritornava verso Sud aggirando la montagna alle spalle: al suo sbocco era il centro etrusco di Fratte, che assunse notevole importanza nel VI sec. a.C.

Lungo la costa, specialmente in prossimità dei corsi d'acqua, si fissarono numerosi insediamenti di tipo "villanoviano", le cui origini risalgono, almeno in alcuni casi, alla prima Età del Ferro. Procedendo da Nord verso Sud, presso il Picentino è il vasto gruppo di necropoli di Pontecagnano, sulla riva destra del Sele è la necropoli di VIII-VII sec. dell'Arenosola, e qualche traccia di un insediamento del VII sec. esiste anche lì dove i Sibariti, verso la fine del secolo, fondarono Poseidonia.

Durante la prima Età del Ferro questi insediamenti, alcuni dei quali dovevano avere già dimensioni notevoli, avevano carattere essenzialmente agricolo. Loro caratteristica costante, per tutto il

periodo arcaico, fu la continuità di rapporti con l'Etruria, ciò che da concretezza all'affermazione di Plinio (Plin. *NH* III, 70) sull'etruscità dell'ager Picentinus.

[p. 210] Il centro più importante della piana, se si prescinde dalla greca Poseidonia, fu senza dubbio Pontecagnano, di cui non conosciamo il nome antico. Infatti, il nome di *Picentia*, menzionato dalle fonti, sembra riferirsi a una città fondata nel 268 a.C., quando i Romani trasferirono forzatamente nell'Agro Picentino una parte dei Picenti. Tuttavia «potrebbe sorgere il sospetto che si tratti di un mito etimologico e che i Picentini siano una tribù... omonima alla tribù sabellica stabilita nel Piceno» (De Sanctis). Ad essi potrebbe riferirsi un frammento di Ecateo nel quale vengono chiamati Peuketiantes coloro con cui confinavano a Nord gli Enotri. Secondo alcune fonti (Str. V, C 209) il confine dell'Enotria era al Golfo di Poseidonia, né Ecateo poteva riferirsi in quel passo ai Peucezi, che egli chiama Peukaioi. E possibile che Picentini fossero chiamati gli abitanti dei monti che sovrastano la piana, partecipi della cultura a fossa di tipo Oliveto-Cairano, legata da sostanziali affinità con le culture della sponda adriatica. Qui ritroviamo tribù il cui nome è affine a quello dei Picentini (Piceni, Picentes). Il nome sarebbe dunque derivato alla città mediatamente, da quelli del fiume e dell'ager.

Della città arcaica si conosce molto poco, mentre un'abbondante documentazione è offerta dalle necropoli. Come si è visto, nel corso della fase I B, l'insorgere di diversità di ricchezza e l'apparizione di beni di lusso importati rivelano che nell'economia a carattere agricolo si è inserito un nuovo elemento dinamico: l'attività di traffico. Agli inizi dell'Orientalizzante ormai il vecchio centro agricolo si è trasformato in un vasto emporio aperto agli scambi con i Greci e gli Etruschi. Questo salto qualitativo dovè concretarsi in profondi mutamenti della struttura sociale ed economica e si evidenzia in una sostanziale modifica del patrimonio culturale. I corredi del Periodo Orientalizzante hanno ormai pochi punti di contatto con quelli della prima Età del Ferro. Agli inizi dell'Orientalizzante la ceramica di tipo greco è ancora relativamente scarsa: l'unica forma che viene accolta subito, do-

cumentata più da imitazioni che da importazioni, è la coppa del tipo di Thapsos senza pannello (730-710 a.C.). Essa diviene più frequente dalla fine dell'VIII sec. ed è rappresentata quasi esclusivamente da vasi protocorinzi d'importazione e d'imitazione. Questi ultimi rientrano nella classe dell'Italo-Geometrico di Cuma-Tarquinia, e devono essere in parte prodotti a Cuma o a Pitecusa, in parte probabilmente da officine locali. Sono inoltre frequenti alcune forme con decorazione affine a quella della "Streifenware" jonica, come la bottiglia, la lekane e la coppetta carenata.

La ceramica d'impasto, che sopravvive accanto a quella d'argilla figulina, ha ora un diverso repertorio formale: tipo caratteristico è l'anforetta a ventre rastremato, con collo cilindrico nettamente differenziato; [p. 211] nei corredi più antichi, essa è accompagnata da diverse forme di attingitoi e di coppette. Le fibule sono a staffa lunga, ad arco serpeggiante con apofisi, ad antenne, a sanguisuga, gli stessi tipi che s'incontrano in Etruria e nelle colonie greche, da Pitecusa a Cuma a Siracusa.

Due tombe di carattere eccezionale sono rappresentative del massimo livello culturale raggiunto da Pontecagnano in quest'epoca. Esse ripetono la pianta della tomba Bernardini di Palestrina e, forse, di una tomba di Cuma, ed il loro corredo ha molte analogie con quelli delle tombe principesche di Palestrina, di Caere e di Cuma. Costano di un recinto rettangolare, al centro del quale è un loculo incassato nel piano di deposizione: qui erano gli oggetti più preziosi: alcuni calderoni di bronzo, uno dei quali conteneva le ceneri del defunto, oinochoai di bronzo di tipo orientale, e alcuni vasi d'argento: l'oinochoe cipriota con palmetta laminata in oro, la kotyle con falsa iscrizione in geroglifici, le kylikes con labbro distinto e una phiale. La datazione di queste tombe è assicurata da una oinochoe frammentaria del proto-corinzio medio. Da Pontecagnano proviene anche la coppa d'argento "del Faraone", già nella Collezione Tyiskiewicz, ora al Louvre, che rientra nella classe delle coppe figurate di tipo fenicio-cipriota presenti nelle tombe principesche di Palestrina e di Caere (fig. 21 [= tav. 89]).

La ceramica protocorinzia di Pontecagnano è tutta di tipo subgeometrico; dalla fine del VII

sec., con l'apparire dello stile Corinzio Antico, vi è un gran numero di vasi con fregi di animali, con qualche pezzo eccezionale, come un'oinochoe e un cratere databili intorno al 600 a.C. Dov'è essere attiva in questo periodo a Pontecagnano stessa o in qualche centro vicino, una bottega di ceramica etrusco-corinzia, che si ispira alle imitazioni etrusche di vasi corinzi: se ne riconosce per ora un solo maestro, che potremmo denominare "il pittore del lupo cattivo" (fig. 22 [= tav. 90]), prossimo all'etrusco pittore di Boehlau.

Il bucchero sottile è piuttosto raro, ed è importato dall'Etruria, mentre il bucchero pesante è assai frequente ed è almeno in parte prodotto in loco; infatti, accanto alle forme canoniche ne appaiono altre, come l'anforetta, desunte dal repertorio dell'impasto locale.

Verso il 570-60 a.C. appaiono le prime importazioni attiche, soprattutto kylikes, ma la ceramica attica figurata rimane sempre rara e di qualità scadente. Già verso la metà del VI sec. si avverte del resto l'inizio di un fenomeno di recessione economica: i corredi, composti di pochi pezzi con prevalenza del bucchero, non mostrano più sensibili squilibri di ricchezza e si livellano su un tono basso, quasi che il gruppo dominante avesse visto bruscamente scemare i proventi che gli derivavano dai traffici. Ma sulle probabili cause di questo complesso fenomeno [cfr. p. 10].

[p. 212] Il proseguimento delle ricerche induce sempre più a ritenere che l'elemento etrusco ebbe un peso notevole a Pontecagnano; le iscrizioni sui vasi di bucchero sono ancora poco numerose: si tratta in tutto di tre vasi, uno dei quali - un'anforetta di tipo locale - reca una doppia iscrizione; tuttavia due ciotole a vernice nera da un corredo della seconda metà del IV sec. ricco di terrecotte figurate, recano, graffita sul fondo, una medesima iscrizione in alfabeto etrusco: e ciò quando ormai la presenza etrusca in Campania era un fenomeno che apparteneva al passato. Queste iscrizioni del IV sec. si spiegano solo se si ammette che l'Etrusco da secoli era la lingua in uso a Pontecagnano.

Al declino del vecchio centro egemone fa contrasto, nel corso del VI sec., la crescente fortuna di Fratte. Mentre Pontecagnano era legata all'Etruria costiera, Fratte mostra evidenti rapporti con l'am-

biente capuano, orientato verso l'Etruria interna: le terrecotte architettoniche da uno scarico dell'acropoli ripetono i tipi di Capua, vi si ritrova l'antefissa con testa femminile dalle esili trecce, presente anche a Satricum, la *potnia* coi leoni, l'antefissa con testa femminile entro un fior di loto, l'acroterio con maschera di Acheloo, che tuttavia è solo una rozza derivazione dal prototipo campano. Ma forse il rapporto tra Nord e Sud non fu univoco; se l'antefissa con testa femminile entro il nimbo da Velia fu veramente il prototipo degli analoghi tipi etrusco-campani, si può supporre che Fratte, posta allo sbocco della via interna verso la Campania Settentrionale, abbia servito da tramite tra la città focea e l'ambiente etrusco. E forse esiste un rapporto tra la fioritura di Fratte alla fine del VI sec. e il maggior peso che nello stesso periodo andavano assumendo le città dell'Etruria interna e Capua. Certo, nella necropoli, si è rinvenuta ceramica attica a figure nere di notevole qualità, dell'ultimo terzo del VI sec. e, fin dall'inizio di questo stile, vi abbonda la ceramica attica a figure rosse che include vasi come un cratere del pittore di Kleophrades. Nello stesso periodo intanto Pontecagnano vedeva contrarsi sempre più la propria economia, fino a ridursi di nuovo a grosso agglomerato agricolo. Essa non si riprenderà che nel IV sec., per riflesso della nuova fioritura di Paestum sotto la dominazione lucana. I due centri, pur così prossimi tra loro, conservano tuttavia fino all'ultimo orientamenti divergenti: mentre infatti la ceramica italiota a figure rosse a Fratte nella seconda metà del IV sec. è in prevalenza di fabbrica cumana, i corredi coevi di Pontecagnano, piuttosto ricchi, contengono vasi figurati tutti di fabbrica pestana.

4.2.e. Gli Irpini

Delle due tribù sannitiche che, per la loro dislocazione, erano più prossime alle colonie greche della costa tirrenica, gli Irpini si trovavano, [p. 213] rispetto ai Caudini, in una condizione di maggiore isolamento. Il loro territorio, molto esteso, confinava a Nord col fiume Sabato e la tribù dei Caudini, a Sud con l'Ofanto e la Lucania, a Est coi Monti Picentini e il Salernitano, a Ovest coi monti della Daunia. I suoi centri più importanti,

in età pre-romana, furono Malventum (che mutò il nome in Beneventum, forse dopo la vittoria romana su Pirro nel 275 a.C.), Aeclanum, Compsa, Aequum Tuticum.

L'Irpinia Occidentale, montagnosa, è ricca di acqua e di boschi, mentre la parte orientale, affacciata sull'Ofanto, è collinare e arida, adatta soprattutto alla cerealicoltura. Anche in antico l'economia di questa parte della regione doveva essere molto povera; nella casa l'elemento fondamentale era l'*horreum*, nel quale venivano accantonati, entro grandi dolii, i cereali: questo è l'aspetto che rivela l'abitato arcaico di Cairano, di cui si è recentemente iniziata l'esplorazione. L'Ofanto rendeva agevoli i rapporti con la Daunia. Sotto l'influsso dauno si diffonde, in epoca arcaica, una classe di ceramica di argilla chiara, ricoperta di vernice rossiccia, eseguita al tornio, che predilige forme aperte come il kantharos e il cratere; le anse, qui come nella ceramica d'impasto, hanno spesso una forma cornuta.

Le comunicazioni con la costa tirrenica erano disagevoli: la via principale è quella che segue il corso dei fiumi Sele ed Ofanto. Lungo questa, nell'Età del Ferro giungono dalla costa adriatica nell'alta Valle del Sele gruppi portatori della cultura a fossa di Cairano-Oliveto e, nel VI secolo, penetra dal Salernitano fino a Cairano, sia pure in misura limitata, il vasellame di bucchero. Altre due vie naturali, che confluivano entrambe nella valle di Mercato S. Severino, collegavano l'Irpinia al Salernitano. Più agevole era l'accesso da Nord, dalla *mesogeia* campana, in corrispondenza di Avella.

Per il periodo pre-romano l'evidenza è scarsa e frammentaria; il complesso meglio noto è quello del Santuario della Mefite. Come spiega Servio (Serv. *Aen.* VII, 84) «*Mefitis proprie est terrae putor, qui de aquis nascitur sulfuratis... ut sit Mefitis dea odoris gravissimi, id est, grave olentis*». Il culto, in Campania è attestato sul Tifatina presso Capua; in Irpinia ad Ariano e a Aeclanum donde proviene un'ara di tufo con dedica alla dea in alfabeto osco; in Lucania a Potentia, Grumentum, Rossano di Vaglio; a Roma sul Cispio, e altrove. Essa era a volte identificata con Afrodite, come attesta una iscrizione osca da Vaglio.

Virgilio (*Aen.* VII, 565 ss.) descrive fedelmente la *Amsancti valles*, lì dove Plinio (Plin. *NH* II,

93, 207-8) ricorda una *Mephitis Aedes* (cfr. Cic., *de divinatio*. I, 36.79). Il culto era strettamente legato alle caratteristiche naturali del luogo, situato presso Rocca S. Felice. Un laghetto vulcanico, lo *specus horrendum* di Virgilio, ribolle per lo sprigionarsi di anidride carbonica e acido solforico; accanto gli scorre il *fragosus torrens*, un [p. 214] affluente del Predane, che a sua volta si riversa nel Calore. Nel letto del torrente, l'Onorato riuscì a recuperare parte della stipe, che si compone di statuine fittili, bronzetti, fibule, monete e, fatto eccezionale, di *xoana* ed altri oggetti lignei. L'uso di *ex-voto* lignei sembra peculiare dei culti legati alle acque, ma su ciò cfr. p. 46.

Gli *xoana* della Mefite non sono tipologicamente uniformi: tre di essi hanno forma di erma, e tuttavia in uno (grande *xoanon*) la stele è mossa nel profilo da un'ampia linea ad S che sembra alludere alla struttura corporea. Sul prospetto, all'estremità superiore, sono incise due linee incrociate: un'indicazione schematica del mantello appuntato sul petto, secondo il costume italico. Vi sono poi una figurina piatta, parte di una a tutto tondo, quattro teste, frammenti di uno o più troni e una phiale.

Dal punto di vista stilistico, si nota una varietà di orientamenti. Opere come il grande *xoanon*, simile nel volto a un bronzetto dalla stessa stipe, rientrano nella tradizione italica rappresentata dalla più antica delle madri di Capua. Se nel grande *xoanon* la maschera facciale appare giustapposta, in un altro la testa virile barbata (fig. 23 [= tav. 91]) è un pezzo di scultura a tutto tondo: le diverse visioni sono sapientemente fuse attraverso l'ampia e morbida linea segnata dall'aggetto dei capelli; è un'opera colta, databile probabilmente al VI sec. a.C. Rispetto alle "erme", la figura a tutto tondo mostra la compiuta assimilazione dello stile greco-arcaico: la linea inarcata della schiena continuava nelle gambe saldando in una fusa unità il corpo che, nella sua tridimensionalità, ricorda i *kouroi*.

La stessa pluralità di indirizzi si osserva nelle poche terrecotte arcaiche: alla corrente colta spetta una figura femminile stante nel consueto costume italico (fig. 24 [= tav. 92]). Ma il panneggio è come schiacciato sulla figura, e si increspa in tenui pieghe solo lungo lo scollo; lo stesso stile attenuato caratterizza il volto, dalle ampie unitarie superfici.

La statuetta sembra riferibile al tardo arcaismo.

Anche tra i bronzi non mancano pezzi di grande interesse. Tra le espressioni più felici dell'estremismo stilistico italico va annoverato un guerriero nudo (fig. 25 [= tav. 93]); la nettezza delle giunture, gli spigoli scabri delle articolazioni, danno alla figura sfinata e tesa un irrequieto dinamismo.

Il momento di maggior splendore del santuario dovè essere tuttavia il IV sec. E questo un momento importante per il Sannio in generale. Questo vasto distretto interno, caratterizzato da un'organizzazione paganico-vicana, se si eccettua la tribù dei Caudini, aveva vissuto in una economia chiusa, autarchica fino a quest'epoca, e solo ora sembra sentire la necessità di una economia monetale: «I ripostigli, assenti nel Sannio per il VI ed il V secolo, vi compaiono invece nel IV con [p. 215] monete di *Tarentum*. Metaponto, Velia, insieme ad esemplari di zecche campane quali Cuma, Neapolis, Hyria, Nola, Capua» (Stazio). L'espansione verso le coste tirrenica e jonica, al suo culmine intorno al 390, l'impatto con la potenza romana, non potevano non far risentire il loro contraccolpo nei territori d'origine.

Nel santuario, del VI sec. non vi sono che pochi incusi, di Sibari e di Metaponto; nel IV sec., oltre a monete romane, ve ne giungono da Neapolis, Nola e zecche associate, Velia e Taranto: i rapporti con queste aree erano probabilmente molto più antichi, ma solo ora, per il nuovo peso assunto dalla moneta nell'economia locale, se ne conserva traccia. Nel III sec., accanto alle monete di Neapolis, Nola, Cales, Suessa, s'incontrano quelle di zecche apule: Luceria, Arpi, Teate; anche in questo caso i rapporti potevano preesistere, infatti queste città apule cominciano a coniare solo nel III sec.

Nel IV sec. il santuario doveva ormai essere «*nobilis et fama multis memoratus in oris*» (Verg. *Aen.* VII, 563). La massa di figurine fittili è ora esclusivamente di tipo ellenico, e molte provengono da Paestum e dal Salernitano; oltre a vari tipi di offerenti, vi si scorge un Pantheon molto vasto: Hera in trono, Afrodite, Atena, Ares, Eracle, Eros, di cui è difficile comprendere la coerenza. Il santuario rimase in vita fin verso il III sec. d. C. ed è ancora ricordato dagli scrittori della tarda latinità.

(1974)

Fig. 1a-b. Napoli, Museo Nazionale - Testa di terracotta dal Santuario di Marica (foto Rainini). Fig. 2. Napoli, Museo Nazionale - Antefissa con gorgone dal Santuario di Marica (foto Rainini). Fig. 3. Napoli, Museo Nazionale - Antefissa con testa "dedalica" dal Santuario di Marica (foto Rainini). Fig. 4. Teano, Santuario in località Loreto - Testa con copricapo a punta (da Johannowsky). Fig. 5. Londra, Victoria and Albert Museum - Antefissa con sfinge bisoma (foto Museo). Fig. 6. Velia - Antefissa con testa femminile nel nimbo. Fig. 7. Capua, Museo Campano - Figura femminile in terracotta, completata con testa probabilmente non pertinente (foto Museo).



1



3



2

7



4



6



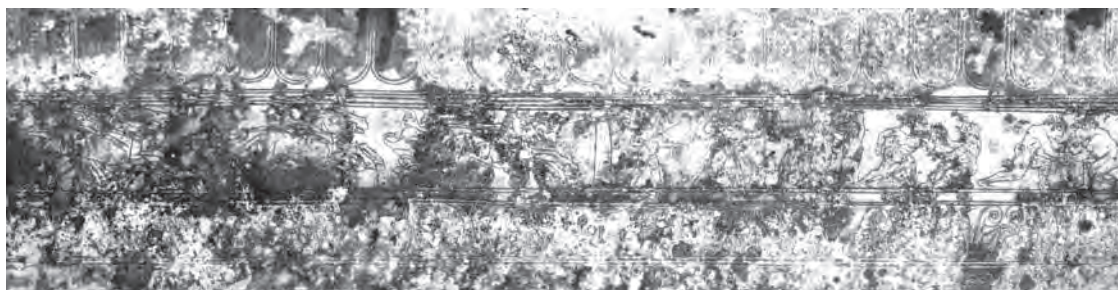
5



8



10



9



11



12

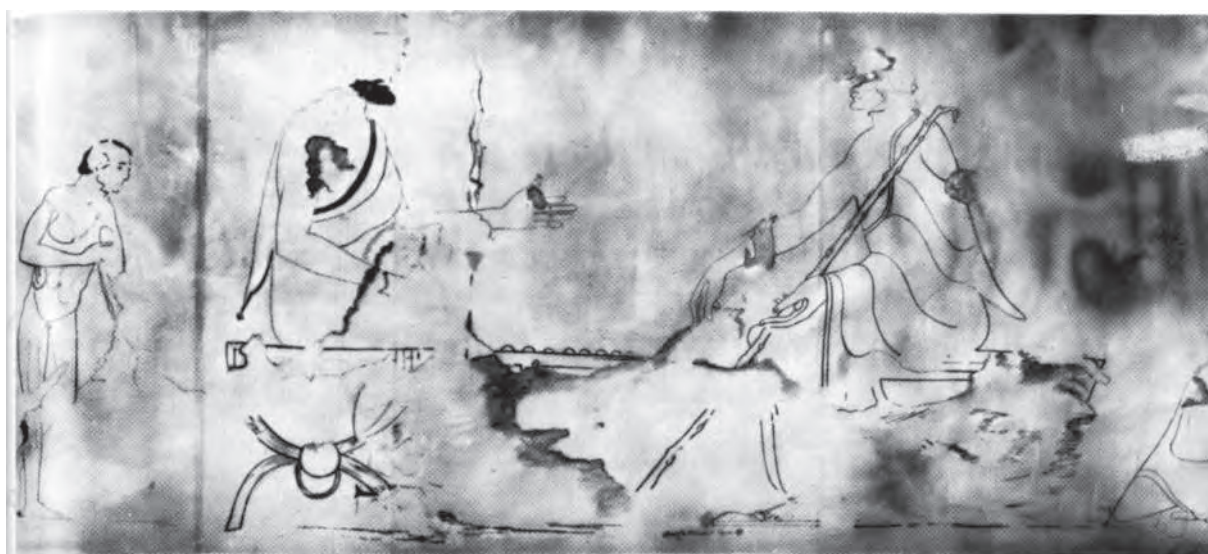
Fig. 8. Londra, British Museum - Lebete Barone da Capua (foto Museo). Fig. 9. Londra, British Museum - Lebete Barone, particolare del fregio (foto Museo). Fig. 10. Londra, British Museum - Lebete n. 561, capuano (foto Museo). Fig. 11. Mariemont, Museo - Lebete capuano (foto Museo). Fig. 12. Leida, Rijksmuseum - Anfora campana a figure nere del "Gruppo del Diphros" (foto Museo).



13



14



15

Fig. 13. Leida, Rijksmuseum - Anfora campana a figure nere del "Gruppo del Diphros", lato B (foto Museo). Fig. 14. Napoli, Museo Nazionale - Anfora campana a figure nere del "Gruppo della festa campestre" (foto Rainini). Fig. 15. Roma, Istituto Archeologico Germanico - Disegno di pittura da una tomba di Capua (foto Istituto Archeologico Germanico).



17



18



16



20



19

Fig. 16. Cava dei Tirreni, Badia - Testa fittile. Fig. 17. Capua, Museo Campano - Statua di "Madre" n. 1 (foto Museo). Fig. 18. Capua, Museo Campano - Statua di "Madre" n. 5 (foto Museo). Fig. 19. Montesarchio - Testa sul bordo di un cratere di bucchero. Fig. 20. Musei Vaticani - Anfora a figure rosse del gruppo del "Pilastro della Civetta" (foto Museo).



21



22



23



25



24

Fig. 21. Parigi, Museo del Petit Palais - Patera Tyskiewicz, d'argento, da Pontecagnano (foto Bulloz). Fig. 22. Pontecagnano - Kotyle d'imitazione corinzia dalla tomba 856. Fig. 23. Avellino, Museo Provinciale - Xoanon ligneo dal Santuario di Mefite. Fig. 24. Avellino, Museo Provinciale - Statuetta fittile dal Santuario di Mefite. Fig. 25. Avellino, Museo Provinciale - Bronzetto dal Santuario di Mefite.

5. RIFLESSIONI SULLA CRONOLOGIA DELL'ETÀ DEL FERRO IN ITALIA*

5.1. Osservazioni sulla cronologia della prima Età del Ferro nell'Italia meridionale [p. 437]

Come ho avuto modo di anticipare agli amici che hanno organizzato l'incontro, e come essi del resto già sapevano, il sistema cronologico proposto a suo tempo per la Campania¹ non è mutato. Esso ripeteva nelle grandi linee lo schema proposto nel 1959 da H. Müller-Karpe². Sostanzialmente autonomo per quanto concerne la cronologia relativa, esso risulta ancorato - come del resto il sistema stesso proposto dallo studioso tedesco - a due referenti fondamentali: 1) la cronologia della ceramica greca d'importazione; 2) il sincronismo con le fondazioni coloniali (principalmente Cuma e Siracusa), così come emerge dalle fonti letterarie e dal confronto con l'evidenza archeologica.

Premettendo dunque che, sul fronte campano, non c'è - che io sappia - alcuna novità di rilievo, ricapitolero brevemente quanto è stato già esposto in precedenza sui due punti indicati³.

* 'Osservazioni sulla cronologia della prima Età del Ferro nell'Italia meridionale', 'Conclusioni', in G. Bartoloni - F. Delpino (a cura di), *Oriente e Occidente: metodi e discipline a confronto. Riflessioni sulla cronologia dell'Età del Ferro in Italia*, 'Atti dell'incontro di studi, Roma 30-31 ottobre 2003', *Mediterranea* 1, 2004, Pisa-Roma 2005, pp. 437-440 e pp. 661-63

¹ d'Agostino 2001.

² Müller-Karpe 1959.

³ d'Agostino - Gastaldi 1988, pp. 101 ss.; d'Agostino 1992a.

Come è noto, la cronologia della ceramica greca è stata stabilita nel 1968 da N. Coldstream sulla base degli esemplari rinvenuti in contesti ben datati del Vicino Oriente⁴. La cronologia di questi contesti era in genere stabilita identificando livelli di distruzione con eventi noti dalle fonti storiche. Molti tra questi sincronismi⁵ sono stati rimessi in discussione fino a determinare una sorta di moda negazionista⁶. Uno dei casi che meglio hanno resistito alle critiche è quello di Tell Sukas, che fornisce un *terminus ante quem* al 720 a.C. per alcuni frammenti di cratere del MG II, e soprattutto per tre frammenti tardo geometrici⁷.

Comunque in questi anni il confronto con le sequenze del Vicino Oriente si è fatto sempre più ravvicinato. Per citare solo le cose essenziali, mi riferisco in primo luogo alla sequenza di Tiro, illustrata da N. Coldstream nel 1998⁸. La presenza della ceramica greca inizia nel X sec., con gli skyphoi "with full circles" del MPG, e continua

⁴ Coldstream 1968; cfr. L. Hannestad, 'Absolute Chronology: Greece and the Near East c. 1000-500 B.C.', in K. Randsborg, *Absolute Chronology. Archaeological Europe, 2.500 - 500 B.C.*, *ActaArch* 67, 1996, Suppl. 1, pp. 39-49; Lemos 2002, pp. 24 ss.

⁵ Lemos 2002, pp. 23 ss.

⁶ Cfr. su questi atteggiamenti J. Boardman, 'Al Mina: the Study of a Site', in *Ancient West and East* 1. 2, 2002, pp. 315-331.

⁷ Lemos 2002, p. 25 note 158 e 159.

⁸ Coldstream 1998.

ininterrotta fino all'VIII sec. Questa presenza, che ha origine in Eubea, ha come *pendant* l'arrivo di *Orientalia* a Lefkandi, che rimane imponente nella necropoli di Toumba tra la metà del X e la metà del IX sec. a.C. Il rapporto tra le due aree è così stretto da aver indotto uno studioso prudente come il Coldstream a immaginare un legame matrimoniale tra il principe sepolto nello Heroon di Lefkandi e la famiglia del re Hiram I a Tiro. Qualsiasi movimento nella sequenza del Geometrico greco comporta dunque un movimento corrispondente nella sequenza vicino orientale.

Quanto alle cronologie assolute, è vero che anche queste ultime non mancano di problemi⁹. Emblematico è il caso di Tel Hadar, subito a sud-est di [p. 438] Tiro, dove sono stati rinvenuti in contesto alcuni frammenti di un lebeete protogeometrico di tipo euboico¹⁰. Lo strato IV, dal quale essi provengono, è un livello di distruzione che nella sequenza locale andrebbe datato alla seconda metà dell'XI sec., o comunque non dopo il 980. Il lebeete euboico appartiene agli inizi del LPG e quindi non può essere anteriore alla metà del X secolo. Naturalmente se la sequenza euboica venisse retrodatata, ciò determinerebbe un conflitto con quella del submiceneo.

Tra tutti questi dati, forse proprio il parallelismo tra Tiro e Lefkandi è il più solido, e forse autorizza a conclusioni meno pessimistiche di quelle che emergono dalla recente sintesi di I. Lemos¹¹.

Infine, per quanto riguarda la fine della vicenda, la ceramica greca di VII sec. dispone ora di nuovi, sicuri agganci con i livelli di distruzione dovuti alla conquista babilonense in vari siti di Israele¹², e questi sincronismi - che io sappia - non sono stati finora rimessi in discussione.

Dopo questa - spero utile - premessa, è il caso di ritornare brevemente, per qualche considerazione, alla tabella cronologica proposta a suo tempo per Pontecagnano. Per quanto riguarda i contesti cam-

pani, la sequenza riproposta nel 1999¹³ e che qui si ricorda per comodità¹⁴ è la seguente:

Fase I	-	Periodo A	-	900-850 a.C.
		Periodo B	-	850-780/70 a.C.
Fase II	-	Periodo A	-	780/70-750 a.C.
		Periodo B	-	750-730 a.C.

All'interno di questa sequenza, come scrivevo allora, «nel momento iniziale del periodo II A la ceramica greca è ancora piuttosto scarsa, e tende a concentrarsi nelle tombe che segnano ormai il passaggio alla piena fioritura di questo periodo». In questo periodo si inquadrano le coppe a semicerchi penduli, le coppe a *chevrons* di tipo classico; compaiono nel II A, ma si attardano con qualche esemplare nel II B le coppe con decorazione a meandro e ad uccelli, le prime coppe a *chevrons* bipartiti, la *black cup*, mentre sono esclusive della II B le coppe con *chevrons* sospesi.

«Il repertorio della ceramica che adopera forme locali e un sistema decorativo greco è già pienamente formato nel periodo II A, al quale risalgono alcune delle espressioni più impegnative (...). La produzione continua nel periodo II B con opere altrettanto impegnative, come (...) la grande olla T. 3892, nello stile del Pittore Cesnola» studiata da Luca Cerchiai¹⁵.

Esposto in questo modo, il quadro risulta fin troppo coerente: diffidando di tanta perfezione, ho quindi chiesto alla cara amica Nota Kourou di criticarlo alla luce della sua profonda conoscenza del Geometrico greco¹⁶.

Dal suo riesame, anche autoptico, dei materiali risulta chiaro che l'ingresso delle coppe greche nella tabella di sequenza locale non è così ordinato come un primo sguardo potrebbe suggerire, e come del resto aveva rilevato anche P. Descoeu-

¹³ d'Agostino 2001, tabella a p. 13.

¹⁴ Molto utile è la sequenza elaborata da S. De Natale, 'La tabella di seriazione', in Bailo Modesti - Gastaldi 2001, pp. 77-83: v. soprattutto la tabella 2, divisa in II A iniziale, II A evoluto e II B.

¹⁵ L. Cerchiai, in S. De Natale, *Pontecagnano, La necropoli di S. Antonio: Propr. ECI. 2. Tombe della Prima Età del Ferro*, Napoli 1992, pp. 22-24.

¹⁶ N. Kourou, Recensione a Bailo Modesti - Gastaldi 2001, in *AnnArchStAnt* n. S. 6, pp. 219-223.

⁹ Lemos 2002, p. 25.

¹⁰ Edito in Coldstream 1998.

¹¹ Lemos 2002, pp. 226 ss.

¹² J. C. Waldbaum - J. Magness, 'The Chronology of early Greek Pottery: new Evidence from seventh Century B.C., Destruction Levels in Israel', in *AJA* 101, 1997, pp. 23-40.

dres, alla luce dell'evidenza di Veio. Osserva ad esempio la Kourou che due skyphoi a *chevrons* che appartengono al tipo più antico (TT. 6504.1, 6528/9.1), di transizione dal MG I al II, sono inquadri rispettivamente nel momento iniziale e in quello avanzato del periodo II A; più inquietante è il caso delle coppe dalla T. 231, di tipo MG II, in contesto del II B, e delle due coppe identiche (T. 3224.1 e 3284.1), entrambe LG, inserite l'una nel periodo II A, l'altra nel II B.

Naturalmente la presenza di un tipo più antico in un contesto più recente non crea difficoltà, alla luce del criterio che un vaso può aver vissuto più o meno a lungo prima di essere deposto nella tomba. Più difficile è il caso del vaso più recente in un contesto più antico. A questo proposito occorre tuttavia ammettere con franchezza che - nel costruire una tabella di sequenza cronologica - il criterio che [p. 439] determina la posizione di un corredo può essere la presenza di un tipo, o anche la sua assenza. Questo secondo caso è aleatorio: l'assenza di un tipo in un corredo non dà infatti la certezza che il tipo stesso non circolasse in quel determinato periodo, e che quindi il corredo sia più recente di quanto non sembri. E pertanto - a meno che non si sia seguito un criterio di carattere rigorosamente oppositivo (all'interno di una medesima forma, presenza in un corredo di un tipo più antico, in un altro corredo di un tipo più recente) - la tabella finisce per assumere un valore meramente orientativo, indicando una linea di tendenza nello sviluppo del repertorio formale di una comunità. Se si ammette questo limite oggettivo, nel caso di Pontecagnano le discrasie tra serie greca e sequenza locale appaiono tollerabili.

Veniamo al secondo punto di questo breve rapporto. La colonizzazione greca ha costituito un caposaldo essenziale nell'opera di Müller-Karpe. Un ruolo fondamentale è stato da lui attribuito all'evidenza di Cuma, con la presenza delle coppe a *chevrons* in due tombe della fase preellenica, e quella dell'aryballos globulare corinzio nelle tombe più antiche della *polis* euvoica. Questo dato veniva a saldarsi con la presenza dello stesso tipo di aryballos nelle prime tombe del Fusco, a Siracusa: e, per la fondazione della colonia corinzia, si possiede

una datazione assoluta al 734/3 a.C. stabilita sulla base del racconto di Tucidide.

Un supporto esterno a questa cronologia è stato offerto a suo tempo dalla stratigrafia di Tarso, dove l'aryballos di transizione dal globulare all'ovoide compare in uno strato corrispondente alla distruzione operata da Sennacherib nel 696 a.C. Come è noto questo dato è stato sottoposto a una severa critica¹⁷: esso sembra comunque, a mio avviso, tuttora valido. Un altro sincronismo che resiste ancora alle critiche è quello del vaso di Bocchoris nella omonima tomba tarquiniese, sul quale mi sembra inutile ritornare¹⁸.

Tenuto conto di questi caposaldi, se si fa coincidere la fine della prima Età del Ferro con l'inizio del Protocorinzio Antico (LG II), si giustifica la presenza, nelle tombe della fase II finale, della *kylix* Aetos 666, caratteristica dello LG I e delle più antiche tombe di Pithekoussai.

Questo sistema funziona ancora; è vero che D. Ridgway ha pubblicato un piccolo gruppo di frammenti dall'abitato di Pithekoussai, tipologicamente ancora inquadrabili nel MG II, e che io stesso ho pubblicato alcuni frammenti da Cuma che sono coevi ai più antichi frammenti da Pithekoussai¹⁹. Tuttavia non si tratta di una evidenza così decisiva da modificare il quadro complessivo sopra ricostruito.

Sembra dunque inopportuno cercare di far quadrare la cronologia della ceramica geometrica, e quella della Età del Ferro peninsulare, con le nuove cronologie europee senza aver prima individuato le ragioni della discrasia. Le periodizzazioni sono infatti anche una rappresentazione simbolica dei modi e della velocità del cambiamento. La difficoltà di una operazione "a freddo" emerge con chiarezza dall'esame della - pur ragionevole - tabella proposta da M. Pacciarelli nel 2000²⁰: secondo questa proposta, la I fase di Pontecagnano, pa-

¹⁷ J. Boardman, 'Tarsus, al-Mina and Greek Chronology', in *JHS* 85, 1965, pp. 5-15; S. Forsberg, *Near Eastern Destruction Datings as Sources for Greek and Near Eastern Iron Age Chronology. Archaeological and historical Studies. The Case of Samaria (722 B. C.) and Tarsus (696 B. C.)*, Uppsala 1995.

¹⁸ Lemos 2002, p. 25, note 62-63.

¹⁹ Ridgway 1981; d'Agostino 1999a; d'Agostino 1999b.

²⁰ Pacciarelli 2000, pp. 67 ss., fig. 38.

rallela a gran parte del PG, allo EG e al MG I, dovrebbe andare dal 950/925 allo 850/825, con in particolare un parallelismo tra I B evoluto e MG I. Il periodo II, che nella nostra ipotesi dura al massimo 50 anni (dal 780/70 al 730) dovrebbe estendersi per tutto il secolo successivo. Del tutto spropositata appare la durata soprattutto del periodo II B, che viene dilatata a coprire gran parte del MG II e il LG. Nella sequenza di Pontecagnano il II B rappresenta infatti un momento molto labile, di veloci trasformazioni, che - nel repertorio delle fibule - dimostra una precisa coincidenza con il LG I di Pithekoussai.

Questo mi sembra lo stato della questione, ma spero di essere indotto a ulteriori riflessioni da questo convegno.

5.2. Conclusioni [p. 661]

Ringrazio gli organizzatori per la fiducia (mal riposta nel sottoscritto, chiamato a trarre le conclusioni di un convegno dal quale è veramente difficile trarre conclusioni).

Non vi aspettate da me che, a guisa di arbitro, io dica: la tabella che viene varata da questa asise a conclusione del convegno è la seguente ... Mi sembra invece di poter affermare che l'audacia temeraria degli organizzatori è stata premiata: per quanto ne so, questa è stata infatti la prima volta che su un argomento così scottante, così scabroso, si sono rotti gli steccati disciplinari, e ciascuno è stato costretto a prendere in carico dall'interno il punto di vista degli altri. Mi sembra che questo sia di per se stesso un risultato importante, dal momento che il referente di tutte queste discipline, il concreto storico, è unitario.

Per quel che mi riguarda, so bene di correre un rischio: poiché agli occhi dei miei amici preistorici e protostorici io sono ormai iscritto al "partito" dei Greci, potrei incorrere nella tentazione di scendere in lizza per far valere le ragioni degli uni contro quelle degli altri. Ma questo non sarebbe né utile né opportuno, a conclusione di un dibattito franco e equilibrato, come è quello che qui si è svolto. Proprio per l'elevato livello del dibattito trascorso, credo che invece ci incomba l'obbligo, come co-

munità scientifica, di chiederci come si possa affrontare l'aporia, apparentemente insanabile, tra i due sistemi cronologici a confronto. Grande sarebbe la tentazione di addentrarmi anch'io nella critica alle tabelle cronologiche presentate da Vanzetti e Peroni, da Pacciarelli, da Anna Maria Sestieri, nel tentativo di trovare un accordo tra le diverse proposte, e tra queste e il sistema greco, che si regge sui sincronismi tucididei. Me ne mancano le capacità: ma, prima ancora, me ne manca l'intenzione. Se gli organizzatori mi hanno invitato a tenere le conclusioni, credo che lo abbiano fatto anche per il mio *côté* napoletano: in genere a questo compito veniva chiamato un grande maestro, anch'egli napoletano, capace di far scaturire il meglio da quanto era stato detto: mi riferisco, naturalmente, a Ettore Lepore. Non sono così sciocco da pensare di avere le sue capacità, ma ricordo bene il primo, il più importante tra i suoi insegnamenti: «non contaminate le analisi basate su sistemi di fonti diverse». Nulla è più fuorviante del tentativo di interpolare dati estrapolati da un sistema in un sistema diverso.

Cercare di stirare la griglia del sistema tucidideo nel tentativo di farlo quadrare con le date che emergono dalle scienze "dure" è uno sport autolesionistico, perché fa perdere le ragioni di un sistema senza guadagnare le ragioni dell'altro. Chi conosce dall'interno la protostoria tirrenica sa bene che dilatare alcune fasi, comprimerne altre, fa smarrire il ritmo del cambiamento, e il senso dei processi culturali.

Per questi motivi, mi rassicura di più la posizione di Anna Maria Sestieri, quando afferma che con le date "scientifiche" arriviamo, per la prima Età del Ferro, ad una forchetta tra il 1020-780 perché in questo modo sceglie chiaramente a [p. 662] favore di un sistema, rifiutando compromessi.

Si ripropone il fatidico interrogativo: che fare? Ammettere l'esistenza di due storie diverse, quella costruita sulla dendrocronologia e l'altra costruita sulla ceramica greca e su Tucidide? È una soluzione impossibile, dal momento che - come si diceva - il referente di queste due storie è unico. La strada per uscire da questa *empasse* - perché dobbiamo uscirne - è quella per la quale ci siamo incamminati già nei lavori di questo convegno, attraverso alcuni

passaggi che sono scientificamente necessari, e che quindi non devono essere avvertiti come una *de-minutio capitis* per l'una o l'altra tesi.

Io direi che in primo luogo va verificata la coerenza del sistema basato sulle scienze "dure" (dendrocronologia, C¹⁴ e simili). Come suggeriva de Marinis, con il quale mi sono trovato spesso in sintonia, questo significa verificare se un protocollo scientifico corretto ed uniforme è stato seguito nella scelta e nel prelievo dei campioni, nelle procedure di analisi e nei metodi di calibrazione dei dati. Queste ed altre considerazioni permettono di stabilire se i campioni prescelti e le informazioni che ne derivano possano essere ritenuti significativi ed esaurienti. Si tratta dunque di dare al sistema "scientifico", basato su un numero di dati ancora molto limitati, la dignità di un sistema coerente, continuando a implementarlo con nuovi dati, estendendolo fino ad includere il periodo di transizione alla fase pienamente storica. Tutto questo va fatto evitando le interpolazioni di comodo con date "storiche" che appaiono "più certe" di altre. L'assurdità di una procedura del genere emerge con chiarezza quando, nel tentativo di trovare un compromesso, si propone di assegnare al Geometrico Recente I quasi tutto l'VIII sec.: visto che in ambito corinzio l'unico fossile guida per questo periodo è la kotyle Aetos 666, che di per se stessa, tra l'altro, è una forma "di transizione", questa verrebbe condannata a vivere per 80 anni in solitudine, senza mai cambiare, come la particella di sodio dell'acqua Lete della pubblicità televisiva.

Sull'altro versante, la ceramica greca non si trova da sola; essa si appoggia in molti punti al sistema cronologico orientale, nel quale trovano posto Bocchoris, Sennacherib, Tilgath-Pileser III, Sheshonq etc., un sistema che non è poi così labile come qualcuno vuole farlo apparire. Ce lo ha mostrato Massimo Botto nella sua splendida relazione nella quale ha accuratamente distinto i dati opinabili da quelli sicuri.

Si tratta quindi di due sistemi di cui uno mi sembra più collaudato dell'altro: mi ha impressionato ad esempio, il caso di Castellaccio di Paternò, dal quale veniva fuori che nello stesso strato i semi davano una data di un secolo più recente dei legni: sarà tipico del sistema, ma non per questo è meno sconcertante.

L'altro progresso che dobbiamo fare è quello di verificare le correlazioni tra le *facies* transalpine, oggetto di determinazioni cronologiche "scientifiche", e quelle a sud delle Alpi: mi riferisco in particolare alle osservazioni di de Marinis, che mi sembravano puntuali e stimolanti. Il confronto tra le varie serie culturali non può fra l'altro non tenere nel debito conto le specificità delle diverse *facies* locali. Lo schema di cronologia relativa costruito da H. Müller-Karpe e poi perfezionato da vari studiosi conserva tutta la sua validità, ma è perfino banale osservare che la durata e l'incidenza delle singole fasi e sottofasi varia da luogo a luogo, in relazione alle dinamiche culturali proprie di ciascun ambiente. Per toccare con mano questi fenomeni basta osservare come siano diversi i ritmi della II fase in due centri affini come Veio e Pontecagnano.

È dunque necessario verificare le correlazioni tra le diverse serie culturali, tenendo conto delle specificità areali, senza voler ricondurre tutto ad un unico grande paradigma. Questo è un altro problema che va affrontato e mi pare non sia stato risolto fino ad ora, almeno a giudicare da quanto ho ascoltato nella prima giornata.

Per quello che riguarda la situazione della serie Grecia-Oriente, ho ben poco da aggiungere a quello che ha detto l'amico Botto. Vorrei solo ribadire che, aldilà dei sincronismi puntuali, soprattutto dopo le scoperte di Tiro e di Lefkandi, ormai per tutto il periodo geometrico il mondo greco e quello orientale appaiono così saldamente interrelati da rendere impossibile la messa in crisi di uno dei due sistemi cronologici senza che ne venga coinvolto anche l'altro. Esiste un intreccio molto stretto fra oggetti orientali che arrivano in Grecia, oggetti [p. 663] euboici che da Lefkandi raggiungono le coste del Vicino Oriente, importazioni ed imitazioni cipriote che permeano il repertorio rodio, ed in particolare quello di Ialysos, in contesti sicuri del Geometrico Recente. I nessi sono molto più intensi, molto più frequenti di quanto non lo siano i contesti stratigrafici orientali, sicuramente riconducibili ad eventi storici datati. Cerchiamo di conservare il senso delle proporzioni, senza rischiare di mettere in crisi sistemi vasti e complessi sulla base di datazioni che non abbiano ancora assunto la dignità di un sistema.

Avrebbe detto Ettore Lepore, in casi come questi occorre muoversi con “cautelosa prudenza”.

A conclusione di questo mio intervento, mi scuso con tutti voi, se posso aver assunto l'antipatica veste di chi bacchetta gli altri: credetemi, l'unico

scopo che mi sono proposto è quello di far rilevare come i problemi che ci siamo trovati di fronte coinvolgono tutti noi, come comunità scientifica, e che la possibilità di raggiungere approdi più certi può solo essere il frutto di un lavoro comune.

(2005)

SEZIONE 2: I PRINCIPI E LA NON-CITTÀ DEGLI ETRUSCHI

6. DINAMICHE DI SVILUPPO DELLE CITTÀ NELL'ETRURIA MERIDIONALE*

[p. 21] Il tema che mi è stato assegnato è di tale portata da rendere, più che temerario, disperato il tentativo di una sintesi. Mi limiterò quindi a riconsiderare brevemente il processo di formazione della città nell'Etruria meridionale tirrenica¹ alla luce del dibattito più recente.

Non mi soffermo sulla storia degli studi, ripercorsa di recente da vari studiosi (Rendeli, Carandini etc.). Come è noto, è merito di R. Peroni aver sostenuto fin dal 1969 una tesi ora generalmente condivisa: che le basi di questo processo sono state poste nel Bronzo Finale; ed è in gran parte merito suo e della sua scuola aver approfondito le dinamiche di formazione dei grandi centri dell'Etruria meridionale marittima. La controprova della continuità del processo sta nel fatto che - come ha efficacemente mostrato fin dal 1975 G. Colonna - «i nuovi insediamenti si formano ai margini di ambiti territoriali che nel periodo del Bronzo Finale appaiono particolarmente avanzati»².

Come è noto, accanite discussioni hanno contrapposto per decenni chi riteneva che le grandi

città dell'Etruria fossero nate da villaggi distinti situati su un unico pianoro, e chi invece sosteneva che esse avessero avuto fin dal principio il carattere di un vasto insediamento unitario: è vero, come osserva M. Pacciarelli nel suo libro fresco di stampa³, che i termini del dilemma sono divenuti sempre più sfumati. Nell'ambito della opzione 'poli-centrica' si oscilla infatti «da un modello di piccoli villaggi indipendenti organizzati su base parentelare ad uno di nuclei abitativi distinti ma sottoposti ad un'unica autorità politica»; nell'ambito dell'opzione 'monocentrica' si va «da una interpretazione come centri dal tessuto unitario ed omogeneo ad una in cui all'interno dell'abitato coesisterebbero aggregazioni di schiatte e comunità conservanti una loro identità». Può anche darsi, come egli sostiene, che in questa prospettiva non sia più «indispensabile una radicale polarizzazione» tra le due posizioni. A condizione tuttavia che si riconosca, come egli riconosce, che «un carattere di progettualità appare implicito nella scelta di vasti pianori e nella marcata unitarietà delle opzioni ubicative». Non è possibile ridurre il fenomeno alla dislocazione su un unico pianoro «di piccoli villaggi indipendenti organizzati su base parentelare»⁴.

In altre parole, una rivoluzione insediamentale come quella che si verifica, nell'Etruria meridiona-

* 'La città', in *Dinamiche di sviluppo delle città nell'Etruria meridionale. Veio, Caere, Tarquinia, Vulci*, 'Atti del XXIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Roma, Veio, Cerveteri-Pyrgi, Tarquinia, Tuscania, Vulci, Viterbo, 1-6 ottobre 2001', Pisa 2005, pp. 21-25.

¹ Ho espresso il mio punto di vista sull'argomento principalmente nella relazione al convegno in memoria di Ettore Lepore del 1991 (d'Agostino 1995).

² d'Agostino 1995, p. 317.

³ Pacciarelli 2000, pp. 165 ss.

⁴ Peroni 2000, p. 29.

le tirrenica, all'alba del primo millennio, non può non essere l'esito di radicali cambiamenti di carattere socio-economico. La capacità di pianificazione del territorio che essa dimostra è il segno di una notevole coesione socio-politica. Per questi motivi è possibile definire i nuovi insediamenti come 'proto-urbani': essi implicano infatti la tendenza al superamento delle aggregazioni preesistenti, in vista della creazione di un unico corpo civico.

Nella relazione al Convegno in memoria di E. Lepore, nel 1991, ho cercato di portare alle estreme conseguenze questa impostazione, per affrontarne le difficoltà. Mi domandavo infatti: se esiste, come è necessario che esista, un nesso strutturale tra la nascita dei grandi abitati protourbani ed il raggiungimento di una notevole complessità socio-culturale, come si spiega il quadro che emerge dalle più antiche necropoli villanoviane? Come è noto queste manifestano inizialmente un basso grado di variabilità funeraria, e solo a partire dalla metà del IX sec. permettono di riconoscere il progressivo instaurarsi di una gerarchia sociale, che appare compiutamente dispiegata solo nel secolo seguente⁵.

Dall'esigenza di chiarire questo genere di problemi nasce la necessità di rivedere i modelli interpretativi relativi all'organizzazione interna di questi abitati e - almeno nelle grandi linee - alla loro struttura socio-economica.

Anche a questo proposito occorre prendere le mosse dalle riflessioni di R. Peroni e della sua scuola. L'esposizione più esauriente della complessa ricostruzione peroniana resta quella del 1989, ma essa è già compiuta almeno dal 1979⁶. Essa parte dall'assunto che le società del Bronzo Finale dell'area tirrenica, [p. 22] tra il Tevere e il Fiora, possano definirsi 'gentilizio-clientelari pre-urbane'. Naturalmente l'emergere di una *élite* socio-economica presuppone «un processo di appropriazione dei mezzi di produzione, o meglio del super-prodotto fornito dal loro sfruttamento, da parte dei nuovi ceti dominanti». Ma poiché la risorsa principale, la proprietà della terra, resta comunitaria, la crescita «avviene attraverso il reperimento

di risorse nuove, o almeno in un primo momento marginali».

La nascita dei 'centri protourbani' trova le sue motivazioni proprio in una radicale innovazione: l'affermarsi della proprietà privata della terra. Questa almeno in parte viene suddivisa tra i nuclei familiari che formano la comunità. Sul modo in cui il fenomeno si sarebbe verificato, un modello è stato proposto da Pacciarelli nel 1989 a partire dal caso di Vulci⁷, ed è stato ribadito di recente da Peroni nel Catalogo della mostra su Romolo: esso suppone la «occupazione e appropriazione da parte di ciascuna unità produttiva (sc. la famiglia nucleare) di singoli lotti (*heredia*) in cui i pianori... vennero suddivisi, e su cui vennero contestualmente impiantate le singole abitazioni».

Se, tra tante lodi, un appunto può farsi alla ricostruzione peroniana, esso riguarda la preoccupazione di giustificare l'insorgere dell'assetto protourbano ricorrendo a suggestioni esterne: nel 1989, il modello è quello egeo, e lo sforzo consiste nel dimostrare che - nonostante la caduta dei rapporti con l'Egeo seguita alla guerra di Troia, esiste una sostanziale continuità nella tradizione egeizzante⁸. Attualmente la posizione è più sfumata⁹: il modello protourbano «deve esservi pervenuto in forme molto indirette... come emanazione di assetti allora emergenti vuoi nel Levante mediterraneo, vuoi nella Grecia protogeometrica». Ma proprio dalla ricostruzione di Peroni risulta evidente che l'emergere di questo fenomeno in Etruria è il frutto di un processo di sviluppo endogeno; d'altro canto io non credo che modelli di organizzazione socio-politica, come sono i centri proto-urbani, siano esportabili. Infine si cercherebbe invano, nella Grecia protogeometrica, un qualche precedente a fenomeni del genere: ancora alla metà dell'VIII sec. le grandi città della Grecia sono a uno stato larvale.

Ma, ritornando al nocciolo del problema, si tratta di «un totale rivolgimento nell'assetto sociale esistente» che determinò, «per i gruppi gentilizi,

⁵ d'Agostino 1995, p. 316.

⁶ R. Peroni, in *Atti della XXI Riunione dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, Firenze 1979, pp. 32-43; Peroni 1989.

⁷ M. Pacciarelli, 'Ricerche topografiche a Vulci: dati e problemi relativi all'origine delle città medio-tirreniche', in *StEtr* 56, 1989-90, pp. 11-48.

⁸ Peroni 1989, p. 305.

⁹ Peroni 2000, p. 26.

la perdita dei benefici che i legami clientelari comportavano e il loro stesso dissolvimento»¹⁰. Solo «una frattura, una svolta radicale nella dialettica storica» può aver comportato «un arresto nel processo di differenziazione» (pp. 498 s.). Se viene meno questo presupposto, o ci si pone in una prospettiva gradualista¹¹, non si può più comprendere l'immagine presentata dalle necropoli più antiche, articolate in piccoli gruppi familiari, all'interno dei quali le tombe «non presentano sensibili dislivelli quanto a grado di complessità e ricchezza», con un «assetto egualitario, quasi da pionieri, che ci verrebbe fatto di attribuire a quelle comunità di fondatori»¹².

In questo senso ha ragione A. M. Sestieri quando ribadisce che «la convergenza sui pianori, piuttosto che essere il risultato finale, fu la condizione iniziale (*“precondition”*) per l'emergere di un nuovo tipo di organizzazione socio-politica»... «un processo di integrazione politica e sociale completamente differente dalla interazione fra i villaggi sparsi del periodo precedente»¹³. Ma non si può dimenticare che l'esigenza di un nuovo assetto sta alla base della rivoluzione insediamentale: se dunque è vero che 'nel momento iniziale' di questi insediamenti i gruppi villanoviani non sono già dotati di un sistema politico di tipo protostatale o statale¹⁴, que-

sta distinzione mi sembra più vera sul piano logico che nel concreto storico. È anche vero, come vedremo, che questo processo potrà ritenersi compiuto solo più tardi. [p. 23] Come ha dimostrato compiutamente A. M. Sestieri, le motivazioni di questo straordinario fenomeno vanno ricercate nella necessità di creare, attraverso una maggiore coesione economica e politica, un supporto adeguato allo straordinario sviluppo conosciuto dal sistema produttivo e di scambi nel periodo precedente¹⁵.

Ma un approccio di carattere processuale non basta a spiegare i problemi posti dall'evidenza funeraria: se il trasferimento nelle nuove sedi era funzionale all'esigenza di sviluppare le conquiste economiche del periodo precedente, come mai nei corredi tombali della prima età del Ferro le differenze socio-economiche vengono cancellate? Sono questi gli aspetti che ho cercato di chiarire nel mio contributo del 1991. Non mi sembra il caso di ripetere qui le considerazioni allora espresse: ricorderò soltanto che avevo cercato di far emergere alcune anomalie interne al rituale funerario, evidenti pur nella sobrietà che caratterizza le sepolture della fase I A; ne avevo concluso che anche in questo caso - come di norma - l'aspetto delle tombe e dei loro corredi non riflette *tout court* la realtà sociale. L'aspetto 'egualitario' delle sepolture è condizionato dalla forte spinta isonomica che scaturisce dalla nascita stessa degli aggregati protourbani: questa agisce come filtro tra la società reale - nella quale già emergeva come figura forte l'adulto guerriero - e la sua immagine funeraria.

Per tirare le somme di questa parte del discorso, vorrei concludere che sono convinto sostenitore della utilità euristica dei modelli: la loro capacità di orientare la lettura dell'evidenza archeologica resta utile nella misura in cui quest'ultima è in grado di validarne la legittimità. Nel problema che qui ci interessa, non si può andare oltre la lettura del fenomeno nelle sue grandi linee: se il gioco viene spinto oltre questo segno rischia di diventare gratuito, e bisogna saper attendere che lo scavo dei grandi abitati fornisca nuovi spunti alla modellistica. Quest'atteggiamento è del resto ben presente

¹⁰ Peroni 1989, pp. 498 ss. In modo pittoresco il concetto è ripreso da A. Carandini, *La nascita di Roma*, Torino 1997, pp. 471-475 e specialmente par. 344, pp. 473 s.: l'esperimento tentato da 'leaders' rivoluzionari dell'epoca (capi marginali o immigrati, comunque antagonisti dei gruppi egemoni protovillanoviani) al cui seguito si sarebbero radunati banditi, giovani e contadini in stato di miseria..., cfr. Mandolesi 1999, p. 191, nota 181.

¹¹ Cfr. Bonghi Jovino 1997, p. 165, nota 44; Mandolesi 1999, p. 191, che concepisce il fenomeno come un mero trasferimento, magari a ondate successive, delle comunità di villaggio 'protovillanoviane', ordinate per *curiae*, nelle nuove sedi.

¹² Peroni 2000, p. 27.

¹³ Bietti Sestieri 2000, p. 21; A. M. Bietti Sestieri, in N. Terrenato (a cura di), *L'archeologia teorica*, Firenze 2000, p. 226. Secondo la terminologia antropologica adottata dalla studiosa si tratta del passaggio dai 'chiefdoms' (M. D. Salins, *Tribesmen*, Englewood Cliffs 1968, pp. 24 ss., 49 ss.) del Bronzo finale agli 'early states' corrispondenti ai centri protourbani (cfr. anche Bietti Sestieri 1997, pp. 380 ss.).

¹⁴ A. M. Bietti Sestieri, *Protostoria. Teoria e pratica*, Roma 1996, p. 303.

¹⁵ Bietti Sestieri 1997, p. 380; Bietti Sestieri 2000, p. 21.

all'interno della stessa scuola peroniana: si veda ad esempio la cauta posizione espressa ultimamente:¹⁶ «Il carattere delle evidenze disponibili, dato anche lo stato preliminare dei dati finora resi noti, non consente... di formulare attualmente precisi modelli circa l'articolazione interna dei grandi centri protourbani».

Sono gli scarsi indizi recuperabili dall'evidenza archeologica a fornire qualche suggestione importante, e le recenti ricerche su Tarquinia rendono questo osservatorio particolarmente stimolante.

In primo luogo gli scavi della Statale di Milano, diretti da M. Bonghi Jovino, permettono di toccare per la prima volta con mano la continuità d'uso dello spazio, dal Bronzo finale alla piena età storica. È significativo, a questo proposito, che la Bonghi, orientata prima degli scavi a favore della tesi policentrica, sia stata indotta proprio dall'osservazione combinata dei dati di scavo e della raccolta di superficie, a sposare la tesi «dell'insediamento unitario, verosimilmente frazionato in più aree abitative»¹⁷.

Al Calvario, come è stato osservato già nel 1986 da Colonna¹⁸, le grandi capanne ovali sono identiche a quelle protovillanoviane di S. Giovenale. Anche se non è possibile precisare su basi stratigrafiche la cronologia delle singole strutture, alcuni indizi fanno supporre che esse fossero più antiche delle case rettangolari, più piccole e disposte in un tessuto insediativo più fitto. Tutto questo è stato letto come l'indizio di un progressivo passaggio «da ampi gruppi residenziali originari (probabili famiglie estese)» a «nuclei familiari minori». Poiché verso la metà dell'VIII sec. gli abitati di Monterozzi con le necropoli relative vengono abbandonati¹⁹, questo processo indica la linea di tendenza anteriore a questa data. Naturalmente, si tratta di un dato isolato, e che pertanto non può essere generalizzato, e l'evidenza disponibile per gli abitati è ancora troppo scarsa.

Come viene generalmente riconosciuto, è proprio l'analisi delle necropoli quella che permette

di seguire il processo di gerarchizzazione che precocemente inizia all'interno dei grandi centri proto-urbani²⁰. Appare molto equilibrato il bilancio fatto ultimamente da Pacciarelli, che suggerisce di evitare definizioni generalizzanti delle situazioni antiche, per tentarne piuttosto «una collocazione all'interno del quadro evolutivo delle società protourbane»²¹.

Opportunamente egli ribadisce che nella fase I della prima Età del Ferro le differenze, pur presenti [p. 24] all'interno delle necropoli, devono intendersi come differenze di rango²². Ciò non toglie che, dopo il momento in cui prevale la 'ideologia isonomica' (fase I A), si avvertono tensioni notevoli, e l'immagine 'egualitaria' che la società aveva voluto dare di se stessa entra rapidamente in crisi, come si vede chiaramente proprio dalle necropoli tarquiniesi. Le acute osservazioni di C. Iaia sulla distribuzione degli indicatori di rango suggeriscono una gerarchia tra le stesse necropoli²³: emerge in primo luogo quella delle Arcatelle, dove si concentrano le 5 tombe a cassetta con urna a capanna, le uniche di tutta Tarquinia, gli elmi di bronzo e le spade, presenti - in misura sia pur minore - a Poggio Impiccato, i vasi in bronzo.

Naturalmente interessa definire la cronologia e la portata di questi fenomeni: la presenza di urne a capanna all'interno di tombe a cassetta già nella I fase indica senz'altro «un certo grado di articolazione-politica»²⁴. Una gerarchia più marcata si avverte solo alla transizione tra la prima e la seconda fase (I B2 - II A1) con la comparsa degli elmi in bronzo e di altri elementi di prestigio. Il fenomeno è reso evidente anche «dalla notevole concentrazione di sepolture eminenti di vario tipo».

Alla generale scarsità di campioni estesi riferibili alla I fase in Etruria, sopperisce l'evidenza di Pontecagnano, ed in particolare quella della necropoli del Pagliarone, relativa all'insediamento che controlla il più antico approdo. Come ha dimostrato

²⁰ Cfr. ad esempio d'Agostino 1982b, pp. 210 ss. (in questo volume pp. 63-72); Peroni 1989, pp. 505 ss.

²¹ Pacciarelli 2000, p. 271.

²² Pacciarelli 2000, p. 267.

²³ C. Iaia, *Simbolismo funerario e ideologia alle origini di una civiltà urbana*, Firenze 1999, pp. 69 ss.

²⁴ Pacciarelli 2000, p. 271.

¹⁶ Pacciarelli 2000, p. 165.

¹⁷ Bonghi Jovino 1997, p. 155, nota 22.

¹⁸ Colonna 1986, p. 390; Peroni 1989, pp. 502 ss.; cfr. da ultimo Pacciarelli 2000.

¹⁹ Mandolesi 1999, p. 199.

P. Gastaldi, questa rivela che il periodo I B è stato caratterizzato, fin dai suoi inizi, da un grande dinamismo sociale e culturale. Esso si manifesta in primo luogo nella vivacità degli scambi con il sud della penisola, la Sicilia e la Sardegna²⁵. Fenomeni analoghi si colgono nello stesso momento nell'Etruria tirrenica, e questo dimostra che il caso di Pontecagnano non ha soltanto una portata locale. Anche qui si riscontra, come in Etruria, il fenomeno - evidenziato da F. Delpino²⁶, dell'arrivo di oggetti di ferro, soprattutto di spade, dalla Calabria. A Pontecagnano questo movimento comporta anche - probabilmente - una mobilità di persone, se è vero - come suppone la Gastaldi - che l'arrivo di questi oggetti indica l'integrazione, nella comunità locale, di un gruppo di guerrieri originari della costa calabrese (Torre Galli)²⁷.

Altrettanto significativo appare il cambio di mentalità che emerge dallo studio della decorazione: il sistema decorativo adottato a partire da questa fase rende ambiguo il simbolo della funzione guerriera: l'elmo, caricandolo anche dei valori evocativi propri della capanna. Gli adulti maschi guerrieri, che hanno un ruolo eminente nella compagine sociale, tendono sempre più ad accentuare la loro funzione di garanti di un gruppo di parentela.

Questi fenomeni si accompagnano, verso la fine della fase I, con la comparsa, in altre aree di necropoli, di «concentrazioni delle sepolture eminenti in un solo luogo». In questo periodo dunque il potere di funzione, che determina il rango di un individuo ed è per sua natura personale e transeunte, tende a fissarsi stabilmente in poche mani.

Il parallelismo tra Pontecagnano e Tarquinia si può spingere più oltre: come a Tarquinia gli insediamenti del Calvario e dei Cretoncini nell'VIII sec. scompaiono, riassorbiti dal centro urbano della Civita, così scompare il Pagliarone. In entrambi i casi credo che si possa seguire il modello propo-

sto da G. Colonna per la Laurentina²⁸: si tratta di emanazioni della comunità principale, funzionali al suo assestamento nel territorio. Esse tendono tuttavia ad assumere un ruolo autonomo troppo rilevante, e vengono riassorbite quando il territorio è ormai sotto controllo. A Pontecagnano la fine del Pagliarone si accompagna con la valorizzazione del porto alla Foce del Picentino, controllato direttamente dall'insediamento protourbano. Non a caso, proprio nella necropoli contigua al nuovo porto, compaiono tombe di tipo 'monumentale', di personaggi eminenti, che tendono a concentrarsi in un solo luogo, e sembrano «prefigurare così la futura articolazione della necropoli in gruppi di parentela»²⁹.

Problema molto delicato e complesso è quello relativo al sorgere dell'ordinamento gentilizio-clientelare³⁰ che, come tiene a precisare Peroni³¹, nulla ha a che fare con la struttura dallo stesso nome, da lui ipotizzata per il Bronzo finale. Io credo che sia utile, al presente, ritornare a una analisi serrata delle necropoli, avendo come obiettivo l'intera evidenza disponibile per i singoli centri. [p. 25] È il lavoro che da diversi anni sta facendo M. A. Cuzzo per l'Orientalizzante Antico e Medio a Pontecagnano, e che presto dovrebbe essere consegnato alle stampe³². La situazione che emerge dall'esame di 540 tombe è estremamente complessa: i gruppi di parentela allargati, ben riconoscibili dall'organizzazione delle necropoli, sono caratterizzati da un particolarismo, che si esprime in una pluralità di modelli di comportamento nell'ambito del rituale funerario. Non vi è alcun dubbio che esista ora una gerarchia sociale basata su differenze di *status* che coinvolgono interi gruppi familiari, e non vi è dubbio che la selettività sociale escluda dalla sepoltura formale i membri dei ceti più deboli.

A questo livello cronologico, tutto lascerebbe supporre che l'assetto gentilizio-clientelare fosse

²⁵ Gastaldi 1994.

²⁶ F. Delpino, 'Rapporti e scambi nell'Etruria meridionale villanoviana con particolare riferimento al Mezzogiorno', in *Archeologia nella Tuscia II, QuadAEI 13*, Roma, 1986, pp. 169 s.

²⁷ P. Gastaldi, *Pontecagnano II. 4. La necropoli del Pagliarone*, *AnnArchStAnt*, Quaderno 10, Napoli 1998, p. 171.

²⁸ Colonna 1991b, pp. 209-232.

²⁹ Gastaldi 1994, p. 58.

³⁰ Per la definizione del fenomeno, cfr. Torelli 1988b, pp. 242 s.

³¹ Peroni 1989, pp. 500 s.

³² M. A. Cuzzo, *Reinventando la tradizione. Immaginario sociale, ideologie e rappresentazione nelle necropoli orientalizzanti di Pontecagnano*, Paestum 2003.

ormai la struttura portante del sistema sociale. E tuttavia, dall'osservazione delle necropoli, è praticamente impossibile riconoscere l'esistenza dei *clientes*. Io non vorrei che il modello romano fosse calato sulle situazioni etrusche, a omologare frettolosamente quanto emerge dalla ricerca archeologica. Ma è vero d'altro canto che esistono altri tipi di evidenza (la formula onomastica, le dinamiche della mobilità sociale riconoscibili attraverso le iscrizioni), che per quest'epoca rendono certa l'esistenza di questo tipo di organizzazione.

Preso atto di queste difficoltà, che mi sembrano evidenti anche nelle altre necropoli etrusche coeve, c'è da chiedersi a partire da quale momento questo tipo di organizzazione si è affermato. È chiaro che le sue radici stanno nelle articolazioni politiche visibili già in un momento avanzato della I fase: penso alla gerarchia evidenziata ad esempio da Iaia per Tarquinia all'interno della funzione guerriera.

Proprio in virtù di questi dati, Peroni tende ora a retrodatare il fenomeno: mentre prima egli lo collocava nella seconda metà dell'VIII sec., riferendo la sua piena affermazione al Periodo Orientalizzante³³, ora tende a vederne i prodromi nella situazione delle Arcatelle di Tarquinia e la piena realizzazione nella fase II³⁴ (e quindi agli inizi dell'VIII sec. nella cronologia tradizionale, e «almeno la seconda metà del IX sec.» nella nuova cronologia).

Non diversa è la posizione di A.M. Sestieri, che - nella esemplare analisi della necropoli di Osteria dell'Osa - data al 770 a.C. (passaggio dalla fase II B alla III del Lazio, ovvero dalla fase I alla II dell'Etruria) la fine della famiglia allargata di carattere egualitario, e la divisione della società fra *gentes* e *clientes*. «Il corrispettivo di questa nuova organizzazione sociale si vede nella divisione spaziale delle necropoli in gruppi separati di tombe, che durano un lasso di tempo di diversi decenni»³⁵.

Io stesso mi sono espresso in termini analoghi anche di recente³⁶, attribuendo ad esempio l'acquisizione della ceramica da simposio di età pre-coloniale a scambi cerimoniali tra i Greci dell'Eubea e i gruppi gentilizi locali. Successivamente ho sentito il bisogno di una maggiore cautela: è chiaro che nel corso della II fase della I Età del Ferro le differenze verticali, di *status*, investono ormai l'intero nucleo familiare; una struttura gerarchica è poi ben evidente all'interno dei grandi gruppi di sepolture nei quali si articolano le necropoli dell'Etruria, e in particolare dell'Etruria meridionale marittima. Assai più difficile - come si è detto - è cogliere nella sua realtà archeologica l'istituto della clientela: naturalmente può trattarsi di un problema di scarsa visibilità archeologica, per un ceto che probabilmente assunse contorni più definiti nel tempo; o anche si può pensare all'effetto della selettività sociale, certamente operante in molte situazioni in questo periodo.

Ma può anche darsi che la formazione di questo istituto sia maturata solo in un momento avanzato della II fase, e che l'articolarsi della società in gruppi gentilizi, l'instaurarsi di una gerarchia sociale ben definita, possano avere assunto forme diverse a seconda delle situazioni concrete.

Credo che le dinamiche sociali che si sottendono al processo di formazione della città si possano precisare solo affrontando lo studio integrale e sistematico di vasti sepolcreti; ma l'atteggiamento deve essere quello di valorizzarne le articolazioni interne, sincroniche e diacroniche, per far emergere le specificità dei comportamenti, limitando all'essenziale il ricorso a generalizzazioni. Queste infatti rischiano spesso di impoverire la varietà e la ricchezza del concreto storico.

(2005)

³³ Peroni 1989, p. 500.

³⁴ Peroni 2000, p. 28. La stessa posizione era sostenuta da Torelli 1988a, p. 57; Torelli 1988b, pp. 242 s.

³⁵ A. M. Sestieri, *The Iron Age Community of Osteria dell'Osa*, Roma 1992, p. 241.

³⁶ d'Agostino 2001, p. 21. Più cauta è la posizione espressa in d'Agostino 2006b.

7. GRECS ET «INDIGÈNES» SUR LA CÔTE TYRRHÉNIENNE AU VII^e SIÈCLE. LA TRANSMISSION DES IDÉOLOGIES ENTRE ÉLITES SOCIALES*

[p. 3] Sur la côte tyrrhénienne, la fondation de Cumès marque le passage de la phase précoloniale¹ à la phase coloniale de l'expansion grecque. Bien avant cet événement, en effet, des navires grecs provenant surtout des Cyclades avaient déjà accosté sur la côte tyrrhénienne. Les traces les plus anciennes remontent aux environs de l'an 800, et vers 775 les Eubéens possédaient déjà un véritable comptoir à Pithécusses (Ischia)². En fait les navigations précoloniales, motivées surtout par la nécessité d'approvisionnements en métaux, correspondaient à des voyages occasionnels et à l'établissement de comptoirs. Ce n'est qu'avec la fondation de colonies stables du type de Cumès qu'on peut parler d'une présence politique grecque sur la côte de Campanie. Pratiquement isolée aux confins nord-occidentaux du monde grec, la colonie eubéenne devient l'épicentre d'une zone

de contacts et d'échanges entre éléments grecs, étrusques et indigènes et finit par s'assimiler au milieu qui l'entoure d'une façon beaucoup plus nette que les nombreuses colonies qui constellent la partie orientale de la Sicile. Ainsi la Campanie devient-elle une zone privilégiée pour l'étude des phénomènes d'acculturation. Au reste ceux-ci se répercutent dans un rayon plus ample qui intéresse, dans des mesures diverses, le Latium et l'Étrurie côtière.

De leur côté les Étrusques, avant même l'arrivée des Grecs, avaient étendu leur influence jusqu'au fleuve Sele, contribuant d'une manière décisive au développement d'un gros établissement situé à 10 km au sud de Salerne sur le site actuel de Pontecagnano. Ce centre, qui présente un intérêt particulier dans la perspective développée plus haut, possédait une très importante nécropole qui, explorée de façon intensive, a livré jusqu'à ce jour plus de 2.700 tombes³. Celles-ci se répartissent en trois groupes principaux: le plus ancien est daté du premier Âge du Fer; le second — le plus im-

* 'Grecs et «indigènes» sur la côte tyrrhénienne au VII^e siècle. La transmission des idéologies entre élites sociales', in *AnnÉconSocCiv* 32, 1977, pp. 3-20.

¹ Le *pattern* économique qui correspond à la création du comptoir eubéen à Pithécusses semble encore de type précolonial; sur ce problème voir d'Agostino 1973a.

² Sur ces problèmes voir D. Ridgway, 'Coppe cicladiche da Veio', in *StEtr* 35, 1968, pp. 311-321; *Incontro di studi sugli inizi della colonizzazione greca in occidente*, Napoli - Ischia, 1968, dans *DialArch* 1-2, 1969; D. Ridgway, 'The First Western Greeks: Campanian coasts and Southern Etruria', dans *Greeks, Celts and Romans. Studies in Venture and Resistance*, London 1973, pp. 5 ss.

³ Sur Pontecagnano, voir P. C. Sestieri, 'Necropoli villanoviane in provincia di Salerno', in *StEtr* 28, 1960, pp. 73-107; d'Agostino 1962, pp. 105 ss.; d'Agostino 1963, pp. 62 ss.; S. Ferri, 'Ancora sull'elmo coperchio di Pontecagnano', in *PP* 90, 1963, pp. 228-236; A. Vaccaro, 'La patera orientalizzante da Pontecagnano presso Salerno', in *StEtr* 31, 1963, pp. 241-247; d'Agostino 1965, pp. 671 ss.; d'Agostino 1968, pp. 75 ss.; d'Agostino 1973b; d'Agostino 1974, pp. 87 ss.

portant — se rapporte à la Période Orientalisante comprise entre 750-550; enfin le groupe le plus récent remonte à la seconde moitié du IV^e siècle. [p. 4] A considérer les nécropoles, le moment de développement maximum de ce centre correspond à la Période Orientalisante, et surtout à sa phase ancienne comprise entre la fondation de Cumes et le dernier quart du VII^e siècle, au moment où la céramique protocorinthienne est remplacée par la corinthienne. Les tombes sont en général du type *a cassa* en dalles de travertin local, ou à fosse recouverte de galets fluviaux ou de blocs de travertin. Le rite exclusif est l'inhumation. Le mobilier des tombes se compose de céramique locale, d'*impasto*, modelée sans tour; de céramique de type grec, en partie de "fabrication locale", en partie produite dans les proches colonies de Cumes et d'Ischia; de vases grecs d'importation, surtout de provenance protocorinthienne, et enfin d'objets de parure personnels en bronze (fibules, bracelets). Les armes sont représentées exclusivement par des pointes de lance ou de javelot en fer; dans une seule tombe de la fin du VIII^e siècle on rencontre l'épée de fer, certainement d'importation. On décèle de sensibles différences de richesse entre mobilier des différentes tombes, et les tombes riches sont aussi bien masculines que féminines; au cours du VII^e siècle la tendance à regrouper certaines tombes à l'intérieur d'un enclos commence à s'affirmer. [p. 8] En décembre 1966 on découvrit deux tombes, l'une accolée à l'autre, datant de la période orientalisante ancienne. Ces deux tombes divergent considérablement de la typologie courante à Pontecagnano et, en général, des nécropoles campaniennes de la même époque.

Leur forme même est exceptionnelle. Chacune se compose d'un "enclos" en dalles de travertin, semblable à une grande tombe *a cassa* dépourvue de couverture, et mesurant à l'intérieur 1,30x2,50 m. A peu près au centre de l' "enclos", on a aménagé une niche formée de dalles de travertin sur quatre bords dans la tombe 928 et sur trois dans l'autre. Dans cette dernière tombe, la niche était, de surcroît, au moment de la fouille, protégée par une grande dalle de couverture. Les dimensions des niches étaient de 0,65 x 0,65 m dans la tombe 926 et 0,57x0,84 m dans la tombe 928. A l'intérieur se

trouvaient des chaudrons qui contenaient les cendres du défunt. Dans la tombe 926 un grand chaudron avait été placé, d'un profil semblable à celui de la tombe 6 de l'Héroon d'Érétrie⁴, qui contenait un lébès de forme arrondie dans lequel étaient enfermées les cendres; un grand bassin de bronze lui servait de couvercle. Dans la tombe 928 un lébès arrondi semblable à l'exemplaire de la tombe 5 de l'Héroon d'Érétrie renfermait les cendres; il était recouvert d'un second lébès qui portait extérieurement des traces d'étoffes encore visibles.

Dans les dépôts cinéraires une fibule et un skyphos d'argent étaient déposés avec les os brûlés. L'espace réservé de la tombe 926 contenait aussi une oenochoé et une phiale bosselée de bronze (*Zungenphiale*); dans la tombe 928, un cotyle d'argent décoré d'une fausse inscription en signes hiéroglyphiques, une oenochoé et une phiale d'argent, et deux oenochoés de bronze.

Il importe de souligner une importante divergence dans la distribution du mobilier: alors que dans la tombe 926 la céramique locale d'*impasto* était déposée dans la niche, dans la tombe 928, dont le centre a été bouleversé par une racine d'arbre, la céramique se trouvait dans l'enclos. Les objets déposés dans l'espace réservé semblent répondre à un choix précis; au prix intrinsèque d'un métal plus ou moins noble s'ajoutent des éléments qui dénotent une valeur exceptionnelle: la technique très raffinée de l'exécution et surtout leur rareté et leur exotisme. Cela apparaît encore plus clairement après un examen sommaire de chacun des objets.

L'oenoché d'argent dont l'anse est recouverte à l'attache inférieure d'une palmette d'or laminée est tout à fait identique aux exemplaires de la tombe 104 de Cumes, des tombes Barberini et Bernardini de Préneeste (Palestrina), de la cella de la tombe Regolini-Galassi de Caere et de la sépulture n° 4 de la tombe du "chef" de Vetulonia⁵. Cette classe

⁴ *Eretria III*, p. 24, pl. A 1, pp. 6-24. A Érétrie le rebord du chaudron est cependant fort différent du chaudron de Pontecagnano et des exemplaires "atlantiques" étudiés par C. F. Hawkes – M. A. Smith, 'On some Buckets and Cauldrons of the Bronze and early Iron Ages. The Nannau, Wighsborough, and Heathery Burn Bronze Buckets and the Colchester and London Cauldrons', in *AntJ* 37, 1957, pp. 191 ss.

⁵ Pour ce type d'oenoché, voir G. Camporeale, 'Brocchetta cipriota della Tomba del duce di Vetulonia', in *ArchCl*, 14,

d'objets, proche d'un groupe "tartessien" de la péninsule Ibérique et d'un groupe d'oenochosés chypriotes, s'en distingue par la forme des palmettes dessinées en manière de longues tiges qui finissent en fleur de papyrus; les palmettes les plus proches se retrouvent sur un groupe d'ivoires de Nimrud qui, selon Barnett, proviennent d'ateliers syriaques, inspirées par des modèles assyriens⁶. L'hypothèse d'I. Strøm qui attribue ces oenochosés à un atelier de la Syrie septentrionale paraît vraisemblable.

Le cotyle dont le rebord porte une fausse inscription hiéroglyphique égyptienne pose un problème complexe. La forme est tout à fait grecque, inventée à Corinthe dans le second quart du VIII^e siècle et, en effet, l'exemplaire d'argent de Pontecagnano est semblable aux cotyles d'argile du protocorinthien ancien. Cependant les signes qui composent l'inscription sont caractérisés « à la fois par [p. 9] la précision du trait et de l'orientation et par le nombre élevé de graphèmes divers, par rapport à la brièveté de l'inscription »⁷. De ce point de vue, le cotyle de Pontecagnano semble plus proche de la coupe du même type de la tombe Bernardini qui porte la signature du Phénicien « Eshmunyaad ». Il semble donc possible d'assigner le cotyle à un centre où la forme corinthienne pouvait se rencontrer avec un artisanat phénicien, et l'on est en droit de penser à Al-Mina, le comptoir grec à l'embouchure de l'Oronte⁸.

1962, pp. 61 ss.; Strøm 1971, pp. 127 ss. avec bibliographie.

⁶ Sur les exemplaires tartessiens et chypriotes, voir A. Blanco Freijeiro, 'Orientalia. Estudio de objetos fenicios orientalizantes en la Península', in *ArchEspArq* 29, 1956, pp. 1 ss.; A. Garcia y Bellido, in *ArchEspArq* 37, 1964, pp. 50 ss.; *idem*, in *ArchEspArq* 42, 1970, pp. 28 ss. Les ivoires cités sont publiés dans R. D. Barnett, *A Catalogue of the Nimrud Ivories: with other Examples of Ancient Near Eastern Ivories in the British Museum*, London 1957, pp. 181 ss., pl. X D 10 b-c; XI F3, XII F2.

⁷ C'est le jugement émis par A. Roccati, Inspecteur au musée égyptologique de Turin, qui a bien voulu étudier l'inscription.

⁸ Coupe d'Eshmunyaad: Curtis 1919, p. 44, pl. 22, 23; Mühlestein 1929, pl. 7, 8; D. Hardeen, *The Phoenicians*, Londres 1962, p. 188; C. Hopkins, 'Two Phoenician Bowls from Etruscan Tombs', in R. Bianchi Bandinelli (a cura di), *Studi in onore di L. Banti*, Rome 1965, pp. 191 ss.; Strøm 1971, pp. 124 ss. L'existence en Syrie, à cette époque, d'un artisanat qui produisait des vases d'argent décorés a été récemment démontrée par Barnett 1957, pp. 243 ss.

Les trois oenochosés de bronze au ventre piriforme rappellent les exemplaires chypriotes déjà cités à propos de l'oenochosé d'argent, en particulier pour le type des palmettes situées à la base et au sommet de l'anse. A Pontecagnano on connaît un quatrième exemplaire de la même classe, trouvé dans une tombe féminine d'une exceptionnelle richesse datée de la fin du VIII^e siècle. Ces vases sont probablement de fabrication chypriote, alors que les oenochosés du même type de la tombe Barberini de Préneste, de Satricum, Populonia et Fabriano, semblent être des variations locales.

Le lébès de bronze de la tombe 928 est presque identique à l'exemplaire de la tombe 5 de l'Héroon d'Érétrie⁹. En outre il est proche d'un lébès de la tombe Bernardini et de celui de la tombe 104 de Cumes¹⁰. Il est donc probable qu'il ait été fabriqué en Eubée, ou dans une colonie eubéenne de la côte campanienne.

C'est à Cumes ou à Ischia qu'on peut attribuer les fibules d'argent ornées de boules de part et d'autre de l'arc. Il s'agit d'un type qui se retrouve par exemple dans la tombe Bernardini, dans la sépulture 5 de la tombe du "chef" de Vetulonia et dans la tombe 104 de Cumes. La célèbre inscription de Manios¹¹ décore une imitation latiale de ce type. Les skyphoi d'argent présents dans les deux tombes ont été fabriqués en Etrurie et sont identiques aux six exemplaires trouvés dans la tombe Regolini - Galassi. Enfin, c'est en Etrurie et dans les colonies eubéennes du golfe de Naples qu'ont été produits les autres lébès et bassins de bronze.

L'origine disparate des vases et des parures d'argent et de bronze (Proche-Orient, Chypre, colonies eubéennes de Campanie, Etrurie) montrent clairement que ces objets ont été choisis en fonction du seul lien qui les unit: leur caractère *d'agal-mata*. On s'en convaincra aisément si l'on observe que des "services" d'objets fort proches apparaissent dans des tombes provenant d'ambiances

⁹ *Eretria III*, pp. 25 ss., pl. 7-27. J'ai pu vérifier cette relation grâce au dessin que m'a courtoisement transmis C. Bérard; l'analogie entre les deux lébès est très claire et caractérise aussi la forme du rebord.

¹⁰ Tombe Bernardini: Curtis 1919, n. 80, p. 77. pl. 56.2; Cumes: Pellegrini 1903, n. 24, cc. 249 ss., fig. 25.

¹¹ Curtis 1919 pp. 21-22, n. 2b, pl. 3.3,4,5.

culturelles fort diverses, ainsi à Cumes, à Préneste, Caere et Vetulonia. Par ailleurs ces tombes se détachent toujours d'une certaine manière du contexte culturel auquel elles appartiennent.

Niche et enclos semblent avoir été conçus comme deux espaces différents par leur qualité et leur fonction. La niche paraît destinée au défunt et à ses *ktémata*, catégorie tout à fait particulière de biens pour lesquels «le droit de disposition est absolu; il s'atteste éminemment dans l'institution de la part du mort; les objets en question suivent le chef dans sa tombe». On peut dire que la zone réservée est conçue comme un *thalamos*: «la chambre où sont conservés les anciens trésors de chefs.. dépôt de richesses, dépôt d'*agalmata*. Elle en garde le caractère souterrain. Il se présente comme une excavation dans la pierre, surmontée d'un couvercle»¹². Dans l'enclos, au contraire, se trouvaient d'autres catégories d'objets qui semblent liées de façon générale à la sphère de l'offrande et du sacrifice.

Dans les deux tombes, dix broches à extrémité en feuille de laurier, accompagnées dans la tombe 926 de trois broches terminées par des pointes recourbées [p. 10] sont situées à l'est de la zone réservée, entre celle-ci et les parois longues de l'«enclos».

Des groupes d'obeloi ont été retrouvés dans des tombes de même époque de la zone égéenne: ils sont interprétés par Boardman comme «*precoinage currency*». Courbin est du même avis, qui voit dans les broches trouvées dans l'Héraion d'Argos «des obeloi phidoniens ayant cours légal au moment où il les a dédiés»¹³. La position de Will est moins catégorique: «trépieds, haches, broches, *pelanoi* sont chez eux dans les sanctuaires — certains ont eu une destinée monétaire fort longue: où se situe le passage de l'un à l'autre domaine?»¹⁴. Le problème a déjà été abordé par Gernet qui observait, dans son étude fondamentale sur la notion mythique de la valeur en Grèce: «En effet, les choses données en prix — notamment coupes, trépieds, bassins, armes, etc. — sont de l'ordre des 'signes prémonétaires' sur lesquels le travail de Laum a attiré l'atten-

tion. Les objets sont fréquemment nombrés»¹⁵.

Il va de soi que la notion de «signes prémonétaires» peut revêtir des significations diverses selon la position que l'on adopte concernant les origines de la monnaie en Grèce. Alors que les termes de *currency* et de monnaie à cours légal renvoient à une perspective moderniste qui nie la spécificité du phénomène archaïque¹⁶, la notion de «signes prémonétaires» apparaît comme pertinente dans le sens qu'ont développé Laum, Gernet, Will, Vidal-Naquet et Parise. Avec des divergences de détail, ces derniers ont contribué à éclairer le fait que «l'introduction de la monnaie,... bien loin... d'être la conséquence d'un développement mercantile, peut être considérée comme un aspect particulier de ce vaste mouvement général que constitue la normalisation des rapports sociaux»¹⁷. Cet aspect du problème soulevé par les tombes de Pontecagnano a bien été vu par M. Godelier: «Les objets précieux qui circulaient entre les sociétés primitives et en leur sein étaient à la fois des objets d'échange commercial et des objets d'échange social, des biens à troquer et des biens à exhiber et à donner, des marchandises qui parfois devenaient des monnaies et des symboles, des signes visibles de l'histoire des individus et des groupes qui recevaient leur sens du fond le plus intime des structures sociales. C'étaient donc des objets multifonctionnels dont les fonctions ne se confondaient pas, même quand elles se superposaient et se combinaient»¹⁸. Le caractère prémonétaire de l'*agalma* ne devient évident qu'au moment où il assume la fonction de mesure de valeur, d'équivalent général, en rapport avec l'échange. A ce propos on peut observer que, dans les modes de production précapitalistes, le rapport entre les espèces qui font fonction d'équivalent général et les autres espèces, peut être déter-

¹⁵ Gernet 1968, pp. 95 ss.

¹⁶ Sur ce point voir l'article clarificateur de N. F. Parise, 'Note per una discussione sulle origini della moneta', dans *St-Misc* 1969, pp. 3 ss., et surtout p. 12, n° 30.

¹⁷ P. Vidal-Naquet, 'Economie et société dans la Grèce ancienne: l'œuvre de Moses I. Finley', *Archives Européennes de Sociologie* 6, 1965, p. 131; Will 1954, p. 225.

¹⁸ M. Godelier, 'Monnaie de sel et circulation des marchandises chez les Baruya de Nouvelle-Guinée', dans *Cahiers V. Pareto* 21, Genève, Droz, 1970, et maintenant dans Godelier 1973, p. 263.

¹² Gernet 1968, pp. 96, 129 ss.

¹³ Kurtz - Boardman 1971, p. 211; Courbin 1959, p. 225.

¹⁴ Will 1954, p. 213, n. 2.

miné non par la quantité de travail social nécessaire pour leur production mais au contraire par des facteurs extra-économiques¹⁹ même quand la forme de l'échange était mercantile. Tout cela change quand s'affirme une économie monétaire. Le saut qualitatif profond qui en résulte n'empêche pas les usages précédents de survivre dans un nouveau contexte. Ils conservent intacte leur propre marque idéologique originelle, ils ne s'intègrent pas à la logique de la nouvelle mesure de valeur. Et cependant leur fonction se transforme dans le cadre du nouveau mode de production.

Gernet observait, dans le passage déjà cité, que les choses données en prix sont fréquemment affectées d'une valeur chiffrée: «Les rançons, les cadeaux d'hospitalité comportent des chiffres qui attestent des traditions, des normes»²⁰. Il en va de même pour les broches. Dans la zone égéenne la numération par six [p. 11] paraît exclusive: une tombe d'Asinè comporte six broches, celles d'Argos et de Salamine de Chypre en comportent douze, dix-huit celles de Paphos et de Patriki²¹. A Pontecagnano on dénombre dix broches à feuilles de laurier dans chaque tombe; et de fait la numération par cinq ne devait pas être inconnue en Grèce à la haute époque si Fon doit voir cinq broches dans les *pempobola* homériques²². A côté de ce mode de numération on trouve aussi à Pontecagnano le mode commun à l'Égée: dans la tombe 926 il y a trois broches de dimensions mineures, dont deux ont une extrémité recourbée.

Les observations précédentes tendaient à définir les limites entre lesquelles il est légitime à mon

avis de parler des broches comme d'objets prémonétaires: c'est entre autres un des aspects fonctionnels de l'*agalma*. Cela ne signifie cependant pas que cette fonction particulière s'exprime dans l'objet d'une façon formelle. Il n'en découle pas que l'objet doit répondre à une norme pondérale déterminée. Ici aussi les observations de Godelier sur les rapports entre l'équivalent général et les autres formes dans les sociétés "primitives" sont pleinement valables²³.

Il est pourtant nécessaire d'émettre des réserves sur la façon dont Courbin a cherché à établir, à travers l'examen des broches trouvées dans l'Héraion d'Argos et le système pondéral "phidonien", un rapport entre la valeur du fer et celle de l'argent au temps de Phidon d'Argos. Certes, si Courbin avait pu démontrer l'existence d'un rapport précis entre le poids des broches et le système pondéral éginétique, il aurait fallu considérer les broches plutôt comme des objets protomonétaires que prémonétaires, mais sa démonstration n'est pas concluante. Pour établir un rapport pondéral entre les obeloi de l'Héraion et le système éginétique, Courbin doit démontrer que Phidon n'a pas dédié à la déesse «les obeloi antérieurs à son propre système de poids et mesures»²⁴. Son raisonnement est le suivant: les obeloi de l'Héraion sont plus courts que ceux de la tombe 1 d'Argos, datables de 730, et ressemblent beaucoup à ceux du sacellum hypogéique de Paestum datables de 525. La longueur des obeloi indique leur poids car «la densité du métal en effet est pratiquement invariable, et les dimensions de la section, pour des raisons évidentes ne peuvent guère changer». Pourtant si les broches de l'Héraion sont plus courtes que celles de la tombe 1, elles représentent aussi une valeur pondérale plus légère et donc plus récente. Les broches de l'Héraion, conclut Courbin, représentent donc «des obeloi 'phidoniens' ayant un cours légal au moment où il [Phidon] les a dédiés»²⁵. Cependant comme Courbin lui-même a démontré, la longueur des broches de l'Héraion ne peut être déterminée: «Cette longueur n'était pas 1,20 m [comme l'entendait Seltman], elle était égale ou supérieure

¹⁹ Godelier 1973, pp. 288 ss., n° 37.

²⁰ Gernet 1968, *ibidem*.

²¹ Voir la bibliographie dans Kurtz - Boardman 1971, p. 364. Sur Argos voir P. Courbin, 'Une tombe géométrique d'Argos', in *BCH*, 81 1957 pp. 322-386, spec. 370 ss.; Deonna 1959; sur Salamine: Karagheorghis 1967b; sur Kavousi; *Kretika Chronika* 23, 1971, pp. 5 ss.; sur Patriki: V. Karagheorghis, in *RDAC* 1972, pp. 161 ss.

²² *Il.* I, 463; *Od.* III, 460. Le terme est d'interprétation controversée: V. Bérard traduit «quintuples brochettes» (ed. Belles Lettres), tandis que Liddell, Scott et Jones entendent «five-pronged fork». Je pense que l'interprétation la meilleure serait: «groupe de cinq broches». Sur ce point voir R. Garucci, 'Il pempobolo omerico in sepolcro cumano', *Bullettino Archeologico Napoletano*, N.S.I., 1853, pp. 130 ss.; Déchelette 1911, pp. 1 ss.

²³ Voir *supra*, n. 20.

²⁴ Courbin 1959, p. 225.

²⁵ Courbin 1959.

a 1,50 m». Le rapport de 1/2000 entre les valeurs du fer et de l'argent a été défini en confrontant l'obole éginétique avec le poids "théorique" des broches de la tombe 1 d'Argos: deux réalités relativement distantes entre elles dans le temps, liées seulement en fin de compte par une dénomination commune. Cela n'empêche pas naturellement que la monnaie, dans son articulation en obole, drachme et talent, puisse renvoyer à une structure de type "prémonétaire" comme celle de l'obelos, de la drachme et du talent représentés en fait dans l'offrande phidonienne d'Argos. Le type de rapport possible entre ces deux faits qualitativement différents doit être envisagé à la lumière des indications avancées au début de cette démonstration.

Il reste à observer que les obeloi de la tombe 926, qui sont relativement bien [p. 12] conservés, ont une longueur oscillant entre 1,501 et 1,60, que l'un a la mesure que postulait Courbin pour les broches de l'Héraion, alors que les autres ont une longueur comprise entre 1,58 m et 1,60 m comme les exemplaires de la tombe d'Argos. Cela nous conduit donc à exclure le fait que les variations de longueur renvoient à la logique de la "dépréciation" de poids habituelle dans l'histoire monétaire.

La broche, en tant qu'objet précieux, est multifonctionnelle et, dans le sens que nous avons tenté de définir, elle est aussi un signe prémonétaire. De fait pour des objets de ce genre la fonction spécifique peut varier selon le contexte: c'est ce dernier qui détermine la signification. Dans le contexte des deux tombes de Pontecagnano, la broche est un *agalma*, qui marque le prestige social de qui le possède. La fonction sociale s'unit à la fonction rituelle: quand il s'agit de dédier à la divinité une part des richesses personnelles, l'offrande se traduit en broches, comme le montre l'exemple de Rhodopis dans le récit d'Hérodote²⁶. Les rapports compliqués qui unissent dans la mentalité ar-

chaïque les signes du prestige social à la sphère de l'offrande et du sacrifice ont été étudiés par Germet auquel nous renvoyons. Toutefois les broches comme objets usuels sont directement liées à la sphère du sacrifice: dans les sacrifices accomplis par Chrysès et Nestor²⁷, les jeunes gens qui assistent au rite ont dans leurs mains le *pempobolon*. Dans les deux tombes de Pontecagnano il ne faut pas considérer les broches de façon isolée. Elles sont liées aux autres objets déposés dans l'"enclos" et en tout premier lieu au couple de chenets en fer. En outre on trouve dans la tombe 926 une hache et un pic de fer posés l'un à côté de l'autre: près de ces objets et des chenets étaient déposés des os d'animaux. Dans la tombe 928 le groupe d'outils liés conceptuellement aux broches et aux chenets est encore plus important. Une première hache de fer se trouvait près des chenets; une seconde hache dans la même position que celle de la tombe 926 était accompagnée de la *machaira* et d'une grande pince en fer, clairement liée à l'usage du foyer. On a trouvé en outre dans l'enclos trois couteaux de forme plus petite. A l'un d'entre eux adhère encore un fragment d'os animal; de plus, près du tripode de bronze, il y avait deux pics de fer. Il importe de relever que les deux haches de la tombe 928 étaient recouvertes d'abondantes traces d'étoffe et qu'il est courant dans certaines religions de rassembler les instruments de sacrifice dans un panier pour éviter que ne soit répandu le sang de l'animal immolé²⁸.

Comment interpréter ce complexe d'éléments et surtout comment expliquer qu'ici comme là, et surtout dans l'aire égéenne, on voit apparaître des chenets et des broches dans les tombes masculines bien caractérisées comme tombes de guerriers? A Chypre, où dans les tombes à chambre on voit se répéter sous une autre forme la distinction funéraire entre deux espaces aux fonctions distinctes, les chenets et les broches sont déposés, non dans la cella, réservée au défunt, mais dans le *dromos*²⁹.

On peut hasarder l'hypothèse d'une représenta-

²⁶ Hdt. II, 134-135. Sur la base probable du don de Rhodopis, voir Jeffery 1961, pp. 102 ss., n. 7 avec bibliographie. Sur les inscriptions dans lesquelles apparaît le terme *d'obelos*, -oi, voir M. Guarducci, 'Tripodi, lebeti e oboli', in *RivFil* 72-73, n.s. 22-23, 1946, pp. 171-180; M. Tod, 'Epigraphical Notes on Greek Coinage, obolòs', in *NC* 1947, pp. 1 ss.; M. Tod, 'Addenda', in *NC* 1955, pp. 125 ss.; W. K. Pritchett, in *Hesperia* 25, 1956, p. 313.

²⁷ Voir *supra*, n. 23.

²⁸ Cette suggestion m'a été faite par M. Detienne que je remercie.

²⁹ Voir Salamine, tombe 79, Karagheorghis 1967b, pp. 337 ss.

tion symbolique de la présence du feu domestique. Hestia, du moins dans la conception grecque archaïque, est liée à la condition masculine, à la ligne paternelle, et assure la continuité de *l'oïkos* et la transmission des *patroa*. Dans une structure sociale à caractère gentilice le feu domestique assume non seulement un rôle religieux, mais aussi une importante fonction sociale et, finalement, politique³⁰. Tout cela [p. 13] s'expliquerait facilement, mis en relation avec la tombe d'un personnage éminent, auquel le qualificatif de guerrier s'applique fort bien par ailleurs.

Une hypothèse de ce genre toutefois ne va pas sans difficulté. Vernant observe en particulier que l'Hestia domestique ne devait pas se trouver à l'extérieur du *thalamos*, mais plutôt dans l'espace réservé au défunt. Les deux éléments entre lesquels s'articule la tombe pourraient plutôt refléter l'opposition entre l'espace orienté vers l'individu et l'espace orienté vers la collectivité. Le système d'objets qui comprend les broches et les chenets serait à rapprocher du sacrifice collectif et indiquerait donc une ouverture vers le social. Cela paraît parfaitement compréhensible dans la tombe d'un "prince"³¹.

L'interprétation symbolique du complexe formé par les chenets et les broches, proposée pour la première fois par Déchelette, reprise avec des orientations différentes par divers auteurs, a été faite récemment par Deonna avec beaucoup d'arguments: il est très vraisemblable, comme il l'expose, que les broches et les chenets apparaissent dans le rituel funéraire en vertu de leur rapport étroit avec le culte domestique³².

A cette interprétation s'opposent nettement P. Courbin, D. Kurtz et J. Boardman; ils retiennent que ces ustensiles ont été déposés dans les tombes parce qu'ils appartenaient au défunt qui en usait dans la vie quotidienne: «In Homer the warriors see to their own cooking and a rich one might be expected to have his own equipment for the purpose»³³.

En fait nous avons de sérieux motifs de douter de l'interprétation "réaliste". Il est fréquent, à l'époque romaine, de trouver dans les tombes des modèles de chenets³⁴; mais le même phénomène est observé aussi à une époque plus ancienne: dans les tombes du IV^e siècle de la vallée du Sele on trouve des modèles de chenets, broches et couteaux de plomb; ils sont regroupés en un même point de la tombe, et sont toujours accompagnés du "candélabre" de plomb. Ce dernier reproduit en réalité, sous une forme miniaturisée, le support des vases et autres ustensiles qui devaient être placés près du foyer³⁵. Le recours au modélisme révèle l'intention de reconstruire un complexe qui conserve intacte sa signification même si les objets qui le composent ne peuvent être réellement utilisés pour remplir la fonction qu'ils représentent.

Il ne me semble pas qu'on puisse prouver que des objets ayant appartenu au défunt pendant sa vie aient été remplacés par des imitations, du moins dans le monde classique. Certes, les modèles miniaturisés sont absents de la période du haut archaïsme; il me semble cependant que l'orientation psychologique qui apparaît dans la reconstruction du "foyer" des tombes du IV^e siècle est la même que celle qui détermine la disposition des broches, des

³⁰ Gernet 1968, pp. 386 ss., J.-P. Vernant, *Mythe et pensée chez les Grecs*, I, pp. 124 ss., et tout spécialement pp. 126 et 132.

³¹ Ces idées ont été émises par J.-P. Vernant au cours d'une discussion à l'école des Hautes Études (VI Section) à Paris le 28 janvier 1974.

³² On peut rappeler que, dans l'inscription de Chorsia connue comme «l'inventaire de Thespies», les chenets sont définis comme *hiera chrémata*. L'interprétation «symbolique» est soutenue par Déchelette 1911, pp. 28 ss.; G. Faider-Feytmans, in *AntCl* 27, 1948, pp. 175 ss.; Deonna 1959; V. Karagheorghis, 'Une tombe de guerrier à Palaepaphos', in *BCH* 87, 1963, pp. 292 ss.; voir aussi S. Piggot, dans *Mélanges C.F.C. Hawkes*, pp. 245 ss. et spécialement p. 263.

³³ Courbin 1957, pp. 370 ss.; P. Courbin, in *BCH* 83, 1959, pp. 252-253.

³⁴ F. Benoit, in *Ogam* 37, 1955, p. 31. n° 17.

³⁵ Sur les tombes de la vallée du Sele, voir P.C. Sestieri, 'Tomba a camera d'età lucana', in *BdA*, 1958, pp. 46 ss., et spécialement fig. 2, pp. 57 ss., fig. 22. L'usage est commun dans les tombes du IV^e siècle de Paestum, Pontecagnano, Eboli, Oliveto Citra et Serradarco. Quant au "candélabre" auquel sont suspendus les accessoires du foyer, un exemplaire portant encore des vases accrochés à ses branches a été découvert récemment dans un tumulus du VI^e siècle à Castelvecchio de Vetulonia, voir L. Banti, 'Vetulonia. Esplorazione di una tomba a tumulo e di una fossa in località Castelvecchio', in *NSc* 1966, p. 37, fig. 20, n. 64.

chenets et parfois du “candélabre” dans les tombes égéennes et italiennes du VIII^e et du VII^e siècle.

L'amphore vinaire corinthienne de la tombe 926 semble être liée à la sphère de l'offrande rituelle, du sacrifice non sanglant. L'offrande du vin aux âmes des défunts est souvent attestée dans les poèmes homériques; durant la veillée funéraire de Patrocle, Achille verse le vin sur la terre en s'adressant à l'âme de son ami; quand Ulysse s'hardit à évoquer l'âme de Tirésias, il apaise d'abord tous les morts avec une triple offrande: miel, vin et eau³⁶. L'offrande de vin sur une tombe est connue, quoique pour une époque plus récente, comme le démontre un loi de Keos³⁷; les amphores vinaires ne sont pas rares dans les tombes archaïques d'un certain niveau: elles apparaissent par exemple dans les tombes royales de Salamine de Chypre et dans les tombes “princières” italiennes [p. 14] déjà citées plusieurs fois pour leurs affinités avec les tombes “princières” de Pontecagnano³⁸.

Il est probable que l'oenoché de la tombe 928 est elle aussi à mettre en rapport avec le rituel funéraire du vin. Dans l'Iliade, lors des funérailles de Patrocle et d'Hector, on verse du vin sur le bûcher pour éteindre les dernières flammes. Un rituel de ce genre apparaît dans la tombe à incinération de Pithécusses: alors que la plupart des vases qui composent le mobilier funéraire sont brûlés avec le cadavre, une seule oenoché en général reste intacte, non brûlée³⁹. C'est dans le même but qu'a été utilisée l'oenoché de la tombe 928, et bien sûr, du fait de l'importance de l'oenoché dans le

rituel funéraire, on a choisi un vase précieux d'importation. Si tout cela est vrai il s'en dégage une conclusion intéressante: dans les tombes de Pontecagnano, les deux seuls vases grecs d'importation sont ceux qui sont liés à l'offrande rituelle du vin, et qui rentrent dans les “objets de l'enclos”. Cela apparaît encore plus frappant si l'on pense que la céramique grecque d'importation et d'imitation est souvent représentée dans des proportions appréciables dans les tombes plus ou moins riches de Pontecagnano. L'oenoché de la tombe 928, fabriquée à Pithécusses, qui date du protocorinthien moyen, fixe la chronologie de la tombe au-second quart du VII^e siècle avant J.-C.

Dans chaque enclos était déposée une olla d'argile tournée, produite dans un centre difficile à préciser de la Lucanie. Des vases de ce genre sont extrêmement rares en Campanie et apparaissent seulement dans quelques mobiliers de tombes particulièrement riches⁴⁰. Ils ne peuvent pourtant pas être considérés comme des produits de luxe recherchés pour leur prix. Il semble plus plausible de supposer que l'on recherchait leur contenu, probablement un produit local typique.

Comme nous l'avons déjà dit, on a retrouvé dans les deux chambres des os d'animaux placés pour la plupart à côté des ustensiles tels que les chenets; dans la tombe 926 se trouvait une patte antérieure de brebis, dans la tombe 928 un os d'oiseau, quelques os de porcelet en même temps que trois pattes antérieures et trois pattes postérieures de brebis. Les conclusions les plus intéressantes se dégageaient de nombreux os de brebis déposés dans les deux tombes; ils représentent avec toute probabilité: «whole cuts of meat either cooked or raw: joints of mutton (for the greater part) deposited in the graves with the dead, rather than the food refuse of meals taken at the graveside by the living»⁴¹.

⁴⁰ Une olla du même genre apparaît par exemple dans la tombe 123, de San Marzano sul Sarno, dans l'arrière-pays de Pompéi. C'est une tombe à inhumation, féminine, caractérisée par un mobilier exceptionnel qui exprime une conception purement quantitative de la richesse.

⁴¹ L'étude des ossements animaux a été menée à bien par le professeur Graeme Barker de l'Université de Sheffield, et les citations dans le texte sont extraites de sa relation.

³⁶ *Il. XXIII*, vv. 218 ss.; *Od. XI*, vv. 26 ss.

³⁷ Pour l'offrande du vin sur une tombe, voir K. Kircher, *Die sakrale Bedeutung des Weines Im Altertum*, Giessen, 1910, p. 12; M. P. Nilsson, *Gesch. Griech. Religion*. I, p. 180; Kurtz - Boardman 1971, pp. 186 et 200; Andronikos 1968, p. 93.

³⁸ Amphores vinaires à Salamine de Chypre: P. Dikaios, 'A "Royal" Tomb at Salamis, Cyprus', in *AA* 1963, coll. 126-198 (coll. 161 ss.); Cumes, Pellegrini 1903, c. 261 ss., fig. 42, n. LII; Strøm 1971, pp. 112 ss.; p. 148, fig. 74; n. 55 a, p. 234. L'amphore de type "SOS" de la tombe de Regolini Galassi n'a pas été identifiée; cf. Pareti 1947, pp. 344 ss., n. 384. Autres cas: Caere, in *NSc* 1955, pp. 57 ss., fig. 16, t. 5; p. 62, fig. 5-10, t. 6; Vulci, E. Hall Dohan, *Italic Tomb Groups in the University Museum*, Philadelphia 1942, pp. 97 et 101, pi. 51, 1-2.

³⁹ *Il. XXIII*, vv. 236 ss.; *XXIV*, vv. 791 ss. Voir Andronikos 1968, p. 29; Kurtz - Boardman 1971, pp. 186, 204, 210.

A travers l'examen des classes d'objets déposés dans l' "enclos" et des *agalmata* situés à l'inverse dans le *thalamos*, on a cherché à mettre mieux en évidence l'opposition conceptuelle entre deux espaces qui articulaient ces tombes "princières", l'un orienté vers la sphère de l'offrande et du sacrifice, l'autre réservé au défunt et à peine suffisant pour recevoir les *ktémata*. Une opposition analogue peut être reconnue dans les tombes royales de Salamine et de Chypre: on y trouve une tombe à chambre avec un grand dromos, probablement construit pour une inhumation⁴²; par la suite le premier dépôt funéraire fut presque complètement enlevé et il n'en resta plus trace que dans le *dromos*; la grande tombe, liée fonctionnellement avec le rite d'inhumation, fut occupée par une incinération. Dans le pavement de la chambre était enfoncé un *thalamos* dans lequel fut déposé un lébès globulaire contenant les cendres du défunt enveloppées dans un linge. Le versoir du lébès était couvert d'une très fine lame de bronze. Parmi les os furent retrouvés un collier de boules d'or et de cristal, un [p. 15] fragment de lame d'or et un skyphos attique géométrique. Le riche mobilier de céramique occupait au contraire la chambre. A Chypre comme à Pontecagnano on remarque l'effort pour adapter un type de tombe et une pratique funéraire liés au rituel de l'inhumation aux exigences d'un système funéraire qui repose sur l'incinération.

Il aurait été intéressant de pouvoir analyser de ce point de vue la tombe Bernardini de Prenaeeste, qui présente elle aussi à l'intérieur d'un vaste "enclos" qui fait à peu près 3,80 x 5,45 m une fosse longue de 2 m, mais malheureusement les observations de fouille sont finalement insuffisantes pour arriver à établir avec sûreté s'il s'agissait vraiment d'une

tombe à inhumation⁴³.

Outre l'opposition déjà soulignée plusieurs fois, les éléments qui caractérisent les deux tombes de Pontecagnano semblent être le rite de l'incinération, la disposition des cendres dans le lébès de bronze, la présence d'armes qui définissent le défunt comme guerrier. Certes les armes ne sont ni riches ni variées et sont représentées uniquement par une pointe de lance et de javelot en fer dans la tombe 926 et par dix-huit pointes de lance avec leur saurotère dans la tombe 928; dans les deux tombes les armes étaient déposées dans l'enclos. Il faut toutefois remarquer que ces types d'armes sont les seuls présents dans la nécropole orientalisante de Pontecagnano où l'épée est presque complètement inconnue⁴⁴.

Les mêmes éléments caractéristiques se retrouvent dans la tombe 104 de Cumes, déjà citée à plusieurs reprises pour les substantielles analogies que son mobilier présente avec les deux tombes "princières" de Pontecagnano. La tombe était composée d'une grande fosse dans laquelle était aménagée une ciste de tuf. Le *thalamos* contenait une paire de lébès de bronze, posés l'un dans l'autre, renfermant l'ossuaire d'argent, recouverts d'un bouclier en bronze importé d'Étrurie méridionale⁴⁵. Dans le *thalamos* se trouvaient en outre une kotyle et une oenochoé d'argent semblable à celles de la tombe 928, deux phiales simples et une bosselée, en argent (*Zungenphiale*), et de nombreuses fibules de métal précieux. La fosse, outre deux lébès de bronze à haut support, de fabrication étrusque, recelait comme à Pontecagnano les armes, quelques fragments de broche et l'amphore vinaire.

Toutefois la panoplie de la tombe de Cumes est bien plus riche et variée: à côté de huit pointes de lance elle comprend une épée au fourreau de fer incrusté d'argent et deux poignards; enfin un couple de mors de cheval en fer qui sont d'un intérêt certain. Il existe à Cumes six autres tombes à incinération de structure plus simple⁴⁶: elles consistent

⁴² Voir P. Dikaios, 'A Royal Tomb at Salamine, Cyprus', in *AA* 1963, p. 126. Selon Dikaios la tombe fut construite pour le personnage incinéré et ce n'est que plus tard que l'on aurait procédé à une inhumation dont atteste une «part of an adult's mandible». L'existence de deux dépositions différentes est démontrée par «two burial layers of sacrificed horses» dans le *dromos*. L'interprétation de la tombe donnée dans le texte est cependant différente de celle de l'éditeur encore que cette dernière soit encore plus favorable à ma théorie. L'incinération à cette période est au reste tout à fait exceptionnelle à Chypre, voir Karagheorghis 1967a, pp. 119 ss.

⁴³ Curtis 1919, pp. 12 ss.

⁴⁴ Voir *supra*, p. 4.

⁴⁵ Sur la tombe et les caractéristiques du dépôt funéraire, voir Pellegrini 1903, c. 225 ss. Sur le bouclier et les fibules étrusques, voir Strøm 1971, pp. 21, 43, 146 ss.

⁴⁶ Ce sont les tombes éditées dans Gabrici 1913, n. 1 col.

en une simple ciste, semblable à celle de la tombe 104 et aux deux “espaces réservés” de Pontecagnano. Dans la ciste se trouve le lèbès de bronze qui parfois contenait directement les cendres du défunt ; dans trois cas il renfermait un ossuaire d’argent. Dans trois de ces tombes le lèbès était recouvert d’un bouclier de fabrication étrusque. Seule une de ces sépultures contenait des armes: trois pointes de lance de fer⁴⁷. La distinction entre tombe à incinération et tombe à inhumation ne semble pas correspondre à Cumes à une division en classes d’âges, car il ne manque pas de tombes adultes à incinération, ni à une simple différenciation économique, en fait, qu’il s’agisse des tombes à incinération ou à inhumation, on trouve des objets de luxe, il semble plutôt que la différenciation dans le rituel reflète uniquement une orientation idéologique diverse et cela pourrait renvoyer à une [p. 16] division entre les colons qui existait déjà au moment de la fondation ou qui était due aux premières vicissitudes historiques de la cité.

A Cumes, les tombes à incinération, à la différence de celles à inhumation, ne contiennent pas de matériel céramique et si l’on excepte quelques objets de luxe, sont pratiquement privées de matériel. Le même phénomène a été observé par Bérard pour les tombes à incinération de l’Héroón de la porte de l’ouest à Érétrie⁴⁸: celles-ci hormis les lèbès de bronze qui faisaient fonction d’ossuaire, ne contenaient rien d’autre que les armes appartenant au défunt. A Érétrie l’incinération est le rite constant pour les adultes. Les six tombes à crémation trouvées près de la porte occidentale comportent toutes le lèbès de bronze, généralement contenu dans une ciste de petites dalles irrégulières ou de pierres; là aussi la céramique manque et il n’y a pas d’autres objets mobiliers à l’exception des armes: lances et surtout épées. L’épée est l’arme par excellence de l’*hippobotès*, contrairement au *tebbolon* qui ne convient pas au guerrier valeureux⁴⁹.

Le modèle de la sépulture noble selon la conception des *hippobotai* s’exprime clairement dans ces tombes d’Érétrie; la rigueur de l’appareil funéraire apparaît déjà atténuée dans la tombe 104 de Cumes, dans laquelle le défunt est enseveli avec ses *ktémata* mais est cependant accompagné d’autres objets, en rapport avec la sphère de l’offrande et du sacrifice, déposés dans la fosse. Quoi qu’il en soit, dans celles-ci comme dans les autres tombes à incinération de Cumes, subsiste encore l’exclusion absolue de la céramique de la zone réservée qui reçoit le défunt incinéré.

A Pontecagnano l’écho du modèle eubéen se retrouve dans l’usage exceptionnel de l’incinération, avec déposition des cendres dans le lèbès de bronze, mais l’appareil funéraire est déjà influencé par l’expérience de Cumes: la ciste des tombes d’Érétrie est devenue un *thalamos* destiné à recevoir, outre le défunt, quelques objets de “valeur” exceptionnelle choisis avec les mêmes critères dans la colonie eubéenne et dans le centre indigène, ainsi s’affirme la même opposition entre le *thalamos* et l’espace qui l’entoure.

A Pontecagnano la coutume apparaît sous une forme encore plus barbare: la céramique d’impasto qui, dans la tombe 926, est déposée dans la niche est largement représentée. Cependant dans les objets de l’enclos la dimension sociale du défunt s’exprime suivant des catégories qui semblent faire référence à des pratiques bien connues dans le monde grec. Il est difficile de dire où s’arrête une ressemblance idéologique due à des structures sociales très proches et où commence au contraire une influencé qu’il faut considérer comme provenant du monde grec. A tout le moins, les analogies sont surprenantes. Face à ce problème il est nécessaire de ne pas oublier que pour l’offrande du vin, et seulement pour cela, on a choisi les deux uniques vases grecs provenant des deux tombes.

D’Érétrie à la Cumes eubéenne et à Pontecagnano on constate donc un cheminement de l’idéologie funéraire propre à un groupe social hégémonique et qui veut apparaître comme guerrier. A Érétrie cette idéologie s’enracinait profondément dans des habitudes sociales et religieuses, à Cumes elle restait [p. 17] encore parfaitement com-

214, n. 2 coll. 214 s., n. 11 coll. 223 s., n. 43 coll. 248 s., n. 56 coll. 259-261, n. 59 coll. 264 s.

⁴⁷ Il s’agit de la tombe 1 Gabrici 1913, col. 214.

⁴⁸ *Eretria III*, p. 29, n. 23.

⁴⁹ Voir Str. X, 1, 12. A. Mele a présenté sur ce sujet une communication au cours d’une réunion tenue au Centre Jean Bérard de Naples, le 7 décembre 1973.

préhensible et était un élément de prestige et de distinction pour le groupe social qui prétendait en être le légitime dépositaire; à Pontecagnano elle n'était probablement plus compréhensible dans sa substance première. Ailleurs cependant ce rituel "héroïque" exprimait le prestige d'un groupe dominant dans une ambiance sociale qui n'était pas complètement dissemblable. Il est adopté comme élément de distinction sociale par les deux "princes" de Pontecagnano, qui, bien qu'ignorant tout du monde "homérique", revendiquaient de cette manière leur droit à se sentir membre de l'élite à laquelle appartenaient les descendants cuméens des *hippobotai*. Il reste cependant à expliquer de quelle manière s'exprimait cette conscience d'appartenir à un certain groupe.

Les fréquentes similitudes que l'on a pu remarquer entre les tombes princières de Pontecagnano, Cumes, Préneste, Caere et Vetulonia ne sont pas liées à la présence d'objets de grande diffusion, mais bien au contraire d'objets rares et précieux, représentés de façon quasi exclusive dans ce groupe restreint de sépultures. Certains sont importés du Moyen-Orient et se diffusent le long du tracé de côte qui va de Pontecagnano à Vetulonia. Les autres au contraire sont fabriqués dans les colonies grecques du golfe de Naples et en Étrurie méridionale, et cependant sont répandus dans la même aire de diffusion. Par le prix du métal, la virtuosité de la technique et leur caractère exotique même, ces objets se chargent de "valeur" et en tant qu'*agalmata* sont déposés dans les tombes "princières" exprimant le prestige du groupe social hégémonique. Certes, du point de vue de la richesse, les défunts des tombes de Préneste ou

de la tombe Regolini Galassi l'emportaient sur les hippobotes de la tombe 104 de Cumes ou sur les "princes" de Pontecagnano. Dans tous ces cas il s'agit cependant de personnages qui évoluent dans la même culture, qui ont les mêmes goûts, qui se fournissent aux mêmes sources si disparates soient-elles et qui, lorsqu'ils ne peuvent le faire, tendent au moins, à travers les imitations, à se procurer les mêmes catégories d'objets. Du point de vue de la culture matérielle et parfois aussi de l'idéologie, l'élément social dominant à Cumes comme à Pontecagnano, à Préneste, à Caere ou à Vetulonia à la fin du VIII^e et dans la première moitié du VII^e siècle avant J.-C. apparaît comme homogène. Il reste semble-t-il quelque peu réfractaire face aux importations grecques (ce qui n'apparaît pas au contraire dans les tombes riches des mêmes nécropoles), alors même qu'il paraît avide d'importations orientales et ouvert aux échanges de centre à centre: ainsi à Cumes les objets précieux présents dans les tombes à incinération sont orientaux ou étrusques, et le matériel de ces tombes a un aspect profondément étrusque⁵⁰.

Toutefois les traditions et le patrimoine idéologique du groupe eubéen dominant à Cumes devaient exercer une fascination notable, tout particulièrement pour l'élite d'un gros emporium indigène ouvert aux influences grecques et étrusques comme Pontecagnano. C'est tout ce que l'on peut dire en l'absence de toute donnée utile pour reconstituer le cadre politique et pour comprendre ainsi le rôle que cette idéologie pouvait jouer.

Tradotto da Alain Schnapp

(1977)

⁵⁰ Strøm 1971, p. 147

8. I PRINCIPI DELL'ITALIA CENTRO-TIRRENICA IN EPOCA ORIENTALIZZANTE*

[p. 81] Come avremo modo di vedere in seguito, le “tombe principesche” non rispondono a un modello unitario; ciò non toglie che esse emergano - come espressioni di comportamenti eccezionali - in gran parte della penisola. Nell'ambito che qui ci interessa, e che comprende l'Etruria, il Lazio e la Campania, il fenomeno è contenuto tra la fine dell'VIII e la metà del VII sec., ma raggiunge una sorta di esplosione nel secondo quarto del VII sec. Poco dopo, questi personaggi sembrano aver esaurito la loro funzione.

In termini di cronologia relativa, il fenomeno insorge dunque alla transizione dalla prima Età del Ferro al Periodo Orientalizzante: un momento di straordinaria apertura verso la Grecia e verso l'Oriente, tale da trasformare profondamente la fisionomia delle popolazioni locali. Naturalmente la profondità della trasformazione dipese dal grado di complessità raggiunto dai diversi gruppi culturali. In tutta l'area considerata, dal Po al Sele, nell'ambito delle comunità “proto-etrusche” portatrici della cultura “villanoviana”, il fenomeno era stato preparato da un lungo processo, iniziato

nell'Età del Ferro, che aveva determinato l'instaurarsi di una gerarchia sociale e l'emergere di un'élite dominante; questa era composta dagli adulti liberi connotati come guerrieri.

Le comunità avevano raggiunto qui forme politicamente più strutturate, dando origine a grandi concentrazioni insediative¹. Nelle aree non etruschizzate della Campania e nel Lazio si era mantenuta invece una rete di piccoli insediamenti paritari, situati a breve distanza l'uno dall'altro, legati tra loro da vincoli sacrali di carattere federativo.

L'apporto greco agisce su queste comunità in misura diversa. Esso funziona infatti come stimolatore di processi già in atto, a condizione che il dislivello con la cultura locale non sia troppo pronunciato.

Purtroppo la ricerca archeologica - anche in anni recenti - ha dato ampio spazio alla pubblicazione delle tombe di élite, rinviando lo studio delle necropoli come contesti unitari. In questa situazione è molto difficile procedere ad una analisi strutturale dei comportamenti sociali: l'estrapolazione dei casi più significativi rischia di indurre a generalizzazioni ingiustificate. Io mi propongo di dimostrare come sia grande questo rischio attraverso l'esame di un caso (quello di Pontecagnano); passerò quindi brevemente in rassegna alcuni modelli di comportamento, esasperandone di proposito le differenze. Nel corso dell'esposizione cercherò di porre il problema del loro significato.

* 'I principi dell'Italia centro-tirrenica in Epoca Orientalizzante', in P. Ruby (a cura di), *Les princes de la protohistoire et l'émergence de l'État. Actes de la table ronde internationale, Naples 1994*, Naples-Rome 1999, pp. 81-88.

¹ Ho avuto modo di esprimere il mio orientamento su questi problemi in d'Agostino 1985e, e - ultimamente - in d'Agostino 1995, con bibl. precedente.

7.1. I principi eroi

Io stesso sono responsabile di aver adoperato la definizione di “tombe principesche” per due sepolture dell’Orientalizzante Medio da Pontecagnano². Queste giacevano affiancate e relativamente isolate, al margine di un’area di necropoli; presentavano una tipologia inusitata, poiché lo spazio della tomba era chiaramente diviso in due parti: un recinto ed un *thalamos*, sorta di loculo incavato al centro del piano di deposizione e accuratamente ricoperto. Altri elementi le distaccavano dalle centinaia di tombe coeve:

1) l’adozione eccezionale dell’incinerazione in un momento in cui ormai domina l’inumazione;

2) la deposizione delle ossa cremate in un lebetes di bronzo sistemato, insieme ad altri oggetti preziosi, nel *thalamos*;

3) la presenza delle armi, anche se in posizione accessoria;

4) la presenza del servizio di arnesi per il focolare (alari, spiedi, *machaira*, scure);

[p. 82] 5) il carattere eccezionale del corredo, composto attraverso una particolare selezione di oggetti esotici o comunque preziosi;

6) il rifiuto per la ceramica greca o di tipo greco, normalmente presente negli altri corredi coevi. A questi elementi, già indicati a suo tempo, bisogna aggiungere la presenza di un carro, di cui si sono riconosciuti in seguito pochi elementi tra gli oggetti in ferro già pubblicati³.

L’immagine di questi personaggi, quale emerge dalle due tombe di Pontecagnano, li rivela come gli eredi di un mondo più antico, in cui - come già si è accennato - l’adulto maschio di rango è connotato come guerriero. La presenza delle armi tuttavia sembra avere ora un valore simbolico: esse concorrono a creare intorno al defunto quell’atmosfera “epica”, che è suggerita dal rito dell’incinerazione e dalla sepoltura entro un lebetes di bronzo. Ciò che più conta, sembra essere la connotazione del morto come garante della continuità del lignaggio, segnalata dal complesso degli oggetti legati alla *he-*

stia domestica. Ma il defunto è anche il depositario dei *keimelia*, del patrimonio di oggetti preziosi nei quali si esprime la sua personalità ed il prestigio del suo gruppo di parentela. Tutti questi elementi rendono plausibile l’ipotesi che i due “principi” avessero un ruolo di responsabilità politica nella Pontecagnano dell’epoca.

Il confronto con la tomba 104 del fondo Artiaco di Cuma e con le tombe della necropoli presso la porta Occidentale di Eretria⁴ mi portava a individuare nell’epica omerica il modello per il rituale prescelto; questo modello aveva subito un drastico adattamento, contaminando il rigore del costume funerario eroico con la nozione del *thalamos* e dei *keimelia*⁵, anch’essa di ascendenza omerica e tuttavia estranea in Grecia all’ambito funerario.

Mi colpì, a suo tempo, la constatazione che gli elementi caratteristici delle due tombe “principesche” ritornavano - anche se in misura variabile - in sepolture coeve, tutte databili al secondo quarto del VII sec., in altri centri della costa tirrenica, al di là di ogni distinzione tra Greci, Latini ed Etruschi.

Dalla tomba di Cuma già ricordata, alle tombe Bernardini e Barberini di Palestrina, alla Regolini-Galassi di Caere, alla tomba del Duce di Vetulonia, la scelta accurata dello stesso insieme di oggetti mi sembrava confermare una volontà di omologazione politica da parte dei diversi gruppi dominanti.

Questo modello mi convince ancora, anche se le nuove scoperte hanno introdotto alcuni elementi di novità e di complessità nell’ambito stesso di Pontecagnano.

In primo luogo la t. 4461, scoperta nel 1983 da L. Cerchiai⁶, con lo straordinario corredo di bron-

⁴ Su questi argomenti cfr. ora d’Agostino 1996.

⁵ Sempre fondamentale è l’articolo di L. Gernet, ‘La notion mythique de la valeur en Grèce’, in L. Gernet, *Anthropologie de la Grèce antique*, Paris 1976, pp. 93-137; cfr. inoltre N. F. Parise, ‘Sacrificio e misura del valore nella Grecia antica’, in C. Grottanelli - N. F. Parise (a cura di), *Sacrificio e società nel mondo antico*, Roma - Bari 1988, pp. 153-266.

⁶ Cfr. L. Cerchiai, ‘Nuova “tomba principesca” da Pontecagnano’, in *Opus* 3, 2, 1984, pp. 411-413 e 418-419 e fig. 1 e 2; L. Cerchiai, ‘Una tomba principesca del periodo orientalizzante antico a Pontecagnano’, in *StEtr* 53, 1985, pp. 27-42, tavv. 3-4 e L. Cerchiai, ‘La situle de typ Kurd découverte dans la tombe 4461 de Pontecagnano’ in *Le princes celtes et la Méditerranée*, ‘Rencontres de l’Ecole du Louvre’, Paris 1988, pp. 102-108.

² Cfr. d’Agostino 1977b, in questo volume pp. 117-127, e 1977a.

³ *Carri da guerra e principi etruschi*, Catalogo mostra Viterbo 1998, Roma 1997, p. 311, nn. 9-10.

zi, dimostra che, anche a Pontecagnano, il modello funerario del principe-eroe era in corso di elaborazione già dalla fine dell'VIII sec., negli stessi anni delle tombe di Eretria e della t. 104 di Cuma.

Inoltre lo scavo continuo delle necropoli della prima Età del Ferro ha permesso di scorgere più chiaramente come l'affermarsi di queste figure rappresenti il momento finale di un processo lungamente maturato nella società indigena, a partire dalla seconda metà del IX sec.: l'incontro con il mondo greco era stato soltanto l'ultimo, più importante sviluppo di una serie di rapporti e di scambi, radi ma vivaci, con altre comunità indigene della penisola e delle isole; nei contatti con la Sardegna avevano avuto un ruolo importante anche intermediari fenici⁷. L'emergere di una *élite* gentilizia al volgere dell'VIII sec., lungi dall'essere un inizio, rappresentava piuttosto la naturale conclusione di questo lungo processo.

Se questa è la linea di tendenza, che unifica la situazione delle genti del medio versante Tirrenico, lo studio sistematico di un centro permette di cogliere la notevole varietà delle situazioni concrete, dimostrando quanto sia forte il particolarismo che anima i singoli gruppi gentilizi. Infatti, nella stessa Pontecagnano, quello del principe-eroe non è l'unico modello di comportamento adottato dalla *élite* locale.

7.2. La donna depositario dei simboli di *status*

A questa constatazione si è giunti di recente - ad opera di M. A. Cuozzo - grazie all'esame sistematico di una vasta area di necropoli, distinta da quella dove erano state rinvenute le tombe principesche. Le considerazioni che seguono sono tratte da un bilancio preliminare di questa ricerca, in corso di pubblicazione⁸.

Si è potuto in primo luogo osservare che, all'interno della necropoli le tombe si raccolgono fin dall'inizio in aree discrete, riservate a singoli grup-

pi; [p. 83] questi continuano ad utilizzarle per oltre due secoli, dall'ultimo quarto dell'VIII fino agli inizi del V sec. a.C. Al contrario di quanto avveniva nell'Età del Ferro, la sepoltura formale è ora estesa anche ai bambini. Sembra dunque di cogliere un rapporto tra l'articolazione della necropoli in lotti riservati a gruppi di parentela, le regole di trasmissione ereditaria all'interno di questi gruppi, e l'emergere di una stratificazione sociale stabile.

Tuttavia in quest'area l'ostentazione della "ricchezza" si concentra nelle tombe femminili; queste sopravanzano di gran lunga le corrispondenti tombe maschili, e toccano il loro vertice nella tomba 2465, che contiene - oltre alle oreficerie - alcuni dei *keimelia* tipici delle tombe principesche. Gli stessi indicatori di *status*, come ad esempio il sistema di oggetti legati alla *bestia* domestica, divengono appannaggio della donna, che viene così a connotarsi come il garante della continuità del lignaggio.

Questa differenza di comportamento si accompagna, nel gruppo di parentela meglio definito, ad una particolare apertura verso l'ambiente laziale; diverse tombe contengono infatti vasi d'impasto fine a superficie bruna, tipici di una classe diffusa nel Lazio e nell'area veiente e falisca. A questa stessa classe appartengono anche le anforette con decorazione a spirale che si trovano in qualche tomba di Pitecusa⁹. Altri gruppi sembrano avere rapporti preferenziali con altre comunità esterne, come quella della cultura di Cairano-Oliveto Citra, che accomuna le alte valli dell'Ofanto e del Sele.

A Pontecagnano, il modello del principe-eroe e quello della donna come depositario dei simboli di *status* sembrano alternativi; come si è già accennato, essi lasciano intravedere una società articolata per gruppi gentilizi, gelosi delle proprie tradizioni e dotati di rapporti preferenziali con diversi referenti esterni. Essi non sono però sullo stesso piano, e infatti quello del principe-eroe sembra capace di inserirsi in maniera competitiva nel confronto con le altre compagini etnico-politiche, greche, latine ed etrusche.

Invece l'altro modello, quello che affida alla donna la funzione di depositario dei segni di *status* familiare, è più arretrato e trova riscontro in società

⁷ Gastaldi 1994; B. d'Agostino - S. De Natale, 'L'Età del Ferro in Campania', in *Atti XIII Congresso Internazionale UISSP, Forlì 1996*, in corso di pubblicazione (adesso d'Agostino - De Natale 1996, *n.d.r.*).

⁸ Cfr. ora Cuozzo 1994, pp. 208-230.

⁹ Buchner - Ridgway 1983, pp. 1-9, fig. 1.

più semplici, come ad esempio il mondo contadino della Valle del Sarno¹⁰.

7.3. Il *dominus*, la *domina*, il convivio

Un altro elemento unificante delle tombe di *élites*, al di là di ogni distinzione etnica e culturale, diviene l'ostentazione del servizio destinato al consumo sociale del vino.

A questo proposito occorre rammentare che i vasi destinati a questa funzione non compaiono ora per la prima volta nel quadro dei rapporti tra Greci e comunità locali. Già agli inizi dell'VIII sec. essi erano stati usati come doni cerimoniali dai primi naviganti euboici per avviare rapporti con le *élites* tirreniche. Per il loro tramite il costume aristocratico del consumo del vino era stato adottato da queste *élites* come segno di *status* e di omologazione con il mondo greco, e le coppe di tipo medio-geometrico, decorate in genere con *chevrons*, erano entrate a far parte dei corredi tombali, a Veio come a Capua e a Pontecagnano.

Con la nascita dei primi insediamenti stabili nel golfo di Napoli, a Pitecusa e a Cuma, nelle necropoli proto-etrusche i vasi d'importazione vengono sostituiti quasi completamente da quelli di imitazione locale. Ormai è cessata infatti la fase dei doni cerimoniali e i rapporti tra Greci ed Etruschi si stabiliscono sul piano politico. Forme di scambio cerimoniale, con vasi di ispirazione corinzia del Geometrico Recente I, si instaurano per un breve periodo tra gli Euboici di Pitecusa e di Cuma e le popolazioni contadine della Valle del Sarno; ma in questo caso il dislivello culturale è troppo forte, e il rapporto, legato unicamente al bisogno di risorse agricole, dura per il breve periodo che occorre agli insediamenti euboici per rendersi autosufficienti, e non sarà fecondo di sviluppi¹¹.

Con il volgere dell'VIII sec., il livello di integrazione delle *élites* tirreniche nella cultura ellenizzante, che ormai domina tutto il Mediterraneo, è elevatissimo. Il costume del simposio, stimolato forse non soltanto dall'apporto gre-

co¹², è ormai radicato. Esso è ben evidente anche nelle due tombe principesche di Pontecagnano. Il servizio personale per bere, in argento, composto qui dalla oinochoe, la kotyle e lo skyphos, era già presente nella t. 104 del fondo Artiaco di Cuma, e si ritrova, in forma più o meno completa nelle altre tombe dei principi eroi; la sua influenza si estende anche al difuori di questa cerchia ristretta, nelle città latine intorno a Roma, dove comunque l'ideologia del convivio assume, dallo scorcio dell'VIII sec., una straordinaria importanza.

[p. 84] Anche in queste città si determina, a partire da questo momento, una grande trasformazione. All'interno della *élite* guerriera, che aveva raggiunto in quegli anni il massimo della visibilità funeraria, si instaura una chiara gerarchia: si distinguono ora i portatori di lancia, con corredo modesto, dai personaggi con lancia e spada, che hanno tombe ricche, con ornamenti personali, vasellame metallico e il carro¹³; e tuttavia, secondo F. Zevi, nelle tombe della *élite*, a Castel di Decima¹⁴ «la dignità del capo non viene più evidenziata dall'esibizione della panoplia del guerriero; l'aristocrazia trova ora la sua espressione sociale nella pratica ellenizzante del banchetto». Agli inizi di questo processo si pone la t. 15, che mostra alcune significative affinità con le sepolture del principe-eroe. Databile ancora allo scorcio dell'VIII sec., come dimostrano un aryballos globulare protocorinzio e tre coppe importate da Pitecusa, essa appartiene ad un maschio adulto, portatore di lance e di spada, e dotato di un carro in ferro. La sua *parure*, composta di fibule d'argento, è simile a quella della t. 104 di Cuma, così come lo skyphos d'argento trovato presso le mani del defunto. Al consumo del

¹² A. Rathje, 'Manners and Customs in Central Italy in the Orientalizing Period: Influence from the Near East', in *Acta Hyperborea* 1, 1988, pp. 81-90 e A. Rathje, 'Il banchetto in Italia centrale: quale stile di vita?', in *In vino veritas*, pp. 167-175.

¹³ G. Bartoloni - M. Cataldi Dini - C. Ampolo, 'Periodo IV A', in *La formazione della città nel Lazio*, p. 147.

¹⁴ A. Bedini - F. Cordano, 'L'ottavo secolo nel Lazio e l'inizio dell'Ellenizzante Antico alla luce delle recenti scoperte di Decima', in *PP*, pp. 224-235; G. Bartoloni - M. Cataldi Dini - F. Zevi, 'Aspetti dell'ideologia funeraria nella necropoli di Castel di Decima', in Gnoli - Vernant 1982, pp. 257-274; Zevi 1987, con bibl. (specialmente p. 73).

¹⁰ Gastaldi 1979, p. 50.

¹¹ Su questi problemi cfr. da ultimo d'Agostino 1999a.

vino si riferisce anche l'anfora da trasporto, fenicia, mentre il corredo comprende tra l'altro un vasto assortimento di vasi in bronzo.

Nello stesso tempo, qui come in altri centri laziali coevi, emergono sepolture femminili di grande impegno, ispirate alla medesima ideologia delle tombe maschili, e da un corredo ancor più ricco di ornamenti personali, e altrettanto ricco di vasellame metallico. In qualche caso sono presenti anche il carro, gli scudi, e gli accessori per la *bestia* domestica¹⁵. Il particolare rapporto della *domina* con il consumo del vino¹⁶ è indicato non soltanto dalle anfore, spesso di origine fenicia¹⁷, e dal normale servizio di vasi: solo alle donne adulte è riservato, a Decima il servizio composto dall'holmos d'impasto, simile ai sostegni orientali in bronzo dalle tombe principesche di Caere e di Palestrina, che sorregge una grande coppa d'impasto con decorazione a bugne. È probabile - come sostiene F. Zevi -, che questo insieme avesse la stessa funzione del cratere.

Queste tombe rappresentano le *élites* di gruppi di parentela, a carattere gentilizio, che, nel corso del VII sec., sono resi evidenti anche dalla disposizione delle tombe all'interno della necropoli. Il fenomeno tuttavia sembra maturare in momenti scalati nel tempo. La necropoli dell'Acqua Acetosa Laurentina, di cui dobbiamo la conoscenza a A. Bedini¹⁸, presenta questo genere di disposizione fin

¹⁵ Cfr. p. es. la tomba 70 dalla necropoli dell'Acqua Acetosa Laurentina: v. *infra* nota 18.

¹⁶ Sulla donna e il vino nella società latina, cfr. M. Gras, 'Vin et société à Rome e dans le Latium à l'époque archaïque', in *Modes de contacts et processus de transformations dans les sociétés anciennes*, 'Actes du colloque de Cortone, 1981', Rome 1983 (Actes EFR 67), pp. 1067-1075; O. de Cazanove, 'Exesto. L'incapacité sacrificielle des femmes à Rome (à propos de Plutarque *Quaest. Roman.* 85)', in *Phoenix* 41, 1987, pp. 159-174; M. Bettini, 'In vino stuprum', in *In vino veritas*, pp. 224-235.

¹⁷ M. Botto, 'Anfore fenicie dai contesti indigeni del Latium Vetus nel periodo Orientalizzante', in *RStFen* 21, Suppl., 1993, pp. 15-27, con bibl. precedente.

¹⁸ Sull'Acqua Acetosa Laurentina, cfr. A. Bedini, 'Struttura ed organizzazione delle tombe "principesche" nel Lazio. Acqua Acetosa Laurentina: un esempio', *Opus* 3,2, 1984, pp. 377-382 e A. Bedini, 'Abitato protostorico in località Acqua Acetosa Laurentina: un esempio', in M. R. Di Mino - M. Bertineti (a cura di), *Archeologia a Roma*, Roma 1990, pp. 48-64; Colonna 1991b, pp. 209-232.

dal primo quarto del VII sec. Le tombe più eminenti sono a semicamera con coppia di pilastri che regge una copertura lignea «protetta da un tumulo esterno di scheggioni di tufo». Non sempre queste tombe "monumentali" sono le più antiche del gruppo, esse ne segnano piuttosto l'*akmè*. Ed è significativo che esse, come pure le tombe dei capostipiti, possano essere sia maschili che femminili: si conferma anche in questo modo la completa parità raggiunta dalla donna nella società del tempo.

Nonostante la ricchezza dei corredi, queste città latine non eguagliano nel lusso le tombe di Palestrina o dell'Etruria¹⁹; gli *athyrmata* esotici, le *parures* in metallo prezioso sono infatti più rare ed anche la ceramica di tipo greco non è frequente.

7.4. La pluralità dei modelli

I due modelli prima individuati, quello "maschile" e quello "femminile", non sembrano distribuirsi in centri ed aree distinti: al contrario, essi convivono all'interno degli stessi centri, come espressioni del particolarismo gentilizio.

Il modello del principe-eroe sembra configurarsi, con la sua fisionomia fortemente strutturata, come un comportamento comune alle *élites* delle comunità latine. Ad esempio a Palestrina²⁰ esso è documentato, al massimo livello, dalle tombe Barberini e Bernardini; ma purtroppo solo per quest'ultima sepoltura si conoscono, sia pur sommariamente, le circostanze del rinvenimento, e il confronto con Pontecagnano e con Cuma può essere meglio circostanziato. Rimane l'incertezza sul rito, che forse era quello dell'inumazione, e quindi diverso da quello di tipo eroico testimoniato dalle altre sepolture.

Tuttavia nella stessa Palestrina queste due tombe trovano un chiaro *pendant* in due tombe femminili (Castellani e Galeassi) per quel che riguarda la ricchezza del corredo, la presenza di [p. 85] oggetti esotici e di ornamenti preziosi, e perfino degli scudi in lamina di bronzo con decorazione a sbalzo. A queste si possono accostare altre sepolture fem-

¹⁹ Zevi 1987, p. 74.

²⁰ Sulle tombe di Palestrina, cfr. *Civiltà del Lazio primitivo*, pp. 213-249.

minili di straordinario livello come quella recentemente rinvenuta a Rocca di Papa²¹.

Caratteri analoghi a quelli dei “principi” di Palestrina dovevano avere i signori di Satricum²², in quello che in seguito diverrà il territorio dei Volsci. Questo è un rarissimo caso in cui l’ambito funerario può essere messo a confronto con quello della vita quotidiana: è possibile così constatare come gli oggetti esotici e preziosi che si rinvenivano nelle tombe avevano fatto parte dell’arredo, in una architettura domestica costituita da semplici capanne.

Non si può non menzionare infine la tomba del cd. Heroon di Enea a Lavinio²³, anch’essa databile al secondo quarto del VII sec., e oggetto di culto eroico a partire dal VI. Circondata da un tumulo, essa somigliava nella struttura alla t. 104 del fondo Artiano: si compone infatti di un cassone inserito in una fossa più vasta, con una distribuzione del corredo in entrambi gli spazi. Come a Pontecagnano ed a Cuma, lo spazio al di fuori del *thalamos* era riservato agli oggetti in ferro: il carro, l’arredo per il focolare domestico, le armi - la spada e le cuspidi di lancia. Anche qui, come a Pontecagnano, l’unico vaso di tipo greco è l’oinochos di tipo protocorinzio.

Traendo le fila del discorso, nel mondo latino, verso la fine dell’VIII sec., sembra giungere a conclusione il processo di gerarchizzazione che aveva portato, nel corso del secolo, all’emergere di una *élite* di guerrieri. Il nuovo ceto dominante è erede di questa *élite*, ed è costituito da *principes* delle diverse *gentes*. Questi hanno una cultura comune, fondata sul superamento della funzione guerriera, divenuta ormai un segno di *status*, sull’omologazione sociale della donna, sull’adozione della

ideologia del convivio come supremo simbolo del prestigio raggiunto. In particolari situazioni ambientali, da questa *élite* emerge la figura del principe-eroe, che sembra denunciare una più marcata personalizzazione della funzione dominante ed una accentuata distanza dal resto della società.

In questo quadro, le *gentes* assicurano l’espletamento delle funzioni socialmente utili, come la costruzione degli aggeri e dei fossati, che ora incominciano ad apparire a difesa degli abitati²⁴. Anche il controllo del territorio viene esercitato dalla comunità attraverso le *gentes* che vi sono insediate: quest’aspetto è stato messo bene in evidenza dalle recenti ricerche di A. Bedini nella marca di confine con Veio²⁵: la presenza, tra la fine dell’VIII e la prima metà del VII sec. di nuclei gentilizi attestati di fronte al Tevere, nel territorio dell’Acqua Acetosa Laurentina ma anche in quello di Crustumium aveva certamente anche una funzione politico-militare, come quella che svolgeranno i Fabii all’inizio del V sec.

7.5. Il principe invisibile

Nell’Etruria meridionale tirrenica, il grado di complessità sociale raggiunto già nella prima metà dell’VIII è molto più elevato che nel Lazio, e pari a quello della Campania etrusca.

Su questo retroterra, al volgere dell’VIII sec., si costruisce il nuovo assetto gentilizio. A questo momento di passaggio risalgono alcune tombe dai corredi eccezionali, per lo sfarzo delleoreficerie o per il carattere esotico degli oggetti di corredo, come, per limitarsi a Tarquinia, la tomba di Bocchoris²⁶.

Da questo momento in poi, nell’Etruria meridionale tirrenica, diventa molto difficile parlare di tombe principesche. Scompare nello stesso tempo, dalle sepolture, ogni accenno - sia pur simbolico

²¹ Sulla tomba di Rocca di Papa, cfr. F. Arietti - B. Martellotta - G. Ghini, ‘Recupero di una tomba orientalizzante presso Rocca di Papa’, in *Archeologia Laziale* VIII, Roma 1987, pp. 208-217.

²² Su Satricum, cfr. AA.VV., ‘Satricum’, in *Civiltà del Lazio primitivo*, pp. 323-346.

²³ Sullo Heroon di Enea a Lavinio, cfr. P. Sommella, ‘Heroon di Enea a Lavinium, recenti scavi a Pratica di Mare’, in *RendPontAcc* 4, 1971-72, pp. 47-74; idem, in *Civiltà del Lazio primitivo*, pp. 305-311. La vastissima bibliografia su Lavinio è raccolta fino al 1989 in M. Fenelli, ‘Lavinio’, in *BTCGI* 1990, pp. 461-518.

²⁴ M. Guaitoli, ‘Urbanistica’, in *Archeologia Laziale* VI, Roma 1984, pp. 364-381.

²⁵ A. Bedini, ‘Tre corredi protostorici dal Torrino - Osservazioni sull’affermarsi e la funzione delle aristocrazie terriere nell’VIII secolo a.C. nel Lazio’, in *Archeologia Laziale* VII, Roma 1985, pp. 44-64 (62 ss.).

²⁶ Tomba di Bocchoris: Hencken 1968, pp. 364 ss.

- alla funzione militare. Le poche eccezioni più significative, come la tomba Avvolta di Tarquinia o la Regolini Galassi di Caere²⁷ sono purtroppo d'interpretazione assai discussa.

Meglio dunque far riferimento a un esempio che conosciamo compiutamente, quello della tomba di Montemichele a Veio, scavata da F. Boitani nel 1980²⁸. Essa comprendeva, nella camera principale, due deposizioni di sesso diverso. Della defunta si conserva soltanto il corredo. Si è invece conservato il defunto, il cui corpo è stato sottoposto ad un trattamento eccezionale: dopo essere stato cremato altrove, le sue ossa sono state raccolte e ricomposte in una sorta di connessione naturale, in un'urna di bronzo collocata sulla cassa lignea di un carro a [p. 86] quattro ruote, foderata con lamine di bronzo. Alcune cuspidi di lancia evocano lo *status* di guerriero del defunto, al quale sembrano da attribuire anche gli alari in ferro.

Anche la presenza del carro, che è uno degli elementi che rendono chiaramente visibili le tombe di rango, nell'Etruria Meridionale Tirrenica del VII secolo non è molto diffusa²⁹. Dopo i numerosi esempi rinvenuti a Veio nelle tombe dell'VIII sec., essa resta circoscritta a poche tombe (Vulci, t. Avvolta, I tumulo della Doganaccia da Tarquinia, t. Regolini Galassi da Caere) e incontra invece maggior fortuna in aree marginali, come quella falisco-capenate (ma vedi ora il catalogo citato alla n. 3). Si deve forse supporre che in questo momento l'esibizione dei segni di *status* viene rifiutata in genere dalle élites urbane?

²⁷ Tomba Avvolta: Hencken 1968, pp. 397 ss. Per la tomba Regolini Galassi, si deve ancora ricorrere al volume di Pareti 1947, ma cfr. ora G. Colonna - E. Colonna Di Paolo, 'Il letto vuoto, la distribuzione del corredo e la "finestra" della tomba Regolini-Galassi', in *Etrusca et Italica. Scritti in ricordo di M. Pallottino*, Pisa - Roma 1997, pp. 131-172.

²⁸ Su Veio cfr. G. Bartoloni, 'Riti funerari dell'aristocrazia in Etruria e nel Lazio. L'esempio di Veio', in *Opus* 3,1, 1984, pp. 13-28; sulla tomba di Monte Michele: F. Boitani, 'Veio: nuovi rinvenimenti nella necropoli di Monte Michele', in *Archeologia della Toscana*, Roma 1982, pp. 95-103 *et eadem*, 'Veio: La tomba "Principesca" della necropoli di Monte Michele', in *StEtr* 51, 1982, pp. 535-556, tavv. 94-102.

²⁹ G. Bartoloni - C. Grottanelli, 'I carri a due ruote nelle tombe femminili del Lazio e dell'Etruria', in *Opus* 3,2, 1984, pp. 383-396, ripubblicato in *La donna in Etruria*, (a cura di A. Rallo), Roma 1989, pp. 55-73; d'Agostino 1993.

In ogni modo, la condizione della élite, che emerge con minore evidenza dalla composizione dei corredi per quanto riguarda le *parures* in metallo prezioso o il vasellame metallico, si manifesta nell'aspetto delle sepolture, con una scelta analoga a quella che, negli stessi anni, si verifica ad Atene. I grandi tumuli³⁰, che ricoprono diverse tombe a camera rimaste in uso su un arco di circa tre secoli, sono l'immagine monumentale della struttura gentilizia. Essi si raccolgono nelle necropoli urbane in aggregati disordinati, o anche, sparsi nella campagna, sono il segno del controllo gentilizio sul territorio.

All'interno delle tombe a camera, l'immagine dell'individuo si dissimula, la funzione politica non appare: ciò che conta è l'abbondanza e la qualità degli oggetti di corredo, nei quali si esprime l'opulenza del gruppo di parentela nel suo insieme.

Dall'insieme dei dati, si ricava l'immagine di una società che considera l'esercizio della politica come il risultato delle scelte operate dalle singole *gentes*, e riconduce in quest'ambito la stessa gestione della guerra. L'esercito infatti non è l'insieme dei cittadini in armi; esso è formato, al momento del bisogno, dall'insieme dei *clientes* e dei servi³¹; questi combattono, in schiere ordinate a guisa della falange oplitica, sotto la guida dei loro patroni.

7.6. I principi guerrieri

Diversa è la situazione nell'Etruria settentrionale, dove particolarmente significativo è l'esempio di Vetulonia. Qui le tombe principesche della prima metà del VII sec. sono caratterizzate dalla dominante presenza delle armi: elmi, schinieri, cuspidi di lancia di bronzo e di ferro. La frequente presenza dei carri indica l'adesione ad una concezione della guerra di tipo eroico, che del resto trova ampio riscontro nel repertorio iconografico dell'epoca. Tutti questi elementi, che servono ad esprimere la funzione politico-militare del defunto, si accompagnano a corredi di eccezionale ricchezza, nei quali ricorrono oggetti esotici, ore-

³⁰ Sull'argomento, cfr. Prayon 1975.

³¹ d'Agostino 1990b, in questo volume pp. 143-155, in cui è raccolta anche la bibl. relativa al paragrafo seguente.

ficerie, ricche suppellettili in bronzo e in altro materiale pregiato. Il carattere eccezionale dei corredi sta ad indicare che questi guerrieri sono collocati ai vertici della gerarchia sociale; essi sono quindi veri e propri principi-guerrieri, i condottieri di quegli eserciti gentilizi che conoscevamo dalle notizie della tradizione antica ed ora anche - per un periodo più recente - dall'iscrizione di Satricum.

L'uso di caratterizzare l'immagine funeraria dei *principes* con la presenza di elmi, scudi ed altri elementi della panoplia si diffonde in un breve arco di tempo su un'ampia fascia che attraversa la penisola dal Tirreno all'Adriatico, ed interessa largamente il Piceno. In questa temperie, e in contesti di questo genere, verso la metà del VII sec. compaiono a Vetulonia e a Populonia elementi della panoplia oplitica greca, e soprattutto gli elmi di tipo corinzio, che si affiancano a quelli, più consueti, di tipo etrusco.

L'immagine dei principi guerrieri dell'Etruria settentrionale è conservata da una stele che proviene da una delle tombe orientalizzanti di Vetulonia: la stele di Aule Feluske³². Nell'iscrizione che l'accompagna, insieme al patronimico, è indicato anche il matronimico: ciò sta senza dubbio ad esaltare, attraverso la nobiltà di entrambi i genitori, quella dello stesso guerriero; e tuttavia questo ancora una volta è un chiaro indizio della particolare posizione della donna nella società etrusca³³, così come già si è visto per quella latina.

Dunque, all'interno della stessa Etruria tirrenica, esiste un gran divario nelle forme di autocelebrazione della *élite* tra Caere e Vetulonia. Altre differenze, non meno grandi, dividono queste aree dall'area padana o dalla Etruria interna tiberina. Questo particolarismo dà la misura della complessità dei problemi, e forse spiega perché la nazione etrusca non riuscì mai ad emergere, al disopra delle singole realtà cittadine.

(1999)

³² Colonna 1977, tav. 30, spec. pp. 189-191.

³³ d'Agostino 1993, con bibl. precedente.

9. LA NON-POLIS DEGLI ETRUSCHI*

[p. 125] Il processo di formazione della città, nell'area tirrenica, è stato oggetto di approfondite riflessioni nell'ultimo trentennio. Le ricerche si inseriscono nel quadro del profondo rinnovamento compiuto dalle discipline protostoriche: queste hanno saputo finalizzare i metodi tradizionali di ricerca allo studio antropologico delle comunità umane. La strada indicata da H. Müller Karpe nel 1959 ha conosciuto nuove aperture sotto lo stimolo del pensiero marxista.

L'esame comparativo delle dinamiche di popolamento, nell'Etruria e nel Lazio, tra la fine del II ed il I millennio a.C., ha permesso di individuare in Etruria, agli inizi del IX sec. a.C. una grande trasformazione. Questa si verifica in comprensori che, nel periodo finale dell'Età del Bronzo, avevano conosciuto l'addensarsi un intenso popolamento ed un precoce sviluppo. Ai gruppi di abitati di modeste dimensioni si sostituiscono ora insediamenti di oltre 100 ettari situati su vaste colline naturalmente difese. Disposti a notevole distanza l'uno dall'altro, essi occupano i siti sui quali sorgeranno le grandi città etrusche di epoca storica.

La nascita di questi grandi abitati coincide con l'espansione del mondo proto-etrusco in aree esterne a quelle d'origine: a nord-est verso il Bolognese, a sud verso la Campania, e in entrambe queste aree

vengono riprodotti i nuovi modelli insediativi.

L'analisi delle necropoli, situate all'esterno delle aree abitate, permette di riconoscere un notevole livello di integrazione all'interno di ciascun insediamento, anche se si avverte la persistenza di particolarismi di clan. Lo studio della variabilità funeraria, nel periodo compreso tra il IX e l'VIII sec., permette di cogliere processi di sviluppo rapidi, che determinano, già nel corso dell'VIII secolo, l'emergere di una marcata gerarchia sociale.

Tuttavia sarebbe un errore estendere questo modello, ricavato dai grandi centri dell'Etruria meridionale tirrenica (Veio, Caere, Tarquinia, Vulci), a tutto il mondo etrusco. Fin da questo momento infatti l'Etruria interna, lungo le Valli del Tevere e del Chiana, sembra comportarsi in maniera diversa. [p. 126] Il caso più interessante è quello di Chiusi, studiato a suo tempo da R. Bianchi Bandinelli. Almeno fino a tutto il VII sec., non sembra che qui esista un centro dominante: la comunità si distribuisce in insediamenti che occupano la cima di piccole colline, situate a breve distanza l'una dall'altra. Questi formano tuttavia un sistema coerente, e socialmente strutturato; ciascuno di questi nuclei, nella sua necropoli, comprende alcuni membri della *élite*, e questi aderiscono a un unico modello di autorappresentazione sociale.

Fino ad ora gli unici dati provenivano dalle necropoli, scavate con l'animo del collezionista nel secolo scorso. Ma scavi recenti incominciano a de-

* 'La non-polis degli Etruschi', in *Venticinque secoli dopo l'invenzione della democrazia*, Paestum 1998, pp. 125-31.

lineare quale fosse l'aspetto di uno di questi nuclei, nella prima metà del VI sec. Sia per l'architettura che per la qualità dell'arredo, esso non ha molto da invidiare al palazzo di Murlo, che del resto aveva con Chiusi un intenso rapporto. Tutto questo conferma che, anche lì dove il popolamento non si concentra in un grande abitato protourbano, e la comunità si distribuisce in nuclei paritari, questi possono formare un sistema dotato di una forte coesione e di un notevole potenziale culturale. Si comprende così il grande sviluppo che Chiusi rapidamente raggiunge, tra la metà del VII e la fine del VI sec.

Questo discorso serve a sottolineare come sia pericoloso delineare una storia "unitaria" della città in Etruria, trascurando le profonde differenze che marciano le diverse aree territoriali. Tra queste, la più evidente è appunto quella che divide, fin dal principio, l'Etruria meridionale tirrenica, e la vasta area che comprende la dorsale appenninica e l'Etruria settentrionale.

Tra i tanti percorsi possibili per esplorare il fenomeno della formazione della città, scelgo quello dell'organizzazione militare, poiché essa ha un ruolo fondamentale all'interno della città antica. Tutti sanno ad esempio che a Roma la struttura dei comizi centuriati, creata per il reclutamento dell'esercito, in effetti esprime e determina l'assetto della società. Diversa è la situazione in Grecia: tuttavia, verso la metà del VII sec. a.C., una grande innovazione nella maniera di combattere è - secondo gli storici - il segno di un importante mutamento nell'organizzazione politica e sociale. Prima della città, nel mondo ispirato agli ideali eroici dell'epica, l'eroe giunge sul campo di battaglia sul carro; la battaglia si articola in duelli fra singoli eroi, dove ciascuno mostra il proprio coraggio nel corpo a corpo con il nemico. Lo anima un sacro furore (*lyssa*).

A questo modo di combattere aristocratico, si sostituisce, nel corso del VII sec., la falange oplitica. Questa è formata da cittadini armati tutti allo stesso modo, rigidamente allineati in schiere, dove ciascuno difende col proprio scudo il compagno situato alla sua sinistra: all'oplita la città richiede una fredda saggezza. Naturalmente la falange oplitica non segna l'avvento della democrazia;

anch'essa è formata da una *élite* sociale; si tratta però comunque di una *élite* allargata a un maggior numero di cittadini. Anche se ciascuna [p. 127] città dell'Ellade fa storia a sé, per quel che concerne l'assetto costituzionale, l'avvento della falange oplitica segna un momento importante nella formazione della città.

L'esempio greco è stato assunto come modello per studiare la formazione della città etrusca. Le poche informazioni che si ricavano dalle fonti indicano infatti che l'esercito etrusco combatteva alla maniera oplitica e che i Romani appresero dagli Etruschi l'arte di combattere *chalkàspides kai phalangedòn* (D.S. XXIII, 2, 1; Ined. Vat. Cap. 3; Ath. VI, 273). Se anche l'Etruria conosceva un esercito oplitico simile a quello delle città greche - osservano gli archeologi - anche in Etruria devono essersi verificati fenomeni capaci di trasformare profondamente il tradizionale assetto gentilizio. Ma già nel 1963 Momigliano metteva giustamente in dubbio questa ricostruzione: egli si domandava come potessero gli Etruschi conciliare un esercito oplitico con la loro struttura sociale fondata su una rigida distinzione fra nobili e *clientes*. Questo interrogativo è alla base anche delle mie annotazioni.

Nel naufragio delle fonti letterarie etrusche locali, l'esistenza di un esercito oplitico può essere indagata attraverso due tipi di evidenza: le tombe, dove può verificarsi direttamente la presenza delle armi e il contesto in cui queste si inseriscono, e le immagini, che consentono di vedere qual era il modo di combattere.

Nel periodo più antico, tra la metà del IX e la metà dell'VIII sec. a.C., le armi hanno un ruolo centrale nelle tombe maschili: esse segnano il rango di un ampio numero di individui. All'interno dei guerrieri, un'ulteriore gerarchia distingue chi è armato soltanto di lancia, e chi invece ha anche la spada, che in rari casi si accompagna anche all'elmo. In genere, in queste tombe, l'esibizione delle armi, strumenti della virtù militare implica un atteggiamento austero nella scelta del corredo e il rifiuto degli oggetti di lusso.

Ma ben presto le differenze di rango danno luogo a stabili dislivelli di condizione sociale, che investono l'individuo e il suo gruppo. La società si struttura in gruppi gentilizi, e la figura emergente

è quella del *princeps gentis*, rappresentata nelle ricchissime tombe di età orientalizzante di Praeneste, Caere, Pontecagnano. Nelle sepolture dei *principes* le armi sono ancora d'obbligo; il rituale funerario è quello eroico di ispirazione omerica, ma la rappresentazione dello *status* sociale è ormai affidata alla esibizione del lusso, attraverso il vasellame metallico, spesso in argento laminato in oro, le oreficerie etc. Alla ricchezza dei corredi corrisponde in Etruria l'aspetto delle necropoli, con i grandi tumuli che esprimono in forma monumentale il potere gentilizio.

Questa è l'immagine che caratterizza i *principes* dell'Etruria meridionale marittima, e della Campania etruschizzata. Abbastanza diversa è invece la situazione nell'Etruria settentrionale costiera, dove la funzione guerriera è [p. 128] ancora enfatizzata come il segno più importante della appartenenza alla *élite*. Significativo è il caso di Vetulonia. Qui le tombe principesche della prima metà del VII sec. sono inserite all'interno di circoli di pietre (i cosiddetti circoli interrotti, o circoli delle pietre bianche). Scrive il Falchi nel 1892 che «la maggior splendidezza dei circoli con pietre bianche consiste nella maggiore abbondanza di... oggetti in ambra e in vetro, nella lor maggiore varietà, nel maggior numero delle fibule, nella profusione delle oreficerie, nella costante presenza dei fornimenti da carro e da cavalli... elmi, schinieri, lance di ferro e di bronzo, spiedi». Le armi caratterizzano in maniera molto più marcata le tombe, soprattutto per la presenza ricorrente dell'elmo, in genere del tipo etrusco a calotta. La presenza del carro riconduce i guerrieri di Vetulonia nel mondo eroico dell'epica.

L'uso di caratterizzare l'immagine funeraria dei *principes* con la presenza di elmi, scudi ed altri elementi della panoplia si diffonde in un breve arco di tempo su un'ampia fascia che attraversa la penisola dal Tirreno all'Adriatico, ed interessa largamente il Piceno. In questa temperie, e in contesti di questo genere verso la metà del VII sec., compaiono a Vetulonia e a Populonia elementi della panoplia oplitica greca, e soprattutto gli elmi di tipo corinzio, che si affiancano a quelli, più consueti, di tipo etrusco.

Da uno dei circoli di Vetulonia, purtroppo saccheggiato in antico, proviene la stele di *Aule Felu-*

ske, unica nel suo genere, il carattere aristocratico del personaggio è sottolineato a chiare lettere dall'iscrizione: la stele ci restituisce l'immagine di uno di questi *principes*, che appaiono chiaramente connotati come principi-guerrieri. Essi sono i capi di quei piccoli eserciti gentilizi, di cui si conserva ancora la tradizione in episodi molto più recenti della storia di Roma. Siamo dunque in un mondo ben lontano da quello oplitico: qui la presenza delle armi serve non già a marcare l'inserimento del soldato in un mondo di eguali, bensì a misurare la distanza incolmabile che separa il principe-guerriero dall'esercito dei *clientes* e dei servi. L'assenza di un immaginario oplitico è dimostrata anche dalla grande variabilità delle iconografie adottate nel limitato *corpus* di queste stele per rappresentare il ceto dominante.

Se l'attenzione si sposta, dalle stele iconiche, alle rappresentazioni di scene militari, il discorso si fa più complesso. Le scene più frequenti mostrano infatti una chiara dipendenza da modelli iconografici greci: si tratta di "immagini simboliche", situate al confine tra il mito e il mondo reale. Basta infatti che a una figura si apponga il nome di un eroe per passare dall'uno all'altro registro.

Inoltre, anche in quei casi in cui sembra meno probabile il riferimento mitico, le rappresentazioni di fanti con armamento oplitico disposti in schiera non ci dicono - né potrebbero dirci - quale fosse la condizione sociale [p. 129] dei combattenti: se questi fossero cittadini a pieno titolo, o piuttosto *clientes* e servi, né - a maggior ragione - quale fosse il rapporto che intercorre tra i combattenti e i loro capi. E noi sappiamo che fino al V sec., anche nella Roma dei Comizi Centuriati, continuavano ad esistere eserciti gentilizi: basti ricordare il sacrificio dei 300 Fabii al Cremera nella lotta contro Veio (478-77 a.C.), o i *sodales* di P. Valerio Publicola, ricordati intorno al 500 a.C. dal *Lapis Satricanus*.

In questa prospettiva, è difficile attribuire un significato preciso alle file di opliti che, dalla fine dell'VIII sec., e più spesso da un momento avanzato del VII sec., entrano a far parte della decorazione vascolare, spesso in funzione di semplici motivi decorativi. L'immagine emblematica del mondo militare, per gran parte del VI sec. è piuttosto quella che rappresenta il guerriero in atto

di salire sul carro, secondo lo schema legato, nel mondo del mito, alla partenza di Amfiarao. Vi si esprime ancora chiaramente una concezione epica della guerra, nella quale l'eroe si reca sul campo di battaglia sul proprio carro.

In Etruria meridionale e nel Lazio il motivo è rappresentato nei fregi fittili destinati a decorare gli edifici templari o le dimore regali; ad esso subentrano, nel corso del VI sec., la parata militare, o la processione, nella quale il rapporto tra il carro e il guerriero è ancora molto stringente. Gli opliti accompagnano il carro, e ne costituiscono in qualche modo il complemento. Secondo una suggestiva interpretazione di M. Torelli, in queste scene di parata si dovrebbero riconoscere piuttosto i momenti essenziali del trionfo: la *profectio* del *dux* sul carro, il suo *reditus* in veste di trionfatore, caratterizzato dalla presenza dei cavalli alati.

In ogni caso nell'Etruria Meridionale questo mondo, che fa delle rappresentazioni militari un appannaggio esclusivo della regalità e dei ceti dominanti, sembra scomparire nel corso della seconda metà del VI sec.: il repertorio iconografico prima in uso nei palazzi e nelle tombe si trasferisce all'interno delle tombe dipinte. Avviene però una selezione che esclude tutte le scene di carattere militare, ad eccezione della sola danza armata. I cicli pittorici delle tombe tarquiniesi, pur nella varietà dei soggetti, sembrano principalmente intesi ad esaltare la condizione raggiunta da un nuovo ceto emergente, attraverso i momenti emblematici della vita signorile.

Una situazione diversa si riscontra nell'altra Etruria, quella delle valli fluviali interne, del Tevere e del Chiana. Qui l'esaltazione del valore militare non si trasferisce nei fregi di terracotta destinati a decorare i monumenti pubblici; essa rimane l'appannaggio di una *élite* che porta con sé nella tomba i grandi carri da parata di bronzo. Questi sono riccamente decorati da scene che magnificano le gesta degli eroi del mito: primo fra tutti, Achille. Sulle urne e le basi di Chiusi, intorno alla metà del VI sec., non mancano le scene intese ad esaltare la funzione militare: più significativo, fra [p. 130] tutti, mi sembra il grande basamento ad anelli sovrapposti ritrovato in frammenti presso il tumulo di Poggio Gaiella.

Tra la fine del VI e la prima metà del V sec. il repertorio dei rilievi chiusini tende a definirsi in modo nuovo: nei piccoli cicli figurativi che ornano le quattro facce di ciascun monumento, le immagini tendono a mettere in risalto e a distinguere il ruolo sociale dell'uomo da quello della donna. Lo spazio maschile si ridefinisce in modo analogo a quello che appare nelle tombe maschili di Tarquinia: la funzione militare ne resta esclusa; vengono esaltati il simposio e i giochi. Tuttavia, in questo stesso periodo, e soprattutto negli ultimi anni del VI sec. compare nella vicina Volsinii un nuovo tipo di stele iconica, nel quale per la prima volta emerge l'immagine dell'oplita. È vero: i monumenti conservati sono esigui, e si riducono a due cippi configurati alla sommità a testa galeata dalla necropoli del Crocifisso del Tufo e ad una stele dalla Cannicella; a queste si possono accostare però gli opliti raffigurati in altri monumenti: primi fra tutti le stele fiesolane.

In questa parte dell'Etruria, la figura dell'oplita sembra ormai corrispondere ad uno standard sociale, e quindi a una presenza importante all'interno della comunità politica. Nello stesso periodo, come ha ben dimostrato M. Martelli, tombe nelle quali viene esaltata la funzione guerriera si trovano a Vulci e a Todi: si pensi soltanto alla celebre tomba del guerriero di Vulci, nella quale già anni orsono M. Torelli propose di riconoscere la sepoltura di un oplita.

Il quadro che si è tracciato, fondato com'è su una documentazione discontinua ed elusiva, è pieno di rischi e di incertezze. Da esso sembra di poter concludere che, tra la fine del VI e la prima metà del V sec., un assetto non lontano da quello oplitico greco si andava affermando nell'Etruria interna tiberina e, probabilmente, nell'Etruria settentrionale tirrenica. Esso corrispondeva, probabilmente, al tentativo di consolidare una sorta di *polis* etrusca: questa si basava su un allargamento del ceto dominante, che conservava comunque il suo carattere elitario. Per convincersene, basta vedere la composizione del corredo della tomba del guerriero, di Vulci. Un riflesso di questa tendenza "isonomica" è stato visto anche nella pianificazione delle città e delle necropoli ispirata ad una distribuzione ordinata e paritaria degli spazi.

Non sembra che un fenomeno analogo sia riconoscibile nelle città dell'Etruria meridionale costiera, che in precedenza erano state all'avanguardia dello sviluppo politico e culturale. Qui, la resistenza della struttura gentilizia dev'essere stata più forte, e gli sviluppi in senso timocratico non sono mai riusciti a scardinarla. Si comprende così come mai, all'affermarsi del dominio romano, si ricomposero i vecchi equilibri, e le antiche *gentes*, legate al controllo della terra, si dedicarono ad esaltare i fasti della loro storia secolare.

[p. 131] *Nota bibliografica*

Il libro di H. Müller Karpe al quale si fa riferimento è Müller-Karpe 1962. Un altro momento importante è segnato dal seminario su "La formazione della città nel Lazio", tenuto a Roma nel giugno 1977 (*La formazione della città nel Lazio*).

I temi trattati in questa sede sono stati più ampiamente sviluppati da me in due recenti articoli, ai quali il lettore potrà far ricorso per ulteriori notizie e per reperire la bibliografia precedente: d'Agostino 1990b (= in questo volume pp. 143-155); d'Agostino 1995.

(1998)

10 MILITARY ORGANIZATION AND SOCIAL STRUCTURE IN ARCHAIC ETRURIA*

«They are indeed, perfect enough in their exercises, and under very good discipline, wherein I saw no great merit: for how should it be otherwise, where every farmer is under the command of his own landlord and every citizen under that of the principal men in his own city?».

(Jonathan Swift, *A Voyage to Brobdingnag*, chapter 8)

[p. 59] The political and social organization of the Etruscan world is obscure¹: that is a consequence of the complete loss of those literary texts which we know to have existed, and of the nature of the epigraphic records, which for the most part consist of funerary inscriptions of a formulaic type. For such reasons the archaeological evidence assumes a fundamental importance, and represents our source of knowledge for these aspects of the [p. 60]

Etruscan world. The situation is made even more complicated by the absence of any political unity, and by the profound difference which existed between the various parts into which this world was divided. From their earliest origins, which can be placed at the start of the ninth century BC², the different cities of Etruria behaved in fact as independent and unconnected political entities, even if the existence of federal magistrates like the *praetor Etruriae* may suggest the existence of some sort of federal link operating at least within certain limits and under particular circumstances. On the other hand the differences which existed between the various areas into which this little world was divided are very marked.

Etruria proper extends on the western side of the Italian peninsula from the River Arno to the River Tiber (Fig. 1)³: it includes therefore the modern region of Toscana and part of northern Lazio. Within these boundaries the Etruscan territory can be divided into three main areas. The southern

* 'Military Organization and Social Structure in Archaic Etruria', in O. Murray – S. Price (a cura di), *The Greek City. From Homer to Alexander*, Oxford 1990, pp. 59-82.

This chapter was written at Cambridge in 1987, during a period as Visiting Fellow at Clare Hall, financed by a grant from the Aylwin Cotton Foundation and a travel award from the Italian Consiglio Nazionale delle Ricerche. It was presented and discussed at two seminars held in the Department of Classics at Cambridge and in the series on the Greek city at Oxford. My thanks to all the institutions mentioned, and in particular to my colleagues A. Snodgrass, O. Murray and P. Cartledge for suggestions and criticisms. Naturally any inadequacies and errors are the responsibility of the author.

¹ J. Heurgon, 'L'État étrusque', in *Historia* 6, 1957, pp. 63 ss.; *idem*, 'Classes et ordres chez les Etrusques', in *Recherches sur les structures sociales dans l'antiquité classique - Caen 1969*, Paris 1970, pp. 28 ss.; M. Torelli, 'Tre studi di storia etrusca', in *DialArch* 7, 1974-1975, pp. 3 ss.; M. Cristofani, 'Società e istituzioni nell'Italia preromana', in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, 7, Rome 1978, pp. 51 ss.; G. Colonna, 'Il lessico istituzionale etrusco e la formazione della città (specialmente in Emilia-Romagna)', in *La formazione della città preromana in Emilia-Romagna*, 'Atti Convegno 1985', Bologna 1988, pp. 15 ss.

² Müller Karpe 1962; A. Guidi, 'An Application of the Rank-Size Rule to Protohistoric Settlements in the Middle Tyrrhenian Area', in C. Malone - S. Stoddart (a cura di), *Papers in Italian Archaeology*, IV, BAR International Series 245, Oxford 1985, pp. 217 ss; *idem*, 'Sulle prime fasi dell'urbanizzazione del Lazio protostorico', in *Opus* 1, 1982, pp. 279-289, and the discussion of this article in *Opus* 2, 1983, pp. 423-448. See now Colonna 1986, pp. 371 ss.

³ T. W. Potter, *The Changing Landscape of South Etruria*, London 1979; M. Torelli, *Etruria*, Bari 1980.



Fig. 1. Map of Etruria.

coastal area, which played the leading part in the development of Etruscan culture, extends roughly from the Tiber to the River Fiora, and includes centres like Veii, Caere, Tarquinia, and Vulci. The northern area, which contains the chief metal resources of the region, is dominated by centres like Vetulonia, Populonia, and Roselle. Inland Etruria lies along the Apennine mountain range in the river valleys of the Tiber and the Chiana; the most important cities are Volsinii (Orvieto), Chiusi, Perugia, and Arezzo. The distinction between these areas is not only economic and cultural; at times it was transformed into actual political opposition, as happened at the end of the sixth century, when the king of Chiusi, Porsenna, traditionally regarded as the supporter of the Tarquins at Rome, in fact imposed the hegemony of Chiusi and of inland Etruria. From Etruria proper, major expansion [p. 61] occurred north-eastwards and southwards. The first included the Po valley, and had its centre at Felsina (Bologna), the second comprised a large part of coastal Campania, with its principal centres at Capua and Pontecagnano. [p. 62] Chro-

nologically, the development of Etruscan culture can be divided into the following phases during the period before the beginning of the Roman conquest:

- 900-730 BC Early Iron age; Villanovan period
- 730-630 BC Early Orientalizing
- 630-550 BC Late Orientalizing
- 550-470 BC Archaic Period
- 470-400 BC Classical Period

From the point of view of social organization, it is generally held that in the Early Iron Age there was a transition from communities with an egalitarian structure to hierarchically organized communities, within which economic and social differentiation began to be established. With Early Orientalizing the communities developed a gentilial type of organization; they became articulated into enlarged kinship groups, characterized internally by strong economic inequalities: alongside the *princeps gentis* and the gentilial *élite*, the *gens* also included within itself a mass of *clientes* and slaves. Economic power was closely related to the possession of land; the stranger could be incorporated in the community by means of adoption into a *gens*. In Late Orientalizing and the subsequent Archaic periods the gentilial structure faded into the background, and was replaced by an economic organization of timocratic type⁴: economic power was based on personal wealth, derived from specialized agriculture (vines and olives) and from trade. The social basis of this new structure rested on the family or *oikos*, where each *paterfamilias* was an independent agent. As I have already emphasized, this reconstruction of the socio-economic development of Etruria rests essentially on archaeological evidence; its main lines derive from the study of burial practices and their sociological and ideological analysis, using a methodology applied for the first time in Italian prehistory by H. Müller-Karpe in his book dedicated to the process of state formation (*Stadtwerdung*) at Rome⁵.

In this analysis the problem of the formation of

⁴ G. Colonna, 'Basi conoscitive per una storia economica dell'Etruria', in *AJN* 22, 1975, pp. 3-23.

⁵ Müller-Karpe 1962.

the city immediately assumes a central position; the influence of the [p. 63] Greek model has induced many to postulate in Etruria also the emergence of an entity similar to the Greek *polis*, endowed with a high potential for legal forms and with the ability to create within itself the distinctive status of citizen. For such a type of enquiry the available evidence is scarce and difficult to interpret. But since in the case of the Greek city the study of military organization has been held to have made an important contribution to clarifying these problems, in Etruria too the efforts of scholars have been directed to the study of the literary and archaeological evidence relevant to military organization⁶.

For the Greek world the problem is well known⁷: at a point which is placed between 700 and 650 BC, Greek military organization underwent an important transformation: the outcome of battle was no longer dependent on the duel or hand-to-hand fighting between aristocratic warriors, who gained the field of battle in chariots like the Homeric heroes. Instead the hoplite army emerged, in which every hoplite had standard equipment,

⁶ The problem first raised by H. L. Lorimer, 'The Hoplite Phalanx, with special Reference to the Poems of Archilochus and Tyrtaeus', in *BSA* 42, 1947, pp. 76-138, was reconsidered in critical terms by Momigliano 1963, pp. 95 ss., and by A. Snodgrass in his articles on hoplites (v. *infra* nota 7). On the structure of the Etruscan army, cfr. Ch. Saulnier, *L'armée et la guerre dans le monde étrusco-romain VIII-VI s.*, Paris 1980; in addition, J. R. Jannot, who is working on the theme 'Les cités étrusques et la guerre', has presented some of his ideas in a number of lectures.

⁷ It is impossible to mention all the contributions to this topic. I will mention only some of the most recent papers: A. M. Snodgrass, 'L'introduzione degli opliti in Grecia e in Italia', in *RivStorIt* 1965, pp. 434 ss.; Snodgrass 1965; Detienne 1968; P. Vidal-Naquet, 'La tradition de l'hoplite athenien', in J.-P. Vernant (a cura di), *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne*, Paris - La Haye 1968, pp. 161 ss.; P. A. L. Greenhalgh, *Early Greek Warfare*, Cambridge 1973; P. Cartledge, 'Hoplites and Heroes: Sparta's Contribution to the Technique of ancient Warfare', in *JHS* 97, 1977, pp. 1 ss.; J. Salmon, 'Political Hoplites', *ibidem*, pp. 84 ss.; A. J. Holliday, 'Hoplites and Heresies', in *JHS* 102, 1982, pp. 94 ss.; J. K. Anderson, 'Hoplites and Heresies: A Note', in *JHS* 104, 1984, pp. 52 ss. An extreme position, denying the historical significance of the hoplite reform, has now been presented by Morris 1987, pp. 196-205.

characterized by a new and more controllable type of shield, and fought occupying a fixed position within a rigidly ordered formation. The adoption of such an organization has been seen as indicating the arrival of a self-conscious society of equals, in a process of the democratization of society which fits well with the phenomenon of the birth of [p. 64] the *polis*. This interpretative model has been much discussed, especially among English scholars, in the last twenty years. In the context of Etruscan studies, there has been a strong tendency to accept it as an uncontroversial model, with the illusion that it is only necessary to establish, in the iconographic evidence or in the contents of tombs, the occasional appearance of hoplite elements, in order to be able to infer the birth of the democratic *polis*.

In the present chapter I propose to undertake a study of this hypothesis in the light of the different types of evidence available.

From a political and social point of view, the process of state formation comes to an end in Rome with the *comitia centuriata*, instituted by king Servius Tullius towards the middle of the sixth century⁸. This reform coincided with the birth of the hoplite army, with the various social and political implications that different scholars attribute to this event. As is well-known, the tradition handed down by the ancient sources has been widely discussed, and some scholars are inclined to mistrust it, and to maintain that even king Servius Tullius must have been a legendary character⁹. However, I do not hesitate to admit that I believe in the essential lines of the ancient tradition concerning this king and his reform.

These events are of essential interest for the Etruscan world because some Greek authors writing in Roman times¹⁰ stated clearly that the Romans learnt from the Etruscans the tactics of fighting in the hoplite *phalanx*. These sources also maintain that

⁸ The massive bibliography on the issue is given in Thomsen 1980; cfr. also J. Ch. Meyer, *Pre-Republican Rome, Analecta Romana Institutii Danici* Suppl. XI, Odense 1983, where a useful bibliography may be found.

⁹ Cfr. Thomsen 1980.

¹⁰ Diod. Sic. XXIII, 2, 1; Ined. Vat., ch. 3; Ath. VI, 273.

this was the main reason for the initial Etruscan superiority over the Romans, and that only when the Romans took over these new tactics, were they able to defeat the Etruscans. This version of the facts has been so confidently accepted by some modern scholars as to lead to statements such as this: «the centuriate reform of Servius Tullius was clearly enough caused [p. 65] by the need for taking over from the Etruscans the superior hoplite tactics»¹¹.

But before accepting the ancient tradition handed down by Diodorus we need to scrutinize the Etruscan evidence. In fact, the existence of a hoplite organization in the Etruscan cities gives rise to a series of questions, which were well summarized by A. Momigliano. In his important article of 1963 he wrote: «how the Etruscans ever managed to combine an army of hoplites with their social structure founded upon a sharp distinction between nobles and clientes, I cannot imagine»¹². As is easily seen, the question concerns the nature of the hoplite organization. Even if it was not identical in the different cities of Greece, there it was in general the expression of a community of equals. But what was it like in Etruria? This is a fundamental question and it must be considered in the light of a general analysis of Etruscan society.

In fact, some attempts have been made in this direction, but they do not answer what seems to be a central question: if Etruscan society reached the level of organization of a Greek *polis*, that should have resulted in a substantial weakening of the gentilicial structure, such as was achieved by Kleisthenes in Athens. But if that happened, how is it that the gentilicial structure re-emerged, though in a new form, in the fourth century? It is a real problem, which has been recognized even by some of those scholars who maintain that an Etruscan *polis* did exist¹³. Indeed the whole historical situation is

¹¹ Cfr. Thomsen 1980, p. 200.

¹² Momigliano 1963, p. 119; cfr. Snodgrass 1965, p. 119: «if the hoplite system could be organised and maintained within an unregenerate oligarchic society in Etruria, by what right can it be assumed that its adoption in Greece had far-reaching and almost immediate consequences?».

¹³ When e.g. G. Colonna describes the growth of a substantial wealthy class which would have given birth to the new city, he cannot help wondering «whether they are still subject to

unclear, and it is worth reconsidering the question of the nature and the character of an Etruscan hoplite army.

Our knowledge of this subject has been substantially increased by P. F. Stary's important contribution¹⁴, which [p. 66] must be the starting point for any re-examination of the problem. Stary made a thorough study of all the archaeological evidence relating to armour and fighting techniques, from the typology of weapons to their occurrence in grave contexts and the artistic representations of armed people. His principal conclusions are the following:

«Towards the end of the eighth century the Etruscans abandoned the armour they had used in the early Iron Age; and, in the period from 725 to 675 BC they also underwent in this field a strong oriental influence. But from the middle of the seventh century a significant change took place: Greek hoplite armour began to dominate. The round Etruscan helmet gave way to the Corinthian; the shield with embossed decoration was superseded by the hoplite shield, and also the greaves, the cuirass, the sword and the use of one or more spearheads were borrowed from the Greeks».

We cannot, however, help noting that there are some oddities in this neatly defined picture; the warriors only rarely wear a complete hoplite armour, and in some cases the characteristic hoplite weapons are replaced by the national Etruscan ones, such as the axe and the double-bladed axe, which would scarcely have been suitable for a warrior fighting in a *phalanx*. Moreover, as Stary rightly points out, neither the evidence from the graves nor the representations tell us «whether the Etruscans were also fighting in a close phalanx formation».

It is impossible here to make a study of all the images which have been collected by Stary, and I shall only offer some comments. In the period of oriental influence the figures of warriors, both in style and also in the typology of their arms, are

the formal control of the great *gentes*» and he concludes: «and the noun *servi* which is still being used to refer to them makes us assume that they were»: cfr. Cristofani 1985, p. 242.

¹⁴ Stary 1981.

clearly imitating oriental prototypes as simple decorative patterns, as can be seen on the silver bowl from the Bernardini tomb in Praeneste¹⁵. In the second part of the seventh and the [p. 67] beginning of the sixth centuries we find rows of warriors in the sub-Geometric and the earliest Etrusco-Corinthian vases¹⁶. In general, I believe that these images have been taken from the Corinthian repertory merely as simple decorative patterns; in fact they are only rarely found on other contemporary productions which are less dependent on Corinthian influence. Whether their reception was made easier by the existence of an Etruscan hoplite army is very difficult to say; yet we must admit that images of warriors were by now widespread in Etruscan art, and that this evidence indicates a concern for representations of war.

The most convincing images of an Etruscan army in ordered formation are found on two vases situated at opposite ends of the period under discussion. The first one is the oinochoe from Tra-

¹⁵ F. Canciani - F. von Hase, *La tomba Bernardini di Palestrina*, Roma 1979, pp. 6, 36-7; further examples of oriental imitations are the bronze plaques from Marsiliana d'Albegna: cfr. G. Camporeale, 'Su due placche bronzee di Marsiliana', in *StEtr* 35, 1967, pp. 31 ss.; Stary 1981, B 7. 9, p. 405, tav. 4. 1. The only significant exception is the large round-bodied vase from the Bockhoris tomb in Tarquinia: Hencken 1968, pp. 368 ss., figg. 363-364. This vase, clearly of local tradition, dates to the very beginning of the Orientalizing period, that is to the end of the 8th century. Its row of Greek hoplites might have been borrowed from a Greek prototype, as can be inferred by comparing it with a contemporary Pithecan vase: Stary 1981, B 1. 19, p. 369, tav. 63. 1. A row of Greek hoplites may be seen also in the Plikasna situla from Chiusi. Cf. M. Martelli, 'Documenti di arte orientalizzante da Chiusi', in *StEtr* 41, 1973, pp. 97 ss., Camporeale 1987, pp. 29 s. who suggests that this might be the earliest representation of Etruscan hoplites.

¹⁶ "Civitavecchia style": Stary 1981, B 1. 4, 359, tav. 12; H. B. Walters, *Catalogue of the Greek and Etruscan Vases in the British Museum I*. 2, London 1912, pp. 259 ss., H 241, tavv. XXII-XXIV. Stary 1981, B 1. 3, p. 13. 1; G. Q. Giglioli, in *StEtr* 20, 1948-1949, pp. 241 ss., tav. XIII; Stary 1981, B 1, 10-11, p. 195, tav. 10. 1, 3. Close to this group are the vases Stary 1981, B 1. 12-13, pp. 395 s., tav. 10. 2, 5. "Polychrome style": oinochoe from Vulci, Stary 1981, B 1. 9, p. 395, tav. 11. 3. Olpe in Villa Giulia, Stary 1981, B 1. 15, tav. 11. 2; F. Canciani, in M. Moretti (a cura di), *Nuove scoperte e acquisizioni in Etruria Meridionale*, Roma 1975, n. 13, pp. 203 ss.

gliatella near Caere (Fig. 2)¹⁷, a puzzling vase dated about the middle of the seventh century. It has often been compared with the Chigi vase because of its row of seven hoplites, each bearing a round shield and three javelins. The meaning of this [p. 68] frieze is debated; the most recent interpretation is that of J. P. Small, who believes that the whole frieze has a funerary character. In her view the three figures designated by name are the dead woman with her family, while the riders and warriors are engaged in funeral games. Yet, even if this is the case, we are still faced with the fact that the warriors carry hoplite shields and are arranged in an orderly row, just like hoplites. The other vase, an Etruscan black-figure amphora from Tarquinia (Fig. 3), belongs to the last decade of the sixth century. It shows a row of hoplites armed with round shields and Greek helmets, preceded by a man playing a *salpinx*¹⁸. As was seen by E. McCartney in 1915, this image recalls the well-known passage of Diodorus (V, 40, 1) where the invention of [p. 69] the *salpinx*, «very useful for warfare», is attributed to the Tyrrhenians. Yet a boar is running in front of the warriors; and the whole scene might therefore be interpreted as a boar hunt.

These vases are too isolated to allow general conclusions to be drawn. However, even if we were to admit that the Etruscans underwent a hoplite military reorganization before the middle of the sixth century we would still need to understand the exact significance of this in the particular historical situation. It must also be observed that on the various classes of Etruscan figured vases individual

¹⁷ Stary 1981, B 2. 13, p. 397, tav. 9; J. P. Small, 'The Tragliatella oinochoe', in *RM* 93, 1986, pp. 63 ss., where the preceding literature is mentioned. I will not discuss here that other puzzling vase, the oinochoe by the Bearded Sphinx Painter in Paris which is now believed to represent an Iliouperis: cfr. F. Zevi, 'Note sulla leggenda di Enea in Italia', in *Gli Etruschi a Roma*, Roma 1981, pp. 145 ss., tav. 5a.

¹⁸ E. S. McCartney, 'The Military Indebtedness of early Rome to Etruria', in *MAAR* 1, 1915-1916, pp. 121 ss., tav. 51. 3; Stary 1981, B 6. 9, 406, tav. 22. 1; B. Ginge, *Ceramiche etrusche a figure nere, Materiali Museo Tarquinia XII*, Roma 1987, pp. 51 ss., tavv. 36-38, 92; N. Spivey, *The Micali Painter and his Followers*, Oxford 1987, p. 10 n. 35, figg. 6 b, 7 a. On the *salpinx*, cfr. P. F. Stary, 'Foreign Elements in Etruscan Arms and Armour: 8th to 3rd Centuries B. C.', in *PPS* 45, 1979, pp. 181 ss.

warriors or duels are widely represented. With reference to these, Stary points out that even in Greece, where the hoplite *phalanx* certainly existed, duels are common in archaic Attic pottery. He advances the explanation that, as the *phalanx* was not easy to represent, the only possible reference to fighting was an individual duel. And yet the *phalanx* is well-represented on Corinthian vases, such as the Chigi vase. If we always find in the archaic Attic vases scenes of duels between heroes, or of heroes fighting around the body of a fallen warrior, this is rather because the Homeric conception is still dominant in representations relating to the *aretè* of the warrior¹⁹, even if the hoplite *ethos* is far removed from the Homeric one. But this explanation is only possible in the case of Athens because we know from other sources that a hoplite organization already existed. In the case of Etruria, since literary sources are lacking, we have to guess from the archaeological evidence what these images mean; this we can do in two ways: by relating the images either to their iconographical context, when it exists, or to the social context, as far as that may be known from the cemeteries.

In those cases in which the duel is part of a wider scene we get the impression that in the Etruscan images it is clearly related to a heroic way of fighting. I am referring to scenes like that on the bucchero wine jug from Ischia di Castro (Fig. 4), where the heroic duel between hoplites is set between war chariots driven by charioteers²⁰. Heroes on chariots also appear [p. 70] in hoplite parades on many contemporary monuments²¹. Starting in the

¹⁹ A. Schnapp - F. Lissarrague, 'Imagerie des Grecs ou Grèce des imagiers', in *Le Temps de la réflexion* 2, 1981, pp. 275-97.

²⁰ Stary 1981, B 2. 14, p. 397, tav. 7. 1. M. T. Falconi Amorelli, 'Materiali di Ischia di Castro conservati nel Museo di Villa Giulia', in *StEtr* 36, 1968, pp. 169-177, in part. p. 171, tav. 28. Cfr. also the olpe by the Painter of the Bearded Sphinx from Vulci; F. Zevi, 'Nuovi vasi del Pittore della sfinge barbata', in *StEtr* 37, 1969, pp. 39-58, in part. p. 40, tavv. 14-15.

²¹ Ostrich egg from the Polledrara tomb in Vulci: Stary 1981, B 11. 4-5, p. 409, tav. 19. 1-2; A. Rathje, 'Five Ostrich Eggs from Vulci', in Swaddling 1986, pp. 397 ss. Pania pyxis from Chiusi: Stary 1981, B 11. 1-2, p. 409, tavv. 17, 18. 1. These examples are dated to the second half of the 7th cent., but the scheme is well known in the 6th cent. - cfr. e. g. G. Camporeale, *Buccheri a cilindretto di fabbrica orvietana*, Firenze 1972: frieze XXII, pp. 70 ss., tav. 24B - and continues to

second half of the seventh century, this iconographic scheme continues to be widely reproduced until the third quarter of the sixth century BC; it seems to be rooted in an early aristocratic conception preceding the emergence of a true hoplite formation. But on this subject there is more evidence available from tombs²².

In Etruria, in tombs dating from the second half of the ninth to the first half of the eighth century, high-ranking people represent themselves as warriors²³, displaying in their tombs striking bronze armour. In this connection I need mention only tomb 871 from Veii²⁴ which included a parade helmet with the highest crest ever found in Etruria. And it is the bronze helmet, more than any other item of armour, that reveals the personality [p. 71] of the dead, and emphasizes his warlike character as the most significant aspect of his funerary image.

In the second half of the eighth century a great transformation occurred. Etruscan society now came to be deeply stratified: economic differences became sharper, and the gentilicial organization that was to be typical of the following century began to emerge. This transformation, already evolving in the indigenous society, was stimulated and hastened by contact with the Greek world²⁵. This process took place concurrently with the development of the Orientalizing culture in the late eighth century.

During the Orientalizing period, in the tombs of southern Etruria, interest in the characterization of the dead man as a warrior decreases. This is a long-term phenomenon, and the change was a widespread one, as appears from the analysis con-

be widely reproduced in the architectural revetments of phase I, cfr. Stary 1981, B 14 A, pp. 415 ss., tavv. 34 ss.; it is still found, after the middle of the century, on the stand from Poggio Civitate: Stary 1981, B5. 6, p. 400, tav. 21; P. G. Warden, 'A decorated Stand from Poggio Civitate (Murlo)', in *RM* 84, 1977, pp. 199 ss.

²² On the relation between funerary evidence and society, cfr. d'Agostino 1985a.

²³ Problems relating to social evolution in Iron Age Etruria have been briefly summarized by d'Agostino 1985e.

²⁴ This tomb is dated to the very end of the first Iron Age (3rd quarter of the 8th cent.), cfr. Müller-Karpe 1974, pp. 89 ss.

²⁵ d'Agostino 1985b, pp. 43 ss.

ducted by Stary, who explains it as the result of a transformation in burial customs²⁶. Certainly this was the case, but the particular way in which the phenomenon occurred is significant. Arms are generally lacking, even in the wealthiest furnishings, though there are a few exceptions among the highest levels of the social *élite*, such as the warrior buried in the corridor of the Regolini Galassi tomb in Caere, and the owners of some of the so-called princely tombs²⁷.

But even in these tombs warlike valour is expressed in a new way, and the ritual which is now reserved for 'princes' has been borrowed, through the mediation of the Euboeans of Cumae, from the Homeric conception as it is expressed in the tombs of high-ranking warriors in Eretria. The sword and the shield, when they occur, are splendid parade weapons. Attention has shifted from signs of warlike valour towards signs of rank and gentilicial continuity. Social status is indicated by the *agalmata*, the splendid cauldrons and vases in bronze and silver, which are hidden in a kind of *thalamos* like the Homeric *keimelia*. The [p. 72] continuity of the *gens* is expressed through a cluster of items-characteristic of the hearth, the princely *hestia*. The focus of interest is no longer the single man as warrior, but the gentilicial group, with its links of solidarity and continuity which transcend time. Into this picture we can place the 'princely' tombs of Palestrina, Caere and Pontecagnano, dated between the second quarter and the middle of the seventh century²⁸.

²⁶ Stary 1981, p. 29.

²⁷ On the problems concerning the princely graves of the first half of the 7th cent., cfr. d'Agostino 1977b; d'Agostino 1977a.

²⁸ Actually, in southern Etruria there were two significant warrior's tombs belonging to the end of the 7th cent.: the Avvolta tomb in Tarquinia: Hencken 1968, pp. 397 ss., fig. 385 A, and the Campana tomb in Veii: M. Cristofani - F. Zevi, in *ArchCl* 17, 1965, pp. 1 ss.; A. Seeberg, 'Tomba Campana, Corinth, Veii', *HBA* 3.2, 1973, pp. 65 ss., the latter being the only tomb in southern Etruria to have yielded a rounded Etruscan helm. However, leaving aside the problems concerning these two tombs, whose furnishings were dispersed and partially lost a long time ago, we must emphasize that in these cases too the signs of the warlike character of the dead are included in a context of exceptionally high level. Thus, here too, the dead had belonged to the highest social *élite*.

As far as attitudes towards the world of warfare are concerned, the situation appears to be somewhat different in northern Etruria, where the most significant place for our purpose is Vetulonia. There too warlike display is restricted to the highest levels of the social *élite*, but it is more evident and more structured. It is in Vetulonia, which shared with Populonia control of the mining district of Etruria, that there reappears the most striking symbol of warrior valour - the helmet, which is now the rounded Etruria type²⁹, quite different from the preceding Iron Age one.

The rounded helmet, in two different types, appears towards the middle of the seventh century on both sides of the Italian peninsula³⁰. In fact, its more ancient examples are those found in Vetulonia, in the second pit of the Tomba del Duce, and in [p. 73] tomb 3 at Fabriano,³¹ two tombs of uncommon wealth, akin to the contemporaneous 'princely' tombs of southern Etruria and neighbouring areas.

The Tomba del Duce belongs to the class of grave circles marked out by white stones. As was stated by Falchi³², the excavator of the necropolis of Vetulonia, in this class of grave circles the chariot and horse furnishings often occur together with helmet, greaves, and iron or bronze spears and spits.

²⁹ It is the type Stary 1981 W 5, cfr. P. Stary, in Swaddling 1986, pp. 25 ss.

³⁰ The most ancient example of this kind of helmet, which because of its area of distribution might be called 'Vetulonian', was actually found in Rome, in the well-known tomb 94 from the Esquilino cemetery, cfr. Müller-Karpe 1962, pp. 55, 89, tav. 20. On the chronology of this tomb, cfr. Müller-Karpe 1974, p. 94. This chamber tomb included equipment typical of an aristocratic warrior; as well as the helmet, there were also a shield, an iron spear, and remains from a chariot. This cluster of items is frequently found in tombs marked by the presence of a helmet in northern Etruria, from the second quarter of the seventh century onward. Yet, even if its chronology is disputed, the Esquilino tomb cannot be dated later than the end of the eighth century. This phenomenon, unique from the point of view of both chronology and area is so far difficult to explain.

³¹ Stary 1981, W 5. I; W 6. pp. 11-12. Tomba del Duce: Falchi 1887, pp. 477 ss., still very useful; Camporeale 1967. Tomb 3 from Fabriano: P. Marconi, *MonAnt* XXXV, Roma 1933, coll. 339 ss.

³² I. Falchi, 'Vetulonia. Nuovi scavi della necropoli vetulonese', in *NSc* 1892, pp. 381-405, spec. 384.

In the circle of the Tomba del Duce, there were five pits³³. If we consider the items found in them as a whole, we get the image of a coherent system, revealing the complex funerary ideology peculiar to the highest levels of the Vetulonian social *élite*. The *agalmata*, of the same kind as those found in the 'princely' tombs of southern Etruria, are placed together with implements relating to the domestic hearth, sets of vases intended for the consumption of wine and the banquet, and the signs of war-like valour. In the latter category almost all types of weapon are represented: there is a great bronze shield on which rests a rounded helmet, a bronze spear-head, spits, knives, and axe. There is no sword, which seems to have been replaced by the axe, according to an Etruscan fashion known also from representations on gravestones. But the most important feature, characterizing this grave and other warrior graves which include a helmet, is the two-wheeled chariot pulled by two horses, which in contexts like those in Vetulonia may be confidently interpreted as a war-chariot³⁴.

The Tomba del Duce is certainly the best preserved and best-known of the Vetulonian examples of its type. But, apart from this, other graves of the same site have also yielded rich furnishings characteristic of a member of the social *élite*, and [p. 74] which include helmet, arms, and chariot. All these graves are clearly related to the heroic conception of war, according to which the warrior goes to the battle-field on his chariot, to contend with the enemy in a duel to the death.

In fact, as was pointed out by Stary, after the middle of the seventh century a substantial change occurs in the type of armour, and the essential elements of Greek hoplite armour spread all over Etruria. The most significant example of this change is the Tomba dei Flabelli di Bronzo in Populonia³⁵. It is reported that the tomb contained four

people, including a woman. Amongst the four helmets that were found, three are Corinthian³⁶ and the other items of armour are also of Greek type, as are the three pairs of greaves. In this case, the exhibition of armour that is as close as possible to Greek hoplite armour goes nevertheless together with the signs of a strong gentilicial tradition and high-ranking social position.

The situation was almost the same at the end of the century, as can be seen from the tomb at Casaglia near Pisa³⁷, a high dome-shaped chamber that, with its monumental appearance, shows in an effective way the power of the gentilicial group. Though the tomb was found already robbed, nevertheless it has preserved the essential features characterizing the furnishing of a wealthy warrior. The armour has a mixed character: the helmet is of the rounded Etruscan type³⁸, while the two pairs of greaves are of Greek type; there were also two shield-bosses, two spear-heads, and probably a cuirass. Even from the few elements which were left it is possible to recognize that the furnishing was very rich; in fact it included some bronze chalices and wine jugs.

This evidence, which could easily be increased, indicates that in northern Etruria, the display of hoplite armour is restricted to the 'princes'. The image which is committed to these tombs emphasizes the high rank of the dead, his gentilicial condition, and enhances the distance which separates him from the class of *clientes* and serfs.

From the analysis of the preceding evidence we cannot [p. 75] arrive at the image of a hoplite society; yet it can hardly be denied that, in northern Etruria, the Etruscan aristocracy assumes, in the seventh century, a war-like character. Moreover, the same situation is found on the Adriatic coast and in other regions of northern Italy. Looking at the tombs of these aristocratic warriors, I cannot help thinking of Frederiksen's view of the new wave of Etruscan colonization during the Archaic period: he argued some years ago³⁹ that this was

³³ Unfortunately, the interpretation of the Tomba del Duce is not clear: within the circular compound of white stones there were five pits, each containing a large number of grave goods closely related to those found in the princely tombs in southern Etruria and Campania, and it is impossible to know whether this furnishing belonged to a single person.

³⁴ Stary 1981, p. 129.

³⁵ A. Minto, 'Le ultime scoperte archeologiche di Populonia', *MonAnt* 34, Roma 1931, pp. 289 ss.

³⁶ Stary 1981, W 13. 7, 12, 20.

³⁷ P. Mingazzini, 'La tomba a *tholos* di Casaglia', in *StEtr* 8, 1934, pp. 59 ss.

³⁸ Stary 1981, W 5. 20.

³⁹ M. Frederiksen, 'The Etruscans in Campania', in D.

due to the enterprise of aristocratic chieftains. In fact we know at present of several tombs in Capua, in northern Campania, and in the interior of southern Italy, where Etruscan luxury goods, like the so-called Rhodian wine-jug, are found together with Greek hoplite armour. Often these tombs include objects connected with the hearth, which emphasizes the aristocratic status of the owners. All this evidence seems consistent with Frederiksen's theory.

As for our inquiry, to the information obtained from the tombs we may add that from gravestones. In Etruria, figured gravestones in the Archaic and Classical periods are restricted to northern Etruria. The first monument relevant to the present research, the gravestone of Aule Feluske (Fig. 5)⁴⁰, is bound up in a particular way with the evidence already considered. In fact it was found by Falchi in a grave circle in Vetulonia⁴¹. The circle was a very large one, and had previously been robbed. But it still included some «sherds of clay vases and great carved handles», which inclines us to date the tomb to the second half of the seventh century. The engraved image is that of a warrior armed in the Greek way, with a hoplite shield and a Corinthian helmet; but his weapon, a double-bladed axe, is a typical Etruscan implement and would have scarcely been suited to a warrior fighting in a *phalanx*.

The social position of Aule Feluske is clearly indicated by being buried in a grave circle. Moreover, further evidence can be obtained from the funerary inscription⁴², which is the most ancient as yet found in Etruria. Its text is rather unusual in the [p. 76] complexity of the formula used to designate the dead. In fact, as well as his two names, his father's and mother's names are also mentioned. We feel, in this text, the same attention to familial and gentilicial links that I pointed out in my earlier remarks on grave furnishings of high-ranking people.

Throughout the seventh century the use of gravestones remains exceptional⁴³, and a fixed hoplite iconography has not yet been established, although many elements of the hoplite armour have been introduced into the attire of Etruscan aristocratic warriors. [p. 77] Towards the middle of the sixth century, when, after a gap, the use of gravestones reappears, the image of the dead is even more distant from the hoplite, which means that this social category was still absent from people's imagination⁴⁴. The arms are varied, and some of the more characteristic hoplite features, such as the helmet and the shield are almost always absent. The weapons may consist not only of a spear and a sword, in the Greek fashion, but also of an axe and a large knife with curved blade (*machaira*).

During the sixth century substantial changes took place in Etruria. From the end of the preceding century trade, even with remote regions in central and northern Europe, was already undergoing an unprecedented development; new forms of intensive agriculture, like the cultivation of olive-tree and grapevine, were established; Etruscan society began to be based on wealth, assuming a timocratic character.

Substantial evidence of this change is found in the cemeteries: it can be seen in the regular planning of the Crocifisso del Tufo at Orvieto, or in the rows of modular cube-shaped tombs which now encircle the seventh century gentilicial barrows in the Banditaccia necropolis in Caere⁴⁵. The increasing prevalence of the new cube-shaped tombs

⁴³ We can quote only two other examples which show figures of warriors, but these are rather in a narrative context: gravestone from Monte Qualandro near Perugia, Stary 1981, B 13. 2, p. 414, tav. 52; slab from Tarquinia, Stary 1981, B 13. 4, p. 414, tav. 27. 1. They show two warriors confronting one another, and this image seems to allude to the fate of the aristocratic warrior, who finds his natural *telos* in the act of dying.

⁴⁴ I am referring to the gravestones of Aule Tite and Larth Atarnies from Volterra: Stary 1981, B 13. 6-7, p. 414, tav. 28. 1-2; of Larth Aninies from Faesulae: Stary 1981, B 13. 1, p. 414, tav. 29. 3; those from Laiatico: A. Minto, 'Le stele arcaiche volterranee', in *Scritti Nogara*, Milano 1937, pp. 306 s., tav. XLIII, I; and Roselle: 'Roselle' s.v., in *EAA*, p. 1028, fig. 1132; and the cippus from Montemurlo: Stary 1981, B 13. 12, p. 414.

⁴⁵ G. Colonna, 'L'Etruria meridionale interna, dal Villanoviano alle tombe rupestri', in *StEtr* 35, 1967, pp. 21 ss.

Ridgway - F. Ridgway Serra (a cura di), *Italy before the Romans*, London 1979, pp. 295 ss.

⁴⁰ Stary 1981, B 13. 5, p. 414, tav. 27. 2.

⁴¹ I. Falchi, 'Vetulonia. Scavi dell'anno 1894', in *NSc* 1895, pp. 272-317, spec. 304 s. fig. 18.

⁴² Cfr. Colonna 1977, pp. 175 ss., specialmente 189-191.

indicates that the familial *oikos* is now prevailing over the traditional gentilicial structure.

Throughout this general transformation, we would look in vain, in southern Etruria, for any evidence indicating the emergence of a hoplite ideology. In the painted tombs of Tarquinia, hoplites are represented only rarely, and in these few cases they are in general represented as armed dancers (*pyrrhichistai*), in a context of games and competitions, with no reference to notions of warlike valour⁴⁶. [p. 78] On the other hand, if we review the repertory of scenes favoured by the emerging timocratic élite, we find that they are bound up with the traditional gentilicial ideology⁴⁷. In fact they are still centred on the use of wine and the *komos*, and their general view of the world seems to be far removed from the hoplite ideals of an *aretè* illuminated by *nomos* and *sophrosyne*.

New phenomena are admittedly also emerging in the funerary ideology, but they concern southern Etruria only in a marginal way. I am referring to examples like the Warrior's Tomb in Vulci⁴⁸, an individual burial dated to the last quarter of the sixth century BC, belonging to a warrior wearing a complete hoplite armour. The helmet is of Etruscan type⁴⁹, there are a pair of greaves, four spearheads and the iron blade of a sword. The furnishing is very significant indeed: it includes bronze vessels and Attic figured vases. These items compose a homogeneous whole linked to wine drinking. Everything in the tomb is strictly related to Greek ideals, and the picture is completed by a Panathenaic amphora, which also introduces an allusion to athletic activities.

As the typical signs of the gentilicial conception are here lacking, M. Torelli argues that this tomb offers the image of an Etruscan hoplite who did not belong to the gentilicial class⁵⁰, as is the case

⁴⁶ Cfr. Camporeale 1987, pp. 11-42; N. Spivey, 'The armed Dance on Etruscan Vases', presented to the international colloquium on ceramics held at Copenhagen in 1987. I am grateful to Dr. Spivey for having allowed me to read the text in typescript.

⁴⁷ d'Agostino 1983a.

⁴⁸ P. Baglioni, in Cristofani 1985, p. 248, n. 9. 8 and 300 ss., n. 11. 21, where the previous bibliography may be found.

⁴⁹ Stary 1981, W 11. 2.

⁵⁰ M. Torelli, 'Contributo dell'archeologia alla storia socia-

in general for Greek hoplites. This is possibly true, and yet the deceased was a high-ranking man, as appears from the luxury goods included in the furniture; the same conclusions can be drawn from the hoplite tombs dating from the end of the sixth and the fifth centuries in Vulci itself and in inland Etruria (Bomarzo, Todi)⁵¹. As can be seen, even in a period when the image of the hoplite can be recognized from the funerary evidence, it always appears to be linked to high-ranking people, that is to chieftains rather than simple hoplites.

However, in the inland area as in northern Etruria, the situation seems to be evolving in a different way, as can be seen [p. 79] from gravestones. The earliest representation of hoplites in funerary sculpture is found on the round base from Poggio Gaiella near Chiusi (Fig. 6): it shows a row of hoplites assisting in the *prothesis*. Furthermore, in the funerary reliefs of the late Archaic and early Classical period from Chiusi, images of hoplites seem to be more frequent and significant⁵². At Orvieto [p. 80] and in the region of Faesulae⁵³, a significant production of gravestones and *cippi* developed towards the end of the sixth and in the first half of the fifth centuries. The image of the hoplite seems to be finally fixed in a definite iconography, very close to the Greek one. Unfortunately, there is no evidence concerning the burials to which the gravestones belonged, but – particularly for the series of the gravestones from Faesulae – the analysis of representations offers hardly any allusion to an aristocratic ideology; the principal concern seems

le, 1. L'Etruria e l'Apulia', in *DialArch* 4-5, 1970-1971, pp. 92 s.; *DialArch* 8.1, 1974-5, p. 15 nota 31.

⁵¹ M. Martelli, in M. Cristofani (a cura di), *Gli Etruschi in Maremma*, Milano 1981, pp. 253 ss.; M. Martelli, in *Pittura etrusca a Orvieto*, Roma 1982, p. 66.

⁵² Jannot 1984. The reliefs from Poggio Gaiella are the nn. 2-3 of his class A.

⁵³ Orvieto: Mühlestein 1929, figg. 215, 233-235; Nicosia 1966, p. 163, tav. 24b-c; Fiesole: F. Magi, 'Stele e cippi fiesolani', in *StEtr* 6, 1932, pp. 11 ss.; in *StEtr* 7, 1933, pp. 59 ss.; in *StEtr* 8, 1934, pp. 407 ss.; *idem*, 'Nuova stele fiesolana', in *ArchCl* 10, 1958, pp. 201 ss.; P. Bocci, 'Una nuova stele fiesolana', *BdA* IV S., 48, 1963, pp. 207 ss.; Nicosia 1966, pp. 149 ss. The stele from Montaione, F. Nicosia, 'Radiografie di bronzi antichi', in *StEtr* 35, 1967, pp. 516 ss., a gravestone of the same type as the stele from Volterra, seems to belong to this group.

to have been that of showing that the deceased belonged to an accepted social type. Therefore, I would guess that these gravestones did not belong to “chieftains” but to true hoplites.

This in my opinion is the situation, as revealed by the archaeological evidence; we can now try to come to some conclusions.

As we saw at the beginning, some Greek sources of the Roman period stated that Etruscans knew not only hoplite armour, but also the particular military tactics associated with it, and did so even before the Romans borrowed it from them. And yet, when Dionysius (9. 5. 4) describes the Etruscan army preparing to fight with the Romans at Veii about 460 BC, he says: «The enemy’s army... was both large and valiant ... for the most influential men (*oi dynatotatoi*) from all Tyrrhenia had joined them with their dependants (*tous eauton penestas*)». Therefore this army is ‘harmonious’ (*homonousan*), and we can guess that it might look like a *phalanx*.

I believe that the shaping of the army on the model of the *phalanx* took place in Rome together with the institution of the *comitia centuriata*. All these events, timocratic reform, renewal of the voting system, adoption of a new military tactic, are strictly interrelated, and can be ascribed to Servius Tullius. The reform of the *comitia* and the institution of classes based on income (*census*) were strongly influential in shaping the army and the political structure. [p. 81] Certainly, it would be ingenuous to believe that Servius’ reform gave birth to some kind of democracy. We learn from the ancient sources that, in the *comitia centuriata*, the voting system was organized in such a way as to restrict the real power to the wealthiest people. Nevertheless, it seems that at this period the distinction between aristocrats and *plebs* was not so clearly marked as it was later in the early Republic: there seems not to have been a substantial discrepancy between the real society and the juridical definition of social relations.

The situation was different in Etruria: here too a timocratic evolution took place: a new wealthy class grew up, but the new situation was never completely ratified by a new definition of juridical relations. Rather, its birth was overshadowed by

the traditional gentilicial establishment. The real economic power was in new hands, but political and social power remained firmly in the hands of the old gentilicial structure. Social hierarchy restricted these *novi homines* to the condition of *etera*, an Etruscan word which has been thought to convey the same meaning as the Latin *clientes*; it does at least indicate a condition of subjection, even if not so strongly as the Etruscan *lautni*. This social hierarchy bore heavily upon the structure of the army, and prevented the birth of a hoplite *ethos* based on the premiss that everyone had the same political standing, and that each man was risking his life for his own land.

In Etruria, until the third quarter of the sixth century, we are rather in a phase that might be described as the “gentilicial hoplitic army”. As has been pointed out by Detienne for the Greek world⁵⁴, in this phase preceding the growth of the true hoplitic organization, the gentilicial *élite* arrived on the battle-field in their own chariots, a practice we have already seen in several Etruscan representations. They owned the parade armour which would be buried with them. In the meantime we can hypothesize that the simple Etruscan hoplite did not provide his own armour, which was supplied to him by the *gens*.

Both in Rome and in Etruria the gentilicial army was made up of bands: in Rome and in Latium they still survived as an archaic heritage at the start of the fifth century, as can be seen in the well-known episode of the Fabii, and as is suggested by [p. 82] the *lapis Satricanus*⁵⁵. In the case of the Fabii, we know from Servius (*ad Aen.* VI, 845) that they «*trecenti sex fuerunt de una familia, qui ... coniurati cum servis et clientibus suis contra Veientes dimicarent*». In the *lapis Satricanus*, the archaic Latin inscription recently discovered in the Volscian sanctuary, there is a mention of *sodales* of Publius Valerius and his *gens*. The noun *sodales* has been interpreted as the evidence of a gentilicial band, akin to the already-mentioned Fabian army.

In Rome, however, the structure of the army had been reshaped by the reform of the *comitia centu-*

⁵⁴ Detienne 1968, pp. 119 ss.

⁵⁵ C. M. Stibbe (a cura di), *Lapis satricanus*, Gravenhage 1980.

riata. The Etruscan army, as we learn from Dionysius, was ordered and looked just like a hoplionic formation. In fact, central power was very strong in Etruscan cities, and – until the fourth century BC – there is never any mention of internal social unrest.

During the second half of the sixth century the situation probably took a different turn in central and northern Etruria; in this area there is some indication that a military class was emerging, but the evidence is too scanty to enable us to understand the conditions under which it developed. We can only point out that in this very period Chiusi began to be dominant, and was able to undertake the expedition of Porsenna. Moreover, from the end of the century the Etruscan cities situated in the

Tiber valley and in northern Etruria had the upper hand in relations with the Po valley and Campania.

Apart from this particular development, if we look in general at the organization of the army in Etruria, it does not seem surprising that, with this kind of hoplite army, there was a general absence of the hoplite image from Etruria, and particularly from its southern area, despite the fact that it seems to have been the more advanced in many ways. In comparison with Greek *poleis*, the Etruscan city remained only partially realized, and when confronted with the Roman conquest, was ready to start singing its ‘Recessional’ and to revert to its traditional agricultural economy.

(1990)

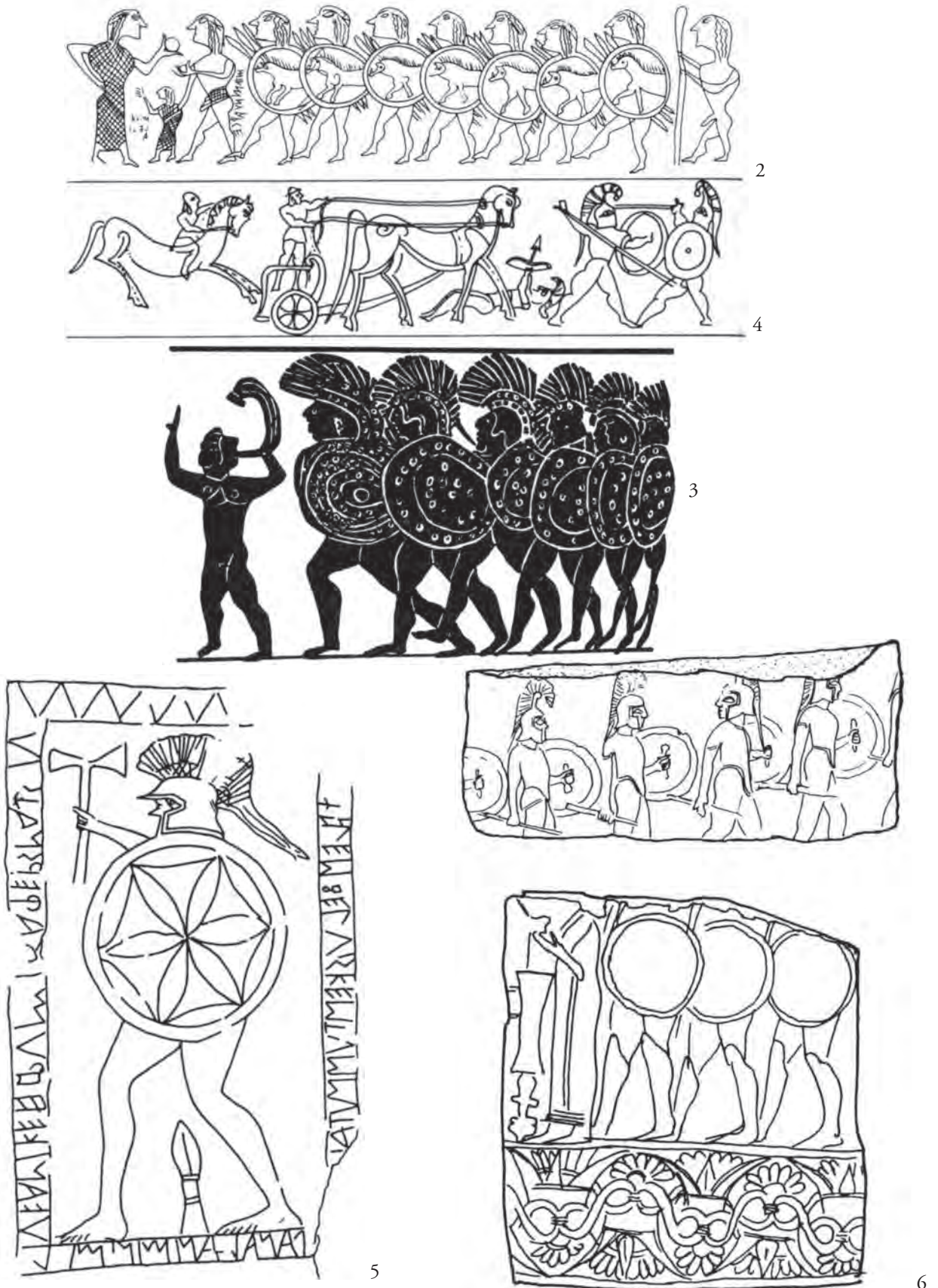


Fig. 2. Oinochoe from Tragliatella (Stary 1981, pl. 9). Fig. 3. Etruscan black-figure amphora from Tarquinia (Stary 1981, pl. 22). Fig. 4. Bucchero oinochoe from Ischia di Castro (Stary 1981, pl. 7). Fig. 5. Gravestone of Aule Feluske from Vetulonia (Stary 1981, pl. 227). Fig. 6. Funerary base from Chiusi (Jannot 1984, nos. 68, 70).

11. DELFI E L'ITALIA TIRRENICA: DALLA PROTOSTORIA ALLA FINE DEL PERIODO ARCAICO*

[p. 79] Fin dalla nascita del santuario, Delfi rivela precoci ed intensi rapporti con i due ambienti che avranno un ruolo fondamentale nella colonizzazione d'Occidente¹. Fondamentale è il legame con Corinto, che si instaura intorno all'800 a.C. e si afferma nel momento stesso in cui la ceramica corinzia fa la sua prima, timida comparsa in Occidente: fin dal Geometrico Medio il numero delle importazioni nel santuario è sorprendente². Esso diviene ancora più imponente nella successiva fase del Geometrico Recente I: come è noto, proprio in questo periodo la ceramica corinzia si diffonde in maniera massiccia a Itaca, nella penisola salentina (Otranto), a Pithecusa, e quindi nel resto dell'Occidente. Il rapporto con Corinto è bilanciato da un

analogo intenso legame con l'altra area alla quale risale l'iniziativa della colonizzazione: l'Eubea. I rapporti con la cerchia che comprende l'Eubea, le Cicladi settentrionali e la Tessaglia sono ben documentati fin dal IX sec., prima ancora che si instaurasse il rapporto privilegiato con Corinto. Del resto sugli antichissimi legami con questa cerchia si fonda l'inserimento di Delfi, dopo la prima guerra sacra, nell'Anfizionia di Antela.

La funzione del santuario come punto di riferimento per il movimento coloniale - ampiamente documentata dalle fonti - è confermata dalla, sia pur sporadica, presenza, di oggetti importati dall'Occidente. Una traccia di questa navigazione "di ritorno" è stata già riconosciuta nei frammenti di ceramica geometrica prodotta ad Itaca. Ma i rapporti del Santuario con l'Occidente sono addirittura anteriori al momento della colonizzazione: lo dimostra la presenza di alcune armi prodotte, nella prima Età del Ferro, dalle popolazioni anelleniche della costa tirrenica: va ricordato, innanzitutto, il frammento di elmo in bronzo dall'Etruria "villanoviana", edito dal Kilian³. Come è [p. 80] noto, non si tratta di un rinvenimento isolato: ad

* 'Delfi e l'Italia tirrenica: dalla protostoria alla fine del periodo arcaico', in A. Jacquemin (a cura di), *Delphes, cent ans après la Grande fouille. Essai de bilan*, 'Actes du Colloque International organisé par l'Ecole française d'Athènes, Athènes-Delphes, 17-20 septembre 1992', *BCH Suppl.* 36, Athènes 2000, pp. 79-86.

¹ Sul ruolo del santuario delfico nella colonizzazione, cfr. da ultimo Malkin 1987; C. Morgan, *Athletes and Oracles*, Cambridge 1990; P. Londevy, 'Greek Colonists and Delphi', in J. P. Descoedres (a cura di), *Greek Colonists and native Populations*, Oxford 1990, p. 117-127.

² L. Lerat, in *BCH* 85, 1961, p. 338-352; Snodgrass 1971, p. 73; P. G. Themelis, 'Delphi and the surrounding Region during the eighth and seventh Centuries B. C.', in *ASAtene* 61, 1983, pp. 213-255; C. Morgan, 'Corinth, the Corinthian Gulf and Western Greece during the eighth Century BC', in *BSA* 83, 1988, pp. 313-338.

³ K. Kilian, 'Zwei Italische Kammhelme aus Griechenland', in *BCH Suppl.* 4, 1977, pp. 429-442; sull'argomento in generale cfr. F. W. Von Hase, 'Zur Interpretation villanovazeitlicher und frühetruskischer Funde in Griechenland und der Aegaeis', in *Kleine Schriften aus dem Vorgeschichtlichen Seminar Marburg*, Heft 5, 1979.

esso si accompagnano il frammento di elmo analogo da Olimpia, e alcune cuspidi di lancia rinvenute nei due santuari.

Certo, la presenza di queste armi può spiegarsi in vario modo: le si può considerare parte di un bottino di guerra o si può invece attribuire loro il carattere - più pregnante - di offerte votive: in ogni caso esse dimostrano il coinvolgimento di questi santuari, ed in particolare di Delfi, nella ripresa dei contatti con l'Occidente che ha preceduto e guidato il movimento coloniale. La fondazione delle colonie, del resto, non interrompe i rapporti tra i due grandi santuari panellenici e le popolazioni anelleniche della costa tirrenica: a queste prime, labili presenze, segue infatti - in continuità di moventi - un più consistente apporto di pregevoli manufatti metallici (fibule, scudi, cinturoni, pendagli, morsi di cavallo etc.) provenienti dalle stesse aree.

Tutti questi indizi ripropongono un itinerario che dal *Daphnephoreion* di Eretria giunge a quello di Delfi; di qui prosegue verso Occidente toccando il santuario di Apollo *Archegetes* a Corfù⁴, fino alla "piccola statua di Apollo *Archegetes*" che eressero i primi coloni a Nasso in Sicilia⁵.

Non sarebbe stato necessario ritornare su questi argomenti se il legame tra la colonizzazione d'Occidente e l'Apollo delfico, che costituisce il *leitmotif* della tradizione antica, non fosse stato rimesso in discussione di recente: da un lato infatti la Guarducci e la Valenza Mele⁶ tendono a ricondurre l'Apollo *Archegetes* di Nasso ai coloni della Nasso cicladica e, per il suo tramite, a Delo.

⁴ P. Calligas, in *ArchDelt* 23, 1968, pp. 309-313: il santuario di Apollo viene identificato con il piccolo *temenos* annesso al grande santuario di Hera di Mon Repos; P. Calligas, in *ArchDelt* 24, 1969, A', pp. 51-58.

⁵ Su Apollo *Archegetes*, cfr. I. Malkin, 'Apollo Archegetes and Sicily', in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, S. III, 16/4, 1986, pp. 959-972; M. Detienne, 'Apollon Archégete. Un model politique de la territorialisation', in M. Detienne (a cura di), *Tracés de fondation*, Louvain - Paris 1990, pp. 301-311.

⁶ Per entrambe il punto di partenza è Appiano, *Bell. civ.* V 109, 454-455: M. Guarducci, 'Una nuova dea a Naxos in Sicilia e gli antichi legami fra la Naxos siceliota e l'analoga isola delle Cicladi', in *MEFRA* 97, 1985, pp. 7-34, sostiene la priorità dell'Apollo Delio; N. Valenza Mele, 'Hera ed Apollo nella colonizzazione euboica d'Occidente', in *MEFRA* 89, 1977, pp. 493-524 sostiene invece la priorità di Hera.

D'altro canto, sulla scia del Fontenrose⁷, si tende a svalutare l'iniziativa dell'Apollo delfico nelle prime fondazioni coloniali in base ad una sorta di *petitio principii*: non sarebbe probabile che l'oracolo in età così antica avesse imposto la propria autorità in ambiti così remoti. Questo tipo di critica, a mio avviso, non tiene nel debito conto l'evidenza archeologica alla quale si è accennato. Essa inoltre, come è già stato osservato⁸, non sembra distinguere in maniera adeguata tra i testi degli oracoli di fondazione, così come ci sono pervenuti, con i loro eventuali segni del tempo, e la tradizione relativa all'esistenza degli oracoli relativi alle singole colonie, sui quali si fondava la legittimità della loro stessa origine. Infatti, come ha ben visto il Mazzarino⁹, «la consultazione dell'oracolo si assimilava ai *nomizòmena*, costumi d'uso di quello che potrebbe definirsi diritto coloniale greco». Del resto, come ha mostrato il Gierth, oltre ai riferimenti in Omero, la funzione dell'Apollo Delfico è già documentata, nella prima metà del VII sec., da Callino, per un sito lontano come Colofone¹⁰.

[p. 81] La tendenza a svalutare gli oracoli relativi alla colonizzazione, e specialmente quelli relativi alle colonie euboiche di Occidente, si è accompagnata di recente alla valorizzazione di Hera come oracolo e guida dei più antichi coloni euboici¹¹. Si è creata così una contrapposizione tra la colonizzazione euboica legata ad Hera e quella corinzia ed achea, legata invece a Delfi.

Non si può ignorare la presenza di indizi che inducono a riconoscere ad Hera un ruolo importante agli inizi della colonizzazione d'Occidente. Una fonte giustamente rivalutata è quella dell'oracolo

⁷ J. Fontenrose, *The Delphic Oracle: its Responses and Operations, with a Catalogue of Responses*, Berkeley - Los Angeles - London (University of California press) 1981.

⁸ P. Amandry, *La mantique apollinienne à Delphes*, Paris 1950; *idem*, 'Oracles, littérature et politique', in *REA* 61, 1959, pp. 400-413; H. Berve, recensione a Parke - Wormell 1956, in *Gnomon* 30, 1958, pp. 417-429.

⁹ Mazzarino 1966, p. 121.

¹⁰ L. Gierth, *Griechische Gründungsgeschichten als Zeugnisse historischen Denkens vor dem Einsetzen der Geschichtsschreibung*, Diss. (Universität Freiburg, 1971), p. 85 con citazione di Str., XIV 668, cfr. Malkin 1987, p. 19, n. 20.

¹¹ Di N. Valenza Mele, oltre all'articolo cit. *supra*, n. 6, cf. ora 'Hera ed Apollo a Cuma e la mantica sibillina', in *Riv-IstArch*, S. III, 14-15, 1991-92, pp. 5-72.

di Flegonte di Tralles¹², che individua in Hera la divinità che guida alla fondazione di Cuma gli Euboici di Pitecusa. A questa tradizione che, sia pur fortemente segnata da successive manipolazioni, sembra di origine cumana, è stato accostato di recente il disco da Cuma¹³, che rivela una funzione oracolare di Hera, che si vuole anteriore a quella di Apollo.

Ma questa impostazione rischia di semplificare il problema: da un lato infatti gli scavi di Eretria hanno confermato quanto siano profonde le radici del culto di Apollo nell'isola¹⁴; d'altro canto Hera è di casa anche in ambiente corinzio: proprio qui, a Perachora, come Hera Akraia, ha un carattere mantico¹⁵. Nè si presenta meno complesso lo statuto di divinità di contorno, come Makris, Giasone, Medea, utilizzate per stabilire l'origine euboica o corinzia, dei vari santuari. Anche per queste figure minori la tradizione euboica e quella corinzia si intrecciano in modo pressochè inestricabile, come può vedersi, ad esempio, nel caso del santuario di Hera a Corfù¹⁶.

Il merito di questi studi recenti consiste dunque, a mio giudizio, nell'aver messo in luce aspetti del culto di Hera che fino ad ora erano rimasti in ombra. Sembra invece del tutto ingiustificato il tentativo di sminuire la funzione dell'Apollo *Archegetes*, che fin dagli albori della colonizzazione ha un carattere fondante.

Ma, come è stato acutamente osservato¹⁷: «Non vi sono segni che i sacerdoti di Delfi abbiano incoraggiato la fondazione di templi locali dedicati ad Apollo Pizio né di giochi in suo onore». Il dio *Archegetes* si identifica con la nuova comunità politica: il suo radicamento viene espresso di volta in volta dall'aggiunta al teonimo di una epiclesi tratta dal nome della comunità locale. Basta scorrere

l'elenco degli epiteti contenuto nella *RE* per constatare come questa formula sia consolidata, e determinare il carattere stesso della divinità. Il fenomeno è particolarmente evidente proprio a Corfù, nel complesso santuario di Mon Repos studiato dal Calligas. Alcune iscrizioni, su oggetti dal carattere più o meno dichiaratamente votivo, ne esprimono la dedica ad "Apollo Corcirese"¹⁸; non mi sembra che finora si sia prestata a questa formula la necessaria attenzione. Poiché gli oggetti sono destinati al santuario della divinità nell'isola, la specificazione di carattere localistico non avrebbe alcun senso, se essa non servisse ad esprimere il carattere fondante del culto rispetto alla comunità. L'unica spiegazione [p. 82] alternativa potrebbe nascere dall'ipotesi che gli oggetti, portati da stranieri, fossero giunti nel santuario già corredati della dedica incisa, ma l'ipotesi non regge, poiché le iscrizioni, databili tra la fine del VI e i primi del V sec., sono tutte in alfabeto locale. Bisogna dunque immaginare che la formula, nella sua apparente ridondanza, stesse in realtà a sottolineare la forte valenza politica del culto.

Per questa strada si capiscono meglio episodi come la dedica ad Apollo Egineta sull'ancora dedicata da Sostrato nel santuario di Gravisca¹⁹: in questo caso il mercante vuole portare con sé la protezione della propria divinità politica, inserendola tra quelle che garantiscono lo spazio dello scambio nell'emporio portuale di Tarquinia. Un valore particolare deve essere riconosciuto alla scelta dell'ancora come supporto per la dedica: una suggestione in questo senso si ricava dalla tradizione relativa all'ancora degli Argonauti, conservata nel santua-

¹⁸ Sulle dediche, oltre all'articolo di Calligas, *supra*, nota 4, cfr. Guarducci, *EG* III (1974), p. 72, fig. 35; Johnston 1990, p. 453 A, tav. 76.

¹⁹ Sull'ancora con la dedica ad Apollo Egineta di Gravisca cfr. M. Torelli, 'Il santuario di Hera a Gravisca', in *PP* 26, 1971, pp. 55-67; A. W. Johnston, 'The rehabilitation of Sostratos', in *PP* 27, 1972, pp. 416-423; P. A. Gianfrotta, 'Le ancore votive di Sostrato di Egina e di Faillo di Crotona', in *PP* 30, 1975, pp. 311-318; C. Tronchetti, 'Una precisazione su Sostrato ed Erodoto', in *PP* 30, 1975, pp. 366 s.; F. D. Harvey, 'Sostratos of Aegina', in *PP* 31, 1976, pp. 206-214; R. R. Holloway, 'Sostratos Kalos', in *Studi per L. Breglia, Bollettino di Numismatica* Suppl. 3, 1987, pp. 9-12; Johnston 1990, p. 439 E, tav. 73.

¹² Breglia Pulci Doria 1983.

¹³ M. Guarducci, 'Un antichissimo responso dell'oracolo di Cuma', in *BullCom* 72, 1946-48, pp. 129-141; Guarducci, *EG* I, pp. 229-230.

¹⁴ Cfr. C. Bérard, in *AntK* 14, 1971, p. 68.

¹⁵ E. Will, 'Sur la nature de la mantique pratiquée à l'Héraion de Pérachora', in *RHR* 143, 1953, pp. 159-193; U. Sinn, 'Das Heraion von Perachora. Eine sakrale Schutzzone in der korinthischen Peraia', in *AM* 105, 1990, pp. 53-116.

¹⁶ Cfr. la bibliografia citata *supra* in nota 4.

¹⁷ Parke - Wormell 1956, vol. I, p. 121.

rio di Atena a Cizico²⁰. Su di essa era inciso l'oracolo di Apollo che sanciva la scelta del luogo per la fondazione della città.

Il carattere fondante del culto d'Apollo, la sua capacità di legittimazione politica, venne ad assumere una evidenza particolare nel momento in cui, sulle coste del Tirreno, l'equilibrio tra il mondo greco e quello locale venne messo in discussione. Il momento storico è quello della venuta dei Focei in Occidente, della battaglia di Alalia e dei successivi conflitti tra il cumano Aristodemo e gli Etruschi.

Questo nuovo clima di tensione ebbe, come è noto, i suoi effetti più dirompenti, di delegittimazione, proprio nei confronti di quella che ambiva presentarsi come la più greca tra le città etrusche: quella Caere che menava il vanto di essere esente da ogni taccia di pirateria²¹ doveva attirare su di sé l'ira degli dei a seguito della lapidazione dei prigionieri focei. Come suggerisce il Colonna²², probabilmente il luogo della lapidazione va riconosciuto nel santuario-palazzo presso il tumulo di Montetosto, a circa 4 km da Caere sulla via per Pyrgi. Nulla dimostra che l'edificio fosse dedicato ad Apollo, anche se l'ipotesi appare plausibile: Erodoto²³ rammenta come i Ceriti si rivolgessero al santuario delfico per liberarsi dai *portenta* connessi con quel luogo. Se il complesso di Montetosto era dedicato ad Apollo, la sua stessa struttura - che è ad un tempo quella di un santuario e di un palazzo - evidenzerebbe il carattere politico del culto.

È certo, ed è già stato osservato, come proprio in quest'epoca di conflittualità insorgente, si moltiplicino da parte delle genti tirreniche i segni di omaggio, e i luoghi di culto dedicati ad Apollo. Si lega strettamente all'episodio di Alalia la dedica del *Thesauros* delfico ad opera degli stessi Agyllei²⁴, iniziativa che, come osserva il Colonna, è modellata su quella presa intorno al 540 dai Massaloti, anch'essi focei come i prigionieri massacrati a Caere.

Già il Colonna ha osservato che lo scontro tra Etruschi di Tarquinia e Liparoti, da porre nei primi decenni del V sec., tende a presentare gli Etruschi, dopo l'episodio di [p. 83] Alalia, come guardiani della navigazione internazionale contro i pirati, identificabili in questo caso con i Liparoti²⁵. È interessante osservare come ogni fase dell'episodio, nella sua ricostruzione, trova una puntuale eco nel santuario delfico: la prima vittoria dei Liparoti, rei di pirateria, contro la spedizione punitiva degli Etruschi comporta la dedica, da parte dei vincitori, dell'*anathema* sulla base in calcare; la vittoria degli Etruschi con la nuova spedizione guidata da Velthur Spurinna viene celebrata con la dedica a Delfi dell'*anathema* etrusco; lo scontro si conclude con la vittoria definitiva dei Liparoti (480-475) e la dedica, da parte loro, dell'*anathema* in marmo.

Nell'interpretazione dell'iscrizione dell'*anathema* etrusco, seguirei piuttosto la lettura di Cristofani. Lo studioso ritiene che il *Tyrrhanoi* finale non designi i Tirreni come gli autori della dedica, ma sia invece una epiclesi di Apollo; mi colpisce, a favore di questa ipotesi, l'analogia con l'Apollo Egineta di Sostrato e quello Corcirese di Mon Repos: non escluderei che - nello scontro politico - gli Etruschi volessero rivendicare l'esistenza di un loro Apollo, come crisma della loro legittimità politica. In questo periodo, l'interesse degli Etruschi verso il santuario è molto vivo: ad esempio al 490-480 si data la partecipazione ai giochi del «più forte di tutti i Tirreni», la cui sconfitta, ad opera di Telemachos, è menzionata nel monumento di Daochos²⁶. Come osserva M. Gras «les Tyrrhéniens d'Étrurie apparaissent presque comme chez eux à Delphes».

Ma questo interesse è soltanto un aspetto di un fenomeno di portata assai più vasta: è in questo periodo, tra la fine del VI ed i primi decenni del V sec., che si consolida l'immagine del santuario delfico come elemento regolatore della storia greca.

²⁰ Parke - Wormell 1956, vol. II, p. 62 n. 400.

²¹ Str., V, 2, 3 C 220.

²² G. Colonna, 'Il santuario di Montetosto', in S. Stopponi (a cura di), *Case e palazzi d'Etruria*, Catalogo della mostra, Siena, 1985, Milano 1985, pp. 192 s.

²³ Hdt., I 167.

²⁴ Str., *op. cit.*

²⁵ Sui rapporti fra gli Etruschi e Delfi, cfr. Gras 1985, pp. 681-694. Sullo scontro tra Etruschi e Liparoti e l'interpretazione del cippo dei Tirreni, cfr. G. Colonna, 'Apollon, les Etrusques et Lipara', in *MEFRA* 96/2, 1984, pp. 557-578; M. Cristofani, 'Nuovi spunti sul tema della talassocrazia etrusca', in *Xenia* 8, 1984, pp. 2-20.

²⁶ Gras 1985, pp. 687-689.

Come osserva Mazzarino²⁷ «al tempo di Erodoto e di Antioco la complessità della colonizzazione... tendeva a ridursi sempre più entro i limiti di un pensiero storico che si richiama a Delfi, e che tende a comporre in armonia i rapporti metropoli-*apoikia*». Probabilmente vengono riscritti ora alcuni degli oracoli di fondazione, che recano le tracce di questa temperie storica, mentre la eco dei testi originari tende piuttosto a riemergere, a volte, in età ellenistica. L'attenzione del mondo greco e dell'Occidente, in particolare dei Dinomenidi, si rivolge al santuario per ottenere in tutti i modi una legittimazione da parte del dio, e il santuario riesce a far dimenticare indenne anche l'ambiguo atteggiamento tenuto al momento della invasione persiana.

In questa temperie storica va inquadrata anche la diffusione del culto di Apollo in Etruria e nelle aree contermini, secondo il quadro ricostruito di recente da G. Colonna²⁸. La dedica più antica nella quale la divinità viene designata con il suo nome greco è graffita sul fondo di una kylix attica dal tempio grande di Vignale a Falerii²⁹. Il culto di Apollo in veste etrusca è attestato dal nuovo santuario di Pyrgi e dalle iscrizioni votive rinvenute nel santuario di Portonaccio a Veio³⁰. Ad Apollo erano probabilmente dedicati inoltre anche i grandi santuari dell'Ara della Regina a Tarquinia e quelli di [p. 84] Vignale sull'acropoli, e dello Scasato nel centro della città di Falerii³¹. Si trat-

ta, in genere, di complessi caricati di un grande significato politico. Come è stato riconosciuto dal Colonna, il santuario di Veio, situato all'esterno di una porta urbana, è il luogo dove depongono le loro dediche in età arcaica le famiglie e i personaggi più illustri. In esso si svolgono i riti di passaggio che sanciscono l'ingresso degli *iuvenes* nella comunità politica. Quanto ai santuari di Tarquinia e di Falerii Scasato, entrambi erano ubicati - a quanto pare - nel centro politico della città. Anche se, sulla base dei reperti archeologici, essi non sembrano anteriori al IV sec., è molto probabile che il loro impianto risalga ad età più antica: per l'Ara della Regina, «è lecito ipotizzare che il santuario sia sorto alla metà del VI sec.»³²

E tuttavia, a proposito di questi santuari etruschi, non si può evitare un problema molto delicato, e fin qui trascurato: le uniche dediche dove il dio appare con il suo nome greco sono quelle, già ricordate, sull'ancora di Sostratos da Gravisca e sulla kylix da Vignale di Falerii; a Portonaccio o a Pyrgi, dove il nome della divinità è tramandato, le iscrizioni menzionano in realtà quelli che vengono considerati i corrispettivi etruschi di Apollo: Suri e il meno noto Rath. Che significato aveva l'assimilazione tra entità così diverse? Fino a che punto è lecito estendere alle personalità divine designate dai nomi etruschi, i caratteri e le valenze politiche dell'Apollo greco? In questo caso sembra lecito rispondere che l'assimilazione fu senza dubbio precoce: lo dimostra l'acquisizione al dio etrusco del repertorio di immagini relative al curriculum del dio greco. Ad esempio, nel caso di Portonaccio, la presenza dell'Apollo greco è rivelata dal gruppo statuario in terracotta, dove il dio contende con Herakles per il possesso della cerva. E tuttavia, il ricorso alla designazione etrusca, ed il rifiuto di quella greca, che pure si conosceva, doveva servire a marcare una distanza di cui sfugge l'esatta portata.

Minerva, alla quale è più probabile che spetti invece il tempio scavato nel 1924. Diversa ora la posizione della stessa in *Le terrecotte architettoniche del Santuario dello Scasato a Falerii*, Napoli 1993, pp. 140 s., 226 s., 255 s.

³² Per Falerii, cfr. G. Colonna, in Colonna 1985, p. 73; per l'Ara della Regina, cfr. la nota precedente.

²⁷ Mazzarino 1966, p. 217.

²⁸ G. Colonna, 'Novità sui culti di Pyrgi', *RendPontAcc* 57, 1984-1985, pp. 57 s. (72 s.).

²⁹ P. Moscati, in Colonna 1985, p. 86, 4.9. A1.

³⁰ Colonna 1987, pp. 419 s. (pp. 431 s.).

³¹ Sull'Ara della Regina: G. Colonna, in Colonna 1985, pp. 70-73, 4. 4, dove si suppone, sulla base di un'iscrizione, che il santuario fosse dedicato ad Artemide. Tuttavia, come è stato osservato, la sola immagine di divinità attestata nel deposito votivo del tempio è Apollo Citaredo. Per gli scavi dell'Università di Milano cf. ora M. Bonghi Jovino *et alii*, *Gli Etruschi di Tarquinia* (1986), p. 355. Gli scavi più recenti, ancora inediti, hanno mostrato l'esistenza di una fase arcaica. Sullo Scasato, cfr. F. Melis - G. Colonna, in Colonna 1985, pp. 86-88, A. 9. B. Sul culto di Apollo a Falerii, cfr. Colonna 1987, pp. 433 n. 56 (Vignale), 441 n. 82 (Scasato). A. Comella, *I materiali votivi di Falerii*, Roma 1986, pp. 195-198, non dubita dell'attribuzione ad Apollo Salutare del santuario di Vignale, mentre proponeva di attribuire (p. 202) il tempio dello Scasato a

Anche nelle aree periferiche del mondo etrusco, nel corso della seconda metà del VI sec. vengono dedicati ad Apollo santuari dotati di una forte valenza politica. Un caso esemplare è quello del santuario di Apollo a Pompei³³.

[p. 85] A giudicare dalle terrecotte architettoniche, le uniche tracce concrete del tempio arcaico, questo venne fondato dopo la metà del VI sec., e quindi proprio nell'atmosfera "pandelfica" alla quale si è accennato. Esso sorge al centro dell' "Altstadt": qui, all'«incrocio delle strade maggiori si determinava uno spazio importante, probabilmente riservato al mercato e alle attività sociali e politiche». Per questa sua posizione, come ha mostrato chiaramente il De Caro, il santuario «è stato a lungo, dall'origine della città per almeno cinque secoli... il centro del culto poliadico».

Questo ruolo assume una particolare connotazione ellenizzante in base all'evidenza archeologica: infatti le terrecotte architettoniche arcaiche si inseriscono nella *koinè* campana, e sono simili a quelle che negli stessi anni vengono usate a Cuma e a Pitecusa. La ceramica arcaica rinvenuta nel santuario comprende frammenti di vasi figurati di alcune tra le più importanti fabbriche della Grecia propria e dell'Occidente (corinzia, attica, laconica, calcidese). Il carattere del tutto inusuale di questa documentazione fa supporre che la fondazione del santuario abbia coinvolto in maniera non secondaria anche l'interlocutore greco. Questi dati permettono di cogliere concretamente l'atteggiamento filellenico che ha presieduto alla introduzione del culto, e gli intensi rapporti che dovevano esistere tra la Campania etruschizzata e le città greche d'Occidente.

³³ Secondo S. De Caro, 'Saggi nell'area del tempio di Apollo a Pompei', in *AnnArchStAnt* 3, 1986, p. 22, il tempio d'Apollo ha carattere poliadico e s'inquadra in un preciso progetto politico «di marca etrusca; l'altro tempio arcaico, quello del Foro Triangolare, è invece forse un santuario di cultura mista e in qualche modo extraurbano». Nel 1988 (d'Agostino 1988, pp. 567 s.) avevo espresso un'opinione opposta, attribuendo un carattere emporio al tempio di Apollo e uno poliadico al tempio dorico; questa opinione, almeno per il tempio dorico, era stata condivisa da Colonna 1991a, p. 54 che assimilava il foro triangolare a un'acropoli. Una ulteriore riflessione mi induce ad accettare nella sostanza l'impostazione di De Caro.

Un caso analogo, anche se meno conosciuto, è quello del santuario di Apollo a Pontecagnano presso Salerno³⁴. La presenza di tre graffiti su vasi con dedica ad Apollo, di età tardo-arcaica, permettono di stabilire la presenza di offerenti e, secondo il Colonna, di sacerdoti greci, all'interno di una comunità che fin dalle origini è fortemente connotata in senso etrusco.

Le iscrizioni, uguali tra loro, presentano tutte il *lambda* con l'apice in alto; ciò dimostra che i dedicanti (o i sacerdoti, secondo il Colonna) erano estranei all'ambiente euboico. Questo elemento sembra confermare che la diffusione del culto di Apollo con valenze di carattere politico non può essere ricondotta all'influenza del celebre santuario oracolare cumano.

L'aprirsi del mondo tirrenico al culto dell'Apollo delfico sembra configurarsi dunque come una autonoma rivendicazione di identità, come un bisogno di legittimazione politica nei confronti dell'interlocutore greco; rimane ancora da precisare il ruolo che nel fenomeno ebbero certamente le colonie achee, che dovevano la loro stessa origine alla volontà dell'oracolo, ed avevano conservato con esso un intenso rapporto. Come è stato ribadito anche di recente³⁵ «delfico è certamente l'Apollo» che in esse si venerava, ed è probabile che un ruolo importante nella sua diffusione sia stato giocato da Metaponto, che aveva con il Tirreno un rapporto privilegiato per il tramite di Poseidonia.

[p. 86] Nota

Sarebbe impossibile aggiornare il testo del 1992 senza riscriverlo. Dopo alcuni anni, l'argomento trattato nella seconda parte di esso è stato da me ripreso nell'articolo scritto insieme a L. Cerchiai: d'Agostino – Cerchiai 1998. Vanno inoltre ricordati almeno gli articoli di F. Coarelli e G. Colonna, in A. Mastrocinque (a cura di), *I grandi santuari*

³⁴ L. Cerchiai, 'Nota preliminare sull'area sacra di via Verdi', *AnnArchStAnt* 6, 1984, p. 247-250; cf. anche d'Agostino 1988, pp. 566 s.; Colonna 1991a, pp. 56 s.

³⁵ G. F. Maddoli, 'I culti delle *poleis* italiote', in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Magna Grecia. Vol. III. Vita religiosa e cultura letteraria, filosofica e scientifica*, Milano 1988, pp. 115 s.

della Grecia e dell'Occidente (1993), pp. 61 ss.; il cippo di Delfi è stato riconsiderato da A. Jacquemin, in *AnnArchStAnt*, n.s. 2, 1995, p. 145, men-

tre G. Colonna è ritornato su 'L'Apollo di Pyrgi', in 'Atti del XXXIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia', *Atti Taranto* 1993, pp. 345-375.

(2000)

12. LA KOTYLE DEI TORI DELLA TOMBA BARBERINI*

[p. 73] Questa nota è il frutto di una curiosità nata più di venti anni orsono, durante un corso universitario dedicato al Periodo Orientalizzante sulla costa tirrenica. Probabilmente essa non sarebbe mai stata scritta, e certo non sarebbe stata una grave perdita: tuttavia il desiderio di rendere omaggio a Piero Orlandini, maestro non solo nell'archeologia militante, ma anche nell'insegnamento e nell'esegesi della produzione artistica dei popoli dell'Italia antica, è così vivo da indurmi a percorrere questo sentiero a suo tempo trascurato.

Le due kotylai d'argento della tomba Barberini non hanno avuto a mio avviso nella letteratura archeologica tutta l'attenzione che meritano. Poiché esse sono state piuttosto trascurate, e appaiono quasi irriconoscibili sotto il pesante restauro moderno¹, sarà forse opportuno fornire una loro accurata descrizione, sulla base di quella fornita a suo tempo dal Curtis².

* 'La kotyle dei Tori della Tomba Barberini', in *Koina. Miscellanea di studi archeologici in onore di Pietro Orlandini*, Milano 1999, pp. 73-86.

¹ Come osserva il Dohrn (in Helbig 1969) anche la forma oggi è alterata, e doveva essere più slanciata di quella della kotyle d'oro dalla tomba Bernardini (Helbig 1969, n. 2925).

² Helbig 1969, III, p. 778 n. 2891 (1767 g); Curtis 1925, n. 13 (inv. 13227), tav. 5.4,6 (kotyle dei tori); n. 14 (inv. 13226), tav. 5.2,3 (kotyle degli arieti).

1. Kotyle dei tori, Curtis 13, inv. 13227 (Figg. 1-3)

Anse piene, sottili, a sezione ottagonale, con le estremità inserite in elementi a doppio tondino; questi si sovrappongono alla decorazione figurata. Parete spessa. Si conservano gran parte del labbro, quattro ampi brani della parte superiore della vasca, e il fondo.

Decorazione composta da una fascia sul labbro, all'altezza delle anse, decorata con uccelli schematici e da due fasce con fregio zoomorfo sulla vasca. La decorazione consta dei seguenti elementi, descritti dall'alto verso il basso:

A - Fascia con tre tipi di uccelli, tutti definiti da una doppia linea campita con puntini. La testa e le zampe sono rese con una o due incisioni ad archetto, appena prominenti rispetto al corpo; questo interamente ricoperto da un reticolo graffito che indica il piumaggio. Si distinguono tre tipi: *a* - con il corpo triangolare, *b* - con il corpo ampio e arrotondato e la coda a ventaglio, *c* - simile al precedente, ma con lungo collo ricurvo e testa abbassata al suolo³.

³ Cfr. un uccello analogo, con il corpo riempito da tratteggio obliquo, in E. De Juliis, 'Buccheri del Museo Archeologico di Napoli', in *ArchCl* 20, 1968, p. 40 ss., tav. 19,3, che l'A. identifica con uno struzzo, uccello per il quale tuttavia nella kotyle di Vetulonia è adottata una iconografia diversa, e pure è presente l'uccello del tipo rappresentato nella kotyle dei tori,

A1 - Fila di motivi ad archetti concentrici resi con puntini impressi.

B - Tre figure di toro gradiente a sinistra⁴, con il capo abbassato e un unico corno prominente, una [p. 75] delle quali è acefala. La giogaia è resa con linee incise arcuate e disposte ad angolo; il corpo è istoriato da fasce trasversali campite da linee oblique incise e delimitate sui lati da coppie di linee campite con puntini impressi. Davanti alla zampa più avanzata e al disotto del ventre si trovano due figure di uccelli, forse del tipo *b*.

B1 - Fila di motivi a ventaglio composti di linee radiali incise.

C - Si scorge solo una piccola parte di due figure: testa di una sfinge simile a quella della *kotyle* di Vetulonia; dorso di una figura di animale (un cinghiale?) con estesa campitura a reticolo; al disotto del ventre si vede parte del contorno puntinato di una figura di uccello.

D - Fondo con una rosetta a sei petali incisi; tra i petali, motivi simili a A1.

2. Kotyle degli arieti, Curtis 14, inv. 13226 (Figg. 4-8)

Anse a sezione ottagonale, lacunose agli attacchi. Parete spessa. Si conservano gran parte del labbro e pochi brani della vasca. Manca il fondo. La de-

che Camporeale 1967, p. 105 identifica dubitativamente con un ibis.

⁴ Dato l'interesse del pezzo, e la sua difficoltà di lettura, si aggiunge la seguente descrizione dei cinque brani relativi ai fregi figurati. Sul lato meglio conservato, a partire dall'attacco dell'ansa abraso, da s. a d.: 1 (Fig. 1) - fregio superiore: toro con la testa in gran parte abrasa, privo del treno posteriore, ed uccelli; fregio inferiore: corpo di quadrupede, con muscolo della zampa anteriore delimitato ad incisione; sul resto del corpo: campitura a reticolo. Al disotto del ventre, forse un uccello. 2 (Fig. 2) - toro acefalo e privo del treno posteriore, ed uccelli. 3 - (presso l'attacco dell'ansa conservata) corpo, con fasciatura campita a reticolo, e zampa posteriore di quadrupede. Proseguendo, sul lato meno conservato, presso l'ansa: 4 - fregio superiore: tracce di figura incomprensibile; corno e attacco di una testa di tori. 5 (Fig. 3) - fregio superiore: lunga coda con resa a graticcio; toro con parte della groppa ed il treno posteriore mancanti; dei due uccelli era rappresentato solo quello al disotto del ventre; fregio inferiore: testa di sfinge probabilmente barbata, rivolta a destra.

corazione consta dei seguenti elementi, descritti dall'alto verso il basso:

A1 - Fila di motivi ad archetti concentrici resi con puntini impressi, incorniciati da due linee incise.

A2 - Motivo a festoni resi con doppi archi intrecciati.

A3 - Motivi simili a A1, ma più stretti.

B - Fascia ampia, con coppie di arieti affrontati⁵, ai lati di un fior di loto; ciascuna coppia è alternata a un motivo composto da una *Schalenpalmette* sul fusto di un alto fior di loto; si susseguono due arieti, un leone e una leonessa affrontati, ai lati di un fior di loto; un cavallo pascente. Le figure sono rese a semplice contorno; gli arieti - qui come nel fregio inferiore - hanno il corpo campito da un reticolo inciso; il leone ha la criniera resa a reticolo e quella del cavallo è indicata con linee trasversali oblique.

B1 - Fascia di motivi simili ad A1, poggianti su coppie di archetti.

B2 - Dopo una lacuna che corrispondeva forse ad un'altra fascia decorata, segue una fila di archetti.

C - Fascia ampia con arieti pascenti a sinistra, alternati a *Schalenpalmetten* schematiche.

C1 - Fila di motivi simili ad A3.

Già il Curtis aveva sottolineato le notevoli affinità esistenti tra le due *kotylai* e l'esemplare dalla Tomba del Duce di Vetulonia⁶. Seguito dal Brown⁷, egli riteneva che tutti questi oggetti si dovessero attribuire a una medesima officina; tuttavia il Dohrn⁸

⁵ Dei fregi figurati si conservano complessivamente quattro brani di incerta collocazione. Nella descrizione si segue la loro attuale posizione, a partire da un'ansa. Sotto l'ansa, 1 - fregio superiore (Figg. 4-5): coppa di arieti affrontati; palmetta; treno posteriore di un leone verso sinistra; 2 - fregio inferiore (Figg. 4,6): due arieti. Al centro tra le anse, 3 - fregio superiore (Fig. 7): leone e leonessa affrontati; palmetta; cavallo pascente a sinistra; 4 - fregio inferiore (Fig. 8): coda di ariete seguita da due figure simili; l'ultima è priva del treno posteriore.

⁶ Cfr. Falchi 1887, tav. 16; Mühlestein 1929, p. 143 figg. 14-15; Brown 1960, p. 28 ss., tav. 13a,12; Camporeale 1967, pp. 99-107; Cristofani 1970; M. Martelli, 'Documenti di arte orientalizzante da Chiusi', in *StEtr* 41, 1973, p. 116, tavv. 39-41; Markoe 1985, pp. 131 ss.

⁷ Brown 1960, pp. 28 ss., che propone di aggiungere al gruppo la larnax dalla tomba del Duce.

⁸ In Helbig 1969, cit. a nota 1.

ha fatto osservare che, nelle kotylai da Palestrina, il disegno è ancora meno accurato che in quella di Vetulonia: a mio avviso, questa osservazione vale solo per la kotyle degli arieti: qui l'incisione sembra tracciata a fatica, con uno strumento inadatto, come se l'artigiano non si trovasse a proprio agio nel disegnare sul metallo. Inoltre manca quella ricchezza di particolari incisi che caratterizza gli altri due vasi. Sarà quindi preferibile concentrarsi in primo luogo sulle kotylai dei tori e di Vetulonia, per venire in ultimo a quella degli arieti.

Oltre alla figura della sfinge, che sulla coppa di Palestrina era rimasta finora inosservata, l'elemento [p. 78] più appariscente che accomuna la kotyle dei tori e quella di Vetulonia è costituito dalla fila di uccelli fortemente stilizzati che - in entrambi i vasi - corre sul labbro, subito al disotto dell'orlo. Nella coppa da Vetulonia, a questa fila di uccelli se ne aggiunge una seconda, situata tra i due fregi principali.

Come è stato osservato, questi uccelli sembrano segni geroglifici⁹. Nonostante la somiglianza dei tipi rappresentati sulle due coppe, occorre osservare che nella kotyle di Vetulonia, specialmente nel fregio mediano, la resa è più accurata e varia, al punto che è possibile distinguere le specie rappresentate¹⁰; inoltre, tra gli uccelli simili a geroglifici, si inseriscono anche elementi naturalistici, come la lepre eretta sulle zampe posteriori, nello scontro con un rapace¹¹. Si deve allo Hölbl¹² un commento di questi fregi con l'occhio dell'egittologo: negli uccelli con corpo a triangolo (tipo *a* della kotyle dei tori) egli riconosce il segno geroglifico del giunco, osservando come esso - secondo l'uso delle iscrizioni egizie - ricorra sempre in coppia in

entrambi i vasi; l'artigiano ha dunque imparato da qualcuno che aveva familiarità con le iscrizioni geroglifiche; lo rivelano anche alcuni degli uccelli del vaso di Vetulonia¹³, che presentano un motivo ad angolo prominente dal dorso: giustamente lo Hölbl riconosce in questo motivo la trasposizione del geroglifico del falco con *flagellum*¹⁴; rispetto a questo segno, la posizione del *flagellum* nel fregio di Vetulonia è rovesciata; e tuttavia esso ricorre nella posizione giusta nella coppa di Eshmunyaad dalla tomba Bernardini¹⁵. Il motivo si ritrova anche in una delle coppe fenicie rinvenute a Cipro; nell'esemplare da Kourion¹⁶, compaiono due uccelli affrontati, disposti ai lati di un elemento vegetale: essi hanno un'ala spiegata in avanti e sul retro il *flagellum*. Questa coppa, assegnata da Markoe al suo periodo IV, datato al secondo e terzo quarto del VII secolo, è contemporanea di quelle in esame e presenta lo stesso gusto per un uso delle figure a guisa di geroglifici, inserendo tra loro anche qualche segno autentico. Essa impiega inoltre come riempitivo ricorrente lo stesso tipo di palmetta che ricorre nella kotyle della tomba del Duce¹⁷.

Ma sul modo in cui i geroglifici vengono usati come elemento decorativo nella produzione orientalizzante avremo modo di ritornare nel trarre le conclusioni. Vale la pena ora di soffermarci sugli altri apporti orientali nell'iconografia delle coppe, anche se essi sono stati già accuratamente rilevati, dal Mühlestein, dallo Hölbl e specialmente dal Brown, ai quali si rimanda per una esposizione più dettagliata.

Innanzitutto occorre sottolineare che il fregio principale della coppa Barberini sembra la trasposizione su una kotyle della decorazione tipica dei "*bull bowls*", la ben nota classe di coppe nata nella

⁹ Brown 1960, p. 28: «Amusing travesty of Egyptian hieroglyphs».

¹⁰ Un'aquila, un avvoltoio e uno struzzo, secondo Mühlestein 1929, p. 143. Lo struzzo è dello stesso tipo che si ritrova sul bicchiere di bronzo dalla tomba Barberini, Curtis 1925, n. 73; Johansen 1971, tav. 48 a-d. Per i prototipi orientali, cfr. Barnett 1975, p. 224, T 12-13, tav. 13: stile assiro.

¹¹ L'animale antagonista della lepre è stato interpretato come uno scarabeo sulla base del disegno, che in questo punto non è molto felice: cfr. Mühlestein 1929, p. 143; Hölbl 1979, p. 316; l'interpretazione corretta è in Culican 1982, p. 29.

¹² Hölbl 1979, p. 315. Interessanti osservazioni sono già in Camporeale 1969, p. 105.

¹³ Nello sviluppo grafico della coppa, si tratta del 2° uccello da destra e degli uccelli 6°, 8° e 15° da sinistra nel fregio sul labbro, e del 9° uccello da destra nel fregio mediano: Hölbl 1979, p. 315.

¹⁴ È il segno G6 di A. Gardiner, *An Egyptian Grammar*, London 1957, p. 468. L'osservazione è già in Camporeale 1969.

¹⁵ Hölbl 1979, p. 315; Curtis 1919, tav. 23,2.

¹⁶ Markoe 1985, Cy11.

¹⁷ Su questo tipo di palmetta, cfr. da ultimo B. Shefton, 'The Paradise Flower', in *Cyprus and the East Mediterranean in the Iron Age*, London 1989, pp. 97-117.

Siria settentrionale¹⁸. In questa kotyle e nell'esemplare dalla tomba del Duce s'incontrano altri motivi comuni alle produzioni della Siria e della Fenicia, come il grifo, il [p. 79] modo di impostare le ali alla base del torace¹⁹, la loro campitura a spina di pesce, insolita nella produzione orientalizzante ma largamente diffusa in Oriente²⁰.

Altri elementi sono tipici del gusto fenicio; tra questi va ricordato in primo luogo l'inserimento di motivi tipicamente egiziani, come la sfinge barbata con lo *shendyt* triangolare²¹; la stessa figura del toro, che pure è rappresentata alla maniera siriana, con la testa abbassata e un unico corno proteso, presenta la resa a V, tipicamente fenicia, delle pieghe sul collo; a questi si aggiungono i tipi del leone sulle lunghe zampe e del cavallo con la testa piccola, o il modo in cui si dispongono le ali della sfinge, l'una abbassata davanti alla figura, l'altra eretta alle sue spalle. In fine, la stessa rosetta che decora il fondo della kotyle dei tori trova un preciso confronto negli avori e nelle coppe di Nimrud²².

Per questi motivi, i confronti più stringenti si trovano nelle coppe fenicie rinvenute a Cipro²³. A questo proposito occorre sottolineare che, anche se le coppe fenicie rinvenute in Italia hanno evidenti rapporti con quelle fenicio-cipriote, esse se ne distinguono tuttavia per alcuni aspetti essenziali, che inducono a riconoscerle come prodotti di arti-

giani fenici operanti in Italia²⁴. Quanto alle nostre kotylai e alle altre opere affini, esse dimostrano invece chiare convergenze proprio con gli esemplari da Cipro: con questi condividono il gusto per gli animali fantastici, che è estraneo alle coppe fenicie dalla costa tirrenica²⁵.

Ma l'adesione al gusto fenicio non può considerarsi peculiare delle nostre coppe, né basta a definirne lo stile²⁶: per chiarire meglio la formazione dell'artigiano che le ha prodotte, potrà dunque essere utile soffermarsi sulle sue peculiarità tecniche ed iconografiche.

Sul piano tecnico è comune alle due kotylai l'uso del bulino ad unghia, che viene adoperato per segnare il becco e i piedi degli uccelli, e la terminazione dei petali delle palmette. Un aspetto di maggior rilevanza è la resa del contorno delle figure degli uccelli e di alcuni particolari interni con una sottile fascia campita da puntini incisi. Quest'uso accomuna le nostre kotylai ai bronzi di produzione orientale importati in Italia²⁷, e si ritrova nei rilievi

¹⁸ Sul tipo, cfr. Barnett 1974, p. 19 ss.; R. D. Barnett, 'The Amathus Shield-Boss rediscovered and the Amathus-Bowl reconsidered', in *RDAC* 1977, pp. 157-169.

¹⁹ Mühlestein 1929, p. 143; Brown 1960, p. 29.

²⁰ Nei modelli orientali normalmente le fasce corrono in senso longitudinale, irraggiandosi dall'attaccatura dell'ala, divisa in due registri; l'artigiano etrusco semplifica la struttura dell'ala e dispone le fasce in senso ortogonale al margine. Per confronti negli avori di Nimrud, cfr. Barnett 1975, stile fenicio: p. 179 C60, C62 tav. 1; p. 180 D2-3 tav. 9; p. 234 s. suppl. 30 tav. 133; p. 223 suppl. 23 tav. 134; stile siriano: p. 191 S6 tav. 21; p. 201 S125-126 tav. 53; Herrmann 1986, pp. 114 ss. n. 316-319 tav. 71 etc.

²¹ Mühlestein 1929, p. 143; Brown 1960, pp. 28, 34 n. 2; Hölbl 1979, p. 317 n. 82. Cfr. Barnett 1975, pp. 141 s. A4, C60 tav. 1.

²² R. D. Barnett, 'Layard's Nimrud Bowls and their Inscriptions', in *ErIsr* 8, 1967, pp. 1-7, tav. 2: n. 9; Welten 1970, p. 278 n. 12; Barnett 1974, p. 21; Barnett 1975, p. 90 s., 189 K2 tav. 15; Culican 1982, p. 29 n. 11. 70.

²³ Brown 1960, p. 28 ss.

²⁴ Queste vengono ormai concordemente ritenute opera di botteghe operanti in Italia, nate per iniziativa di artigiani fenici (Culican 1982, p. 27), forse ciprioti (Canciani 1979). Gli elementi che distinguono le coppe rinvenute in Italia sono stati riassunti recentemente da Culican 1982, p. 23 s. Voci discordanti sono quelle di Rathje 1980, p. 17, secondo la quale alcune coppe da Cipro e gli esemplari italiani provengono dalla stessa officina, e Martelli 1991, p. 1061, che riunisce gli esemplari italiani in un "gruppo di fabbricazione cipriota". Per una localizzazione in Italia delle officine si esprime ora chiaramente Markoe 1992-93, pp. 11-31 (pp. 21 ss.).

²⁵ Cfr. Markoe 1985, p. 132 n. 212.11 Markoe riteneva l'assenza di animali fantastici un tratto distintivo delle kotylai della tomba Barberini, che le accomunava alle coppe fenicie rinvenute in Italia e le distingueva dall'esemplare di Vetulonia, ma in effetti la kotyle dei tori aveva una figura di sfinge. L'assenza di animali fantastici rimane dunque un tratto distintivo della sola coppa degli arieti, che ne sottolinea la distanza rispetto a quelle dei tori e di Vetulonia.

²⁶ Brown 1960, pp. 27 ss.

²⁷ Mi riferisco al sostegno della tomba Barberini, Curtis 1925, n. 80 e al suo gruppo, sui quali la bibliografia è vastissima. Brown 1960, pp. 9 ss., tav. 5 b. 1-2 e Canciani 1970, pp. 61 n. 20, 170, sulla scia del Kunze, accostano il sostegno al timpano dall'Antro Ideo e lo inseriscono in un gruppo (del pinax 74) che comprende anche il sostegno della tomba Bernardini (Curtis 1919, n. 81) e la patera di Capena e lo attribuiscono alla "arte assirizzante siriana o tardo ittita"; tuttavia per il Brown la patera di Capena "non convince del tutto come importazione" (Brown 1960, p. 12). Sull'argomento cfr. anche

in bronzo etruschi dello [p. 80] stesso periodo²⁸, nella ceramica “White-on-red” di produzione ceretana²⁹, per giungere fino al ceretano Gruppo di Monte Abatone, databile all’ultimo trentennio del VII secolo³⁰. Si tratta dunque di una convenzione importata a Caere da toreuti orientali, e che ha avuto un seguito notevole in ambito locale.

All’ambiente ceretano sono da ricondurre “the strange bands of hatchings (ribs with hatching between?)” che coprono il corpo di gran parte degli animali, reali o fantastici rappresentati nelle due coppe; le si ritrova infatti nella situla Castellani³¹ e, dopo almeno trent’anni, nei vasi del Gruppo di Monte Abatone, nei quali ritorna lo stesso gusto per gli uccelli trattati a guisa di geroglifici³².

Anche in questo caso si tratta di una tradizione nata nella toreutica, e non è da escludere che alla sua elaborazione possa aver concorso proprio la bottega che ha prodotto le due kotylai. L’ipotesi mi viene suggerita dal confronto tra i due leoni che compaiono nel fregio principale dell’esemplare di Vetulonia: infatti, mentre in quello più avanzato la criniera dorsale presenta la tipica schematizzazione a fiamma³³, nel leone seguente il motivo originario ha già assunto quasi completamente la forma astratta che verrà acquisita nel repertorio etrusco. Molti spunti orientali possono aver stimolato questa metamorfosi: ad esempio negli avori di Nimrud, soprattutto quelli di stile siriano, il leone ha

normalmente un’ampia fascia ventrale decorata a gruppi di trattini incrociati³⁴; una vera e propria gualdrappa può ricoprire la groppa di una sfinge³⁵, per non parlare delle ricche gualdrappe dei cavalli presenti nei rilievi assiri. Se questo gusto esuberante può avere forse ispirato l’artigiano etrusco, egli ha comunque tradotto gli spunti originari in una forma astratta, più congeniale al gusto locale.

Da queste osservazioni emerge che le nostre kotylai, come già gli altri oggetti attribuiti dal Brown alla stessa bottega, sono riconducibili all’ambiente ceretano, nel quale rientrano anche altri monumenti molto significativi, come la situla Castellani³⁶, il sostegno dalla tomba Regolini-Galassi³⁷ o la pisside attribuita dal Pareti allo stesso contesto³⁸. Un loro esame comparativo permetterà di cogliere con maggior chiarezza le tensioni esistenti all’interno di questo ambiente, che agli inizi del periodo orientalizzante è estremamente ricettivo di apporti esterni.

Per questa breve riflessione, converrà prendere le mosse dal monumento più complesso: la larnax [p. 81] dalla tomba del Duce, di cui il Camporeale³⁹ ha dimostrato con solidi argomenti l’origine ceretana⁴⁰, mettendone in evidenza le strette relazioni con gli avori, i rapporti con la situla d’argento e il sostegno di lebe che già ricordati.

La solidarietà iconografica tra questi oggetti è notevole. Ad esempio, la figura che Camporeale denomina sfinge-grifo perché il grifo reca lo *shendyt*

Strøm 1971, p. 131, n. 303 (p. 256).

²⁸ Johansen 1971, p. 142 ss.

²⁹ M. Micozzi, *White on Red*, Roma 1994, p. 188, n. 66: Pittore della Nascita di Minerva; Bonamici 1974, p. 119, n. 140, descrizione della pisside White-on-Red dalla tomba Regolini-Galassi fornita dall’Albizzati (Micozzi C 6).

³⁰ Szilágyi 1967, pp. 543-553; Szilágyi 1992, pp. 36 ss.; sulla cronologia cfr. anche M. Martelli, *La ceramica degli Etruschi*, Novara 1987, p. 23 ss.

³¹ Cfr. Mühlestein 1929, fig. 22: registro “a giorno” inferiore, prima figura da sinistra, indicata come q’ in Aymerich 1972, pp. 26 ss. (p. 29).

³² Szilágyi 1967, p. 544 ss., per il gusto di decorare «die Tierkörper ... mit eingeritzten vertikalen Wellenlinien, Halbkreisen, Schuppen, ‘Fischgratenmuster’». Gli esempi più significativi sono a tavv. 102.1, 103.2, 115.1: negli ultimi due esemplari ricorrono anche gli uccelli schematici; Szilágyi 1992, pp. 36 ss.

³³ Il motivo, di moda in Etruria, è anch’esso di derivazione orientale, cfr. Brown 1960, pp. 28 s.

³⁴ La stessa decorazione si trova anche nelle sfingi: cfr. p. es. Barnett 1975, p. 184 F4 tav. 12: leone, stile assiro; e alcuni avori nello stile della Siria settentrionale: p. 191, S6 tav. 21: sfingi; p. 191, S7 tav. 25; p. 196 s., S74a tav. 38.

³⁵ Barnett 1975, p. 195, S50 tav. 33, di stile siriano.

³⁶ Cfr. Mühlestein 1929, pp. 145 s., nn. 21-22; Aymerich 1972, pp. 26 ss.

³⁷ Johansen 1971, p. 95, tavv. 34-37.

³⁸ Pareti 1947, pp. 217-218; Aymerich 1972, p. 24 ss. Sul carattere spurio dell’attribuzione, cfr. Camporeale 1967, p. 144, n. 7.

³⁹ Camporeale 1967, pp. 141-156. Grazie alla liberalità del soprintendente, dott. A. Bottini, ho avuto di recente il privilegio di poter vedere i frammenti dello straordinario monumento nel laboratorio di restauro della Soprintendenza Archeologica di Firenze.

⁴⁰ Camporeale 1967, p. 154: il punzone con il *despotes therôn* impresso sulla lamina del piede è lo stesso adoperato per il pettorale aureo della tomba Regolini-Galassi.

delle sfingi (Fig. 9), di derivazione egiziana, non ricorre solo sulla larnax, ma ritorna nel sostegno di lebete dalla tomba Regolini-Galassi⁴¹. Notevoli poi sono le convergenze con la situla Castellani: entrambe presentano la figura del leone con il volto frontale (cosiddetto leone-pantera); tuttavia solo la situla ripete lo schema che ha generato questo motivo in Oriente: quello del leone che azzanna la preda⁴²; nella larnax esso è inserito in fregi paratattici⁴³, e solo in un caso sembra conservare un qualche ricordo dello schema originario⁴⁴.

Allargando il campo di osservazione, il grifo è rappresentato allo stesso modo sulla larnax, sulla kotyle e sul sostegno fin nei dettagli più minuti: la presenza di fermatrecce sui boccoli e di imponenti collane⁴⁵, come si vede con maggior chiarezza nella kotyle. In questa sostanziale unità, tuttavia nella larnax la cosiddetta sfinge-grifo si differenzia per la forma appuntita delle orecchie, che la accomuna alle altre figure del fregio, e per un modo diverso di impostare le ali. Queste sono erette e fortemente ricurve alle estremità, disposte l'una dietro l'altra, si che la posteriore posa in modo innaturale sulla estremità della groppa. È una convenzione piuttosto insolita, che forse ricorreva una volta anche nella situla Castellani⁴⁶, e si ritrova nella pisside

⁴¹ Camporeale 1967, p. 151 ss.; Johansen 1971, tav. 37a.

⁴² Cfr. gli avori, generalmente di stile siriano, in Barnett 1975, p. 190 S1 tav. 17 in alto a d.; p. 195 s., S62e, tav. 37; p. 196, S72, tav. 42; p. 203, tav. 47, S1 58c-d; Hermann 1986, n. 673 tav. 164; Herrmann 1989, tavv. 8.b, 10.a (Siria settentrionale).

⁴³ Nella larnax il felino con volto frontale ricorre almeno tre volte: in un frammento del lato posteriore, esso è chiaramente inteso come un leone, come dimostra la caratteristica criniera fluente. Nel lato principale ricorre due volte, inserito in fregi paratattici; tuttavia nel fregio superiore sembra incombere sul tergo di un capro. Il gusto dell'artigiano per le rappresentazioni frontali emerge anche nella straordinaria figura di toro, nel registro inferiore dello spiovente meglio conservato.

⁴⁴ Che essa azzanni da tergo il capro che la precede, è probabile, ma non del tutto certo.

⁴⁵ Negli avori di Nimrud, la presenza di collane e di pettorali è normale nelle sfingi: cfr., p. es., Barnett 1975, p. 179, C60; p. 169, A4, tav. 1, di stile fenicio; Hermann 1986, p. 127, n. 418, tav. 93; p. 128, n. 423, tav. 95.

⁴⁶ È la figura che Aymerich definisce di sfinge (Aymerich 1972, p. 28 [o]), che presenta le ali divise in fasce campite con tratteggio obliquo: cfr. Strøm 1971, fig. 105, ultima a sinistra nel registro superiore: dato il suo stato molto lacunoso, la cau-

d'avorio da Fonte Rotella ora al Louvre⁴⁷; forse essa nasce dal fraintendimento dello schema, presente in Oriente, e poi abituale nell'arte greca, delle due ali leggermente sfalsate, che si ergono al di sopra della groppa partendo dal busto.

Significative convergenze si rilevano tra la situla Castellani e la kotyle di Vetulonia: la più importante, già menzionata è la campitura a fasce sul corpo del leone-pantera che azzanna al collo il cervo; a questa si possono aggiungere le pesanti goliere al collo delle sfingi, o lo schema della sfinge con l'ala più avanzata rivolta verso il basso⁴⁸ (Fig. 10), motivo che del resto ricorre insistentemente anche nel sostegno dalla tomba Regolini-Galassi⁴⁹.

[p. 83] Nonostante l'aria di famiglia che accomuna tutti questi oggetti, sussistono tuttavia tra loro differenze importanti. Ad esempio la situla Castellani e la larnax dalla tomba del Duce si distinguono per la presenza di elementi di sicura derivazione greca: si pensi al cavaliere, o allo straordinario volto di sfinge o centauro nel lato principale della larnax⁵⁰, e soprattutto all'immagine della chimera⁵¹. Nella larnax essa ricorre sui lati principali, in posizione di *incipit* del fregio superiore. Sul lato posteriore, in una rappresentazione di grande efficacia, la protome di capro, rivolta verso la testa della chimera, è impostata su un collo possente; a questo aderisce, da tergo, una fascia ornata da solchi obliqui, nella quale si potrebbe riconoscere un'ala. Se l'interpretazione è giusta⁵², sarebbe

tela è d'obbligo.

⁴⁷ Brown 1960, p. 33 n. 23, tav. 14 a.1-2, che il Brown ritiene forse databile verso la fine del VII secolo.

⁴⁸ Goliere: Aymerich 1972, p. 29 (f'); la sfinge con l'ala in basso è un motivo ricorrente, v. ad es. Aymerich 1972, p. 29 (g'). Entrambi sono ben visibili in Strøm 1971, tav. 22.

⁴⁹ Johansen 1971, tav. 36 a,b,c, 37 c.

⁵⁰ Si tratta della seconda figura da sinistra del registro superiore e dell'ultima figura a destra in quello inferiore.

⁵¹ Camporeale 1967, pp. 152 s.: lato B, registro superiore, figura alla estremità sinistra; Aymerich 1972, p. 28, frammento collocato erroneamente davanti a f. Sull'immagine della chimera nell'Orientalizzante etrusco e i suoi precedenti nell'iconografia orientale, cfr. Strøm 1971, pp. 210 s., 214.

⁵² Non è probabile che le "rigature trasversali che continuano sul collo" possano interpretarsi come una criniera (Camporeale 1967, pp. 152 s.) dal momento che i capri non ne sono provvisti. Per un esempio etrusco del primo quarto del VI sec., cfr. I. Strøm, 'Die Bronzethronlehne aus Chiusi. Staatliche

echeggiato qui uno schema, di origine orientale, imitato a Corinto nella prima metà del VII secolo. Sul lato principale la testa di capro⁵³, rivolta verso il tergo della chimera, è impostata su un collo segnato da linee orizzontali, forse un ultimo esito del motivo precedente.

A sua volta la situla Castellani si distingue per avere, essa sola, la schematizzazione "a fiamma" dei muscoli dei glutei: un tratto caratteristico dello stile nord-siriano⁵⁴, al quale la accomuna anche l'immagine del leone-pantera in atto di azzannare la vittima; la distanza dal generale clima fenicizzante⁵⁵ si evidenzia anche nell'assenza di motivi di origine egiziana, come la sfinge con lo *shendyt*, che invece accomuna la larnax e il sostegno della Regolini-Galassi.

Invece la kotyle di Vetulonia - pur non esente da influenze siriane⁵⁶ - come sottolinea opportunamente il Markoe⁵⁷, è tuttavia fedele ai modelli fenici fin nella struttura della decorazione, con due registri divisi da fasce più piccole, con il registro superiore dominante, organizzato intorno a un gruppo speculare ai lati di un elemento centrale.

Tutto questo rende ancor più consistente l'affermazione del Brown, secondo il quale - anche se opera di un artigiano etrusco - le nostre kotylai rivelano una particolare prossimità alle produzioni orientali⁵⁸. In questa prospettiva, il tratto più significativo è costituito dal gusto per i geroglifici egiziani: esso infatti non è così diffuso come si potrebbe credere; ricorda il Culican⁵⁹ che, tra tutte le

coppe del Vicino Oriente, solo uno degli esemplari da Nimrud finora noti⁶⁰ ha una iscrizione pseudo-geroglifica; a questo vanno aggiunte la coppa da Kameiros⁶¹, la prima redazione della coppa da Salamina⁶² e un esemplare della collezione [p. 84] Cesnola⁶³; non bisogna infine dimenticare l'esemplare da Kourion⁶⁴ che - come già si è accennato - ha un fregio stilizzato alla maniera dei geroglifici, nel quale è inserito anche qualche segno autentico. Sulla costa tirrenica questo tipo di decorazione gode di una qualche fortuna, come dimostrano i due esemplari con iscrizioni aramaiche da Paestina e da Pontecagnano, e la kotyle dalla tomba 928, da questa stessa località⁶⁵. Il carattere aramaico dei nomi⁶⁶ che compaiono sulle due coppe, uno dei quali è certamente la firma dell'autore, rende plausibile una loro origine dalla Siria settentrionale⁶⁷.

Una stessa origine avevo supposto a suo tempo anche per la kotyle da Pontecagnano⁶⁸, e l'ipotesi mi sembra ancora oggi valida: in primo luogo valgono le osservazioni sulla tecnica adottata nella costruzione del vaso, e sul modo in cui sono eseguite ed applicate le anse⁶⁹, che distinguono questa dalle

⁶⁰ Barnett 1974, pp. 23, 24, tav. 15. Ma la cautela s'impone, sia perché le coppe rinvenute nel 1849 sono ancora inedite, sia per la scoperta delle nuove coppe d'oro: cfr. Markoe 1992-93, pp. 30 s.

⁶¹ Rathje 1980, fig. 25.

⁶² Karagheorghis 1967a, tav. 112; Barnett 1975, p. 27; Markoe 1985, Cy 20.

⁶³ Edita per la prima volta da Culican 1982, p. 31 s., tav. 18,b; Markoe 1985, Cy 16.

⁶⁴ Markoe 1985, Cy 11, pp. 179 s.

⁶⁵ Markoe 1985, E1, E10, E14.

⁶⁶ Riserve su questa attribuzione sono state espresse da M. G. Guzzo Amadasi, 'Iscrizioni semitiche di Nord Ovest in contesti greci e italici (X- VII sec. a.C.)', in *DialArch* 5, 1987, pp. 13-27 (p. 26).

⁶⁷ Per questa ipotesi propende Canciani 1979, p. 2, il quale peraltro non nega il loro carattere fenicio, che induce Martelli 1991 ad attribuire le coppe ad un *atelier* fenicio; Rathje 1980, p. 15 non ammette invece la diversa origine delle due coppe con iscrizione-firma. Per Markoe 1992-93, pp. 11-31 (p. 21 ss.) esse sono opera di artigiani emigrati in Italia.

⁶⁸ La forma del vaso è protocorinzia: già in d'Agostino 1977a, p. 34 ho suggerito che l'adattamento di una decorazione orientale alla forma greca potrebbe essere avvenuto ad Al Mina. Markoe 1992-93, p. 24, n. 42, ritiene la kotyle opera di un fenicio residente in Campania, e attribuisce alla stessa bottega le due coppe con iscrizione aramaica.

⁶⁹ d'Agostino 1977a, p. 31 ss.

Museen zu Berlin, DDR. Inv. M.I.8383³, in H. Heres - M. Kunze, *Die Welt der Etrusker*, Berlin 1990, pp. 139 ss., tav. 13.1.

⁵³ Cfr. Barnett 1975, p. 179 s. C62 tav. 1.

⁵⁴ Brown 1960, p. 11 (gruppo della coppa di Capena sul quale v. *supra* nota 27); sul motivo in Siria settentrionale, cfr. p. es. Herrmann 1989.

⁵⁵ Il diverso orientamento, verso la Siria settentrionale nella situla Castellani, verso il mondo fenicio nella kotyle di Vetulonia, è stato già rilevato da Strøm 1971, p. 214.

⁵⁶ V. *supra*, note 19 e 26.

⁵⁷ Markoe 1985, p. 131.

⁵⁸ Sulle kotylai come opera di un artigiano etrusco: cfr. da ultimo Culican 1982, pp. 13-32 (p. 29 nn. 69-70; in quest'ultima, il riferimento alla tavola di Curtis 1925 avrebbe dovuto essere 5 e non 7).

⁵⁹ Culican 1982, p. 32: coppa n. 619; Barnett 1974, tav. 15.

altre kotylai prodotte in Etruria. Inoltre, se l'iscrizione del vaso di Pontecagnano è anch'essa priva di senso, tuttavia la competenza del suo artefice è ben superiore a quella degli autori delle altre coppe⁷⁰. È quindi probabile che proprio un vaso come questa kotyle, di cui ho già ipotizzato la parentela con la coppa da Tell Qatinè⁷¹, abbia fornito concretamente lo spunto all'artigiano che ha prodotto le kotylai delle tombe del Duce e Barberini. È probabile che questi si sia formato nella bottega di qualche fenicio operante a Caere, e questa localizzazione spiega la continuità di alcune convenzioni grafiche nella produzione vascolare di Caere, lungo tutta la seconda metà del VII secolo.

La kotyle degli arieti ci porta lontano da questi discorsi per la povertà del disegno. Nonostante questo limite, come osserva Markoe⁷², è tuttavia riconoscibile l'ascendenza fenicia già nel modo in cui sono organizzati i fregi: con il registro superiore formato da coppie di arieti affrontati ai lati di un fior di loto, divise da *Schalenpalmetten*, e quello inferiore, più piccolo, con una fila di animali. Anche i tipi degli animali dimostrano la stessa ascendenza: il cavallo, pascente, trova confronto nelle coppe cipriote⁷³; l'ariete, con le corna fortemente ricurve fino a seguire il contorno inferiore del muso, può confrontarsi con il tipo presente su una coppa fenicia ora ad Amburgo⁷⁴; esso ricorre nella iconografia orientalizzante, alla quale rimandano anche gli arieti alati sull'oinochoe di bucchero

dalla tomba Calabresi⁷⁵; il leone, con il ciuffo riportato [p. 85] sulla fronte e la criniera a graticcio che sembra girare intorno al muscolo della spalla, è una semplificazione di schemi come quello del leone sul sostegno di lebete dalla tomba Regolini-Galassi⁷⁶, che trovano anch'essi precisi precedenti in Oriente⁷⁷: una semplificazione estrema, tale da rendere irriconoscibile il modello, è quella visibile nella kotyle di Marsiliana, che Cristofani ha accostato alla nostra⁷⁸. È indubbio che tra i due vasi esista una certa parentela: a parte il generico motivo dei ventaglietti a puntini, anche l'unico elemento vegetale dal vaso di Marsiliana (una palmetta?) richiama il fiore di loto della coppa di Praeneste ma, mentre in quest'ultima è un elemento della composizione, situato al centro, tra le coppie di animali affrontati, nel vaso di Marsiliana esso è inserito senza costrutto in una successione di figure monotona e ripetitiva. Questa kotyle sembra dunque l'ultimo gradino di una scala, in cima alla quale sono le kotylai dei tori e di Vetulonia.

La produzione, a Caere, di oggetti di varia levatura, come il gruppo della kotyle dei tori, quello della coppa degli arieti e quello delle coppe di tipo fenicio rinvenute in Italia⁷⁹, dimostra la vivacità di un centro nel quale dovevano essere confluiti artigiani orientali di varia formazione e di diverso temperamento.

(1999)

⁷⁰ Cfr. in proposito le osservazioni di A. Roccati, in d'Ago-stino 1977a, pp. 35 s.

⁷¹ Barnett 1957.

⁷² Markoe 1985, p. 132, nota 212.

⁷³ Cfr. p. es. la coppa da Kourion, Markoe 1985, Cy12, pp. 180 s., 263.

⁷⁴ Welten 1970, pp. 273-286 (p. 279 s.) = Markoe 1985, Ir8, pp. 212, 335; p. 156 per la corretta cronologia al 675-625 a.C. della coppa, datata dal Welten (p. 285) al V-IV sec. a.C. Cfr. anche le sfingi con testa di ariete da Nimrud, Hermann 1986, n. 422-435, tavv. 94-97, n. 1220, tav. 317.

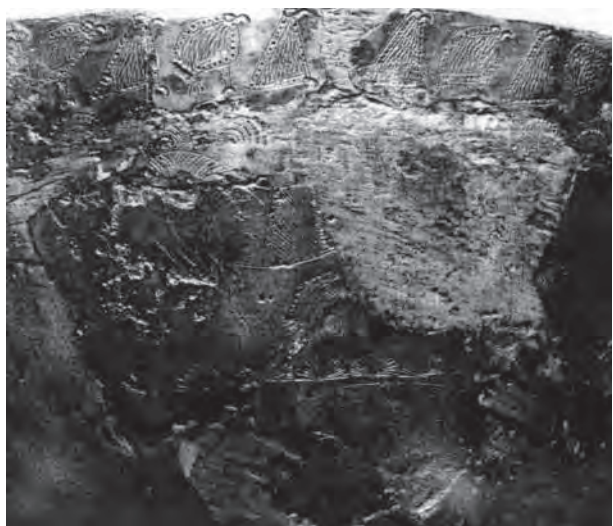
⁷⁵ Bonamici 1974, p. 119, n. 140: l'oinochoe è la n. 7 alla p. 17 s. Per le rappresentazioni etrusche degli arieti ai lati di un elemento vegetale e l'origine orientale dello schema cfr. p. 96 ss. Per le rappresentazioni orientali, con le corna che seguono il contorno inferiore del muso cfr. Welten 1970, pp. 273-286.

⁷⁶ Brown 1960, p. 30 s., tav. IX; Johansen 1971, tav. 36a.

⁷⁷ Su avori da Nimrud di stile assiro e siriano: cfr. Barnett 1975, stile assiro: p. 184, F4, tav. 12; stile siriano: p. 191, 57, tav. 25; p. 196 s., S74a, tav. 38.

⁷⁸ Cristofani 1970, spec. 275, n. 20.

⁷⁹ V. *supra* note 60-61. In questo quadro, mi sembrano formare caso a parte le coppe di Eshmunyaad, Tyskiewicz e la kotyle dalla t. 928 di Pontecagnano (Markoe 1985, E1, E10, E1 4), che ritengo importate. Tra l'altro ora, oltre che con la coppa di Golgoi (Markoe 1985, Corp. 7, tav. a p. 361) occorrerà fare i conti con la nuova coppa da Nimrud menzionata da Markoe 1992-93, p. 30.



1



2



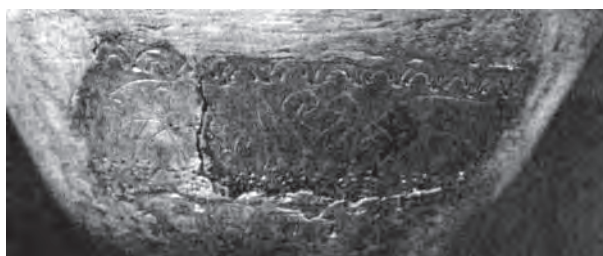
3



4



5



6

Fig. 1. Kotyle dei tori, lato A (foto DAI, Roma). Fig. 2. Kotyle dei tori, lato A (foto DAI, Roma). Fig. 3. Kotyle dei tori, lato B (foto DAI, Roma). Fig. 4. Kotyle degli arieti, fregio superiore (foto DAI, Roma). Fig. 5. Kotyle degli arieti, fregio superiore (foto DAI, Roma). Fig. 6. Kotyle degli arieti, fregio inferiore.



7



8



10



9

Fig. 7. Kotyle degli arieti, fregio superiore (foto DAI, Roma). Fig. 8. Kotyle degli arieti, fregio inferiore (foto DAI, Roma). Fig. 9. Vetulonia, tomba del Duce, larnax, lato A (Soprintendenza alle Antichità, Firenze). Fig. 10. Vetulonia, tomba del Duce, kotyle d'argento (Soprintendenza alle Antichità, Firenze).

13. BIANCHI BANDINELLI E L'ARTE ETRUSCA*

Introduzione: Bianchi Bandinelli e l'ultima generazione [p. 133]

Quando gli organizzatori di questo convegno mi hanno cortesemente invitato a intervenire, avevo scelto come titolo per questa comunicazione: «Iconografia e iconologia: problemi e prospettive per l'Etruria arcaica». Ma, riflettendo sugli scritti di Bianchi Bandinelli, mi è sembrato che quel titolo fosse fuorviante: iconografia e iconologia sono termini propri della "Scuola di Warburg", largamente ripresi nelle ricerche degli ultimi decenni¹. Sarebbe interessante chiarire l'atteggiamento di Bianchi Bandinelli verso questo complesso mondo, ed in particolare verso il suo iniziatore. Le sue matrici erano comunque diverse: a lui stava a cuore principalmente il nesso inscindibile che, nella creazione artistica, lega il soggetto alla forma, ai modi espressivi, sì che questi concorrono in modo essenziale a determinarne il significato. Si capisce così come lo studio della forma artistica assuma un ruolo centrale nella ricostruzione della storia culturale e sociale². L'interesse profondo per questo tema veniva

da lontano, dalla sua consuetudine con le opere di Riegl, più che da Panofsky, e rimase al centro delle sue ricerche nel complesso itinerario intellettuale: dalla prima adesione critica al pensiero crociano al fecondo incontro con gli scritti di Gramsci e il marxismo italiano, fino all'interesse per lo strutturalismo, che si avverte nei suoi ultimi scritti, la sua esigenza fu sempre quella di indagare sempre più a fondo, da angolature diverse, il rapporto tra arte e società.

Per seguire nelle grandi linee lo sviluppo del suo pensiero è istruttivo ripercorrere il rapporto avuto con l'Etruscologia, che fu il suo primo campo di ricerca per il quale, successivamente, mantenne un blando interesse.

Non si dice nulla di nuovo, se si sottolinea che - nei suoi primi scritti - si respira un giovanile fastidio per la razionalità della forma nell'arte greca, e una simpatia per le manifestazioni del gusto etrusco-italico, più "moderno" nella sua immediatezza espressiva. In questa prospettiva si muove l'articolo apparso in «*Dedalo*» del 1925-26³, nel quale peraltro l'interesse per l'Etruria muove da sostanziali ra-

* 'Bianchi Bandinelli e l'arte etrusca', in M. Barbanera (a cura di), *Storie dell'arte antica*, 'Atti del convegno, Roma 2001', Roma 2004, pp. 133-40.

¹ Per l'arte etrusca cfr. d'Agostino - Cerchiai 1999, introduzione, pp. XV-XXXVI.

² Su queste tematiche cfr. M. Taddei, 'L'approccio archeologico alla storia dell'arte', in *AnnArchStAnt* n. s. 6, 1999, pp.

9-12.

³ R. Bianchi Bandinelli, 'I caratteri della scultura a Chiusi', in *Dedalo* 6, 1925-26, pp. 5 ss., ripubblicato in Bianchi Bandinelli 1982, pp. 249-263: «Si può dire probabile [...] che il mondo ellenico non serbi alcuna sorpresa ai nostri spiriti assetati di nuova bellezza [...]», p. 249.

gioni storiche⁴. La tendenza a sopravvalutare l'apporto artistico del mondo italico è ancora evidente nel suo articolo del 1933, al quale peraltro segue, nel 1942, la "palinodia"⁵.

Di mezzo c'è stata l'esperienza della guerra, che ha messo a nudo tutta la pericolosità delle tendenze latenti in alcuni aspetti del pensiero germanico, il quale certamente aveva avuto un ruolo egemonico negli studi sull'arte antica. A partire da "Palinodia" si avverte forte il rifiuto, prima di tutto sul piano etico, delle teorie sulla *Struktur* di Guido Kaschnitz von Weinberg, l'impossibilità di ogni concessione all'irrazionalismo. Questo percorso non poteva non accompagnarsi a una rivalutazione dell'arte greca proprio per quel rigore che alla sua mente giovanile era apparso un limite. In questa direzione, un ruolo importante doveva aver giocato anche la lettura del libro del Payne sulle sculture arcaiche dell'acropoli, apparso nel 1936, che gli facilitava il percorso a storicizzare e contestualizzare le opere dell'arte greca arcaica. Alla luce di queste riflessioni, l'espressione artistica si rivela come il linguaggio di una comunità in un momento dato: il problema centrale appare dunque la capacità di costruire e sviluppare un linguaggio. Questa prospettiva mette in luce i limiti della produzione artistica etrusca ed italica, incapace di costruire una tradizione. Emblematico è il giudizio impietoso sull'Apollone di Veio: «Questa mancanza di svolgimento interno, questo appoggiarsi a problemi posti da altri e già risolti, è l'origine di quel tanto di manierismo comune a tutte le opere etrusche di stile arcaico, e di quella mancanza di vigore figurativo che permette soluzioni inattese (rispetto, per esempio, ai problemi spaziali), che sono effettivamente delle licenze, piuttosto che delle conquiste»⁶.

Questo rimane a mio avviso, ancor oggi, un punto cruciale⁷: una vera e propria tradizione ar-

tistica non si costruisce, se non per brevi periodi, nemmeno all'interno delle singole città. Non ha quindi alcun senso invocare, a questo proposito, la mancanza di unità politica, che contraddistingue in egual misura la Grecia fino alla romanizzazione. Per cercar di aprire uno spiraglio in questo spinoso problema si può forse partire da una fortunata eccezione.

È significativo che, nel suo severo ripensamento, Bianchi Bandinelli riservi un posto a parte ai canopi chiusini: «Se invece andiamo in cerca di opere nelle quali un impulso venuto dall'arte ellenica non si palesi, e che alcun poco escano dalla ibrida cultura artistica degli artigiani [...] incontriamo innanzitutto i canopi chiusini»⁸.

Questo apprezzamento mi sembra in tutto condivisibile, e contiene spunti che - sviluppati nella direzione suggerita da lui, si rivelano ricchi di conseguenze. L'interesse per i canopi nasce subito, nell'ambito della [p. 134] ricerca su Chiusi, primo e raro esempio di ricostruzione totale della vita e della cultura di una città etrusca. Già nell'articolo apparso su «*Dedalo*» l'argomento viene ripreso sulla scia della classificazione elaborata dal Milani, che distingueva - come è noto - quattro tipi principali: 1) Le maschere, 2) Le teste con la parte facciale non perfettamente fusa, 3) I veri e propri ritratti, 4) Il tipo giovanile idealizzato.

Pur riconoscendo la sostanziale validità di questo schema, vale la pena forse, alla luce degli studi successivi e della fortunata ed intensa ripresa delle ricerche su Chiusi e il suo territorio⁹, ritornare sull'argomento con maggiori informazioni relative ai contesti e alla cronologia. Mi servirò, in questo breve *excursus*, dei dati emersi principalmente dagli scavi di Giulio Paolucci nel territorio chiusino¹⁰, avvalendomi degli esemplari da lui stesso rinvenuti, o di altri già noti che oggi trovano una sicura collocazione per confronti con quelli dai contesti tombali dei suoi scavi.

Si può verificare così che, come tutti sanno, al-

bra essenziale in tutta la questione dell'arte "italica" è che in nessun luogo si forma una tradizione artistica [...].

⁴ Bianchi Bandinelli 1950, p. 122.

⁴ Bianchi Bandinelli 1982, p. 249: «L'Etruria, il cui nome significa crogiolo di fusione della prima civiltà italica [...]».

⁵ R. Bianchi Bandinelli, *Zum Problem des "Illusionismus" und der Originalität in der Etruskischen Kunst*, Roma 1933; 'Illusionismo nel bassorilievo italico', 1933; poi in Bianchi Bandinelli 1950, pp. 77-92; R. Bianchi Bandinelli, 'Palinodia', in *La critica d'Arte* 7, 1942, pp. 18 ss., poi in Bianchi Bandinelli 1950, pp. 115-134.

⁶ Bianchi Bandinelli 1950, p. 121.

⁷ Bianchi Bandinelli 1950, p. 124: «Il punto che a me sem-

⁸ Bianchi Bandinelli 1950, p. 122.

⁹ I risultati più recenti sono raccolti in Gastaldi 1998; *Chiusi dal Villanoviano all'età arcaica*.

¹⁰ La bibliografia è raccolta in Paolucci 2000.

meno per i primi tipi la tipologia non corrisponde a una successione nel tempo. Al contrario, colpisce inizialmente la pluralità di tendenze ben definite, che convivono in un ambiente che si definisce come territorialmente coeso. Una scelta per la totale astrazione ispira l'esemplare G.3 dalla tomba Paolozzi (fig. 1)¹¹: qui la testa è ancora un coperchio sferico, denotato solo dalla presenza del naso triangolare. La datazione alla prima metà del VII è assicurata dal corredo, che contiene aryballoi ovoidi di tipo Protocorinzio Medio (fig. 2). Al rigore di questa scelta per l'astrazione geometrizzante, si affianca una resa altrettanto astratta, ma più creativa, come quella della testa G.30 da Castiglione del Lago I (fig. 3).

All'incirca coevo dev'essere il canopo G.115 di provenienza incerta (fig. 4), per la sua somiglianza con quello dalla t. 21 di Tolle¹². Il coperchio, del tipo con maschera facciale, si accompagna a un'urna nella quale i segni denotativi sono ridondanti: la pertinenza femminile è stabilita dalla presenza dei seni, mentre le braccia a rilievo conserte sul ventre non tengono conto degli attacchi per le braccia di riporto.

Pur nella indeterminatezza del volto, l'esigenza di individuare il genere è risolta dalla presenza degli orecchini nella testa G.37 da Dolciano (fig. 5), databile ai decenni centrali del VII sec. per la sua somiglianza con l'esemplare dalla t. 62 di Tolle¹³.

Si può dire che, fino a questo momento, non si manifesti la volontà di caratterizzare le teste con scelte iconografiche intese a rendere riconoscibili soggetti sociali diversi. Quest'esigenza si fa strada nella testa maschile G.64 (fig. 6), improntata ad un rigore stilistico finora inavvertito. La calotta di capelli delimitata da una linea leggermente inarcata sulla fronte, discende sui lati a incorniciare il volto con un andamento di gusto vicino-orientale. Questa cornice fa emergere un volto affilato in cui

piani laterali e piano facciale sono perfettamente fusi. Non mi sembra immotivato il confronto con la testa di uno dei *kouroi* dallo Ptoion¹⁴ (fig. 7), che, fra l'altro, è più recente, datandosi al 580 circa a.C. Si tratta dunque, naturalmente, di due espressioni del tutto irrelate fra loro: il confronto serve solo a stabilire come l'artigiano chiusino abbia raggiunto con propri mezzi un rigore che può sostenere il confronto con quello di una scultura greca.

Lo stesso rigore stilistico, sia pur con diverso linguaggio, si ritrova nella testa G.68, da Cancelli di Cetona (fig. 8), a proposito della quale Bianchi Bandinelli scriveva, nel citato articolo in «*Dedalo*»¹⁵: «Il più antico canopo che mostri qualità di stile sembra essere quello della tomba n. 8 di Cancelli (Cetona) [...] il più intenso quello del Museo di Firenze [...]. Qui abbiamo realmente dei prodotti genuini: nella remota e per molti versi isolata regione di Chiusi [...]».

L'acconciatura di G.64, rielaborata, sta alla base di una moda che avrà un gran successo nell'ultimo trentennio del VII sec. a.C., un momento nel quale ci si preoccupa di elaborare teste di tipo diverso a seconda del genere e dell'età. Lo si vede con chiarezza in quei rari casi in cui una stessa tomba racchiude più di un canopo, come quella di Macchiapiana di Solaia¹⁶ o, ancor meglio la t. 116 di Tolle, rinvenuta di recente da Giulio Paolucci¹⁷. La tomba, del tipo a tramezzo (fig. 9), conteneva nella cella di destra tre deposizioni, succedutesi in un brevissimo arco di tempo: «Al centro, nel posto d'onore era stato collocato un ossuario maschile, a sinistra uno femminile e a destra un altro canopo maschile» (figg. 10-12). La testa maschile di adulto si distingue per le forme piene e i capelli che discendono in lunghi riccioli a gancio, schiacciati sulla fronte; la testa femminile, dai grandi occhi sgranati, ha i capelli raccolti dietro la nuca, mentre la testa di giovinetto, dai tratti più affilati, è

¹¹ I canopi vengono citati seguendo la numerazione di R. D. Gempeler, *Die etruskischen Kanopen*, Einsiedeln 1974, cui fa riferimento la sigla G., che precede il numero. Sui limiti del libro, cfr. la recensione di M. Cristofani, in *StEtr* 44, 1976, pp. 475-483.

¹² Paolucci 2000, p. 223, fig. 14: n. 16 per il confronto con G. 115.

¹³ Paolucci 2000, p. 226 fig. 22.

¹⁴ J. Boardman, *Greek Sculpture: The Archaic Period*, London 1988², fig. 68.

¹⁵ Bianchi Bandinelli 1950, p. 122, tav. 56.

¹⁶ G. Maetzke, *La civiltà di Chiusi*, 1993, pp. 137 ss.

¹⁷ Paolucci 2000, pp. 226 ss. Ringrazio sentitamente l'autore che ha avuto la generosità di mettere a mia disposizione il suo testo e le diapositive dei canopi e della tomba, prima della sua pubblicazione.

caratterizzata da una acconciatura simile a quella di G.64, con spessi e fitti boccoli che discendono rigidi sulla fronte. È questo il tipo di acconciatura che, standardizzato in una forma più leggera, diventerà comune a tutti i canopi più recenti (figg. 13-14), quelli - per intenderci - del gruppo IV del Milani: «Le teste di quest'ultimo gruppo sono tutte giovanili e serene, adorne di una chioma a zazzera accuratamente coltivata: è il defunto idealizzato in forma eroica al di là della morte, nella perpetua giovinezza dei giusti»¹⁸. Bianchi Bandinelli data questo tipo alla fine del VII e ai primi del VI sec.: «questo particolare uso sepolcrale favorì adunque il primo tentativo di ritratto compiuto sul suolo artistico d'Italia».

Si tratta ora, seguendo la prospettiva di Bianchi Bandinelli, di cercare di cogliere il senso di questi fenomeni. Chiusi e il suo comprensorio, includendo altri centri come Chianciano, Sarteano, Cetona, si comporta come un ambiente fortemente conservativo; basta menzionare due fenomeni indipendenti ma collegati fra loro: la persistenza del rito della cremazione e l'uso di contenitori antropomorfi, dal canopo alla statua-cinerario, per reintegrare la fisicità del corpo consumato dal rogo. È un comprensorio popoloso: attraverso [p. 139] i rinvenimenti di tombe del VII sec. è possibile cogliere l'esistenza di un numero elevato di insediamenti di grandezza diversa. Al suo interno, alla fine dell'VIII sec., emerge Chiusi come centro egemone, sul complesso collinare che comprende il Petriolo, la collina della Badiola e culmina in Monte S. Paolo «sede probabilmente di alcune delle principali strutture religiose della città»¹⁹. Il centro si inserisce in una «rete di controllo delle risorse attraverso un sistema di "prelievi e redistribuzioni" che permette alle aristocrazie chiusine di mantenere un ruolo egemone nell'Etruria interna almeno fino al periodo arcaico». Questi gruppi aristocratici, ben riconoscibili sul territorio sulla base del rituale funerario, sono animati da una vivace dinamica interna, ma tutto questo avviene, fin verso il 630 a.C. in un comprensorio chiuso. Nonostante ciò il processo di elaborazione culturale rag-

giunge un suo punto di equilibrio: lo dimostrano fenomeni come le teste G.64 e G.68, con la loro compiuta felicità stilistica.

È tuttavia significativo che la grande svolta, contrassegnata dalla nascita delle teste del tipo IV Milani, avvenga negli ultimi decenni del VII sec., quando scoperte antiche e recenti mostrano che il comprensorio si apre al rapporto con il mondo esterno: sia che si tratti di Vetulonia, dove conducono le vie fluviali dell'Orcia e dell'Ombrone, sia che si tratti di Vulci. Il rapporto con questi due centri corrisponde all'afflusso di oggetti di lusso d'importazione, dall'Etruria costiera e dalla Grecia: questi sono il veicolo di nuove idee, e concorrono a determinare la grande fioritura della cultura orientalizzante recente in tutto il territorio chiusino.

Sarebbe tuttavia riduttivo leggere questo fenomeno secondo lo schema dell'inculturazione: infatti - nonostante la sopravvenuta apertura - il mondo di Chiusi conserva intatta la propria autarchia, e continua ad elaborare la propria cultura con un margine di grande autonomia rispetto al mondo circostante. Io credo che debba piuttosto invocarsi il carattere contrastivo della identità culturale: questa si definisce e ritrova le proprie più intime ragioni nel confronto con il mondo esterno.

Ma il diverso rapporto con il mondo esterno è esso stesso causa ed effetto delle grandi trasformazioni che emergono in questo momento a Chiusi, sulla base di processi locali, di cui proprio lo sviluppo dei modesti canopi permette forse di seguire il filo. La strategia che essi rivelano nel periodo in questione è stata già indicata da Bianchi Bandinelli a proposito del gruppo IV del Milani: «In questo gruppo gli elementi personali si riducono al minimo»²⁰. Il disinteresse per l'elaborazione di tipi corrispondenti alle diverse articolazioni sociali per genere e per età, dopo la t. 116 di Tolle, risponde all'esigenza di valorizzare un unico soggetto sociale: il giovane nel fiore degli anni; questo diviene il modello ambito e condiviso dall'intera comunità. E' un fenomeno parallelo a quello che in Grecia dà origine al *kouros*²¹, nel momento stesso in cui

¹⁸ Bianchi Bandinelli 1982, pp. 251 ss.

¹⁹ Gastaldi 1998, pp. 123 ss., in part. p. 127.

²⁰ Bianchi Bandinelli 1982, pp. 251 ss.

²¹ A. M. D'Onofrio, 'Korai e kouroi funerari attici', in *AnnArchStAnt* 4, 1982, pp. 133-170.

emerge la figura sociale unificante del cittadino. L'affermazione delle teste canopiche di tipo IV è una spia del processo di formazione della città, che - sulla base dell'evidenza dei recenti scavi - sembra raggiungere un proprio punto di maturazione proprio nella prima metà del VI sec.

La modesta vicenda dei canopi chiusini, nel quadro delle dinamiche di sviluppo che questo importante comprensorio conosce tra VII e VI sec., aiuta a riformulare il quesito posto a suo tempo da Bianchi Bandinelli: che cosa mancò al mondo etrusco perché si definissero le culture cittadine, dando luogo a una tradizione che - anche in Grecia - non è se non la somma delle tradizioni delle singole *poleis*? Il problema non è quello della dipendenza dal modello greco: il soffio vitale della cultura ellenica non fu indispensabile agli artigiani chiusini che produssero i canopi; il rapporto con la cultura ellenica esiste, e non è così passivo come sembra dal testo di "Palinodia": si tratta in effetti di una ricezione critica, sempre funzionale alle esigenze che la società etrusca andava via via maturando²².

Per problemi come quello posto, non esiste mai "la soluzione". Essi sono il frutto di quella complessità di [p. 140] moventi cui diamo il nome di Storia. Una traccia interessante può essere tuttavia fornita dalle recenti riflessioni sull'arte greca, e sulla funzione essenziale svolta dai santuari panellenici nell'ambito della *peer polity interaction*, che emerge chiaramente dalle parole di Snodgrass a proposito della fortuna di Delfi: «A culture so politically fragmented as Archaic Greece was very much in need of a common arena, in which the innovations, advances and attainments of each individual polis could be rapidly communicated to others [...] or could, more simply, be displayed for admiration»²³.

Naturalmente, l'esistenza di santuari panellenici non è che uno dei modi per far fronte all'entropia di entità politiche molto parcellizzate, ed altre culture avranno elaborato soluzioni diverse allo stesso problema. Questo non accadde - credo - in Etruria, che pure avvertì l'importante funzione dei grandi santuari greci, e cercò in vario modo di trovare in essi ciò che non aveva in patria²⁴.

(2004)

²³ A. Snodgrass, 'Interaction by Design: the Greek City State', in C. Renfrew - J. F. Cherry, *Peer Polity Interaction and the Development of socio-cultural Complexity*, Cambridge 1986, pp. 47 ss., in part. 54.

²⁴ Sul ruolo dei grandi santuari greci per il mondo etrusco, cfr. Coarelli, 'I Tarquini a Delfi', in *I grandi santuari della Grecia e l'Occidente*, 'Atti del secondo incontro trentino dedicato a problemi di storia antica, Trento 1991', Trento 1993, pp. 31-42; G. Colonna, 'Doni di Etruschi e di altri barbari occidentali nei santuari panellenici', *ibidem*, pp. 43-67; e d'Agostino 2000a (in questo volume pp. 157-163).

²² Per il punto di vista condiviso da chi scrive, cfr. d'Agostino - Cerchiai 1999, introduzione, pp. XV-XXXVI.



1



4



2



6



5



3

Fig. 1. Canopo, tomba Paolozzi. Fig. 2. Aryballoi, tomba Paolozzi. Fig. 3. Canopo G. 115, coll. Paolozzi, simile a quello della tomba 21 di Tolle, datata prima della metà del VII sec. a. C. Fig. 4. Canopo G. 115 simile a quello della tomba 21 di Tolle, datata prima della metà del VII sec. a. C. Fig. 5. Canopo G. 37, da Dolciano, vicino a quello dalla tomba 62 di Tolle, decenni centrali del VII sec. a. C. Fig. 6. Canopo G. 64, coll. Paolozzi.



7



9



8



10

Fig. 7. Kouros dallo Ptoion. Fig. 8. Canopo G. 68, da Cancelli tomba 8. Fig. 9. Tolle, tomba 116. Fig. 10. Canopo da Tolle, tomba 116.



11



12



13



14

Fig. 11. Canopo da Tolle, tomba 116. Fig. 12. Canopo da Tolle, tomba 116. Fig. 13. Canopo G. 146, Berlino. Fig. 14. Canopo G. 102, Coll. Granducaie.

SEZIONE 3: I GRECI E L'OCCIDENTE

14. DAL SUBMICENELO ALLA CULTURA GEOMETRICA: PROBLEMI E CENTRI DI SVILUPPO*

14.A. Il tramonto della civiltà di palazzo [p. 148]¹

* 'Dal Submiceneo alla cultura geometrica: problemi e centri di sviluppo', in R. Bianchi Bandinelli (a cura di), *Storia e Civiltà dei Greci, vol. 1. Origini e sviluppo della città. Il Medioevo greco*, Milano 1978, pp. 148-179.

¹ Sull'argomento sono apparse numerose opere di sintesi recenti, ed a queste si rimanda per la bibliografia sui singoli rinvenimenti e sui problemi specifici: V. R. d'A. Desborough, *Protogeometric Pottery*, Oxford (Clarendon Press) 1952; P. Ålin, *Das Ende der mykenischen Fundstätten auf dem Griechischen Festland*, SIMA 1, Lund 1962; V. R. d'A. Desborough, *The Last Mycenaeans and their Successors*, Oxford 1964; J. Deshayes, *Argos. Les Fouilles de la Deiras*, Paris 1966; C. G. Styrenius, *Submycenaean Studies*, *SkrAth* 8°, VII, Lund 1967; V. R. D'a. Desborough, Recensione al precedente, in *JHS* 88, 1968, pp. 228 ss.; J. Bouzek, *Homerisches Griechenland*, Acta Universitatis Carolinae Phil. et Hist. 29, Praha 1969; M. I. Finley, *Early Greece. The Bronze and Archaic Ages*, London 1970; Snodgrass 1971; A. Pieridis, 'Ο προτογεωμετρικός ρυθμός ἐν Κύπρω', *Αθήναι* 1973 — Per la questione omerica, argomento nodale per l'interpretazione del «periodo oscuro», si segnalano solo alcuni contributi recenti di particolare significato (per maggiore completezza si veda la bibliografia alle pp. 143 ss.): A. Mele, *Società e lavoro nei poemi omerici*, Napoli 1968; M. I. Finley, *The World of Odysseus*, Harmondsworth 1972; *idem*, *The World of Odysseus revisited*, *Proceedings of the Classical Association* 71, 1974, pp. 13 ss.; *idem*, *Schliemann's Troy - One hundred Years after*, in *ProcBritAc* 60, 1974, pp. 3 ss.; A. M. Snodgrass, 'A historical Homeric Society?', in *JHS* 94 (1974), pp. 114 ss. — Aggiungiamo alcuni contributi, su problemi particolari, che hanno particolare rilevanza nella ricostruzione del quadro d'insieme: C. G. Styrenius, 'The Vases from the Sub-Mycenaean Cemetery on Salamis', in *OpAth* 4, 1962, pp. 103 ss.; H. Müller-Karpe, *Zur spätbronzezeitlichen Bevölke-*

Il XIII secolo, che nella cronologia stabilita dal Furumark per la ceramica micenea corrisponde alla fase del Miceneo III B, segna un momento cruciale [p. 149] nella storia greca. Nella prima metà del secolo, i grandi centri micenei appaiono nel pieno della loro potenza, ma già si profila all'orizzonte un pericolo. Infatti proprio ora a Micene si costruiscono le grandiose fortificazioni, la Porta dei Leoni e la strada che ad essa conduce. La minaccia si concreta di lì a poco, verso la metà del secolo, con la distruzione delle case del Mercante d'Olio e del Mercante di Vino, situate nell'abitato esterno della città. Nello stesso momento un incendio devasta anche Tirinto.

A questa prima scossa si cerca di porre riparo nei

rung im Mitteleuropa und Griechenland, in *Germania* 1962, pp. 255 ss.; J. Bouzek, 'The Beginning of the Protogeometric Pottery and the Dorian Ware', in *OpAth* 9, 1969, pp. 41 ss.; M. Popham - E. Milburn, 'The Late Helladic III C Pottery of Xeropolis (Lefkandi) - A Summary', in *BSA* 66, 1971, pp. 335 ss.; R. Hope Simpson - J. F. Lazenby, 'Notes from the Dodecannese, I', in *BSA* 57, 1962, pp. 154 ss.; R. Hope Simpson - J. F. Lazenby, 'Notes from the Dodecannese, II', in *BSA* 66, 1970, pp. 47-7; R. Hope Simpson - J. F. Lazenby, 'Notes from the Dodecannese, III', in *BSA* 68, 1973, pp. 127-179; V. R. d'A. Desborough, 'Late Burials from Mycenae', in *BSA* 68, 1973, pp. 87 ss.; *idem*, 'Post-Destruction Burials on the Citadel of Mycenae', in *BSA* 68, 1973, pp. 98 ss.; S. Benton - H. Waterhouse, 'Excavations at Ithaca - Tris Langades', in *BSA* 68, 1973, pp. 1 ss.; J. B. Rutter, 'Ceramic Evidence for Northern Intruders in Southern Crete at the Beginning of the Late Helladic III C Period', in *AJA* 79, 1975, pp. 17 ss.

due principali centri micenei rafforzando le fortificazioni; si costruisce inoltre un possente muro che sbarra il passaggio dell'Istmo di Corinto, l'unica via di terra per chi voglia discendere dal nord della Grecia verso il Peloponneso.

Ma le precauzioni non sono sufficienti: una seconda catastrofe, questa volta di portata irreparabile, colpisce alla fine del XIII secolo tutti i centri micenei più significativi: Micene, Tirinto, Pylos e Iolkòs, caposaldo della cultura micenea nel nord della Grecia. Forse anche Tebe rimase coinvolta nel medesimo disastro, come sembrano indicare tracce d'incendio presso la Porta d'Elettra. Tra i centri minori vengono ora distrutti Krisa, Nestora, Ziguories e forse anche il Menelàion, Muriatadha, Nichoria, Drachmani e Delfi, per i quali la data di distruzione, pur ricadendo nel XIII secolo, non può essere precisata (carta 1).

Questo disastro segnò la fine dei palazzi micenei; altre volte alcuni di questi avevano subito gravi traversie: ad esempio quelli di Tebe e di Pylos erano stati devastati e distrutti già una volta nel XV secolo, ma erano stati ben presto ricostruiti. Dopo la distruzione datata alla fine del XIII secolo nessuno dei palazzi venne più ricostruito; evidentemente il disastro aveva travolto non soltanto delle realtà architettoniche: esso aveva colpito in pieno il sistema economico e sociale che si esprimeva nel palazzo. Gli abitati stessi, quando sopravvivono, appaiono ridimensionati, sia nell'estensione che nel livello di benessere, tranne forse Tirinto.

L'unico centro importante che rimase indisturbato fu Atene, che pure nel XIII secolo era stata munita di imponenti fortificazioni allo stesso modo delle città dell'Argolide; a ciò non seguì alcuna devastazione e l'insediamento continuò indisturbato la propria vita.

Ben più vistosa delle devastazioni è la recessione che nello stesso periodo colpisce la Grecia continentale. La portata del fenomeno appare evidente se si confronta il numero e la consistenza degli insediamenti databili al Miceneo III B con la situazione riferibile al Miceneo III C. Nelle regioni che si affacciano sui golfi Saronico e Corinzio: l'Attica, l'Argolide, la Corinzia, la Focide e la Locride, cui si deve aggiungere l'Elide, il numero degli insediamenti nel Miceneo III C si riduce della metà

rispetto al periodo precedente; [p. 150] la situazione appare ancora più drammatica se si considerano aree periferiche come la Laconia, la Messenia, la Beozia; qui il numero degli insediamenti si riduce in percentuale variante da un quarto ad un sesto. Restano escluse dalla tendenza generale aree marginali come la Tessaglia, dove avviene una contrazione di soli due terzi, le isole ioniche, Itaca e Cefalonia, e l'Eubea, ed alcune sacche: l'Acaia, la cuspide orientale della Laconia e quella meridionale dell'Argolide.

La zona maggiormente colpita dalla brusca flessione demografica corrisponde dunque esattamente al cuore del mondo miceneo continentale. Come vedremo, la situazione muta se si considerano le isole dell'Egeo e la costa dell'Asia Minore, dove il numero degli insediamenti nel Miceneo III C è solo lievemente inferiore a quello del periodo precedente.

Profonde modificazioni si verificano nel medesimo periodo anche nella tipologia tombale e nel costume funerario. Durante le prime due fasi del Miceneo III vige l'uso della tomba collettiva, che accoglie numerosi individui legati da vincoli di parentela. Le tombe sono composte da una camera rettangolare scavata nella roccia, cui si accede attraverso un corridoio (*dromos*), oppure la camera può essere circolare, coperta da una falsa cupola costruita in tutto o in parte di blocchi (*tholos*) ed è munita anch'essa di *dromos*. Mentre le tombe a camera sono diffuse in tutto il mondo greco, quelle a *tholos* sono circoscritte alla Grecia continentale, a Creta ed a Kolophòn in Ionia. Le tombe collettive di questo periodo sembrano essere la diretta espressione di una società gentilizia; ciascuna tomba è destinata infatti ad accogliere gli individui eminenti di una determinata gente, con la loro monumentalità esse ne esprimono inoltre il prestigio sociale.

Alle tombe monumentali, collettive, si contrappongono sepolture individuali, riservate agli strati più umili della popolazione. Si tratta in genere di semplici fosse, frequenti soprattutto in Argolide e in Attica; non mancano tuttavia tombe leggermente più complesse, del tipo detto "a cista" (tav. 2 a) dove la fossa è rivestita e ricoperta da lastre irregolari di pietra. Questo tipo di tomba, relativa-

mente frequente nel Miceneo III solo ad Eleusis, appare nella fase III B anche ad Empòrion (Chios) e a Dimini in Tessaglia (carta 2 [= carta 3]).

Dopo la fine del Miceneo III B il costume della sepoltura collettiva tramonta. Certo, le tombe a *tholos* ed a camera già esistenti continuano a volte ad essere adoperate per deposizioni riferibili al Miceneo III C, tuttavia nessuna nuova *tholos* viene costruita, e solo tre nuove tombe a camera, tutte da Tebe, si possono assegnare a questa fase. Prevale ora l'uso della tomba individuale, con il defunto deposto nella nuda terra e, più raramente, entro pithoi o larnakes. Inoltre aumenta il numero delle tombe a cista, anche se il tipo è caratteristico soprattutto del periodo submiceneo. Non manca qualche [p. 151] raro esempio del rito dell'incinerazione, a Perati, Prosymna e Grotta di Naxos.

Altri mutamenti segnano il corso del XIII secolo, manifestandosi con pienezza al passaggio da questo al secolo seguente: appaiono ora in Grecia continentale, a Creta e a Cipro nuovi tipi di bronzi che trovano ampio confronto nei Balcani, nell'Europa centrale e nella penisola italiana (fig. 1). Tra le armi, spicca la spada a lingua di presa desinente a coda di rondine, del tipo che abitualmente si denomina "Naue II"; questo tipo, rappresentato da esemplari di fabbricazione locale, fa la sua comparsa nella seconda metà del XIII secolo. Affine per forma alla spada è il pugnale detto "di Peschiera-Psychro", caratteristico in Europa nell'Età del Bronzo Recente, e documentato in Grecia soprattutto a Creta. Un altro tipo di spada che trova confronti nell'Europa centrale e in Italia è quello a lingua di presa lunata, per il quale si è a lungo discusso se dovesse ritenersi di origine egea o centroeuropea.

Le nuove armi implicano una profonda trasformazione nel modo di combattere. I lunghi spadoni da punta usati nel periodo miceneo, uniti ai grandi scudi che proteggevano gran parte della persona, erano adatti al duello cavalleresco, che solo nel corpo a corpo finale prevedeva l'impiego del pugnale. La nuova spada da punta e da taglio, a lama più larga e più resistente, implica invece un combattimento rapido, che non consente più l'uso del grande scudo poco maneggevole. Ora si preferisce uno scudo più piccolo, che copre soltanto il petto, simile agli scudi europei del tipo Herz-

sprung. Tra le armi di offesa continua l'uso della lancia con cuspidi di bronzo; tra le armi di difesa l'elmo, la corazza e gli schinieri sono in pelle, come quelli rappresentati nel Vaso dei Guerrieri. In qualche raro caso l'elmo era rivestito di zanne di cinghiale (Kallithea) o di lamine di bronzo (Tirinto). Esempi di schinieri in bronzo si conoscono da due tombe di Enkomi (Cipro) e da una tomba di Kallithea (Acaia) databili intorno al 1200 a.C.: anche in questo caso i rapporti con i Balcani e con l'Europa sono molto forti.

Anche l'abbigliamento dovette cambiare. Il vestito, nel mondo miceneo, era cucito ed era ornato spesso da bottoncini di bronzo. Ora invece si adotta il modello a due teli tenuti insieme da fibule, che fanno la loro prima comparsa nei corredi tombali. Nel XIII secolo appare il tipo ad arco di violino, che resta in uso per tutto il XII, ed è sostituito in seguito dal tipo ad arco semplice. È difficile valutare il significato di questa innovazione, che si produce nello stesso momento anche in Europa, con l'apparizione delle medesime fibule.

Quest'insieme di oggetti di bronzo, che comprende essenzialmente armi e [p. 152] fibule affini ai tipi dell'Europa centro-orientale, sono caratteristici, secondo il Milošević, della "prima ondata di invasori" (fig. 1).

Una assoluta continuità esiste invece nel repertorio della ceramica, sia per le forme che per la decorazione. Durante il Miceneo III B si erano affermate due tendenze: attraverso una semplificazione del repertorio precedente era nata la ceramica dello stile semplice, con poche forme ricorrenti ed un numero limitato di motivi decorativi in genere di carattere lineare; si era manifestata per altro anche una tendenza di segno opposto, che ricopre per intero la superficie del vaso con una decorazione irrigidita, maggiormente "stilizzata" rispetto al periodo precedente; in questa seconda tendenza rientrano lo stile "serrato" (*close Style*, *dichte Styl*) della Grecia continentale (fig. 2) e lo stile dell'Octopodo nel Dodecaneso.

La grande catastrofe, che condusse alla definitiva distruzione dei palazzi [p. 154] alla fine del XIII secolo, non influì su quest'aspetto dello sviluppo culturale. Nel periodo seguente, il Miceneo III C 1a, dallo "stile semplice" si sviluppa la ceramica che

viene detta dello “stile del Granaio” (fig. 3), perché fu rinvenuta in quantità notevole nel Granaio di Micene; questa è caratterizzata dalla presenza di pochi ornati, tra i quali prevale la linea ad onda, che lasciano scoperta gran parte della superficie del vaso. Questa classe di ceramica dura fino alla fine del periodo miceneo, mentre lo stile “serrato” degenera.

I mutamenti che si verificano alla fine del XIII secolo segnano il definitivo tramonto della civiltà micenea. Più ancora delle trasformazioni nei prodotti dell'artigianato o nel costume, il processo appare evidente da altri fenomeni: la scomparsa del palazzo e della scrittura come elemento funzionale all'economia del palazzo, che richiedeva una complessa amministrazione centralizzata, il disfacimento di una società articolata in “genti” e fondata sull'egemonia di alcune “genti” sul complesso sociale. In questo campo, la portata del mutamento è indicata dalla progressiva scomparsa delle tombe monumentali per sepoltura collettiva, la tomba a *tholos* e la tomba a camera.

Nessun dubbio quindi sulla portata del mutamento; molte perplessità permangono invece sulle sue cause. La maggioranza degli studiosi pone in rapporto il fenomeno con l'apparizione di bronzi di tipo europeo: si tratta, come si è visto, quasi esclusivamente di armi e di accessori indispensabili per l'abbigliamento, proprio come ci si aspetterebbe nel caso di una invasione [p. 155] di guerrieri dal Nord. È inevitabile pertanto l'ipotesi che questi “barbari” provenienti dall'area nord-occidentale della Penisola Balcanica fossero parte di quei “Popoli del Mare” che solo l'esercito di Ramesses III riuscì ad arrestare nel 1191 o nel 1189 a.C. Anche i sostenitori dell'invasione sono costretti a supporre che i “Popoli del Mare” si sarebbero ritirati immediatamente dai territori devastati; questa ipotesi si rende necessaria perché, nonostante le trasformazioni e le distruzioni, sussiste una sostanziale continuità di cultura prima e dopo la caduta dei palazzi. Un unico fenomeno di trasformazione sociale ed economica sembra aver determinato prima la distruzione dei palazzi, e più tardi il prevalere delle tombe a cista e riaffermarsi dell'aspetto culturale submiceneo. Probabilmente il movimento dei “Popoli del Mare” concorse in qualche modo ad

innescare il processo, ma certo non ne fu l'unica causa, o la principale.

Ad esempio, gli stessi apporti europei possono spiegarsi con una diversa ipotesi avanzata dal Müller-Karpe: egli pensa ad una pacifica trasmissione di elementi culturali tra gruppi guerrieri egemoni in Europa e in Grecia.

14.B. Il Periodo Submiceneo

Verso la metà del XIII secolo, nel corso del Miceneo III C I b, si verificano ulteriori devastazioni a Micene, Tirinto e forse anche a Malthi: si tratta per altro di danni limitati, almeno a Micene dove vengono incendiati il Granaio, costruito nel Miceneo III B avanzato, e la Casa del Vaso dei Guerrieri. Osserva giustamente lo Ålin che, per la sua modesta portata, l'incendio potrebbe anche essere stato accidentale. Non sembra pertanto giustificata la tendenza invalsa a ricollegare a questi eventi altre innovazioni che si andavano determinando nel repertorio artigianale, nel costume funerario e nella tecnologia.

In questo periodo arriva in Grecia una “seconda ondata” di manufatti metallici derivati dal settore orientale dell'area centro-europea, le fibule ad arco semplice con noduli, di grandi dimensioni, le spade affini al tipo Naue II, ma con appendice a lingua sull'elsa, nelle varianti Catling II e III *a*, le cuspidi di lancia, i rasoi (fig. 4).

Nel campo della tecnologia, è da segnalare l'impiego sempre più generalizzato del ferro per strumenti ed armi. L'apparizione di oggetti isolati in ferro si verifica in Grecia fin dalla Media Età del Bronzo, e tuttavia fino al Miceneo III C gli oggetti di ferro rimangono eccezionali e solo alla fine del XII secolo il metallo viene impiegato per strumenti d'uso comune. Le prime armi ed i primi utensili in ferro si diffondono in Attica orientale ed a Creta. [p. 156] Tuttavia, l'uso generalizzato di questi manufatti è fenomeno che riguarda il periodo caratterizzato dall'uso della ceramica protogeometrica.

Nel costume funerario non si producono modificazioni sostanziali: si assiste soltanto alla progressiva affermazione della tomba a cista che nel Submiceneo (Miceneo III C 2) diviene il tipo di

sepoltura abituale (tav. 2) Essa s'incontra in un vasto territorio che si estende dall'Epiro e dalla Macedonia fino al Peloponneso, comprendendo le isole (carta 2 [= carta 3]) e ad eccezione della sola Creta, dove sopravvive l'uso della sepoltura collettiva. Inoltre il rito dell'incinerazione compare nel Dodecaneso, a Creta ed in Attica.

Questi tenui elementi sarebbero dunque il segno di una seconda invasione, che avrebbe avuto un carattere assai diverso dalla precedente; ora infatti gli invasori si sarebbero saldamente insediati nei territori conquistati, assoggettando con la violenza le popolazioni preesistenti. Alla formulazione di questo modello ha contribuito non poco la suggestione esercitata dalla tradizione antica sul ritorno degli Eraclidi, che riconquistarono il Peloponneso ottant'anni dopo la caduta di Troia (Thuc. I, 12). [p. 158] Una severa critica a questo schema d'interpretazione è stata condotta dallo Snodgrass. Questi, riprendendo un'intuizione del Deshayes, ha mostrato come la diffusione delle tombe a cista non sia un fenomeno nuovo, caratteristico dell'Età del Bronzo Finale. Tombe di questo tipo si trovano in Grecia fin dall'Elladico Medio, ed il loro uso non è mai del tutto tramontato. Quanto all'incinerazione, l'adozione di questo rito riguarda prevalentemente l'Attica, proprio una regione che secondo le fonti sarebbe stata risparmiata dall'invasione dorica (carta 3 [= carta 4]).

Infine, la tecnica della lavorazione del ferro per la produzione di armi ed utensili è stata appresa da Cipro, la sostituzione del ferro al bronzo non sembra rispondere ad una libera scelta, ma sembra essere stata determinata dalla penuria di rame, e soprattutto di stagno, fenomeno comprensibile in un momento in cui le comunicazioni con l'Oriente e col lontano Occidente si interrompono, ed il mondo greco si chiude in se stesso. L'approvvigionamento di ferro poteva avvenire invece con relativa facilità, data la presenza di miniere anche in Grecia.

Come si vede, molti degli elementi addotti a riprova dell'invasione dorica trovano una spiegazione all'interno delle vicende del mondo tardo-miceneo ricomponendosi in tal modo in un quadro coerente. Il rifiuto di schemi meccanicistici ha consentito al Deshayes, seguito dal Finley, di

proporre un modello alternativo.

Egli sostiene che il tramonto della civiltà di palazzo è la conseguenza non di invasioni, ma di sommovimenti interni; la sua tesi, ispirata da un passo di Tucidide, acquista consistenza se si osservano gli alterni destini di Micene e di Argos nel periodo miceneo. Quando il potere era nelle mani della aristocrazia micenea, Micene era centro egemone, ed Argos si trovava, rispetto a questa città, in costante rapporto di subordinazione: essa non aveva mai posseduto un palazzo, una cinta fortificata, né aveva mai conosciuto lo splendore delle tombe a *tholos*. Ma, al tramonto del centro egemone, nel corso del XII secolo, corrisponde puntualmente l'ascesa di Argos, che proprio ora conosce un momento di particolare fioritura.

La civiltà di palazzo, legata ad un'amministrazione burocratica complessa, era un elemento estraneo alla cultura micenea, derivato da Creta insieme all'uso della scrittura. Essa si fondava sul potere di un'aristocrazia organizzata in forme gentilizie. Alla fine del XIII secolo essa fu però scardinata dalla rivolta dello strato di popolazione più antico, o comunque subalterno. Si spiega in questo modo il *revival* di antichi usi, concezioni e tradizioni a lungo sopiti, che per una corrente sotterranea risalgono al Bronzo Medio: essi erano ben vivi in quella parte della popolazione emarginata dalla lunga egemonia politica di Micene.

[p. 159] Questo modello ha il vantaggio di render conto della gradualità dei processi di trasformazione; alla distruzione dei palazzi, intervenuta alla fine del XIII secolo, succede infatti un lungo periodo di stagnazione, nella quale maturano i mutamenti più profondi. In conclusione, dal punto di vista archeologico l'ipotesi dell'invasione dorica non è indispensabile; a quanto pare tuttavia un'ipotesi del genere è comunque richiesta dalla linguistica. In ogni caso, come osserva il Finley, se l'invasione dorica si verificò, essa fu piuttosto la conseguenza di un vuoto di potere che si era venuto a creare con il crollo della civiltà di palazzo.

Come si è già accennato, non tutta la Grecia fu investita dalla recessione, ed anzi alcune aree continuarono indisturbate la propria esistenza, o addirittura vissero un momento di particolare fioritura proprio mentre il cuore della Grecia continentale

era al fondo della crisi. Ciò non costituisce una difficoltà per i sostenitori dell'invasione, i quali individuano in queste aree la meta di rifugiati scampati dalle regioni colpite dalla catastrofe. Questo schema non sembra reggere ad una attenta verifica.

Ad esempio, era stato supposto che il Peloponneso nord-occidentale e le isole dello Ionio fossero state popolate solo in seguito alla catastrofe del Miceneo III B finale; ma l'ipotesi è ora smentita da recenti rinvenimenti. Si è potuto stabilire infatti che anche quest'area è stata colonizzata nel XIV secolo, nel corso del Miceneo III A, e cioè nel momento in cui il mondo miceneo, in Occidente come in Oriente, raggiunge la sua massima espansione.

Un'altra area fiorente per tutto il XII secolo, che avrebbe accolto rifugiati, è quella della "talassocrazia caria", la piccola *koinè* micenea che comprende l'Attica orientale (Perati), le Cicladi, il Dodecaneso e la costa dell'Asia Minore. Qui non si avverte alcun riflesso della grande catastrofe, ed anzi la ceramica del Miceneo III C 1 è ben rappresentata nel Dodecaneso, e proprio in questo momento si assiste in quest'area al sorgere di nuovi insediamenti, come quello di Empòrion a Chios.

Ricondurre ad un'unica matrice, come l'arrivo dei rifugiati, il benessere di questa *koinè* appare difficile; il particolarismo delle singole componenti si esprime infatti perfino nella ceramica: molta della ceramica rinvenuta a Rodi proviene dalla Grecia continentale, in Asia Minore la produzione ha caratteri autonomi e, ove sussistono legami col Dodecaneso, questi riguardano piuttosto Kos e non Rodi.

Forse il diverso destino della "talassocrazia caria" nel momento della generale catastrofe trova una spiegazione più efficace nella struttura stessa di queste collettività. Nel Dodecaneso e nelle Cicladi le forme di organizzazione sociale ed economica erano sostanzialmente diverse da quelle sviluppatesi nella Grecia continentale. La navigazione e lo scambio con comunità [p. 160] esterne avevano determinato una stratificazione sociale meno rigida e ossificata, aperta a continue aggiustature richieste da una dinamica economica più agile. Una realtà così diversa non aveva motivo di essere coinvolta dalle lontane vicissitudini dei palazzi

micenei.

In qualche caso in quest'area la continuità culturale si conserva fino a tutto il Protogeometrico, come nell'insediamento di Grotta a Naxos.

Purtroppo, la comprensione di questi fenomeni è resa più ardua dalla mancanza di una sicura cronologia relativa. Ciò dipende dalle incertezze che ancora sussistono sulla successione degli stili ceramici e dei complessi archeologici che dovrebbero essere datati in base alla ceramica in essi rinvenuta.

Secondo gli schemi tradizionali, alla ceramica nello "stile del Granaio", che continua ad essere usata per tutto il Miceneo III C 1 (cfr. fig. 3), succede uno stile ancor più semplice, che viene denominato submiceneo. Questo è documentato soprattutto in due complessi tombali dell'Attica: la necropoli di Salamìs e quella del Pompèion ad Atene. Altri rinvenimenti meno rilevanti riguardano l'Acropoli, l'Olympièion, e altre località di Atene.

Purtroppo, delle tombe di Salamìs non si conoscono più i corredi, rimescolati in maniera irreparabile, e pertanto non si è potuto andare oltre uno studio tipologico dei materiali. Qui, come al Pompèion, il tipo di tomba più comune è quello a cista (cfr. tav. 2a); sono anche presenti tuttavia altri tipi di tomba a fossa. Il rito assolutamente prevalente è quello dell'inumazione, mentre l'incinerazione risulta del tutto eccezionale. Alcune oscillazioni si colgono nel rituale funerario: ad esempio al Ceramico gli scheletri sono supini salvo qualche raro caso in cui il defunto è deposto in posizione contratta, coricato su un fianco; a Salamìs, a quanto pare, data l'esigua lunghezza delle tombe (m. 0,90-1,20) bisogna ipotizzare un tipo di deposizione diverso, forse in posizione accoccolata. Per i bambini, sull'Acropoli ed al Ceramico viene impiegata la tomba a cista, mentre nelle zone dell'Agorà e dell'Olympièion ricorre il tipo a fossa.

In genere le tombe di questo periodo sono povere di corredo: delle 112 rinvenute al Ceramico e attribuite dal Kraiker al periodo submiceneo, 39 ne erano sprovviste; quando è presente la ceramica, si tratta in genere di uno o due vasi, e soltanto un paio di tombe presentano fino a cinque o sei vasi.

Le forme ceramiche ricorrenti sono poche (tav. 1); tra le più frequenti sono la brocca con ansa a staffa, che ora presenta una prominente sul disco

ed un foro di sfogo per l'aria sulla spalla, e la lekythos con l'ansa verticale impostata per lo più sul collo e sulla spalla. Sembra ormai accertato che la lekythos sostituì la brocca a staffa verso la metà di questo periodo. Sono inoltre frequenti l'anforisco generalmente con anse orizzontali, il vaso più [p. 161] comune nelle tombe di Atene e di Salamìs, l'anfora con anse al collo, l'oinochoe, la tazza e la coppa. Meno frequenti sono invece l'anfora con anse al ventre, nota in tre diverse varianti, la brocca con bocca larga, la pisside eseguita senza tornio.

Comune a tutte queste forme è la presenza di un piede ad anello. L'anfora con anse al collo è frequente ad Atene solo in un momento avanzato del Submiceneo; l'oinochoe trilobata, attestata fin dal Miceneo III C 1, abbonda solo a Salamìs e ad Atene; infine la tazza, con due anse orizzontali, e la coppa, con una sola ansa verticale, frequenti ad Atene, abbondano soprattutto in Eubea.

La decorazione consiste essenzialmente di linee orizzontali ad onda, di linee verticali a tremolo, varianti di motivi a triangoli, semicerchi tracciati a mano, foglie schematiche.

Oltre alla ceramica si rinvencono oggetti di ornamento personale: anelli digitali, fibule e spilloni. Le fibule, presenti sia nelle tombe maschili che in quelle femminili, possono essere ad arco di violino foliato, o più frequentemente ad arco semplice in diverse varianti: liscia, tortile o ancora a gomito con noduli (tav. 2b-c). Gli spilloni sono di tre tipi, a stelo breve con estremità a ricciolo; con globetto presso l'estremità superiore e la cima arrotondata o a disco, oppure infine con cima analoga al tipo precedente e rigonfiamento fusiforme presso l'estremità superiore (fig. 5). Essi sono generalmente di bronzo, ma il tipo con globetto può avere anche lo stelo in ferro. Rare sono le armi, tra cui si ricordano la daga e la spada in ferro.

Si è già accennato alle notevoli incertezze che ancora sussistono circa la cronologia relativa e assoluta di questo periodo. È opinione comune che i corredi dalle necropoli di Salamìs e del Pompèion siano più recenti del più tardo materiale di tipo miceneo rinvenuto nel passato in Argolide; lo stile delle ceramiche in essi rinvenute fu pertanto denominato submiceneo e fu assegnato dal Furumark alla fase del Miceneo III C 2, situata dopo la fase

del Miceneo III C 1 c alla quale veniva assegnata la più recente ceramica micenea dell'Argolide.

Dubbi, su questa sistemazione furono sollevati nel 1964 dal Desborough; questi osservò che proprio nell'Attica occidentale, dove la ceramica submicenea era ben documentata, mancava per converso un'adeguata documentazione relativa al Miceneo III C 1 c. Ciò lo indusse a ritenere la ceramica del tipo di Salamìs una variante locale, almeno in gran parte coeva al Miceneo III C 1 c dell'Argolide. Nelle genti di Salamìs e del Pompèion egli riconosceva nuovi arrivati da un'area esterna al centro del mondo miceneo. Al loro sopraggiungere si doveva lo sviluppo di un orientamento stilistico indipendente nell'Attica occidentale, mentre la sostanziale continuità con [p. 162] lo stile precedente doveva giustificarsi supponendo che comunque i ceramisti appartenessero allo strato di popolazione indigeno.

Quest'ipotesi, accolta dallo Snodgrass, è stata ora ridimensionata dal Desborough nella sua opera più recente; qui egli adotta una formulazione meno rigida, secondo la quale la ceramica submicenea è riconoscibile solo in alcune aree, mentre nello stesso tempo gli ultimi stadi del Miceneo III C possono essere sopravvissuti altrove. Egli stesso ha sottolineato come la ceramica submicenea oggi non sia più confinata ad Atene o a Salamìs. Essa appare anche tra i materiali di recente pubblicazione dall'Argolide (tav. 4), l'antica Elide, la Corinzia, Tebe di Beozia e Lefkandi di Eubea.

All'ipotesi del Desborough aveva mosso difficoltà il Deshayes, che ad Argos aveva riconosciuto l'evidenza di un lungo periodo submiceneo, articolato in tre diversi momenti. Dei due più antichi, documentati nelle tombe a camera della necropoli Deiras, il primo corrisponde al Miceneo III C 1c [p. 163] del Furumark; i corredi comprendono oggetti di bronzo di traduzione europea in parte diversi da quelli ricorrenti nelle tombe a cista di Salamìs e del Pompèion; l'aspetto più recente, contemporaneo al Submiceneo dell'Attica occidentale, è rappresentato non nella necropoli Deiras, bensì nelle tombe rinvenute al disotto dell'abitato moderno.

Secondo questa ricostruzione, gli inizi dello stile submiceneo, prima ancora che in Attica, dovreb-

bero riconoscersi in Argolide dove è possibile collegarne la continuità con il tardo miceneo locale.

L'ipotesi, accolta dallo Styrenius, è stata criticata dal Desborough; egli osserva che quello submiceneo non può definirsi in positivo come uno stile; esso deve essere piuttosto considerato in negativo, come un deterioramento del patrimonio ceramico; un fenomeno del genere può avere avuto origini e sviluppi diversi nelle varie regioni. Sembra dunque che, nella concezione di questo studioso, l'unico carattere della ceramica submicenea sia il suo tralignamento, dovuto all'intrusione di genti estranee nelle antiche compagini sociali.

In ogni modo, secondo il Desborough, le tombe di Argos attribuite dal Deshayes al momento finale del Submiceneo devono ritenersi invece ormai posteriori all'inizio del Protogeometrico in Attica. In conclusione, nello schema formulato da quest'autore e recepito dallo Snodgrass, il lasso di tempo assegnato dal Furumark al Submiceneo, ovvero al Miceneo III C 2 (1075-1025 a.C.), resta in parte vuoto perché questa fase viene riassorbita nell'ambito del Miceneo III C 1 c (1125-1075 a.C.); i due studiosi assegnano dunque al Submiceneo, che compendia il Miceneo III C 1 c ed il Miceneo III C 2, il periodo dal 1125 al 1050 circa, e pongono al 1050 circa l'inizio del Protogeometrico in Attica.

14.C. Il Periodo Protogeometrico

Generalmente, per spiegare il sorgere e l'affermarsi dello stile protogeometrico, viene adottato un modello di tipo diffusionista. Secondo la scuola del Desborough questo stile è il frutto di una elaborazione avvenuta ad Atene; l'ipotesi è suggerita dalla precocità, dalla particolare accuratezza e vivacità del Protogeometrico ad Atene, anche rispetto alle scuole situate negli altri centri maggiori. Secondo questa ipotesi, è ad Atene che si sono messi a punto i nuovi procedimenti tecnici che hanno conferito una fisionomia peculiare alla ceramica protogeometrica: il tornio veloce, dal quale si ottengono forme più nette ed articolate; il pennello multiplo ed il compasso, che danno alla decorazione un aspetto geometrico regolare. Alla perfezione

tecnica [p. 164] di questa ceramica contribuiscono una migliore preparazione dell'argilla, l'uso di una vernice più bella e lucente, e la cottura dei vasi a temperatura più elevata.

Nel periodo submiceneo l'aspetto della ceramica era abbastanza uniforme su vaste aree e l'unica articolazione sostanziale era quella che distingueva la produzione della Grecia continentale da quella del Dodecaneso. Il periodo del Protogeometrico coincide invece con l'affermarsi del particolarismo regionalistica; le singole aree seguono linee di sviluppo autonome, così anche la produzione ceramica si atteggia in maniera diversa nelle varie province del mondo greco.

Un tentativo di sistemazione dei vari centri è stato proposto dallo Snodgrass, che definisce tre gruppi principali: al primo assegna i centri in cui lo stile protogeometrico rivela dirette connessioni con la tarda produzione micenea locale, al secondo quei centri in cui lo stile nasce per tempo, ma per influenza di altre fabbriche, al terzo riferisce infine quelle aree in cui il Protogeometrico nasce tardivamente, per un autonomo sviluppo locale.

Le sistemazioni tradizionali si ispirano invece generalmente al criterio di raggruppare i centri a seconda delle maggiori somiglianze esistenti nel repertorio ceramico. A questo orientamento aderisce il Desborough. Egli pone al centro dell'intero fenomeno l'Attica, praticamente sola insieme ad Àgina e a Keos. Altrettanto isolato appare l'altro polo del fenomeno, l'Argolide con la Corinzia. In un terzo gruppo rientrano la Tessaglia, la Focide, la Beozia, l'Eubea, Skyros e le Cicladi settentrionali (Andros e Tenos), quell'area che sarà più tardi caratterizzata dalla produzione delle coppe a semicerchi penduli. Un gruppo a sé è composto dalle Cicladi meridionali: Naxos, Paros, Melos, Siphnos, Thera, Amorgòs, Samos, Delos, Rhènia, isole che invece il Bouzek tende a riunire con l'Attica, la Beozia e l'Argolide. Seguono poi due aspetti periferici, quello che comprende la Grecia nord-occidentale e le isole ioniche, e l'altro che riunisce il Peloponneso meridionale con la Messenia e la Laconia. Comportamenti indipendenti manifestano infine rispettivamente il Dodecaneso, l'Asia Minore egea e Creta.

Ad Atene, una delle innovazioni più significative

al passaggio dal Miceneo al Protogeometrico è la sostituzione dell'inumazione con l'incinerazione (cfr. carta 3 [= carta 4]). Esempi precoci di questo rito apparivano — come si è accennato — in tombe a camera o a *tholos* ancora databili al Miceneo III C, a Parati in Attica, a Tegèa, ad Argos ed inoltre nel Dodecaneso, a Kos (Langada) e a Rodi (Ialysòs), ed in alcune località di Creta (Phaistòs, Praisòs, Mouliana). Poiché la gran parte di queste località è situata nell'Egeo orientale o comunque guarda verso l'Oriente, l'origine del rito è stata ricercata in questa tradizionale fonte di ogni innovazione culturale. Così lo Snodgrass ricorda come [p. 165] l'incinerazione sia diffusa nell'Anatolia hittita fin dal 1600 a.C. ed appaia a Troia VI, con la quale i Greci erano in contatto prima del 1300 a.C. Il vuoto tra questo periodo e l'XI secolo è ora in parte riempito dalle tombe a camera a cremazione di Muskebi nella penisola di Halikarnassòs, che risalgono al Miceneo III A - B.

Quest'orientamento è considerato con perplessità dal Desborough, il quale passa in rassegna critica altre eventuali ipotesi. Cipro, ad esempio, non può essere tirata in ballo perché il rito dell'incinerazione vi è pressoché sconosciuto. [p. 166] Quanto alla Siria, è vero che ad Hama esiste un sepolcro ad incinerazione databile ai secoli XII-XI a.C., tuttavia mancano, almeno per questo periodo, prove decisive di un'influenza diretta da quest'area sulla Grecia.

Un'altra ipotesi possibile, ma non dimostrabile, è quella di una derivazione del rito dalla Cultura dei Campi d'Urne dell'Europa centrale; una propaggine di questa cultura si spinge verso Sud-Est, in Jugoslavia, incuneandosi in Slavonia, nell'area tra la Drava, il Danubio e la Sava, e qui sembra per altro arrestarsi: infatti non se ne conoscono finora tracce in Illiria e nella Grecia nord-occidentale, cioè proprio lungo le due possibili vie di penetrazione verso la Grecia.

Ad Atene, il rito dell'incinerazione prevale su quello dell'inumazione già nel momento di passaggio dal Submiceneo al Protogeometrico; la tendenza si afferma compiutamente nel Protogeometrico, quando l'incinerazione viene adottata per tutti gli individui adulti. All'infuori di Atene, nel Protogeometrico il rito si diffonde in Attica,

Eubea, Beozia, ed è rappresentato sporadicamente in Argolide e a Naxos. Esso appare inoltre a Rodi, Creta e in Asia Minore, a Kolophòn e ad Assarlik. Esempi più recenti, riferibili al periodo geometrico, si conoscono ad Halos in Tessaglia e a Thera.

Il carattere repentino e generale del mutamento in Attica è stato sottolineato dal Desborough, il quale ritiene che una trasformazione così radicale e completa si spieghi solo se si ammette l'intervento di un'autorità capace di sanzioni sul piano religioso. Enunciata in questo modo, per altro, l'ipotesi è inverificabile.

Il momento di transizione dal Submiceneo al Protogeometrico è caratterizzato ad Atene e in misura minore in Eubea dall'affermarsi di una tendenza che si ispira all'ambiente cipriota; appaiono così alcune nuove forme: la bottiglia, il vaso tripode, l'*askòs* a forma di anatra, la pisside, il *kantharos*, il vaso ad anello, la "fiasca del pellegrino" di lontana origine egizia; nella decorazione, di origine cipriota è l'uso di ornati metopali. I prodotti di questa tendenza si affiancano alla tradizionale ceramica micenea, ora trascurata ed approssimativa.

Tuttavia, già agli inizi del Protogeometrico gli elementi ciprioti più appariscenti scompaiono, ad eccezione dell'anfora con anse al ventre, ormai ben radicata in ambiente greco. La fortuna delle forme vascolari esotiche tramonta; dell'apporto cipriota permane comunque una caratteristica, l'alto piede conico presente in quasi tutti i vasi per bere. La decorazione metopale non scompare del tutto, ma scade ad un ruolo decisamente secondario. Si verifica dunque una restaurazione del repertorio submiceneo tradizionale, sia per le forme che per i motivi decorativi; si tratta però di un ritorno [p. 167] più apparente che reale: infatti la decorazione, per l'impiego di strumenti nuovi quali il pennello multiplo ed il compasso, assume un carattere geometrico, una precisione prima sconosciuti. Anche l'aspetto dei vasi cambia, l'adozione del tornio veloce permette infatti di ottenere forme più nitide e articolate. Ma soprattutto cambia il modo di intendere il vaso: questo viene ora concepito come un tutto organico, dove la decorazione serve a sottolineare le articolazioni della forma.

La prevalenza nel rito funerario dell'incinera-

zione sull'inumazione e la necessità di impiegare un grosso vaso come ossuario spiegano la fortuna dell'anfora. Questa è ora frequente in diverse varianti, con le anse impostate sulla spalla e sul collo (tav. 4f); con le anse sul ventre, forma che viene poi sostituita verso la fine del Protogeometrico dall'anfora con le anse impostate sulla spalla, ed infine con le anse dalla spalla al labbro, un tipo raro e anche relativamente recente.

Le altre forme chiuse, di dimensioni minori, sono poco numerose; ricorrono l'hydria, la brocca, l'oinochoe trilobata, la lekythos e la pisside. Tra le forme aperte, solo il cratere è di grandi dimensioni; varie sono invece le forme di vasi da bere: lo skyphos con alto piede conico è decorato in genere con serie di cerchi concentrici tra le due anse orizzontali (tav. 5a); la coppa su alto piede, con una sola ansa verticale è un tipo caratteristico della ceramica ateniese; in genere la vasca è interamente verniciata salvo una bassa fascia risparmiata sul labbro, che reca un motivo a zig-zag tra due linee orizzontali (tav. 3). Vi sono poi la coppa apoda, il kantharos simile per la forma al cratere; esso ed il kalathos appaiono solo in un momento avanzato del Protogeometrico.

Riassumendo, rispetto al repertorio submiceneo scompaiono alcune forme assai diffuse, come la brocca con ansa a staffa e l'anforisco. Appaiono inoltre alcune forme nuove, alcune fin dalla fase media, la maggior parte nel Protogeometrico Recente, come l'anfora con anse alla spalla o al labbro, la brocca, la pisside, il kantharos, il kalathos e la coppa senza piede.

Quanto alla decorazione, nel Protogeometrico Antico e Medio si preferisce lasciare scoperta gran parte del fondo, e soltanto nel Protogeometrico Recente emerge una predilezione per il fondo nero. I motivi decorativi occupano in genere una piccola parte del vaso, tranne che per gli skyphoi ed i crateri. Nelle forme chiuse, come le anfore, la decorazione è situata in genere sulla spalla, solo in una fase molto avanzata essa appare invece sul collo.

Tra i motivi decorativi, i più comuni sono i gruppi di cerchi concentrici, il meandro appare invece soltanto nel momento finale.

Come si è accennato, l'incinerazione è il rito

adottato per tutti gli individui adulti; le tombe sono a fossa, con un foro per l'inserzione dell'ossuario [p. 168] (*trench-and-hole tomb*). Nelle sepolture maschili l'ossuario è un'anfora con le anse al collo, in quelle femminili si adopera invece in un primo tempo l'anfora con le anse sul ventre, poi il tipo con le anse alla spalla. Ai bambini è riservato il rito dell'inumazione, in tombe a cista o a fossa, mentre per gli infanti si adotta l'*enchytrismòs*, ovvero la sepoltura entro un vaso.

Tra gli oggetti di ornamento personale, le fibule subiscono un periodo di eclissi dalla fine del Submiceneo al Protogeometrico Recente, quando è in voga il tipo ad arco semplice, piegato ad angolo al di sopra della staffa. Gli spilloni, con globetto ed estremità a disco, sono abbastanza frequenti; se si eccettuano pochi esemplari interamente di bronzo, di solito lo stelo è in ferro mentre il globetto è in bronzo. Spilloni simili anche per la tecnica si ritrovano in Argolide, in Tessaglia e a Kos. Non molto frequenti sono i braccialetti, gli anelli per capelli a spirale multipla; quasi assenti sono gli anelli digitali.

Tra le armi di offesa si trovano la spada a lingua di presa, a volte desinente a coda di rondine, di tradizione micenea, daghe, coltelli, cuspidi di lancia ed [p. 169] un solo esemplare di cuspidi di freccia (fig. 6). Tra le armi di difesa sono solo due umboni di scudo in bronzo, adoperati come coperchi di ossuario.

Particolarmente eloquente per la storia del Peloponneso nell'Età del Bronzo è la vicenda di Argos: fiorente nel Mesoelladico, il sito è abbandonato alla fine dell'Elladico Medio I, e la lacuna si estende dal 1700 circa al 1450 a.C. circa. Quando, nel periodo Miceneo II B, la frequentazione riprende, sull'insediamento sembra gravare l'ombra della potente vicina: Micene; all'ascesa di quest'ultima si contrappone la modesta esistenza di Argos. In questo periodo l'abitato si trovava probabilmente sulla collina dell'Aspis, mentre la necropoli occupava l'area di Deiras.

A quanto pare, non esiste continuità tra l'insediamento miceneo e quello relativo al Submiceneo e al Protogeometrico; l'abitato infatti si sposta ora nell'area ad est e a sud della collina di Làrisa, su

un'ampia superficie. Un elemento di continuità è rappresentato invece dalla necropoli: infatti per le sepolture submicenee si continua ad adoperare la necropoli di Deiras. Nel Protogeometrico le tombe, isolate o a piccoli gruppi, sembrano disporsi invece ai margini dell'abitato.

La discontinuità tra il Miceneo III C 1 e le fasi successive si rileva in tutta l'Argolide: a Micene, come a Tirinto le tombe a cista sono ubicate sugli insediamenti micenei.

Agli inizi del Protogeometrico la ceramica prodotta in Argolide è ancora di tradizione submicenea; l'ambiente appare impermeabile alle innovazioni tecniche instaurate nello stesso periodo ad Atene. L'isolamento sembra riflettersi anche in una relativa diminuzione di manufatti metallici nei corredi tombali. Tuttavia non può sostenersi che la regione attraversi un momento di recessione: proprio in questo periodo può constatarsi ad esempio una notevole espansione dell'abitato di Argos.

Nella ceramica, il vaso a staffa scompare, mentre sopravvive la *lekythos* su alto piede conico. Le forme ricorrenti sono l'*oinochòe* con bocca circolare (tav. 5b-d) o trilobata, la brocca, l'anfora sia con anse al collo che con anse al ventre, la pisside con alti manici. Sono rari invece l'*askòs* ed il *kalathos*.

L'apporto dei ceramisti ateniesi si fa sentire in maniera rilevante solo verso la fine del Protogeometrico; l'apertura verso il mondo circostante sembra corrispondere ad un momento di pace e di stabilità. Il crescente benessere si manifesta nella ripresa di una metallotecnica raffinata.

Per tutto il Protogeometrico il rito funerario è sempre quello dell'inumazione in tombe individuali, per lo più del tipo a cista.

[p. 170] Per tutto il "periodo oscuro" e per buona parte del IX secolo la Laconia appare isolata. Nella generale penuria di dati, la documentazione più completa è quella rinvenuta nel santuario di Amyklai, che per altro non consente di stabilire una successione di fasi e una cronologia relativa. Infatti, in un unico strato sono state rinvenute figurine micenee del XII secolo e ceramica di uno stile protogeometrico privo di relazioni sia con i prodotti delle altre fabbriche coeve sia con il precedente stile miceneo locale. Questa classe di ceramica, certamente non anteriore al 1000 a.C., è ca-

ratterizzata da una decorazione a triangoli campiti a rete ed a cerchi concentrici.

A questo strato se ne sovrappone un altro che contiene ceramica geometrica non anteriore al periodo tra l'850 e l'800 a.C.

Per la Messenia, i dati sono finora esigui, non mancano tuttavia insediamenti, come quello di Tragana, dove l'occupazione si protrae ininterrotta dal XII al X secolo. Le tombe, a giudicare da quelle rinvenute a Kaphirio, sono del tipo a cista, ma ancora in questo periodo continua ad essere costruita qualche tomba a *tholos* (Kaphirio, Kokevi).

Già nel Periodo Miceneo tardo il Peloponneso nord-occidentale e le isole ioniche avevano avuto un destino diverso dal resto del Peloponneso; mentre infatti quest'ultimo attraversava un periodo di grave recessione, l'Acaia, Kephallenia ed Itaca erano particolarmente fiorenti, e subivano addirittura un incremento demografico. Di Kephallenia per il periodo protogeometrico non conosciamo nulla. Ad Itaca si verifica invece una transizione senza cesure. Anche il Protogeometrico sembra corrispondere ad un momento di prosperità; forse fin d'ora l'isola si avvia ad assumere l'importante ruolo di tramite con l'Occidente, che ne determinerà la fortuna nel periodo geometrico.

Lo stile protogeometrico locale è ben riconoscibile per il suo carattere inorganico: i motivi decorativi si affastellano senza alcuna relazione con la forma del vaso; tra i più frequenti sono i gruppi di semicerchi concentrici, disposti a volte in due file di orientamento opposto (fig. 7), i triangoli e i rombi campiti a rete, lo zig-zag. Peculiare è una decorazione "a frange" che si dispone sul contorno delle figure geometriche. L'unico segno di apporto tecnico dal Protogeometrico classico è l'introduzione del compasso, usato a volte per tracciare gli ornati circolari.

Nonostante il suo sviluppo indipendente, il Protogeometrico di Itaca rivela tuttavia rapporti con alcune aree del Peloponneso, ad eccezione dell'Argolide e dell'Arcadia, ed inoltre con la vicina Etolia, di cui per altro si conosce assai poco in quest'epoca.

In Acaia ed in Elide la ceramica rivela analogie con Itaca e con la Focide; [p. 172] tuttavia nelle

tombe protogeometriche rinvenute di recente ad Elis si manifestano anche chiari legami con Atene.

Il limite settentrionale di questo gruppo è dato dalla Tessaglia. La regione, per la sua posizione geografica è naturalmente esposta alla penetrazione di popolazioni anelleniche situate sui confini settentrionali del mondo greco, mentre la fascia litoranea, con il sicuro golfo di Volos, è aperta ai rapporti con l'area egea.

Nella parte orientale della pianura interna, verso la fine del XII secolo, si insedia un gruppo di genti provenienti dalla Macedonia, che si raccolgono intorno ai centri di Marmariani ed Homolion. La ceramica prodotta da questo gruppo, eseguita in impasto lavorato a mano, è di tipo macedone. Solo nel Protogeometrico Recente si fanno strada in quest'area apporti culturali provenienti dalla fascia costiera: viene allora adottato il tornio veloce ed assume un notevole sviluppo la ceramica di argilla figulina con decorazione dipinta. Tra le forme ricorrenti sono la brocca a becco ornata con semicerchi tracciati col compasso e la serie dei grandi crateri. L'apporto greco permane nel Geometrico Antico. Quanto ai bronzi, essi rivelano affinità con i tipi coevi della Macedonia.

La fascia costiera era stata già profondamente ellenizzata nel periodo miceneo; in quest'epoca il suo centro più prestigioso era Iolkòs, la città sul golfo di Volos, dalla quale partirono gli Argonauti verso la Colchide alla ricerca del Vello d'Oro. Tra l'insediamento miceneo e la fase di occupazione submicenea esiste forse una breve lacuna, non più ampia di una generazione. La vita riprende quindi proseguendo senza interruzioni per tutto il Protogeometrico.

Nella necropoli, l'aspetto submiceneo per il momento non è documentato; le tombe protogeometriche sono del tipo a cista, e la ceramica mostra sostanziali affinità con quella di Lefkandi in Eubea.

In Focide ed in Beozia l'influenza ateniese sulla produzione ceramica sembra affermarsi nel corso del X secolo a.C.; nel secolo seguente si intensificano i rapporti con l'Eubea. Per Delfi questo è un momento di apertura verso più vasti orizzonti: oltre che con l'Eubea, si instaurano rapporti con la Tessaglia, con Corinto e forse perfino con Itaca,

ciò che rivelerebbe fin d'ora un'inclinazione della città sacra verso l'Occidente.

A Delfi e a Medeòn sopravvive la tomba a camera; a Medeòn s'incontra anche la tomba ad *ustrinum*: la fossa ellittica adoperata per allestirvi il rogo resta l'ultima dimora del defunto; i suoi resti cremati vengono lasciati sul rogo e la fossa viene riempita di terra.

In Beozia è usata invece la tomba a cista, sia per il rito della inumazione [p. 173] che per quello dell'incinerazione; a Vranesi, sul "lago" Kopàis, è anche documentato il tumulo, che racchiude una sepoltura con custodia di grosse pietre.

Ma il centro propulsore di questa cerchia è senza dubbio l'Eubea, che, pur non eccellendo nella produzione ceramica, è il luogo di coagulo di apporti provenienti da varie direzioni; le sue relazioni si estendono dal nord della Grecia fino a Cipro dove, nel X secolo, non manca qualche vaso di fabbricazione euboica.

Il centro meglio noto è per ora Lefkandi, che K. Schefold e L. H. Sackett avevano proposto di identificare con la Palaià Erètria di cui parla Strabone (IX, 2, 6 C 403). Ora l'identificazione è stata abbandonata, forse troppo frettolosamente, dagli studiosi inglesi che conducono gli scavi nel sito, in seguito al rinvenimento di ceramica protogeometrica anche nell'area dell'Eretria classica.

L'abitato sorge sul pianoro di Xeropolis, stretto e allungato, alto circa 17 m., prossimo al mare e situato tra due insenature. La piccola altura domina la piana lelantina, che di qui si estende fino a Chalkis.

Purtroppo i resti dell'abitato protogeometrico sono molto scarsi, poiché si conservano solo nell'angolo nord-orientale della collina; sul resto del pianoro sono stati invece asportati dall'erosione; occorre inoltre tener presente che qui il Protogeometrico si attarda ben oltre i limiti definiti per l'Attica.

Dopo la fine dell'insediamento riferibile al Miceneo III C si riscontra una lacuna; quindi il sito ritorna ad essere occupato in un momento avanzato del X secolo, in una data più vicina al 900 che non al 950 a.C. Il nuovo insediamento nasce in un clima di prosperità e di apertura verso il mondo esterno. Innanzi tutto si verifica una maggiore di-

sponibilità di bronzo, e ciò indica una ripresa dei rapporti con Cipro, come risulta del resto anche dagli scambi di ceramiche tra le due aree. La disponibilità di metallo consente una ripresa delle attività artigianali nel campo della metallo tecnica: l'elemento di maggior interesse rinvenuto nei livelli di quest'epoca è il materiale di rifiuto di una fonderia di bronzo; oltre ad uno o due frammenti di crogiuoli erano numerosi i frammenti di matrici in terracotta per la fusione a cera perduta. I frammenti identificabili si riferiscono a gambe di tripodi.

La prosperità dell'insediamento si evidenzia anche attraverso l'esame della necropoli. A Lefkandi questa continua ininterrotta dal tardo Submiceneo al Protogeometrico. Le tombe sono di un tipo peculiare, non documentato fuori dell'Eubea: i resti del defunto incinerato non vengono rimossi dall'ustrino in cui il corpo è stato bruciato, e tuttavia presso l'ustrino viene costruita una tomba a ciستا al solo scopo di accogliere il corredo funerario.

Questo ora comprende spesso un buon numero di oggetti, tra i quali spiccano anelli, orecchini, braccialetti ed altri oggetti di ornamento personale in [p. 174] oro. La ripresa di rapporti con l'Oriente è documentata dall'importazione di manufatti in avorio e in *faïence*, e di qualche scaraboeide di tipo cilicio, ben noto anche a Pithekoussai.

Un salto qualitativo si avverte anche nella ceramica. Il vasellame protogeometrico più antico si distingue a fatica da quello submiceneo per il conservatorismo tipico dei vasai euboici. Certo, alcune forme erano scomparse, e tra questa la brocca con ansa a staffa, il vaso ad anatra, la *lekythos*, il vaso triplo, l'anforisco con anse orizzontali. Si erano invece conservate la brocca, l'oinochòe, l'*hydria*, la coppa, lo *skyphos* e la tazza su alto piede (tav. 5e). Nella decorazione prevaleva il tipo a fondo nero, con la parte inferiore del ventre ed il piede risparmiati, secondo un suo derivato dallo "stile del Granaio".

Tuttavia, verso la metà del X secolo, in corrispondenza con la ripresa dell'insediamento di Lefkandi, si affermano anche in Eubea numerosi elementi stilistici peculiari del Protogeometrico ateniese. Il fatto più significativo è l'apparizione della coppa a labbro distinto ornata con linea ad onda ed alto

piede conico; nella tradizione ateniese rientrano la *pisside*, il *kalathos*; altre forme, come il cratere, l'oinochoe, lo *skyphos* e l'anfora, imitano ora i tipi ateniesi, ed alla stessa area d'influenza si deve anche far risalire la riapparizione della *lekythos*.

L'unità di questo ampio gruppo diviene più evidente alla fine del X secolo, quando su tutta l'area si diffonde un medesimo tipo di vaso: lo *skyphos* con basso piede ad anello e labbro differenziato, che può essere decorato con due gruppi di cerchi concentrici, e più di frequente con due gruppi di semicerchi penduli che si intersecano. Quest'ultima variante, che prende il nome di coppa a semicerchi penduli, è il fossile guida che permette di seguire l'espansione dei traffici euboici e cicladici verso l'Oriente e l'Occidente. Proprio ora infatti le navi euboiche si spingono oltre l'isola di Cipro, fin sulle coste della Siria; di qui le ceramiche greche penetrano sporadicamente anche nell'entroterra. Verso Occidente, le rare tracce di questi antichissimi scambi si colgono soprattutto a Veio, nell'Etruria meridionale costiera; tuttavia i recenti rinvenimenti di Villasmundo consentono di ampliare il discorso anche alla Sicilia orientale.

Nelle Cicladi la documentazione relativa al Protogeometrico Antico e Medio è in generale quasi del tutto assente. L'unica eccezione di rilievo è rappresentata da Naxos. Gli scavi condotti dal Kontoleon nei pressi dell'abitato principale dell'isola hanno rivelato un insediamento antico che sembra esser vissuto indisturbato dal XIV secolo a.C. al periodo geometrico; si distinguono tre livelli principali di occupazione: nel più profondo, la [p. 175] ceramica più antica risale alla fase del Mice-neo III A, il livello mediano è contemporaneo al Submiceneo dell'Attica, mentre il livello superiore è riferibile al Protogeometrico Antico. A questo periodo devono riferirsi le abitazioni a pianta rettangolare con accurate fondazioni ed un *megaron*; il Kontoleon fa osservare che queste strutture si dispongono senza tenere conto in alcun modo delle strutture preesistenti.

La ceramica rivela la conoscenza delle innovazioni apparse agli inizi del Protogeometrico in Attica, tuttavia lo stile ha un carattere locale e affonda le radici nella preesistente tradizione submicenea.

A Paros, Melos e Siphnos la ceramica più antica risale al X secolo e mostra una chiara dipendenza da Atene; nello stesso periodo l'influenza ateniese si fa sentire anche a Delos e a Rhèneia. La coincidenza tra il ripopolamento delle isole e l'affermarsi dell'egemonia culturale ateniese è stata evidenziata dal Desborough, secondo il quale, almeno in alcuni casi come a Siphnos e a Paros, il rinascere degli insediamenti potrebbe imputarsi a una vera e propria colonizzazione ateniese. In ogni modo per quest'autore Atene, per gran parte del X secolo, deve considerarsi la maggiore potenza commerciale dell'Egeo.

In altre isole prevale invece il segno della presenza euboica: Andros e Tenos, se pure esposte ad una forte influenza attica, possono considerarsi un naturale prolungamento dell'Eubea verso l'Egeo orientale.

Anche a Delos e a Rhèneia dagli inizi del IX secolo i rapporti con il gruppo euboico sembrano assumere un'importanza maggiore di quelli con l'ambiente ateniese. Divengono ora frequenti l'anforisco con le anse verticali, lo skyphos a piede basso con cerchi concentrici o con semicerchi penduli.

Ad Amorgòs, accanto alla componente ateniese, sono sensibili anche rapporti con il Dodecaneso.

Attraverso le Cicladi, la presenza ateniese si manifesta precocemente anche nella Ionia, sulle coste dell'Asia Minore, e soprattutto a Mileto.

Qui esisteva già un abitato miceneo, riferibile al Miceneo III B-C, in parte distrutto da un incendio. Nonostante questo elemento di cesura, non sembra esservi stata una soluzione di continuità apprezzabile; la vita nell'insediamento riprende fin dal Protogeometrico Antico, e fin da questo momento la ceramica rivela sostanziali affinità con quella dell'Attica. Questi profondi legami, che perdurano per tutto il Protogeometrico, sembrano confermare la tradizione letteraria, secondo la quale Atene fu a capo delle genti ioniche che colonizzarono la parte mediana della costa microasiatica.

L'influenza ateniese si avverte anche a Iasos, e nella penisola di Halikarnassòs, ad Assarlik e a Dirmil (fig. 8): si tratta comunque di apporti più tenui e mediati. Infine a Smyrne l'aspetto preva-

lente è quello della cultura indigena, [p. 176] che si esprime nella ceramica monocroma. A questa si affianca la ceramica protogeometrica dipinta di tipo greco, che solo dopo il 1000 a.C., rivela il segno dell'influenza ateniese.

Nel Dodecaneso si rileva finora una discontinuità tra la frequentazione tardo-micenea e la più antica evidenza relativa al Protogeometrico. Finora la ceramica rinvenuta sia a Kos che a Rodi non è anteriore infatti alla fase tarda del Protogeometrico. Inoltre anche nelle località dove esistono insediamenti [p. 177] riferibili ad entrambi i periodi, l'abitato protogeometrico è dislocato in genere in un'area diversa da quella occupata dall'abitato tardo-miceneo.

Un repentino mutamento si verifica anche nel campo del rito funerario; nel periodo tardo-miceneo prevaleva l'incinerazione con deposizione in tombe a camera, secondo un uso noto da altre località della costa egea: Perati, Argos, Tebe, l'Asia Minore. Ora si afferma invece l'inumazione, con una specializzazione di tipi tombali in rapporto all'età del defunto: per gli adulti si sceglie la tomba a fossa, per i bambini quella a cista.

Nella ceramica, si rivela una notevole influenza dell'Argolide, evidente soprattutto nel repertorio decorativo. Ciò ha indotto a supporre che il ripopolamento delle isole ed il brusco mutamento del rito fossero da imputare ad una colonizzazione da parte di profughi provenienti dall'Argolide.

Rapporti con Cipro nel tardo Protogeometrico sono indicati dalla comparsa della fiasca globulare con una sola ansa e dell'askòs (fig. 9). L'influenza dell'Attica non si avverte che agli inizi del Geometrico, quando anche qui il rito prevalente diviene quello dell'incinerazione.

Creta rappresenta una realtà tutt'altro che omogenea: anche in questo periodo, come già nell'epoca minoica, la sua parte culturalmente più vivace rimane quella centrale, che si compone di due distretti: a nord la piana di Knossòs aperta sull'Egeo, a sud la fertile piana della Messarà che guarda invece verso la Cirenaica e l'Egitto. La comunicazione tra le due aree era agevole, e l'intensità dei contatti è dimostrata dalle coincidenze nel repertorio della

ceramica.

Ora, a Phaistòs, un villaggio servito da ampie strade pavimentate e ben costruito con muri a secco si organizza intorno all'area del palazzo minoico. Meno nota è la situazione di Knossòs. Sembra comunque che la perdita d'importanza dei grandi centri amministrativi fioriti nel periodo minoico abbia favorito l'incremento di insediamenti sparsi nella campagna, ciascuno con le proprie sepolture.

Nella ceramica persiste la tradizione subminoica, sì che il vaso a staffa si attarda fino alla metà del IX secolo. Dal IX secolo si avverte un mutamento dovuto all'influenza di Atene; ora viene adottato anche qui il compasso per tracciare la decorazione geometrica dei vasi.

Il rito e la tipologia tombale non sono omogenei. A Knossòs si conosce sia l'inumazione che l'incinerazione; le tombe sono del tipo a camera, nella Messarà sopravvive l'uso della tomba a *tholos* che qui, singolarmente, viene adoperata per la deposizione di incinerati entro urne. L'incinerazione, rara nell'XI secolo, diviene abituale nel secolo seguente.

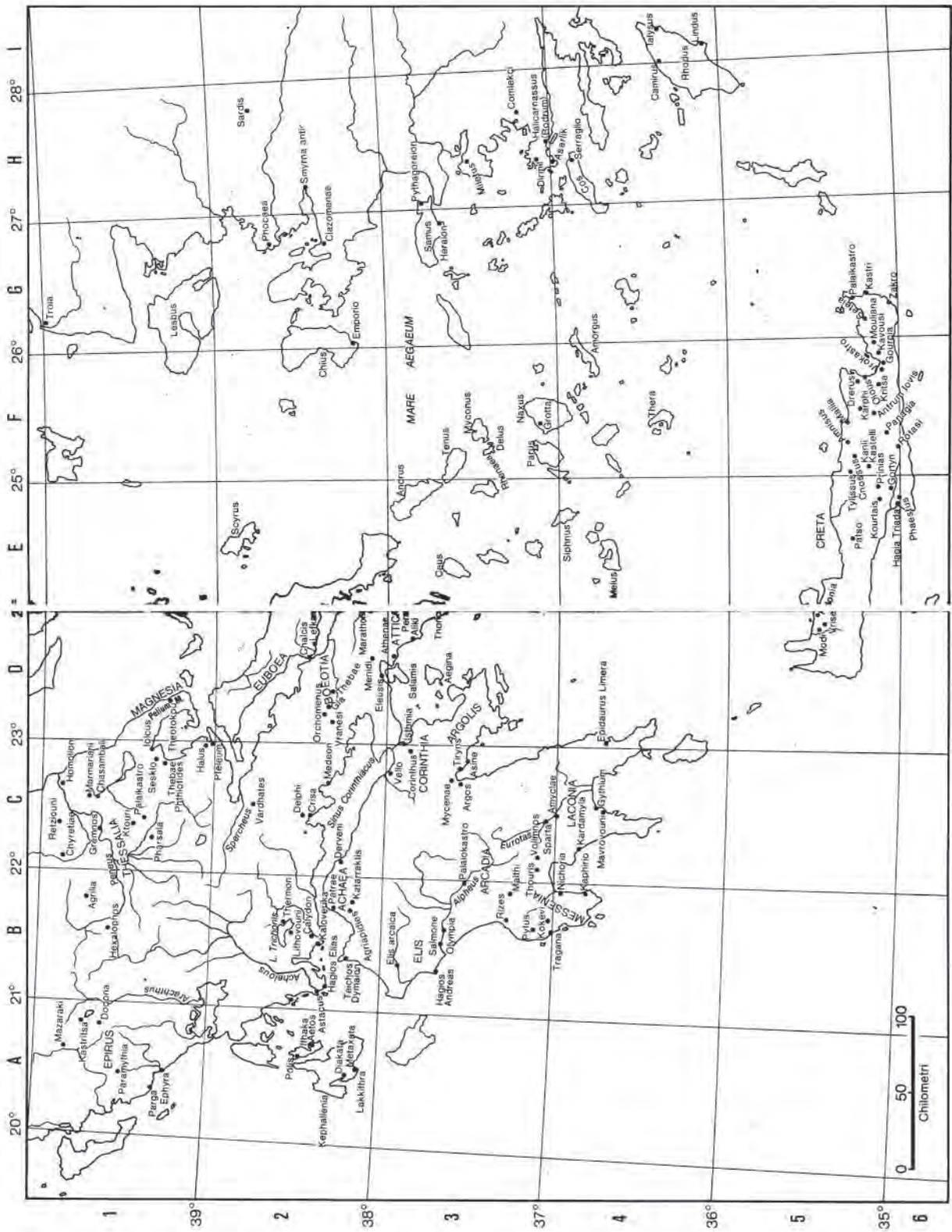
Nei corredi tombali sono frequenti le armi, tra le quali è ben rappresentata [p. 179] anche la picca

di origine cipriota. Nonostante ciò, dall'insieme dell'evidenza, almeno dalla metà del X secolo, si ricava il quadro di comunità fiorenti, in contatto pacifico con la Grecia, specialmente con Atene, ed anche con l'Oriente. L'impressione è confermata dall'abbondanza di manufatti preziosi in bronzo.

La parte occidentale dell'isola è poco nota, si conosce a sufficienza un solo stanziamento, quello di Modi. Le tombe possono essere a camera scavata nella roccia, a fossa o anche con deposizione entro un pithos. Anche qui, come già si è visto per Knossòs, l'inumazione e l'incinerazione coesistono. La ceramica adopera uno stile locale e non mostra rapporti con quella ateniese.

L'estremità orientale dell'isola, che pure aveva conosciuto tempi migliori, appare ora chiusa in se stessa, gli insediamenti sopravvivono senza soluzioni di continuità apprezzabili, ma nella ceramica si passa direttamente dal Subminoico al Geometrico. Come nella Messarà, anche qui sopravvive la tomba del tipo a *tholos*, che però si accompagna al rito dell'inumazione. Non manca tuttavia qualche esempio di incinerazione.

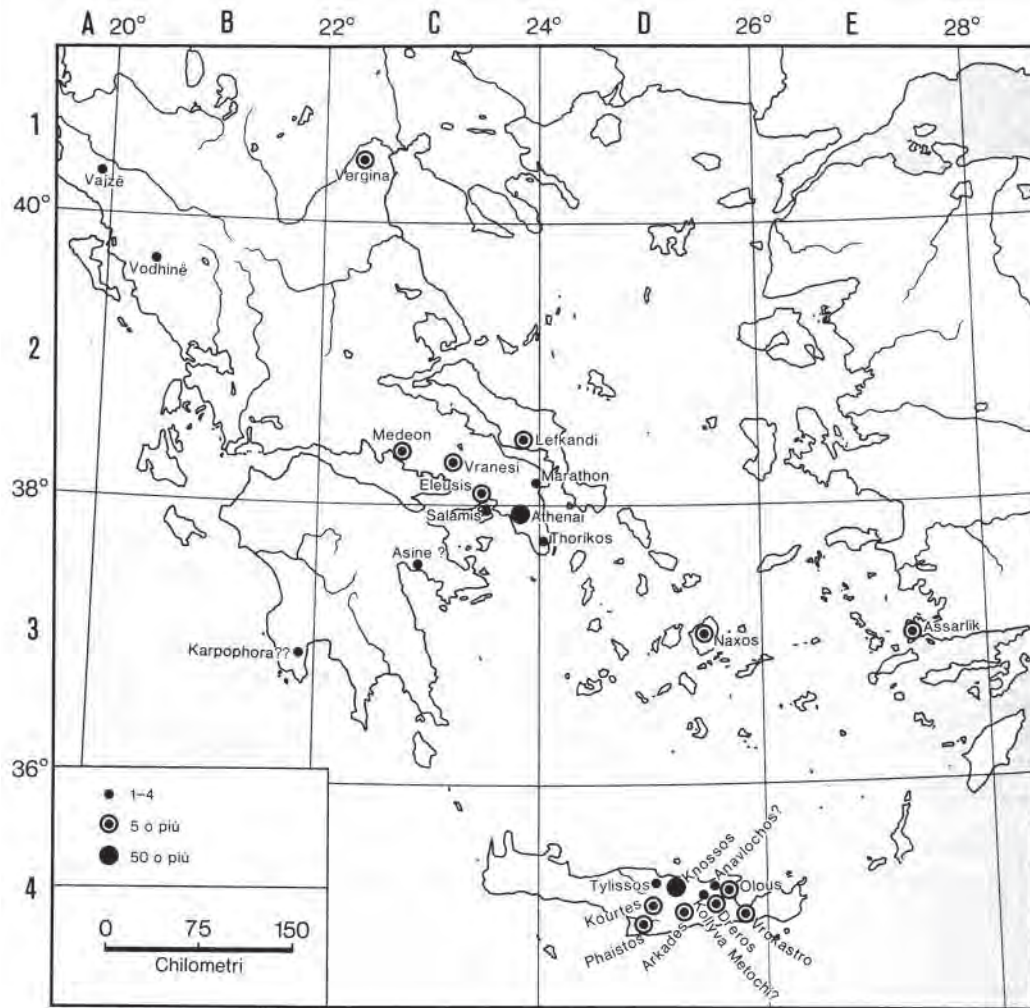
(1978)



Carta 1. La Grecia micenea



Carta 2. La diffusione della tomba a cista e delle altre sepolture individuali (1125-900 a.C.).



Carta 3. Diffusione dell'incinerazione (1100-900 a.C.).

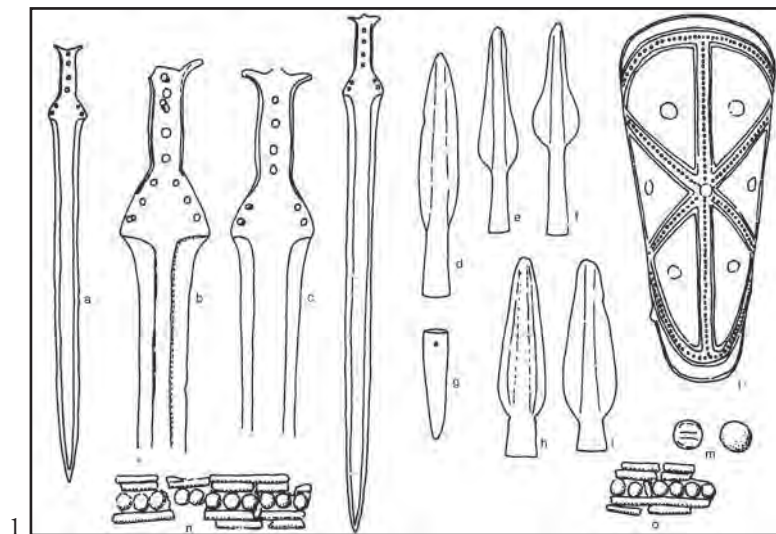


Fig. 1. Bronzi "europei" della "prima ondata": a. Spada del tipo Sprockhoff II A, Micene, acropoli; b, c. spade del tipo Catling II A, Kallithea (Acaia), Tombe A e B; d, g. cuspidi di lancia e *saurotër*, Kallithea, T. B; l-o. schiniere e frammenti del rinforzo in bronzo di una corazza di pelle, Kallithea, T. A; e, f. cuspidi di lancia a fiamma, Metaxata (Kephallenia); h, i. cuspidi di lancia del secondo tipo, Langada (Kos) e Micene, Epáno Phournos.

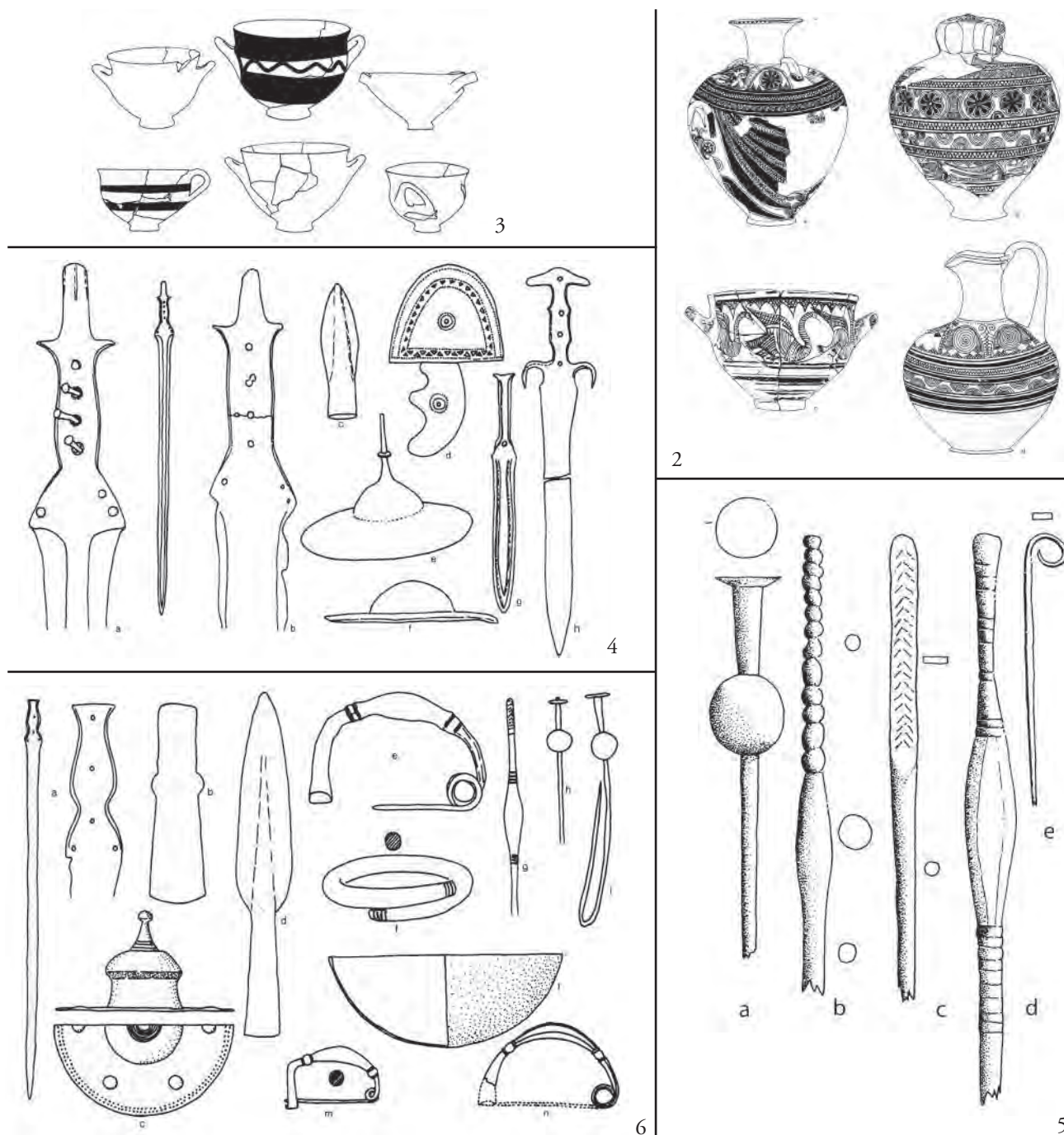


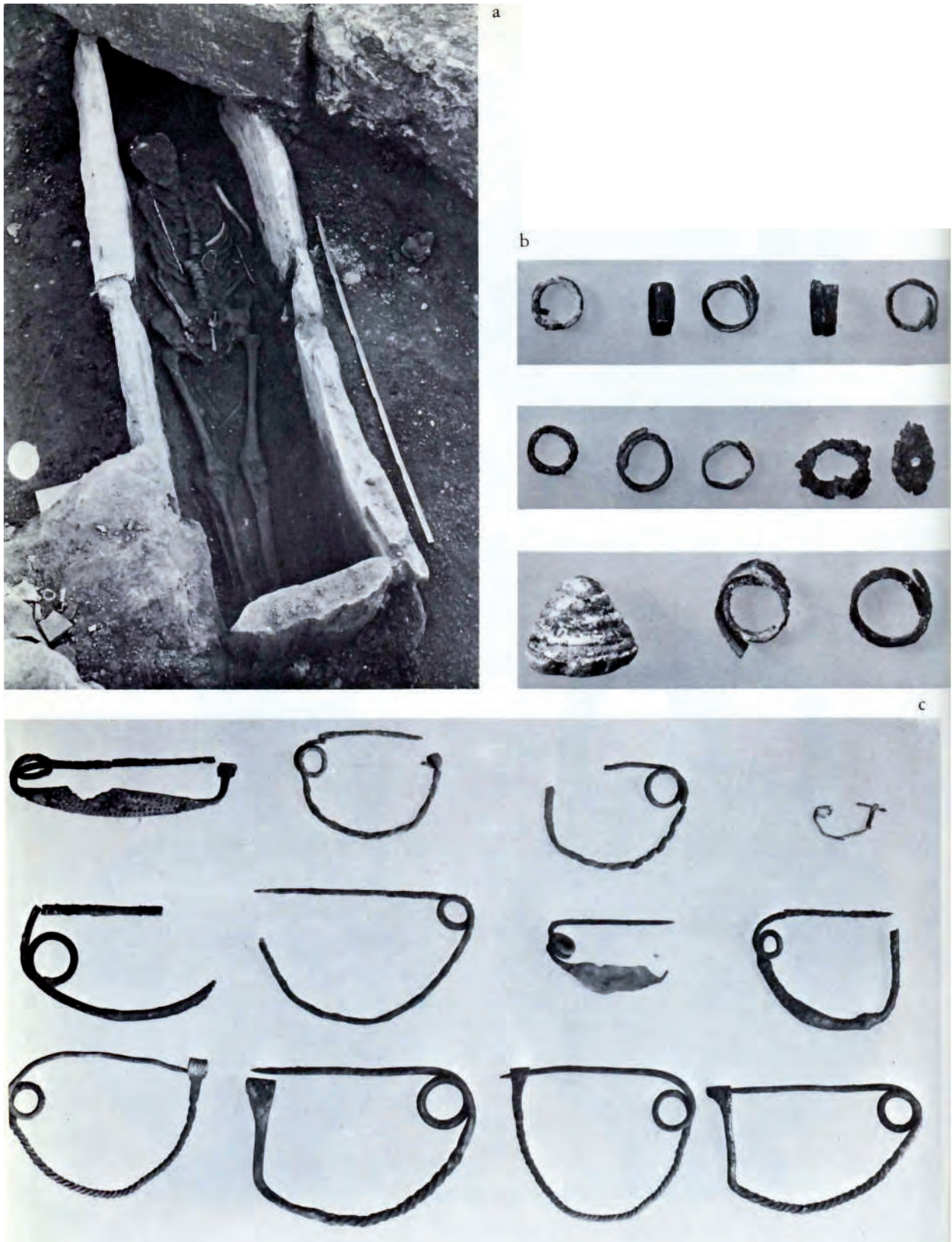
Fig. 2. Vasi da Micene di "stile serrato" (Miceneo III C 1 b): a. olla con quattro anse; b. brocca con anse a staffa; c. skyphos; d. oinochoe trilobata. Fig. 3. Tazze e coppe nello "stile del Granaio" di Micene. Fig. 4. Armi tardo-micenee, submicenee e protogeometriche. Spade: a. tipo Catling II B, Graditsa (Tessaglia); b. tipo Catling III, Mouliana (Creta) Tomba B; c. cuspidi di lancia, Ceramicò, T. PG A; d. ricostruzione dell'elmo da Tirinto, nuova tomba 28; e, f. umboni di scudo, Ceramicò, TT. PG 24, 43; g. pugnale del tipo di Peschiera, Psychro (Creta); h. spada breve, dall'antica Elis, tomba submicenea. Fig. 5. Cinque tipi di spilloni in bronzo ricorrenti in Grecia dalla fine del XII secolo in poi: a. a globetto; b. sagomato ad anelli; c. a spatola; d. con espansione a bulbo; e. con estremità a ricciolo. a, b, c, dalla necropoli di Deiras (Argos); d, e, dal Ceramicò di Atene. Fig. 6. Armi ed oggetti di ornamento personale del Protogeometrico, da Atene (a-d, h-n) e dal Peloponneso settentrionale (e-g). Gli oggetti sono in bronzo, tranne a, b, d, (in ferro) e h, i (in ferro con globetto di bronzo).



Fig. 7. Ceramica protogeometrica da Itaca, Aetòs. Fig. 8. Corredo di tomba del periodo protogeometrico da Dirmil. Fig. 9. Tomba n. 10 del periodo protogeometrico dalla necropoli del Serraglio di Kos.



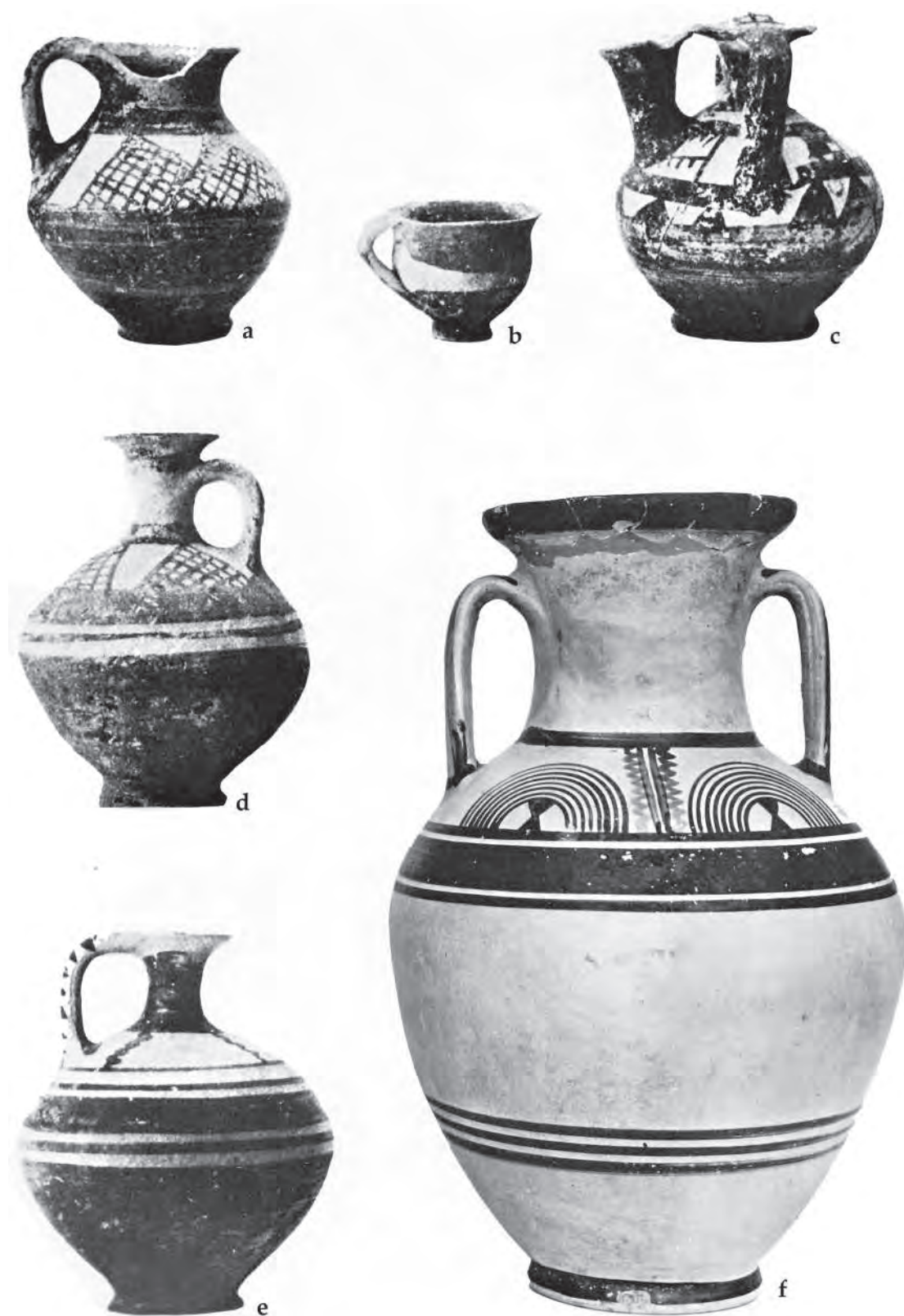
Tav. 1. Ceramica sub-micenea dal Ceramico di Atene: a. anforisco dalla T. 47; b. coppa dalla T. 19; c. brocca con anse a staffa dalla T. 98; d. lekythos dalla T. 84.



Tav. 2. a. Atene, Ceramico, Tomba 46 (a cista); b-c. bronzi sub-micenei dalla T. 108 del Ceramico; b. anelli; c. fibule



Tav. 3. Atene, Acropoli, corredo della Tomba B delle pendici sud-occidentali; a-b. coppe; c-d-e. lekythos a corpo ovoide; f. lekythos a corpo cilindrico



Tav. 4. a-e. Micene, ceramica da tombe del submiceneo tardo; f. Atene, Ceramico, anfore con anse al collo



Tav. 5. Ceramica protogeometrica: a. Atene, Ceramico, skyphos; b-d. Argos; e. Lefkandi, corredo della Tomba 20 della necropoli di Skoubris.

15. LA CULTURA ORIENTALIZZANTE IN GRECIA E NELL'EGEO*

[p. 43] La nascita della cultura orientalizzante, nell'Egeo come in Occidente, è preparata da una lunga serie di rapporti con il Vicino Oriente, che risalgono indietro nel tempo, fino agli inizi del primo millennio a.C. Per l'Occidente, si tratta solo in parte di rapporti diretti, in parte invece essi sono mediati attraverso il mondo greco.

Negli ultimi anni dell'VIII secolo a.C., quando si pone l'inizio della cultura orientalizzante nelle due aree, si può dire che il momento formativo di questa nuova cultura sia ormai concluso. Senza dubbio l'artigianato greco esercita un'importante influenza su quello etrusco, ma ormai i due mondi procedono parallelamente sulla nuova strada aperta dalle influenze orientali.

Per questo motivo, prima ancora degli aspetti caratteristici dell'Orientalizzante greco, si ritiene utile esaminare il suo momento formativo, durante il cosiddetto "Medioevo Ellenico", una definizione ormai acquisita, e che tuttavia - carica come è di connotazioni negative - ci appare sempre meno rispondente ai dati che emergono dalla ricerca archeologica più recente.

15.1. L'antefatto

Il passaggio dal secondo al primo millennio a.C. corrisponde in Grecia a un momento di crisi, che la tradizione storica, antica e moderna, ha spiegato con l'invasione dorica, la migrazione di nuove genti provenienti dal Nord nella penisola greca. Questa interpretazione è oggi rimessa in discussione da molti studiosi; in ogni modo l'alba del nuovo millennio corrisponde, in gran parte della Grecia, a un momento di ridefinizione degli assetti insediamentali, accompagnato da un generale ristagno economico e culturale. A partire da un momento che possiamo porre intorno al 1.100 a.C., l'eredità del mondo miceneo è smarrita; la Grecia, che aveva avuto intense relazioni con il Vicino Oriente, l'Egitto e la Penisola italiana, sembra ora regredita a una condizione di totale isolamento. È il periodo noto come "Medioevo Ellenico" (*Dark Age* per gli studiosi di lingua inglese), che si estende fin verso l'800 a.C.

Ma i ritrovamenti archeologici dell'ultimo trentennio hanno profondamente modificato questo quadro. Oggi sappiamo che almeno una piccola parte della Grecia rimase relativamente indenne dai sommovimenti che determinarono la crisi nel resto del paese, e conobbe una rapida ripresa: è il caso dell'Eubea, l'isola che si estende per 175 km ad Est della Grecia Continentale, di fronte all'Attica e alla Beozia (fig. 1). Le città che avranno il ruo-

* 'La cultura orientalizzante in Grecia e nell'Egeo', in *Principi etruschi*, Catalogo della Mostra Bologna, 1 ottobre 2000 - 1 aprile 2001, Venezia 2000, pp. 43-53.

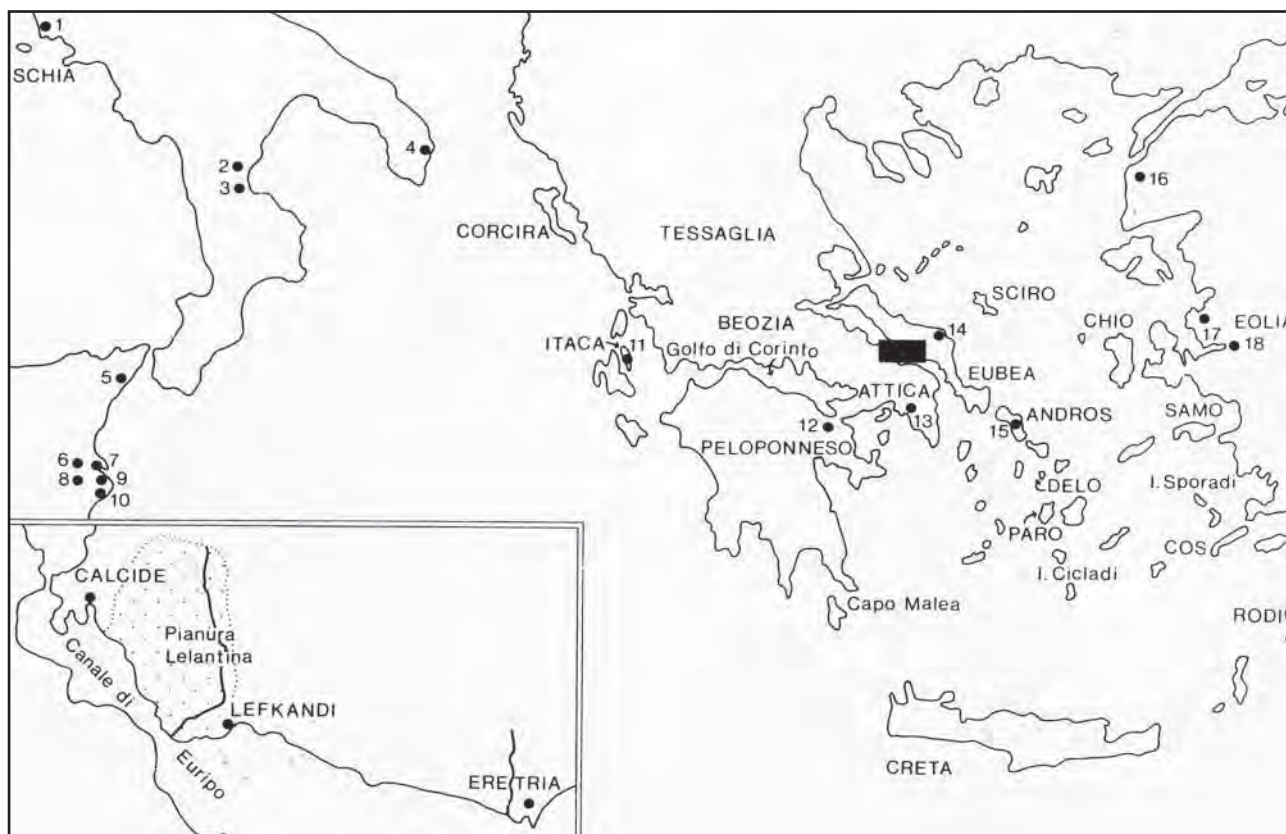


Fig. 1. L'Eubea e il Mediterraneo.

lo più importante nella storia della colonizzazione, Calcide e Eretria, si trovano in prossimità dell'Euripo, il punto più angusto dello stretto braccio di mare che separa l'isola dalla terraferma; nello stesso tratto di costa, tra Calcide ed Eretria, sorgeva - su una bassa collina parallela alla costa, tra due approdi - il centro più importante nel Medioevo ellenico, noto con il nome moderno di Lefkandi; quanto al nome antico, si discute se si chiamasse Lelanto, Oichalia, o se invece corrispondesse ad un primo abitato di Eretria.

Mentre nel resto della Grecia le potenti cittadelle micenee hanno ceduto il passo a modesti villaggi di capanne, a Lefkandi, nella prima metà del X sec. a.C., regna un principe che abita in una dimora lunga circa 45 metri, circondata da un peristilio di colonne lignee (figg. 2-3). Alla sua morte, la residenza accoglie la tomba sua e della sua consorte: insieme a lui vengono seppelliti i cavalli del suo carro da guerra, secondo un rito ben noto in Oriente e a Cipro. Sulla casa, divenuta l'estrema dimora del principe, viene elevato un tumulo intorno al quale si raccolgono le tombe dei membri

della sua gente.

Nei corredi di questa necropoli, a partire da quelli delle due tombe principesche, si concentrano i rari oggetti di lusso che compaiono in quest'epoca: vasi di bronzo, monili in oro, avorio, *faïence* di tipo egiziano, provenienti da diverse regioni del Vicino Oriente. Sono le stesse categorie di beni che due secoli più tardi, con la loro massiccia affluenza, segneranno la grande trasformazione che darà luogo alla cultura Orientalizzante. Le scoperte di Lefkandi ci costringono a constatare che il loro arrivo, almeno in Eubea, precede di circa due secoli la data tradizionale.

Fin d'ora, all'inizio del X secolo a.C., il rapporto tra l'Eubea e l'Oriente è reciproco: i nuovi scavi di Tiro, presso la Cattedrale dei Crociati, rivelano che, fin dai tempi del principe di Lefkandi, e per almeno due secoli, la ceramica euboica raggiunge la capitale fenicia: la sua presenza, sia pur limitata, è comunque prevalente rispetto alla ceramica greca di altri centri. Il rapporto tra Tiro e Lefkandi è tale da aver fatto supporre a uno studioso prudente come il Coldstream che esistessero vincoli matri-

moniali tra la casata del principe e quella di Hiram I di Tiro, entrambi contemporanei di Salomone di Gerusalemme. Il richiamo alla Palestina non è gratuito, poiché proprio ora la ceramica euboica giunge fino alla sponda orientale del Mare di Galilea.

Corredi tombali nei quali le oreficerie di tipo orientale hanno lo stesso peso che nelle tombe dello Heroon di [p. 45] Lefkandi si ritrovano, a distanza di tempo, altrove in Grecia, dimostrando come l'artigianato fenicio continui per tutto il Medioevo ellenico ad esercitare la propria influenza su quello greco. Ci si può limitare ai due esempi più rilevanti: la "tomba della ricca signora ateniese", databile alla metà del IX secolo, nel piccolo sepolcreto di *élite* sulla pendice Nord dell'Areopago, e la *tholos* di Teke a Creta, che nella prima deposizione, della fine del IX secolo a.C., custodiva 34 oggetti di oreficeria raccolti in due vasi nascosti sotto il pavimento.

Tra gli oggetti d'importazione, particolarmente pregiate sono le coppe di bronzo a rilievo con decorazione figurata. Se ne conoscono ben due esemplari da Lefkandi, importati dalla Siria settentrionale e databili intorno al 900 a.C., l'uno con sfingi affrontate ai lati dell'albero della vita, l'altro con lo stesso motivo seguito da una processione sacra; due coppe della seconda metà del IX sec., legate stilisticamente a un particolare gruppo di avori di origine nord-siriaca, provengono rispettivamente da una tomba del sepolcreto del Ceramico ad Atene e dall'Antro di Zeus sul Monte Ida, a Creta; altre - un po' più recenti - sono state deposte come offerte votive nei grandi santuari di Olimpia e Delfi.

Questi oggetti orientali, che apparivano come il frutto di una sapienza tecnica quasi divina, si caricavano di pregio anche per il loro aspetto esotico: in una Grecia nella quale la decorazione della ceramica era ancora improntata a rigorose geometrie, essi introducevano un mondo di immagini, popolato di animali selvatici, di fiere e di creature fantastiche, come le sfingi e i grifi. Ai più preziosi tra questi *athyrmata* orientali i Greci diedero il nome di *keimelia*, o *agalмата*: scambiati come doni cerimoniali, essi accrescevano il loro pregio passando di mano in mano, conservando traccia della personalità di chi li aveva posseduti.

15.2. Il periodo formativo

Al volgere del IX secolo a.C., il rapporto tra la Grecia e il Mediterraneo assume un nuovo carattere. In primo luogo riprendono le navigazioni verso Occidente, interrotte nell'XI secolo, dopo il crollo del mondo miceneo. Si tratta di imprese individuali nate all'interno degli stessi gruppi gentilizi dominanti. In Eubea, agli inizi dell'ultimo quarto del IX secolo Lefkandi sembra subire un brusco ridimensionamento: l'iniziativa ora passa a Calcide e ad Eretria; a questi due centri, sempre ricordati dagli storici antichi, bisogna aggiungere la meno celebre Cuma [p. 46] di Eubea, situata sulla sponda opposta dell'isola, verso Skiros e l'Egeo settentrionale: infatti, come hanno dimostrato scavi recenti, questo sito antichissimo assume ora un ruolo importante.

Alle città euboiche si affiancarono ben presto le Cicladi e Corinto, che dalla sua posizione sull'istmo controllava la via più breve dall'Egeo all'Occidente. Il crescente interesse per questa via è dimostrato dalla rapida ascesa del santuario di Delfi, che con i suoi oracoli fece da guida alla colonizzazione.

Nel corso della prima metà dell'VIII secolo, le città dell'Eubea sentirono il bisogno di consolidare la propria presenza, in Occidente come in Oriente: sorsero in questo modo, a breve distanza di tempo, l'insediamento di Pitecusa nell'isola d'Ischia e l'emporio di Al Mina nella Siria Settentrionale, alle foci dell'Oronte. Venne in tal modo a costituirsi un ideale ponte tra Oriente e Occidente, reso tangibile dalla circolazione di nuovi oggetti preziosi, come i pendagli di pasta vitrea a forma di uccellino, o i sigilli di pietra dura originari della Siria settentrionale che prendono il nome dal motivo decorativo caratteristico, del "Suonatore di Lira". Dal canto suo Corinto stabiliva un avamposto ad Aetos, nell'isola di Itaca (fig. 4). Un ruolo importante, nei rapporti con l'Occidente, ebbe probabilmente anche Cefalonia, come dimostrano i recenti rinvenimenti di Pale e di Sami, sui due lati opposti dell'isola.

Negli stessi anni, forse in seguito alla crescente pressione assira, anche il mondo fenicio potenzia il suo interesse verso l'Occidente con la creazione di

colonie in Africa settentrionale, in Sardegna e nella Sicilia nord-orientale. Le mire fenicie si intrecciano con quelle greche, e la presenza levantina è ben evidente anche a Pithecusa (fig. 5).

L'intensificarsi dei contatti e degli scambi favorì l'arrivo, in Grecia come in Occidente, dei prodotti della toreutica del Vicino Oriente, tra i quali spiccano i monumentali calderoni, sorretti in genere da alti sostegni a tronco di cono, con decorazione figurata a sbalzo.

I calderoni assumono un carattere particolarmente fastoso per la presenza di ornati plastici, costituiti da protomi di animali o di esseri fantastici. Nella tecnica tipicamente orientale, della "fusione cava" sono eseguite le *appliques* a forma di busto di sirena o di protome taurina; sono invece in lamina lavorata a sbalzo le teste di leone o di grifo, eseguite a tutto tondo e fissate alla spalla del vaso da un elemento di raccordo cilindrico. Introdotti in Grecia alla fine dell'VIII secolo a.C., questi vasi monumentali assunsero ben presto un ruolo cerimoniale [p. 47] importante all'interno dei santuari, sostituendo i tripodi di tradizione geometrica. Per questo motivo, essi furono oggetto di una intensa imitazione locale, anche se gli esemplari prodotti dagli artigiani Greci si distinguono, sia per la tecnica che per lo stile, da quelli importati dall'Oriente.

Anche per gli esemplari d'importazione si pone tuttavia un problema: infatti, mentre anche nei calderoni rinvenuti nel Vicino Oriente si trovano gli ornati a forma di sirena e di protome taurina, non sono invece mai presenti le protomi di grifo o di toro; si è pertanto supposto che queste venissero aggiunte agli esemplari importati in Occidente da artigiani greci. Tuttavia la tecnica in cui esse sono eseguite, con due lamine tirate a martello e consolidate da un nucleo bituminoso, è tipicamente orientale, mentre le imitazioni greche sono realizzate con la tecnica della fusione. Inoltre il tipo stesso del leone, d'influenza assira, compare in Grecia solo nella seconda metà del VII secolo a.C. È probabile quindi che l'assenza di alcuni di questi tipi di protomi in Oriente, come pure dei sostegni tronco-conici, gli *hypocrateria*, sia casuale.

Più difficile risulta stabilire dove queste opere fossero prodotte, dal momento che le protomi

sono stilisticamente eterogenee, e sembrano provenire da aree diverse del Vicino Oriente: l'altipiano anatolico, dove sorgeva il regno di Urartu, l'Assiria, i regni neo-ittiti della Siria Settentrionale. È possibile pensare, come suggerisce il Canciani, che artigiani di diversa origine siano convenuti in un unico centro sotto la pressione della conquista assira. È difficile tuttavia porre questo luogo d'incontro ad Urartu, che ha un ruolo periferico nelle vicende dell'epoca, ed è più probabile che esso debba ricercarsi nella Siria settentrionale, che già conosciamo come luogo di origine di beni di lusso esportati verso la Grecia e l'Occidente.

Da quest'area provengono alcune coppe simili nella tecnica alle protomi dei calderoni, documentate dalla necropoli ateniese del Ceramico e nelle tombe principesche della costa tirrenica. Esse sono decorate con costolature a raggiera che terminavano con protomi di toro rovesciate; tra queste si inserivano teste umane frontali. Poiché la loro datazione va posta intorno al 700 a.C., l'esemplare del Ceramico può considerarsi uno dei pochi *keimelia* orientali che in Grecia in questo momento trovano ancora posto in una sepoltura.

Occorre infatti rilevare che, mentre in area tirrenica i ricchi prodotti della metallurgia orientale sono destinati alle sepolture dei *principes*, in Grecia questi vasi di carattere "monumentale", e le stesse coppe figurate, che pure nei secoli precedenti erano stata accolte a far parte dei corredi tombali, sono ora generalmente escluse dalle sepolture, e riservate ai santuari. Questo diverso comportamento si spiega con la diversa situazione socio-culturale presente nelle due aree.

Sulla costa tirrenica, per tutto il VII secolo a.C. il particolarismo delle singole *gentes* è ancora dominante e impedisce il consolidarsi di una comunità più ampia. Esistevano certo anche qui i santuari, ma il prestigio del capo di una *gens*, il *princeps gentis*, è ancora interamente affidato al possesso dei beni che ne contraddistinguono il rango; al momento della sua morte, questi beni lo accompagnano nella sepoltura.

Diversa è la situazione in Grecia, dove l'affermazione del prestigio aristocratico tende col tempo sempre più ad esibirsi su uno scenario comunitario, quello dei grandi santuari - come Olimpia,

Delfi e Samo - che superano la dimensione della singola città per porsi al centro di un ambito molto più vasto, che coinvolge la Grecia e, sia pure in misura limitata, anche l'Occidente. Non è infatti un caso se in essi si ritrovano anche oggetti provenienti dall'Italia tirrenica.

È difficile descrivere la ricchezza degli apporti orientali in questi santuari: un caso impressionante è quello dello Heraion di Samos, dove convergono vasi di metallo e di alabastro, bronzetti e statuette di terracotta, da Urartu, dall'Assiria, dall'Iran, dall'Egitto e da Cipro, avori che - qui come in altri centri del mondo greco - forniscono lo spunto a produzioni locali, amuleti ed ornamenti in *faïence* egiziana e levantina, o in pasta vitrea fenicia. Tra gli oggetti che meglio evidenziano la portata di questi stimoli e l'autonoma rielaborazione che essi subiscono su suolo greco, basti ricordare lo straordinario avorio samio: il giovinetto inginocchiato che formava uno dei due bracci di una mirabile lira.

Il santuario è il luogo dove si stabilisce il prestigio aristocratico, attraverso lo splendore delle offerte votive, o l'affermazione della prestanza fisica e delle capacità individuali. Qui si svolgevano infatti gli agoni, ai quali partecipavano concorrenti illustri, convenuti dalle diverse città della Grecia e dell'Occidente. Per i tripodi, i lebeti e gli altri vasi in metallo, sia che fossero splendide offerte votive, sia che invece fossero il premio assegnato ai vincitori delle gare, la destinazione finale più appropriata non poteva non essere il santuario: deporli nelle tombe sarebbe stato il segno di una insopportabile [p. 48] arroganza, quella *hybris* che non avrebbe mancato di attirare l'ira degli dei.

Col tempo, la stessa sorte viene riservata anche a categorie di oggetti prima ammesse a far parte dei corredi tombali, come ad esempio le coppe a sbalzo in lamina di bronzo. Come si ricorderà, queste figuravano già nelle più antiche tombe di Lefkandi; una collocazione analoga dovevano avere anche le due coppe con fila di tori rinvenute nella fossa di Rhèneia, che accolse i corredi dalle tombe di Delo distrutte al momento della purificazione dell'isola. Ma nel corso dell'VIII secolo a.C. anche le coppe vengono destinate preferibilmente ai santuari: due di esse sono state rinvenute in posizione molto

significativa, presso l'altare di Zeus ad Olimpia e presso quello di Athena Ergane a Delfi.

In questa prospettiva, non può considerarsi un caso se le uniche tombe che contengono i lebeti monumentali, con i loro sostegni riccamente decorati, si trovano alla periferia del mondo greco: a Gordion in Licia, a Salamina di Cipro o nelle tombe "principesche" della costa tirrenica.

Uno spirito molto più austero ispira l'uso del lebete di bronzo, spesso ricoperto da una coppa dello stesso metallo, adoperato come cinerario in sepolture di particolare impegno.

Quest'uso ha un precedente illustre nello Heroon di Lefkandi, dove i resti mortali del principe sono raccolti in un'anfora di bronzo che presenta sul labbro e sulle anse fregi di animali e cacciatori armati di arco. Il vaso già al momento della sua deposizione doveva apparire prezioso per la sua antichità e per il suo carattere esotico: infatti era stato importato circa due secoli prima da Cipro.

In genere la sepoltura nel lebete si accompagna alla presenza dominante delle armi, e soprattutto della spada, che è l'arma tipica del duello eroico. Come si è visto, questo costume si forma precocemente in Eubea, dove - dopo lo Heroon - è documentato dalla tomba 79 di Lefkandi, databile al secondo quarto del IX secolo a.C.: ben presente anche ad Atene, a partire dalla metà dell'VIII secolo, esso costituisce il modello al quale si ispirerà Omero nel descrivere il rito funebre che Achille promette a Patroclo morto. La sua espressione più eloquente si trova in un altro Heroon, quello situato presso la porta occidentale di Eretria.

Si tratta di un piccolo gruppo di tombe, a cremazione e a inumazione, dell'ultimo quarto dell'VIII secolo, appartenenti alla *élite* di un ristretto gruppo gentilizio, sormontate in seguito da un basamento triangolare, che - qui come nell'agorà di Atene - segna la presenza di un [p. 49] culto eroico (fig. 6). Tra le tombe a cremazione, due sepolture maschili sono improntate a una rigorosa austerità. I resti del corpo cremato sono deposti nel lebete di bronzo, e sono accompagnati da un corredo costituito unicamente dalle armi: spade e cuspidi di lancia in ferro o, eccezionalmente, in bronzo, collocate intorno al cinerario. Il rifiuto del lusso non coinvolge le altre tombe, anzi lo *status* sociale dei

componenti del gruppo è sottolineato dalla presenza di alcuni elementi di *parure* in oro; tra questi spicca uno splendido diadema deposto in una tomba a inumazione di bambino, con una scena di caccia al cervo, in cui le figure si dispongono ai lati dell'albero della vita, e sono intercalate a fiori di loto ed uccelli (fig. 7). Ritenuto cipriota dal suo editore, C. Bérard, il diadema è stato ricondotto alla produzione locale dal Coldstream.

15.3. La ricezione dei modelli orientali

Naturalmente destinati al santuario, gli oggetti di lusso orientali sono presenti solo in maniera episodica nelle tombe; ma nei corredi tombali il compito di rappresentare lo *status* aristocratico del defunto è affidato prevalentemente alle espressioni dell'artigianato locale, anche se la creazione di vasi monumentali destinati a coronare la sepoltura risente la suggestione dei grandi vasi di bronzo orientali. Il forte legame con il passato spiega perché nell'VIII secolo a.C. l'artigiano greco rimase legato al tradizionale repertorio geometrico nella produzione ceramica anche quando nella metallo-tecnica l'influenza dello stile orientale divenne determinante. La creazione di una tradizione, l'adesione a uno stile figurativo immediatamente riconoscibile, sono sentiti come il segno della propria identità culturale; essa è così forte che gli stessi apporti orientali vengono recepiti solo a condizione di essere ricondotti alla cifra stilistica greca.

Da queste dinamiche non è esente nemmeno la produzione dei diademi in lamina d'oro, presenti nei corredi tombali, principalmente ad Atene, a partire dal 760 a.C. Infatti, negli esemplari più antichi, l'adesione alla tradizione iconografica orientale è piena: le scene vivaci, chiaramente ispirate ai bassorilievi che decoravano i palazzi ed i templi del Vicino Oriente, rappresentano animali selvatici, cacce animali. Ma, già nell'ultimo quarto dell'VIII secolo, le figure perdono il loro carattere naturalistico; le lamine, più larghe, si coprono ora di scene più complesse: cavalieri, battaglie, danzatori, esseri [p. 50] fantastici come i centauri e le sfingi, ma lo stile si irrigidisce, seguendo i dettami della tradizione operante nella ceramica geometrica.

N. Coldstream, al quale si devono queste osservazioni, nota come alcune delle figure dei diademi più antichi siano state prese a modello dai principali decoratori di vasi attici dello stile Geometrico Recente, come il Pittore del Dipylon, o il Pittore Hirschfeld, che ha avuto un ruolo importante nella formazione di un particolare stile figurativo delle Cicladi: tuttavia nei vasi la singola figura, ricondotta ad una astratta fissità, viene ripetuta a formare una sequenza monotona.

Lo stesso discorso potrebbe ripetersi a proposito di una serie di coppe fittili prodotte ad Atene negli ultimi decenni dell'VIII secolo a.C.. Queste imitano lo schema decorativo delle coppe orientali di bronzo decorate a sbalzo, e a volte ne ripetono fedelmente il soggetto. Lo si vede chiaramente negli esemplari decorati con una fila di tori (fig. 8), un motivo caratteristico di una classe di coppe prodotte nella Siria settentrionale. Anche qui tuttavia lo stile è completamente ellenizzato: gli animali hanno perso la massiccia pesantezza dei corpi che caratterizza i prototipi, e in genere ai motivi orientali subentrano scene più complesse, tratte dal repertorio locale.

E dunque proprio nella reazione all'influenza orientale la Grecia e l'Occidente si comportano in modo diverso. Mentre in Etruria lo sforzo costante dell'artigiano sembra diretto a conservare, nelle trasposizioni locali, il carattere esotico dei prototipi, per il pubblico greco una "lingua" diversa può essere compresa solo a patto di essere tradotta in quella propria.

La principale eccezione a questa tendenza è rappresentata da Creta, che risulta molto più disposta ad accogliere i fermenti della cultura orientale: infatti, soprattutto nella bronzistica, vengono rapidamente elaborati linguaggi locali fortemente improntati, sia nello stile che nei soggetti, ai modelli orientali.

Nell'isola, la presenza di *keimelia* in bronzo è veramente impressionante. Si tratta principalmente di scudi in lamina sottile, recanti al centro una protome leonina, e di coppe, e la gran massa dei materiali proviene dalla grotta sacra a Zeus sul Monte Ida, dov'è stata rinvenuta tra l'altro la coppa del IX secolo a.C., già ricordata. Ma oggi, alla luce degli scavi di Eleftherna, presso Rhetymnon, ci si è resi

conto che l'uso di inserire le coppe e gli stessi scudi nei corredi tombali, già documentato a Fortetsa e ad Arkades, è più imponente e duraturo che in Grecia. Questa tendenza deriva da un maggior tradizionalismo [p. 51] della società cretese, che continua a privilegiare l'ambito funerario come luogo di ostentazione del prestigio aristocratico.

Sia tra le coppe che tra gli scudi, accanto a pochi esemplari importati dal Vicino Oriente e da Cipro, prevalgono quelli prodotti da varie officine locali, attive tra la seconda metà dell'VIII e il primo quarto del VII secolo a.C. Questa produzione riveste un interesse non comune, perché permette di studiare i modi della ricezione dei modelli orientali nell'isola.

Infatti, anche se si considera, come fa il Markoe, il gruppo di scudi più vicino ai modelli del Vicino Oriente, quello denominato "della caccia" (fig. 9), si vede come l'artigiano cretese - pur recependo l'organizzazione delle immagini in due fregi, e l'andamento concitato, quasi caotico, della grande caccia al leone - riconduca la composizione a un proprio ordine: in corrispondenza dell'asse orizzontale dello scudo, la linea su cui poggiano le figure del fregio esterno viene ribaltata, in modo che tutte le figure risultino orientate allo stesso modo rispetto all'osservatore. Negli altri gruppi di scudi il linguaggio orientale diviene sempre più sottomesso alla norma dello stile locale.

Straordinaria è poi la produzione di altri tipi di armi: corazze, mitre, farette, schinieri, come la corazza rinvenuta ad Olimpia, e decorata con una scena mitologica, forse Elena e i Dioscuri, o il cinturone da Fortetsa, recante un gruppo di tre figure tra due scene di battaglia tra arcieri e guerrieri su carri.

15.4. La cultura orientalizzante

In Grecia, la rarità di oggetti di lusso orientali nelle necropoli del VII secolo a.C. è incoraggiata da un fenomeno di più vasta portata. L'emergere sempre più forte della città, con i suoi ideali di eguaglianza tra i cittadini, comporta una progressiva riduzione dei corredi: in ambito funerario, la valorizzazione dello *status* aristocratico è sempre

più affidata ad altri mezzi, come ad esempio la costruzione dei tumuli, che - ad Atene come in Etruria - conferiscono un carattere monumentale alle sepolture.

Ma, piuttosto che inseguire la presenza delle importazioni orientali nell'ambito dei santuari, interessa cercare di comprendere come cambiò la cultura greca al contatto con quella orientale.

Certo la conoscenza di una cultura figurativa abituata da secoli alla tecnica del racconto, alla rappresentazione dell'uomo e della natura, contribuì in maniera determinante alla nascita di un nuovo linguaggio artistico. Ma non bisogna dimenticare che per proprio conto la Grecia, con ritmi diversi da regione a regione, aveva iniziato un proprio cammino verso nuove forme di complessità culturale e politica. Questi nuovi fermenti furono il presupposto perché il contatto con l'Oriente potesse essere paritario e fecondo.

Le numerose officine di ceramica orientalizzante che fiorirono nelle varie regioni della Grecia diedero luogo a stili profondamente differenziati l'uno dall'altro, e segnati da ritmi di cambiamento diversi fra loro.

In Attica, la nascita dello stile protoattico avvenne dall'interno, per graduale cedimento del rigore geometrico. Nelle tombe della prima metà del VII secolo a.C., e soprattutto negli apprestamenti rituali che le circondavano, trovarono posto bacini e sostegni fittili simili a quelli orientali di bronzo, nonché vasi funerari arricchiti da serpenti plastici e figure di piangenti. Non manca qualche coppa di argilla che, nella divisione del campo interno in fasce popolate da teorie di animali, evoca con notevole fedeltà l'immagine delle coppe siro-fenicie. L'influenza orientale si manifesta nell'adozione di grandi fregi di animali dai vivaci effetti coloristici. Ma lo stile figurativo matura su basi puramente locali, arricchito dai primi complessi quadri mitologici, che ruotano intorno ad alcuni soggetti preferiti: Perseo e le Gorgoni, le imprese di Odisseo e di Eracle. Uno sviluppo analogo matura in Eubea e nelle Cicladi. In tutti questi casi si tratta di produzioni destinate essenzialmente alla committenza locale, agli usi cerimoniali e in primo luogo all'ambito funerario.

Diversa è la situazione di Corinto, dove già

dall'ultimo quarto dell'VIII secolo è evidente la nascita di un nuovo stile, che rompe la rigidità della costruzione geometrica, inserendo ornati floreali, figure di animale. Anche qui, come nel resto della Grecia, lo stile locale è del tutto autonomo, e l'influenza orientale è circoscritta ad alcuni motivi decorativi, e al tipo del leone, ispirato all'arte ittita. Nella produzione corrente il soggetto usuale rimane per gran parte del VII secolo la caccia alla lepre. Solo verso la metà del secolo incominciano a diventare più frequenti le scene ispirate al mito: è di straordinario interesse una serie di piccoli vasi per profumi (aryballoi) istoriati con complicate illustrazioni di soggetti mitici, come i funerali di Patroclo o la rappresentazione delle Muse.

Dall'ultimo quarto del VII secolo a.C. incomincia una produzione "di serie", destinata in larga misura all'Occidente, decorata con file di animali e di esseri fantastici [p. 52] ripetuti in sequenze monotone. Questi tendono ad assumere proporzioni sempre più allungate, nell'intento di coprire con poche figure l'intera superficie del vaso. I soggetti più impegnativi, in stile elegante, sono riservati ai grandi crateri, i vasi riservati al simposio, dove il vino veniva mescolato con l'acqua, secondo il costume greco. Sul cratere sono rappresentati il simposio stesso, cavalieri, guerrieri o episodi del mito, immagini che rispecchiano il gusto e lo stile di vita di un pubblico aristocratico; la circolazione di questi crateri, destinata in gran parte al mondo tirrenico, ebbe una influenza straordinaria sulle arti e sul costume locali. Un tono più popolare, quasi di favola, hanno le complesse scene mitiche disegnate come in miniatura sui piccoli vasi per profumi, dove campeggiano temi come Odisseo e le Sirene o Eracle e l'Idra.

Le teorie di animali costituiscono anche il tema prevalente nella ceramica "rodia" che in realtà era prodotta non solo nell'isola, ma anche in diversi centri costieri dell'Asia Minore. Qui il repertorio orientale si afferma nel secondo quarto del VII secolo, ma solo verso la metà del secolo emerge lo stile che - dal motivo più ricorrente - è detto "del capro selvatico". Si tratta in genere di una produzione di buona qualità, che conosce una certa fortuna in Occidente. Ancor più raffinata è la produzione della vicina Chios, specializzata so-

prattutto in eleganti calici dalle pareti sottili, ricoperti da una ingubbiatura bianca, sobriamente decorati con motivi decorativi e figure di animali. Molto diffuse in Occidente sono anche le coppe ad uccelli, una classe inventata probabilmente a Rodi agli inizi del VII secolo, ma prodotta in vari centri della Grecia Orientale.

Le scene mitiche, rare nella ceramica "rodia", hanno invece un ruolo importante nelle monumentali anfore attribuite tradizionalmente a Melos, ma in realtà prodotte a Paros. Da quest'isola delle Cicladi lo stile, affine a quello della grande pittura, venne trasmesso alla sua colonia, Thasos, un'isola situata nell'estremo Nord dell'Egeo.

A Creta, la produzione ceramica presenta un panorama simile a quello già visto per i bronzi: si formano precocemente diverse produzioni locali che rielaborano spunti orientali, in una varietà di tendenze e di tecniche che non riescono a dar luogo a una tradizione figurativa coerente. La ceramica cretese non circola fuori dall'isola e finisce per giocare un ruolo modesto nella trasmissione di iconografie orientali.

Per l'archeologo la ceramica, che sopravvive alle ingiurie del tempo e forma la gran massa dei reperti di scavo, finisce per assumere un ruolo più importante di quel che forse non ebbe in antico: la diffusione del linguaggio orientalizzante fu certamente in gran parte affidata anche ad altri prodotti che non ci sono pervenuti: prime fra tutti le stoffe riccamente istoriate, dipinte con la porpora preziosa, che costituivano il vanto dei mercanti fenici.

Ma in altri campi, ben più impegnativi della produzione artigianale, il VII secolo a.C. segnò in Grecia una svolta fondamentale: nasce in questo periodo l'edilizia monumentale, necessaria alla creazione dei grandi santuari, che sono l'espressione di comunità politiche sempre più fortemente strutturate. Per la decorazione dei santuari e dei templi nasce, soprattutto a Creta, la scultura monumentale, come si vede nel tempio di Prinias, databile intorno alla metà del VII secolo.

Il consolidarsi degli assetti politici determina l'esigenza di ridefinire l'aspetto del *kosmos*, inscrivendo nel mito le ragioni della condizione umana, le norme che regolano i rapporti tra l'uomo e il suo mondo. La conoscenza dei modelli orientali non

determinò certamente la forma che la cosmogonia greca impresso all'universo, ma ne favorì l'opera, suggerendo spunti e contrappunti, ma questi vengono riassorbiti in un sistema di pensiero tipicamente greco, nel quale un uomo come Prometeo può competere con Zeus per portargli via il fuoco e donarlo agli altri uomini.

Non bisogna dimenticare che proprio agli inizi del Periodo Orientalizzante, negli anni finali dell'VIII secolo a.C. venivano trascritti per la prima volta i poemi omerici, che fino ad allora erano stati affidati alla memoria degli aedi, e secondo alcuni studiosi la trascrizione sarebbe avvenuta proprio in quella Eubea che aveva avuto un ruolo importante nella ripresa dei rapporti tra Egeo ed Oriente: si tratta di una tesi sostenuta da validi argomenti, che tuttavia non possono ritenersi conclusivi. È invece un dato di fatto che le prime iscrizioni in esametri, che echeggiano i versi dell'epica, sono state rinvenute in ambiente euboico: a Eretria e a Pithecusa (Ischia); l'iscrizione di Ischia, più completa, identifica il vaso su cui è tracciata con la coppa di Nestore, e promette a chi berrà da essa il godimento dei piaceri di Afrodite.

La cultura orientalizzante è anche questo, l'acquisizione di nuovi stili di vita, tra i quali primeggia l'uso del simposio; esso consiste nel consumo del vino secondo un rituale sociale; ad esso partecipano i membri di una stessa consorteria aristocratica, sdraiati su letti (*klinai*), in compagnia di etère, giovinetti e suonatori di lira e di flauto. Il simposio, destinato a [p. 53] rinsaldare i vincoli di solidarietà tra membri di uno stesso ceto sociali, non si esaurisce nel consumo del vino, ma è anche il luogo di giochi erotici e l'occasione in cui si intonano canti poetici: nasce così la poesia elegiaca,

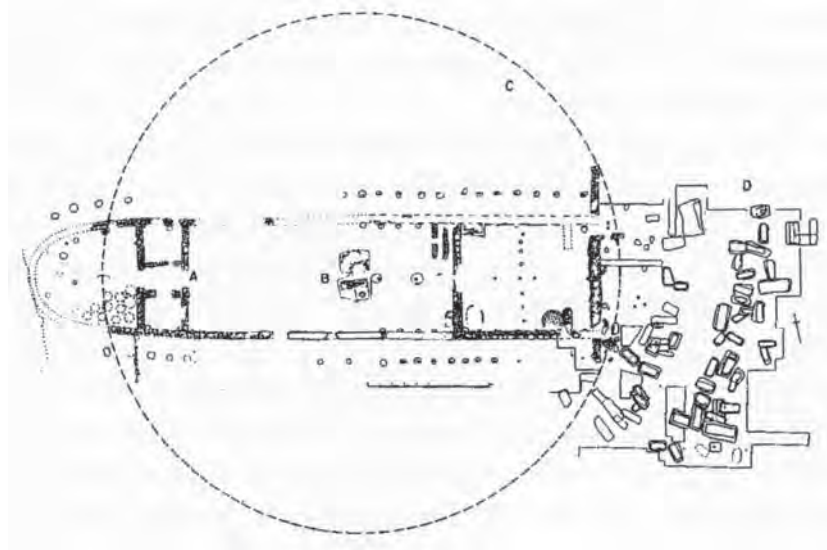
che è al tempo stesso poesia e canto. Il vino non può essere bevuto puro, perché ciò comporterebbe il rischio di smarrire la propria dignità sociale; esso deve essere allungato con l'acqua, secondo la regola dettata dal simposiarca: il vaso destinato a questo scopo è il cratere, che diviene il simbolo stesso del simposio.

La poesia epica fornisce una prima sistemazione di un passato che si vuole recuperare, per rendere più salde le radici di comunità che ora avviano il lungo processo di formazione della città. La stessa funzione ha la nascita dei culti eroici: in qualche caso il personaggio che assume questa funzione è un eroe dell'epica, ma in molti altri casi si tratta di un eroe anonimo, la cui presenza può essere suggerita dall'esistenza di una o più tombe di età remota, o da uno scenario naturale che evoca una tradizione mitica. In ogni caso il culto riservato a questo mitico progenitore garantisce la legittima occupazione della terra su cui la comunità vive.

Bibliografia

J. Boardman, *I Greci sui mari*, Firenze 1986; Canciani 1970; F. Canciani, 'La cultura orientalizzante e le sue espressioni figurative', in R. Bianchi Bandinelli (a cura di), *Storia e Civiltà dei Greci. 1. Origini e sviluppo della città. L'arcaismo*, Milano 1978, pp. 463-507; Coldstream 1977; T. J. Dunbabin, *The Greeks and their Eastern Neighbours*, London 1957; *Euboica*; G. Kopcke - I. Tokumaru (a cura di), *Greece between East and West: 10th-8th Centuries BC*, 'Papers Meeting New York University 1990', Mainz am Rhein 1992; *The Greek Renaissance of the Eighth Century B.C.*; Markoe 1985; F. de Polignac, *La nascita della città greca*, Milano 1991; Popham 1994; Ridgway 1984; S. Settis (a cura di), *I Greci, Storia Cultura Arte e Società. 2. Una storia greca*, Torino 1996; Tsetsikhladze 1999.

(2000)



2



4



3



8



9

Fig. 2. Pianta dello *heroon* e della necropoli adiacente, Lefkandi, X-IX secolo a.C. Fig. 3. Cratere fittile che fungeva da segnacolo per le tombe dello *heroon*, Lefkandi, metà del X secolo a.C. Fig. 4. Veduta di Aetos, Itaca. Fig. 8. Coppa fittile geometrica imitante modelli metallici, ultimi decenni dell' VIII secolo a.C. Fig. 9. Scudo di bronzo da Creta, dall'Antro Ideo, VIII secolo a.C. Heraklion, Museo Archeologico.



6



5



7

Fig. 5. Vaso con collo a testa umana di produzione nord-siriana da Pitecusa, seconda metà dell'VIII secolo a.C. Ischia, Museo Archeologico di Pitecusa. Fig. 6. Pianta dell'*heroon* di Eretria. In nero la fase arcaica, in bianco quella tardo-arcaica o proto-classica. Fig. 7. Diadema d'oro con scena di caccia al cervo da Eretria, tomba di bambino dallo *heroon*, ultimo quarto dell'VIII secolo a.C.

16. PITECUSA E CUMA TRA GRECI E INDIGENI*

[p. 51] Secondo una abitudine cara a Vallet, il mio contributo di oggi mira a porre alcuni problemi. Il modo stesso in cui essi vengono proposti deve considerarsi preliminare; esso nasce da una prima reazione ai risultati, ancora modesti, di scavi e di studi recenti. Le risposte verranno forse in futuro, e richiedono ulteriori scavi e ricerche.

16.1. problemi di cronologia

Come si vedrà, i primi risultati di recenti scavi a Cuma ripropongono il problema del rapporto cronologico tra la nascita del più antico *comptoir* euboico a Pitecusa e la fondazione della prima colonia di popolamento a Cuma; essi sembrano ridurre drasticamente il *décalage* tra i due eventi. I dati finora acquisiti sono ancora esigui, e richiedono più ampie verifiche attraverso ulteriori scavi. Tuttavia se queste prime indicazioni dovessero trovare conferma, sarebbe necessario ridefinire su nuove basi il rapporto tra i due insediamenti. Infatti le profonde differenze strutturali che li distinguono dovrebbero ricondursi essenzialmente a motivi di carattere funzionale¹.

* 'Pitecusa e Cuma tra Greci e Indigeni', in *La colonisation grecque en Méditerranée occidentale. Actes de la rencontre scientifique, Rome-Naples 1995*, Roma 1999, pp. 51-62

¹ Il punto su questi problemi è stato fatto di recente nel volume d'Agostino – Ridgway 1994: cfr. specialmente l'articolo

16.1.a. Cuma

Negli ultimi due anni, grazie alla liberalità del Soprintendente prof. Stefano De Caro, ho avuto la ventura di condurre uno scavo sulle mura settentrionali di Cuma², lì dove si suppone che una strada esca dalla città per dirigersi, attraverso le necropoli, verso Liternum. Nella conduzione dello scavo, e nella sua comprensione, mi è stata preziosa la collaborazione della dr. Francesca Fratta.

[p. 54] Riassumo brevemente i dati: tra la fine del VI e i primi anni del V sec. a.C. viene impiantato un muro di cinta probabilmente a doppia cortina in tufo; ciascuna delle due cortine, in ortostati, era rafforzata da una struttura in scaglie. Lo spazio tra le due fodere era colmato da un grande riempimento di terra.

Nel tempo la cortina esterna dovè essere danneggiata, o comunque apparve insufficiente; così nel corso del III sec. a.C. il muro di cinta arcaico venne rafforzato: si costruì una nuova cortina molto più avanzata, con grosse briglie in assise piane, appoggiate alla vecchia cortina in ortostati. Le camerazioni tra le briglie furono riempite con un *emplekton* in scaglie di tufo. Un ultimo rifacimento venne eseguito probabilmente in età sillana: la vecchia cortina interna, quella verso l'abitato, ven-

di E. Greco, 'Pithekoussai: *emporion* o *apoikia*?', pp. 11-18; e d'Agostino 1994, pp. 19-28.

² Cfr. ora d'Agostino – Fratta 1995.

ne inglobata in un muraglione in opera quasi reticolata, che ha completamente nascosto la cortina interna delle fasi precedenti.

Ciò che interessa qui non è la storia delle fortificazioni, bensì la ceramica rinvenuta nel grande riempimento fra le due cortine arcaiche: la terra era stata prelevata *in loco*, distruggendo le prime tombe della necropoli. Lo dimostrano i frammenti di ossa combuste e di vasi stracotti provenienti da tombe a cremazione, nonché alcuni reperti tipici di corredi tombali, come due scarabei di tipo egiziano.

I materiali ceramici rinvenuti in questi strati presentano un *excursus* cronologico molto ampio, dall'VIII fino al volgere del VI sec. a.C.: il termine più recente è fornito da qualche frammento di coppa attica del tipo Bloesch C.

I frammenti più antichi risalgono al terzo quarto dell'VIII sec., e sono i più antichi finora rinvenuti a Cuma. Un minuscolo frammento di labbro (n. 2: fig. 1.2; fig. 3b [= tav. 1b]) appartiene ad uno skyphos che tipologicamente dovrebbe datarsi al MG II³: è comunque del tipo più antico rinvenuto finora a Pithekoussai, anteriore a quelli che caratterizzano le prime tombe di S. Montano. Ma su questo avremo modo di ritornare in seguito. Il fr. di coppa a labbro distinto con uccello (n. 1: fig. 1.1; fig. 3a [= tav. 1a]), di fabbrica non locale ma difficile da definire, è di chiara ascendenza euboica⁴ e può attribuirsi a uno skyphos o forse piuttosto ad un kantharos; i frammenti di kotyle con fila di *chevrons* (nn. 3-5: figg. 1.3-5; figg. 3c-e [= tav. 1c-e]) [p. 56] appartengono a protokotylai⁵ o a kotylai del tipo Aetos 666; il tipo è imitato anche nella ceramica euboica; anche nel terzo quarto del

secolo si deve porre la coppa di Thapsos con pannello (n. 7: fig. 4.1 [= tav. II a1]), mentre l'altra, senza pannello (n. 7: fig. 1.6; fig. 4.2 [= tav. II a 2]), potrebbe anche essere un po' più recente⁶. Pochi frammenti non consentono alcuna conclusione: tuttavia se si considera che essi sono il frutto di uno scavo limitatissimo, non si può non ripensare alla frase di Coldstream⁷: «As for the date when the Euboeans settled at Kyme, it still lies in an archaeological lacuna».

16.1.b. Pitecusa

Anche la situazione di Pitecusa non può considerarsi definita una volta per tutte. In un contributo del 1981⁸, D. Ridgway presentava otto frammenti dallo scarico dell'Acropoli, e sottolineava che essi erano tipologicamente anteriori al LG I, la fase cui appartengono le ormai celebri kotylai Aetos 666, i vasi più antichi rinvenuti nella necropoli. Il frammento più significativo appartiene ad uno skyphos dello stesso tipo segnalato ora a Cuma (fig. 1.2) e - a suo giudizio - era stato fabbricato a Corinto. Il dettaglio ha una sua importanza: la cronologia della serie corinzia è molto più rigorosa di quella euboica o locale. Egli concludeva tuttavia saggiamente: «The minute quantity in which this - as I believe - basically MG material is present at Pithekoussai inhibits any attempt to assess its chronological and historical significance too precisely».

Come osserva Ridgway, è senz'altro probabile che questo tipo di skyphos preceda, sia pur di poco, i tipi più antichi che si rinvergono nelle prime tombe di Pithekoussai. Finora infatti nella ne-

³ Il frammento è dello stesso tipo di uno da Pitecusa menzionato in seguito. Per i *comparanda*, v. *infra* nota 10.

⁴ Frammento con labbro alto, decorato a scacchiera: può trattarsi di uno skyphos o di un kantharos. Se si tratta di uno skyphos, per l'altezza del labbro, è simile al tipo ben noto, con cerchi concentrici sul labbro: cfr. p. es. A. Andriomenou, in *ArchEph* 1981, pp. 89 ss., tavv. 21, 23. Per i kantharoi, cfr. A. Andriomenou, in *ArchEph* 1982, pp. 162 s., tav. 21.1, fig. 1 (con losanghe sul labbro). Ma su entrambi non si trova mai l'ornato a scacchiera.

⁵ Sulla kotyle Aetos 666, cfr. C. W. Neef, 'Corinthian Fragments from Argos at Utrecht and Corinthian Late Geometric Kotyle', in *BABesch* 50, 1975, pp. 97-134.

⁶ C. Dehl, 'Zur Herkunft der Thapsosklasse', in *Praestant Interna - Festschrift U. Hausmann*, Tübingen 1982, pp. 182-189.

⁷ J. N. Coldstream, 'Prospectors and Pioneers: Pithekoussai, Kyme and Central Italy', in *Tsetsikhladze - De Angelis* 1994, pp. 47-60 (p. 53). Nello scavo del 1996, ancora in corso, i frammenti del terzo quarto dell'VIII sec. sono molto meno numerosi di quelli rinvenuti nelle campagne precedenti. Ciò dimostra in modo ancora più chiaro che questi primi dati non vanno sopravvalutati.

⁸ D. Ridgway, 'The foundation of Pithekoussai', in *Nouvelle contribution à l'étude de la société et de la colonization eubéennes*, *CCJB* 6, Napoli 1981. La citazione è a pp. 52 s.

cropoli se ne è rinvenuto un solo esemplare, privo di contesto⁹. Esso non doveva [p. 57] essere invece così raro nei livelli di abitato: lo si ritrova infatti (fig. 2.1) tra i frammenti recuperati da G. Buchner a Pastòla, un'area situata a metà strada tra l'insediamento artigianale di Mezzavia e il mare, dove era stata rinvenuta la "stipe dei cavalli"¹⁰.

Il fr. di skyphos con *chevrons* n. 1 da Pastòla è dello stesso tipo di quelli da Monte Vico e da Cuma (fig. 1.2). Come quest'ultimo, mi sembra locale¹¹, e riferibile alla stessa fabbrica che ha prodotto una coppa simile (fig. 5 [= tav. IIB]) dalla Valle del Sarno¹²: questa fa parte di un corredo riferibile alla fase dell'Orientalizzante Antico locale, la stessa in cui ricorrono le coppe del tipo Aetos 666 e l'altra ceramica greca di tipo tardo-geometrico¹³.

Come già suggerivo nel 1982 a proposito degli esemplari dalla Valle del Sarno, mi sembra che questo tipo di coppa a *chevrons* sia il più recente della serie; anche se discende da una tradizione del MG II, deve essere già assegnato agli inizi del LG I. Esso doveva essere presente nelle più antiche tombe di Pithekoussai, certo poco numerose e non ancora rinvenute: del resto è fisiologico che i

primi livelli di frequentazione siano anteriori alle prime sepolture; bisogna altresì ammettere che le officine locali siano state attive fin dai primi anni di vita dell'insediamento, e che questo abbia subito dimostrato un vivace interesse per l'ambiente indigeno: lo dimostrano le coppe del LG I dalla Valle del Sarno.

16.2. Il rapporto tra greci e indigeni [p. 58]

16.2.a. L'integrazione dell'elemento indigeno a Pithekoussai e forse a Cuma.

I frammenti recuperati a Pastòla sono molto eloquenti: la ceramica fenicia a ingubbiatura rossa (*red slip*) è ben rappresentata, così come le imitazioni locali¹⁴; vi sono poi altri frammenti di importazione fenicia, fra cui due orli di anfore da trasporto. Ma vi sono anche pochi frammenti di una produzione d'impasto¹⁵ che presenta gli stessi caratteri di quella orientalizzante tirrenica. Si tratta per lo più di coppe carenate, rarissime nelle tombe fin qui pubblicate¹⁶, che dimostrano la vitalità di una tradizione diversa da quella greca dominante nell'isola.

Non sappiamo se nell'isola esistessero, accanto agli insediamenti euboici, comunità indigene. Che Pithekoussai vivesse in uno stretto rapporto con l'ambiente indigeno della costa tirrenica è stato dimostrato fin dagli anni '60 da G. Buchner¹⁷:

¹⁴ G. Buchner, 'Die Beziehungen zwischen der euboischen Kolonie Pithekoussai auf der Insel Ischia und dem nordwestsemitschen Mittelmeerraum', in H. G. Niemeyer (a cura di), *Phönizier im Westen, MM Beiträge* 8, pp. 285 ss. figg. 7-8; d'Agostino 1994-1995, cat. nn. 100-115 (*red-slip ware* ed altra ceramica fenicia o d'imitazione fenicia).

¹⁵ d'Agostino 1994-1995, cat. nn. 92-97.

¹⁶ Cfr. T. 705, n. 3, *Pithekoussai I*, p. 677, tav. 192.

¹⁷ G. Buchner, intervento in *Greci e Italici in Magna Grecia, Atti Taranto 1961*, Taranto 1962, pp. 256 ss.; *idem*, 'Relazioni tra la necropoli greca di Pithecusa (Isola d'Ischia) e la civiltà italica ed etrusca dell'VIII secolo', in *Atti VI Congresso Internazionale delle Scienze Preistoriche e Protostoriche*, Roma 1962, vol. 3, Roma 1966, pp. 8 ss.; *idem*, 'Nuovi aspetti e problemi posti dagli scavi di Pithecusa con particolari considerazioni sulle oreficerie di stile orientalizzante antico', in *Contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, CCJB 2, Napoli 1975, pp. 77 ss.

⁹ Cfr. *Pithekoussai I*, 4 Sp 4/4, pp. 703 ss., tavv. CCIX, 245.

¹⁰ Devo alla generosità dello scopritore l'incarico di pubblicare questo complesso. Cfr. d'Agostino 1994-1995, e il commento al fr. 1 dei materiali dal terreno di risulta, che di seguito si riporta: per il tipo, cfr. Ch. Dehl, *Die korinthische Keramik des 8. und frühen 7. Jhs. V. Chr. In Italien*, AM Beih. 11, Berlin 1984, tav. 1g; esemplari corinzi da Andros: A. Cambitoglou *et alii*, *Zagora I*, Sydney 1971, p. 58 fig. 44; per la problematica relativa cfr. Ridgway 1981, dove l'unico fr. importato di questo tipo da Pithekoussai, tav. II. 1, - viene ritenuto corinzio - è attribuito ancora al MG II. La conferma più importante di questa cronologia nasce dal fatto che il tipo è assente nella necropoli (con l'unica eccezione dell'esemplare *Pithekoussai I*, Sp. 4/4, tav. 245, giudicato LG di imitazione locale, dipendente dalla kotyle Aetos 666).

¹¹ Ho mostrato i 2 frammenti di Cuma e di Pithecusa a P. Pelagatti e F. Villard, che li giudicano d'importazione, ma non li ritengono né euboici né corinzi.

¹² Cfr. d'Agostino 1979 p. 61 nn. 7, 9; per il suo inquadramento cfr. d'Agostino 1982a, p. 57, tav. 9, fig. 2: già allora ponevo questa coppa "nella tradizione del Geometrico Medio II", distinguendo questa produzione delle coppe a *chevrons* classiche.

¹³ Sulla cronologia dell'Orientalizzante Antico della Valle del Sarno, coevo alla fase II B dell'Etruria Tirrenica, cfr. Galstaldi 1979, pp. 1-58.

l'apporto indigeno era stato determinante per la elaborazione del nuovo repertorio di fibule che si afferma in area tirrenica agli inizi del Periodo Orientalizzante. Sul problema è ritornato di recente N. Coldstream¹⁸ che, come Buchner, ritiene che il rapporto tra questi due mondi sia stato consentito da matrimoni misti.

A questo proposito, Coldstream giustamente osserva (p. 91): «indigenous Italic vessels rarely found a place among the grave offerings». Ma ora, dopo la pubblicazione di *Pithekoussai I*, si può vedere che una produzione di vasi d'impasto è presente, sia pure in misura molto limitata, nelle tombe della seconda metà dell'VIII sec. Essa si incontra in maniera prevalente, ma non esclusiva, nelle tombe a inumazione femminili o di bambino. Il rapporto preferenziale che esiste tra i vasi d'impasto e le tombe a inumazione è significativo: infatti per le sepolture di adulti il rito dell'inumazione ha senza dubbio un carattere subalterno, rispetto alla cremazione con tumulo, [p. 59] che rappresenta il tipo di sepoltura preferenziale. Ma non per questo si può affermare a priori che la presenza di vasi d'impasto contraddistingua le tombe più povere, per due motivi: in primo luogo non tutte le tombe di adulto a inumazione sono povere, in secondo luogo i vasi d'impasto sono anche presenti in alcune tra le più importanti tombe a cremazione¹⁹.

Tra la ceramica d'impasto di tradizione indigena²⁰, sono particolarmente significative le anforette, presenti in sette tombe, tutte femminili o di bambino; esse sono in genere simili a quelle dai centri della Cultura a Fossa, ma due provengono dall'area etrusco-laziale²¹ e sono entrambe inserite

nei corredi di tombe a cremazione. Questa circostanza mostra come lo statuto di queste anforette a spirali incise sia più elevato di quello degli altri vasi d'impasto²²; ma su questo torneremo in seguito.

Tutti questi materiali (anforette, fusaiole, scodelle), per l'assenza di ogni pregio intrinseco non possono essere stati oggetto di scambi cerimoniali o di tributi; si giustificano solo come segno di pertinenza etnica. Beninteso, un discorso del genere non sarebbe praticabile se si trattasse di prodotti di lusso, che hanno una circolazione ampia e refrattaria a questo genere di implicazioni. Ancor più forte è invece il significato di questi vasi d'impasto quando, come le scodelle, sono eseguiti sul posto seguendo una tradizione indigena, con una tecnica arretrata rispetto a quella corrente nell'isola.

Date queste premesse, mi sembra interessante osservare l'incidenza di questi vasi d'impasto nei "family plots", per verificare se la predilezione per questo genere di oggetti potesse essere legata a particolari tradizioni familiari.

Intanto mi sembra significativo che le uniche due tombe a cremazione pubblicate in *Pithekoussai I* che contengono l'anforetta d'impasto appartengano al "family plot" della coppa di Nestore; una [p. 60] delle due è la famosa anforetta a spirali di tipo etrusco-laziale, già menzionata²³. Negli stessi anni anforette della stessa origine contraddistinguono le donne di rango, in un vasto "family plot" della necropoli di Pontecagnano, come ha dimostrato M. A. Cuozzo²⁴. Esiste dunque una capacità d'iniziativa "politica", in un angolo compreso tra Roma, Veio e l'ambiente falisco, che si estrinseca attraverso una accorta politica matrimoniale.

L'interesse del gruppo della coppa di Nestore verso il mondo indigeno è confermato dalla presenza, nella tomba eponima, di una tazza ad ansa bifora forse di produzione cumana, e di uno dei due soli casi in cui la fusaiola ricorre in una tomba

¹⁸ N. Coldstream, 'Mixed Marriages at the Frontiers of the early Greek World', in *OJA* 12, 1993, pp. 89-107.

¹⁹ Si veda ad esempio il caso della t. 168, della coppa di Nestore, che aveva tra l'altro una "tazzina d'impasto di fabbrica indigena" (168-26, *Pithekoussai I*, p. 223, tav. CXXX, 75)

²⁰ Per la ceramica d'impasto dalle tombe, cfr. *Pithekoussai I*, indice a p. 734. Ma qui la denominazione comprende sia la ceramica locale di uso comune, nella quale rientrano le chytrai, le oinochoai, le brocche e le olle, che l'impasto di tradizione indigena, nel quale sono eseguite in genere le scodelle, le anforette e le fusaiole.

²¹ Anforette con doppia spirale incisa: t. 944: LG I, cfr. G. Buchner - D. Ridgway, 'Pithekoussai 944', in *AnnArchStAnt* 5, 1983, pp. 1-9; T. 159: LG II, *Pithekoussai I*, T. 159 n. 3, pp. 198 s. tav. CXXIV, 61. Un frammento coevo con gli esem-

plari dalla necropoli proviene ora da Punta Chiarito: C. Giallana, 'Pithecoussa: gli insediamenti di Punta Chiarito. Relazione preliminare', in d'Agostino - Ridgway 1994, p. 183, n. A5.

²² Sull'argomento, v. ora M. Torelli, *Il rango, il rito e l'immagine*, Milano 1997, p. 20 nota 24

²³ Per l'anforetta laziale dalla T. 159, v. la nota precedente. L'altra anforetta, anch'essa importata, è la T. 166 n. 2, p. 209, tav. 65.

²⁴ Cuozzo 1994, pp. 263-298.

a cremazione²⁵.

In qualche caso la presenza di oggetti di impasto di tipo non greco può indicare forse la pertinenza al mondo indigeno dei defunti, quasi sempre donne sepolte in tombe a inumazione, ma anche questa interpretazione non va generalizzata: altrimenti si finirebbe per trasformare in indigeno il fanciullo sepolto con la coppa di Nestore, che già l'amico D. Ridgway aveva attribuito a un gruppo familiare levantino²⁶. Un caso in cui il discorso funziona si potrebbe vedere nella famosa "tomba del carpentiere"²⁷, pertinente a un maschio adulto (ca. 21 anni), con la scodella biansata d'impasto, che ricorre in genere nelle tombe femminili, accompagnata da una brocca di argilla grezza. Si badi bene che non si tratta di una tomba povera, come dimostrano due esemplari di fibule in bronzo. La presenza, nel corredo, di uno strumentario in ferro dipende piuttosto dall'adesione del defunto a un modello etico che valorizza la rappresentazione del lavoro nello spazio funerario: una mentalità tipica di alcuni ambienti indigeni²⁸.

Ma la possibile origine indigena di alcuni individui nel "*family plot*" non deve indurre a supporre un carattere allogeno dell'intero gruppo. Il fenomeno piuttosto dimostra che i gruppi gentilizi più [p. 61] importanti, come quello della coppa di Nestore, e forse anche quello dello scarabeo di Bocchoris²⁹, funzionavano come integratori sociali, ed erano capaci di metabolizzare apporti etnici e culturali (non dimentichiamo gli aryballoi orien-

tali valorizzati da Ridgway) disparati. Qualcosa di simile doveva verificarsi probabilmente anche a Cuma, nonostante le indicazioni opposte della tradizione letteraria, che menziona esplicitamente una conquista operata con la forza³⁰. Non voglio alludere alla cultura "di frontiera" di Cuma nel Periodo Orientalizzante Antico; alla mescolanza tra caratteri euboici, rifunzionalizzazioni coloniali e apporto culturale etrusco, determinante. Mi riferisco invece proprio alla visibilità culturale dell'elemento indigeno locale, che certo fu duramente provato dall'arrivo dei Greci. Nei depositi del Museo di Napoli si conservano infatti, dalla collezione cumana, numerose anforette e brocche nella tradizione della cultura delle tombe a fossa, che per il loro tipo e la qualità dell'impasto sono certamente posteriori alla fondazione della colonia. Ma la mancanza di contesto non consente di andare oltre.

16.2.b. La politica euboica nei confronti delle diverse componenti del mondo indigeno

La creazione dell'insediamento euboico a Pitecusa segna una svolta nei rapporti tra mondo euboico e popolazioni locali. Nel periodo precedente gli interlocutori privilegiati erano stati i grandi centri protoetruschi di Veio, Capua e Pontecagnano: le coppe di tipo MG, con decorazione a semicerchi penduli, a *chevrons*, ad uccelli etc. erano giunte in numero consistente³¹. Esse erano oggetti di scambio cerimoniale, nei confronti delle *élites* delle comunità più forti e più progredite della costa tirrenica; in questo momento il commercio acquisitivo e la ricerca di metalli furono certo moventi importanti, ma non esaurirono l'attività economica dei naviganti [p. 62] euboici: il loro margine di utilità derivava piuttosto dalla capacità di inserirsi negli interstizi di un mondo ancora scarsamente coeso. La nascita di Pithekoussai rappresentò la fine di questa politica³², e l'inizio di un inserimento atti-

²⁵ Per la tazzina dalla T. della coppa di Nestore, v. *supra* nota 18; per la fusaiola, cfr. T. 164 n. 2, p. 206, tav. 64.

²⁶ D. Ridgway, *The first Western Greeks*, Cambridge 1992 (= Ridgway 1984), pp. 115 ss.

²⁷ T. 678: Pithekoussai I, pp. 657 ss.: scodella d'impasto: 678-2, tav. CLXXXVI; oinochoe grezza: 678-1 tav. CLXXXVI; fibule in bronzo: 678-14/15; utensili in ferro: 678-5/13.

²⁸ E. Lepore - A. Mele, 'Pratiche rituali e culti eroici in Magna Grecia', in *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés anciennes*, 'Actes du colloque de Cortone 1981', Pisa-Roma 1983, pp. 847 ss. (889 ss.); d'Agostino 1987, pp. 23 ss. (pp. 35 ss.).

²⁹ Nel "*family plot*" della tomba di Nestore, oltre alla tazzina con ansa bifora menzionata alla n. 18, e ad una delle due fusaiole in tombe a cremazione ricordata alla n. 23, troviamo le uniche due anforette d'impasto in tombe a cremazione (v. *supra* n. 21). Dalla t. dello scarabeo di Bocchoris viene l'askos calabrese 325-4, *Pithekoussai* I, p. 380, tavv. CLVII, 122.

³⁰ Mi riferisco al ben noto passo di Flegonte di Tralles, cfr. Breglia Pulci Doria 1983, p. 11B, vv. 53 ss.

³¹ d'Agostino 1985b, pp. 209-244.; d'Agostino 1990a, pp. 73-86. Sui più recenti rinvenimenti a Pontecagnano, cfr. ora D. Ridgway, in *AR* 1994-95, p. 85 fig. 15

³² Sul cambiamento nello stile dei rapporti precoloniali se-

vo della comunità euboica nel mondo tirrenico; i matrimoni misti, la marginale integrazione di elementi indigeni nella comunità euboica, si accompagnarono a una grande capacità di mediazione tra la cultura greca e le esigenze della committenza locale. La elaborazione di una nuova tipologia di fibule e oggetti di ornamento fu solo un aspetto di questo fenomeno, che consistè anche nell'inserimento di artigiani pitecusani: vasai, metallurghi, nelle città etrusche.

Il passaggio da una frequentazione "di scambio" ad una stanziale determinò la fine degli scambi cerimoniali con le *élites* etrusche: il fenomeno si coglie bene a Pontecagnano, dove con la metà dell'VIII sec. cessa quasi completamente il flusso di importazioni³³ e per circa un quarto di secolo le officine locali si assumono il compito di sopperire alle nuove esigenze della comunità locale; i tipi del

LG I, che mancano completamente a Pontecagnano e sono rari a Capua, circolano invece abbondantemente nella Valle del Sarno³⁴.

Mentre il rapporto con l'ambiente etrusco aveva avuto un carattere paritario, ora gli scambi si attivano con un ambiente politicamente debole, profondamente radicato in una economia contadina. A questo Pithekoussai impone l'egemonia della sua cultura, avendone in cambio un buon vicinato e le risorse alimentari di cui aveva bisogno.

Il declino di Pitecusa e l'affermazione politica di Cuma, tra gli ultimi anni dell'VIII e i primi anni del VII sec. porteranno un ulteriore riassetto dei rapporti con le comunità tirreniche, con la ripresa di un rapporto preferenziale con i grandi centri etruschi, che già erano stati interlocutori privilegiati nella prima metà dell'VIII sec. Ma questa sarà ormai un'altra storia.

(1999)

gnato dalla nascita di Pitecusa, cfr. d'Agostino 1994.

³³ cfr. d'Agostino 1992b.

³⁴ d'Agostino 1979, pp. 59 ss.

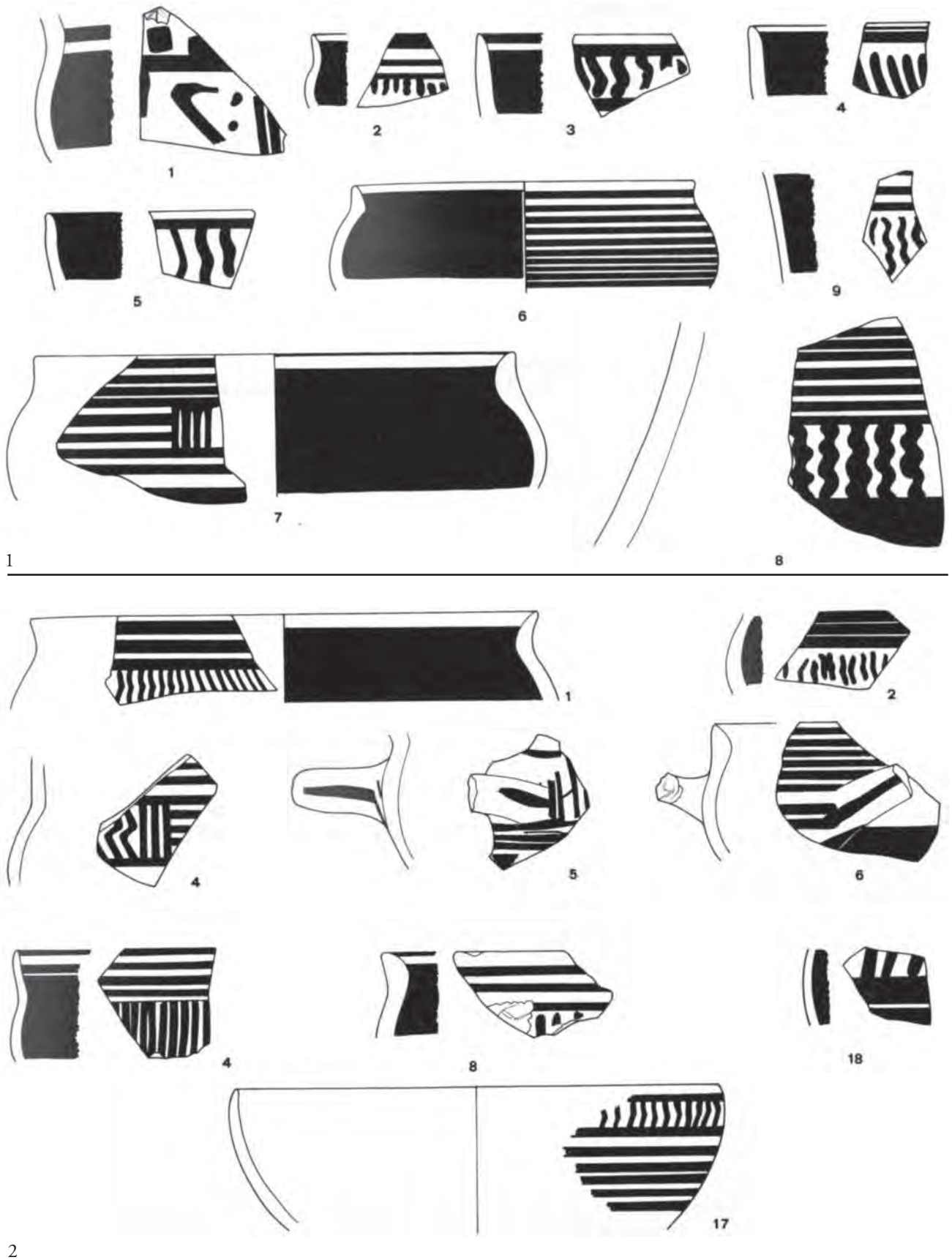
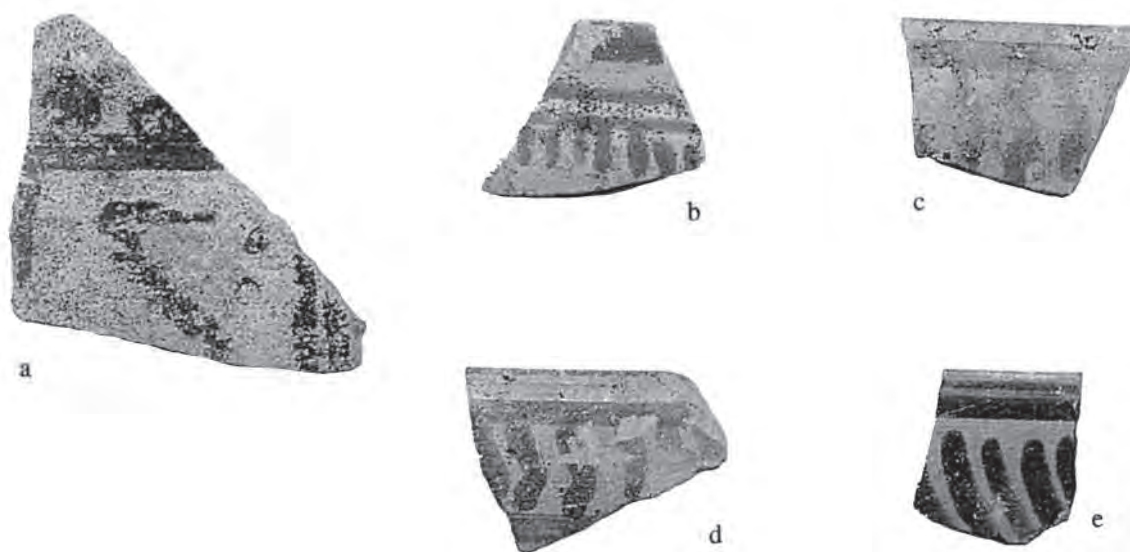


Fig. 1. Cuma: frammenti dal terrapieno della fortificazione arcaica (dis. Antonio Beatrice). Fig. 2. Pithekoussai: frammenti dall'area di rinvenimento della 'stipe dei cavalli' (dis. Antonio Beatrice; i numeri riportati sulla tavola sono quelli del catalogo inserito in d'Agostino 1994-95).



3



4



5

Fig. 3. Cuma: frammenti dal terrapieno della fortificazione arcaica (foto Roberto Bocchino). Fig. 4. Cuma: frammenti dal terrapieno della fortificazione arcaica (foto Roberto Bocchino). Fig. 5. S. Marzano, t. 126: coppa con labbro distinto (foto Soprintendenza Salerno).

17. I PRIMI GRECI IN ETRURIA*

[p. 335] Il tema da me scelto non è originale, e io stesso sono reo di averlo rivisitato spesso: tuttavia, negli ultimi anni il fervore degli scavi e degli studi sui materiali dai grandi centri dell'Etruria marittima ha arricchito sensibilmente i dati disponibili.

Il merito va, almeno in parte, al nostro anfitrione, che ormai da molti anni, con invidiabile coraggio e perfetta organizzazione, ha affrontato le ricerche nell'abitato di Tarquinia. A Maria Bonghi va, fra l'altro, il merito non comune di aver pubblicato i risultati dei suoi scavi non in scarse relazioni preliminari, ma in ponderosi ed esaurienti volumi.

Possiamo in questo modo per la prima volta mettere a confronto, per una grande città dell'Etruria, i dati dell'abitato con quelli delle necropoli. Il quadro che ne emerge mostra sostanziali concordanze: dall'abitato i frammenti più significativi sono quelli di skyphoi con un solo uccello che, grazie alle riflessioni del Coldstream, possiamo far iniziare nel decennio 760-50, che corrisponde al LG Ia attico¹. Il quadro delle necropoli - come è naturale - è più vario, e comprende la coppa euboica "Paolucci" con singolo meandro, lo skyphos SS 93 e quello con un solo uccello da SS 174, entrambi dello *atelier* di Calcide² e la problematica hydria SS

160, su cui torneremo in seguito.

Per Caere, una nuova prospettiva è stata aperta dalla Mostra di Villa Giulia tenuta in occasione del Congresso di Studi Etruschi del 2001. [p. 336] Purtroppo il materiale di maggior interesse non ha trovato posto nel catalogo: devo quindi citarlo sulla base dei miei appunti, e spero che mi perdonerete per eventuali errori e imprecisioni. Tra le cose più significative emergevano uno skyphos con semicerchi penduli dalla t. 2138 Laghetto, con piccolo piede, probabilmente euboico, uno skyphos a *chevrons* del tipo classico, dalla t. IX di cava della Pozzolana, probabilmente cicladico, ed alcune protokotylai con *chevrons* sospesi (Laghetto tt. 2199, 2257, Cava della Pozzolana t. LXII). Forse cicladica è una straordinaria oinochoe con grandi motivi a cerchi concentrici recanti al centro un motivo a stella, tra i quali è inserito un cerbiatto.

Non ho immagini di questi vasi, ma posso soffermi con immagini da Pontecagnano, dove ricorrono esattamente gli stessi tipi.

A questi vasi occorre aggiungere una coppa locale d'impasto dipinto, opportunamente valorizzata dalla Fugazzola³, con motivo a ruota al centro fra le anse, che trova numerosi confronti in Eubea, e specialmente a Calcide⁴.

* 'I primi Greci in Etruria', in *Tarquinia e le civiltà del Mediterraneo*, 'Atti del Convegno internazionale, Milano 2004', Milano 2006, pp. 335-46.

¹ Coldstream 1982.

² Andriomenou 1984, pp. 65 ss. nn. 41-49.

³ Fugazzola Delpino 1984, p. 180 n. 72.

⁴ Cfr. p. es. AA.VV., *Eretria V*, Bern 1976, tav. 72, FK 139/145. 1; Andriomenou 1984, pp. 37-69: p. 64 nn. 29-32, fig. 17.

Non mi risultano novità da Vulci, il più sfortunato tra i centri dell'Etruria meridionale, che pure deve avere avuto un ruolo importantissimo nel radicamento di artigiani euboici in Etruria⁵. A parte qualche coppa a *chevrons* sospesi, continui o bipartiti, di derivazione euboica⁶, l'unica importazione significativa è costituita da una coppa tardo-geometrica euboica⁷, senza provenienza, decorata con baccelli circondati da puntini.

Non è il caso di ritornare sulla situazione di Veio, su cui D. Ridgway ha fatto il punto anche di recente⁸. E proprio da quest'articolo prenderò le mosse per riproporre qualche problema di carattere generale.

In primo luogo, allo stato dei fatti, Caere e Veio sembrano emergere sugli altri grandi centri dell'Etruria per l'antichità e il numero delle importazioni greche.

Certo, la situazione può mutare non appena intervengano nuove [p. 337] ricerche sistematiche o vengano pubblicati materiali che giacciono inediti nei depositi dei nostri musei. Il nuovo panorama di Caere è tuttavia, comunque sorprendente, perché nulla lasciava presagire, nel repertorio locale della prima Età del Ferro una così significativa apertura al mondo esterno. Credo inoltre che questo nuovo panorama imponga di tornare a riflettere sul modo in cui la ceramica geometrica greca giungeva in Etruria.

La situazione dei rinvenimenti sembrava suggerire che Veio avesse funzionato da testa di ponte ed intermediario obbligato, con il compito di redistribuire agli altri centri dell'Etruria gli oggetti ricevuti dai Greci. Anche alla luce dei recenti rinvenimenti, Veio mantiene certamente un ruolo importante, che dobbiamo però immaginare rivol-

to in primo luogo verso l'interno e la valle tiberina. Quanto alle altre città dell'Etruria meridionale, è ormai da credere che esse avessero rapporti diretti con i Greci. Più ancora che dall'evidenza di Caere, questa conclusione sembra suggerita dai rinvenimenti nell'abitato di Tarquinia: essi sembrano suggerire infatti che la ceramica greca - sia pure in quantità modeste - fosse entrata nel circuito della vita di ogni giorno.

Il modello che mi sembra ancor valido è quello dello scambio cerimoniale, legato alla trasmissione, da parte dei Greci, degli elementi fondamentali del simposio⁹: questo spiega come mai i vasi rinvenuti siano tutti riconducibili al consumo del vino. Questo formidabile elemento di socializzazione sarà stato riservato tendenzialmente alle élites locali, e - attraverso il loro esempio - si sarà diffuso fino a permeare un ceto locale un po' più ampio.

Nella rotta verso l'Etruria, le prime navigazioni greche trovavano in Campania un primo approdo, e uno scalo obbligato: questa scelta era favorita anche dal quadro etnico e culturale, disomogeneo e pertanto più permeabile di quello etrusco. Al suo interno i grandi insediamenti "proto-etruschi" emergevano come punte avanzate.

Già un primo dato, risultante dalle analisi condotte sulle argille delle 'coppe cicladiche' di Veio, lasciava intendere che la Campania avesse avuto - fin dalle fasi avanzate della prima Età del Ferro - un ruolo attivo nella trasmissione della cultura greca verso l'Etruria meridionale. Pur tenendo [p. 338] conto dei limiti che quel tipo di analisi presenta, risultava che alcune delle coppe a *chevrons* erano state prodotte nell'argilla di Veio, da artigiani greci¹⁰; per altre, si supponeva invece una produzione in Campania¹¹.

Quest'ultimo argomento introduce direttamente

⁵ Cfr. La Rocca 1978, pp. 465-514; H. P. Isler, 'Ein Geometrischer Krater aus Vulci', in *AK* 25, 1982, pp. 173-75; H. P. Isler, 'Ceramisti Greci in Etruria in epoca tardo-geometrica', in *Quaderni Ticinesi* XII, 1983, pp. 9-48.

⁶ M.T. Falconi Amorelli, *Vulci - Scavi Bendinelli (1919-1923)*, Roma 1983, pp. 125 ss., figg. 53-54.

⁷ Fugazzola Delpino 1984, p. 131, n. 51; cfr. Andriomenou 1984, p. 131, n. 51,

⁸ Ridgway 2004. Cfr. anche F. Boitani *et alii*, 'La ceramica greca e di tipo greco a Veio nell'VIII secolo a.C.', in A. M. Sgubini Moretti (a c. di), *Veio, Cerveteri, Vulci - Città d'Etruria a confronto* Catalogo Mostra, Roma 2001, pp. 106-11.

⁹ Sulla data di introduzione del simposio, cfr. La Rocca 1978; sulla funzione del vino negli scambi cerimoniali tra Greci ed Etruschi, cfr. d'Agostino 2006b.

¹⁰ Cfr. Ridgway 2004, pp. 25 ss., con riferimento a D. Ridgway, 'Western Geometric Pottery: new Light on Interactions in Italy', in 'Proceedings of the 3rd Symposium on ancient Greek and related Pottery (Copenhagen 1987)' Copenhagen 1988, figg. 1. 2-3.

¹¹ D. Ridgway *et alii*, 'Provenance and firing Techniques of Geometric Pottery from Veii: a Mössbauer Investigation', in *BSA* 80, 1985, pp. 139-50, tab. a p. 149.

a un problema: se, a un livello cronologico così alto, la Campania ha svolto questa funzione nei confronti dell'Etruria, quale centro può esserne stato responsabile? Nella mia prospettiva, il principale candidato è, appunto, Pontecagnano. La sua funzione, di interlocutore privilegiato, è dimostrata dalla quantità e dalla varietà delle importazioni¹²; accanto alle coppe a semicerchi penduli, a chevrons e con uccelli, sono infatti frequenti anche vasi meno appetibili, come i black skyphoi nella tradizione del Geometrico Antico, che non hanno incontrato una grande fortuna fuori dell'Eubea.

Colpisce, come si è detto, la corrispondenza tra il quadro delle importazioni presenti a Pontecagnano e quello che incomincia ad emergere dalle città etrusche che presentano un'evidenza più consistente per il periodo più antico, come Veio e - ora in special modo - Caere. Oltre ai motivi già esposti, vale la pena, a questo proposito, di soffermarsi su un caso emblematico: quello della hydria tarquiniese SS160.

Questo vaso costituisce, come si sa, una vera e propria *crux*¹³: lo schema della decorazione, nella fascia all'altezza delle anse, è quella tipica degli skyphoi attribuiti all'*atelier* di Calcide¹⁴ e lo stile è chiaramente euboico. È invece piuttosto corinzio il motivo adoperato per campire il corpo degli uccelli. Si tratta di un motivo a zig-zag verticali, inserito anche come riempitivo negli spazi liberi delle metope. Nella ceramica euboica, oltre che con il tratteggio obliquo, i corpi degli uccelli sono campiti in vari altri modi¹⁵. Tuttavia non si incontra mai quello impiegato nella nostra hydria, che ricorre solo - che io sappia - in due altri vasi problematici, entrambi rinvenuti in area tirrenica: il primo è un frammento di olla che proviene dalla stessa Tarquinia, e costituiva l'unico oggetto di corredo in quella che è stata definita la sepoltura di un "uomo di mare"¹⁶; il secondo [p. 339] è una pisside dalla

T. 7780 di Pontecagnano¹⁷. L'unione dell'uccello euboico e del riempitivo corinzio sembra una di quelle contaminazioni tra stili diversi, del tipo che può ben prodursi in Occidente; la presenza degli unici esempi a Pontecagnano e a Tarquinia sembra costituire un legame significativo tra i due ambienti. Se fossi in vena romanzesca, potrei suggerire che l'"uomo di mare" veniva da Pontecagnano!

Si inserisce qui un secondo problema: è possibile immaginare che il veicolo di questi rapporti, invece di Pontecagnano (o/e Capua?), sia stata Pithekoussai? L'ipotesi era già affacciata, proprio per la hydria di Tarquinia, da M. Iozzo nel 1985¹⁸, quando nessuno sembrava dubitare che Pithekoussai fosse stata fondata nel secondo quarto, o al più tardi alla metà dell'VIII sec. a.C. Di recente, due tendenze contrapposte hanno rimesso in discussione, l'una verso l'alto, l'altra verso il basso, questa cronologia.

Sofferamoci innanzitutto sulla prima di queste due ipotesi, che risale a uno dei "padri fondatori" di Pithekoussai¹⁹. Egli sostiene la sua tesi con due osservazioni: le prime tombe rimesse in luce da G. Buchner non sono necessariamente le più antiche in assoluto; il livello di integrazione che esse dimostrano presuppone una generazione di mamme, di nonne e - perché no? - di zie di varia etnia tale da giustificare la presenza, nel Tardo Geometrico I di bambini già integrati in una comunità mista. Si tratta, come si vede, di una argomentazione ispira-

violenta. Sul rinvenimento di uno scheletro nell'area del "complesso sacro-istituzionale" della Civita di Tarquinia', in *Aspetti della cultura di Volterra Etrusca fra l'Età del Ferro e l'età ellenistica e contributi della ricerca antropologica della conoscenza del popolo etrusco*, 'Atti XIX Convegno Studi Etruschi e Italici (Volterra, 15-19 ottobre 1995)', Firenze 1997, pp. 489-99; M. Bonghi Jovino, *Tarquinia. I luoghi della città etrusca*, Roma 2001, p. 45, fig. 42.

¹⁷ Bailo Modesti- Gastaldi 2001, p. 19 nt. 53, p. 65, fig. 20 tav. 6, 4.

¹⁸ M. Iozzo, in M. Cristofani (a cura di), *Civiltà degli Etruschi*, Catalogo Mostra, Milano 1985, pp. 60 ss.

¹⁹ D. Ridgway, 'The first Western Greeks revisited', in *Ancient Italy in its Mediterranean Setting. Studies in Honour of Hellen Macnamara*, London 2000, pp. 187 si ritiene che gli skyphoi a chevrons siano stati distribuiti da Pithekoussai; Ridgway 2004, p. 29: "Pithekoussai already existed in an earlier and as yet virtually undocumented pre-Late Geometric I period".

¹² Bailo Modesti- Gastaldi 2001. Purtroppo di Capua sappiamo troppo poco per comprendere quale sia stato il suo ruolo, certo importante, in questo quadro.

¹³ Per una buona riproduzione, cfr. d'Agostino 1985b, p. 228 fig. 324.

¹⁴ Andriomenou 1984.

¹⁵ Cfr. per esempio J. R. Gisler, 'Erétrie et le peintre de Cenola', in *Archaiognosia* 8, 1993-1994, tav. 9a, 13 a-b.

¹⁶ M. Bonghi Jovino - F. Mallegni - L. Usai, 'Una morte

ta al “*common sense*” e, come tale rispettabile, ma aleatoria.

L'altro argomento è di tipo ceramico; si tratta, per usare le parole di Coldstream di «a few pieces of skyphoi with close chevron decoration» e un frammento di cratere «with a strict meander» che «might well go back into MG II; but also so might a local chevron skyphos from the cemetery». Saggiamente Coldstream liquida il problema osservando: «The first Euboean settlers could be expected to have brought with them some chattels from their homeland...»²⁰. Del resto, una posizione cauta, e - tutto sommato - [p. 340] riduttiva, era condivisa anche da Ridgway nel 1981²¹, nel pubblicare per primo alcuni di quei frammenti.

Io stesso mi sono allineato in un recente passato su queste stesso atteggiamento e non senza motivo²²; esiste un orizzonte, cronologicamente databile, nello schema del Coldstream, al 760 - 750 (Tardo Geometrico Ia attico), nel quale si diffondono gli skyphoi con una piccola metope campita spesso con un uccello²³: è in questo momento che si pongono i primi materiali dall'abitato di Tarquinia, dalla necropoli di Pithekoussai e dalla stessa Cartagine²⁴; è un momento nel quale è lecito attendersi qualche vaso decorato nella tradizione del Medio Geometrico II, uno stile che fra l'altro, fuori di Atene, ha il suo termine inferiore convenzionale alla metà dell'VIII sec.

Non mi sembra che, dagli inizi degli anni '80, siano intervenuti dati nuovi che impongano di mutare opinione: a favore della cronologia proposta a suo tempo da Buchner sta l'assenza a Pithekoussai delle ceramiche presenti nelle necropoli tirreniche della I età del Ferro e, ancor più, il venir

meno di quelle importazioni nel momento in cui Pithekoussai incomincia a dar segni di vita. Ciò dipende dal fatto che la creazione di quell'insediamento marca una svolta che segna il passaggio da una fase “pre-coloniale” o - se si preferisce - “non coloniale” all'alba della colonizzazione. È verisimile che, al passaggio da rapporti pre-politici a rapporti politici, siano venuti meno gli scambi cerimoniali con le *élites* tirreniche²⁵. La stessa esigenza che spinge gli Euboici a insediarsi a Pithekoussai li induce, in quello stesso momento, a estendere le loro navigazioni verso Cartagine e la Spagna²⁶.

Questi stessi argomenti valgono, a mio avviso, ancor più nei confronti [p. 341] dell'ipotesi “ribassista”. Il problema è stato posto di recente da K. De Vries, uno degli scavatori di Gordion²⁷. Egli ha potuto avvalersi dei contesti chiusi da Corinto che permettono di seguire lo sviluppo della kotyle corinzia, a partire dalla protokotyle, inquadrabile ancora nel Medio Geometrico II, alla kotyle Aetos 666 che, come è noto, è il fossile guida dei primi corredi tombali da Pithekoussai. Ponendo in successione i contesti corinzi, egli attribuisce a ciascuna “microvariante” una certa durata: si costituisce in questo modo una catena che sospinge i più antichi esemplari di Pithekoussai al 730 a.C., data che - secondo De Vries- deve attribuirsi alla prima creazione dell'insediamento euboico nell'isola.

A nessuno sfugge il carattere aleatorio di questo

²⁵ d'Agostino 2006b

²⁶ Se si eccettuano un frammento di pisside del MG II rinvenuto a Huelva purtroppo fuori contesto (B. B. Shefton, 'Greeks and Greek Imports in the South of the Iberian Peninsula. The Archaeological Evidence', in H.-G. Niemeyer (a cura di), *Phönizier im Westen*, Mainz 1982, pp. 343-44, tav. 30a) e una coppa monoansata di produzione euboica attribuita al SPG I-III (900-750 a.C.) recuperata nei recenti scavi di Cartagine (M. Vegas, 'Carthage: la ville archaïque. Céramique d'importation de la période du Géométrique Récent', in AA.VV., *Lixus*, (=Collection de l'École Française de Rome, 166), Rome 1992, pp. 357-58, fig. 1, 8; Vegas 1998, p. 136, fig. 1, 1). Cfr. per questi problemi M. Botto, 'Per una riconsiderazione della cronologia degli inizi della colonizzazione fenicia nel Mediterraneo centro-occidentale', in G. Bartoloni - F. Delpino (a cura di), *Oriente e Occidente: metodi e discipline a confronto. Riflessioni sulla cronologia dell'Età del Ferro italiana*, 'Atti dell'incontro di Studio, Roma 30-31 ottobre 2003', Pisa-Roma 2005, pp. 579-628.

²⁷ De Vries 2003, pp. 96-140.

²⁰ J. N. Coldstream, 'Euboean Geometric Imports from the Acropolis of Pithekoussai', in *BSA* 90, 1995, p. 266.

²¹ Ridgway 1981, pp. 52 s.: «The minute quantity in which this - as I believe - basically MG material is present at Pithekoussai inhibits any attempt to assess its chronological and historical significance too precisely».

²² d'Agostino 1999a; d'Agostino 1999b.

²³ Coldstream 1982.

²⁴ Tarquinia: G. Bagnasco Gianni, 'Ceramica di importazione', in *Tarquinia - Scavi sistematici nell'abitato. Campagne 1982-1988, I Materiali* 2, Roma 2001, pp. 371-389; Pithekoussai: d'Agostino 1992, p. 54, fig. 1; Cartagine: Vegas 1998.

procedimento “per sommatoria”, pericoloso in sé, e basato inoltre sul presupposto di uno sviluppo unilineare del tipo: gli esemplari più antichi sono caratterizzati dalla presenza di un orlo distinto, dall’assenza di trattini verticali che inquadrano la fila di *chevrons* situata fra le anse, e dalle anse interamente verniciate; quelli più recenti, nei quali rientrano i primi esemplari dall’isola, sono caratterizzati dalla completa scomparsa dell’orletto distinto, dalla delimitazione degli *chevrons* con gruppi di trattini verticali, e dalla decorazione con trattini trasversali sulle anse. È un modello che, in linea di massima, si può condividere, ma questa evoluzione si è verificata in un lasso di tempo molto breve, e non nel modo unilineare ipotizzato dal De Vries. Egli stesso infatti ci informa che nel più antico dei contesti considerati (Well 1981-1986), accanto alle kotylai con gli *chevrons* non delimitati da gruppi di linee verticali ai lati delle anse, ve n’era uno che invece presentava già lo schema “più avanzato”, mentre due kotylai decorate con motivi diversi dagli *chevrons* «are more adventurous, with high sidebars and a barred handle in one case and a dotted handle in the other»: e questo già nel secondo quarto dell’VIII sec.²⁸.

Una lettura attenta dell’esemplificazione addotta dal De Vries sembra nella sostanza confermare lo schema di Coldstream, che pone nel decennio 760-750 la protokotyle, e gli skyphoi con metope recanti un solo uccello, come in Well 1950-1953²⁹, e assegna al terzo quarto del secolo la Aetos 666 classica. Ancora nell’ambito del terzo quarto dell’VIII secolo va collocata anche la fondazione di Cuma, che tuttavia rappresenta [p. 342] un nuovo salto di qualità rispetto a Pithekoussai, ponendosi come l’inizio della colonizzazione greca in Occidente.

Pithekoussai dunque non esisteva ancora fino al 760 a.C., e il primo approdo “tirrenico” toccato dalle navi euboiche, fino ad allora, fu quello di Pontecagnano.

A Ridgway va il gran merito di aver dimostrato che l’arrivo dei primi Greci in Etruria avvenne sull’onda di un movimento iniziato già prima dai Fenici, come stanno ora a dimostrare in modo inoppugnabile i recenti rinvenimenti sulle sponde dell’Atlantico³⁰.

(2006)

²⁸ De Vries 2003, p. 148, n. 34.

²⁹ De Vries 2003, p. 148, fig. 8.8.

³⁰ A.M. Arruda, ‘Los Fenicios en Portugal - Fenicios y mundo indígena en el centro y sur de Portugal (siglos VIII-VI a.C.)’, in *Quadernos de Arqueologia Mediterranea*, vol. 5-6, 1999-2000.

SEZIONE 4: IDEOLOGIA FUNERARIA

18. FUNERARY CUSTOMS AND SOCIETY ON RHODES IN THE GEOMETRIC PERIOD. SOME OBSERVATIONS*

[p. 57] I first met David Ridgway in the early Sixties, when he was participating in the first excavations at the Quattro Fontanili di Veio. In those same years, the excavation of Pontecagnano began. We were both fledgling archaeologists, and both struggling with skyphoi “à chevrons” and their chronology. Our ebullience was shared by Anna-paola Vianello, who at the time was carrying out a penetrating study of the tombs of Grotta Gramiccia. Today, we still have in common a small trove of memories, as well as a keen interest in the Dark Age. It is this interest that will provide the springboard for the following few considerations.

On Rhodes (fig. 1)¹, so far the earliest archaeo-

* ‘Funerary Customs and Society on Rhodes in the Geometric Period. Some Observations’, in E. Herring *et alii* (a cura di), *Across Frontiers. Etruscans, Greeks, Phoenicians and Cypriots. Studies in Honor of David Ridgway and Francesca Romana Serra Ridgway*, *Accordia Studies* 6, London 2006, pp. 57-69.

¹ The following considerations are based on the study that Matteo D’Acunto and I are conducting on the cemeteries of Ialysos in view of their republication. This study is being carried out in the framework of an agreement between the University of Naples “L’Orientale”, the Italian Archaeological School in Athens, and the Ephoria for Prehistoric and Classical Antiquities of Rhodes.

I am grateful to Melina Filimonos, Ephor of Antiquities, for her encouragement and support; to officials Toula Marketou, Angeliki Iannikouri, Maria Michalaki-Kollia, E. Farmakidou, and all the personnel of the Ephoria and Museum of Rhodes, for their kind assistance. My thanks also to the director of the

logical evidence for the Dark Age goes no further back than the Late Protogeometric (henceforth LPG) (Desborough 1952, pp. 225–133; Papapostolou 1968; Lemos 2002, p. 182). Together, the burials from this period and those dated to the Early Geometric (henceforth EG) add up to about a dozen.

The evidence from Cameiros is scarce indeed. It includes some objects from a tomb found on the acropolis (Biliotti excavations, cfr. Furtwängler 1886, p. 136), and three inhumation child graves – two *enchytrismo*i (tombs 36 and 43) and a cist – found in the Patelle cemetery: (Jacopi 1932-33, p. 118, pp. 126–128, pp. 139–141, p. 145; Desborough 1952, p. 227; Lemos 2002, p. 182, note 352). These are poor burials, devoid of grave-goods, or with just one vase. The most significant is tomb 43 (Desborough 1952, pl. 30), whose grave-goods consist of an amphora with a shoulder handle and a small oinochoe, which must have served as its lid.

At Ialysos (fig. 2), apart from a single isolated tomb on the hill of Platza Daphniou and tomb 98 on the low hill of Annuachia, burials from this period all lie within the level strip traversed by the coastal road: from north to south, three tombs at Marmaro, two recently found at Koukkià, and fi-

School, Prof. Emanuele Greco, and Dr. Matteo D’Acunto, on whose shoulders rests most of the burden of our common undertaking.

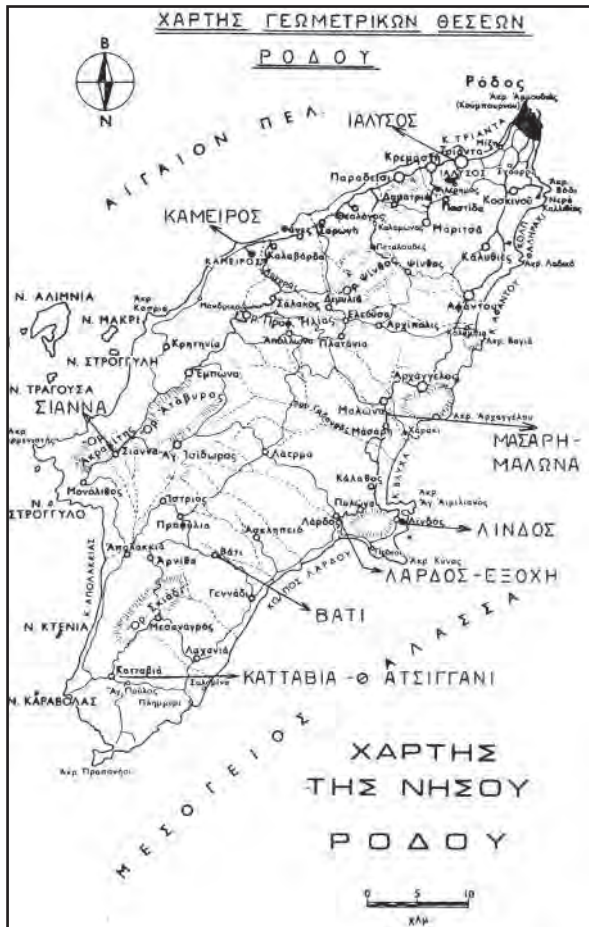


Fig. 1 Archaeological map of Rhodes (from Papachristodoulou 1983).

nally one at Kremastì, at the southern edge of the territory occupied by the settlement and cemeteries of Ialysos.

The three tombs at Marmaro apparently belonged to members of the same family. They lay in isolation from the other burials of the cemetery, at the northern edge of the territory of Ialysos. Of the two earliest tombs, on which Coldstream reported (Coldstream 1968, pp. 263-265), both dating to the LPG, one (tomb 44, Laurenzi 1936, p. 164) belonged to a warrior. The rite is cremation with the bones gathered inside a large cinerary amphora the [p. 58] mouth of which was occupied by an oinochoe. The remains of the deceased were

² For a generic parallel, see Popham 1994, in part. p. 24 fig. 2.10.f, Lefkandi, tomb 38.55.

³ The following valuable information is drawn from the excavation journal, where the tomb is entered on 5 September 1923: amphora, inv. 6523; iron weapons and objects, inv. 6524–6527.

accompanied by his weapons, all of iron: a sword, a spearhead with its *sauroter*, a knife with a curved blade, a kind of sickle, and a spit.

Tomb 45 (Laurenzi 1936, p. 165), possibly of a youth, is coeval. Like the previous one, it contained a cinerary amphora with an oinochoe for a lid.

Tomb 43 (Laurenzi 1936, pp. 161–164; Snodgrass 1971, p. 76) is slightly later, being datable to the EG. It belonged to a female, as indicated by the ornaments it contained: three fibulae, a *faïence* statuette of Bes, and a seal, also of *faïence*, with two striding lions incised on its base². Its pottery is characterised by the repetition of a few basic shapes. It included six two-handled skyphoi, two small amphorae, a jug, and two single-handled pilgrim flasks, as well as a large amphora with handles at the shoulder. Such grave-goods are typical of the few female burials from this period.

Tomb 141 at Platza Daphniou (Jacopi 1929, pp. 146–147; Papapostolou 1968, p. 81) is also datable to the EG. It is a pithos for a child (*enchytrismòs*) accompanied by very remarkable grave-goods. These include some new local Geometric shapes – notably an ornithomorphic askos and a single-handled pilgrim flask (Coldstream 1968, p. 264) – and, above all, an extraordinary female figure with a bell-shaped body and outstretched arms, so far a unique specimen in contemporary Rhodian coroplastics.

[p. 59] The two tombs at Kremastì were found at different places and times. Tomb 98 was discovered in 1923 (Papapostolou 1968, pp. 82–83; Papachristodoulou 1983, pp. 12, 15)³ on the eastern terrace of the hillock of Annuachia, immediately uphill of the church of Kremastì. The burial, dated to the EG, was a cremation. The bones were gathered in an amphora with a bronze cup for a lid. The deceased was a warrior, as indicated by the weapons found in the amphora: a javelin, an arrow, a knife, and other iron fragments. The other tomb, excavated in 1949 (Papachristodoulou 1983, p. 15), is earlier, being datable to the LPG. It contained female grave-goods, including two bronze pins with biconical heads.

The known evidence from Ialysos is completed by two tombs recently found at Koukkià⁴, one a cremation of a young warrior with the richest panoply of weapons attested so far; the other of a female buried with a set of vases surpassing that of tomb 43 at Marmaro in both wealth and redundancy.

As can be seen, the evidence available until the middle of the 9th century BC seems to indicate that, at this time, settlement nucleation had not yet occurred. The formal burial of adults appears to be extremely selective, being reserved to just a few high-ranking characters. So far, few parallels have been found in Greece for such a high degree of social selection. Finally, men are strongly characterised as warriors, from their early youth⁵.

[p. 60] There are signs, however, of an affluent world, open to external relations. The pottery repertoire has already adopted Cypriot shapes, and is open to Attic influence. Even more significant, although few in number, are testimonies such as the statuette of Bes, the faience rosette, and the seal from tomb 43, all imported from the Near East, as were, probably, the bronze cups from tomb 98 at Kremastì and the female tomb at Koukkià.

In the Middle Geometric (henceforth MG) period, the picture remains essentially unaltered, and evidence becomes, if possible, even scarcer. Indeed, for the second half of the 9th century one can speak of an actual gap in the archaeological record, since no tomb can be attributed with certainty to the full bloom of the MG I (Coldstream 1968, p. 267). The earliest context from this time range, tomb 80 at Cameiros (Jacopi 1932-33, p. 189; Coldstream 1968, p. 267), seems to lie already in a late stage of the MG. Its date is based on the decoration (zigzag lines filled in with hatching) of a Rhodian-Cypriot type lekythos (Coldstream 1968, p. 271) found in an unfortunately unrecorded spot on the eastern

slope of the acropolis of Cameiros. Apparently, there were already LPG tombs on this hill⁶, and the Geometric pottery found in the area probably comes from destroyed tombs.

Of the grave-goods of tomb 80, only the pottery is preserved. It was especially abundant, and featured at least two specimens of each shape, including two pendent semicircle cups with a single group of semicircles between the handles, a type commonly found on Rhodes. Both this abundance of vases and their redundancy indicate that this was probably a female tomb.

Two very significant tombs date from the turn of the 8th century, and hence the transition from the MG I to the MG II. One was recently discovered at Ialysos, in the Laghòs cemetery (Gregoriadou – Iannikourì – Marketou 2001), previously investigated in the 1920s. Here, the excavation revealed, beneath a building of the Hellenistic period, a cluster of eleven tombs, all pits containing primary cremations of the characteristic type with four holes at the corners.

On the opposite side of the Hellenistic road was an isolated burial of the same type, tomb 3 (Gregoriadou – Iannikourì – Marketou 2001, p. 391). According to its excavators, it could have belonged to another cluster. The body had not burnt completely, so that its position with its head to the east was still recognizable. The grave-goods included three Rhodian-Cypriot lekythoi, an aryballos, and an amphora. The deceased's remarkable parure was composed of a golden band with Geometric decoration lying near the skull, a gilt bronze spiral, an electrum ring, and eight bronze fibulae. The amphora is probably Attic, and hence dates the tomb to the transition from the MG I to the MG II; in absolute terms, ca. 800 BC (Gregoriadou – Iannikourì – Marketou 2001, p. 392).

Tomb 83 at Cameiros (Jacopi 1932-33, p. 201; Coldstream 1968, p. 268; Coldstream 2003, pp. 95, 250, 268) can be dated to the same period. It is a tiny chamber tomb (fig. 3), the smallest of a group of a few burials which stood on the hill of temple A (fig. 4). As in the other burials, there

⁴ I owe my knowledge of these two extraordinary burials to the courtesy of Dr. Eleni Farmakidou, who is about to publish them. See E. Farmakidou, 'Από τα νεκροταφεία της αρχαίας Ιαλυσοῦ· δύο γεωμετρικὲς ταφές στην Κρεμαστή Ρόδου', in N.Ch. Stampolidis – A. Iannikourì, *Το Αιγαίο στην Πρώιμη Εποχή του Σιδήρου*, Αθήνα 2004, p. 165-175, discussion 175-176.

⁵ The deceased of the Koukkià tomb is aged between 18 and 25 years, as Dr. Farmakidou kindly informs me.

⁶ Besides the aforementioned materials from the Biliotti excavations, cfr. sporadic amphora in Jacopi 1932-33, p. 204.

was no [p. 61] trace of bones⁷. Judging from its size (0.55 x 0.38 x 0.42 m.), it must have housed a child. Its grave-goods, although modest, include two Attic cups à chevrons typical of the MG II; these are, together with the above-mentioned amphora from tomb 3 at Laghos, the earliest Attic imports found on the island.

Not far from tomb 83, a chamber tomb with a *dromos* containing a mid 8th century burial (tomb 82) was found (fig. 5). Coldstream rightly envisages the possibility that its model may have been an accidentally rediscovered Mycenaean tomb. His hypothesis becomes especially intriguing when one considers that the grave-goods included a footed cup with a single handle that is certainly Mycenaean, as Jacopi recognized (Jacopi 1932-33, p. 198). Furthermore, between 1858 and 1865 Salzmänn excavated a number of Mycenaean tombs, apparently on the acropolis itself (Benzi 1992, p. 418). «Avanzi di alcune tombe a camera ... scavate molti anni fa» already existed on the hill of temple A – as can be gleaned from the excavation journal – «a sinistra della strada presso le fondazioni del tempio», but unfortunately it is not possible to narrow down their chronology.

Four small pits arranged at the four corners of a quadrilateral, plus a fifth one in an anomalous position, can be ascribed to the tomb's reuse in the Geometric period. Such pits are typical of primary cremation burials, which are especially frequent in the Late Geometric (henceforth LG). One contained two gold diadems.

The tomb belonged to a warrior outfitted with a rich set of iron offensive weapons: a straight sword, a curved single-edged sword (Snodgrass 1967, p. 58), a spearhead, and part of a *sauroter*. His grave-goods also included no less than seven vases, a departure from the ideological model that prescribed an austere burial outfit for warriors, allowing rich pottery sets only in female graves. Especially remarkable are a large krater on a high

foot of the Attic II type, decorated with groups of concentric circles, and a carinated cup whose decoration preludes to that of the bird-kotylai, which indeed make their first appearance in this period. A black cup is also noteworthy. By its clay and paint, I judge it to be an import, possibly from Euboea (Jacopi 1932-33, p. 194 n. 3). In sum, this is an outstanding burial of a high-ranking personage, as the two gold diadems also bear out (Jacopi 1932-33, p. 200).

[p. 62] The small group of burials on the hill of Temple A also includes a shaft tomb (tomb 84; Jacopi 1932-33, p. 202) containing a hydria of uncertain date, and an interesting LG cremation area (tomb 85) which yielded a splendid pyxis graced with a *guilloche* band (Coldstream 1968, p. 274), and charred vase sherds, some belonging to a krater with a meander decoration and a Cypriot-type oinochoe; the whereabouts of these last finds, documented in the publication, are no longer known.

An important parallel for this group of tombs is provided by two burials found at Vati, in the interior of the island, southeast of Lindos (Papachristodoulou 1983). These are pits with secondary cremations ascribable to two individuals of different sex, with the remains of the pyre located at the bottom of the pit. Coldstream dates them to the MG (Coldstream 2003, pp. 380-381); the female tomb, at least, would seem to date from a late phase of this period⁸.

Overall, these tombs appear to reflect the traditional paradigm emphasising differences in gender and function through grave-goods. The female tomb (tomb 1) contained abundant pottery and a rich parure of gold ornaments including three golden discs with *repoussé* decoration (Papachristodoulou 1983, p. 12), fragments of two golden bands, and a gilt iron object. Male tomb 2, which belonged to a warrior, conformed to an austere

⁷ This is clearly said in the excavation journal: «nelle tombe non furono trovati avanzi di ossa provenienti da salme di adulti. Solo nella tomba a camera qui sotto descritta (la tomba 82? *n.d.r.*) si trovarono piccolissime tracce di ossicini di un bambino, e cioè un impercettibile frammento di cranio e uno di costola».

⁸ The most significant evidence for this is are amphorae with four handles, two horizontal and two vertical, which seem typical of the LG, although the earliest specimen – from Tomb 39 at Patella, near Cameiros – still carries a MG decoration (Coldstream 1968, p. 281). However, a recently published specimen from Cos pushes the origin of the type even further back, to the PG (D. Bosnakis, 'Καύσεις νεκρών από την πόλη της Κω', in Stampolidis 2001, pp. 223-257.).

ideal, and yielded a modest panoply comprising a spearhead and two iron knives.

[p. 63] However, some aspects of the composition of these tombs' burial equipment, and even of the typology of their vases, deserve special attention. In the male tomb, the pottery is limited to a krater, an oinochoe, and a large amphora. This emphasis on the role of wine – to become characteristic of the tombs of Cameiros and Exochi in the LG – is also found in the female tomb, which contained no less than two kraters, one of an unusual bell shape which seems directly derived from the Protogeometric (henceforth PG) tradition (*Rhodes 2.400*, nn. 106–111)⁹. The tomb also yielded many oinochoai and cups. The latter include two pendent semicircle specimens of the type with two sets of semicircles halfway between the handles.

Given the low number of known graves, it is impossible to say if, and to what degree, these very interesting grave-goods are exceptional. A parallel is possibly provided by tomb Y at Exochi (Johansen 1957, pp. 65–67) which, however, like the other two earlier tombs from that site, is later, being datable to the transition from the MGII to LG. This tomb, which contained a spindle whorl and is hence presumably female, yielded a large krater and an oinochoe. However, I must point out that – as in the case of two other tombs I shall deal with later – we cannot be sure that all of these objects actually come from the same tomb¹⁰.

Tomb M (Johansen 1957, pp. 44–49) is presumably also female, as its grave-goods include a pin. It was of the primary cremation type with four holes at the corners. It also yielded a probably imported black skyphos of the MG II type, restored in antiquity, and a kantharos ascribable

⁹ Krater no. 111 looks like a monumental version of the skyphoi very often found on Cos, sometimes having a high foot, see L. Morricone, 'Sepolture della Prima Età del Ferro a Coò', in *ASAtene* 56, n.s. 40, 1978, pp. 9–427; Pizz. T. V3.1 (inv. 975): 315 (323), with a concentric circle decoration. Cfr. a sporadic specimen: 398 (390) fig. 892; Serr.: 90 (82) fig. 92, t.10.11 (inv. 495), graced with hourglass and panel motifs filled in with a grid pattern; and Stampolidis 2001, p. 225.

¹⁰ Johansen 1957: 5, 18, specifies that only tombs from A to H were excavated by Kinch; the other associations were reconstructed on the basis of the indications of a local informer.

by its shape and decoration to the transition to the LG (Coldstream 1968, p. 268).

If one could only be sure of the actual composition of its burial equipment, tomb V would be more interesting. It contained abundant pottery, and it is one of the last known tombs where the deceased is characterised as a warrior, as his spearhead and knife bear out (Johansen 1957, p. 53, V 10–11). The quite high number of vases may reflect a toning down of the austerity characterising earlier warrior tombs.

This evidence from Vati and Exochi somehow makes up for the lack of data from Lindos, which yielded no grave groups datable to the Geometric period.

As we have seen, the earliest evidence from the large cemeteries of Cameiros and Ialysos is meager and scattered. This is especially evident at Marmaro, where the aforementioned tombs 43–45, datable between the end of the PG and the EG, seem completely isolated and show no continuity with the rest of the cemetery. Aside from these two tombs, the earliest burials in these large burial grounds appear at the time of the transition from the MGII to the LG, and the cemeteries themselves grow in size and begin to show continuity in use especially in the last quarter of the 8th century BC.

Among the other cemeteries of Ialysos, the most precocious is that of Zambico, where a tomb (tomb 50, Jacopi 1929, p. 84) datable to the MG II yielded the earliest bird-kotyle attested so far (Coldstream 1968, p. 277). It is followed by some ten graves of the LGI excavated in the South Zambico cemetery. Some contained imported pottery dating them to the third quarter of the 8th century. Of the other Ialysian burial grounds, only tomb 51 at Marmaro falls within this early time range. It contained one of the earliest known bird-kotylai, and a Cycladic kantharos imitating an LG Ib Attic type (Laurenzi 1936, fig. 161; Coldstream 1968, pp. 277, 280, 286)¹¹. At Cameiros, burial is resumed in the necropolis of Patelle – which had already been used in the PG for some poor child tombs – and begins at Papatisloures and Checraci.

¹¹ A similar kantharos was found in tomb 56 at Zambico.

In the light of these data, it appears plausible that settlement nucleation occurred about this time, as N. Kourou has very clearly stated (Kourou 2003, p. 251).

Of the Rhodian sites, Exochi is the only one providing a glimpse of the appearance of a settlement of this period. On the same plateau stood the houses – if the few and uncertainly dated structures truly date from this time range – and a group of 26 tombs belonging to a single family group who lived on the hill from the middle of the 8th to the first quarter of the 7th century BC.

The cemeteries of Cameiros and Ialysos also seem to point to communities organized along kinship lines, since they occupy different areas within the vast territory of each centre, and show a marked particularism, an aspect which I shall return to.

[p. 64] I do not believe my hypothesis that the future cities of Rhodes first nucleated around the middle of the 8th century BC to be in contradiction with what we know about the large urban sanctuaries of the island. In fact, I think that Coldstream's claim that the beginning of the cult of Athena in the sanctuary at Cameiros goes back to the 10th century BC (Coldstream 1968, p. 263; Coldstream 1977, p. 329; Desborough 1952, p. 227–9) is actually the result of a misunderstanding. It is true that 10th century Geometric pottery was found on the acropolis; however, it was attributed to the sanctuary because Jacopi, as Ch. Bernardini has pointed out, lumped the most significant materials found on the acropolis and the hill of Temple A together with those from the *stips*. The certainly votive objects, however, date no further back than the middle of the 8th century BC, and only become abundant from the last quarter of the century onward¹². The same can be said, on the basis of Martelli's preliminary studies (Martelli 1988; Martelli 1996; Martelli 2000), about the Ialysos *stipe*, and the situation was probably similar

¹² As in the case of the bronzes thoroughly studied by Ch. Bernardini, *I bronzi della stipe di Camiro*, dissertation, Scuola Archeologica Italiana di Atene, 2002-2003 (= now Ch. Bernardini, *I bronzi della stipe di Kamiros*, Monografie della Scuola Archeologica Italiana di Atene, Salerno 2006, *n.d.r.*). Cfr. now, on basalt sculptures, Kourou 2004). The presence of more or less ancient pottery depends, presumably, on the frequenting of the area, or the destruction of the tombs of a burial ground that must have existed here.

at Lindos, too (Kourou 2003, p. 251).

At Cameiros, further insights on the rise of the town can be gained by reconsidering the archaeological history of the Temple A hill. Unfortunately, no report on the site's excavation was ever published. In August 1930, the excavators found a robbers' trench in the stylobate of a temple of which only a few blocks remained *in situ*. The scanty available information can be gleaned from the excavation journals¹³. The surrounding area (fig. 6) yielded some of the most significant votive offerings attributed to the "stipe", including a "grande testa di grifone in bronzo" to which I shall return shortly. The position of the temple is not marked in the plan. The only location known to me (fig. 7) is provided by Costantinopoulos (1986, p. 171), who places it along the road leading from the acropolis to the ancient port and port quarter – which, as of the time of writing, is in course of excavation (Costantinopoulos s.d., p. 42).

The excavation was resumed two years later, in the spring of 1932, and led to the discovery of the small burial ground discussed above. Of this cemetery, all that is said (Jacopi 1932-33, p. 193) is that it lay «in prossimità del tempio A (su un terrazzamento sottostante l'acropoli verso il mare)», and had probably been «manomesso quando lo spiazzo fu adattato per la [p. 65] costruzione del tempio». However, a valuable sketch (fig. 4) preserved in the excavation journal shows that the five published tombs (81–85), and a sixth burial in an amphora, were «quasi a contatto col tempio». This puzzling nearness is explained by the excavators with a fanciful hypothesis that does not take into account the chronological gap between the tombs and the temple¹⁴.

In fact, it is important to try to determine how much time elapsed from the abandoning of the burial ground to the implanting of the sacred area. The most recent tomb, no. 85, is datable to a late phase of the LG. We know nothing of the chronology of temple A and, as I said, the votive materials

¹³ The "temple" and the other evidence where found in the month of August of 1930. The only mention of the "temple" and its rock-dug foundations is in Jacopi 1932-33, p. 258.

¹⁴ «Si potrebbe affacciare l'ipotesi che queste tombe in prossimità e quasi a contatto col tempio abbiano attinenza a pratiche di culto nelle quali si usava fare dei sacrifici umani».

from the sacred area are hard to identify. However, the publication, the inventories, and the excavation journal all indicate that at least two objects certainly belong to the temple, viz., two griffin protomai (Jacopi 1932-33, p. 343) from two different lebetes, both datable around the middle of the 7th century BC. This means that the new settlement had taken a definite shape sometime between the middle of the 8th and the first half of the 7th century BC, when an urban sanctuary was established on the hill previously used as a burial ground for an eminent kinship group.

[p. 66] One could even envisage the possibility of a connection between the abandoning of the small burial ground and the rise of the sanctuary. The parallels with the burial ground near the Western Gate of Eretria are striking. At Cameiros, too, the lapse between the abandoning of the graveyard and the implanting of the sanctuary is not much longer than 50 years. Furthermore, the deceased of tomb 80 is a warrior, like the Eretrian *hippobotai* buried in large bronze lebetes. He does not share, however, their solemn austerity in burial: his grave-goods include manifest signs of eminence, notably the gold diadems and the abundant pottery, which represent an unusual *habrosyne* for a normal warrior. It is also remarkable that, apparently, a monumental Mycenaean tomb was chosen for his burial, and his continuity with that heroic past was stressed by the inclusion of a small Mycenaean cup among his grave-goods.

As at Eretria, the tomb of the Cameiros warrior is accompanied by child burials emphasising the centrality of his *oikos*. One of the three children actually preceded him to his final resting place, inaugurating, as far as we know, the burial ground.

It would be carrying the analogy too far, however, to say that at Cameiros the cult founded over this burial ground was heroic in character. It is sufficient to recognize that dedicating the area to a deity¹⁵ was a means to exorcise a strong personal power that

was no longer in step with the times¹⁶.

The power connected to the warrior role is the only one that is clearly perceivable at Rhodes in its pre-polis phase. It can be traced continuously from the earliest tombs (Marmaro tomb 44, Kremastì tomb 98) to the MG phase of tomb 82 near Temple A at Cameiros, tomb 2 at Vati, one of the two tombs at Koukkià, tomb V at Exochi, and, finally, tomb 51 at Marmaro, which dates from the beginning of the LG. Although the evidence is scarce, it would appear that each site needed its warrior, the head of the kinship group, to whom it granted the highest visibility, while usually assigning to a female figure the role of expressing the opulence of the *oikos*.

As far as we can tell from the available evidence, such great warrior figures disappear completely in the LG¹⁷, when status is signaled by rich sets of vases, precious metal ornaments, and golden leaf laminae, while function indicators disappear completely. This drastic change seems to reflect the rise of a political community where “princes” no longer play a role.

These new *polis* communities, however, still harbor kinship groups marked by strong solidarity. Each of these groups continues to bury their dead in a distinct cemetery. Relations between groups, and between different centres, are marked by strong particularism. This emerges clearly from the choice of grave-goods, and from the fact that funerary customs, and even pottery productions, tend to be specific to the territory of each centre. While these aspects are well known, they take on special significance in the context of the present study.

Ialysos has a different physiognomy from the rest of the island, due to its close connection with the Near Eastern world. As Coldstream has convincingly proved (Coldstream 1969; Coldstream 1998), around the middle of the 8th century the most common vases are usually patterned after Cypriot or Phoenician prototypes. Hence, it is not surprising that some of them, such as man-faced vases,

¹⁵ The same thing probably happened on the acropolis, where burial stopped at the beginning of the seventh century (Ch. Gates, *From Cremation to Inhumation: Burial Practices at Ialysos and Kameiros during the mid-Archaic Period, ca. 625–525 BC*, Institute of Archaeology, University of California - Occasional Papers 11, Los Angeles 1983, p. 21).

¹⁶ On these dynamics, cfr. Bérard’s enlightening article (C. Bérard, ‘Le sceptre du prince’, in *MusHelv* 29, 1972, pp. 219–27).

¹⁷ At Ialysos, a single LG tomb, 407 at Zambico, datable to the LGII, contained an iron spearhead, but also a loom weight (Jacopi 1929, p. 90).

Cypriot oinochoai with cylindrical necks and globular bodies (Coldstream 1968, p. 276), and, less exclusively, “spaghetti-style” aryballoi¹⁸, are prevalently found in the area of Ialysos (Coldstream 1969)¹⁹.

What is surprising, however, is that the same is true of types of completely different origin, such as bird-kotylai (Coldstream 1968, p. 277) of a type probably derived from Corinth. While a few vases combining the shape of the earliest Corinthian kotylai with Rhodian decorative motifs have also been found elsewhere on the island, the type mainly occurs in the territory of Ialysos.

It is clear that kotylai played an important role in the other centres of the island, too, but other types were used. This is evident at Exochi: here, funerary customs normally prescribe a krater accompanied by kotylai, but the latter are outright imitations of Protocorinthian types. A black kotyle with a reserved panel filled in with vertical tremolo lines is especially [p. 67] popular (Johansen 1957, B4 fig. 41, D16 fig. 72, F1–2, L2). The other types, such as kotylai with schematic herons, are also borrowed from Corinth (Johansen 1957, A8–9, fig. 14).

The funerary customs of Cameiros were probably closer to those of Exochi than it appears today. Johansen (1957, p. 102) gives a list of kraters in several European museums which complement the small number found in the Italian excavations. At Cameiros, too, there is an absolute prevalence of the Corinthian kotyle.

Thus, one observes a compartmentalisation of the island, mainly manifested in the developing of autonomous funerary customs and pottery repertoires, as if to stress a cultural identity emphasising the differences of each city from its neighbours. This does not mean, however, that the cities of Rhodes lived in mutual isolation. While Ialysos, thanks to its privileged relationship with the Phoenician world, was probably the centre from where Oriental *athyrmata* were redistributed, these were equally in de-

mand, from a very early date, in the other towns of the island (Kourou 2004). Their interest in Oriental imports becomes especially evident around the middle of the 8th century BC, when the large towns nucleated and great sanctuaries arose where vast and rich votive hoards were accumulated.

One should not forget, however, that this phenomenon goes further back in time, since the earliest imports date back at least to the 9th century²⁰. This is the time when the island, after a period of isolation spanning the 11th and 10th centuries, is drawn into the new Mediterranean trade network recently described by N. Kourou, apparently as a result of Cypriot initiative (Coldstream 1969, p. 2; Kourou 2003, pp. 250, 252)²¹.

In this respect, too, the 8th century marks a turning point. As N. Kourou observes, it is at this time that the Cypriot-Phoenician pottery types habitually found in Ialysian cemeteries are adopted into the local repertory (Kourou 2003, p. 253), so that it becomes difficult to ascribe them to Cyprus or Phoenicia. As Coldstream suggests (Coldstream 1969, p. 4), this moment may have coincided with the settling at Ialysos of *metoikoi* from the Near East, while around 700 BC a new attractor for Phoenician and Cypriot trade is established at Vroulià (Kourou 2003, p. 252).

All this, however, implies an active role of the new urban classes of the island, who, according to written sources (Str. XIV, 10, 1), had set up an imposing fleet. It will be necessary to look further into this subject in the future. It does seem that an active role of the island would account for its initiatives in the East and the West, and the great success of its productions from one corner of the Mediterranean to the other.

(2006)

²⁰ See above, Tomb 43 at Marmaro.

²¹ Coldstream (J. N. Coldstream, ‘Crete and the Dodecanese: Alternative Eastern Approaches to the Greek World during the Geometric Period’, in V. Karagheorghis – N. Stamplidis [a cura di], *Eastern Mediterranean: Cyprus – Dodecanese – Crete 16th–6th century BC, Proceedings of the International Symposium held at Rethymnon – Crete in May 1997*, University of Crete and the A. G. Leventis Foundation, Athens 1998, pp. 255–263, in part. p. 258) believes an important role may have been played by Phoenicians residing at Kition.

¹⁸ On the oriental origins of the type, cfr. Coldstream 1969, p. 4, where he refers the reader, for the distribution of the type, to Johansen 1957, p. 155.

¹⁹ The list of the man-faced vases which appear in the LG I (Coldstream 1969, p. 3 note 25) is in Papapostolou 1968, p. 85.

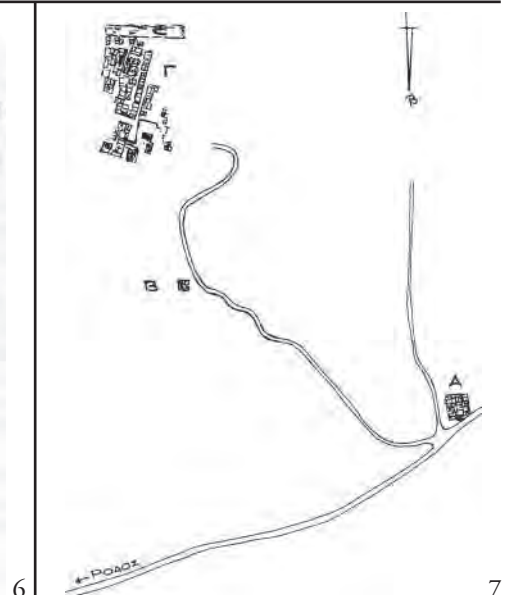
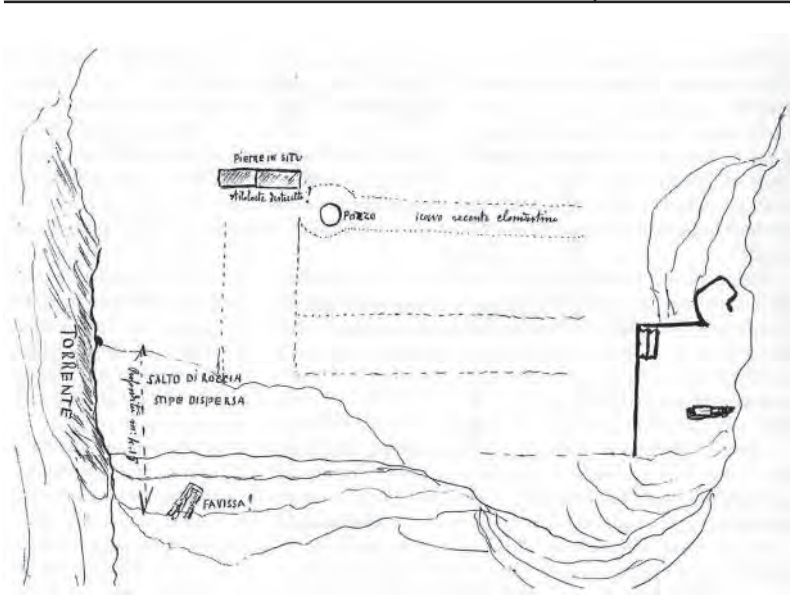
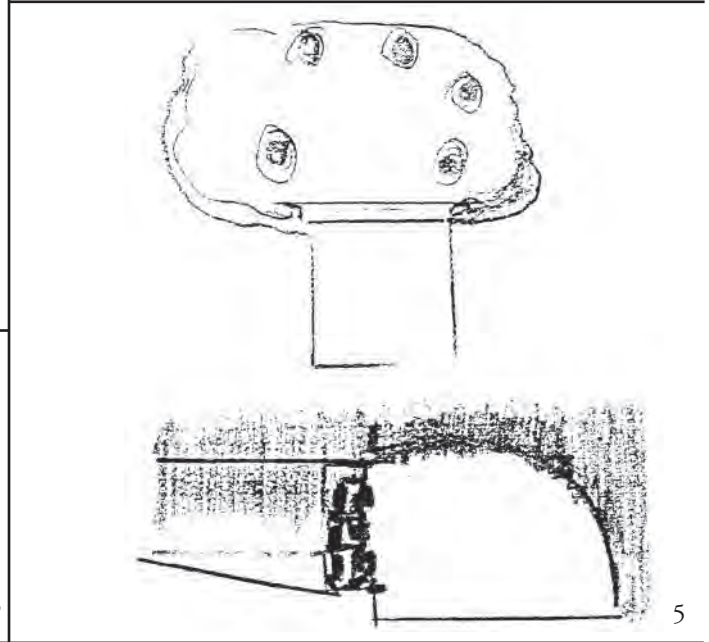
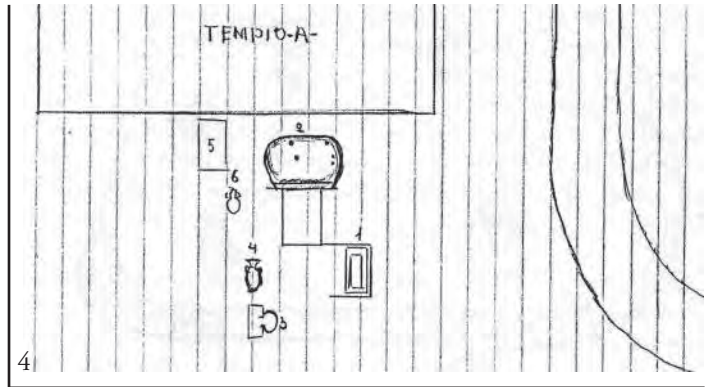
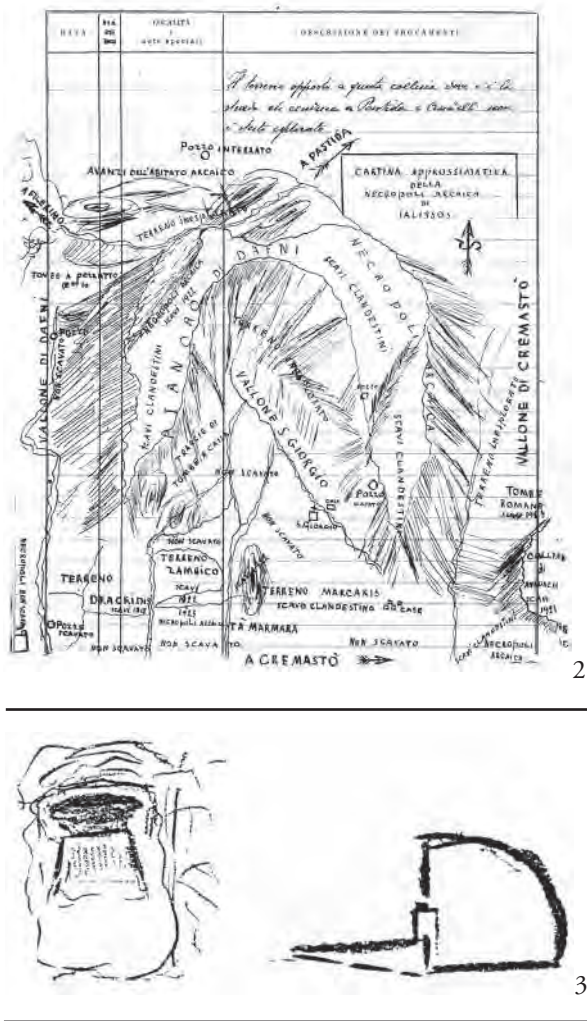


Fig. 2 Ialysos. Location of archaic cemeteries (from the 1923 excavation journal). Fig. 3 Cameiros. Tomb 83 (from the 1932 excavation journal). Fig. 4 Cameiros. The small cemetery of the Geometric period near Temple A (from the 1932 excavation journal). Fig. 5 Cameiros. Tomb 82 (from the 1932 excavation journal). Fig. 6 Cameiros. Temple A and the "lost stips" (from the 1930 excavation journal). Fig. 7 Cameiros. Location of Temple A, marked with a B on the map (from Costantinopoulos 1986).

19. LES MORTS ENTRE L'OBJET ET L'IMAGE*

Bruno d'Agostino - Alain Schnapp

[p. 17] Il est peu de sociétés qui ne cherchent à garder trace de la mort, de leurs morts: inscrit sur les tombes ou dans la tradition à travers les textes, ce qu'on dit ou qu'on pense de la mort subsiste. C'est l'inventaire de ces mémoires qu'on a tenté d'établir dans ce volume.

Cependant, il est des énoncés qui n'ont pas recours au langage, mais aux gestes, aux conduites, aux images. A ces énoncés-là l'archéologue et l'ethnologue accordent une attention privilégiée. Il fallait donc suivre une double piste. Au-delà de ce qui se dit, différentes communications traitent de ce qui se voit: aménagements, traitements, pratiques qui se déroulent autour de la dépouille mortelle pour faire du cadavre un mort. En tentant de convoquer pour comprendre la mort, les paroles et les gestes, les objets et les textes, on ne peut éviter certains risques. Les images et les objets sont des signes autonomes qui ne se traitent pas comme les récits. Le passage des uns aux autres, la confrontation des vestiges matériels et des sources écrites posent de singuliers problèmes de méthode. Comment lire des attitudes sociales, des mentalités à travers les objets? Depuis Gordon Childe une riche tradition sociologique a renouvelé l'archéologie et tout particulièrement l'étude des nécropoles; l'archéologie sociologique s'est employée

de façon convaincante à l'étude des cimetières. Les dispositifs funéraires se prêtent à l'enquête sociale, non seulement parce qu'ils sont plus riches que les habitats, mais surtout parce qu'ils sont le résultat d'actes intentionnels, de conduites réfléchies qui ont pour fonction de signifier. La démarche comparatiste qui vise chaque fois que cela est possible à confronter les textes et les images est donc licite. Non qu'elle autorise toutes les assimilations ou qu'elle révèle comme par miracle les rapports du langage et des attitudes, mais parce que les images et les discours sont les produits solidaires d'une même société. Il ne s'agit donc pas de suppléer [p. 18] aux textes par des objets, mais de repérer dans la culture matérielle les éléments d'un langage social.

De là deux attitudes divergentes. Si les objets sont une part du langage, rien n'interdit d'y déchiffrer tout ce qu'on lit dans les textes. Cette proposition a de quoi inquiéter ceux qui, sensibles à l'opacité des objets, voudraient poser certaines limites à l'analyse des vestiges quand ils ne sont pas appuyés par des sources littéraires. Et certes, il est différent de raisonner dans un contexte grec largement conditionné par le modèle héroïque et dans l'espace particulier de sociétés qui n'ont été touchées que furtivement par l'influence hellénique.

Diversément, on pourrait s'interroger pour savoir si les données de l'archéologie se différencient en qualité ou en quantité des sources écrites. Sur

* B. d'Agostino – A. Schnapp, 'Les morts entre l'objet et l'image', in G. Gnoli – J.-P. Vernant (a cura di), *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982, pp. 17-25.

ce point, les contrastes sont évidents entre les différents participants et - peut-être - entre historiens, archéologues et ethnologues.

Ce qui gêne dans les rituels funéraires, c'est leur diversité. Pour répondre à la nécessité évidente du traitement du cadavre, non seulement on produit des discours, mais on aménage de l'espace, on dépose des objets, on procède autour du cadavre à un travail qui peut être très simple ou très complexe. Les écarts, les différences, les antagonismes qui traversent les pratiques funéraires sont le produit de ce qu'on a convenu de nommer idéologie funéraire. On pourrait ainsi voir dans toute pratique funéraire trois temps: celui du traitement du cadavre, de sa déposition, des offrandes qui l'accompagnent. A ces actes complémentaires s'ajoutent les utilisations sociales de la mort et des morts. La nécessité prophylactique du traitement du cadavre débouche sur des opérations symboliques: dispositifs de mémorisation qui rappellent le ou les disparus et qui sont souvent prétexte à la désignation de l'espace, à la gestion du territoire des vivants. Brûlé ou embaumé, dispersé dans le fleuve ou inhumé, dissimulé ou exposé, le corps des morts parle des vivants, assigne aux sexes et aux classes une place précise. Ainsi s'impose un contrôle social des morts: qu'on les craigne ou qu'on les néglige, inscrits dans les mémoires parce que bornant l'espace, ou enterrés sous l'habitation même, les morts sont un enjeu qui n'est pas laissé au hasard.

19.1. Le corps [p. 19]

Le traitement du cadavre est l'opération décisive et primordiale qui conditionne la chaîne logique des opérations funéraires. Le cadavre est ainsi l'objet d'un premier enjeu. Il faut pouvoir en disposer librement pour que s'accomplisse le rituel ou, à défaut, instrumenter sur un simulacre qui peut revêtir diverses formes. La dépouille mortelle (ou ce qui la remplace) est l'objet d'un apprêtement qui est déjà un spectacle. Dans le cas du bûcher funéraire, le corps livré aux flammes est soigneusement préparé à cet effet et, même en Perse, le corps abandonné aux oiseaux est disposé selon un appareil précis. Le traitement du corps est l'un des

signes sociaux qui témoignent du sexe ou de l'âge, de la classe et du statut particulier du défunt.

19.2. La tombe

Abandonné aux animaux sauvages, réduit en cendres ou au contraire embaumé, le corps reçoit une résidence. Qu'il soit dissous dans l'air ou dans l'eau, déposé au centre de l'habitat ou à sa périphérie, voilà que s'engage une nouvelle étape du processus funéraire. Aux morts assignés à résidence de la Grèce, s'opposent les morts sans sépultures de l'Inde ou de la Perse. Les uns comme les autres font partie d'un espace qu'ils contribuent à organiser ou à délimiter. Tombes monumentales et simples fosses, sépulcres collectifs ou inhumations individuelles rendent compte de choix qui mobilisent les vivants. A ceux qui, comme les rois de Comagène, prétendent contrôler l'espace et le temps par la monumentalité de leurs sépulcres s'opposent ceux qui, comme les morts sans visages de l'Inde, témoignent d'une pérennité bien plus forte, celle d'une société qui en gommant les morts de l'espace abolit la succession des hommes pour affirmer leur existence présente. La tombe signifie là où elle est, mais aussi parce qu'elle est: selon qu'on la peint ou qu'on la sculpte, qu'on y grave une épitaphe ou qu'on la signale par quelques pierres ou un pieu, son efficace varie.

19.3. Les offrandes

Des dépositions diverses à l'intérieur ou à l'extérieur de l'édifice funéraire l'archéologie témoigne. Dépôts que l'on peut décrire et nombrer; des discours prononcés, des invocations qui accompagnent le rituel, on ne garde pas la mémoire, sauf à disposer des oraisons [p. 20] funèbres. On observera qu'une économie évidente organise les rapports des discours et des offrandes. Quand à Athènes s'impose le modèle canonique de l'oraison funèbre, la figuration du défunt disparaît. Un procès similaire affecte les rapports entre les objets eux-mêmes: au moment où les tombes princières deviennent des Héroa, les objets de luxe, les vais-

selles et les services métalliques sont remplacés par de modestes reliques des Héros. Autour du corps, les offrandes composent un message complexe qui s'intègre au dispositif funéraire. Par leur qualité et leur quantité, leur répartition dans l'espace, les objets présents dans la tombe composent un discours. La déposition des offrandes conclut ainsi le cycle des opérations funéraires; les panoplies, les services contribuent à préciser le contenu social des rituels. S'affirment ainsi non seulement des relations sociales élémentaires (classes d'âge, sexes), mais aussi des phénomènes plus complexes qui dénotent l'apparition dans le spectacle funéraire des différences sociales. Si les signes qui permettent de reconnaître les sexes varient suivant la monumentalité de la tombe et la qualité des offrandes, si les regroupements de tombes laissent entrevoir l'émergence de groupes familiaux, l'étude des nécropoles débouche sur l'analyse, certes partielle, de la société tout entière. On voit que les morts sont plus bavards que les vivants ne l'admettent et que l'idéologie funéraire peut déboucher parfois sur l'idéologie de la mort tout court. Le traitement des morts (les pratiques funéraires) est une part de la manière de penser la mort, même si les morts et la mort entretiennent des relations qui ne sont pas toujours évidentes. C'était l'intérêt et le risque des diverses communications présentées de chercher à rendre compte globalement du travail des vivants sur les morts. Reconnaître la stratégie des opérations funéraires, chercher à établir, tombes après tombes, le jeu social de la mort ont été les lignes directrices de l'enquête. Ce faisant, l'étude de l'idéologie funéraire n'est plus un but en soi, mais un moyen privilégié de parvenir à une vision sociale de l'Antiquité.

19.4. L'analyse funéraire et son cadre social

De l'ensemble des débats menés pendant le colloque se dégage un premier élément de critique. L'analyse des signes rencontrés dans la fouille des nécropoles ne peut mener immédiatement et sans précautions à la reconstitution du cadre social. La présence des armes dans les tombes masculines, l'"égalitarisme" du mobilier funéraire ne sont pas

la [p. 21] preuve d'une société militaire et égalitaire qui trouverait son modèle dans le "communisme primitif"; de même les signes évidents de différenciation sexuelle ne sont-ils pas l'annonce de la naissance des classes sociales. Une prudence est de règle qui n'empêche pas l'analyse sociale, mais qui évite de reconnaître dans les éléments du rituel funéraire les signes univoques d'un modèle déterminé d'organisation de la société. Il ne faut pas négliger la plurifonctionnalité des signes funéraires, les dépositions ne sont pas des indices inertes mais la composante de systèmes d'expression qu'il importe de repérer dans leur diversité et leur polysémie. Rien n'oblige formellement une société dans laquelle l'hoplitisme est un phénomène dominant à procéder à des dépositions systématiques d'armes dans les tombes masculines. On a souvent voulu voir dans la diffusion de l'incinération une preuve éclatante de l'essor de l'idéologie héroïque, mais A. Snodgrass a clairement mis en garde contre une interprétation unilatérale qui tend à privilégier la tradition héroïque face à d'autres phénomènes comme celui de l'identité sexuelle et sa place dans le rituel. L'apparition des tombes monumentales constitue aussi bien l'affirmation d'une appropriation symbolique de l'espace par certains groupes que l'émergence des liens familiaux à l'intérieur du rituel funéraire. Ainsi le groupe dominant revendique-t-il sa singularité en déployant le réseau de la solidarité familiale. La fouille des nécropoles permet en somme de reconnaître ces habitudes sociales élémentaires qui organisent les relations entre les sexes et les âges, entre les groupes susceptibles de mobiliser plus d'espace et de matériel et ceux qui le sont moins. D'une période à l'autre ou d'un lieu à l'autre, ces éléments varient; incinération, présence des armes, services, contribuent alternativement et concurremment à différencier les hommes des femmes, les adultes des enfants, les "groupes dominants" des "groupes dominés". Le travail consiste donc à repérer ces différences significatives qui, sur le triple axe des sexes, des âges et des classes, informent le rituel funéraire.

La reconnaissance de la plurifonctionnalité des dépositions funéraires n'empêche pas de trouver un sens, d'indiquer une évolution. Elle ne se limite pas à l'inventaire spéculatif des différences, mais

permet de poser les jalons d'une histoire sociale de la mort.

19.5. La mort au centre et à la périphérie du monde grec [p. 22]

Les communications présentées sur Pontecagnano, Sarno et Cairano démontrent qu'il est possible de construire un modèle anthropologique convaincant des pratiques funéraires dans les sociétés non helléniques. Les analyses consacrées à Erétrie, Cumès et Locres affrontent au contraire les rituels funéraires au centre de la cité grecque. Quand C. Bérard démontre l'intense travail idéologique qui permet de transformer le prince en héros, il met en lumière ce déplacement de sens qui fait que le mobilier funéraire s'appauvrit pour signifier plus. À l'encontre de la tombe princière, la tombe héroïque n'a pas besoin d'être remplie d'objets somptueux: il suffit que les dépositions funéraires attestent de leur caractère d'antiquité. Pour que la cité existe, il faut que les citoyens hoplites récupèrent les symboles de la fonction militaire tout en éliminant ceux qui en sont les porteurs traditionnels. La disparition du mobilier princier des tombes est la confirmation archéologique du processus de création des cultures héroïques que la tradition écrite et l'imagerie nous indiquent. Le renversement de tendance est radical: si la tombe du prince est un spectacle fait pour être vu, la tombe héroïque peut être dissimulée. Garante du territoire et des frontières, on doit la cacher pour empêcher l'ennemi de s'en emparer, elle est à la limite plus efficace quand elle est invisible.

Il est diverses façons de récupérer la mort pour gérer la vie. Les habitants de la Locres archaïque présentent dans la complexité de leurs usages funéraires l'image fortement dessinée de la cité grecque. À la femme le monde de l'*oikos* et des parfums, aux hommes celui des banquets, de la palestre et de l'équitation, aux enfants les jouets. Mais cet ensemble n'est pas un tout inerte. Les visions traditionnelles des sexes et des âges sont traversées par les différences de statut qui opposent la jeune femme à la matrone, ceux qui fréquentent la palestre et les hippobotes qui rappellent leur état par

des éperons et des mors de chevaux. L'analyse détaillée du matériel céramique et métallique permet de déceler ces différences, de saisir les oppositions et les chevauchements de sens qui font du miroir et de la fibule, des vases à boire et des vases à parfums les éléments d'un discours qui complète et affine les modèles livrés par la tradition littéraire. Passée la seconde moitié du Ve siècle, on assiste à une contraction des rituels, à un appauvrissement du matériel qui est l'expression d'une dissolution progressive de l'univers funéraire. L'étude du matériel permet ainsi d'insérer l'analyse synchronique dans l'histoire de la cité.

[p. 23] Dans une sphère différente, les tombes de Paestum illustrent une complexe élaboration du monde funéraire. Le rituel ne s'appuie pas seulement sur des dépositions, mais aussi sur des images. Les tombes peintes sont porteuses d'un double discours qui s'inscrit dans la disposition des objets et dans l'iconographie figurée sur la paroi des tombes. Largement influencée par la tradition grecque, la société paestane du IVe siècle n'est pourtant pas à proprement parler une cité grecque, mais une symbiose entre éléments grecs et lucaniens. Les tombes de Paestum posent donc un double problème: celui de l'analyse simultanée d'images et d'objets et celui de la rencontre entre influences grecques et modèle indigène. La séparation des rôles sexuels, déjà évidente dans les sépultures sans images, est ici vérifiée par une certaine symétrie entre déposition et représentation. Aux hommes les armes et les images guerrières, aux femmes les objets d'ornement et les figurations de la vie quotidienne. Cette opposition fondamentale, proche du modèle hellénique, s'en éloigne pourtant par l'autonomie du statut féminin. La représentation exclusive de la prothésis féminine indique une spécialisation iconographique bien différente de la tradition grecque. L'homme s'accomplit dans son idéalisation de guerrier à cheval, tandis que la femme se réalise dans la figuration de son spectacle funéraire. De plus, le système évolue diachroniquement: si les tombes les plus anciennes figurent seulement des objets votifs, celles de la seconde période développent un double spectacle qui associe à la figuration du rituel funéraire (défilé ou prothésis) des images qui connotent l'activité du

défunt (activités guerrières pour l'homme, tâches familiales pour la femme). Ce deuxième moment se transforme en une ultime période où s'imposent des éléments allégoriques qui renvoient aux figurations de bataille ou de paysage, et qui exaltent la figuration du groupe familial aux dépens de la représentation du rituel. Il n'est pas indifférent de noter qu'au moment où la représentation funéraire se complique à l'extrême, les tombes se vident progressivement de matériel comme si les images absorbaient le trop plein de sens produit par la variété des objets déposés. L'analyse des tombes paestanes démontre à l'évidence le caractère organique du rituel qui détermine la production des images et la déposition des offrandes. Elle révèle comment les pratiques funéraires lucaniennes se détachent des traditions grecques. Il est clair que le repérage de ces écarts n'est rendu possible que par l'étude interne des éléments du langage funéraire: déposition, développement topographique des images sur la paroi des tombes, solidarité verticale [p. 24] et horizontale des représentations. Les images lucaniennes parlent pour elles-mêmes, elles ne sont pas le reflet de l'imagerie attique de la mort, de la chasse ou de la guerre.

19.6. L'iconographie funéraire

Ce qui se voit dans les images est-il différent de ce qui est reparti dans les tombes? En Grèce, l'image ne se lit pas sans un savoir fortement construit. La théorie du corps en conditionne la représentation. Du *kolossos* au *xoanon*, des figures diverses représentent les dieux¹. Des simples pieux fichés en terre aux stèles attiques, un savoir-voir complète le savoir-dire des rituels funéraires. La figuration du mort est une partie de *l'ars moriendi* dont témoignent la sculpture et la peinture funéraire. Entre les peintures des tombes lucaniennes et les stèles d'Ionie et d'Attique, se déploient des expériences variées de la figuration qui renvoient à des modèles sociaux divers. Entre la chasse au lièvre des lécythes attiques à fond blanc et la chasse au cerf des peintures paestanes, l'écart est plus grand que la ressemblance. La peinture introduit une rupture

évidente dans les pratiques funéraires, elle modifie les termes de ce qui est donné à voir en renvoyant — hors du contexte funéraire — aux règles de l'art de représenter. De là les difficultés de l'analyse iconographique des monuments funéraires. L'égyptologie classique voit dans la décoration des chapelles funéraires le triple registre des occupations quotidiennes, de la préparation à la mort et des occupations nobles (chasse) que le mort est censé poursuivre outre-tombe. On peut cependant voir dans ces trois scénographies séparées, comme le propose C. Barocas, la dialectique fondamentale de la représentation du monde social chez les Égyptiens: les hommes vivants travaillent (1) pour permettre au mort (2) de continuer à occuper la place qui est la sienne en pratiquant les exercices nobles (3). Entendue ainsi, la décoration des chapelles funéraires n'est pas une simple illustration, mais un pacte qui lie les vivants aux morts et assure la permanence de la vie sociale. La figuration funéraire est entendue comme un moyen de contrôle social de la mort. Construire et faire peindre une chapelle funéraire, c'est vénérer ses morts, mais aussi se poser soi-même comme bien vivant. Pour comprendre la scénographie des chapelles égyptiennes, est-il nécessaire cependant de faire référence à l'idée centrale de la peur [p. 25] des morts et de la nécessité de les contenter? On peut se poser la même question pour ce qui concerne l'idéologie du cadavre vivant dans les tombes paestanes.

En somme, les écarts et les règles que met en évidence l'analyse iconographique s'accordent-ils sans problème avec la théorie de la mort? Les morts sont-ils le reflet de la mort? Il semble qu'il y ait quelques dangers à plaquer des schémas interprétatifs très généraux sur des analyses iconographiques qui en sont entièrement indépendantes. La nécessité de construire une chapelle funéraire dépasse largement l'idée de la crainte des morts, la figuration de la prothésis n'implique pas, tant s'en faut, l'idéologie du cadavre vivant. La prudence de rigueur devant des interprétations très générales des pratiques funéraires n'implique pas, on l'a vu, de refuser de les comprendre.

(1982)

¹ Cfr. J.-P. Vernant, cours du Collège de France.

20. L'ARCHEOLOGIA DELLE NECROPOLI: LA MORTE E IL RITUALE FUNERARIO*

20.A. Problemi di metodo [p. 313]

Le ragioni che hanno spinto negli ultimi trent'anni gli studiosi ad occuparsi con crescente interesse della archeologia funeraria¹ sono di duplice natura:

* Versione italiana inedita di 'Archaölogie der Gräber. Tod und Grabritus', in A. H. Borbein – T. Hölscher – P. Zanker (a cura di), *Klassische Archaölogie. Eine Einführung*, Berlin 2000, pp. 313-31.

Il presente contributo è una rielaborazione del mio saggio d'Agostino 1996. La parte metodologica è stata riscritta, mentre l'esposizione relativa ad Atene è una versione abbreviata e leggermente modificata del saggio precedente. La mancanza di spazio non ha permesso di parlare della Grecia fuori di Atene: il lettore la troverà nel saggio sopra citato, e nelle opere indicate in bibliografia. Sull'ideologia funeraria in particolare nel mondo greco, oltre alla bibliografia citata nelle note seguenti, v. in generale E. Rohde, *Psyche. Seelenkult und Unsterblichkeitsglaube der Griechen*, 1890-1894; Andronikos 1968; E. De Martino, *Morte e pianto rituale*, Torino 1975; Garland 1985; I. Morris, *Death-Ritual and social Structure in Classical Antiquity*, Cambridge 1992; Ch. Sourvinou-Inwood, 'Reading' *Greek Death*, Oxford 1995.

¹ Per il dibattito degli ultimi trent'anni cfr. tra gli altri, P. J. Ucko, 'Ethnography and archaeological Interpretation of funerary Remains', in *WorldArch* vol. 1 n. 2, 1969, pp. 262-280; 1972 - L. R. Binford, 'Mortuary Practices: their Study and their Potential', in *An archaeological Perspective*, New York 1972; J. A. Tainter, 'Mortuary Practices and the Study of Prehistoric social Systems', in M. B. Shiffer (a cura di), *Advances in archaeological Method and Theory*, New York 1978; R. Chapman - I. Kinnes - K. Randsborg, *The Archaeology of Death*, Cambridge 1981; S. C. Humphreys - H. King, *Mortality and Immortality: The Anthropology and Archaeology of*

innanzitutto le necropoli rappresentano, almeno per gli ultimi cinquemila anni della storia umana, un archivio immenso, una fonte inesauribile di documentazione. Inoltre, la tomba è una testimonianza significativa e conclusiva, poiché - a suo modo - restituisce l'immagine della individualità di un defunto: questa è stata definita una volta per tutte in base al sistema di valori operante in un momento e in una società determinate².

Il modo in cui l'immagine è definita è il risultato di una serie di scelte: che cosa fare del corpo, come metterlo a dimora, quali oggetti porre insieme ad esso nella tomba, che forma dare alla sepoltura, che tipo di relazione istituire tra la sua tomba e quella degli altri membri del suo gruppo di parentela e della sua comunità. Occorre riflettere al fatto che non sempre queste scelte determinano una evidenza riconoscibile per l'archeologo³; inoltre molti aspetti del rituale funerario consistevano di comportamenti e di gesti che non è possibile ricostruire, a meno che non abbiano lasciato precise tracce nell'evidenza archeologica, o nelle fonti letterarie o iconografiche⁴.

Death, London 1981.

² La posizione dell'A. sull'argomento è esposta in d'Agostino 1985a; d'Agostino 1990c

³ Leach 1977 sottolinea opportunamente la differenza di *status* tra archeologia e antropologia.

⁴ È ad esempio il caso delle pratiche funerarie del periodo geometrico, illustrate nella ceramica attica figurata: cfr.

20.A.1. Storia recente del problema

L'uso di dare al morto sepoltura in una tomba è il frutto di una scelta culturale, alla quale l'antropologia conosce numerose alternative⁵. La concentrazione delle tombe in una necropoli è, a sua volta, il risultato di un processo storico. La necropoli restituisce sempre, in genere, un quadro strutturato della comunità di riferimento. Questa affermazione è universalmente condivisa dagli archeologi, ma le diverse correnti di pensiero concepiscono in maniera diversa il tipo di rapporto tra la comunità dei morti e la società dei vivi. Ormai esiste su questo argomento una bibliografia molto vasta e sarebbe impossibile render conto di tutti gli orientamenti emersi nell'ultimo trentennio. Ci si limiterà pertanto a individuare le posizioni [p. 314] che hanno avuto maggior peso nella teoria e nella pratica.

Il discorso deve necessariamente prendere le mosse dalla *New Archaeology*, che a partire dagli anni '60 ha cercato di rifondare su basi scientifiche lo statuto epistemologico dell'archeologia. Al 1970 risale la tesi di dottorato di Arthur Saxe che - insieme a un celebre articolo di Lewis R. Binford del 1971 - propone un quadro metodologico per la comprensione del rituale funerario⁶. Occorre subito chiarire che quest'approccio - che ha avuto un peso notevole sullo sviluppo delle ricerche - ha subito numerose ed importanti revisioni nel corso del tempo. Nella sua impostazione originaria esso istituiva tra la società e la sua immagine riflessa dalla necropoli un rapporto di continuità (rapporto metonimico): la necropoli rispecchia in maniera diretta e immediata la struttura della società, il suo sistema di valori, le sue gerarchie: nel predisporre

la sepoltura, la collettività si preoccupa di illustrare la personalità sociale (*social persona*) del morto in tutti i suoi aspetti: la sua posizione nei rapporti di parentela, nell'ordine sociale e politico. La "*social persona*" può dunque definirsi come la somma delle identità sociali rivestite dal defunto. Si può dire perciò che la tomba fornisca in maniera diretta le coordinate che definiscono la "*social persona*". Per la *New Archaeology*, la struttura sociale può dunque essere ricostruita a partire dalla necropoli, purché si misuri, attraverso l'applicazione di rigorosi modelli statistici quantitativi⁷, l'energia spesa per il trattamento del cadavere e per la costruzione della sepoltura, la ricchezza del corredo etc.

La teoria dell'archeologia, negli anni '80 e '90, muove in genere da una critica all'utopia processualista, e alla sua pretesa di ricavare, dalla osservazione delle regolarità ricorrenti nei comportamenti sociali, precise leggi storiche. Le nuove correnti di pensiero, diverse per tradizioni e per orientamento, hanno in comune il riconoscimento che il rapporto tra necropoli e società non è diretto, ma è mediato dal filtro dell'ideologia. Le critiche più agguerrite alle concezioni della *New Archaeology*, alla sua pretesa normativa, alla presunzione di predire il passato e di ricavare da esperienze culturali diverse paradigmi utili per interpretare situazioni antiche (*cross-cultural tests*), sono nate dall'ambiente stesso in cui si era sviluppata la *New Archaeology*⁸. Queste posizioni critiche si raccolgono nella archeologia post-processuale, che ha come esponente più rappresentativo Ian Hodder. All'interno di questa corrente, sono germinati diversi filoni, che hanno in comune l'esigenza di privilegiare il rapporto tra archeologia e storia, e il convincimento che il cambiamento sociale [p. 315] non è determinato da leggi, ed è invece storico e contingente.

Nell'ambito funerario, la critica alla *New Archaeology* ha portato al rifiuto dell'uso quantitativo della statistica, alla critica dei concetti di variabilità funeraria e di "*social persona*". Le critiche al modo

Ahlberg 1971.

⁵ Leach 1977 p. 162: «there are many different kinds of corpses and many different ways of disposing of them. They can indeed be buried, but they can also be eaten, burnt, dumped in water, hung from trees, thrown away in the forest and so on and so forth».

⁶ A. Saxe, *Social Dimensions of mortuary Practices*, Ph.D. Diss. University of Michigan 1970; L. R. Binford, 'Mortuary Practices. Their Studies and their Potential', in J. A. Brown (a cura di), *Approaches to the social Dimensions of mortuary Practices, Memoirs of the Society for American Archaeology* 25, Washington 1971, pp. 6-29.

⁷ Sulla differenza tra l'uso quantitativo e quello qualitativo della statistica cfr. Cuozzo 1994.

⁸ M. A. Cuozzo, 'Prospettive teoriche e metodologiche nell'interpretazione delle necropoli: la Post-processual Archaeology', in *AnnArchStAnt* n.s. 3, 1996, pp. 1-37, con bibl. precedente.

in cui la *New Archaeology* aveva adoperato questi strumenti sono essenziali: ciò non significa che essi non possano essere recuperati in una prospettiva diversa. Il trattamento statistico dei dati, il concetto stesso di variabilità funeraria, non vanno confusi con il momento dell'interpretazione. Essi tuttavia possono essere utili per stabilire quali e quanti modelli di comportamento esistono all'interno di una necropoli, fornendo gli elementi per un'analisi strutturale, che a sua volta è la premessa per una proposta interpretativa. Non è invece recuperabile il concetto di "*social persona*" nella formulazione proposta da Binford: infatti - come si vedrà meglio in seguito - l'immagine funeraria è il risultato di una selezione operata dalla comunità, privilegiando alcuni aspetti e trascurandone altri.

Di grande aiuto, per la comprensione di questi fenomeni, è lo studio della mentalità antica: questo filone di ricerche, sviluppato soprattutto in Francia, si innesta su una feconda tradizione che, nel campo dell'ideologia funeraria, ha radici lontane (Hertz 1977). Le feconde elaborazioni dei sociologi francesi del primo trentennio del secolo hanno contribuito in modo determinante al rinnovamento degli studi antichistici, favorendo la nascita di una "antropologia del mondo antico". Questo tipo di interessi è già ben presente fin dagli anni '30 negli studi pionieristici di Louis Gernet, e ha trovato il suo massimo sviluppo negli ultimi trent'anni ad opera di Jean-Pierre Vernant, Pierre Vidal Naquet, Marcel Detienne e altri studiosi operanti nel "Centre L. Gernet". In Francia l'attenzione si è rivolta all'analisi dei testi, dei miti e dei riti, agli studi iconografici e iconologici. Ma questo apparato concettuale ha dato comunque i suoi frutti anche nello studio delle necropoli. Negli ultimi anni l'archeologia britannica si è aperta verso l'Europa, e si è determinata una naturale convergenza tra la scuola parigina della antropologia del mondo antico e l'archeologia contestuale (o post-processuale).

Questi studi permettono di situare il fenomeno della morte del singolo nel quadro della società antica, in particolare di quella greca arcaica e classica (Gnoli - Vernant 1982) anche se molti aspetti non sono specifici, ma trovano riscontro nelle società semplici e negli aspetti marginali e tradizionali delle società complesse. Fondamentale è chiarire

che la morte, come gli altri fenomeni naturali che coinvolgono l'individuo [p. 316] e la società, non è percettibile nella sua "realtà naturale", ma solo come il frutto di una elaborazione culturale: la morte biologica fornisce soltanto lo spunto iniziale per questo processo di elaborazione; solo quando esso sarà giunto alla sua conclusione, nel tempo, potrà determinarsi la definitiva allocazione del defunto nel regno dei morti e la ricomposizione dell'equilibrio sociale, messo in crisi dalla sua scomparsa.

È difficile oggi rendersi conto dell'importanza che il singolo riveste in una società composta da un piccolo numero di membri, come quelle antiche. In una società di questo genere, ciascuno svolge un ruolo insostituibile: la morte del singolo determina dunque una crisi, che mette tra l'altro a dura prova la fiducia del gruppo nella sua stessa capacità di sopravvivenza. Per superarla, e perché il morto possa raggiungere in maniera definitiva la sua estrema dimora, è necessario compiere per lui e intorno a lui tutto quanto gli è dovuto. Le parole, i gesti, i riti che gli vengono tributati costituiscono, nel loro insieme, un bilancio della sua esistenza. Viene così a consolidarsi quella immagine del morto che - affidata alla memoria collettiva in questa circostanza - costituisce l'unica sua concreta possibilità di sopravvivenza. A sua volta, per tracciare questo bilancio, la società è indotta a rivisitare il proprio sistema di valori⁹. Con questa operazione essa ripristina le condizioni essenziali per il suo equilibrio: la coesione sociale e la fiducia nella propria sopravvivenza.

Il compianto e il complesso cerimoniale funebre (fig. 1) hanno dunque un valore essenziale per la comunità antica. Ai nostri occhi può apparire strano che il massimo dello sforzo si concentri su gesti e comportamenti destinati a non lasciare una traccia duratura: lo stesso impegno profuso nella tomba, nella sua decorazione interna, nella dotazione di una ricca *parure* e di un sontuoso corredo, produceva effetti visibili solo nel corso della cerimonia, ma subito sottratti alla vista nel momento in cui la tomba veniva chiusa per sempre. Bisogna

⁹ L'esempio più alto di questo procedimento è l'epitaffio di Pericle per i caduti del primo anno della guerra del Peloponneso, in Thuc. II, 35-46.

abituarsi all'idea che tutto questo era destinato unicamente al gruppo, più o meno numeroso, di coloro che assistevano alla cerimonia: con il loro consenso, essi avrebbero consacrato l'immagine del defunto così come veniva definita attraverso il cerimoniale, e ne avrebbero perpetuato il ricordo, rendendo possibile così il formarsi di una fama destinata a durare nel tempo nella memoria degli uomini: era questa l'unica forma di sopravvivenza che stava a cuore all'uomo greco.

È difficile oggi comprendere l'importanza che la fama poteva avere in una società dell'onore e della vergogna. Eppure la fama, o meglio il *kleos aphanton*, la gloria imperitura, è l'unico compenso al quale aspira l'eroe omerico. Nella scelta del suo destino, questi sa che dovrà prima o poi morire in battaglia, e che nell'Aldilà lo attende il triste destino di tutti i mortali¹⁰; ciò non gli impedirà di cercare con furore la *belle mort*, la [p. 317] morte nello scontro con un degno avversario, l'unica che è in grado di garantirgli una gloria imperitura. Per continuare a vivere nella memoria degli uomini egli è disposto a rinunciare anche alla promessa dell'immortalità¹¹, un traguardo che - nella sua totale alterità al destino umano - sembra estraneo alle stesse aspirazioni dell'uomo greco.

L'eroe morto attende con impazienza che si compia la cremazione del suo corpo (*Il.* XXIII, 75 s.), che libera la *psyche*, e le permette di trasmigrare nell'Ade, che ormai la attende, per non uscirne mai più. Essa garantisce un perfetto trapasso nell'Aldilà non soltanto dell'individuo, ma anche di quelle cose che gli inseriscono, concorrendo a definirle la personalità: questo convincimento traspare, ad esempio, dall'insistenza con cui lo sventurato Elenore raccomanda a Odisseo, di bruciarlo con tutte le sue armi (*Od.* XI, 74.). Esso emerge ancor più chiaramente nel celebre passo di Erodoto relativo a Melissa, la defunta moglie di Periandro (*Hdt.* V, 92, 7): evocata nell'oracolo dell'Acheron-

te, essa lamenta di essere fredda e ignuda perché le vesti, che pure sono state seppellite con lei, non sono state bruciate, e quindi non hanno potuto raggiungerla nell'Aldilà.

È molto difficile stabilire quale rapporto intercorra tra il rituale della cremazione e il conseguimento dell'immortalità. Il legame tra il passaggio attraverso il fuoco e l'attesa dell'immortalità è documentato con chiarezza dal mito¹²: Demetra ogni notte unge il piccolo Demofonte di ambrosia e lo nasconde nel fuoco come un tizzone (*h.Cer.* 237 ss.); lo stesso trattamento è riservato da Teti ad Achille (*A.R.* IV, 866-879): ma il tentativo non va a buon fine: l'immortalità non rientra nel destino dell'eroe, che attinge una propria immortalità terrena attraverso la sua fama che non si estingue. Non è un caso se l'unico esempio in cui il passaggio attraverso il fuoco garantisce l'apoteosi è quello di Herakles, che tuttavia già per la sua nascita partecipava della natura divina. Per questa sua straordinaria efficacia, la cremazione assume sempre più chiaramente nel tempo il carattere di un rituale eroico. Se questo suo carattere diviene evidente nell'VIII sec., quando i poemi omerici ricevono la loro forma scritta, esso si annuncia in maniera precoce, almeno in Eubea, fin dagli inizi del primo Millennio a.C.: qualunque sia l'interpretazione che si vuol dare del cosiddetto Heroon di Lefkandi, sembra innegabile che il signore seppellito al suo interno sia stato al centro di un processo di eroizzazione, come dimostra tutto il rituale che lo accompagna; inoltre, almeno un'altra sepoltura della necropoli di Toumba dimostra che il tipo di sepoltura "eroica", documentato più tardi nelle tombe dello Heroon di Eretria, è già costituito nella prima metà del IX sec¹³.

¹⁰ Cfr. per esempio il lamento di Achille in *Od.* XI, 488 ss.

¹¹ Su questi temi, cfr. per esempio J.-P. Vernant, 'La belle mort et le cadavre outragé', in Gnoli - Vernant 1982, pp. 45-76; *idem*, 'Figures féminines de la mort en Grèce', in *L'individu, la mort, l'amour*, Paris 1989, pp. 131-152; L. Cerchiai, 'Geras thanonton: Note sul concetto di "belle mort"', in *AnnArchStAnt* 6, 1984, pp. 39-69.

¹² Cfr. da ultimo M. Halm-Tisserant, *Cannibalisme et immortalité*, Paris 1993, pp. 49-87.

¹³ È la tomba 79 della necropoli di Toumba: M. R. Popham - I. S. Lemos, *Lefkandi III. The Toumba Cemetery. Plates*, Oxford 1996, tavv. 26, 36c, 74-79. Debbo alla straordinaria liberalità di M. Popham la conoscenza di questa fondamentale sepoltura di guerriero databile, credo, al secondo quarto del IX sec. a.C.

20.A.2. Le strategie del rituale funerario [p. 318]

Da tutto quanto si è detto finora, si comprende come l'immagine del morto che la collettività consacra attraverso il rituale funerario non sia il riflesso immediato dell'individuo così come esso era nella vita reale, ma sia essa stessa un prodotto culturale. Allo stesso modo la necropoli non è il riflesso immediato della società, ma ne è la trasposizione mediata attraverso il filtro dell'ideologia.

Come si è già accennato, la necropoli può considerarsi come un sistema strutturato: al suo interno la posizione di ciascun individuo è indicata attraverso un insieme di segni che lo qualificano in opposizione agli altri defunti. Gruppi di sepolture possono essere accomunati da scelte comuni nel campo del rituale, della tipologia tombale o del corredo, che permettono di riconoscere articolazioni all'interno della collettività di riferimento: queste scelte possono essere in relazione con il genere o l'età del defunto, o anche con il suo rango o *status*, intendendo per rango una posizione temporanea, legata alla funzione che il singolo individuo svolge in un periodo della sua vita; per *status* la collocazione stabile di un individuo e della sua famiglia nella gerarchia socio-economica della comunità. Mentre gli indicatori del genere e dell'età sembrano limitarsi a descrivere la composizione demografica del gruppo, le sue "articolazioni orizzontali", quelli di rango o di *status* indicano una gerarchia all'interno della collettività, e quindi le sue "articolazioni verticali". Occorre subito chiarire che questa è una distinzione di comodo, che ha un valore relativo: infatti, anche le scelte relative al genere e all'età, in apparenza prive di carica ideologica, sottintendono spesso una diversa dignità del defunto, una sua diversa partecipazione alla comunità politica. Se ne ha una prova in quei sepolcreti nei quali viene adoperato un trattamento del cadavere (e di conseguenza un tipo di sepoltura) diverso a seconda dell'età.

Secondo un uso abbastanza diffuso nel mondo greco, a Pithekoussai, ad esempio, gli adulti vengono cremati, mentre gli adolescenti e i bambini sono inumati in tombe a fossa, infine i neonati vengono

deposti all'interno di grossi vasi (*enchytrismo*)¹⁴. Questo modo di descrivere la composizione demografica di una collettività, in apparenza neutrale, non è occasionale né priva di implicazioni: si è già visto infatti che in genere nella mentalità greca la cremazione si configura come rito privilegiato. Il suo diverso valore rispetto all'inumazione emerge ancor più chiaramente a Pithekoussai, dove questo rito viene adottato non soltanto per coloro che non hanno raggiunto l'età che consente di far parte *pleno iure* della comunità, ma anche per [p. 319] gli adulti di condizione subalterna. Una controprova si ha nella tomba della coppa di Nestore, relativa a un bambino di rango eccezionale: in questo caso il rito impiegato è quello della cremazione, normalmente riservato agli adulti di rango. Tutto questo rende evidente che il rito adottato per i bambini è anche un segno di marginalità sociale.

Bisogna poi ricordare che, anche per le indicazioni relative al genere e all'età, la necropoli non conserva una descrizione "oggettiva" della situazione demografica: le articolazioni orizzontali, così come quelle verticali, non trovano necessariamente espressione nel rituale funerario; esse possono essere sottaciute o perché non sono socialmente rilevanti o perché sono contraddittorie con il modello ideologico dominante. Ad esempio, se la differenza di sesso non è rilevante ai fini della divisione del lavoro, può darsi che la tomba non presenti segni distintivi del genere, o valorizzi solo quel genere (normalmente quello maschile) che, per altri motivi, ha una maggiore visibilità sociale. Lo stesso può accadere per i segni che indicano la posizione dell'individuo nella gerarchia sociale. A seconda che una società si fondi sull'esibizione del lusso e del potere o piuttosto sulla valorizzazione di ideali di eguaglianza, che privilegi l'*otium* signorile o invece esalti le virtù guerriere, queste inclinazioni, queste scelte condizioneranno il modo in cui verrà disegnata la personalità del defunto.

A questo proposito va dunque sfatato un malinteso: se in una necropoli le tombe sono tutte scarsamente connotate, ciò non vuol dire che essa sia il frutto di una società egualitaria: le stesse società

¹⁴ Per le osservazioni che seguono su Pithekoussai, cfr. d'Agostino 1999b.

semplici sono in realtà estremamente articolate; piuttosto si può supporre che quella società voglia rappresentarsi come egualitaria per effetto di un ideale isonomico, o che essa canalizzi in un'altra direzione la competitività sociale dei suoi membri: ad esempio nel Sannio interno le tombe sono spesso scarsamente connotate, e la competitività si manifesta attraverso le offerte dedicate nel santuario.

20.A.3. Arbitrarietà delle scelte, coerenza del sistema

Come si è mostrato, l'immagine offerta dalla necropoli è dunque un sistema strutturato e significativo; al contrario, come in ogni sistema di segni, le singole scelte (nel campo del rituale, della tipologia tombale, del corredo etc.) che compongono il sistema, sono arbitrarie, e tuttavia significanti. Per illustrare questo secondo concetto, è sufficiente [p. 320] ritornare al sistema di trattamento del cadavere riscontrato a Pithekoussai: esso appare diffuso in aree diverse del mondo greco, a volte prive di rapporti tra loro¹⁵. Sarebbe invece inutile attendersi l'applicazione dello stesso modello in altri insediamenti di origine euboica: un sistema abbastanza simile si ritrova finora solo ad Eretria, ma con una variazione fondamentale: mentre a Pithekoussai il defunto viene cremato in un luogo diverso, e solo successivamente le sue ossa vengono raccolte e deposte nella tomba, ad Eretria invece la pira è allestita all'interno della tomba¹⁶, secondo un uso ben presente a Lefkandi, ma sconosciuto a Pithekoussai.

Anche la scelta del modo di trattare il corpo, associata a un tipo particolare di sepoltura, non è riservata in maniera costante alla stessa componente demografica: ad esempio, l'*enchytrismos* abitualmente è riservato agli infanti e ai bambini più pic-

coli. Ma un tipo di sepoltura analogo, abbastanza diffuso, quello in un grande vaso in terracotta per contenere le derrate alimentari, il pithos (anche questo può essere chiamato *enchytrismos*), è stato utilizzato per seppellirvi individui adulti¹⁷.

Un altro aspetto rilevante della variabilità funeraria è costituito dall'orientamento delle sepolture. Il problema si presta a speculazioni di carattere simbolico: ad esempio, l'osservazione che uno degli orientamenti dominanti è quello Est-Ovest, con il capo del defunto rivolto verso Occidente, può trovare una spiegazione nel rapporto tra l'Occidente, la morte e l'Aldilà. Si tratta, senza dubbio, di una spiegazione plausibile, ma essa non è l'unica possibile. Più interessante è verificare se, all'interno di una stessa necropoli, esistano gruppi di tombe disposti secondo diversi orientamenti: questo sarebbe un elemento importante di variabilità funeraria, certamente utile per la ricostruzione del sistema. In ogni modo la tradizione letteraria ci permette di stabilire con certezza che questo era considerato dai Greci un elemento importante, capace addirittura di stabilire la pertinenza dei morti all'una o all'altra *polis*: infatti, nella contesa per Salamina, dopo aver interpellato l'oracolo delfico, gli Ateniesi rivendicano l'appartenenza di Salamina alla loro città in base alla considerazione che nell'isola i morti sono rivolti ad Occidente, secondo il costume ateniese, mentre a Megara essi vengono rivolti ad Oriente¹⁸.

Sarebbe dunque un errore selezionare gli aspetti da prendere in considerazione avendo come quadro di riferimento il nostro sistema culturale, mentre un approccio di carattere oppositivo permette di valorizzare ogni elemento della variabilità funeraria, verificandone la portata all'interno del sistema. Ne consegue, come già si è accennato, che l'immagine restituita dalla necropoli rispecchia la società non come essa è, ma come vuole rappresentarsi: tra l'essere [p. 321] e l'apparire si interpone il

¹⁵ Indiziato a Naxos (Aplomata), quest'uso si trova nell'isola di Rodi, a Thorikos in Attica, ad Halos in Tessaglia, in Eubea e a Pithekoussai: cfr. d'Agostino 1996, p. 449.

¹⁶ K. Kourouniotis, Ἀγγεῖα Ερετρίας, in *ArchEph* 1903, pp. 1-38. Ancora diverso è il caso delle cremazioni di adulto nelle tombe dello Heroon presso la porta occidentale di Eretria o in quelle di Cuma, dove le ossa cremate sono raccolte in un lebetes di bronzo deposto in una tomba a cassa, mentre a Pithekoussai sono sepolte senza custodia sotto un tumulo di pietre.

¹⁷ La tomba a *pithos* è diffusa in Argolide, in Acaia, in Attica, nella Locride Opunzia e nella piana dell'Acheloo, cfr. da ultimo A. Onasoglou, 'Οἱ γεωμετρικοί τάφοι τῆς Τραγανᾶς στὴν ἀνατολικὴ Λοκρίδα', in *ArchDelt* 36 A', 1981, pp. 1-57 (p. 6).

¹⁸ Plu., *Sol.* 9.1, 10.4.; Parke – Wormell 1956, vol. II, pp. 110, 131 n. 326;

filtro dell'ideologia. In questo senso il rapporto tra il sistema sociale e quello funerario può definirsi metaforico: si tratta infatti di due sistemi autonomi di rappresentazione prodotti da un unico soggetto: la collettività nella sua concretezza storica. L'identità del referente reale garantisce la possibilità di riconoscere, prendendo le mosse dal sistema funerario, il sistema sociale. Il passaggio è possibile a condizione che si disponga di un campione ampio e omogeneo, e che il filtro dell'ideologia non abbia livellato in maniera troppo drastica la variabilità funeraria. A queste condizioni, la necropoli si rivela una fonte inesauribile di informazioni sulla struttura socio-economica, sulla cultura e l'ideologia della collettività di riferimento.

20.A.4. *Sepoltura differenziata e sepoltura discriminata*

Anche quando si disponga di un campione ampio ed omogeneo è tuttavia necessario, come ha dimostrato Ian Morris, domandarsi se esso possa ritenersi rappresentativo della collettività di riferimento (Morris 1987): perché ciò avvenga, è necessario che l'incidenza dei maschi e delle femmine, degli adulti e dei bambini non si allontani troppo dal modello demografico usuale nelle società pre-industriali. Altrimenti, si prospettano due possibilità. Può darsi che la collettività abbia deciso di collocare una delle sue componenti in un luogo diverso dalle altre (sepoltura differenziata). Il caso più frequente riguarda la creazione di un sepolcreto di bambini distinto da quello degli adulti¹⁹. Questa scelta non implica una volontà di emarginazione, infatti in casi del genere le sepolture di bambino sono spesso oggetto di cure particolari e sono fornite di un consistente corredo. Di sepoltura discriminata si può parlare invece se la sepoltura formale (*formal burial*) è riservata a un ceto sociale privilegiato. Questo comportamento può associarsi a una tendenza alla esclusione dei bambini, proprio perché essi non possono ritenersi rappresen-

tativi della comunità politica. Come ha mostrato appunto Ian Morris, in Attica un atteggiamento del genere deve essersi affermato intorno alla metà del IX sec., con il passaggio dalla fase del Geometrico Antico al Geometrico Medio I (850 - 800 a.C.): esso ha prodotto una contrazione del numero delle sepolture così sensibile da aver indotto a pensare ad una vera e propria crisi demografica. Ma forse sarà meglio continuare a parlare di questi problemi attraverso un breve esame dei dati archeologici, assumendo come campione privilegiato la situazione dell'Attica.

20.B La documentazione archeologica [p. 322]

20.B. 1. *Il quadro generale*

Il passaggio dal II al I millennio a.C. è caratterizzato in Grecia da mutamenti più o meno profondi, che si riflettono anche nell'ambito funerario²⁰. L'innovazione più significativa consiste nell'abbandono della sepoltura collettiva, a camera o a *tholos*, a favore della tomba individuale, generalmente del tipo a cista: questo tipo di sepoltura si diffonde dall'Epiro e dalla Macedonia, lungo le coste della Grecia continentale, affermandosi ben presto in Argolide, in Attica e in Eubea.

Nello stesso momento si verifica, in gran parte del mondo greco, l'abbandono della inumazione a favore della cremazione. Da coloro che sostengono la storicità dell'invasione dorica, si sottolinea come entrambe queste innovazioni giungano insieme in Grecia, provenendo entrambe dal Nord. Senza addentrarci in questa spinosa controversia, va comunque rilevato che la loro area di diffusione coincide solo in maniera limitata: ad esempio in gran parte del Peloponneso la cremazione resta del tutto marginale, mentre la tomba a cista è largamente rappresentata, soprattutto in Argolide, dove l'uso dell'inumazione rimane costante fino a tutto l'VIII sec. Di contro a queste innovazioni, vi sono poi elementi - più sottili - di continuità che lega-

¹⁹ Per citare un solo esempio, nella necropoli di Mende in Calcidica, il tratto finora noto, databile all'VIII sec., comprende solo 241 tombe a *enchytrismos* di bambino, cfr. S. Moscho-nissioti, 'Excavations at ancient Mende', in *Euboica*, pp. 255-271.

²⁰ Per un inquadramento generale dei problemi, cfr. Snodgrass 1971; V. R. d'A. Desborough, *The Greek Dark Ages*, London 1972; Coldstream 1977; A. Snodgrass, *Archaic Greece. The Age of Experiment*, London 1980.

no il presente al passato: ad esempio in Argolide e soprattutto in Messenia, l'uso della tomba a *tholos* e della sepoltura collettiva continua accanto ai nuovi tipi tombali. Inoltre, proprio nelle regioni, come l'Epiro, la Macedonia e la Tessaglia, dove la cremazione si afferma in maniera diffusa e precoce, più forte sembra la preoccupazione di evidenziare, attraverso la presenza dei tumuli o di altre forme di aggregazione, l'importanza dei gruppi di parentela, che - a giudicare dall'affermazione della sepoltura individuale - sembrava affievolita: particolarmente significativo, tra i vari esempi possibili, è quello di Halos, nella baia di Volos, quasi al confine con la Beozia: qui, in un sepolcreto databile al IX sec. a.C., un gruppo di sedici pire è ricoperto da un unico tumulo.

20.B.2. L'Attica

Anche nell'ambito funerario l'Attica rappresenta un paradigma privilegiato, sempre al centro delle riflessioni che riguardano il mondo antico. Negli ultimi decenni, molti risultati che sembravano acquisiti sono stati rimessi in discussione, si sono aperte nuove prospettive, [p. 323] grazie soprattutto agli studiosi anglo-sassoni, ed in particolare ad Anthony Snodgrass e la sua scuola. Attraverso l'analisi delle necropoli si sono messe in evidenza le strette connessioni che esistono tra la storia del rituale funerario e il tormentato processo di formazione della città, che può dirsi concluso solo con Clistene.

In primo luogo, una verifica della composizione demografica della necropoli per ciascun periodo, condotta da Ian Morris²¹ sembra indicare che le necropoli attiche rappresentano in maniera equilibrata l'intera coattività solo in un brevissimo arco di tempo, che corrisponde alla seconda metà dell'VIII sec. Se questa affermazione coglie nel segno, l'Atene pre-soloniana appare come una società stratificata, governata da una *élite* chiusa e gelosa dei propri privilegi.

L'introduzione del rito della cremazione, all'inizio del I millennio (Periodo Protogeometrico,

1050-975 a.C.), si accompagna subito a un trattamento differenziato del cadavere in relazione alla classe d'età: la cremazione, infatti, è riservata all'adulto; la tomba è una semplice fossa rettangolare, sul fondo della quale è incavato un foro per l'alloggiamento dell'ossuario (*trench and hole tomb*); su di esso venivano versati i residui del rogo, con gli oggetti di corredo bruciati; il tutto veniva ricoperto da un modesto tumulo. Per i bambini invece si continua ad usare l'inumazione, in tombe a cista o a fossa. Inoltre sembra verificarsi una specializzazione delle aree sepolcrali in relazione all'età, infatti, mentre nel Ceramico prevalgono le tombe di adulti, nell'area che in seguito sarà occupata dall'*agorà* s'incontrano soprattutto tombe di bambino. Oltre alla distinzione tra adulti e bambini viene anche enfatizzata quella tra uomini e donne, attraverso due diversi tipi di anfore-cinerario: con anse al collo per gli uomini, con anse alla spalla o al ventre per le donne²².

L'atteggiamento elitario che si evince dall'uso della sepoltura discriminata trova riscontro nella composizione del corredo: già tra il X e il IX sec. compaiono segni forti di distinzione, come la tazza in bronzo, che serve come coperchio di cinerario in alcune sepolture già nel X sec. (Tardo Protogeometrico, 975-900 a.C.), e si ritrova con la stessa funzione nelle sole cinque tombe di adulto del Geometrico Antico (900-850 a.C.). Le manifestazioni di un lusso di tipo orientale si intensificano nella seconda metà del IX sec. (Geometrico Medio I, 850-800 a.C.) quando, oltre alle tazze di bronzo, si concentrano in poche tombe gli oggetti in metallo, in avorio, in *faïence*. Non stupisce che, in questo clima, la selezione delle persone ammesse alla sepoltura formale diventi più esclusiva, determinando un forte calo delle sepolture.

[p. 324] Nella prima metà dell'VIII sec. (Geometrico Medio II, 800-760 a.C.), nelle tombe a cremazione, si afferma l'uso del calderone di bronzo in funzione di cinerario; quest'uso, che continuerà nelle poche tombe a cremazione della seconda metà del secolo, sembra implicare una sorta di eroizzazione del defunto²³, come già si era visto in

²² Boardman 1988.

²³ La vastissima bibliografia sull'argomento è ora raccolta in C. M. Antonaccio, *An Archaeology of Ancestors. Tomb Cult and*

²¹ Morris 1987; cfr. la recensione di d'Agostino - D'Onofrio 1993.

una tomba di Lefkandi, databile al secondo quarto del IX sec. La presenza della tomba è spesso segnalata da vasi monumentali, che la sormontano in funzione di *sema*; l'uso era già stato introdotto nel periodo precedente, ma ora i vasi presentano una decorazione figurata di stile geometrico, con scene del rituale funebre: la *prothesis*, o esposizione del morto, e l'*ekphora*, o trasporto funebre²⁴; negli stessi sepolcreti in cui compaiono questi vasi, si trovano a volte all'interno delle tombe laminette d'oro che presentano già una decorazione di stile orientalizzante. Accanto alla *élite* rappresentata dalle tombe a cremazione, sono ora di nuovo frequenti le tombe di adulto a inumazione; questo rito, già ricomparso nello scorcio del IX sec., prenderà il totale sopravvento nel periodo seguente.

Come si è già accennato, la seconda metà dell'VIII sec. (Geometrico Recente, [p. 325] 760-700 a.C.), a giudicare dalle necropoli, è un momento cruciale nella vita della città: sembra ora venir meno, per un cinquantennio, la rigida selezione nell'ammissione alla sepoltura formale; le tombe diventano molto più numerose e incominciano ad aggregarsi in lotti di carattere familiare più ampi; riappaiono in maniera massiccia le tombe di bambino, del tipo a *enchytrismos*, che ora non sono più dislocate in aree diverse da quelle degli adulti. La composizione dei sepolcreti riflette tutta la gamma della variabilità sociale: nelle tombe ricche si trovano gioielli, scarabei e lamine in oro. Gli usi funerari assumono forme molto differenziate da sito a sito, al punto che «ogni sito maggiore ha la sua propria forma distintiva di sepoltura» (Morris 1987, p. 195).

È probabile, come suggerisce Morris, che questo quadro corrisponda all'avvio di quel lungo, travagliato processo che condurrà, due secoli più tardi, alla piena realizzazione della *polis*. Infatti, intorno al 700 a.C., l'area urbana assume una configurazione ben definita e, al suo interno, non si creano nuove sepolture, tranne che per i bambini. È stato quindi necessario delocalizzare le necropoli, e questo ha determinato l'impressione di una loro repentina scomparsa. Ma proprio ora la struttura

sociale torna a irrigidirsi: le tombe di adulto databili tra il 700 e il 525 a.C. appartengono in genere a individui di rango elevato, e ciò fa supporre una forte selettività che emargina quanti non fanno parte dell'*élite*; questa involuzione si accompagna con una ripresa del rito della cremazione, che sembra particolarmente in carattere con un atteggiamento di chiusura elitaria.

Nel VII sec. ad Atene, l'unico campione significativo per le tombe di adulto è quello del Ceramico²⁵: per le tombe a cremazione, si afferma ora un nuovo tipo di rituale dalle caratteristiche fortemente elitarie: il corpo del morto, deposto su di un letto funebre allestito all'interno della fossa, viene bruciato sul posto. Si tratta del rituale che nell'Iliade è riservato soltanto a Patroclo, ed è già attestato, nell'VIII sec., in un singolare gruppo di tombe rinvenuto ai piedi dell'Areopago: non è da escludere che esso implichi una forma di eroizzazione del morto²⁶. Quest'ipotesi è confortata dalla intensa attività che si esplica, di volta in volta, intorno al morto, all'interno dello spazio funerario riservato a ciascun gruppo di parentela. Vengono costruiti tumuli e edifici funerari (*built tombs*); al disotto del tumulo, accanto alla tomba, vengono costruiti canali per offerte (*Opferrinnen*), connessi quasi esclusivamente con tombe maschili; al loro interno vengono allestiti banchetti funerari (Omero: *taphon dainymai*); si creano spazi pavimentati destinati a cerimonie funebri, e aree di offerte (*Opferplätze*) destinate a riti successivi alla sepoltura (fig. 2). Si determina così una complessa stratificazione di interventi cerimoniali, ai quali il gruppo di parentela [p. 326] affida la realizzazione della sua propria immagine sociale e di quella del defunto. La visibilità delle tombe di questo periodo è massima: i tumuli si addossano l'uno all'altro in

²⁵ Oltre alla monumentale serie dei volumi del *Kerameikos*, ai quali è affidata l'edizione dello scavo, e al volume di G. Krause, *Untersuchungen zu der ältesten Nekropolen am Eridanos in Athen*, HBA 3, 1975, è molto utile la sintesi di Knigge (1988). Per la descrizione del Kerameikos nel VII sec., si segue A. M. D'Onofrio, 'Le trasformazioni del costume funerario ateniese nella necropoli pre-soloniana del Kerameikos', in *AnnArchStAnt* 15, 1993, pp. 143-172.

²⁶ Cfr. O. Murray, 'The Greek Symposium in History', in *Tria Corda. Scritti in onore di A. Momigliano*, Como 1983, pp. 257-272 (pp. 257 ss.).

una sorta di aggregato molecolare. Essi sono sormontati dal vaso del simposio (cratere), o da vasi per libagioni, o ancora da un monumento in pietra.

Se nel VII sec. l'attenzione dei gruppi gentilizi è rivolta al cerimoniale funebre, e alla sua capacità di promozione sociale, nel VI sec. essa si concentra invece sul carattere monumentale della tomba, sulla presenza delle stele e delle statue funerarie (nella forma di *kouroi* e di *korai*). Mentre il cerimoniale funebre si esauriva in un breve arco di tempo, e affidava alla memoria collettiva la sopravvivenza dell'individuo, il monumento funerario si rivolge ora alla città, ed è destinato a durare nel tempo.

In generale nel corso del VI sec., a seguito delle leggi suntuarie di Solone, i tumuli divengono più piccoli e i canali per le offerte vengono usati sempre di meno. Fanno eccezione due grandiosi tumuli, situati l'uno ad Ovest (tumulo G), l'altro a Sud (tumulo Sud) del Tritopatreion. Nonostante l'effetto delle leggi soloniane, l'immagine di Atene che emerge dall'evidenza funeraria è quella di una città [p. 327] nella quale i gruppi gentilizi hanno ancora un ruolo centrale, e i dislivelli economici sono assai marcati. Lo si vede bene dalla notevole variabilità funeraria che si ravvisa nel sepolcreto dell'Agorà, il più grande complesso di tombe arcaiche edito, databile tra il 560 ed il 500 a.C., che ha restituito anche un grande sarcofago di marmo cicladico (Morris 1987. p. 68). Data l'eccezionalità della loro posizione, in un momento in cui non si seppelliva più nell'Agorà, si è proposto di riconoscere le tombe dei Pisistratidi.

A partire dal 500 ca. a.C., il controllo della città sulle manifestazioni del lusso funerario diviene fortissimo²⁷; l'attenzione si concentra sulla *polis* e la sua immagine monumentale. Il drastico ridimensionamento dell'universo funerario riguarda sia l'aspetto esterno della tomba che il corredo. Cade ora ogni interesse verso le stele figurate, così amate durante l'arcaismo; non soltanto per quasi un secolo la loro produzione si interrompe, salvo rarissime eccezioni²⁸; oltre a ciò, non si esita ad adoperare

come materiale edilizio le stele arcaiche durante la costruzione del muro di Temistocle. Le aree sepolcrali, sia private che pubbliche, sono delimitate da semplici recinti. Le tombe monumentali scompaiono, con poche eccezioni che riguardano principalmente la necropoli di via del Pireo e l'area del vecchio tumulo G nel Ceramico; a quest'ultimo si continuano a sovrapporre piccoli tumuli in tutto l'arco del V sec. L'inumazione è ora il rito prevalente; tuttavia essa coesiste con l'incinerazione: la preferenza per l'uno o per l'altro rito e la quantità media del corredo variano da una necropoli all'altra. In generale, come si è già osservato, il corredo è improntato a una notevole sobrietà, tuttavia nelle tombe a incinerazione i vasi sono in genere più numerosi, mentre in quelle a inumazione sono meno rari gli oggetti in oro e i vasi in alabastro. Mentre per gli adulti prevale l'uso della tomba a fossa, per i bambini si preferisce l'*enchytrismos* (fig. 3), entro anfore da trasporto di secondo impiego.

Dall'ultimo quarto del V sec. anche nel rituale funerario si verificano importanti cambiamenti: la forza normativa della città come modello etico sembra venir meno, e con essa si attenua la capacità di inibire il lusso, sia pubblico che privato. Il segno più vistoso del cambiamento è costituito dalla ricomparsa delle tombe monumentali e delle stele figurate. Nel Ceramico, i recinti funerari con i loro alti muri di terrazzamento e le stele monumentali, si allineavano lungo i margini delle strade²⁹. L'antica interdizione ad onorare con un monumento individuale i caduti in guerra perde di efficacia: ad esempio nel 394 a.C. la famiglia di Dexileos, caduto per la città nella guerra corinzia, pone per lui la celebre stele che lo rappresenta a cavallo, simile ad uno degli efebi del fregio del Partenone. [p. 328] Ma le sue ossa riposano nel *demosion sema* eretto dalla città per i caduti in guerra. A poca distanza da questo, il suo nome appare anche, unito a quello dei suoi compagni, sull'*anthemion* di una stele marmorea³⁰. Se il cimitero riacquista un carattere monumentale, è anche perché, nello stesso tempo, si reintroduce una drastica selezione sociale, alla quale si accompagna il repentino calo delle tombe

²⁷ C. Ampolo, 'Il lusso funerario e la città arcaica', in *AnnArchStAnt* 6, 1984, pp. 71-102 (specialmente pp. 93 ss.).

²⁸ Sul problema cfr. da ultima I. Baldassarre, 'Tomba e stele nelle lekythoi a fondo bianco', in *AnnArchStAnt* 10, 1988,

pp. 107-116.

²⁹ Knigge 1988, p. 40.

³⁰ Knigge 1988, pp. 111 ss.

di bambino. Una breve moda della cremazione si esaurisce entro lo scorcio del secolo. Ma il periodo di splendore fu di breve durata: quando si dovettero potenziare le fortificazioni in seguito alla battaglia di Cheronea (338 a.C.) il Ceramico subì nuove devastazioni, con distruzioni e reimpiego di

monumenti funerari. Ad Atene, la fine del lusso funerario, e della produzione di stele figurate, fu segnata, nello scorcio del secolo, dalla legge promulgata da Demetrio di Falero (317 o 307 a.C.).

(2000)



1



2



3

Fig. 1. Rappresentazione funeraria su un cratere geometrico attico (750-735 a.C.). Atene, Museo Nazionale, inv. 990. Fig. 2. Atene, necropoli del Kerameikos: tombe, monumento funerario e *Opferrinnen*, VII-V sec. a.C. Fig. 3. Atene, necropoli del Kerameikos: sepolture infantili in anfore vinarie, inizi del V sec. a.C.

SEZIONE 5: L'IMMAGINARIO: TRA GRECI ED ETRUSCHI

21. AUBE DE LA CITÉ, AUBE DES IMAGES?*

[p. 313] L'apparition soudaine d'un répertoire figuré à Athènes, dans le second quart du VIII^e siècle, après un long "*pictureless hiatus*", a toujours constitué un défi irritant pour les historiens de l'art antique. J. N. Coldstream² est tout récemment revenu sur la question, en partant du livre de J. L. Benson de 1970 (Benson 1970); en comparant la céramique mycénienne et la céramique attique d'époque géométrique, J. L. Benson mettait en effet l'accent sur une difficulté majeure: la permanence de certains thèmes ou motifs iconographiques alors qu'on observait parallèlement une rupture stylistique substantielle. Selon l'auteur, le phénomène ne pouvait trouver d'explication que dans la volonté de faire revivre un passé héroïque, à partir d'objets mycéniens retrouvés de manière fortuite.

C'est ce que pourraient confirmer des images comme celles de Kynos, qui remontent à l'Hélla-

dique Récent IIIC, récemment publiées F. Dakoronia³; ces images semblent montrer qu'on avait conservé à la fois la tradition orale et la mémoire de l'imaginaire visuel de ce monde "des héros". La volonté explicite d'introduire des éléments archaïques, évoquant un monde passé, est un trait récurrent du répertoire des images de l'époque géométrique. L'un des aspects les plus évidents de ce phénomène est visible dans l'opposition entre des guerriers armés d'un bouclier rond et ceux qui portent un bouclier échancré. Cette opposition, présente dans les images de [p. 314] Kynos, semble confirmer, de manière incontestable, l'hypothèse que «le bouclier du Dipylon s'est développé à partir d'un prototype mycénien».

La thèse de J. L. Benson vient d'être remise à l'honneur pour expliquer la reprise inattendue de motifs mycéniens à l'Époque Géométrique. C'est ce qu'on peut observer à propos de l'iconographie de la *prothesis*, un thème central de la céramique attique à l'époque géométrique⁴, dans une étude récente de J. N. Coldstream. Cette étude, que nous avons citée pour commencer, montre toutefois parfaitement qu'il est impossible de combler ce hiatus figuré entre la Période Mycénienne et le VIII^e siècle: passant en revue les quelques scènes

* 'Aube de la cité, aube des images?', in *Métis* n.s. 7, 2009, pp. 313-327.

¹ Ce texte, que j'ai eu l'honneur de proposer lors de la neuvième conférence Louis Gernet (2008), a pour origine l'introduction au volume *Alba della città, alba delle immagini*, dans la collection *Tripodes*, de l'École archéologique italienne d'Athènes, 2008.

La traduction est due à Natacha Lubtchansky, à qui va toute ma gratitude.

² J. N. Coldstream, 'The long pictureless Hiatus'. Some Thoughts on Greek figured Art between Mycenaean pictorial and Attic Geometric', in Rystedt Wells 2006, pp. 159-163.

³ F. Dakoronia, 'Bronze Age pictorial Tradition on Geometric Pottery', dans Rystedt – Wells 2006, p. 171-175.

⁴ S. Hiller, 'The *Prothesis* Scene. Bronze Age - Dark Age Relations', dans Rystedt – Wells 2006, pp. 183-190.

complexes qui se rattachent à cette période sans images, J. N. Coldstream souligne qu'elles se concentrent à Chypre et en Crète, c'est-à-dire en des zones traditionnellement plus ouvertes aux apports du Proche-Orient. Pour la Grèce, et plus particulièrement l'Attique — qui est la patrie de ce nouveau style figuratif — la fracture est claire en ce qui concerne la poétique et le style. Comme l'a finement observé M. Robertson en 1951: «the finer the work of art, the more geometric»⁵. La discipline de fer qui régit la création des scènes figurées du style géométrique naît d'une position de principe, qui est la même que celle qui détermine le langage rigoureux de la décoration linéaire.

Cette poétique, qui impose ses propres canons, y compris aux autres arts figurés, a été élaborée par les peintres attiques, actifs autour de 760 avant J.-C. Examinons l'une des premières oeuvres qui nous soient parvenues et dans laquelle cette poétique est mise en pratique: le cratère du Metropolitan Museum 34.11.2 (fig. 1)⁶. On ne peut nier que cette poétique ait surgi toute faite, comme Athéna de la tête de Zeus. Le programme iconographique est extrêmement riche: dans la frise continue, située sous les anses, est figurée une bataille navale très animée, opposant deux navires et de nombreux guerriers; dans les deux métopes, au centre, entre les anses, se trouvent les scènes de *prothesis*. On y voit déjà exprimé, avec ses thèmes principaux, le répertoire iconographique qui apparaîtra sous la main du Maître du Dipylon, «the leading edge of Late Geometric Art»⁷. Il s'agit d'iconographies complexes, créées *ex novo* pour rendre visible la société de l'époque et marquées par un besoin pressant de représentation qui — comme l'a observé M. Halm-Tisserant — «contraignit à une quête [p. 315] avide de tous les procédés graphiques propices à la représentation du mouvement et de l'espace»⁸.

⁵ M. Robertson, 'The Place of Vase Painting in Greek Art', in *BSA* 46, 1951, p. 151-159; cfr. Snodgrass 1998, pp. 45 ss.

⁶ Coldstream 1968, p. 26; MG II; Ahlberg 1971, n. 1. Il faut attendre l'oeuvre du Peintre du Dipylon pour trouver le plein épanouissement de ce style: Coldstream 1968, pp. 37 ss.

⁷ Snodgrass 1998, p. 49.

⁸ Halm-Tisserant 1997, pp. 265 ss., où l'auteur reprend l'utile définition d'«évolution conflictuelle», d'après G. de Van.

Il est vrai que les moyens figuratifs sont relativement simples: «the geometric vase-painter... achieved his effects with little more than the arrangement of the pose and gesture of his figures — in a word with composition»⁹. Et pourtant, il me semble difficile de comprendre quelle est la différence que fait A. Snodgrass, entre Homère et ces peintres de vases. En quel sens Homère est-il l'héritier d'une tradition épique qui «had been produced for generations before Homer's time: perhaps continuously since the closing era of the Mycenaean culture, five centuries earlier»¹⁰? Qu'est-ce qui, en définitive, aurait pu engendrer une continuité dans la transmission de la poésie épique, tout en établissant une totale discontinuité dans le monde des images? En effet, que ce soit Homère ou le monde des images de l'époque géométrique, tous deux fournissent «an integrated picture of another world... set in the heroic past»¹¹ et chacun répond aux exigences de son époque.

Quelle que soit l'approche choisie, une constatation reste toutefois certaine: avant le Maître du Dipylon, il n'y avait pas en Attique, et en Grèce en général, de scènes complexes, les «*crowd scenes*»; et celles-ci se rattachent plutôt aux *Lebensbilder*, comme nous allons l'expliquer dans un instant. Leur rapport avec l'*epos*, avec le mythe, le cas échéant, a plutôt la signification d'une allusion évocatrice. C'est ce que constate S. Langdon, en affirmant que «Geometric art... evokes mythical prototypes for significant social actions»¹².

La question est donc la suivante: qu'est-ce qui autour de 760 avant Jésus-Christ a pu causer cette véritable révolution que constitue la naissance d'un monde d'images, dont jusqu'ici le besoin ne s'était pas fait sentir? Elle est liée à l'affirmation de ces vases monumentaux qui avaient la fonction de *semata*, disposés au-dessus de la tombe. Ils constituent un véritable *geras thanonton* qui exalte les *gesta*, les exploits, à travers lesquels le défunt acquiert le *kleos* et qui servent de toile de fond au

⁹ Snodgrass 1998, p. 152.

¹⁰ Snodgrass 1998, p. 49.

¹¹ Snodgrass 1998, p. 55.

¹² S. Langdon, 'Maiden Voyage: from Abduction to Marriage in Late Geometric Art', dans Rystedt – Wells 2006, pp. 205-215 (p. 207).

rituel funéraire exécuté en son honneur. Il s'agit de scènes typiques, appartenant à une dimension atemporelle et leur mise en relation, au-dessus de la tombe, permet d'exalter l'*aretè* de l'*aristos*.

[p. 316] Nous sommes à une époque où le statut social de l'individu est établi grâce au rituel funéraire et à la déposition des pièces du mobilier auprès de ce qui reste de son corps: c'est une *performance* réservée à un groupe relativement restreint, celui des familiers et des membres du *genos* du défunt. Le rappel de ce moment du rituel funéraire, diffusé dans l'espace et le temps, assure au défunt son *kleos*, en proportion à ses *gesta*, au terme de sa vie sur terre.

Le membre de l'élite qui est enterré doit répondre aux canons du héros, et doit donc être accompagné de ses armes: cela explique pourquoi dans la période comprise entre le Protogéométrique et le Géométrique Moyen, on constate «a high proportion of burials with arms or armour»¹³. La présence de tombes de guerrier se vérifie tout au long de cet arc temporel, évoquant, à chaque fois, l'existence de personnages particuliers, situés au sommet de la société. Je ne mentionnerai que la tombe des pentes de l'Aréopage, datant des environs de 900 avant Jésus-Christ¹⁴. Les restes consumés du corps sont déposés à l'intérieur de l'amphore à col et à anses verticales. Il n'y a pas de doute que ce type de vase, dans les sépultures masculines¹⁵, ait été choisi pour évoquer l'aspect physique du corps, détruit sur le bûcher. L'amphore, debout à l'intérieur de la tombe, était entourée de l'épée, qui avait été recourbée afin d'encercler la panse du vase. «His other iron equipment included a pair of socketed spearheads, a broad axehead, a javelin point, a pair of snaffle-bits for his horses, and two knives... all these objects had been gathered into a bundle, and inserted in the cavity beside his urn»¹⁶. À la hauteur de l'épaule, avaient été déposés l'oenoché et le skyphos, pour la consommation du vin; des

restes de pépins de raisin ont été retrouvés dans la couche de terre, sous les pierres de couverture. La déposition de l'amphore et des pièces du mobilier respecte donc un paradigme riche de significations, destiné à redonner une visibilité au défunt, au sein d'un rituel suivi et contrôlé par son groupe familial.

Dans d'autres cités grecques comme Argos et Érétrie, l'évocation de l'*aristos* mort, à travers la déposition des armes, se prolonge jusqu'au tournant du VIII^e siècle. A Athènes, en revanche, la fonction guerrière devient moins visible dans la première moitié du VIII^e siècle et dans la seconde moitié du siècle les armes disparaissent complètement de [p. 317] la sépulture¹⁷. Comme le remarque A. Snodgrass, à cela s'oppose le répertoire des images, qui émerge justement à ce moment, après «the long pictureless hiatus»¹⁸.

L'exaltation de la valeur guerrière n'est pas confinée aux scènes de *prothesis*: elle est exprimée à travers les cortèges de guerriers, qui assistent aux cérémonies funèbres, et par les scènes de batailles terrestres ou navales¹⁹.

Les deux plus anciennes scènes de *prothesis*, dans lesquelles le défunt est qualifié comme guerrier²⁰, remontent au troisième quart du VIII^e siècle. Sur un fragment de cratère d'Athènes²¹ (fig. 2), la *prothesis* est la seule scène conservée dans laquelle «the deceased seems to wear a sword and a dagger across his waist»; sur le cratère de New York

¹⁷ J. Whitley, *Style and Society in Dark Age Greece. The changing Face of a pre-literate Society 1.100-700 B.C.*, Cambridge 1991, p. 183, pl. 2. Sur le sujet, voir en dernier lieu l'intervention d'A. M. D'Onofrio: 'Athenian Burials with Weapons: the Athenian Warrior Graves revisited', au colloque de Volos de 2007, que j'ai eu le privilège de lire grâce à la gentillesse de l'auteur.

¹⁸ Snodgrass 1987, pp. 148 ss.

¹⁹ J. B. Carter, 'Narrative Art in the Geometric Period', dans *BSA* 67, 1972, pp. 25-58 (p. 39 ss., note 81): citée par Coldstream 1968, p. 350; Coldstream 2003, p. 135: les scènes de batailles ne sont plus figurées après le Tardo-Géométrique Ia. Quant aux batailles navales: «the subject drops out of the repertoire of Greek painting before the end of the eighth century». Sur le sujet, voir: G. Ahlberg, *Fighting on Land and Sea in Greek Geometric Art*, Stockholm 1971.

²⁰ Je me suis fondé sur le corpus d'Ahlberg 1971, p. 37. Les vases mentionnés sont les nn. 19 et 22 de son catalogue.

²¹ Ahlberg 1971, n. 19 (TG Ia-b).

¹³ Morris 1987, p. 148.

¹⁴ C. W. Blegen, 'Two Athenian Grave Groups of about 900 B.C.', in *Hesperia* 21, 1952, pp. 297 ss.; S. A. Immerwahr, *Early Burials from the Agora Cemeteries*, Princeton 1973, n. 38.

¹⁵ Boardman 1988.

¹⁶ Coldstream 2003, p. 31.

(14.130.15)²² (fig. 3) «the deceased wearing a helmet» est au centre d'une représentation spectaculaire de *prothesis*, complétée par deux frises avec des défilés de chars; l'atmosphère héroïque est évoquée par la présence de guerriers portant le bouclier du Dipylon et par quatre représentations des "Siamese twins". Ces derniers ainsi que d'autres détails iconographiques ont conduit certains chercheurs «to the conclusion that the scenes follow a temporal order and constitute a prototypical continuous narrative»²³.

Seuls deux vases, de la fin du Géométrique Tardif et tous deux exécutés par l'Atelier d'Athènes 894, mettent en scène le corps du mort, accompagné d'une panoplie spectaculaire: sur le fragment de col de l'amphore du Céramique²⁴, deux lances et un bouclier sont disposés sur les jambes du défunt, ainsi peut-être qu'un casque, dans fond, en correspondance avec [p. 318] le thorax; sur l'amphore d'Essen (fig. 4)²⁵, l'épée et les deux lances sont représentées au fond, au-dessus du corps, alors qu'aux pieds du lit se dresse «a round shield with a rosette device » et que « the helmet with huge crest » recouvre la tête du défunt. Aux armes offensives, représentées dans la même position que sur l'amphore d'Essen, s'ajoutait peut-être aussi un

casque sur l'amphore du Musée de Benaki (fig. 5)²⁶.

Dans ces scènes, comme dans les autres *prothesis*, on est frappé par la complexité des attitudes et par l'intensité récurrente des échanges gestuels entre les personnages qui assistent à la *prothesis*, situés aux deux extrémités du lit funèbre. L'image met en scène un scénario complexe, où l'on voit souvent le geste de toucher la tête du défunt avec une rame²⁷, geste qui est bien connu dans le cadre du rituel tel qu'il est documenté depuis le milieu du VIII^e siècle²⁸: on le retrouve sur le fragment problématique d'Athènes (fig. 6)²⁹, qui montre, au-dessus du lit funèbre, «two swords of different sizes with telamon, and probably a third sword»; je me demande s'il ne faut pas aussi interpréter dans ce sens le geste de la figure à droite de la *kline*, sur l'amphore du Musée de Benaki.

L'insistance avec laquelle le défunt est connoté comme un guerrier, dans l'iconographie du Géométrique attique, semble donc s'opposer à la disparition des armes dans les tombes, comme si l'image fonctionnait comme un substitut de la réalité.

On connaît, dans d'autres contextes, une semblable exclusion des armes du mobilier funéraire, lorsqu'une communauté, divisée en groupes de parenté, se transforme en une société politique, caractérisée par une plus grande cohésion du corps social³⁰. Au début de ce processus, on peut voir que les images ont pour fonction de perpétuer un système de valeurs qui ne peut plus être exprimé par l'introduction des armes dans le mobilier funéraire.

[p. 319] D'ailleurs, comme l'a montré A. Snodgrass, l'orchestration des images mentionnées jusqu'ici et des autres qui composent le répertoire

²² Ahlberg 1971, n. 22 (TG IB): atelier du Peintre de Hirschfeld. Sur le vase, voir: J. Boardman, 'Symbol and Story in Geometric Art', dans W. G. Moon (ed.), *Ancient Greek Art and Iconography*, Madison Wisc. 1983, pp. 15-36 (pp. 25-26, note 77); J. Boardman, 'Attic Geometric Vase Scenes: old and new', in *JHS* 86, 1966, pp. 1-4.

²³ M.D. Stansbury-O'Donnell, 'Reading Pictorial Narrative: The law Court Scene of the Shield of Achilles', dans J. B. Carter - S. P. Morris (ed.), *The Ages of Homer. A Tribute to Emily Vermeule*, Austin 1995, pp. 315-334 (p. 324): sur la signification de la scène et la proposition d'y reconnaître les funérailles du roi Amarnykeus (*Il.* XXIII, 638-642).

²⁴ Kerameikos 5643; T. Rombos, *The Iconography of Attic Late Geometric II Pottery*, Jonsered 1988, pp. 448 ss., n. 172, pl. 9.

²⁵ Pour l'amphore d'Essen, voir: R. Tölle, 'Eine geometrische Amphora in Essen', in *AA* 78, 1963, pp. 210-225; R. Tölle, *Frühgriechische Reigentänze*, Waldsassen 1964, n. 39, pl. 13; Ahlberg 1971, n. 41. Sur la relation avec le défunt, voir: *ibidem*, pp. 293 ss., avec des interprétations plus "réalistes". Je ne m'arrête pas sur le fragment Ahlberg 1971, n. 49, parce qu'il est d'interprétation et de provenance incertaines.

²⁶ Ahlberg 1971, n° 46: amphore éponyme du Peintre Benaki, LG IIb. L'objet avec une crête situé en haut, en correspondance avec la tête du défunt, et qu'Ahlberg propose d'identifier comme une mitre, pourrait être un casque.

²⁷ Ahlberg 1971, pp. 91 ss., 302; Garland 1985, p. 26, note pp. 139 ss.

²⁸ Athènes MN 812; Ahlberg 1971 n° 18; Halm-Tisserant 1997, p. 283, n. 25, pl. 4c: GR Ia, contemporain du Maître du Dipylon.

²⁹ Ahlberg 1971, n. 49 (fragment d'Athènes MN 283).

³⁰ Cfr. d'Agostino 2006a, pp. 57-69 (in questo volume pp. 239-247).

géométrique semble se rattacher au passé: elle est enrichie, entre particulier, par des éléments qui paraissent vouloir projeter le présent dans une dimension héroïque: l'élément le plus évident, en ce sens, est l'usage du bouclier "du Dipylon" qui, dans les scènes de combat, caractérise l'un des deux camps, selon le schéma qui connaît un précédent dans les cratères de Kynos déjà mentionnés.

L'apparition soudaine d'un riche répertoire d'images est le signe d'un changement qui survient à un moment crucial de l'histoire athénienne; on peut le voir dans la nouvelle composition des nécropoles: en effet, comme l'a démontré I. Morris³¹, c'est précisément à cette époque que l'accès à "the formal burial" est étendu à un cercle plus large, marquant une volonté d'ouverture du corps social.

Comme on l'a vu, la tradition voulait que la mise en scène opérée par le rituel funéraire pour le mort et autour du mort, qu'il s'agisse de la *prothesis*, de l'*ekphora* ou de l'enterrement, advînt dans un temps et dans un espace circonscrits: il n'était pas destiné en lui-même à durer, sauf à travers la renommée perpétuée par les participants au rituel. Mais dorénavant, vers le milieu du VIII^e siècle, au moment précis où l'on ressent le besoin de mettre par écrit l'*epos*, surgit parallèlement un autre besoin de transmettre, de manière directe, les images des situations emblématiques de la vie sociale: il ne s'agit donc pas du "rappel" de ce qui est arrivé à un moment et en un lieu déterminé, mais plutôt du paradigme de ce qui devait être fait pour le défunt et autour de lui. Par sa fixité, la représentation peut subir de légères modifications, en fonction du statut social du défunt, sans pour autant perdre son caractère de type idéal. Dans la mesure où l'image, qu'elle se trouve sur le vase qui contient les cendres ou sur celui qui est déposé au-dessus de la tombe, devient l'apanage du défunt, elle garantit que la cérémonie, que le groupe met en place pour lui, est conforme à la norme sociale: une garantie à la fois pour le défunt et pour le groupe social auquel il appartient.

Une observation faite par A. Snodgrass en 1987³² est d'une grande aide pour se représenter concrè-

tement comment est né ce monde des images. L'auteur note que sur les vingt-six vases attiques avec une scène de bataille, seize proviennent d'un «single Athenian workshop whose activity may have lasted little more than a decade around 750 B.C.». A cette donnée, [p. 320] déjà tout à fait significative, doit s'ajouter le fait que «most of these pictures were produced not only by, but also for, a handful of people, the family group or groups that used the Piraeus Street cemetery». Pourtant — comme le souligne l'auteur — il aurait été essentiel, afin de pousser plus loin l'analyse, de connaître les contextes funéraires dans lesquels les vases ont été découverts. Les quelques informations que nous avons laissées à penser qu'il s'agit de la commande d'un groupe familial émergent, qui a élaboré le support idéologique et culturel nécessaire à cette initiative, au moment précis où la nouvelle production figurée apparaissait sur la scène athénienne.

Si le chemin que nous avons parcouru semble avoir été utile pour répondre à notre interrogation de départ, il faut se poser une dernière question: pourquoi ce saut de qualité survient-il précisément à Athènes, peu avant le milieu du VIII^e siècle? La réponse semble implicite: il faut la chercher parmi les transformations sociales qui annoncent désormais le processus de formation de la cité.

A cette époque, Athènes, pour la première fois, semble donner naissance à une société politique structurée, qui étend le droit de participation à la gestion de la *polis*. Dans ce cadre, il devient nécessaire de définir avec clarté les modèles de comportement, en fondant, sur ces nouvelles bases, le fonctionnement de la société. La communauté se rend visible à l'extérieur, en centrant le choix des thèmes figuratifs sur le moment crucial de toute vie: le déroulement des cérémonies funèbres, à travers lesquelles, en mesurant la valeur sociale de l'individu, elle peut définir et confirmer ses propres règles d'existence³³. On comprend ainsi l'absence de précédents, iconographiques ou littéraires, et l'émergence soudaine d'un système structuré. A ce moment, la référence n'est pas le mythe, mais

³¹ Morris 1987, *passim*.

³² Snodgrass 1987, p. 148 ss.

³³ d'Agostino – Schnapp 1982 (in questo volume pp. 249-253).

— comme l'a bien vu A. Snodgrass — le passé héroïque qui sert à consolider les racines de la société politique et de son cercle aristocratique.

Ce processus est mis en place par une élite, qui, à travers les images, renforce son statut d'exception et son lien avec un monde ancestral peuplé de héros. Et cependant, même en admettant avec I. Morris, L. Giuliani et A. Snodgrass³⁴, que le monde des images et l'écriture de l'*epos* sont nés d'une volonté de «resistance to social change», «to win the people's acceptance of the desired order of domination», il ne me semble pas que [p. 321] cela soit suffisant pour expliquer le phénomène. Certes, dès les premiers temps du processus de formation de la cité, on perçoit les signes de tension sociale, et même dans ce cas, comme toujours, la culture a été un formidable instrument entre les mains des groupes dominants. Ces tensions se perçoivent aussi à travers l'examen des nécropoles: dans la seconde moitié du siècle, quand à Athènes

prédomine le rite de l'inhumation et que l'on commence à voir les nécropoles s'ouvrir à une plus grande partie de la société, on trouve des tombes à crémation, avec les ossements réunis dans un *lébès* en bronze, ce qui témoigne de la persistance de l'orgueil aristocratique.

Ce qui distingue la situation athénienne réside toutefois dans le fait que le cercle aristocratique a accepté de sortir du huis clos de son espace social, en rendant visibles ses rites et sa culture à un corps social plus ample, le reconnaissant ainsi — de fait — comme son interlocuteur.

En ce qui concerne le monde des images et la vieille querelle sur les *Lebensbilder* et les *Sagenbilder*, il faut tenir compte, me semble-t-il, d'un autre aspect, l'axe paradigmatique de l'image qui, sur un plan différent, correspond au caractère paradigmatique de l'*epos*.

(2009)

³⁴ I. Morris, 'The Use and Abuse of Homer', in *ClAnt*, 1986, pp. 81-138, p. 127-129; L. Giuliani, *Bild und Mythos. Geschichte der Bilderzählung in der griechischen Kunst*, München 2003, pp. 58-66. A. M. Snodgrass, 'Descriptive and narrative Art at the Dawn of the polis', dans *Alba della città, albe delle immagini?*, pp. 21-30.



1



3



2



Fig. 1. Cratère New York MM 34.11.2 (d'après Ahlberg 1971, n. 1). Fig. 2. Cratère Athènes MN 4310 (d'après Ahlberg 1971, n. 19). Fig. 3. Cratère New York MM 14.130.15 (d'après Ahlberg 1971, n. 22 a-b).



4



5



6

Fig. 4. Amphore Essen Folkwang Mus. K969 (d'après Ahlberg 1971, n. 41). Fig. 5. Amphore Athènes Mus. Benaki 7675 (d'après Ahlberg 1971, n. 46). Fig. 6. Fr. Athènes M.N. 283 (d'après Ahlberg 1971, n. 49).

22. SCRITTURA E ARTIGIANI SULLA ROTTA PER L'OCCIDENTE*

[p. 75] Con Carlo De Simone, nella fraterna amicizia - antica come gli anni della nostra giovinezza - ho condiviso anche la passione per Itaca, luogo della memoria. Nel rendere omaggio allo studioso, mi è sembrato naturale ritornare con l'amico lungo rotte a noi care.

Lo spunto per queste riflessioni nasce dalla lettura dell'ultimo libro di A. Snodgrass¹: si condividano o no fino in fondo le sue conclusioni relative al rapporto tra Omero e gli artisti, non si può non riconoscere che esso pone su un livello più elevato e criticamente fondato la riflessione sull'iconografia del periodo geometrico.

Rimandando a un'altra occasione la discussione che il libro merita, vorrei riprendere qui solo un aspetto: quello relativo alla scarsa presenza di iscrizioni dipinte nella ceramica, anche quando l'uso della scrittura incomincia a diffondersi tra la metà dell'VIII e i primi decenni del VII sec.

Io credo che Snodgrass abbia ragione quando sostiene che, avessero o no la capacità di leggere e scrivere, comunque gli artigiani dell'epoca non possono essere rimasti totalmente estranei all'uso

della scrittura²; ciò non significa naturalmente che essi dovessero essere tutti alfabetizzati, a prescindere dal ruolo e dal luogo. Quando, riprendendo una idea di Robertson, egli accenna al carattere centrale dell'artigiano che crea e dipinge i vasi nel periodo geometrico, chiaramente egli ha in mente i pittori dello stile del Dipylon e la Atene dell'VIII sec.

Lasciando per il momento da parte questi distinguo, che torneranno utili in seguito, mi sembrano comunque convincenti entrambe le motivazioni che egli adduce per spiegare l'assenza di iscrizioni sui vasi di stile geometrico: la volontà "arcaizzante", che si manifesta anche in alcune scelte iconografiche³, e il desiderio di affidare per intero la fruizione dell'immagine alla appercezione della composizione, lasciando libero lo spettatore di «costruire storie intorno alle immagini», come del resto fa Omero quando descrive lo scudo di Achille⁴.

Se si vuole, un punto debole nella costruzione di Snodgrass, sta proprio nella sua ipotesi di fondo. Egli sottolinea la differente condizione del ceramista rispetto al cantore: il primo intento a costruire *ex novo* un linguaggio figurativo, mentre il poeta poteva contare su cinque secoli di tradizione epica. La necessità di "inventare" una tradizione iconografica avrebbe spinto il pittore a puntare tutto

* 'Scrittura e artigiani sulla rotta per l'Occidente', in S. Marchesini - P. Poccetti (a cura di), *Linguistica è storia - Sprachwissenschaft ist Geschichte. Scritti in onore di Carlo De Simone - Festschrift für Carlo De Simone*, Pisa 2003, pp. 75-84.

¹ Snodgrass 1998. Il libro è il coronamento di una lunga riflessione sui temi iconografici e iconologici.

² Snodgrass 1998, p. 160, ma cfr. anche pp. 50 ss., 101.

³ Si veda ad esempio la frequente rappresentazione di "eroi" con lo scudo bilobato, già da tempo caduto in desuetudine.

⁴ Snodgrass 1998, p. 161.

sulla composizione, accettando così di limitare la sua capacità espressiva. Se ho ben compreso il pensiero dell'illustre studioso, mi sembra che questa impostazione faccia riemergere - in un'opera così avanzata e innovativa - un involontario residuo evolucionista. Non è il caso di ricordare che stile e tipi sono intrinseci all'espressione artistica e non possono condizionarla, ma piuttosto ne sono condizionati⁵ o in ogni caso esiste tra questi aspetti un rapporto dialettico.

A mio avviso, il discorso di Snodgrass funziona, a condizione di riconoscere, come suggerisce la Ahlberg-Cornell⁶ e come del resto si evince dal suo stesso discorso, che la scelta del mezzo stilistico dipenda da un sostanziale disinteresse dell'artigiano per [p. 76] l'aspetto "narrativo" (nel senso di raccontare una storia determinata): nella poesia e nei vasi, l'oggetto della rappresentazione è comunque lo stesso mondo cantato da Omero, che il ceramista illustra in immagini "tipiche", e il cantore dell'epica - per le sue esigenze espressive - individualizza e storicizza. Proprio dalla lettura del libro di Snodgrass questa differente "formularità" emerge con tutta chiarezza.

L'uso della scrittura è dunque estraneo a questo tipo di poetica, se inteso come un supporto interpretativo alla rappresentazione, e rimane sostanzialmente estraneo alla ceramografia dell'epoca anche in altre funzioni, salvo a diventare esso stesso oggetto autonomo di rappresentazione, come in un oinochoe da Itaca, sulla quale ritorneremo in seguito⁷.

Da questo caso occorre distinguere alcune altre rare eccezioni, nelle quali il testo dipinto è la firma dell'artigiano autore del vaso. Poiché si tratta di oggetti molto noti⁸, ci si limiterà a fornire solo la bibliografia essenziale:

⁵ E. Panofsky, *Il significato nelle arti visive*, 1955, trad. it. Torino 1962, pp. 29 ss.

⁶ G. Ahlberg-Cornell, *Myth and Epos in early Greek Art - Representation and Interpretation*, SIMA, Jonsered 1992, p. 179.

⁷ V. *infra* nota 20.

⁸ Cfr. da ultimo Guarducci *EG* III, pp. 471 ss.: "Firme di artisti". Su alcune delle iscrizioni cui si farà riferimento nel corso di questa nota sono ritornati di recente M. L. Lazzarini e A. C. Cassio, in G. Bagnasco Gianni - F. Cordano (a cura di), *Scritture Mediterranee tra il IX e il VII sec. a. C.*, Milano 1998.

1 - Pithekoussai (Ischia) - Frammento di cratere di produzione locale (fig. 1) dalla loc. Mazzola, con iscrizione retrograda [-]ινος μ' ἐποίεσε. Anteriore al 700 ca. a.C.⁹.

2 - 'Candelieri' di fabbrica locale (fig. 5) da Aetos (Itaca) con iscrizione intorno al collo καλικλέας ποίασε. Secondo Robertson e la Benton, l'alfabeto è una variante locale dell'Acheo¹⁰.

3 - [p. 77] Dinos di Smirne con iscrizione dipinta sull'orlo: Istrokles¹¹.

4 - Cratere di Aristonothos¹².

5 - Frammento di cratere dall'isola di Naxos con iscrizione ...αφσεν¹³.

6 - Aryballos ovoide protocorinzio d'imitazione, a Boston, con iscrizione di Pyrrhos¹⁴.

In tutti questi casi è evidente una intenzione ostentatoria: le firme sono infatti collocate in posizione di grande evidenza, a complemento della zona figurata. Il carattere enfatico di questa collocazione è reso più evidente dal contrasto con l'unica iscrizione dipinta di natura diversa: εξ θεο¹⁵ su un cratere euboico rinvenuto nella celebre tomba della coppa di Nestore a Pithekoussai; questa è infatti situata sul piede del vaso, quasi nascosta all'interno dello spartito decorativo.

Si tratta dunque di enunciazioni forti, che sembrano voler esibire ad un tempo l'orgoglio dell'artigiano e la sua competenza scrittoria che, a un livello cronologico così antico, deve ritenersi tutt'altro che scontata. Sotto questo profilo l'aryballos di Pyrrhos rappresenta il caso limite, dal momento che la firma è l'unica decorazione che campeggia

⁹ Powell 1991, pp. 128 s. n. 10; Bartoněk - Buchner 1995, p. 177 B1, Abb. 43. G. Buchner annota che, rispetto alla datazione al 700 ca. indicata da A. Johnston ('The Extent and Use of Literacy: The archaeological Evidence', in *The Greek Renaissance of the eighth Century B.C.*, pp. 63-68, spec. 64 fig. 4) si deve presumere che il frammento sia un po' più antico.

¹⁰ Robertson 1948, pp. 88 s. n. 534 tavv. 38-39, 107 ss.; Benton 1953, p. 328 nota 506; Jeffery 1961, pp. 230 ss. n. 2, tav. 45; Guarducci *EG* I, pp. 275 s. n. 2 fig. 126. 3; Powell 1991, pp. 139 s. n. 33.

¹¹ Guarducci *EG* I, pp. 270 ss., n. 11 fig. 123; Powell 1991, pp. 140 s. n. 35.

¹² Jeffery 1961, pp. 239 ss. n. 24.

¹³ Guarducci *EG* III, p. 473 fig. 186.

¹⁴ Johansen 1923, p. 171 fig. 113, note 6-8; Jeffery 1961, pp. 82, 88, n. 22 tav. 6; Guarducci *EG* III, pp. 477 s. nota 5.

¹⁵ Bartoněk - Buchner 1995, p. 177 n. 44.

sul corpo del vaso.

È per lo meno singolare che le due tra le firme più antiche provengano da luoghi come Pithekoussai e Aetos, che segnano tappe essenziali nella rotta verso l'Occidente. La spiegazione del fenomeno sembra da ricercare nella condizione degli artigiani in questi particolari insediamenti¹⁶. Per adoperare le parole di M. Giangiulio¹⁷, il loro distacco dalle casate aristocratiche consentì lo sviluppo di momenti competitivi e di "scatti" dell'autocoscienza professionale, più difficili e rari nelle *poleis* aristocratiche della madrepatria. Anche le altre iscrizioni dello stesso tipo provengono da aree esterne alle grandi *poleis* agrarie della Grecia propria, dove la marginalità dell'artigiano doveva essere più forte.

In tutti questi casi, l'uso della formula ἐποίησε indica che le figure del ceramista e del decoratore sono in questo momento ancora indistinte. La prima comparsa della figura autonoma del decoratore risale alla metà del VII ed è documentata dal già citato frammento di cratere di Nasso¹⁸.

A Pithekoussai come a Itaca, colpisce l'interesse per la scrittura, al quale si accompagna il gusto per l'epica. Famoso è il caso della coppa di Nestore¹⁹; meno famoso quello di Aetos, con l'oinochoe conica di fabbrica locale con iscrizione che corre sul ventre da sinistra a destra]μάλιστα ἠὸν[...ξ]έν-Φος τε φίλος καὶ π[ι]στὸς ἑτάϊρος²⁰. A Itaca il caso non è isolato, come documenta un'altra oinochoe di fabbrica locale da Aetos (Itaca) con breve iscrizione di lettura incerta²¹.

Il riferimento all'epica è realizzato, nei due testi leggibili, in maniera diversa: nella coppa di Nestore, l'iscrizione si pone in una sorta di contrappunto ironico con il testo omerico. Per quella di Itaca si è supposto che essa conservi - piuttosto che un

epigramma [p. 78]- una piccola parte di un poema sconosciuto²². Eppure non è sfuggita l'analogia tra questo testo e quello di uno dei graffiti attici dal Monte Imetto, su un frammento di coppa che - proprio per questa somiglianza con l'iscrizione di Itaca - è stato datato da R. Young all'inizio del VII sec.²³.

Nell'oinochoe di Itaca, il legame tra l'iscrizione e il vaso è diretto: qui come per l'altra oinochoe di Aetos, come del resto per le firme d'artista sopra ricordate, l'iscrizione si identifica con la decorazione del vaso. Si può dire che il vaso rifletta su sé stesso, sulla propria funzione, come sembra voler suggerire la sua immagine riprodotta in pittura sul suo fondo. La sua funzione, attraverso il trascorrere del vino di coppa in coppa, è quella di consolidare legami di *pistis* tra *hetairoi*: siamo dunque anche in questo caso nel mondo del simposio, cosa che del resto è probabilmente vera per la stessa oinochoe del Dipylon²⁴.

Lo scenario relativo a questo importante monumento è stato ricreato con maestria dal Powell: «il compositore delle parti metriche dell'iscrizione deve essere stato un poeta orale, un *oidos* come Omero ... perché il linguaggio è omerico e i cantori di versi Omerici sono *oidoi*». Egli è chiamato ad intervenire, come Demodokos nella reggia di Alcino, quando i convitati alla δαίς sono invitati a dimostrare la loro abilità nella danza. Come Alcino tiene a sottolineare (*Od.* VIII, 248 ss.): αἰεὶ δ' ἡμῖν δαίς τε φίλη κίθαρίς τε χοροί τε. Beninteso, la δαίς non è ancora il simposio come il χορός non è il *komos*. Ma nessuno potrebbe negare il legame che esiste tra queste situazioni.

Nell'oinochoe del Dipylon, come in quella di Itaca, un *oidos* ha creato i versi: non possiamo dire se lo abbia fatto per l'occasione. Molto probabilmente si trattava di versi inseriti in un testo più ampio, ma ricorrenti in maniera formulare in contesti analoghi a quelli evocati dal canto, come sembra dimostrare l'analogia tra l'iscrizione di Itaca e quella dell'Imetto.

Non sono un epigrafista (e me ne rammarico):

¹⁶ d'Agostino 1973a; Mele 1979; Giangiulio 1981.

¹⁷ Giangiulio 1981, p. 153 nota 5, che cita Mele 1979, pp. 70-71.

¹⁸ V. *supra* n. 5 nota 13.

¹⁹ Hansen 1983, pp. 252 s. n. 454; Powell 1991, pp. 163 ss. n. 59; Bartoněk - Buchner 1995, pp. 146 ss. n. 1: il vaso è di fabbrica greco-orientale; l'iscrizione è di tipo euboico.

²⁰ Robertson 1948, pp. 79 ss. n. 490, tav. 34; Jeffery 1961, pp. 230 ss. n. 1, tav. 45; Hansen 1983, pp. 251 s. n. 453; Powell 1991, pp. 148 ss. n. 46.

²¹ Robertson 1948, pp. 79 ss. n. 529 tav. 32; Jeffery 1961, p. 231 n. 1.

²² Hansen 1983, pp. 251 s. n. 453.

²³ Jeffery 1961, p. 69 n. 5.

²⁴ Hansen 1983, pp. 239 s. n. 432; Powell 1991, pp. 158 ss. n. 58.

stando alla bibliografia, sembra comunque che – nei versi dipinti o graffiti su vasi nel contesto della δαίς e del simposio – la mano che ha tracciato i segni fosse euboica. La cosa è fuori discussione per la coppa di Nestore, e per il suo *pendant* da Eretria²⁵, ma è anche probabile per l'iscrizione sull'oinochoe di Aetos, come suggerisce la Jeffery per la forma caratteristica del lambda²⁶. Perfino sull'oinochoe del Dipylon, l'iscrizione che conserva il più antico documento letterario greco è stata probabilmente tracciata da un forestiero: forse un visitatore proveniente dall'Eubea, come propone il Powell riprendendo una suggestione della Jeffery²⁷.

Lo stesso quadro si ripropone almeno per alcune tra le firme di artigiano: oltre a quella di ...inos sul cratere di Pithekoussai, bisogna infatti aggiungere forse anche quella di Pyrrhos sull'aryballos di Boston, che la Guarducci propone di attribuire a Cuma²⁸. A favore dell'origine dei due vasi da uno stesso ambiente potrebbe essere invocato il fatto che in entrambi, e solo in essi in quest'epoca, il vaso medesimo si riconosce come fonte dell'enunciazione²⁹. Più difficile è il caso di Aristonothos. L'assegnazione della firma a un alfabeto euboico coloniale è solo una suggestione della Jeffery³⁰, che propone di attribuire il vaso a Cuma. Di fronte alla mancanza di elementi epigrafici dirimenti, non può non pesare, in questo caso, l'ipotesi della Guarducci, che propone di assegnare il vaso a [p. 79] Siracusa³¹. Come ha infatti a suo tempo rilevato lo Schweitzer³² nel magistrale articolo dedicato al cratere ceretano, sono notevoli i debiti di Aristonothos verso l'ambiente della Sicilia nord-orientale.

²⁵ A. W. Johnston - A. K. Andriomenou, 'A Geometric Graffito from Eretria', in *BSA* 84, 1989, pp. 217-220.

²⁶ Jeffery 1961, p. 230.

²⁷ Powell 1991, p. 162 n. 107. La Jeffery (1961, p. 16) pensava a un Greco di Al Mina.

²⁸ V. *supra* nota 14.

²⁹ Questo carattere è reso evidente dalla presenza del pronome (μ') che si pone come oggetto ἐποίησε.

³⁰ Jeffery 1961, pp. 239 ss. n. 24. La Guarducci (*EG* III p. 477), pur riconoscendo che mancano elementi decisivi, propende invece per Siracusa.

³¹ Guarducci *EG* III, p. 477.

³² Il quadro a suo tempo tracciato dallo Schweitzer ha trovato ulteriori conferme nei rinvenimenti successivi all'articolo stesso.

Se dunque la spinta ad apporre la firma in posizione enfatica su un vaso nacque probabilmente in ambienti, come Pithekoussai e Itaca, per le circostanze socio-economiche alle quali si è in precedenza accennato, quest'uso fu favorito dal *feeling* che in ambito euboico si era stabilito tra la scrittura e il vaso, sullo sfondo del simposio. Anche la elaborazione culturale del simposio trova in quest'ambiente le sue precoci attestazioni. Infatti, proprio alla luce della iscrizione sulla coppa di Nestore, O. Murray è giunto a supporre che l'affermazione di questo costume in Grecia dovesse retrodatarsi agli ultimi decenni dell'VIII sec.³³ Il problema viene riproposto in maniera inquietante da una straordinaria tomba di guerriero da Eretria, databile al secondo quarto del IX sec. e pubblicata solo in questi giorni³⁴: infatti, con una scelta eccezionale per il mondo greco³⁵, il suo corredo comprende l'intero servizio per il consumo del vino, con almeno un cratere, l'oinochoe e lo skyphos³⁶.

Quest'uso della firma e della stessa scrittura come parte essenziale della decorazione del vaso travalica rapidamente lo stretto ambito euboico; nella stessa Itaca, esso coinvolge l'ambiente locale: il "candeliere" di Kallikleas reca infatti una iscrizione in alfabeto encorio di tipo acheo. Probabilmente l'esempio euboico ha funzionato come modello culturale anche in casi come il cratere di Aristonothos, radicandosi – sia pure in misura modesta – in ambiti marginali rispetto al mondo greco.

Questa nota si potrebbe concludere qui: forse è opportuno tuttavia chiedersi ancora quale criterio abbia guidato i primi artigiani nella scelta dei vasi sui quali apporre la loro firma. Il problema non si pone per il cratere di Aristonothos, dove il programma iconografico – strutturato e complesso – giustifica di per sé l'orgoglio dell'autore³⁷. Tuttavia,

³³ Murray 1994.

³⁴ Blandin 2000. Purtroppo si tratta di una tomba scavata in maniera incompleta, senza poter stabilire l'esatta posizione degli oggetti nella deposizione.

³⁵ Cfr. Murray 1994; ad esempio i crateri non compaiono normalmente nelle tombe a Lefkandi: cfr. Blandin 2000, p. 137 nota 14 né in quelle di *Pithekoussai I*.

³⁶ Questo nuovo dato non deve indurre a conclusioni affrettate, ma è solo la spia della necessità di riaffrontare gli aspetti archeologici del problema.

³⁷ Da ultimo M. Menichetti, *Archeologia del potere*, Milano

fatte le debite proporzioni, anche nei due casi più antichi, di Pithekoussai e Itaca, il soggetto della scena figurata è inusuale, e non trova confronto in alcun altro vaso dell'epoca.

Il caso pitecusano (fig. 1) è più semplice³⁸: a prescindere da fantasiose elucubrazioni³⁹, sia l'editore che gli altri studiosi hanno suggerito di riconoscervi «la testa barbata di un essere alato, forse una sfinge» (Orlandini): è una strana testa⁴⁰, con le trecce che discendono sui due lati e una sorta di «corona», o forse un piumaggio che la sormonta. La posizione di prospetto, con le ali spiegate, conviene forse più a una sirena che a una sfinge, e la sua duplice natura potrebbe essere evocata dalla strana forma «a becco d'uccello» della parte inferiore del volto.

Nessuno si è chiesto che cosa rappresentasse la linea arcuata circondata di puntini [p. 80] dipinta a sinistra del busto, al di là di quella che potrebbe essere ancora parte della figura alata⁴¹. Non conosco nessun motivo decorativo che le assomigli; non posso invece fare a meno di pensare all'aplustre di una nave, in una stilizzazione simile a quella adottata su di un frammento di Lefkandi⁴², più antico di almeno un secolo.

Più elaborata è l'altra rappresentazione di nave dallo stesso sito⁴³, sulla quale – sarà un caso? – incombono due uccelli. Ma il confronto iconografico più calzante mi sembra offerto dall'anfora cerehana (figg. 3-4) eponima del Pittore della Sirena-*Assurattasche*, edita dalla Martelli⁴⁴, e databile al

630 ca. a.C.: la somiglianza è tale da far supporre che le due scene possano dipendere da un modello comune, nonostante la notevole distanza cronologica che le separa. Se dunque nel frammento pitecusano si deve riconoscere proprio una sirena, non può sfuggire la suggestione di un rapporto con le tradizioni mitiche più antiche della Campania grecoizzata. Sfinge, o piuttosto sirena, l'essere mitico si distingue per la sua posizione di prospetto dalle figure che hanno un mero valore decorativo, e si configura come soggetto impegnativo e colto per la produzione dell'epoca.

Più elusiva è la scena sul «candeliere» di Itaca (fig. 5). Prima di descriverla, vale forse la pena chiarire le circostanze del rinvenimento. Secondo il Robertson⁴⁵, i pochi esemplari di questo singolare tipo di vaso proverrebbero da un tempio. La Benton⁴⁶, in base a un suggerimento del Dunbabin, pensa ad un sacello di Odisseo. Queste ipotesi si fondavano sull'assunto che l'intero complesso dei materiali rinvenuti ad Aetos tra i muri 6 e 7 derivasse dallo scarico di depositi votivi provenienti dall'area del tempio. Oggi, quando la stessa localizzazione del tempio viene rimessa in discussione, sembra preferibile prescindere da questa suggestiva cornice, e affidarsi unicamente all'analisi iconografica.

Come è noto, la fascia che comprende la firma di Kallikleas è collocata in bella mostra, al passaggio dalla decorazione lineare del collo alla zona figurata. Questa occupa quasi [p. 81] per intero il corpo del vaso; i motivi sono resi a figure nere, con dettagli incisi. Sotto l'ansa è una figura femminile nuda, seduta su uno strano supporto. Essa è rivolta verso sinistra, le gambe ritratte e rese come un unico volume; il braccio sinistro è avanzato e piegato, mentre il destro, filiforme, si allunga fino a portare la mano, resa ad incisione, a contatto con i glutei. Una linea orizzontale incisa, leggermente arcuata, separa questa parte dal resto del corpo, ingenerando il sospetto che l'artigiano volesse rappresentare la figura seduta entro un bacino sostenuto forse da un basso tripode. L'unico tratto distintivo di que-

del *nostos* odissaico. Ricerche di ceramografia etrusca orientalizzante', in *Prospettiva* 50, 1987, pp. 4-14, figg. 17-20, che suppone una derivazione diretta dagli *Assurattaschen*.

⁴⁵ Robertson 1948, pp. 88 ss.

⁴⁶ Benton 1953, p. 328.

1994, pp. 50 s.

³⁸ Per una buona riproduzione del frammento, cfr. P. Orlandini, 'Le arti figurative', in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Megale Hellas. Storia e civiltà della Magna Grecia*, Milano 1983, pp. 328-554 (p. 332-3, fig. 282, foto); G. Buchner, 'Recent Work at Pithekoussai (Ischia, 1965-71)', in *AR* 1970-71, p. 67 fig. 8 (disegno).

³⁹ Come quella di E. Peruzzi, 'Le scimmie di Pithecussa', in *PP* 47, 1992, pp. 115-126.

⁴⁰ Non sono certo che la testa sia barbata: la campitura nera al di sotto del volto potrebbe rappresentare il collo. Ma non mancano, in Oriente, sfingi e sirene barbute.

⁴¹ L'estremità dell'altra ala?

⁴² V.R. d'A. Desborough, in J. Boardman *et alii*, *Lefkandi I. The Iron Age*, Oxford 1980, p. 267, tavv. 247 (918), 284 (11).

⁴³ M. Popham, 'An early Euboean Ship', in *OJA* 6/3, 1987, pp. 353 ss.

⁴⁴ M. Martelli, 'Del Pittore di Amsterdam e di un episodio

sta figura sono i seni, con il contorno e il capezzolo incisi, che stanno a sottolineare la sua natura femminile e la sua nudità.

Il carattere grottesco del personaggio ha indotto il Robertson a identificarlo con una scimmia⁴⁷: io credo che l'ipotesi non regga, poiché non conosco scimmie rappresentate con marcati caratteri femminili, e per di più sedute su un supporto. A volte le figure di comasti possono assumere atteggiamenti simili a quello della "signora" itacese, e in una resa semplificata possono confondersi con scimmie, ma l'accostamento è improponibile, anche perché l'elaborazione del motivo, tipica della ceramica corinzia, è successiva al "candeliere" di Itaca⁴⁸. Nel nostro vaso, la povertà [p. 82] dello stile si spiega immaginando che per questa figura il modesto pittore itacese⁴⁹ non disponesse di modelli.

Non è un caso se, nel motivo araldico che forma la parte principale del fregio figurato, la resa diviene più decorosa, e quasi più compassata: è evidente infatti la dipendenza da modelli protocorinzi, con qualche traccia di influenze cretesi⁵⁰. La scena si compone di due sfingi, sedute e contrapposte, ai lati di un motivo vegetale complesso, nel quale deve riconoscersi l'albero della vita. Le sfingi hanno il volto risparmiato, in *outline*, mentre l'albero della vita è reso con una pennellata sottile e regolare, enfatizzata da una linea mediana incisa. Anche

⁴⁷ Robertson 1948, pp. 107 ss. (p. 111). Egli ricorda che questa identificazione è stata ripresa da W. C. McDermott, *The Ape in Antiquity*, Baltimore 1938 (*non vidi*). Una scimmia seduta in una posa che ricorda vagamente quella del vaso di Itaca, su un frammento di anfora a rilievo da Tinos, cfr. N. M. Kontoleon, *Aspects de la Grèce préclassique*, Paris 1970, p. 30 tav. 18. 1.

⁴⁸ Cfr. p. es. il fregio sul labbro dell'anfora inv. 16618 con Centauromachia di Eracle, dalla necropoli arcaica di Eretria: E. Sapouna-Sakellarakis, *Eretria*, Atene 1995, pp. 80 s. fig. 61. Sui comasti cfr. A. Seeberg, *Corinthian Komos Vases*, BICS Suppl. 27, 1971.

⁴⁹ Il Robertson riconosce altre opere della stessa mano tra i vasi di Aetos.

⁵⁰ La dipendenza del vaso dallo stile protocorinzio, affermata dal Robertson, in BSA 43, 1948, p. 110, è invece negata recisamente da Benton 1953, p. 328 n. 506. Agli elementi di influenza cretese già rilevati dal Robertson si può forse aggiungere la terminazione "a fior di loto" delle code delle sfingi, cfr. Johansen 1923, p. 59 figg. 37-39.

questa convenzione grafica, che desta l'irritazione del Robertson, è un chiaro indizio della ascendenza protocorinzia del motivo⁵¹.

Essa è confermata dal tipo stesso dell'albero: formato da motivi curvilinei contrapposti, impilati l'uno sull'altro in un aereo fiore di loto, esso trova confronto in aryballoi del Protocorinzio Antico⁵². Si tratta di una resa innovativa, che interviene in un momento in cui il motivo, di origine orientale⁵³ ha già una sua tradizione nella ceramografia greca.

In Oriente, il motivo delle sfingi ai lati dell'albero della vita ha una lunga tradizione, sulla quale è tornato in varie occasioni il Barnett⁵⁴. In particolare egli ha sottolineato l'importanza che vasi come la coppa d'argento da Tell Qatiné⁵⁵ certamente hanno avuto nella diffusione dello schema in Occidente. L'immagine della sfinge si diffonde nella ceramografia greca a partire dalla fine dell'VIII sec.⁵⁶, e solo dal secondo quarto del VII secolo⁵⁷ ricorre la sua rappresentazione seduta; a questa data si deve attribuire anche il nostro vaso, come dimostra tra l'altro il profilo delle teste dei due es-

⁵¹ P. 110: «the repulsive technical device of emphasising a thin line of paint by incising a thin line down the middle of it»: ma cfr. l'oinochoe protocorinzia in Boardman 1998, fig. 167.

⁵² Boardman 1998, fig. 166. 1-2, dell'Evelyn Painter = C. W. Neef, *Protocorinthian Subgeometric Aryballoi*, Amsterdam 1987, C3 p. 66 fig. 15a.

⁵³ Barnett 1957, pp. 243 ss.; P. P. Kahane, 'Ikonologische Untersuchungen zur griechisch-geometrischen Kunst', in *AntK* 16, 1973, pp. 114-138. In Attica una nuova formulazione del motivo compare con il Pittore Stathatos (LG IIb, 720-700 a.C.) insieme a un nuovo bestiario, che comprende leoni, capri alati e centauri; spesso questi si dispongono in schema araldico ai lati dell'albero: Coldstream 1968, pp. 62 ss.; Rombos 1988, pp. 41 ss. Sulla storia del motivo, cfr. N. Kourou, 'The sacred Tree in Greek Art. Mycenaean versus Near Eastern Traditions', in S. Ribichini - M. Rocchi - P. Xella (a cura di), *La questione delle influenze vicino-orientali sulla religione greca*, Monografie Scientifiche CNR - Serie Scienze Umane e Sociali, pp. 31-53.

⁵⁴ Barnett 1975, pp. 85 ss.; H.W. Catling, *Cypriot Bronzework in the Mycenaean World*, Oxford 1964, pp. 196 s. n. 14 tav. 29c, d, e. La stessa associazione si riscontra anche in ambito miceneo: cfr. F. H. Stubbings, *Mycenaean Pottery from the Levant*, Cambridge 1951, tav. 9.6.

⁵⁵ Barnett 1957.

⁵⁶ Rombos 1988, pp. 244 ss.; Johansen 1923, pp. 130 ss.; Zapheiroupolou 1985, pp. 56 ss.

⁵⁷ Johansen 1923, pp. 130 ss.; Zapheiroupolou 1985, p. 57.

seri mitici, che trova confronto nella produzione corinzia dell'epoca⁵⁸.

Il vero problema consiste, naturalmente, nello stabilire se tra la figura femminile situata sotto l'ansa, dovuta all'invenzione dell'artigiano itacese, e il gruppo composto dalle sfingi e dall'albero della vita intercorra un nesso: questo non può certo essere "narrativo", dal momento che il gruppo araldico ha un carattere "formulari", chiuso. Vale tuttavia la pena di osservare che, in due kotylai protocorinzie da Perachora⁵⁹, proprio nel periodo al quale si data il "candelieri" di Itaca, si vedono figure femminili che interagiscono [p. 83] con sfingi: nella kotyle n. 394 una donna tocca il mento di una sfinge in gesto di supplica; nella n. 397 invece una sfinge seduta nella stessa posa di quella di Kallikleas leva la zampa, in un gesto di colloquiale deferenza, verso una figura femminile seduta. Nel fregio trovava posto una seconda sfinge. In entrambi i casi le donne sono vestite, e quindi l'analogia con la scena di Itaca è molto generica. Le kotylai di Perachora ci aiutano tuttavia almeno a comprendere donde Kallikleas abbia tratto lo spunto per accostare soggetti privi di evidenti relazioni tra loro.

Col beneficio dell'inventario si può infine ricordare che, nell'unica coppa attica tardo-geometrica nella quale compare l'immagine delle sfingi affrontate⁶⁰, queste sono inserite, come determinativo simbolico, in una scena di corteo cerimoniale, al quale assiste una figura femminile in trono. Fatte

salve le differenze di stile, il soggetto non era dunque molto diverso da quello della kotyle Perachora n. 397.

Sulla base di queste suggestioni, mi viene in mente un'ipotesi ardita: esiste nella tradizione greca una figura femminile nuda, seduta su un supporto inconsueto; è la Pizia, che – seduta sul tripode – parla con la voce di Apollo⁶¹. Come è noto si tratta di un soggetto quasi del tutto assente nell'iconografia greca, perché protetto da un riserbo quasi misterico⁶², e tuttavia ben presente nell'immaginario antico. Se per avventura quest'ipotesi cogliesse nel segno, l'accostamento della figura alle sfingi comporrrebbe una scena analoga a quella delle due kotylai di Perachora sopra ricordate ma si tratta di una mera ipotesi, non essenziale all'economia del discorso.

Resta comunque il fatto che, proprio per la sua originalità, la scena tradisce una notevole ricercatezza: l'artigiano vi ha apposto la sua firma certo di avere fatto il suo piccolo sfoggio di cultura e di ermetica erudizione. E proprio questo carattere accomuna il "candelieri" di Itaca al cratere di Pithekoussai: la possibilità che un artigiano firmi la sua opera [p. 84] resta un fatto eccezionale, possibile solo lontano dalle *poleis* aristocratiche della madrepatria: in qualche modo essa si giustifica per l'importanza del soggetto che vi si rappresenta. Ed eccezionale rimarrà ancora, fino al volgere del VII secolo, l'accesso degli artigiani alla scrittura.

(2003)

⁵⁸ F. Croissant, 'Tradition et innovation dans les ateliers corinthiens archaïques: Matériaux pour l'histoire d'un style', in *BCH* 112, 1988, p. 91-166, spec. 99 s., fig. 15-17, *si parva licet...* La datazione coincide con quella proposta da Benton 1953, che accosta la resa del volto delle sfinge ai profili dei volti negli aryballo H. Payne, *Protokorinthische Vasenmalerei*, Berlin 1933, tavv. 10-11.

⁵⁹ H. Payne – T. J. Dunbabin *et alii*, *Perachora. The Sanctuaries of Hera Akraia and Limenia*, vol. II, Oxford 1952, pp. 57 s., tav. 21. Entrambe le kotylai sono frammentarie e lacunose: il senso generale della scena pertanto ci sfugge.

⁶⁰ B. Borell, *Attisch geometrische Schalen*, Mainz am Rhein 1978, pp. 8, 62 n. 24 tav. 20.

⁶¹ Sull'argomento cfr. G. Sissa, *La verginità in Grecia*, Bari 1992, pp. 9 ss.

⁶² Cfr. F. Lissarrague, 'Delphes et la céramique', in *Delphes cent ans*, pp. 53, 67.



Fig. 1. Ischia. Museo - Frammento di cratere di produzione locale con figura di sirena. Fig. 2. Lefkandi - Frammento con prora di nave (da *Lefkandi I*). Figg. 3-4. Milano. Museo Civico. Anfora da Cerveteri - Rappresentazione di nave e sirena (da Martelli 1987). Fig. 5. Vathy (Itaca). Museo - "Candeliere" di fabbrica locale con sfingi affrontate (da Robertson 1948).

23. APPUNTI IN MARGINE ALLA TOMBA FRANÇOIS DI VULCI*

[p. 100] Chi voglia accostarsi allo studio della tomba François non può non prendere le mosse dal geniale articolo di F. Coarelli apparso nel 1983 in *Dialoghi di Archeologia*¹. Partendo da un rigoroso approccio iconografico egli stabiliva due punti fermi nella lettura del programma. Il punto di vista in funzione del quale il ciclo è stato concepito è quello di chi, oltrepassata la porta d'ingresso, si trovi sull'asse centrale che partendo dall'atrio prosegue nel tablino (fig. 1). Il punto focale è rappresentato dalla porta di fondo del tablino (fig. 2b), incorniciata dalle due metà di uno scudo. Queste, accompagnate ciascuna da una figura di prigioniero, suggeriscono un rapporto di specularità tra le due metà della tomba, puntualmente confermata dalla osservazione delle scene. Queste osservazioni indicano che la lettura, partendo dalla porta di fondo del tablino, troverà piuttosto nell'atrio la sua conclusione². Queste ragioni interne trovano oggi una motivazione fattuale: il fondatore della tomba, Vel Saties, era sepolto nella camera funeraria di fondo (VII), alle spalle del tablino³, mentre la

camera (V), murata al momento della fondazione della [p. 101] nuova tomba, conteneva i resti degli antenati deposti nel sepolcro più antico. L'aspetto più coinvolgente della proposta di Coarelli stava nella valorizzazione del rapporto tra la scena epica della parete sinistra del tablino, con il sacrificio dei prigionieri troiani, e la scena storica ad essa contrapposta, che prosegue sulla parete destra di fondo dell'atrio. Come è noto, il rapporto tra le due scene era già stato valorizzato dall'Alföldi⁴, il quale aveva ritenuto che i Vulcenti si riconoscessero nei Troiani, identificando nei loro nemici i romani. Il senso dell'accostamento andava cercato in una vittoria succeduta ad una antica sconfitta.

In modo molto più coerente con la tradizione, Coarelli - come è noto - identifica i Romani con i Troiani e gli Etruschi vincitori con i Greci: l'accostamento valorizza dunque la vittoria degli eroi vulcenti sui Romani e i loro alleati. La nudità, nei due dipinti, ha un significato diverso: quella dei Vulcenti è eroica, quella dei Troiani è determinata dalla loro condizione di prigionieri. Questa chiave di lettura, pur entusiasmante, non sembra tuttavia sostenere un confronto ravvicinato con il testo pittorico. Tra i protagonisti dei duelli che animano la scena storica, come è ben noto, mentre i soccombenti, in *toga praetexta*, hanno il nome seguito

* 'Appunti in margine alla Tomba François di Vulci', in *Pittura etrusca. Problemi e prospettive*, 'Atti del convegno, Sarteano 2001', Siena 2003, pp. 100-117.

¹ Coarelli 1983, pp. 43-69.

² *Ibidem*, pp. 46 ss.

³ Maggiani 1983, pp. 71-73; P. Tamburini, 'I rituali funerari della tomba François e il sepolcro di Vel Saties', in Buranelli 1987, pp. 147-162.

⁴ A. Alföldi, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor 1965, pp. 224, 278-287, cfr. Coarelli 1983, pp. 55 nota 47

dal poleonimo (Velznach, Sveamach, Rumacih⁵), «aggiunto alla formula bimembre quasi come un *cognomen*»⁶, i vincitori ne sono privi: in questo si è visto un chiaro segno della loro origine vulcente, ma la cosa non può essere considerata evidente. Anche se, come ritiene Colonna, Marce Camitlnas non va identificato con l'eroe tiburtino, Macstrna-Servio Tullio è un latino, e in particolare un tiburtino⁷. Larth Ulthes è probabilmente chiusino. Quanto a Rasce, manca perfino del gentilizio e può darsi che si tratti di un servo. Gli unici che, in base alle averse testimonianze delle fonti, devono considerarsi vulcenti sono i fratelli Vibenna. Lo afferma Arnobio, *adv. nat.* VI, 7, a proposito del famoso [p. 102] Caput Oli; forse lo ribadiva Verrio Flacco⁸, se nella sua testimonianza - giunta lacunosa nell'epitome di Festo - il poleonimo viene integrato come [Volci]entes: ma - come osserva Pallottino⁹ - sarebbe altrettanto possibile l'integrazione [Vei]entes, tenendo conto del fatto che l'unica attestazione epigrafica di un Aulo Vibenna, contemporanea agli eventi, proviene - come è noto - dai santuari di Portonaccio¹⁰. L'osservazione di Pallottino lascia intuire che il rapporto tra i Vibenna e Vulci non gli sembrava un aspetto essenziale della pur complessa tradizione che li riguarda. Non serve qui tentare un inquadramento storico delle vicende che il dipinto mostra, e della catena di eventi nei quali si inseriva¹¹: vale solo la pena di ribadire che certamente Celio Vibenna è rappresentato nell'atto di liberare Macstrna, dal momento che egli è armato di due spade, una per sé

e l'altra per l'amico¹², e che - nonostante la diversa opinione di alcuni studiosi¹³, lo scontro tra Marce Camitlnas e Cneve Tarchunie è parte integrante del fregio storico, sia sulla base della testimonianza delle fonti¹⁴, sia per la logica interna al programma figurativo e alla sua messa in scena nella tomba. Ma su questo torneremo in seguito.

Quanto al senso della scena, così come è suggerito dalla sua realizzazione (figg. 3-4), non si può non condividere le parole di Pallottino¹⁵: «si ha l'impressione che sottolineando l'importanza, nel costume e nel nome, degli alleati sconfitti si sia inteso far risaltare il merito dei vincitori assai meno qualificati. I quali in verità non soltanto sono privi dell'etnico, ma in due casi (Macstrna, Rasce) perfino della formula onomastica bimembre... un gruppo di persone di non chiara origine e estrazione, socialmente piuttosto eterogeneo, diremmo quasi irregolare e improvvisato»: una banda di *sodales*, capeggiata dai fratelli Vibenna che, per quanto ne sappiamo, sono piuttosto «eroi della *metis*», come dimostra fra l'altro la probabile ambientazione notturna della scena, e il loro atteggiamento nell'unico altro episodio in cui appaiono rappresentati: l'agguato all'indovino Cacuc, nel celebre specchio di Bolsena¹⁶. Ma c'è un'osservazione ancor più rilevante: nel [p. 103] fregio storico, non compare alcun elemento di attualizzazione della origine vulcente dei protagonisti; nessun legame particolare è stabilito con Vel Saties o con altre *gentes* vulcenti. Non vi è alcuna traccia di quella temperie nostalgica, di rivendicazione delle passate glorie, che traspare evidente dagli affreschi della tarquiniese tomba dell'Orco¹⁷.

La vicenda storica a noi ignota, alla quale la pittura fa riferimento, certamente aveva a che fare con

⁵ Mentre il riferimento a Volsinii del primo poleonimo è generalmente condiviso, il riferimento a Sovana del secondo è ritenuto «tutt'altro che certo» dal Pallottino, che non condivide nemmeno l'identificazione dell'avversario di Aulo Vibenna con un personaggio di rango inferiore, di origine veneta, proposta da Coarelli (Pallottino 1987, p. 226).

⁶ Pallottino 1987, p. 226

⁷ Come sottolinea Coarelli 1983, p. 64 note 96-97.

⁸ Fest. p. 486 L, cfr. Thomsen 1980, p. 81 nota 103.

⁹ Pallottino 1987, p. 227.

¹⁰ Buranelli 1987, p. 234 n. 93 (con foto).

¹¹ Sulla cornice storica, oltre ai già menzionati lavori di A. Alföldi, R. Thomsen, F. Coarelli e M. Pallottino, occorre sempre ricordare le geniali pagine di S. Mazzarino. *Dalla Monarchia allo Stato Repubblicano*, Catania 1945 (Roma 1992), pp. 175 ss.

¹² Coarelli 1983, p. 56 nota 52.

¹³ Coarelli 1983, p. 48 nota 20; l'ipotesi è stata riproposta di recente da Roncalli 1987, p. 91.

¹⁴ V. *supra* nota 6.

¹⁵ Pallottino 1987, p. 227.

¹⁶ Cristofani 1985, p. 354 n. 15. 1. 3. Per gli aspetti mitologici cfr. Coarelli 1983, p. 51 nota 39.

¹⁷ Anche a prescindere dall'esegesi del Torelli (1983) e dalla connessione da lui istituita tra questa tomba con gli *Elogia Tarquiniensia*, messe in crisi dalla evidenza epigrafica: cfr. M. Morandi - G. Colonna, 'La *gens* titolare della tomba tarquiniese dell'Orco', in *StEtr* 61, 1996, pp. 95-102.

la costituzione della regalità a Roma: lo dimostra non soltanto la presenza di Macstrna e di Cneve Tarchunie, ma anche quella di Aulo Vibenna, che - secondo il dibattuto passo di Arnobio - sarebbe stato anch'egli re¹⁸. Ma ciò che sembra stare più a cuore all'ideatore del programma iconografico, sembra essere lo scontro che questo episodio determina tra esponenti di diverse città dell'Etruria: ciò che rappresenta la pittura sulla parete destra del tablino, secondo l'efficace sintesi di Roncalli¹⁹, è l'assalto notturno, condotto dal vulcente Aulo Vibenna e da tre suoi seguaci tra i quali vi è Mastarna, ad un luogo, presidiato da una guardia, nel quale due personaggi etruschi dormivano, avvolti nei loro mantelli, e tenevano prigioniero Celio Vibenna. Sul piano dell'attualità, l'episodio viene a configurarsi come lo scontro tra l'alleanza vulcente-chiusina di Aulo Vibenna e Larth Ulthes, e lo schieramento volsinese degli altri due. Quanto a Tarquinio, secondo una finissima osservazione del Colonna²⁰, egli è re di Roma, ma è re etrusco: la minaccia di morte inflittagli ad opera del gruppo vulcente è dunque pur sempre leggibile come contrasto interno al mondo etrusco.

Nella retorica sottesa alla disposizione delle pitture, due forti indicazioni legano il dipinto storico con gli altri elementi del ciclo. Il primo è stato già ricordato: esso consiste nelle due metà di uno scudo e nelle figure di prigioniero disposte ai due lati della porta di fondo del tablino. Esso istituisce una specularità tra il ciclo epico e quello storico, e una corrispondenza tra il prigioniero troiano, destinato a cadere sotto la lama di Achille [p. 104], e Celio Vibenna, sottratto al suo destino di prigioniero ad opera di Macstrna-Servio Tullio. Per cercare di comprendere il senso dell'accostamento tra la scena epica e quella storica occorre stabilire preliminarmente quale fosse il messaggio che quest'ultima doveva veicolare. A questo proposito, ha un valore essenziale la posizione assegnata alla aggressione contro Cneve Tarchunie da parte di Marce Camitlnas: come ha osservato Roncalli, il dipinto sulla parete destra del tablino appare come conchiuso

tra le due immagini dei fratelli Vibenna²¹; ciò ha permesso al pittore di isolare la scena di Tarquinio (fig. 2c), collocandola in posizione enfatica a destra sulla parete di fondo dell'atrio. Qui essa fa da *pendant* alla scena con Eteocle e Polinice (fig. 2a), che le corrisponde a sinistra sulla medesima parete e in rapporto di continuità visiva con i due prigionieri sulla parete di fondo del tablino. Il valore di questo accostamento, che fornisce la chiave di lettura dell'intero ciclo, già rilevato da altri studiosi, viene evidenziato dal Coarelli, che tuttavia poi non lo valorizza fino in fondo²². Il Roncalli lo pone al centro della sua lettura del programma decorativo, e tuttavia separa l'episodio di Tarquinio dalla scena storica²³. Ciò non inficia tuttavia la validità della sua interpretazione etico-politica dell'intero ciclo, rilanciata di recente con nuovi e importanti argomenti dal Musti²⁴. Come Roncalli ha sottolineato, nella tomba François la scena dei fratelli tebani non segue lo schema di *routine*: come si conviene al tono elevato e colto dell'intero ciclo, essa «aderisce con sorprendente fedeltà all'andamento dello scontro quale ci è trasmesso dalle fonti letterarie, in particolare da Euripide in poi»²⁵. L'immagine mostra Eteocle che colpisce «per primo, mortalmente Polinice con una finta all'indietro all'uso tessalico [p. 105], e poi avanzando di scatto, Polinice cade a terra, stringendo ancora la spada e, mentre il fratello si china per spogliarlo delle armi, con le ultime forze lo colpisce al cuore». Nella drammatizzazione estrema del duello fraticida, questa scena fornisce il modello ispiratore ai duelli del dipinto storico, e soprattutto a quello di Tarquinio, che ne ripete specularmente lo schema. Quest'aspetto formale rende ancor più stretto il contrappunto tra le due scene.

Se l'accostamento tra queste due scene è la chiave di lettura della decorazione del tablino, si deve

²¹ Roncalli 1987, p. 91. Lo studioso ne ricava la conclusione, a mio avviso non condivisibile, che l'episodio relativo a Tarquinio non rientrasse nella stessa scena.

²² Coarelli 1983, p. 57.

²³ Roncalli 1987, p. 91.

²⁴ Nella splendida relazione su «Temi etici e politici nella decorazione pittorica della Tomba François», svolta il 5 ottobre 2001 a Montalto di Castro, nell'ambito del XXIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici promosso dall'omonimo Istituto.

²⁵ Eur., *Ph.*, 1407 ss.; Roncalli 1987, p. 93.

¹⁸ Thomsen 1980, pp. 93 ss.; Pallottino 1987, pp. 227 s.

¹⁹ Roncalli 1987, pp. 89 ss.

²⁰ Avanzata in margine a questa relazione durante il Convegno di Sarteano.

concludere che lo scontro che oppone il vulcente Aulo Vibenna e i suoi *sodales* a Tarquinio e ai Volsiniesi viene posto in una luce critica, equiparandolo a una vana lotta fratricida. Se questo è il messaggio veicolato dal programma figurativo della tomba, non è facile comprendere il senso del rapporto che lega la rappresentazione storica a quella epica. Si schiudono due possibilità, tra le quali non è facile scegliere.

L'accostamento può nascere da ragioni di analogia: ciò vuol dire che la valutazione critica riservata alla scena storica investe anche il quadro tratto dall'epica. Se Aulo Vibenna è messo sullo stesso piano del prigioniero troiano, che gli fa da *pendant* sulla parete di fondo del tablino, Achille, che si accinge a sacrificare il prigioniero, non è visto in una luce positiva: infatti, anche se il dipinto prende le distanze da entrambe le fazioni implicate nello scontro, non si può immaginare che esso non "tenga" per la parte vulcente. L'intervento di Macstrna e degli altri *sodales* si porrebbe dunque come la reazione - sia pur sanguinosa - a un torto subito.

In questa prospettiva, bisogna supporre che Achille venga rappresentato come l'eroe trasgressivo per eccellenza²⁶: il suo torto, beninteso, non è quello di uccidere i prigionieri, bensì di sacrificarli, facendo - attraverso la scelta di vittime umane - un uso perverso del sacrificio²⁷. La polemica sulla liceità del sacrificio umano sembra ispirare, fin dall'inizio del VI sec., la scelta delle immagini rappresentate sul Cratere dei Gobbi²⁸. Sul complesso atteggiamento del mondo etrusco nei confronti di questo problema è emblematica la vicenda dei prigionieri focei dopo la battaglia del mare Sardo²⁹: solo l'Apollo delfico permette ai Ceriti di liberarsi degli effetti della colpa derivante dal loro sacrificio, con l'istituzione dei giochi [p. 106] funebri

²⁶ Per la Grecia, cfr. A. Schnapp - Gourbeillon, 'Les funérailles de Patrocle', in Gnoli - Vernant 1982, pp. 77-88; per il mondo etrusco: L. Cerchiali, 'La *machaira* di Achille. Alcune osservazioni a proposito della Tomba dei Tori', in d'Agostino - Cerchiali 1999, pp. 91-106 *et passim*.

²⁷ Cfr. M. Torelli, 'Delitto religioso. Qualche indizio sulla situazione in Etruria', in *Le délit religieux dans la cité antique*, Roma 1981, pp. 1-7.

²⁸ B. d'Agostino, in d'Agostino - Cerchiali 1999, pp. 160 s.

²⁹ Cfr. da ultimo sul tema L. Cerchiali, in d'Agostino - Cerchiali 1999, pp. 133 ss.

in onore degli uccisi (Hdt. I, 167). Se ci si domanda quale fosse, nel corso del IV sec., la percezione della scena del sacrificio dei prigionieri Troiani da parte del pubblico tirrenico, un tenue indizio può provenire da un altro celebre monumento che la rappresenta: la cista Revil al British Museum³⁰ (fig. 5). Come è noto, all'interno delle ciste prenestine è spesso collocato uno specchio. Il caso della Cista Ficoroni permette di riconoscere che la scelta è ispirata a ragioni di coerenza tematica: nello specchio ritrovato al suo interno era infatti rappresentato Polinice. All'interno della Cista Revil vi era invece uno specchio, purtroppo perduto, con Aiace e Cassandra³¹, dove Aiace, con la spada in pugno, cerca di strappare la vergine dal Palladio³²: la stessa scena rappresentata nell'atrio della tomba François, sulla parete a sinistra dell'ingresso (fig. 2a), di fronte al dipinto con Eteocle e Polinice. Esisteva dunque, fra i due episodi, una analogia profonda, che forse giustifica anche l'introduzione di questo tema nel programma decorativo della tomba.

Ma l'accostamento tra la scena epica e quella storica potrebbe significare un contrasto tra i rispettivi messaggi. È questa la prospettiva nella quale si muovono le interpretazioni di Roncalli e di Musti.

H. Blank aveva già osservato come nella scena del sacrificio della tomba François la presenza di Agamennone costituisse una innovazione³³, dubitando che potesse trattarsi di una autonoma iniziativa del pittore. Roncalli aveva attribuito l'inserimento alla fedeltà del dipinto verso il testo omerico, richiamando *Il. XXIII*, 156-160, dove Achille invita l'Atride ad allontanare tutti gli altri e a restare insieme a lui per piangere quel morto che a entram-

³⁰ Cfr. Bordenache Battaglia, *Le ciste prenestine I*, Roma 1979, pp. 112 ss., tavv. 135-140; A. Maggiani (a cura di), *Artigianato artistico. L'Etruria settentrionale interna in età ellenistica*, 'Catalogo delle mostre' di Volterra-Chiusi', Milano 1988, pp. 209 s. Qui, alle pp. 208 ss., sono raccolti gli altri monumenti con lo stesso schema.

³¹ Dohrn 1973, p. 3 nota 13: sullo specchio della cista Ficoroni: Poloces, Luna e Amuces.

³² Lo specchio è riprodotto in E. Gerhard, *Etruskische Spiegel*, II, tav. 236. cfr. Dohrn 1973, p. 3 nota 14.

³³ H. Blanck, 'Die Malereien des sogenannten Priester Sarkophages in Tarquinia', in *Miscellanea Th. Dohrn*, Roma 1982, pp. 11-28 (p. 25).

bi “era più vicino e caro”³⁴. Acutamente il Musti riconosce, nell’inserimento dell’Atride, l’esaltazione della ritrovata *omonoia*: la morte di Patroclo fa intendere ai due eroi che solo uniti potranno aver ragione dei Troiani. Il dipinto veicola dunque un forte richiamo alla concordia, che assume maggior forza di fronte alla condanna delle lotte fratricide tra le città etrusche, esplicitata dal raffronto con l’uccisione reciproca dei fratelli tebani.

Ma ha ragione Blanck: l’introduzione di Agamennone non è l’invenzione del pittore vulcente; dietro c’è l’apporto della cultura greca, mediata attraverso il mondo tarantino. L’innovazione è stata suggerita da una diversa rappresentazione dei funerali di Patroclo, riprodotta sul celebre cratere a volute tarantino rinvenuto insieme al Cratere dei Persiani e opera dello stesso Pittore di Dario³⁵ (fig. 6). La scena è articolata su tre piani secondo uno schema che vien fatto risalire ad Apelle: il fulcro è rappresentato dalla pira con le armi di Patroclo, inquadrata tra Achille in atto di sacrificare il prigioniero e Agamennone, in atto di libare. Nel registro inferiore Automedonte ha finalmente arrestato il carro dietro il quale trascina il corpo straziato di Ettore. Sormontano l’intero edificio scenico Nestore e Fenice, a colloquio, seduti su una *kline* al disotto di una tenda. Questa composizione doveva essere nota al pittore della tomba François o all’autore del programma decorativo, che non si limitava a conoscere l’*Urbild* che ispira le rappresentazioni etrusche di questo tema: quello, per intendersi³⁶, rappresentato [p. 107] anche sul Sarcofago del Sacerdote di Tarquinia. Da questa composizione egli trae spunto per inserire nella scena del sacrificio all’Ombra di Patroclo la figura di Agamennone, e per evocare nell’atrio la presenza di Nestore³⁷ e Fe-

nice. Non si tratta del puro adeguarsi a uno schema iconografico, ma di una scelta forte, operata a livello iconologico.

I due saggi, che nella tomba François campeggiano ai due lati dell’ingresso alla cella che si apre sul lato sinistro dell’atrio, sono accomunati in due episodi cruciali dell’Iliade³⁸: Nestore designa per primo Fenice come membro dell’ambasceria che deve placare l’ira di Achille nei confronti di Agamennone (*Il. IX*, 162-168): egli infatti è legato ad Achille da un rapporto da padre a figlio (*Il. IX*, 485-495), e in virtù di questo legame lo ha seguito a Troia (*Il. IX*, 438-443). Nestore e Fenice fanno parte del piccolo gruppo di eroi che, insieme agli Atridi, sono ammessi ad assistere Achille in occasione della veglia funebre per Patroclo (*Il. XIX*, 311).

Il secondo di questi due episodi giustifica la loro presenza sul cratere apulo, e questa composizione sta senza dubbio all’origine della loro introduzione nel ciclo pittorico della tomba François. Ma è ben probabile che all’autore del programma iconografico concepito per questa tomba fossero presenti entrambi gli episodi sopra ricordati. È infatti soprattutto il primo che li vede artefici della ritrovata *omonoia* tra Agamennone e Achille. Per questo motivo la loro presenza, nata all’interno della scena epica, viene proiettata nell’atrio, il luogo nel quale il senso dell’intero ciclo viene esplicitato. Si spiega così anche la presenza della palma, sulla quale le figure dei due saggi si stagliano.

L’albero è immediatamente evocato dal nome stesso di Fenice, ma - come Fenice - esso è profondamente radicato nella vita di Achille. Esso è l’emblema dei Letoidi, e di Apollo in particolare: nel santuario di Apollo Timbreo Achille ha compiuto un altro sacrificio umano, quello del giovine Troilo, che prefigura la morte del suo stesso figlio Neottolemo-Pirro, nel santuario delfico³⁹. Apollo,

richiesti dal programma è dimostrata tra l’altro - come ha visto Coarelli - dall’adozione, per la figura di Nestore, di un raro schema rappresentato su un kantharos attico a figure rosse del 440-30 a.C.: Coarelli 1983, p. 58 nota 65, fig. 11; Buranelli 1987, pp. 88 s. con fig..

³⁴ Roncalli 1987, p. 88.

³⁵ A. Furtwangler, in *FR 2* (1909), p. 157, tav. 89; M. Schmidt, *Der Dareios Maler und sein Umkreis*, Münster 1960, tavv. 10-12; AA.VV., *I Greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, Napoli 1996, pp. 153 s. (11.16), tav. a p. 133 (R. Cassano). Heroon di Patroclo: A. Pontrandolfo - G. Prisco - E. Mugione - F. Lafage, ‘Semata e naiskoi nella ceramica italiota’, in *AnnArchStAnt* 10, 1988, pp. 181-202, spec. fig. 43.2.

³⁶ Sullo *Urbild*, ripreso da Roncalli, cfr. Dohrn 1973, pp. 1-11.

³⁷ La capacità di trovare autonomamente spunti e schemi

³⁸ Roncalli 1987, p. 101

³⁹ W. Burkert, *Homo necans. Antropologia del sacrificio cruento nella Grecia antica*, Torino 1981 (ed. orig. Berlin - New York 1972), pp. 98 ss., nota 173 a p. 244. Viene sep-

insieme a Paride, ucciderà il Pelide presso la porta Scea di Troia⁴⁰, e infine – secondo [p. 108] una tradizione antica⁴¹ - lo accoglierà nel tempio Delfico dove riposerà accanto al dio. Sotto il segno di Apollo si pone, agli occhi degli Etruschi, la condanna del sacrificio umano, quello consumato da Achille nel santuario del dio, e quello dei prigionieri Focei consumato dai Ceriti (Hdt. 1, 167). Il tema era di attualità al momento della esecuzione degli affreschi, se si pensa che - come è stato rilevato da vari studiosi - i Romani furono sottoposti in varie circostanze alla stessa sorte dei prigionieri focei, nel corso della sanguinosa guerra del 358-351 a.C. tra Roma e l'Etruria⁴².

Come hanno ben visto il Roncalli e il Musti, il senso dell'intero ciclo viene esplicitato dalla rispondenza tra i dipinti sulle pareti laterali dell'atrio. A Nestore (fig. 7) e Fenice, portatori di saggezza, corrispondono, sulla parete di fronte, il committente e i personaggi della sua famiglia. A sinistra della porta di accesso alla camera V, Vel Saties (fig. 8), con corona di alloro e *toga picta*, preceduto dal piccolo Arnth che si accinge a liberare il *picus martius*, per trarre gli auspici; a destra, secondo la ricostruzione del Maggiani⁴³, forse un altro membro della stessa *gens*, preceduto anch'egli dal piccolo Arnth⁴⁴; al centro, sulla porta della camera funeraria murata al momento della esecuzione dei dipinti, un ascendente di Vel Saties, anch'egli in *toga picta*: forse lo stesso che era in origine sepolto nella tomba più antica, dalla quale provengono gli oggetti più antichi del corredo, e che fu traslato nella camera V quando la nuova tomba venne costruita. Grazie a questo contrappunto, come hanno già riconosciuto Roncalli e Musti, Vel Saties prende le distanze da quanto dicono i dipinti del *tablinum*, ponendo sullo stesso piano quanto è narrato nella scena sto-

pellito nel santuario dove abita come «tutore del diritto sulle processioni degli eroi, in cui cadono molte vittime».

⁴⁰ Il. XXII, 359-60.

⁴¹ Serv., *Ad Aen.* III, 332; cfr. J. J. Bachofen, *Versuch über die Gräbersymbolik der Alten*, nella trad. it. *Il simbolismo funerario degli antichi*, Napoli 1989, p. 669 nota 17, pp. 665 ss.

⁴² Coarelli 1983, p. 56, note 50-51

⁴³ Maggiani 1983, pp. 71-78

⁴⁴ Mi domando se non possa trattarsi di un nome proprio assunto a nome di funzione, nome tecnico del fanciullo che assiste l'aruspice.

rica con lo scontro fratricida tra Eteocle e Polinice. L'evocazione dei due saggi, portatori di pace, è rafforzata dalla presenza della palma: in essa è un richiamo alla saggezza delfica. L'allusione al comportamento trasgressivo di Achille, e al triste destino riservatogli da Apollo - implicano un incitamento al senso della misura, che deve essere guida nell'azione politica come nella guerra. Di queste virtù si fa paladino Vel Saties, in un momento in cui le vicende evocate dai dipinti del tablino dovevano essere ridiventate di tragica attualità a causa dello scontro [p. 109] con Roma. Certo - come è stato suggerito - sarebbe possibile interpretare la palma come segno della vittoria⁴⁵: questo si accorderebbe con la lettura della scena di Vel Saties come «azione augurale prima dell'impresa militare ... "proiettata" sul trionfo conseguito»⁴⁶: in fin dei conti non è enorme la distanza cronologica che separa il ciclo pittorico della tomba dalla decorazione dell'ambiente ipogeo fatto costruire da C. Genucio Clusino a Caere, riportato alla luce da M. Cristofani⁴⁷, ma questo finirebbe per introdurre un accento "trionfalistico", che sembra estraneo all'insieme del ciclo pittorico della tomba. Resta - fra gli altri - il problema di spiegare la presenza delle altre pitture che adornano l'atrio. Circa l'aggressione di Aiace e Cassandra (fig. 2a), ho già accennato a una possibile relazione con il sacrificio dei prigionieri troiani. Più complessa è l'interpretazione dell'altra scena, a destra del medesimo ingresso. Vi sono rappresentati, come è noto, Sisifo ed Anfiarao (fig. 2c), ai quali - secondo Roncalli⁴⁸ - forse si aggiungeva anche Tantalo. Nella sua ricerca sulla articolazione simbolica dello spazio tombale, Roncalli ha suggerito di riconoscere, alle pareti che fiancheggiano l'ingresso della tomba e alle rappresentazioni che vi si dispiegano, un carattere liminare, simile a quello delle porte dell'Ade. Esso pertanto si presta alla rappresentazione di personaggi liminari come

⁴⁵ Intervento di G. Colonna nella discussione seguita alla relazione.

⁴⁶ Roncalli 1987, p. 100.

⁴⁷ C. Genucio Clusino, pretore di Roma, fu console nel 276 e nel 270 a.C. a Caere: M. Cristofani - G. L. Gregori, 'Di un complesso sotterraneo scoperto nell'area urbana di Caere', in *Prospettiva* 49, 1987, pp. 2-14.

⁴⁸ Roncalli 1997, p. 46.

Aiace Oileo e Sisifo, «che pretesero di vanificare con l'astuzia la fatalità della morte»⁴⁹. A loro si oppongono Anfiarao e Cassandra, due veggenti incapaci di modificare - pur conoscendolo - il corso degli eventi. In particolare - come osserva Musti - Anfiarao è l'eroe positivo nell'ambito del ciclo tebano: il suo comportamento è quello di chi, pur rifiutando la guerra fratricida, si sottomette al proprio destino.

Queste proposte, molto stimolanti, hanno il pregio fra l'altro di fare giustizia delle ipotesi genealogiche avanzate a proposito di Sisifo e Anfiarao. Il primo sarebbe rappresentato come antenato mitico di Cneve Tarchunie, che gli fa da *pendant* sulla parete opposta⁵⁰. Quanto ad Anfiarao⁵¹, la sua presenza si spiegherebbe come progenitore mitico di Tibur. In entrambi i casi si tratta di suggestioni "extra-testuali", tra l'altro difficilmente [p. 110]

conciliabili con il senso complessivo del ciclo pittorico nella stessa interpretazione proposta dal Coarelli⁵². Non è il caso di ricordare che Sisifo è un frequentatore dell'Ade etrusco di IV sec.: lo ritroviamo nella tomba dell'Orco II: anche in questo caso, si è voluto ricondurre la sua presenza a un motivo genealogico: secondo una tradizione antica egli è padre naturale di Odisseo per aver violato Antikleia⁵³.

Io credo che, alle spalle di queste rappresentazioni, vi sia una *nekyia* etrusca, popolata di eroi, solo parzialmente rispecchiata di volta in volta nei due più complessi cicli pittorici del IV sec. in Etruria⁵⁴. Di questa *nekyia* fanno parte anche gli Aiaci, ma la particolare evidenza riservata all'impresa di Aiace Oileo è stata suggerita al pittore dalla logica interna del ciclo. Dopo le osservazioni del Roncalli, la collocazione della *nekyia* ai lati dell'ingresso trova probabilmente la sua spiegazione.

(2003)

⁴⁹ Roncalli 1987, pp. 105 s.

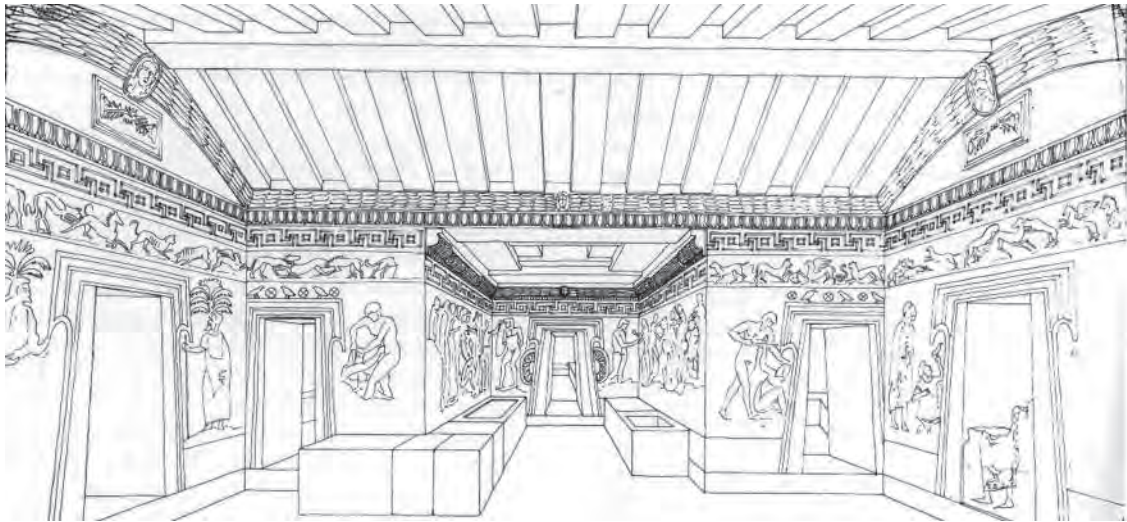
⁵⁰ Coarelli 1983, p. 62, ripreso da A. Mele, 'Pirateria, commercio e aristocrazia. Replica a Benedetto Bravo', in *Dialogues d'Histoire Ancienne* 1986, p. 87.

⁵¹ Coarelli 1983, p. 62 nota 76.

⁵² Non si capisce infatti perché il pittore avrebbe dovuto valorizzare l'origine corinzia di Tarquinio, in un contesto in cui gli Etruschi si identificano con i Greci, e Tarquinio è un loro nemico.

⁵³ Torelli 1983, p. 17; I. Malkin, *The Returns of Odysseus*, Berkeley - Los Angeles - London 1998, pp. 133 s. nota 75. Per una diversa lettura della tomba, cfr. ora Roncalli 1997, pp. 44 ss..

⁵⁴ È perfino banale ricordare come Tiresia, Teseo, Agamennone, Achille, Patroclo. gli Alaci, Sisifo e Tantalò erano tutti rappresentati nella *nekyia* di Polignoto, cfr. A. Reinach. *Textes grecs et latins relatifs à l'histoire de la peinture ancienne* (introd. A. Rouveret), Paris 1985, pp. 106 ss.



1



2a



2b



2c

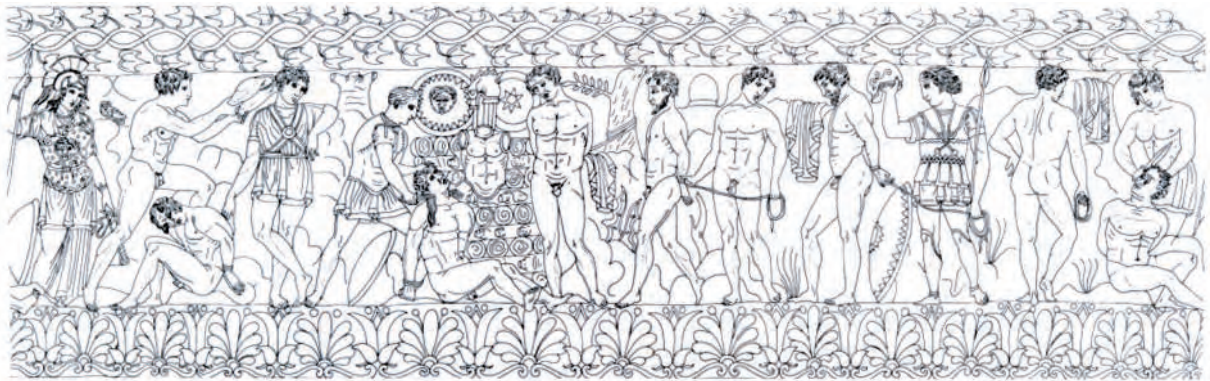
Fig. 1. La messa in scena delle immagini nella tomba François (da *Pittura Etrusca al Museo di Villa Giulia*, Roma 1989, p. 176 fig. 133). Fig. 2a. Le copie del Ruspi nel Museo Gregoriano Etrusco, (da *La Tomba François*, p. 180). Fig. 2b. Le copie del Ruspi nel Museo Gregoriano Etrusco, (da *La Tomba François*, p. 180). Fig. 2c. Le copie del Ruspi nel Museo Gregoriano Etrusco, (da *La Tomba François*, p. 180).



3



4



5



6



7



8

Figg. 3-4. Il fregio storico, (da *Gli Etruschi*, catalogo della mostra, Venezia). Fig. 5. La Cista Revil al British Museum, (da *Bordenache I.1* tav.CXXXIX). Fig. 6. Il vaso del Pittore di Dario, (da *Greci in Occidente*, Napoli 1996, tav. a p. 136). Fig 7. Nestore, da *La Tomba François*, p.100 fig.14. Fig 8. Vel Saties, da *La Tomba François*, p. 100, fig.11.

SEZIONE 6: L'ARCHEOLOGIA COME METODO E COME POLITICA

24. TECNICHE DELLO SCAVO ARCHEOLOGICO: INTRODUZIONE AL VOLUME DI PH. BARKER*

[p. 11] «Pochi di noi sono così fortunati da avere a disposizione il tempo e le risorse per scavare con la calma richiesta dalla natura e dalla complessità del sito, ma se non abbiamo ben ferma in mente la situazione ideale perfino durante il più precipitoso scavo di recupero, finiremo col perdere un numero di informazioni maggiore del necessario».

Philip Barker

Oggi l'archeologia è di moda, e - se non praticassi questo mestiere ormai da diversi anni — basterebbe questa circostanza a rendermi diffidente verso la disciplina; come spesso accade, anche in questo caso la moda di una scienza è legata ai suoi aspetti più facili e, in certo senso, deteriori. Così la moda dell'archeologia appaga forse alcune delle inclinazioni meno esaltanti di questi anni: la fuga dal presente, fino a un passato abbastanza remoto da non coinvolgere in alcun modo — almeno a prima vista - la nostra attuale condizione umana; l'evasione dalle attività produttive e dal mondo del quotidiano nelle sue diverse implicazioni; il gusto dell'imprevedibile e del misterioso.

Queste motivazioni, anche senza indulgere a facili moralismi, sono tali da determinare un approccio sbagliato con questo campo di ricerca, e non ne colgono se non l'aspetto più superficiale ed esteriore. Non si può negare tuttavia che esse

siano, in diverso modo e in differente misura, ben presenti, in larghi settori del pubblico di non addetti ai lavori.

Accanto a questo atteggiamento superficiale, non manca tuttavia, negli ultimi anni, un'attenzione più costruttiva e impegnata verso la ricerca archeologica, e il fenomeno sembra connettersi con un generale accrescimento nella domanda di cultura e di informazione. E così l'interesse per l'archeologia si salda col problema di un uso intelligente del tempo libero e col desiderio di migliorare la qualità della vita. È stato proprio in occasione della crisi energetica che il modello di vita ormai tradizionale, improntato al più supino consumismo, è entrato in crisi: si è riscoperto allora lo spazio urbano, il gusto del camminare a piedi tornando a vedere le strade e le piazze dei centri storici. Il valore civile di una tradizione culturale si è imposto, in maniera inquietante, a chi aveva accettato di segregarsi all'interno della propria cellula di abitazione, rifiutando a priori ogni interesse agli spazi del sociale e della vita di relazione.

Il nostro modo di vivere ha operato un completo capovolgimento [p. 12] nella scala di valori degli spazi urbani: mentre per l'antico, almeno fino all'Ellenismo, ciò che importa sono gli spazi della vita sociale e, rispetto a essi, lo spazio privato, la casa, hanno un interesse subordinato, nella mentalità corrente, nella prospettiva del capitalismo e ancor più nel tempo della civiltà dei consumi, tut-

* 'Introduzione' a Ph. Barker, *Tecniche dello scavo archeologico*, (ed. it. Milano 1991³), pp. 11-26.

ta l'attenzione si è spostata verso lo spazio privato, verso il mondo dell'individuo atomizzato, facendo venir meno ogni gusto per i luoghi collettivi, verso l'esterno, verso gli spazi pubblici.

Per il cittadino medio, paradossalmente, non fu tanto il 1968, quanto la crisi energetica a dare la prima scossa al cieco abbandono: certo fu solo un sintomo, ma tanto più avvertito perché muoveva dall'interno del sistema; si è insinuato allora il dubbio che quel modello fosse sbagliato, e che la scala di valori per tanto tempo subita fosse in realtà un vicolo cieco, che finiva per travolgere proprio quell'individuo che sembrava essere il centro del mondo.

Non è un caso che da allora l'attenzione delle forze intellettuali più aperte, e dell'opinione pubblica più avvertita, si è fatta più attenta alla dimensione del passato, che era stato del resto così maltrattato, proprio in tempi recenti, all'epoca dei generosi slanci utopistici. Tutto ciò si riflette inevitabilmente anche nella produzione editoriale. Questa è passata, dalla divulgazione più disinvolta, che affidava il proprio richiamo alle componenti più fuorvianti e inattendibili, alla diffusione di una informazione corretta, anche se non seriosa, e aggiornata.

E tuttavia fino a oggi l'informazione ha investito principalmente le arti, la storia politica, la storia del pensiero, ma raramente, o forse mai, ha introdotto il pubblico italiano nella fucina dell'archeologo, a contatto diretto con i ferri del mestiere. Qui, come in ogni laboratorio, l'oggetto della ricerca sembra perdere tutto il suo fascino, come all'occhio dell'entomologo la più splendida farfalla non è se non l'esemplare di un genere e di una specie determinati. È il limite della tecnica, che strania l'oggetto dal suo mondo, spesso lo paralizza, lo uccide, per disporlo come neutro alla mercé dell'osservatore.

In effetti negli ultimi decenni l'archeologia si è dotata, soprattutto all'estero, di un bagaglio tecnico notevole, legandosi strettamente con discipline delle scienze naturali e con l'informatica. La figura romantica dell'archeologo che, simile all'esploratore, parte da solo alla scoperta di civiltà antiche in terre lontane, è stata sostituita, o dovrebbe essere sostituita, da quella di una *équipe* di ricerca

all'interno della quale scienze della natura e scienze umane collaborano superando il tradizionale staccato che, soprattutto in Italia, per un lungo periodo le ha tenute artificialmente divise. Nello studio di un sito antico, quello che oggi interessa [p. 13] è la ricostruzione, nel modo più ampio e completo possibile, delle condizioni di vita, della flora, della fauna, del clima e dell'alimentazione, del sistema di sfruttamento delle risorse: in una parola, di tutte quelle condizioni ambientali alle quali l'uomo antico si è dovuto rapportare per elaborare il proprio sistema di sopravvivenza, per garantire la riproduzione del gruppo sociale nel quale era inserito.

Per giungere a simili risultati, l'opera del geologo è altrettanto preziosa di quella del paleozoologo o dello studioso di paleobotanica, o ancora dell'antropologo, inteso come colui che studia le caratteristiche fisiche della specie umana. A questa variegata *équipe* di specialisti, occorre affiancare tutti coloro che, con vari metodi di laboratorio, concorrono a stabilire le caratteristiche fisiche e chimiche dei manufatti antichi, e anche coloro che si applicano a determinare la cronologia di residui organici o manufatti antichi. Né la schiera degli scienziati termina qui: infatti oggi sempre più il trattamento dei dati, sia per quanto riguarda l'ordinamento dei reperti sia per quanto concerne invece le osservazioni che si possono trarre dalla posizione reciproca dei reperti nello scavo, è affidato al calcolatore elettronico. È in particolare l'archeologia americana, la cosiddetta "*New Archaeology*" che ha spinto alle estreme conseguenze questo genere di discorso, tentando di fondare uno statuto dell'archeologia come scienza esatta; in questa prospettiva l'intervento dello studioso nella lettura critica dei dati viene ridotto al minimo, e lo sforzo è quello di rendere il più possibile automatica l'elaborazione delle informazioni, dal catalogo dei reperti alla formazione delle planimetrie.

Nessuno intende negare, naturalmente, l'utilità di strumenti come il calcolatore elettronico, quando si tratti di ordinare una vasta serie di dati, o di procedere alla rilevazione analitica di strutture o di complessi di oggetti. Tuttavia, di fronte all'illusione di una "neutralità" di siffatta scienza, occorre avere sempre ben presente che è l'uomo, l'arche-

ologo o il programmatore, a selezionare le informazioni da fornire allo strumento; questo si limita necessariamente a ordinare le informazioni che gli vengono fornite: l'esattezza delle risposte dipende da ciò e dalla correttezza delle domande rispetto al problema che s'intende affrontare e risolvere.

Le cautele vanno estese all'intero campo del contributo delle scienze. Se da un lato la bioarcheologia ha consentito di studiare su basi positive le condizioni ambientali della vita umana, è anche vero che queste condizioni solo astrattamente potrebbero definirsi naturali; in genere infatti l'ambiente è il prodotto dell'interazione tra l'uomo e la natura, e il concetto di ambiente naturale [p. 14] può al massimo accompagnarsi a società e forme economiche particolarmente elementari. Ne consegue che lo studio dell'ambiente non può essere demandato alle scienze naturali, ma deve essere integrato nello studio della formazione economica e sociale.

D'altro canto i metodi di datazione, dal C14 alla termoluminescenza, non possono che fornire dei punti di riferimento assoluti, ai quali agganciare la catena di manifestazioni che usiamo denominare "cultura", animata da un suo tempo interno che spiega il rapporto tra innovazione e conservazione, continuità e discontinuità. Se anche conoscessimo la data esatta di ogni manufatto, non sapremmo nulla di più sulle vicende degli uomini del passato senza aver ricostruito, con i metodi dell'archeologia e della storia, questa catena di manifestazioni, cogliendone l'intimo significato.

Metodi nuovi: problemi nuovi, e la necessità di ripensare l'archeologia per trovare un giusto equilibrio tra le tecniche e la riflessione critica sul passato¹. Se ben poco di questo dibattito è giunto finora al pubblico italiano, ciò dipende da diverse ragioni. Io credo che in genere si sottovaluti la capacità di comprensione e la vivacità di interessi del pubblico, ritenendo che questi, per l'antichità, debbano limitarsi necessariamente a campi più consueti alla divulgazione, come la storia o la storia dell'arte. Nello specifico, non si può dimenticare la scarsa considerazione riservata alle tecniche nel filone di

pensiero a lungo egemone in Italia, lo storicismo crociano: per il loro carattere strumentale, le tecniche hanno scarsa importanza rispetto a quanto più direttamente esprima l'idea e il pensiero. Ma forse la ragione sostanziale è un'altra: occorre riconoscere che l'archeologia italiana è rimasta a lungo arretrata rispetto all'elaborazione che di questi problemi è stata fatta altrove e, soprattutto dall'avvento del fascismo agli anni '60, è rimasta - salvo qualche eccezione - a un livello culturale bassissimo. Era difficile trasmettere ad altri quei contenuti che nella maggior parte dei casi nemmeno gli addetti ai lavori possedevano o praticavano.

È anche mancato, in Italia, quel momento di riflessione sul mestiere dell'archeologo, sulla sua prassi quotidiana, dallo scavo alla documentazione, alla catalogazione dei reperti, che è invece al centro del dibattito, soprattutto in Gran Bretagna; vige infatti un luogo comune: che lo scavo non si insegna. Lo si giustifica osservando che ogni situazione concreta è diversa dall'altra, non esistono regole di comportamento, ed è l'archeologo che, di volta in volta, escogita i sistemi d'intervento più adatti ad affrontare questo o quel problema.

C'è sicuramente del vero in questa affermazione, anche se essa [p. 15] non contiene tutta la verità. Ogni scavo è diverso dall'altro, allo stesso modo in cui ogni caso clinico è diverso dall'altro, e ogni volta che un chirurgo opera, non può mai agire meccanicamente, ma deve ogni volta leggere il quadro clinico che gli si offre, cercando - anche per un male ben noto - di scrutarne il segreto atteggiarsi nella situazione data. Ma è anche vero che nessuno si affiderebbe mai a un chirurgo che non si fosse dato una seria preparazione sul modo di condurre un'operazione, e che nell'intervenire non seguisse una serie di regole stabili, che gli consentono di ridurre al minimo, con gesti ormai codificati, il rischio che l'operazione non vada a buon fine. Allo stesso modo, anche se non è possibile dettare rigide regole di comportamento per condizionare l'archeologo a scavare correttamente, esiste tuttavia un buon numero di regole generali, che aiutano a evitare di commettere errori nell'impostazione del problema, e segnalano tutto ciò che *non* bisogna fare nella conduzione di uno scavo.

Anche in questo campo, esistono due modi di-

¹ Per un bilancio attendibile dell'archeologia recente, cfr. Schnapp 1980.

versi di affrontare il problema: ci si può muovere nella direzione di automatizzare il più possibile la lettura e l'esecuzione dello scavo, e la registrazione dei dati. Ciò richiede di predisporre una solida impalcatura tecnica, certo flessibile ma dotata tuttavia di una propria rigidità. Ciò che viene in primo piano, in questo caso, è dunque l'aspetto della standardizzazione dei procedimenti. Si pensi alla fortuna di cui gode, meritatamente, il sistema escogitato da Harris, e ora compiutamente illustrato in un suo recente manuale di scavo².

Esiste tuttavia anche un altro modo di accostarsi al problema, certo non inferiore per il rigore del metodo o per la scrupolosità dei procedimenti, ed è quello a cui si ispira il presente volume. Le finalità rimangono le stesse, e analoghe sono anche le premesse. Uguale è anche l'esigenza di rendere il più possibile regolare la registrazione dei dati. Che cosa dunque cambia? È diverso l'atteggiamento mentale, che tende piuttosto a rendere comprensibile in tutte le sue fasi il procedimento dello scavo, illustrandone a fondo i presupposti teorici, i metodi, le difficoltà. Tutte le operazioni vengono esaminate con una cura minuziosa, che può apparire addirittura eccessiva: dallo scavo alla fotografia, all'esecuzione dei rilievi e dei disegni dei materiali. L'analisi si spinge fino a indicare il tipo di matita da usare, o i materiali per un primo trattamento dei reperti. Quanto poi al "modello" tecnico da impiegare, esso risulterà dalla comprensione del problema che s'intende affrontare, e dalla capacità dell'archeologo di rapportare le solide premesse di metodo al problema da risolvere.

Nonostante la meticolosa definizione dei processi, il libro di Barker non può ritenersi viziato di "tecnicismo"; la tecnica conserva [p. 16] in esso il posto che le spetta, il posto di uno strumento che non può mai essere protagonista dello scavo, ma in una prospettiva non può essere altro che il prolungamento del braccio e della mente dell'archeologo. Se esiste dunque un solo metodo corretto per affrontare lo scavo, non esistono *passé-partout* che possano impiegarsi automaticamente per rendere credibile un processo che non si curi d'interpretare

e valutare con attenzione le particolari caratteristiche di ogni situazione data.

In questa impostazione, che può anche apparire scontata a chi legga il libro di Barker come primo approccio allo scavo archeologico, si riflette il meglio della tradizione empirica britannica, che ispira tanta parte delle attuali ricerche archeologiche in quel paese, dall'archeologia rurale allo studio dell'ambiente e dell'insediamento antico come sistemi integrati³.

Harris come Barker sono infatti gli eredi di una lunga tradizione di riflessioni sui metodi di scavo, che ha le sue radici ancora nel secolo scorso; una tradizione che, nel lungo arco di tempo, si è sempre mantenuta aderente a una sana *empeiria*, fondata sulla diretta esperienza del terreno, che l'archeologo stesso è abituato a lavorare, o almeno a saggiare, munito della classica cazzuola di scavo. Chi è abituato a interrogare in questo modo quotidianamente il terreno, sa anche quali domande porre, e in che modi; con queste premesse, la standardizzazione delle operazioni da compiere sullo scavo è solo un modo per rendere più semplice l'allestimento di una documentazione omogenea e completa. Purtroppo in Italia non abbiamo la stessa tradizione alle spalle, e c'è sempre il rischio che la "tecnica" si sostituisca allo sforzo critico, divenendo una sorta di illusoria scorciatoia, e contribuendo così, in ultima analisi, a rimuovere il problema.

Il volume di Barker è radicato profondamente nella tradizione britannica e nel particolare atteggiarsi della documentazione archeologica su suolo inglese. Schematizzando, si potrebbe dire che in Gran Bretagna il Medio Evo è più strettamente legato all'antico di quanto non sia al mondo moderno: villaggi deserti, castelli, strutture del tipo *motte and bailey*, di epoca medievale, sono relitti del passato, da indagare con metodo archeologico, spesso sovrapposti all'antico e staccati dallo scenario della vita quotidiana; in Italia la situazione è diversa, e per lo più il Medio Evo, staccato dall'antico, è legato a doppio filo all'esperienza del nostro

² E. C. Harris, *Principles of archaeological Stratigraphy*, London 1980.

³ Per un panorama sintetico delle tendenze dell'archeologia britannica, cfr. d'Agostino 1985c (in questo volume pp. 315-349).

ambiente quotidiano, e forma il tessuto di base di molti centri storici.

Se si prescindere dal periodo dell'occupazione romana, esiste in Gran Bretagna una sostanziale continuità nelle tecniche costruttive [p. 17] tra il periodo pre- e protostorico e il Medio Evo, con un largo impiego di strutture lignee e di opere in terra: l'insediamento si presenta in genere come un intervento di trasformazione nell'assetto del suolo, attraverso la costruzione di monticoli, che siano *motte*, *hillforts* o *mounds*, lo scavo di fossati (*moats*, *ditches*), la costruzione di bastioni o recinti fortificati (*ramparts*) per insediamenti, castelli o *baileys*. Un vocabolario particolarmente articolato e preciso corrisponde a una complessa casistica, alla quale in Italia ci si è accostati solo di recente, con il fiorire dell'archeologia medievale. Quanto agli elevati, questi sono in genere costruiti in legno, con largo uso di pali inseriti in appositi fori o sostenuti da travi rovesce.

Si tratta dunque di una evidenza tenue, nella quale la correlazione tra i singoli elementi si può cogliere solo cercando di riconoscere il disegno generale nel quale si inseriscono le diverse tracce, e per fare ciò occorre avere un campo di osservazione abbastanza vasto. Inoltre, la stessa tenuità degli elementi impone una tecnica di scavo molto raffinata, che proceda a una dissezione attenta di ogni straterello di terra, e alla valorizzazione di ogni mutamento nel colore del terreno, per riconoscervi l'impronta di strutture ormai scomparse.

Nei siti inglesi, per il loro stesso configurarsi come modifiche nell'assetto del suolo, manca una rigida separazione tra l'insediamento e l'ambiente, e la ruralità finisce per essere, per gran parte della storia britannica, la struttura dominante: il mondo dell'uomo si immerge senza soluzione di continuità nel paesaggio agrario. In questo modo il Medio Evo, età non remota, eppure qui fortemente legata all'antico, è servito come elemento di mediazione, consentendo di cogliere nella dimensione rurale una specificità del passato rispetto alla nostra attuale civiltà urbana.

In Italia invece il passato ci è sempre apparso come vicenda urbana; dalle colonie greche alle città romane ai comuni medievali l'insediamento, con le sue costruzioni e le mura in pietra, è

sempre stato diviso con una linea di demarcazione molto netta dal paesaggio agrario, fino a porre in completa penombra la dimensione della ruralità. Ciò non toglie che questa ha sempre costituito il fondamento economico del mondo antico, dove è stata in genere struttura dominante.

Oggi che il nostro interesse si distrae dai fenomeni sovrastrutturali e mira alla conoscenza del funzionamento delle società antiche⁴, ci rendiamo conto che l'approccio empirico inglese, con i suoi peculiari metodi di scavo e di ricerca, non ha mai dimenticato questi problemi e, rifuggendo da ogni genere di avanguardismo, ha fatto, dell'archeologia rurale, dello studio dell'insediamento integrato nella morfologia del suolo coltivato, il fulcro dei [p. 18] propri interessi. In diversa maniera, con strumenti diversi, studiosi come P. J. Fowler, C. Vita Finzi, E. S. Higgs, G. Barker, per citare solo alcuni nomi⁵, hanno contribuito sostanzialmente al progresso di queste ricerche.

Come spesso accade, condizioni di partenza difficili hanno indotto a mettere a punto metodologie di scavo e di ricerca particolarmente incisive, utili a ricavare anche in situazioni archeologiche diverse il massimo delle informazioni nel modo più coerente. Ma non è solo per questo genere di "ricaduta" di esperienze tecniche che l'interesse oggi si rivolge all'archeologia britannica, bensì anche per il genere di problemi che essa ha messo a fuoco, e che sono ben presenti - espliciti o sottintesi -, nel libro di Barker: esiste infatti, tra campi di ricerca e metodo della ricerca, un rapporto di continuità, al punto che l'una è il ritratto dell'altro; la minuziosità con cui occorre procedere per stabilire le vicende di un singolo foro per palo è la stessa che permette di cogliere la tenue realtà del mondo contadino e la precaria fisionomia della campagna antica. Alla lettura di un quadro dell'attività umana il più vasto possibile, è legato il modello dello scavo estensivo. Uno stretto legame unisce infatti la storia della tecnica di scavo al particolare modo

⁴ Sui nuovi orientamenti dell'archeologia italiana, cfr. Carandini 1979.

⁵ Mi limiterò a citare qualche titolo: Fowler 1975; Bowen - Fowler 1978; Vita Finzi 1978; Higgs 1972; Higgs 1975. Ma, in genere, si veda la serie dei *British Archaeological Reports* e relativi Supplementi.

di concepire l'archeologia e l'antico.

È difficile indicare una data di nascita per la ricerca archeologica: tradizionalmente tuttavia si conviene di fissarne l'inizio alla prima metà del '700, quando incominciano gli scavi delle città sotterrate dal Vesuvio: prima Ercolano, negli anni dal 1709 al 1716, quindi Pompei nel 1748. In quello stesso periodo J. J. Winckelmann fondava la storia dell'arte dell'antichità classica, e proponeva la riscoperta della classicità come esemplarità estetica, che a sua volta è il riflesso di una esemplarità etica, una concezione che affonda peraltro le sue radici nel Rinascimento. Sembra ora che l'ansia diffusa di una nuova umanità, di cui è carico il secolo dei lumi, comporti l'esigenza di rifondare la dimensione umana, la cultura. Di qui la necessità di rifarsi all'antico senza intermediari, con una *recherche* forse criticamente poco rigorosa, ma ricca di tensione intellettuale e morale. Si spiega forse così come l'amore dell'antico, pur cambiando di segno ed esprimendosi in forme diverse, abbia attraversato il secolo dei lumi consegnandosi come valida eredità al Romanticismo.

Alla ricerca dell'antico, attraverso la contemplazione dell'opera d'arte avulsa dalla storia, corrisponde la povera tecnica di scavo dei sovrastanti e dei cavatori borbonici. Lo scavo per cunicoli del teatro di Ercolano, che pur ebbe riflessi fondamentali sulla [p. 19] conoscenza della pittura e della statuaria antiche, lo scavo della Villa dei Papiri, che pure mise a disposizione degli studiosi un eccezionale documento diretto della storia del pensiero, del gusto e del collezionismo antichi, avevano come unica finalità la ricerca e l'acquisizione di opere d'arte, anche se non mancava un interesse, una curiosità per gli antichi edifici che delle opere d'arte erano miniera, e dei quali a volte si conservò scrupolosa memoria nelle illustrazioni e nelle descrizioni dell'epoca.

Bisogna attendere a lungo perché nasca una figura professionale dell'archeologo, distinta da quella dell'antiquario; ciò avviene quando la conduzione e l'interpretazione dello scavo archeologico si configurano come compito di una specifica professionalità, e quindi assumono un, sia pur vago, statuto disciplinare autonomo. Il fenomeno può

inquadarsi nella nascita, dopo la metà dell'800, delle discipline filologiche, nella scia della filosofia hegeliana e dello storicismo tedesco.

Tipiche di questo periodo sono le grandi missioni di scavo nei centri più famosi del mondo antico, da Olimpia a Micene all'Oriente. Il desiderio è quello di riportare alla luce le antiche città e i santuari: lo scavo procede in maniera estensiva, senza attribuire un eccessivo peso al riconoscimento della stratigrafia e alla posizione dei reperti. E tuttavia il metodo stratigrafico è ben noto: basti pensare agli scavi intrapresi nel 1871 da H. Schliemann a Troia; nonostante l'impresa somigli più a un colossale svangamento che non a una indagine scientifica, tuttavia l'attenzione si sofferma sulla successione degli strati archeologici, riuscendo a determinare l'esistenza di sei momenti principali nello sviluppo della città antica. Le ricerche condotte in anni recenti, con metodi molto più raffinati, non hanno fatto che precisare il quadro allora delineato. Il metodo stratigrafico venne impiegato anche in Italia, e l'esempio più famoso è quello degli scavi eseguiti all'inizio di questo secolo da G. Boni al Foro Romano.

Come rileva Philip Barker, la tradizione dello scavo estensivo era ben radicata anche nell'archeologia anglosassone fin dai tempi di Pitt Rivers. Come spiegare dunque la fortuna del metodo Wheeler, che dagli anni '30 fino agli anni '60 si impose come il sistema più avanzato nell'indagine sugli insediamenti antichi? Evidentemente, dalla lettura complessiva di un insediamento antico, l'interesse si era spostato verso la diacronia: una sequenza stratigrafica, osservata anche in un saggio limitato, permette - con poca spesa - di stabilire una successione di eventi: di fasi di occupazione e di abbandono, ma permette anche, attraverso l'esame dei materiali rinvenuti in ciascuno strato, di riconoscere i momenti di distruzione, e gli eventuali mutamenti di *facies* culturale. Si ha quindi l'illusione, attraverso un, campione limitato, [p. 20] di conoscere l'intera storia del sito, sempre che si abbia una concezione della diacronia come *histoire événementielle*. Naturalmente, non si accenna qui al rischio che il campione sia del tutto anomalo rispetto alla situazione generale del sito.

Il metodo Wheeler appariva di grande efficacia

soprattutto quando occorre affrontare un sito nuovo, o un'area sconosciuta, dal momento che consentiva di ottenere rapidamente una sorta di "concentrato" del sito. Ma quanti siti sono stati abbandonati dopo l'esecuzione di pochi saggi, quasi che una sommaria conoscenza delle principali vicende anagrafiche rendesse superflua una reale conoscenza della struttura socio-economica e dell'assetto generale dell'insediamento.

Oggi, dalla diacronia il nostro interesse si è spostato di nuovo verso la sincronia: l'archeologia manifesta sempre di più l'ambizione di trasformarsi in una antropologia del mondo antico. Di un insediamento, di un gruppo umano, interessa una visione il più possibile totale, che vada dalla struttura dell'insediamento all'organizzazione sociale e politica, alle manifestazioni della religiosità, dell'arte, e del pensiero. Non è più possibile accontentarsi dunque del saggio, della campionatura. E tuttavia, la sincronia alla quale siamo interessati non è astratta dalla storia; occorre quindi conservare quanto c'era di buono nel metodo Wheeler, e nella acquisizione di sezioni stratigrafiche accurate, attraverso le quali è possibile stabilire la successione dei fenomeni. Su questa linea si muove Philip Barker, mettendo a punto una metodologia di scavo che riesce a soddisfare queste diverse, e in apparenza contraddittorie, esigenze.

Ma naturalmente, come sempre accade in ambito scientifico, al progresso della ricerca corrisponde il profilarsi di nuovi e più complessi problemi. Una volta riconosciuto che lo scavo per saggi, la campionatura di un sito è inconcludente, e rischia di essere nel maggior numero dei casi anche fuorviante, se il problema fosse quello di elaborare un'astratta strategia di tutela, si potrebbe decidere di impegnare gli archeologi attuali e quelli del futuro per lo scavo di un numero esiguo di insediamenti su scala totale, e di rimandare lo scavo degli altri siti a un futuro più o meno prossimo. Ma il problema non sta in questi termini, dal momento che l'aratura, l'espansione edilizia, le costruzioni pubbliche e private, in Italia più ancora che in Gran Bretagna, minacciano di distruzione un numero elevatissimo di complessi archeologici, imponendo di continuo interventi di emergenza e di recupero.

Ma la situazione inglese presenta almeno due punti di vantaggio sull'analoga situazione italiana: la notevole riflessione sui problemi dello scavo e la elaborazione di una tattica collaudata [p. 21] servono a costituire un modello mentale che fa da referente nel corso di scavi di emergenza, riuscendo così a elevare anche lo standard di operazioni di recupero svolte nelle peggiori condizioni possibili; inoltre anche il campo degli scavi di recupero e di emergenza è stato oggetto di una approfondita riflessione, che ha rimesso in discussione il modo stesso di affrontare il problema. L'archeologo britannico dunque, pur lavorando nelle medesime condizioni di quello italiano, pressato da mille ragioni di emergenza, si trova ad affrontare i problemi con un bagaglio intellettuale molto più ricco.

In Italia il problema non è mai stato affrontato, ma non perché non esista, o sia meno grave: esso è ancor più acuto, in realtà, che non in Gran Bretagna; soltanto si preferisce affidare la soluzione dei problemi al caso, all'indole del funzionario, alla maggiore o minore pressione esercitata dalle diverse circostanze, politiche, economiche e ambientali.

Ma, se lo scavo parziale e la campionatura non sono consigliabili, e del resto centinaia di siti sono quotidianamente minacciati o distrutti, qual è il compito dell'archeologo? Barker propone una soluzione drastica: «A me sembra che, se dieci siti debbono essere distrutti, è di gran lunga preferibile scavare due di essi interamente, e limitarsi a scavi di salvataggio negli altri, piuttosto che saggiare, o scavare parzialmente tutti e dieci» (p. 73).

È questa veramente l'unica soluzione, e anche in questo caso, è una soluzione accettabile? Non lo si può negare, se la situazione di fatto, in Italia come in Gran Bretagna, prevede la proprietà privata dei suoli, la libertà dell'iniziativa pubblica e privata, e - specialmente in Italia - l'assenza di una pianificazione territoriale, almeno di medio termine. Certo, una conflittualità residua forse perdurerebbe, ma in forma molto meno drammatica e acuta, se l'iniziativa economica nelle sue varie forme fosse subordinata alle scelte collettive. In ogni modo, occorre fare i conti con la situazione reale: altrimenti, in attesa di un lontano e luminoso futuro, si finirà per consentire le più estese e indiscriminate distruzioni.

Io credo dunque che Barker abbia, in linea di principio, ragione, e che sia più opportuno scavare bene pochi siti che scavarne male molti. Ma a questo enunciato aggiungerei due corollari; occorre compiere ogni sforzo perché si giunga a una pianificazione territoriale in cui si tenga conto, in linea prioritaria, delle ragioni della tutela dei beni culturali, perché essi sono un bene socialmente ed economicamente produttivo come pochi altri; il secondo corollario è piuttosto un interrogativo: chi stabilirà quali siti sono da salvare e quali da distruggere, e come?

[p. 22] Al quesito Barker risponde affidandosi all'opinione accademica prevalente sul piano nazionale; si potrebbe obiettare, in modo forse impertinente, che la fiducia dipende dalla qualità dell'opinione accademica nazionale: è inutile segnalare quali siano i rischi e i pericoli reali se si accetta un criterio del genere. Rimane poi da stabilire come si giungerà a formulare il giudizio, visto che nella maggior parte dei casi, si tratta di siti ignoti, di cui non si può valutare né l'importanza né la latitudine cronologica.

Si tratta, come si vede, di problemi angosciosi, e la fiducia in soluzioni come quella - piena di buon senso - prospettata da Barker va anche rapportata al livello culturale medio, e in particolare al livello della coscienza archeologica in un determinato paese.

Su un punto della esposizione di Barker mi sembra invece doveroso avanzare delle riserve personali, e si tratta di un argomento non marginale. Secondo Barker lo scavatore è «un tecnico che produce evidenza dal terreno a prescindere dalla sua data e funzione» (p. 75). Nelle argomentazioni a sostegno di questo assunto si intrecciano due diversi discorsi; il primo è senz'altro condivisibile: nella situazione attuale l'archeologo sul campo deve far fronte a tutte le esigenze né può prevedere in partenza quali sorprese gli riserverà il sito sul quale è chiamato a intervenire. Se è un medievalista, ed è partito con il proposito di scavare un insediamento medievale, è impensabile che sospenda lo scavo qualora si trovi di fronte a una evidenza diversa per passare la mano a un altro specialista. Certo, allo stato dei fatti, il discorso è plausibile, ma in prospettiva va affrontato e risolto formando

delle *équipes* di scavo, alle quali partecipino i diversi competenti che, a mano a mano, sono chiamati in causa dall'evidenza emergente. Se ciò è auspicabile per il pedologo e per gli esperti in altri rami della bioarcheologia, non si vede perché non debba essere auspicabile per i competenti nei diversi campi dell'archeologia.

Un diverso discorso è quello esposto di seguito: «Non credo», dice Barker, «che siti o monumenti di epoche diverse richiedano tecniche di scavo diverse. La tecnica di scavo per una capanna dell'Età del Bronzo è esattamente la stessa che si adotterebbe per una "casa lunga" medievale, e per una villa romana è la stessa che per una dimora signorile medievale» (p. 75). Affermazione ineccepibile, e tuttavia, a mio avviso, discutibile. È certamente possibile eseguire uno scavo corretto in terra incognita. Tuttavia ogni archeologo che ha dimestichezza con un sito o con un particolare aspetto culturale sa come il suo modo di scavare sia divenuto gradualmente meno imperfetto, a mano a [p. 23] mano che, per successive approssimazioni, è giunto a conoscere il modo in cui l'evidenza si presenta. Quando si scava conoscendo ciò che si scava, si dispone di referenti mentali, di modelli, che consentono di valorizzare ogni dato, ogni suo pur piccolo indizio, senza per questo sovrapporsi all'evidenza medesima. La familiarità con le diverse classi di reperti permette di tenere costantemente sotto controllo la situazione, distinguendo agevolmente un riempimento con stratificazione apparente, da un vero e proprio deposito stratificato. Certo, non cambia per questo il modo di scavare o di registrare i reperti: anche nel caso di una stratigrafia apparente i reperti devono essere tenuti distinti livello per livello, per un controllo definitivo da farsi in laboratorio, e tuttavia la conduzione dello scavo può risultare modificata, proprio perché, come Barker insegna, la tattica deve essere flessibile e lo svolgimento dello scavo deve poter tener conto di ciò che lo scavo rivela.

Del resto, Barker stesso riconosce che «nessuno scavo può essere del tutto neutrale nella sua impostazione» e che «è inevitabile che ci si accosti a un sito con alcune idee preconcrete» (p. 60), e ciò implica necessariamente una conoscenza dei problemi nei quali lo scavo s'inserisce.

Io credo che, in generale, la disponibilità di referenti, di modelli mentali, sia sempre utile, e arricchisca la sensibilità e la capacità interpretativa dell'archeologo; ora è indubbio che questa disponibilità dipende essenzialmente dalla conoscenza dei problemi che fanno da cornice allo scavo, e di una vasta serie di casi concreti legati da un rapporto di analogia con il caso in esame. E non credo di dire cosa nuova affermando, come del resto fa lo stesso Barker (p. 33), che l'unico modo ideale per affrontare un sito stratificato è quello di disporre di una *équipe* di specialisti nei diversi ambiti cronologici. Oggi perfino il nostro Ministero per i Beni Culturali e Ambientali riconosce la necessità di specialisti nelle Soprintendenze Archeologiche, anche se il rapporto tra il numero degli archeologi classici e quello degli altri specialisti è legato a un'alchimia incomprensibile agli addetti ai lavori: può quindi ipotizzarsi ragionevolmente che perfino all'interno delle Soprintendenze sarà possibile, quando il numero dei funzionari sarà adeguato alle esigenze del territorio, lavorare per *équipe* integrate.

Si è tentato, fin qui, di inquadrare il libro di Barker nella tradizione archeologica britannica, e di mettere in risalto alcuni importanti nodi problematici, che potevano sfuggire al lettore meno avvertito, dato il tono generalmente discreto e sommerso della [p. 24] sua esposizione. Si è mostrato come, sotto il problema - in apparenza tecnico - dello scavo estensivo, si cela una precisa scelta culturale verso la costruzione di una archeologia "globale", che guarda alla realtà antica con l'occhio dell'antropologo. Sono tutte buone ragioni per la traduzione di un buon libro. Si aggiunga che qualcosa dell'archeologia britannica, sia pur filtrata attraverso esperienze italiane, comincia a raggiungere il lettore medio⁶ ed è quindi opportuno chiarirgliene, sia pur sommariamente, i presupposti.

Ma la traduzione di questo libro sembrerà ancor più opportuna se si pone mente alla particolare situazione dell'archeologia in Italia. Non sono certo mancati, anche da noi, ottimi archeologi da campo: già si è ricordata la figura di un antesigna-

no, come G. Boni; in Italia meridionale, un filo ininterrotto lega figure come quelle di G. Fiorelli, che fu il primo Direttore Generale del Servizio di Antichità dello Stato unitario, a P. Orsi, e poi a U. Zanotti Bianco e P. Zancani Montuoro; e come non ricordare personalità come L. Bernabò Brea, che spazia dal campo della preistoria a quello dell'archeologia classica. E tuttavia non ci si può nascondere che, rispetto alle buone tradizioni degli studiosi di preistoria, nel campo dell'archeologia classica il livello è rimasto in genere molto basso, specialmente per quel che concerne la pratica quotidiana degli interventi di emergenza, né si è creata una professionalità dell'archeologo da campo.

Del resto, non esiste in Italia alcuna struttura pubblica che abbia il compito, la capacità e l'autorità scientifica e morale per curare le sorti del patrimonio archeologico, promuovendo lo sviluppo dei metodi, delle tecniche e della ricerca nel settore. Non è certo questo il ruolo che svolge il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, di recente istituzione (1975), nonostante la buona volontà e l'impegno di qualche funzionario: esso è infatti un organismo burocratico che, nel migliore dei casi, si limita a esercitare funzioni amministrative. I suoi organi periferici, le Soprintendenze, si confrontano quotidianamente con il compito impari di garantire una tutela di cui il loro Ministero sembra disinteressarsi. In questo quadro deprimente, forse solo il Consiglio Nazionale per i Beni Culturali potrebbe assumere un domani, se gliene verrà data la possibilità, un ruolo del genere.

Non esiste, né è mai esistita, negli ultimi trent'anni, una politica nazionale della tutela archeologica, né una definizione degli standard operativi medi per gli interventi di emergenza: la qualità di queste operazioni è estremamente diversa da una Soprintendenza all'altra, per toccare a volte vertici negativi. E il problema coinvolge gli stessi scavi "intenzionali". Il profondo legame che esiste tra la qualità di questi due tipi di interventi è chiarito [p. 25] in modo esemplare in questo libro, ed è sintetizzato efficacemente nel brano che si è voluto premettere come *memento* per il lettore italiano. E del resto problemi analoghi sussistono anche per quanto riguarda gli interventi di scavo dell'Università, con l'aggravante di una maggiore responsabi-

⁶ Si veda, per esempio, A. Carandini, *Schiavi e padroni nell'Etruria Romana*, Bari 1979

lità per operazioni che dovrebbero proporsi automaticamente come modelli.

A ciò si unisce il problema della pubblicazione dello scavo; occorre ricordare - da un lato - che la normativa riguardante i funzionari non prevede che essi studino: alla edizione degli scavi dovrebbero attendere, nel tempo libero, a proprie spese. D'altro canto è anche vero che «uno scavo non pubblicato è stato distrutto o mutilato alla stessa stregua che se vi fosse passata sopra una pala meccanica». Inoltre la mancata pubblicazione degli scavi e l'assenza di una qualunque politica di divulgazione impediscono ogni ricaduta sociale della ricerca archeologica.

Questa situazione ha viziato all'origine il possibile rapporto tra addetti e non addetti ai lavori, ed è bene spiegarsi ricorrendo al confronto con la situazione inglese. In Gran Bretagna, la relativa debolezza del servizio archeologico di Stato ha trovato in parte un compenso nell'attività qualificata di dilettanti, che è stato possibile coordinare in organizzazioni, articolate in modo capillare sul territorio.

Questi gruppi, ai quali spesso Barker fa riferimento, coordinati da studiosi di notevole livello tecnico-professionale, si sono adeguati allo standard nazionale, producendo in genere una buona attività di ricognizione sul territorio, di recupero, e di collaborazione allo scavo.

In questo quadro, fondato su una elevata professionalità dell'archeologia militante, è anche possibile prevedere l'inserimento temporaneo, nel-

lo scavo archeologico, di studenti o dilettanti con funzioni esecutive, che nell'arco di un breve *training* possano aver acquisito la necessaria capacità manuale e la comprensione di ciò che la tecnica archeologica permette di ricavare dal terreno.

Se invece il punto di partenza, come in Italia, è quello di una assoluta mancanza di uno standard nazionale, i fenomeni di partecipazione spontanea non possono non risolversi in una esaltazione del dilettantismo, in un modo di operare estemporaneo e privo di motivazioni valide, scientificamente fondate. Mentre nell'archeologia di Stato, la conoscenza problematica determina pur sempre l'esigenza di una razionalità nell'operare sul terreno, e permette il più delle volte il recupero a livello empirico di alcune caratteristiche dello scavo scientifico, nell'attività del non addetto ai lavori la caccia al tesoro rivela unicamente il suo aspetto [p. 26] più distruttivo e romantico, di sete per il bell'oggetto, per il reperto singolare e raro.

Questo scacco è dunque, prima di tutto, uno scacco culturale, poiché denuncia principalmente le gravi carenze professionali e culturali dell'archeologia militante italiana.

È sperabile che la circolazione di libri come questo contribuisca a creare una diversa immagine dell'archeologia sul terreno, meno avvincente e romantica, ma più razionale e positiva: non più luogo di evasione dal presente, ma paziente ricostruzione di un altro presente, ormai trascorso da secoli, ma non per questo meno attuale.

(1981)

25. THE ITALIAN PERSPECTIVE ON THEORETICAL ARCHAEOLOGY*

[p. 52] At the beginning of the twentieth century Italian culture was dominated by positivist thought which saw the experimental method as the only valid approach to scientific research. The epistemological basis of the human sciences appeared no different from that of the natural sciences, and a lively interest was taken in ascertaining the possible correlations between these two fields. Within the archaeological arena, this situation hindered the establishment of a rigid division between prehistory and proto-history on the one hand and Classical archaeology on the other, to the clear advantage of the latter. In fact, studies of prehistory paid more attention to ecological problems, to the collection of those excavation data which could cast light on the relationship between humans and their natural environment. It was customary for that relationship to be deduced from analyses of human bones and of animal and vegetable remains. Besides, even though field research often left much to be desired, there was a clear understanding of the stratigraphical method which constituted an obligatory standard of reference.

In this climate of opinion it seemed natural that an archaeologist could move freely from prehistory to the Classical period, and, among the more informed proponents, that the archaeological me-

thod could legitimately be applied to everything investigable by means of excavation.

The most significant figure in this picture is Giacomo Boni. Director of the excavations in the Roman Forum and on the Palatine from 1902, he undertook the excavations of the proto-historical cemetery of the Forum, accurately documenting all aspects of the burial place, from the shape of the grave to the appearance of the wooden casing, from the position of the [p. 53] accompanying grave goods to the nature of the human, vegetable and animal remains. He began to apply a rigorous stratigraphical method to the complex archaeological stratification which had continued without interruption from the tenth century B.C. to the time of the Renaissance. In the Palatine excavation he paid equal attention to the frescoed Roman houses under the *Domus Flavia* as to the Renaissance layout of the Farnese Gardens.

This conception of archaeology did not last long, yet it left an important mark. For example, many of Giacomo Boni's characteristics came together in the person of P. Orsi, another great archaeologist who dominated the scene in southern Italy and Sicily during the first three decades of the twentieth century. Nevertheless, the situation began to change very quickly, for two main reasons. The first can be attributed to a profound alteration in the cultural climate. Since the first decade of the twentieth century, the influence of idealist thought from the

* 'The Italian Perspective on Theoretical Archaeology', in I. Hodder (a cura di), *Archaeological Theory in Europe*, London – New York 1991, pp. 52-64.

Hegelian tradition had begun to make itself powerfully felt through the works of Benedetto Croce.

Crocean idealism, which was characterised by a strongly historicist sense, conceived of history as the history of ideas and therefore coincident with philosophy: history, inasmuch as it is a product of the spirit, could alone be the basis of true knowledge. From this derived the primacy of the human sciences, following a tradition which had both a Hegelian matrix and deep-seated roots in the Italian philosophical tradition, particularly in the thought of G. B. Vico. Thus a strict division was created between the natural and the human sciences. Besides, there hung over the latter the fierce Crocean prejudice against sociology, which was considered to be a farrago of generalisations without intellectual validity. So the way was barred to any possible encounter between the study of the ancient world and sociology: a union which had rendered the French cultural tradition so productive under the impetus of sociologists such as E. Durkheim and M. Mauss, and of ancient historians such as G. Glotz and L. Gernet.

It is undeniable that the influence of Croce had negative effects on archaeology. Prehistory was the first area to be damaged, being unable to justify its reconstructions through the study of ancient literary sources: it came to be seen as the illiterates' way to science. This prejudice caused a rigid separation between prehistory and Classical archaeology: the underlying prejudice against empirical [p. 54] research and the experimental method was reflected in the poor quality of field research.

Nevertheless, it would be unjust to regard the Crocean experience on balance as a purely negative one. The historicist conception put an end to evolutionary determinism, typical of positivism, and opened a wide conceptual door to an understanding of different cultures and artistic expressions foreign to Classical culture. Here, the Crocean aesthetic, which defined art as a prelogical intuition expressed in a directly mediated way in the form of a poetic fragment, had an extraordinary importance.

It is difficult to say at what point archaeology, a discipline little inclined in Italy to reflection upon

method, directly experienced the influence of Crocean thought. It certainly felt the cultural influences of the contemporary bourgeoisie, who found a higher and more systematic expression in Croce's thought.

As a result of this new climate, prehistory and Classical archaeology took two completely different paths. While the former strengthened its ties with the natural sciences, Classical archaeology increasingly tended to identify itself with the history of ancient art, understood as the history of great personalities and of masterpieces viewed outside their context. Thus it ultimately ignored the fundamental aspects of Crocean historicism, by lapsing into an evolutionary view which recognized abstract perfection in the art of Periclean Athens.

The changes in the cultural climate were accompanied by important historical events. From the beginning of the second decade of this century Italy became involved in colonial ventures, which reached their peak in the fascist era with the creation of the "empire". The task of colonial archaeology became that of demonstrating the "Roman spirit" of conquered regions, by way of monumental excavations at Leptis Magna, Sabratha, etc. The measure of worth was quantity, to the total exclusion of quality: scientific interest gave way to propaganda. The rhetoric of ancient Rome and its imperial eagles conferred on archaeology the character of an ostentatious display. The archaeological activity in the colonies also exercised a deleterious influence on much that was going on in Italy.

In this situation, for instance, a decision was taken at the end of 1938 to carry out high-speed excavations in ancient Ostia in preparation for the 1942 Universal Exhibition, which in fact was never held because of the Second World War. The same circumstances [p. 55] made possible the creation of the Via dell'Impero, which involved digging up the Imperial Forums and demolishing an entire district of Renaissance Rome. All this allowed «the decisive union of ancient Rome with modern Rome, the resurrection of the ruins and their new symbolic participation in the life of the state» in the words of the Director of the German Archaeological Institute, L. Curtius.

It must be said that not all archaeology accom-

modated itself to the new standards of working, nor did all archaeologists submit to serving fascism. At least one shining example upheld the scientific and moral standard of the discipline, namely U. Zanotti Bianco, doctor and sociologist before he became an archaeologist, who was sentenced in 1934 to police confinement at Paestum. In this situation, together with P. Zancani Montuoro, he dedicated himself to investigating the celebrated Sanctuary of Hera at the mouth of the Sele river. Their excavation of the sanctuary, conducted with the same methodological rigour as in the great European excavatory operations, served to redeem the image of Italian archaeology during those years of provincialism and domination by rhetoric.

The downfall of fascism came about in a climate of strong ideological tension: yet the old guard of archaeologists loyal to the regime succeeded in extricating themselves completely unscathed, still retaining uncontested control of the positions of power. The figure of R. Bianchi Bandinelli dominated in this disheartening scene. Trained in Central Europe, he had begun his scientific career at the beginning of the fascist period. However, his European cultural dimension, and continued interest in what was developing in the capitals of international culture, had enormously extended his own range of observation, thus placing him at the heart of the cultural debate.

Bianchi Bandinelli had no desire to be a theoretician of culture, nor would he have accepted being identified with one particular school or rigid philosophical position. Yet in the immediate post-war period he decided to join the Italian Communist Party, feeling the necessity to make clear the eminently practical character of this choice. Perhaps precisely because he was a free spirit Bianchi Bandinelli always proved ready to understand and try out new approaches in so far as they appeared useful in illuminating the problems he encountered. This interest in what was new enabled him to mediate not only between archaeology and the other [p. 56] human sciences, but also between the Italian experience and the most profitable ideas emerging in the European arena. His training, which was of a Central European type, had as its point

of reference the School of Vienna and the thought of A. Riegl. In this environment artistic expression was seen as an aspect of general culture. Interest centred on the complex relationship between artistic expression and the taste of an environment and an era. The concept of taste (*Kunstwollen*) relativised artistic expression since the latter could assume very different forms according to the society which gave rise to it. This conception, which Riegl had tested in the study of artistic craftsmanship of late antiquity, enabled Bianchi Bandinelli to understand forms of artistic expression regarded until then as “marginal” and inferior to Classical art, for example the art of archaic Greece and Italic art.

In the study of artistic expression in the Italic world, the archaeological culture of the 1930s oscillated between two extreme positions, both of which were incorrect: according to Classical culture of an academic stamp, it consisted of infantile creations without formal dignity. On the other hand, the archaeology of the regime, in its search for “national roots”, exalted Italic art as an expression of an original and “anti-Classical” taste. It was to Bianchi Bandinelli’s credit that he opposed both these simplifications in order to investigate thoroughly the complex relationship between Etruscan and Italic art on the one hand and the figurative culture of the Greek world on the other. His most important work, a collection of essays written before the Second World War, was *Storicità dell’arte classica*. This title had a twofold significance. First, it emphasised the historical character of ancient art and its formal changes consonant with the deep-seated processes of the transformation of society. And second, it signified that the artistic production of the Greek and Roman world was founded upon a tradition which formed the element of continuity and solid *humus* in which all innovations took root. This continuity differentiated Greek from Italic art; the latter had, from time to time, devised expressive new modes, but never managed to organise them into coherent language.

The encounter with the aesthetic of Croce, coming at the beginning of the 1930s, was like a bolt from the blue, but not unproblematic. With its romantic stance and exaltation of poetry as a lyrical intuition situated outside time, the Crocean

aesthetic was [p. 57] unable to satisfy for long the desire to discover through the work of art the complexities and tensions of the society of the time.

Even more important was the encounter with Marxist thought. This had ancient roots in Italy, and since the beginning of the century had given birth to a tradition endowed with its own particular physiognomy. However, the influence of Marxist thought on Italian intellectuals after the Second World War was particularly significant, due primarily to the writings of Antonio Gramsci. This Sardinian political theorist distilled his philosophical speculations and reflections on Italian culture and society above all into his *Prison Notebooks*. Fortunately, these were rescued from fascist censorship and published in 1947. If the Marxist *vulgata* was inclined to present history as a produce of economics, Gramsci regarded the link between economics and culture, and between structure and superstructure, as dialectical. If it is not possible to ignore socio-economic analyses in the study of cultural phenomena, it is also true that culture itself often anticipates and modifies processes which are current in actual society. In the historical field Gramsci united this ability to rethink the Marxist tradition with a strong interest in traditions and popular culture. He directed his attention to the existence of diverse levels of culture and expression which operated in specific ways within a particular society. Although the culture of the ruling classes was certainly the official one, it lived in continual tension with other languages specific to the subordinate classes. This conception turned out to be extremely productive in the study of Roman and Italic art, and permitted Bianchi Bandinelli to place its foundations on a new intellectual footing, while recognising an ever stronger bond between society and culture. Bandinelli died on 17 January 1975, having demonstrated in his most recent contributions a new concern for structuralist method as a complement to historical analysis.

A variety of experiences enriched his methodological armoury, but Bianchi Bandinelli remained, and always wished to remain, an art historian. His aim was to show the articulations and transformations of society through the analysis of figurative language. Economic and social history, which for-

med the background to his research, became the principal topics of interest for many of his students during the 1960s (e.g. F. Coarelli, A. Carandini, M. Torelli, N. F. Parise). Italy had emerged decisively from the tunnel of post-war reconstruction, and, as in other European countries [p. 58] was in the process of building up an affluent capitalist society. A deep dissatisfaction, ethical even more than political, drove young intellectuals towards Marxism. At first, the new climate was felt to be a reaction against divisions between disciplines, and a lively interest was shown in the reconstruction of those aspects of the ancient world such as its economic and social history which traditional archaeology and even ancient sources left in obscurity. Even in the study of the ancient world, Marx's conception of the forms of production assumed a central role. The essential task appeared to be that of establishing those connections which, in any specified economic and social structure, related the producers and the means of production. At first, the attitude was one of rigid orthodoxy, with more or less explicit recourse to the succession of forms of production as described in Marxist texts, and a strong emphasis on economic processes.

These ideas were particularly apparent in the sphere of influence of the journal *Dialoghi di Archeologia* founded in 1967 following an agreement between Bianchi Bandinelli and a group of young people, many his former students. The journal constituted a unique phenomenon in the Italian archaeological scene. The members of the editorial board were in fact elected and responsible to a group of young "friends of the journal". In addition to its scientific contributions, the journal contained a political section, written by the "friends". In this way the rules of the consortia came to be challenged, by opening up for discussion the formation of laws, the distribution of finances, and irregularities in the organisation both of archaeological training and of the tutelage of the Cultural Properties.

Particularly important in the history of the journal was the conference on the beginnings of the Greek colonisation of the west. This took place at Ischia in 1968 and resulted in a rapprochement between Classical archaeologists and scholars of

proto-history (e.g. R. Peroni) drawn together in a productive collaboration with historians of the ancient world (e.g. E. Lepore). This was not a one-off collaboration but had strong motivations which ensured its survival. An interest in the socio-economic aspects of the ancient world had brought Classical archaeologists to a new conception of archaeology as the history not so much of ancient art as of material culture. In this way Classical archaeologists rediscovered the importance of typology, and of the techniques of seriation of handmade artefacts in everyday use. Thus the work [p. 59] of the Classical archaeologist became similar to that of the scholar of prehistory or medieval archaeology. It seemed as if the barricades erected during the first decades of this century had at last been broken down. This situation was doubtless favoured by the activity of such scholars as R. Peroni, who aimed at superseding the typological-definitory approach in order to historicise prehistory. Historians of antiquity such as E. Lepore must be given credit for the acceptance among archaeologists of the anthropological method.

The concept of material culture was new to Italian archaeologists, even though it had long been part of the culture of other countries, such as East European countries. A. Carandini can be credited with introducing this new concept of archaeology into Italy in a pamphlet which appeared in 1975. This was the first book to reflect upon the archaeological situation and its significance in a country in which traditionally no love had been lost between archaeology and theory.

The new interest in material culture necessitated a drastic reappraisal of the significance and techniques of archaeological excavation. In this field indeed there had been no attempt at valid theoretical reflection in Italy since the writings of G. Boni at the beginning of the century. The routine procedures of the Superintendencies (central government archaeological authorities) lacked scientific foundation most of the time. Carandini is responsible for introducing into Italy the *open area* method, which in Great Britain had for some time usefully replaced Wheeler's method. The appearance of Carandini's treatise on the technique of excavation, and the translation in the next few

years of the principal contributions to the subject from abroad, profoundly altered the Italian archaeological scene, bringing significant improvement in the average quality of operations, even in the troubled area of rescue excavations.

Before discussing the latest developments in Italian archaeology, it is necessary to say something about what happened in the area of prehistory after the Second World War, since here also current developments have their roots in that period.

The tradition of G. Boni and P. Orsi, who rejected the separation between prehistory and the Classical world, was carried on by L. Bernabò Brea, who had dominated the Italian scientific scene from the 1940s to the present. In the field of prehistory he has been responsible for such fundamentally important excavations [p. 60] as the cave of the Arene Candide near Finale Ligure, those at Lipari, and the scientific systematisation of the excavations at Poliochni (Lemnos). As a result of these fundamental operations and others too numerous to mention, this Genoese scholar has re-systematised the prehistory of Italy, Sicily and the Aegean. His excavations and publications relating to Sicily and the Magna Graecia of the Classical era have been equally important. Essential to Bernabò Brea's stance is the rejection of every cultural fashion. So also is the use of whatever heuristic tools seem appropriate for the reconstruction of the historical picture, from the arguments provided by diffusionism to the use of typology as an instrument for defining the *facies* and their succession in time. For him it is important constantly to compare the data documented by archaeology with the traditions about ancient peoples handed down by Greek and Roman writers, in the attempt to historicise prehistory. Very different is the approach of S. M. Puglisi. For a long time he occupied the chair of prehistory in the University of Rome, accumulating an outstanding group of students. He also has ranged freely over a wide geographical and cultural area, from Italy to Africa and the Anatolian *plateau*. Puglisi, however, has been less inclined to grand systematic syntheses and more interested in problems connected with the interpretation of archaeological evidence. His work shows traces of the ideas which in those years were being

developed by V. Gordon Childe. For Puglisi also, the characterisation of a culture cannot be limited to the simple definition of a typological repertoire of handmade artefacts: culture is primarily the way in which a human group organises its economic behaviour and its relationship to the environment. In this respect, the definition of a *facies* on the grounds of the typology of handmade artefacts is of secondary interest. A typological inventory is the product of a specified economic and social structure, and can recur over a long period where the structural conditions remain unaltered. Thus it is not possible to establish *tout court* chronological equations between similar *facies*. On these grounds he believed, for example, that the typical *facies* of the Bronze Age persisted in Puglia well after the threshold of the first millennium, preserving unchanged the formal repertoire of the second. In a volume published in 1959 Puglisi expressed more fully his ideas about the Bronze Age culture which developed over many centuries throughout a large part of the Italian peninsula. He proposed a global reconstruction of this civilisation, in its cultural, economic [p. 61] and productive aspects, as well as in its process of formation, which he sought to explain, not in terms of diffusion, but on the basis of what was then known of preceding local *facies*. His attempts at reinterpreting each class of handmade artefact in relation to the prevailing mode of production was also important, thus correcting the symbolico-religious interpretations which were then prevalent. Using these new interpretative models he showed how archaeology could make a valid contribution to the reconstruction of the economic basis of an ancient society.

In essence, Puglisi's approach was inspired by an orthodox Marxism in line with that of Childe. His attention to problems of methodology became an effective stimulus in an archaeological scene little inclined to concern itself with theory. This became even more explicit, and to some extent dominant, in his students, who have retained his essential characteristics (e.g. M. Tosi, A. Palmieri, A. Caszella). Their presence on the cultural scene has had a marked impact in recent years; this brings us to the last fifteen years.

In this period, in line with a world-wide trend,

the most progressive branch of Italian archaeology has been entirely dominated by anthropology. The divisions within anthropology have become more marked, and so in this respect the story of *Dialoghi di Archeologia* is typical.

This journal, in the sphere of proto-history, was first engaged in the attempt at a global reconstruction of the life of ancient communities by some very interesting experiments, particularly those relating to Rome and Latium. Interest in bio-archaeology has favoured the study of the complex relationship between human communities and their environment; at the same time the attention to settlement strategies and multicausal processes gave greater breadth to attempts at historical reconstruction. Behind these new directions in research are the pioneering studies by H. Müller Karpe and R. Peroni on the political and social structuring processes within proto-historic communities. These scholars undertook the analysis of the necropolises with methods based on typology and the seriation of contexts. These methods, which nowadays would be hastily dismissed as "Monteliusian", facilitated a new approach to proto-history. Adherence to the models of the New Archaeology matured at the same time as it began to lose its momentum in the United States and the most advanced European culture. The result was a kind of closure against any life still [p. 62] remaining in the Italian post-war cultural tradition. The necropolises which provide fundamental and controlling evidence for the studies of proto-history are now examined by the use of quantitative criteria and mathematical formulations, seeking in them a direct mirroring of actual society. In spite of these reservations, there is no doubt that this kind of research is contributing to a period of considerable methodological reflection, which imposes a new rigour on the treatment of data and on the verification of models for the study of ancient communities.

A different conception of the anthropology of the ancient world was maturing slowly in the sphere of influence of the *Dialoghi di Archeologia* from the end of the second half of the 1960s. N. F. Parise had initiated this conception by his reading of Mauss and Polanyi, who enabled him to see the

problems of the origin and significance of coins in the ancient world in a new light. A specific stimulus in this direction had come from ancient historians. Also, at that time, the culture of the Left in Italy, as in France, was undergoing an important process of methodological revision: at the centre of the debate were Marx's writings on precapitalist economic structures. In French anthropology, this led to the conclusion that economics should not necessarily be regarded as the immediate driving-force of the social dynamic in precapitalist societies. To be sure, even simple communities are affected by economic factors, but these are mediated through other mental categories such as religion or family relationships. This reformulation of Marxist thought, due principally to M. Godelier but clearly inspired by Louis Althusser, made it possible to enlarge the field of enquiry considerably, by attempting a reconstruction of ancient societies, including even those aspects which had been relegated to the superstructure. This was the context of a meeting of scholars working in the *Centre des recherches comparées sur les sociétés anciennes*, directed by J.-P. Vernant. The study of the ancient mentality is carried out here according to procedures outlined in the 1930s by L. Gernet. These were developed in original ways by a very diverse range of scientists, each with a strong individuality, such as Vernant himself, P. Vidal-Naquet, N. Loraux, A. Schnapp and others. The inspiration of the sociological tradition of Durkheim and Mauss, and of the psychology of history of Meyerson, was combined with the Lévi-Strauss's structuralism which was particularly alive in scholars like M. Detienne. Most stimulating for archaeologists was the realisation that, by [p. 63] studying the ancient mentality and changes in the conception of reality, it was possible to get a feel for the great socio-political and structural transformations. For the scholars of the *Centre*, as already for L. Gernet, interest focuses on the moment of birth of the Greek *polis* and the great changes which accompany it, in religion and law, in philosophical and scientific thought, in art and in literature.

For the archaeologist, this engagement with the study of ancient societies opened a new field of enquiry, alternative to that of the material culture

proposed by Carandini. The latter had correctly put forward as evidence the "unintentional testimony" appropriate to archaeological documentation. This definition was adequate for the "everyday refuse" contained in the strata which cover an ancient settlement. But alongside this kind of evidence, there is another, which, by contrast, is invested with the maximum of intentionality. For example, in necropolises and tombs, each element, from the arrangement of the burial-places to their shape, from the funerary rites to the choice and disposition of the grave goods, has been considered and arranged in advance for the moment of highest social performance in the ancient world, i.e. death. Studying a group of tombs or a necropolis involves the reassembling of a system of structured signs which represent the society of the living in its social and functional hierarchy. It is not, however, a mechanical type of mirroring; rather the representation is organised according to its own rules. These can reflect relationships to the real, or render them in a reversed way, transformed, so that, between the real and its representation, there is established a metaphorical type of relationship. In reconstructing the system and understanding its relationship with the real, what counts is the analysis of qualitative differences. It would be illusory to rely upon quantitative criteria and statistics as if they reflected *tout court* the articulations of actual society.

The stimulus provided by the study of the ancient mentality has led, in Italy as in France, to the pursuit of iconographic and iconological research. In this connection, there existed in Italy the important tradition of research associated with the name of Bianchi Bandinelli, also responsible for publicising in Italy the methods of research employed by the school of Vienna and the followers of A. Warburg. An important contribution in this direction has been made by M. Taddei with his iconological studies of Indian art. A new field has been opened up in the study of the figurative [p. 64] cycles of Greek and Italic tombs by A. Pontrandolfo and A. Rouveret. By applying the semiological method to this kind of evidence, they identified various systems of funerary representations which have complex implications for social and cultural history.

This current in Italian anthropology, which is keeping an attentive but critical eye on the experiments of the New Archaeology, has remained substantially faithful to the Italian Marxist historicist tradition. It emphasises both the synchronic and diachronic dimensions in the search for a point of equilibrium between structure and history,

Note

This chapter was translated into English by Margaret A. Wilson.

References:

Bianchi Bandinelli 1974; Carandini 1979; Manacorda 1982a; Manacorda 1982b; d'Agostino 1984b; d'Agostino 1985c (in questo volume pp. 315-349).

(1991)

26. LE STRUTTURE ANTICHE DEL TERRITORIO IN ITALIA*

26.1. L'archeologia italiana sul terreno [p. 5]

L'esigenza di tutelare il patrimonio archeologico ha in Italia una tradizione antica; le vicende della legislazione relativa sono state ripercorse di recente da Andrea Emiliani, con occhio particolarmente attento alla tensione, spesso latente, tra tendenze centralistiche e spinte verso il decentramento¹. Solo ora si tenta invece un primo, sommario bilancio della cosiddetta archeologia militante, che poi nel nostro paese si identifica essenzialmente con l'amministrazione pubblica del patrimonio archeologico². Eppure è dalla capacità culturale dell'archeologo che opera sul terreno, dal rigore del suo metodo, dalla sua apertura problematica, che dipende in gran parte l'immagine che noi possiamo farci del nostro passato, e della storia del nostro territorio.

Come è noto, l'esigenza di una attività di tutela del patrimonio archeologico comincia ad avvertirsi nel Rinascimento, quando si sviluppa un rinnovato interesse per l'antichità classica. Un primo segno tangibile di questo interesse sono i brevi papali con

i quali Raffaello e poi Michelangelo sono nominati conservatori delle antichità di Roma. Da questi precedenti più antichi, un filo continuo conduce, nella legislazione pontificia, fino all'editto del cardinal Pacca del 1820.

In questo ambito, un posto almeno altrettanto rilevante spetta al Regno di Napoli, che per primo si risolse ad affrontare imprese di scavo su larga scala, fin dal 1738 a Ercolano, e solo dieci anni più tardi a Pompei. Tra le numerose iniziative amministrative e legislative dei Borboni, basti ricordare la severità delle norme emanate da Carlo III che, fin dal 1755, aveva provveduto a nominare un proprio esperto, nella persona del famoso antiquario Alessio Simmaco Mazzocchi.

L'elemento di saldatura tra la tradizione borbonica e lo stato unitario [p. 6] è rappresentato da Giuseppe Fiorelli³. Questi, dopo essere stato imprigionato dai Borboni per la sua partecipazione ai moti del '48, era riuscito a diventare intimo del conte di Siracusa, appassionato indagatore di vestigia archeologiche, che dal 1852 aveva dato avvio agli scavi della necropoli di Cuma.

All'avvento dello stato unitario, Fiorelli viene nominato direttore degli scavi di Pompei, e subito s'impegna a dare un assetto sistematico a un secolo d'interventi disordinati e discontinui. La sua opera di ordinatore fu vastissima, dalla numerazione dei

* 'Le strutture antiche del territorio', in *Annali della Storia d'Italia Einaudi*, VIII, Torino 1985, pp. 5-50.

¹ A. Emiliani, *Una politica dei beni culturali*, Torino 1974; Bianchi Bandinelli 1974; d'Agostino 1984b.

² Manacorda 1982a, pp. 8 ss.; D. Manacorda, 'Per una indagine sull'archeologia italiana durante il ventennio fascista', in *Archeologia Medievale* 9, 1982, pp. 443 ss.

³ G. Fiorelli, *Appunti autobiografici*, Roma 1939.

quartieri (*regiones*) e degli isolati (*insulae*) della città, che finalmente consentì una esatta localizzazione degli interventi e dei reperti, alla pubblicazione sistematica degli scavi vecchi e nuovi⁴.

Divenuto Direttore Generale degli scavi e dei musei del Regno nel 1875, mentre era Ministro della Pubblica Istruzione Ruggero Bonghi, Fiorelli si applicò a organizzare una struttura amministrativa che provvedesse alla tutela di quelli che solo un secolo più tardi si chiameranno beni culturali. Le sue proposte troveranno finalmente accoglienza nel 1889, quando il ministro Boselli vara la creazione di dodici commissariati regionali per la salvaguardia del patrimonio archeologico, artistico e monumentale.

Intanto il Fiorelli aveva proiettato su scala nazionale l'iniziativa della pubblicazione sistematica degli scavi, già a suo tempo avviata per Pompei; nello stesso anno in cui assumeva la carica di direttore generale cominciava ad apparire Notizie degli scavi di antichità comunicate dal sig. Ministro della Pubblica Istruzione alla Reale Accademia dei Lincei, che raccoglieva in forma rapida, concisa e senza pretese, l'indicazione di tutti gli interventi che il Ministero andava compiendo sul territorio nazionale.

Nel primo cinquantennio dell'Italia unitaria, il livello di organizzazione della tutela è tra i più avanzati, e agli scavi segue in genere con rapidità la pubblicazione dei dati⁵. Nel quadro della imperante cultura [p. 7] positivista, l'archeologia classica e la paleontologia intrattengono vivaci rapporti, e lo scambio va a tutto vantaggio dell'archeologia.

⁴ Due sono le opere fondamentali: la *Pompeianarum antiquitatum historia*, dedicata agli scavi borbonici dal 1848 al 1860, e il *Giornale degli scavi di Pompei*, apparso dal 1861 al 1865 e poi dal 1868 al 1876, nel quale venivano registrati con regolarità i progressi dello scavo in corso.

⁵ Manca finora una storia critica dell'archeologia italiana. Possono tuttavia consultarsi: G. Ghirardini, *L'archeologia nel primo cinquantennio della nuova Italia*, Roma 1912; Becatti 1950, pp. 191 ss. Di interessante lettura, seppure al margine del tema che qui interessa, è il classico volume di Michaelis, apparso in italiano col titolo: *Un secolo di scoperte archeologiche*, Bari 1912. Cfr. inoltre P. E. Arias, *Storia dell'archeologia*, Milano 1967. Sul "deprecoato ventennio" cfr. l'infelice sintesi di V. Bracco, *L'archeologia del Regime*, con prefazione di M. Pallottino, in *Storia e documenti del fascismo*, 9, Roma 1983, recensita da V. Amoretti, in *AnnArchStAnt* 7, 1985, pp. 219-227.

Infatti lo studio della preistoria aveva raggiunto un notevole sviluppo per merito di studiosi come Pigorini, Rellini, Patroni; in questo campo, anche la tecnica di scavo si era fatta più scaltra, raggiungendo un certo grado di rigore scientifico. Procedimenti come lo scavo stratigrafico si erano imposti per il carattere stesso dei giacimenti, che - salvo casi eccezionali - non erano scanditi in fasi da strutture o pavimenti, le uniche barriere invalicabili al piccone dell'archeologo! Con le sue aperture verso la paleobotanica, la paleozoologia, l'antropologia fisica, con l'interesse verso la dinamica geologica di formazione dei giacimenti, stimolata dalla vasta fortuna dello scavo in grotta, la paleontologia appariva attenta alle condizioni ambientali della vita umana, e al rapporto tra le risorse naturali ed il *pattern* economico. Essa si accostava dunque allo studio delle comunità antiche con un approccio che oggi diremmo antropologico.

Prima che lo storicismo crociano irrigidisse lo steccato tra scienza dell'uomo e scienze della natura, sospingendo la paleontologia verso quest'ultima sponda e divaricando il suo destino da quello dell'archeologia classica, questa riuscì in qualche modo a giovare della consuetudine con la disciplina consorella, legata a un maggior rigore metodologico, secondo il modello delle scienze naturali. Si pensi alla problematica figura di Giacomo Boni, discussa ma tuttavia importante nella storia dell'archeologia italiana⁶.

Divenuto direttore degli scavi nel Foro Romano e sul Palatino nel 1902, il Boni affrontò lo scavo del sepolcreto protostorico del Foro con la mentalità del paleontologo, documentando accuratamente tutti gli aspetti della sepoltura, dalla forma della cavità allo studio di eventuali custodie lignee, dalla posizione degli oggetti di corredo allo studio dei resti umani, all'attenta rilevazione e analisi di resti vegetali e animali.

L'approccio del Boni allo scavo è di eccezionale modernità; egli tende a leggere e a registrare tutti i dati, e applica per primo in Italia la tecnica dello scavo stratigrafico nel campo dell'archeologia classica, giungendo a teorizzarne le procedure in un

⁶ E. Tea, *Giacomo Boni*, Milano 1932; cfr. anche Carandini 1979, pp. 48 e 300 ss.

trattato apparso nel 1901 e poi ripubblicato nel 1913⁷. Così egli descrive il suo metodo:

«Ognuno di questi strati testimoniava qualche residuo di vita del periodo al quale appartenne. Perciò ebbi sempre cura di esaurire, per quanto era materialmente possibile, l'analisi di ogni singolo strato e di non passare al taglio di uno [p. 8] strato inferiore, senza averne prima diligentemente raschiata e spazzolata la superficie e lavato con una spugna. Di ciascuno strato feci scomporre le zolle e misi da parte i materiali più minuti o caratteristici».

Colpisce inoltre, del Boni, l'interesse e il rispetto per ogni momento della vita di un sito, dalla tomba protostorica ai livelli classici e romani, fino ai resti medievali e moderni: nello studio del Palatino la sua attenzione si rivolge ugualmente alle case affrescate sotto la Domus Flavia e alla sistemazione farnesiana delle pendici, con i suoi ninfei e scale. È un atteggiamento di profonda consapevolezza storica, che faticosamente comincia a farsi strada solo negli ultimi anni. Per rendersi conto della modernità di quest'atteggiamento basti ricordare, come unico esempio tutt'altro che isolato, che circa trent'anni più tardi Pirro Marconi, uno degli spiriti più aperti e vivaci tra gli archeologi della sua generazione, non avvertiva alcun disagio nel demolire il torrione cinquecentesco che sovrastava il tempio della Vittoria a Himera!

La tecnica dello scavo stratigrafico, applicata con tanta passione dal Boni, non trovò continuatori negli anni seguenti. Lo scavo dei monumenti classici ridiventò uno sterro, ed anche uno scavatore scrupoloso, come Vittorio Spinazzola, distingue tra un sottosuolo antico, al disotto della quota di calpestio del livello archeologico, che occorre indagare con occhio attento agli strati, da un sottosuolo moderno: la terra che ha ricoperto i ruderi e che si può rimuovere con diverso criterio. Qui occorre prestare la massima attenzione a recuperare ogni elemento che possa restituire al rudere l'aspetto di una cosa viva, senza peraltro preoccuparsi di stratigrafie.

⁷ G. Boni, 'Il metodo negli scavi archeologici', in *Nuova Antologia*, fasc. 16, luglio 1901.

Forse la visione di Spinazzola fu condizionata dalla particolare situazione di interro delle città sepolte dal Vesuvio, dove in effetti non esiste che una stratificazione geologica dei materiali eruttivi coprenti il piano antico. Nonostante questi limiti teorici, lo scavo di via dell'Abbondanza⁸, che egli diresse a Pompei dal 1910 al 1923 segnò una tappa importante nella storia dell'archeologia militante.

L'attenzione è tesa a recuperare ogni elemento che possa servire a una accurata ricostruzione filologica degli elevati; ogni elemento rinvenuto in posizione di crollo viene ricollocato nella sua posizione originaria, e così ricompaiono le case a due piani, le logge, le finestre; il tetto ritrova a volte una collocazione non lontana da quella antica, e così sulle pareti vengono ricomposti gli intonaci e sui soffitti gli stucchi. L'arredo interno: il mobile, il graticcio, riconosciuti nella loro pur fragile trama, [p. 9] riprendono il loro posto nelle stanze insieme alle sculture e agli oggetti di ornamento.

La grande apertura di Giacomo Boni verso una concezione ampia dell'archeologia, capace di comprendere anche le età più recenti, si ritrova in un'altra grande personalità che domina la scena dell'archeologia meridionale per tutto il primo terzo del ventesimo secolo: Paolo Orsi⁹, nato nel 1859 a Rovereto ancora austriaca, che dal 1890 al 1935, anno della sua morte, ebbe la responsabilità delle Soprintendenze Archeologiche della Sicilia e della Calabria.

L'opera di Orsi è amplissima; l'arco dei suoi interessi abbraccia tutto il passato fino all'Età Bizantina, implicando con eguale intensità ogni traccia della presenza e dell'attività umane. Una ricognizione sistematica e una serie fortunata e intensa di campagne di scavo nella Sicilia orientale gli consentono di tracciare un panorama completo della preistoria e della protostoria siciliane, stabilendone una prima periodizzazione. Nello stesso tempo le indagini condotte nei principali centri greci sice-

⁸ V. Spinazzola, *Pompei alla luce degli scavi nuovi di Via dell'Abbondanza*, Roma 1953

⁹ Su Orsi cfr. P. E. Arias, *Quattro archeologi del nostro secolo: P. Orsi, B. Pace, A. Della Seta, R. Bianchi Bandinelli*, Pisa 1976; una bibliografia completa degli scritti di Paolo Orsi è stata data da G. Agnello, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, 1935.

lioti, da Siracusa a Megara a Gela, ne chiariscono per grandi linee la topografia riportandone in luce i principali monumenti.

Il tratto caratteristico, nelle relazioni di scavo di Orsi, è l'accurata descrizione dei luoghi dei quali, in pochi tratti, viene delineata la conformazione con preziose annotazioni sulle caratteristiche della vegetazione, delle colture, delle risorse naturali; e ciò non è soltanto gradevole cornice, ma esprime l'esigenza di collocare l'antico in una dimensione territoriale definita nelle sue caratteristiche essenziali di abitabilità e nelle sue suscettibilità d'uso. La capacità di cogliere le situazioni topografiche nei loro aspetti significativi e nella loro dimensione antica può considerarsi una delle sue eredità più durature, che ancora vive nei migliori tra gli archeologi del successivo cinquantennio, pur nel generale impoverimento degli interessi e del livello tecnico e culturale.

E anche questo processo di impoverimento in qualche modo nasce in questi anni: proprio mentre ferve l'attività di scavo delle nuove soprintendenze, si afferma quel tipo di conduzione dello scavo che s'incarna sulla figura dell'assistente¹⁰: è questi il vero operatore, che dirige quotidianamente la squadra di operai, redige il giornale di scavo e tiene nota dei principali reperti; quanto all'archeologo, egli interviene sporadicamente per «dare le direttive» e, alla fine dello scavo, procede alla sua **[p. 10]** pubblicazione sulla base delle note che l'assistente ha raccolto. Che poi l'assistente sia poco più che un capomastro, privo di preparazione scientifica, poco importa: lo scavo infatti non è visto come una tecnica specializzata, come nel trattato di Boni, ma come una attività empirica, guidata dal buonsenso e dalla pratica. Questo modo di operare, invalso dappertutto nelle soprintendenze, si è perpetuato fino ai nostri giorni e non è detto che oggi sia scomparso.

Oltre a quella attiva sul suolo nazionale, nasceva intanto un'altra archeologia militante che tanto peso avrà sui futuri sviluppi della disciplina: l'archeologia d'Oltremare. Risale al 1884 l'arrivo di

Federico Halbherr a Creta e al 1898 la creazione della missione archeologica italiana nell'Isola, con Gaetano De Sanctis e più tardi Luigi Pernier¹¹. Questi interessi assumono peraltro maggior concretezza negli anni immediatamente precedenti l'impresa di Libia: nel 1909 viene fondata la Scuola Archeologica Italiana di Atene, la cui direzione viene affidata appunto a Pernier; iniziano gli scavi italiani a Creta e a Lemnos; nel 1910 De Sanctis e Halbherr guidano una spedizione che esplora la Cirenaica e la Tripolitania: essa precede immediatamente quella che, senza ironia, un illustre archeologo italiano ha definito la «italianizzazione di queste due colonie»¹²; nel 1913 vengono istituite le soprintendenze di Bengasi e di Tripoli. Nel 1923 giungeva a Cirene la missione guidata da Pernier, Gaspare Oliverio, Carlo Anti, Italo Gismondi.

Contemporaneamente all'avventura africana, l'Italia s'insediava nel Dodecanesso; con il corpo d'occupazione italiano erano giunti a Rodi nel 1912 due archeologi poco noti: Giuseppe Gerola e Giangiacomo Porro. Due anni più tardi fu istituito il Servizio Archeologico di Rodi, sotto la guida di Amedeo Maiuri, che curò l'istituzione del Museo nel Palazzo dei Cavalieri. Quando il Maiuri, nel 1924, passò a dirigere la Soprintendenza di Napoli, gli succedettero nell'isola Giulio Jacopi, Luciano Laurenzi e Renato Bartocchini.

I destini dell'archeologia italiana si saldano sempre più all'avventura d'Oltremare, e in questo modo si determina un legame sempre più saldo tra l'archeologia militante e l'ideologia del potere politico, anche se ciò non significa sempre, naturalmente, un legame diretto con la mentalità coloniale. Nel tempo, le avventure coloniali dell'Italia di Crispi si saldavano all'espansione imperiale fascista, che culmina nell'impresa di Albania. Molti degli archeologi impegnati nell'esperienza d'Oltremare stabilirono **[p. 11]** saldi legami con il regime fascista, del quale divennero un essenziale supporto. Ugolini legittimava la presenza italiana con un vasto programma di scavi in Albania, legando il suo nome soprattutto agli scavi di Butrinto. La retorica della romanità e delle aquile imperiali trova-

¹⁰ Vale la pena di ricordare la testimonianza di un "assistente", N. D'amico, *Gli scavi archeologici*, Castelvetro 1920, citata da Manacorda 1982a, che illustra questo sistema di conduzione degli scavi.

¹¹ Sulla archeologia italiana a Creta cfr. ora *Creta antica. Cento anni di archeologia italiana (1884-1984)*, Roma 1984.

¹² Cfr. Becatti 1950.

va validi sostenitori in personaggi come Salvatore Aurigemma, Giulio Jacopi, Pietro Romanelli che, dopo essersi compromessi in varia misura con il regime, riuscirono a superare indenni la sua caduta per occupare di nuovo, all'indomani della guerra, i posti chiave dell'archeologia italiana. Si spiega così, tra l'altro, l'impronta reazionaria e retrograda che caratterizza l'archeologia ufficiale negli anni cinquanta.

Quella dell'Oltremare fu dunque una delle vie, e certo non la meno importante, attraverso le quali si cementò il connubio della cultura classica con il nazionalismo prima e poi col fascismo. Né il fenomeno rimase confinato all'ambito archeologico: la partecipazione di una figura come Gaetano De Sanctis alle prime imprese in Africa e a Creta coinvolse nel processo anche la storia antica; non si dimentichi l'adesione incondizionata di De Sanctis all'idea di una "missione colonizzatrice d'Italia" e al mito di un colonialismo italiano "civilizzatore" in quanto "figlio di Roma"¹³.

L'attività d'Oltremare esercitò un forte peso negativo sull'archeologia italiana. In primo luogo questa si trasformò, da compito di Stato, in attività di regime. Inoltre la monumentalità delle imprese di scavo, soprattutto in Africa (a Leptis, a Tolemaide, a Sabratha), conferì all'archeologia il carattere di una attività di parata, in cui misura di valore era la quantità, a tutto scapito della qualità; l'interesse scientifico cedeva il passo alla propaganda.

A ciò si aggiunga un ultimo equivoco; lo spazio, i finanziamenti assegnati all'attività archeologica d'Oltremare, così ampi, facevano contrasto con il magro bilancio, l'occasionalità degli interventi su suolo italiano, così come si costruivano a Rodi quelle strade e quelle scuole che mancavano in Calabria. Dal canto suo il fascismo, nel finanziare con larghezza queste imprese, aveva fatto bene i suoi calcoli: l'archeologia, nella sua apparente neutralità, era l'unico tipo d'impresa che potesse conferire al regime almeno una patina di cultura; le aquile imperiali, a Leptis come a Butrinto, fornivano una legittimazione storica al dominio nell'immagine rediviva di Roma imperiale e di *mare nostrum*¹⁴.

[p. 12] La saldatura tra archeologia e fascismo si opera in maniera definitiva con gli sventramenti di Roma per la costruzione di via dell'Impero: è una vicenda emblematica, che rivela appieno il carattere strumentale dell'archeologia nella retorica del regime; gli archeologi si riconobbero senza traumi in questa funzione, poiché il loro livello culturale, la loro coscienza professionale erano così modesti da metterli al riparo da qualunque istanza critica. Per convincersene, basta riandare alle parole degli stessi protagonisti: l'intera operazione dei Fori Imperiali era stata affidata a Corrado Ricci, già Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti dal 1906 al 1919 e ora direttore degli scavi del Foro. Ma Ricci non era un archeologo, e nonostante il clima dell'epoca, la cosa aveva suscitato qualche mormorio, forse da parte di chi era ancora memore della lezione del Boni. Il compito di zittire ogni dissenso tocca a una delle figure più in vista dell'archeologia di regime: Roberto Paribeni, Accademico d'Italia e Senatore del Regno.

Commemorando Ricci, appena scomparso, egli argomenta¹⁵: «Ma come è possibile, ho sentito dire, che si lasci scavare uno che non è archeologo. Chi lo è? sarebbe piuttosto da chiedersi», e prosegue osservando che la competenza di un archeologo dovrebbe essere così vasta (fino a comprendere «l'analisi stratigrafica di un terreno») che necessariamente «si è ammessi a quella qualifica con molto meno». Questa giustificazione colpisce per la sua involontaria ironia!

L'operazione di via dell'Impero ha precedenti remoti¹⁶. Il progetto di un parco archeologico che

ti ricordati alla nota precedente, cfr. L. Canfora, *Ideologia del classicismo*, Torino 1959. Sui rapporti tra classicismo, archeologia e nazismo cfr. di A. Schnapp, 'Archéologie, archéologues et nazisme', in M. Olender (a cura di), *Le racisme. Mythes et sciences*, Paris 1981, pp. 289 ssg, rielaborazione degli articoli apparsi in *Quaderni di storia* 5, 1977, pp. 1 ss.; 11, 1980, pp. 19 ss.

¹⁵ R. Paribeni, 'Lo scopritore dei Fori imperiali', in *In memoria di Corrado Ricci*, Roma 1934, pp. 119 ss., menzionato da Manacorda 1982a, pp. 101 s., nota 5.

¹⁶ Su queste vicende cfr. Insolera 1976, soprattutto alle pp. 114 ss. Cfr. anche L. Benevolo, *Roma da ieri a domani*, Bari 1971, con una ricostruzione analitica della storia degli sventramenti. La bibliografia più recente sull'argomento è raccolta da A. Cederna, *Mussolini urbanista*, Bari 1979; I. Insolera, 'Fortuna e sfortuna dell'antico nella città moderna', in *Archeologia*

¹³ Cfr. Canfora 1976, pp. 15 ss. (p. 26); M. Cagnetta, *Antichisti e impero fascista*, Bari 1979, pp. 25 ss.

¹⁴ Sui rapporti tra cultura classica e regime, oltre agli scrit-

comprendesse il Foro Romano, il Palatino, il complesso dei Fori Imperiali e l'Appia Antica risale al prefetto Camille de Tournon e al periodo della dominazione francese a Roma (1809-14). Tuttavia, secondo il giudizio di Christian Hülsen, illustre studioso della topografia di Roma, se il progetto fosse stato realizzato così come il de Tournon l'aveva concepito, avrebbe celato gli antichi monumenti che intendeva proteggere¹⁷. Da allora, il progetto riaffiora costantemente nelle varie e tormentate edizioni del piano regolatore di Roma.

Un punto fermo nella vicenda è rappresentato dalla legge Bonghi, [p. 13] del luglio 1887, che prevede un parco archeologico ampio, nel quale rientrano i Fori, il Palatino, il Colosseo, le Terme di Traiano e la via Appia fino a San Sebastiano. Ma dieci anni più tardi il decreto Gianturco provvede a ridimensionare la proposta.

Intanto, tra il 1870 e il 1885, lo scavo del Campo Vaccino, ovvero dell'area del Foro Romano, si era grosso modo compiuto sotto la direzione di Pasquale Rosa, poi di Giuseppe Fiorelli e di Rodolfo Lanciani, e nel 1898 venivano stanziati i fondi per il primo lotto della passeggiata archeologica. Fin dal principio, la creazione del parco archeologico venne intesa, come occasione per lo sventramento dei quartieri popolari della Subura e sulle pendici del colle Capitolino; era inoltre destinata a perdersi la bellezza di un paesaggio urbano nel quale la città monumentale trapassava insensibilmente nella campagna. L'unica tenue opposizione agli sventramenti si coglie nella relazione redatta nel 1918 dalla commissione Giovannoni; in essa, con un orientamento rimasto isolato nella storia amministrativa di Roma postunitaria, si conclamava l'esigenza di rispettare il centro storico della città, nei suoi due nuclei: il rinascimentale e il barocco.

L'inizio delle operazioni fu segnato dal discorso di Mussolini del 21 aprile 1923, dal quale emergono con brutale chiarezza le motivazioni reali dello scempio: non è certo il desiderio di rievocare alla luce le vestigia della Roma imperiale a muovere il piccone, ma la velleità di piegare lo spazio urba-

no ad esprimere alcune correlazioni essenziali alla propaganda del regime: da piazza Venezia doveva vedersi il Colosseo, e da piazza Colonna il Pantheon. Tanto meglio se ciò si otteneva facendo piazza pulita di quanto si era costruito nei secoli della decadenza (ma in realtà si trattava di un quartiere cinquecentesco) intorno ai ruderi di Roma imperiale, che dovevano grandeggiare nella necessaria solitudine come trofei del passato. Gli abitanti vengono deportati nella borgata di Acilia.

Gli sventramenti si compiono tra il 1924 ed il 1932; il programma procede sotto la direzione di Corrado Ricci, che già si è ricordato, e dell'architetto Antonio Muñoz, al quale si devono l'isolamento dei templi di Vesta e della Fortuna Virile al Foro Boario, l'apertura di Largo Argentina, la distruzione di piazza dell'Aracoeli e gli sventramenti intorno al Campidoglio, l'isolamento del Mausoleo d'Augusto.

Insieme agli sventramenti procede lo scavo dei Fori Imperiali, e la creazione di via dell'Impero e di via del Mare. Il 28 ottobre 1932, nel decennale della marcia su Roma, Mussolini inaugura via dell'Impero, che l'anno seguente il Muñoz prolunga nella via dei Trionfi. L'operazione avviene con il plauso dei dotti, e non soltanto di quelli italiani; valga [p. 14] per tutti l'entusiasmo di Ludwig Curtius, archeologo e direttore dell'Istituto Archeologico Germanico:

«È fuor di dubbio che i mutamenti toccati alla città di Roma in undici anni di governo fascista per opera del Duce dureranno in eterno... L'unica possibile soluzione era lo sventramento, la definitiva unione dell'antica Roma con la Roma moderna, la resurrezione delle rovine e la loro nuova simbolica partecipazione alla vita dello Stato non fu raggiunta se non con la creazione di via dell'Impero».

E del resto quel plauso, quell'entusiasmo, non si sono ancora del tutto sopiti ai giorni nostri¹⁸.

urbana. Documenti, pp. 25 ss.

¹⁷ Ch. Hülsen, *The Roman Forum*, Roma 1906, p. 46. I limiti di quel piano appaiono evidenti nella tavola 23 dell'opera di E. De Tournon, *Etudes statistiques sur Rome*, Paris 1831.

¹⁸ Cfr. L. Curtius, *Mussolini und das antike Rom*, conferenza pronunciata a Colonia nel 1934; cfr. Canfora 1976, che istituisce un gustoso confronto con le posizioni opposte sostenute dal Curtius nel 1950. Becatti 1950, p. 200, nota: «Grandioso lo scavo ed esemplare la sistemazione, sotto C. Ricci e A. Colini, dei Fori Imperiali»; l'unica cosa che dispiace allo studioso

Il bilancio dell'operazione può dirsi disastroso già sotto il profilo urbanistico e sociale¹⁹; non meno pesante esso è nel campo dei beni culturali. Della stratificazione storica sedimentata nel cuore di Roma antica, era stato cancellato tutto quanto era postclassico; e, nonostante le assicurazioni del Duce, non si era provveduto nemmeno a documentare con fotografie e rilievi quanto si andava distruggendo; i metodi impiegati nello scavo furono i più drastici, e il martello pneumatico fece giustizia dell'evidenza archeologica: il tutto a pochi metri dai luoghi dove, all'inizio del secolo, Giacomo Boni aveva sperimentato la tecnica dello scavo stratigrafico²⁰.

Il linguaggio delle cifre permette di sintetizzare con efficacia i risultati dell'operazione. I Fori hanno un'estensione totale di circa 80.000 metri quadrati; di questi, 76.000 furono scavati in occasione della costruzione di via dell'Impero, e tuttavia 64.000, pari all'84 per cento dell'intera superficie monumentale scavata, furono nascosti sotto la strada.

Via dell'Impero rappresenta dunque l'elevazione della romanità a ideologia del regime, e del fascismo a pietra di paragone della ricerca archeologica. Il connubio interessava del resto l'intero ambito degli studi classici; l'identificazione di Mussolini con Augusto, sostenuta da letterati, studiosi di diritto romano, archeologi non soltanto italiani, culmina nella Mostra Augustea della Romanità, inaugurata dal Duce il 23 settembre del 1937 in occasione del bimillenario della nascita di Augusto. Accanto a Giulio Quirino Giglioli, che fu l'ideatore e il direttore della [p. 15] mostra, troviamo una vasta schiera di archeologi, tra i quali figurano, in posizione d'onore, le leve d'Oltremare: Romanelli, Vergara Caffarelli, Gismondi.

è la mancanza di una edizione scientifica dei risultati dell'intervento!

¹⁹ Per il bilancio dell'operazione e per le cifre riportate in seguito, si veda Insolera 1976, pp. 133 ss.

²⁰ Ricordo ancora, dalla viva voce di D. Mustilli, il racconto della splendida testa di Apollo del tipo Cassel intravista intatta prima che il martello pneumatico la sfigurasse. Il Mustilli, allora giovane archeologo, assisteva ai lavori di via dell'Impero e curò poi l'edizione dei reperti in pietra, raccolti nel Museo Mussolini, compresa la sfortunata testa.

«Le celebrazioni ufficiali si concludevano (il 23 settembre 1938) ... con una apoteosi mussoliniana che era il segno della più sincera devozione, del più totale asservimento di larghissima parte degli esponenti del classicismo accademico italiano ed internazionale al capo del fascismo»²¹.

Nella stessa aura rientra il grande progetto di espansione di Roma verso il mare, che condusse, dal 1938 al 1942, allo scavo a tappeto di Ostia; dopo le ricerche di Dante Vaglieri (1909) e di Guido Calza e Italo Gismondi (1915), un fondo straordinario di regime permise di sterrare diciotto ettari di città antica, rimuovendo in quattro anni 600.000 metri cubi di terreno archeologico. L'operazione procede di pari passo con la costruzione del complesso dell'Eur, in vista della esposizione universale del 1942, che non potrà poi tenersi a causa della guerra.

Intanto, l'archeologia italiana tiene banco, in occasione del Congresso dell'Ufficio internazionale dei Musei, svoltosi al Cairo nel 1937, dove Maiuri svolge una relazione sui «principi generali sul metodo dello scavo archeologico», mentre Carlo Anti, uno degli archeologi più compromessi con il regime, tratta della «organizzazione amministrativa dei servizi degli scavi»²².

Nella relazione del Maiuri, pur ribadendosi come lo scavo stratigrafico debba esser riservato alle indagini al disotto del piano antico, si fanno affermazioni importanti, come quella riguardante la necessità di non privilegiare in uno scavo i resti monumentali a scapito delle testimonianze più umili o più recenti. E in effetti, lontano dal grande

²¹ Sulle vicende della Mostra Augustea e sul clima di perfetta simbiosi istituitosi tra la cultura classica e il fascismo, cfr. M. Cagnetta, 'Il mito di Augusto e la "rivoluzione" fascista', in *Quaderni di Storia* 2, 1976, pp. 139 ss.: la frase è riportata a p. 151.

²² Entrambe le relazioni apparvero in *Cooperazione intellettuale* 7-8, pp. 45 ss. Come ricorda Manacorda (Manacorda 1982a, pp. 100 s., nota 2): «Il testo della comunicazione di Maiuri al Cairo viene praticamente recepito tale e quale - come anonima e quindi collettiva definizione delle tecniche di scavo archeologico classico - nel fascicolo della rivista «*Mouseion*», redatta dall'Ufficio internazionale dei Musei, poi tramutato in vero e proprio *Manuel de la technique des fouilles archéologiques*».

sfascio romano, l'archeologia italiana riuscì a salvare almeno una parte delle acquisizioni ottenute nei suoi brillanti inizi, anche all'ombra del regime. Un caso tipico può considerarsi, appunto quello di Maiuri, che pure aveva iniziato una fulminea carriera nell'Oltremare²³.

Il Maiuri aveva in comune con Orsi un formidabile intuito topografico, e una accentuata sensibilità all'ambiente, naturale ed umano. La capacità di far rivivere la dimensione antica di un paesaggio, pur velata da [p. 16] una patina di Arcadia, si fondeva su una solida conoscenza del territorio e degli autori classici.

Divenuto Soprintendente a Napoli nel 1924, egli impresso un formidabile impulso all'attività di scavo: basti ricordare l'esplorazione di Cuma, già iniziata dal Gabrici nel 1912, e il riconoscimento dei luoghi virgiliani, lo scavo delle terme di Baia, salvate in piena guerra dall'espandersi dell'industria bellica. Ma soprattutto il suo nome rimane legato allo scavo delle città sepolte dal Vesuvio: Pompei, Ercolano, Stabia, non solo perché ebbe la capacità di estendere lo scavo su larga scala, ma anche perché continuò e perfezionò il metodo di scavo messo a punto da V. Spinazzola.

Si può oggi guardare con occhio critico a un metodo artigianale, non privo di insufficienze e di approssimazioni; e tuttavia basta confrontare lo scarno rudere di una casa degli scavi ottocenteschi con un monumento come la Villa dei Misteri, per apprezzare tutta la carica di informazioni, e di suggestioni che quest'ultimo conserva. Al puntiglioso recupero di tutta l'evidenza relativa all'aspetto originario dei monumenti, si unì una intensa attività di saggi intesi a stabilire la storia degli edifici e la fisionomia della città in età preromana.

Si può certo lamentare che nei suoi scavi il Maiuri non sempre si preoccupò di conservare una puntuale memoria dei contesti archeologici, e che nelle sue pubblicazioni si occupò unicamente della stratificazione architettonica e della decorazione, pittorica o scultorea, degli edifici. Nonostante questi limiti, comuni all'archeologia dell'epoca e più vistosi nei suoi epigoni, non si può non rico-

noscere al Maiuri il merito di aver garantito all'archeologia italiana la salvaguardia di una credibilità professionale. Né si può dimenticare l'opera da lui svolta per salvare, durante il secondo conflitto, le collezioni archeologiche campane, comportamento tutt'altro che ovvio e generalizzato²⁴.

Su un diverso piano etico si pone la figura di Umberto Zanotti Bianco, medico e sociologo profondamente impegnato nel riscatto civile delle terre meridionali. Torinese, riuscì a meritarsi fin dal 1928 la condizione di sorvegliato speciale per il suo libro su *Il martirio della scuola in Calabria*; questa condizione fu poi trasformata in confino. Fondatore della Società Magna Grecia, fu legato da profonda solidarietà con l'Orsi, con il quale iniziò la sua esperienza di scavo nella necropoli sicula di Sant'Angelo Muxaro. Nel 1932, con una campagna topografica interrotta per motivi di polizia dal prefetto fascista, risolse il problema della ubicazione [p. 17] di Sibari, uno dei più ardui nella topografia della Magna Grecia, identificandone il sito nella località di Parco del Cavallo.

Ma il nome di Zanotti Bianco, unito a quello di Paola Zancani Montuoro, resta legato principalmente alla scoperta dello Heraion alla Foce del Sele, compiuta nel 1934, nonostante le restrizioni imposte dal regime fascista, senz'altro aiuto che il testo di Strabone. Alla scoperta del santuario, che gli antichi dicevano fondato da Giasone, seguì lo scavo, condotto con metodo stratigrafico. Il tutto fu coronato da una esemplare edizione scientifica, il cui livello non ha riscontro nella tradizione archeologica italiana e trova semmai confronto nelle edizioni dei grandi santuari greci curate dagli archeologi di scuola tedesca²⁵. Può dirsi dunque che lo scavo del santuario del Sele rappresenti la prima, e forse anche la sola impresa di livello europeo compiuta dall'archeologia militante italiana almeno fino all'ultimo conflitto.

Dopo l'ultimo conflitto, come accadde anche in altri campi, non vi fu un sostanziale mutamento ai vertici delle soprintendenze; anche i personag-

²³ A. Maiuri, *Vita d'archeologo*, Napoli 1958; A. Maiuri, *Dall'Egeo al Tirreno*, Napoli 1961.

²⁴ Si ricordi, ad esempio, il comportamento del Soprintendente alle Antichità di Ancona, che fuggì abbandonando alla distruzione le collezioni di quel Museo.

²⁵ P. Zancani Montuoro - U. Zanotti Bianco, *Heraion alla foce del Sele*, 2 voll., Roma 1951-54.

gi più compromessi ritornarono ben presto ad occupare posti di responsabilità, come avvenne a esempio a Giulio Jacopi che, prudentemente, fu “relegato” a fare il soprintendente a Reggio! La qualità degli scavi non migliorò, poiché rimase più che mai dominante la tradizione degli scavi affidati agli assistenti. Fortunatamente fu ancora una volta la preistoria a risollevarle le sorti della depressa archeologia italiana.

Dominante, in questo ambito, è la personalità di Luigi Bernabò Brea, che ricostruisce su nuove e solide basi il quadro complessivo della preistoria italiana attraverso alcuni scavi che restano fondamentali nella storia di questa disciplina: le Arene Candide in Liguria, l’acropoli di Lipari e le isole Eolie, e innumerevoli siti della Sicilia orientale. Come Orsi, Bernabò Brea ha un arco di interessi e di competenze vastissimo, e concepisce l’archeologia come un metodo d’indagine su tutto l’arco della storia umana. A questa sua apertura culturale, egli unisce tuttavia la padronanza della tecnica di scavo, e la capacità di sintesi, che gli permette di arrivare speditamente dall’indagine sul campo alla sistematica edizione dello scavo.

Alla consuetudine con Bernabò Brea, durante il periodo della sua attività in Liguria, si deve la formazione di un altro archeologo militante, che pure inizia la sua attività come amatore non professionale: Nino Lamboglia. Con gli scavi di Albintimilium (Ventimiglia) il metodo stratigrafico viene applicato sistematicamente all’antichità classica, e l’attenzione si rivolge a periodi fino ad allora trascurati: l’Età Ellenistica, il [p. 18] mondo romano, il Medioevo. Per questi periodi lo scavo è avaro di “capolavori”: sono ormai scomparse le belle ceramiche attiche figurate; l’evidenza è composta in genere da ceramica semplice, di produzione “industriale”. Sgombrato il campo dalle sollecitazioni della produzione artistica, si fa strada e si impone lo studio della cultura materiale. Con Lamboglia, alla sua scuola di Ventimiglia, si formano i primi archeologi classici esperti nel metodo stratigrafico, e inizia una riflessione sull’attività dell’archeologo sul campo.

Passerà del tempo, prima che l’attenzione a questi problemi coinvolga *in toto* l’archeologia militante. Con la generazione di soprintendenti for-

matasi durante la guerra, domina ancora l’interesse per le grandi ricostruzioni topografiche, gli scavi estensivi degli abitati antichi, e spesso domina ancora l’“archeologia degli assistenti”. Nelle personalità maggiori rivive la capacità d’intuizione del paesaggio antico, che era stata propria di Orsi o di Maiuri.

L’interesse per i problemi di metodo, per un approccio critico alla ricerca sul terreno, è fenomeno di questi ultimi anni²⁶. Non a caso esso si manifesta principalmente nella scuola di Bianchi Bandinelli. Questo personaggio che domina la scena dell’archeologia italiana per circa un cinquantennio si è sempre definito uno storico dell’arte, e raramente si è dedicato all’archeologia militante. Egli ha però mostrato quanto forte fosse il rapporto tra il fare artigianale e artistico e l’aspetto economico e sociale del mondo antico. Nella sua scuola l’attenzione, dalla storia dell’arte si è spostata al tentativo d’indagare con metodo archeologico questi aspetti socio-economici dell’antichità: in una simile prospettiva non poteva non divenire centrale il problema del metodo di scavo e dello studio della cultura materiale.

Se questi sono stati gli stimoli, che hanno condotto a una riflessione sulla prassi dell’archeologia militante, il modello è stato fornito dall’archeologia anglosassone, che in questo campo aveva maturato una lunga e solida tradizione. La messa a punto di un metodo di scavo estensivo (sistema *open area*) rispondeva alla nuova esigenza di conoscere ampi contesti: la campagna, la struttura degli insediamenti e la distribuzione delle diverse funzioni nello spazio degli abitati. Così le novità nella tecnica di scavo rispondevano all’esigenza di aprire nuove frontiere all’indagine [p. 19] archeologica. Mentre l’archeologia rurale non ha avuto finora in Italia un grande seguito, anche perché l’uso inten-

²⁶ Segno di questo interesse sono alcune opere originali, come quelle di Carandini 1979; A. Carandini, *Storie dalla terra*, Bari 1981; e numerose traduzioni di testi stranieri, come ad esempio: Ph. Barker, *Tecniche dello scavo archeologico*, con introduzione di B. d’Agostino, Milano 1981 (in questo volume pp. 297-306); e. A. Moberg, *Introduzione all’archeologia*, Milano 1981; E. C. Harris, *Principi di stratigrafia archeologica*, con introduzione di D. Manacorda, Roma 1983. Di grande interesse, da questo punto di vista, sono vari articoli apparsi nella rivista *Archeologia Medievale*.

so nei secoli del suolo agricolo ha per lo più cancellato le tracce dell'antico, si è invece affermata di recente l'archeologia urbana.

26.2. L'archeologia urbana

Occorre distinguere la ricerca archeologica che avviene nella città dall'archeologia urbana²⁷. Quest'orientamento della disciplina archeologica si è sviluppato di recente in Gran Bretagna, dove la riflessione sulla prassi dell'archeologia ha una tradizione consolidata. Negli anni sessanta, si avviava nelle città inglesi la ricostruzione di ampi spazi del tessuto urbano, per ricucire le lacerazioni prodotte dagli eventi bellici. Ci si trovava di fronte ai resti emergenti di edifici medievali e moderni, che si sovrapponevano in molti casi alle testimonianze di periodi più antichi. Le strutture affioranti conservavano la consistenza di costruzioni ancora vive fino a pochi anni prima, e si caricavano di un significato emotivo che imponeva il loro riconoscimento, il loro recupero, allo stesso modo di quanto era avvenuto a Varsavia, anch'essa distrutta dalla guerra. D'altro canto esisteva già in Gran Bretagna, come in altri paesi nordeuropei, una consolidata tradizione dell'archeologia medievale. Parve dunque naturale affrontare, con metodo archeologico, l'intera stratificazione urbana in tutta la sua complessità.

Questo processo, iniziato con la ricostruzione postbellica, in Gran Bretagna è proseguito durante la ristrutturazione delle città prodotta dal continuo sviluppo economico; è maturato così, nel corso di questa lunga esperienza, il concetto di archeologia urbana. Questo si fonda sulla considerazione che la città è il più complesso tra i siti archeologici, per la sua stessa estensione, per il suo carattere permansivo e per l'intreccio delle funzioni. Il postulato fondamentale dell'archeologia urbana consiste

nel guardare alla città in se stessa, al fenomeno urbano, come al centro dell'interesse, invece di considerare ciascun periodo della storia della città o ciascun aspetto della sua attività separatamente.

In questa prospettiva, non è possibile separare l'indagine archeologica [p. 20] sui livelli d'occupazione antichi dallo studio dell'evidenza successiva; i confini cronologici della disciplina sfumano, e l'archeologia, da ricerca dell'antico, si trasforma in indagine sulla stratificazione insediativa nel suo complesso, dall'antichità ai nostri giorni, attraverso lo specchio della cultura materiale, intesa come strutture, manufatti e tutti i segni di interazione tra l'uomo e l'ambiente. Essa, non investe più soltanto ciò che si nasconde nel sottosuolo, ma indaga con metodo archeologico anche le strutture emergenti.

Con lo sviluppo dell'archeologia urbana, si è resa necessaria una approfondita riflessione sulla tecnica, e soprattutto sulla strategia dello scavo. È stato osservato infatti che la scelta dello scavo estensivo, opportuna in ogni situazione archeologica, è indispensabile quando si affronti, l'esplorazione di un sito urbano²⁸; questo infatti è, per definizione, il più complesso tra i siti archeologici: esso presenta una microstoria diversa in ogni suo punto, e sarebbe dunque rischioso ritenere una singola situazione come emblematica della storia generale della città. In questo genere di contesto, più ancora che in altri, il saggio limitato consente soltanto, nella migliore delle ipotesi, di rimettere in luce segmenti di strutture o di strati sovrapposti, ottenendo una definizione dei principali periodi di occupazione del sito. Ma questo genere di risultati non ci appaga più: ci interessa riappropriarci del passato urbano, comprendere il distribuirsi delle funzioni, l'aggregarsi e il disgregarsi degli spazi e dei volumi e, in una parola, il funzionamento della città come organismo vivente.

Questa prospettiva, senza dubbio convincente, si scontra con le condizioni reali nelle quali in genere si è costretti a operare in un centro storico: questo presenta tutte le difficoltà di un sito pluristratificato, con la sostanziale aggravante che lo strato più

²⁷ Per l'archeologia britannica resta sempre fondamentale l'articolo di M. Biddle, 'The Future of the urban Past', in *Rescue Archaeology*, Harmondsworth 1974, pp. 95 ss. Una bibliografia più recente è in Carver 1983, pp. 49 ss. Una buona bibliografia su questi e altri problemi dell'archeologia britannica è in Ph. Barker, *Techniques of archaeological Excavation*, London 1982.

²⁸ La posizione favorevole allo scavo integrale dei siti urbani è quella energicamente sostenuta da Barker; vi si contrappone O. Olsen, 'Rabies Archaeologorum', in *Antiquity* 54, 1980, pp. 15 ss.; sulla polemica cfr. Carver 1983, p. 58.

recente è un tessuto urbano funzionante. E d'altra parte non si può dimenticare che lo scavo archeologico, anche se condotto con la tecnica più raffinata e il sistema di documentazione più avanzato, è pur sempre un processo distruttivo. Allo scavo estensivo, che pure sarebbe desiderabile, per tutti questi motivi occorre dunque in molti casi preferire una ragionevole campionatura. Si tratta senza dubbio di un limite, che tuttavia è necessario accettare e superare, elaborando una appropriata strategia di scavo.

Il presupposto fondamentale è che non basta mettere in mostra tracce sovrapposte di epoche diverse in una sorta di emblematico palinsesto, [p. 21] ma bisogna recuperare contesti significanti, riconosciuti nelle loro linee costitutive essenziali. Per ottenere questo risultato occorre abbandonare l'archeologia "reattiva"²⁹, che subentra quando ormai è in atto la costruzione di un fabbricato o un qualunque altro intervento di trasformazione, per salvare ciò che emerge dallo scavo; a questo modo di procedere occorre sostituire una archeologia "preventiva", che sceglie i propri tempi d'intervento ed è in grado di fissare autonomamente gli obiettivi. Ma, se si vuole operare questo salto, gli archeologi devono uscire dalla loro torre d'avorio, e inserire loro interventi nella pianificazione economica e territoriale. Di fronte al tessuto edilizio di un centro antico, nel quale le emergenze monumentali sono particolarmente frequenti e rilevanti, la tentazione può essere quella di privilegiare i monumenti, stabilendo tra le diverse emergenze una soggettiva gerarchia di valori³⁰. Tra l'altro, specie alcune classi di monumenti, come le chiese, sono strutture permansive che, per la continuità storica della loro funzione, tendono a sedimentare una stratificazione dilatata nel tempo; esse finiscono quindi per polarizzare naturalmente l'attenzione di chi intenda approfondire lo studio della storia della città. Ma una logica di stampo "monumentalista" non può non far perdere d'occhio l'organicità del tessuto urbano, finendo per privilegiare il

disegno di un'epoca, e per privare anche il monumento del necessario contesto.

Il salto di qualità, dall'archeologia nella città all'archeologia urbana, si compie quando si superano queste logiche riduttive e ci si risolve ad affrontare il problema del contesto urbano, inserendo le scelte relative al sottosuolo archeologico in un progetto per la città. In una città moderna, che comprende e nasconde una stratificazione architettonica e insediativa formatasi con il trascorrere dei secoli, tutto è necessario conoscere e documentare, ma non è possibile conservare tutto. Occorre dunque operare delle scelte: individuare dei comparti che comprendano aree omogenee, nelle quali il tessuto dell'architettura residenziale sia ben conservato, e la presenza di monumenti medievali e moderni si accompagni all'esistenza di una stratificazione architettonica di contesti e monumenti antichi.

Nei comparti prescelti, è necessario procedere con proprietà di metodi e di competenze a un restauro conservativo che miri a una lettura [p. 22] della stratificazione insediativa nel suo complesso: si tratta dunque di un lavoro filologico che interviene sulle strutture di elevato e sul sottosuolo, restituendo evidenza ai diversi episodi succedutisi nel tempo.

In Italia, il discorso sull'archeologia urbana è ancora agli inizi; esso è stato tuttavia lanciato con forza dal caso di Roma, che immediatamente è diventato emblematico, per la mole dei problemi affrontati, per la eccezionalità del fenomeno urbano che andava a coinvolgere, per le complesse implicazioni di carattere culturale e politico.

Già si è accennato altrove alla vicenda urbanistica di Roma durante il ventennio fascista: un quartiere cinquecentesco, costruito su un piano regolatore intorno al 1570, venne spianato facendolo passare per medievale, dal momento che per la cultura ufficiale di allora il medioevo non meritava gran considerazione. Un largo nastro di asfalto calò su gran parte dei Fori all'ombra della stessa retorica di Roma imperiale: occorre infatti ricongiungere in un asse ideale il Colosseo e la sede del regime. Un'altra strada, denominata paradossalmente, via del Foro Romano, aveva coperto il Clivo Capitolino interrompendo la continuità tra il Foro Roma-

²⁹ Per questi concetti, cfr. A. Schnapp, 'Archeologia urbana, archeologia preventiva?', in *Archeologia urbana*, pp. 25-27.

³⁰ Rischi del genere, che potrebbero ormai sembrare anacronistici, sono purtroppo ancora attuali: cfr. in proposito, d'Agostino - Greco 1983, pp. 101 ss.

no e il Campidoglio.

In questo modo le aree archeologiche rimanevano strette in una morsa dal traffico automobilistico, frazionate e come segregate dal contesto urbano. Venivano inoltre recise tutte le strade che collegavano l'Esquilino, il Palatino e il Campidoglio, sottraendo il parco archeologico all'esperienza quotidiana del cittadino: ai percorsi tradizionali, da colle a colle, si sostituiva l'innaturale pista di via dei Fori Imperiali.

L'operazione aveva dunque completamente stravolto il tessuto della viabilità storica, distruggendo - col taglio della Velia - anche il paesaggio. Ma questo non era che uno degli aspetti del problema: questa manomissione, mentre privava del loro contesto i monumenti, aveva anche reso difficile, come sempre accade, la loro stessa sopravvivenza: i marmi dell'arco di Settimio Severo, come quelli delle colonne istoriate, si sono ammalati per lo smog, e molte parti dei rilievi e delle superfici si sono ormai distaccate e disfatte. In condizioni del genere, nessun intervento di carattere meramente conservativo, inteso a salvare l'esistente avrebbe avuto alcuna probabilità di arrestare la perdita di questo patrimonio artistico unico al mondo.

Fortunatamente, la situazione è stata compresa di recente dalle istituzioni³¹, che hanno avuto il coraggio e la lungimiranza di affrontarla alla [p. 23] stessa scala urbana nella quale si era prodotta, tentando di ripristinare condizioni adatte alla vita dei monumenti. D'altro canto, questo era anche l'unico modo di procedere, che avrebbe potuto consentire di recuperare i monumenti all'esperienza quotidiana del cittadino, restituendogli, un paesaggio urbano ricco di stimoli e di occasioni di cultura.

Da queste riflessioni, in cui il recupero dei beni culturali si salda intimamente con i problemi dell'ambiente urbano e della qualità della vita, è nato l'ambizioso progetto di abolire le vie dei Fori Imperiali e del Foro Romano, completare lo scavo dei Fori riportando alla luce ciò che nel ventennio

era stato celato sotto il nastro di asfalto e gli squalidi giardinetti, ricucire la viabilità cinquecentesca per consentire la normale percorribilità delle aree archeologiche rimuovendo ogni barriera tra la città e l'antico.

Se questo progetto è potuto uscire dal limbo delle intenzioni per avviarsi a diventare realtà, lo si è dovuto a un concorso di volontà, e alla capacità delle istituzioni pubbliche di uscire dalla gestione del quotidiano, per affrontare discorsi di ampio respiro.

Né l'operazione si è fermata al progetto dei Fori, ma ha investito altre aree della città, dal centro alla periferia, in una dimensione progettuale senza precedenti. Particolarmente importante, per l'archeologia urbana, è l'esperienza in atto nella Crypta Balbi³², in prossimità delle Botteghe Oscure, dove forse per la prima volta una vasta area del centro storico di Roma è stata sistematicamente indagata con metodo archeologico, guardando alla comprensione di tutti i momenti della vita urbana, a cominciare dai livelli più recenti. Naturalmente, operazioni del genere richiedono il concorso di tutte le istituzioni che si occupano dell'antico, dalle soprintendenze alle università; l'intervento di molti specialismi, e di un vasto numero di archeologi. Ma il loro carattere esemplare giustifica i costi elevati e la vastità dell'impegno.

L'esperienza di Roma ha avuto un'importanza che va al di là degli stessi risultati raggiunti: essa infatti ha dimostrato la possibilità di una collaborazione tra l'amministrazione cittadina, gli archeologi che operano nelle università e nelle soprintendenze e gli urbanisti intorno ad un progetto comune. Essa ha inoltre dimostrato che l'amministrazione civica e gli organi dello stato sono in grado di operare, anche all'interno dell'attuale quadro legislativo arretrato, in una dimensione che non si limiti alla pura gestione del quotidiano, ma che sia capace di intrecciare i problemi della cultura con quelli della vivibilità dell'ambiente urbano.

[p. 24] Per quel che concerne i modi dell'inter-

³¹ Una svolta importante è quella segnata da A. La Regina con la conferenza tenuta in Campidoglio il 21 aprile 1979, dal titolo *La sopravvivenza dell'antico a Roma*. Da allora, la bibliografia sull'argomento è diventata vasta; ci si limiterà a citare il catalogo della mostra *Roma. Archeologia e progetto*, Roma 1983.

³² D. Manacorda, *Archeologia urbana a Roma: il progetto della Crypta Balbi*, Firenze 1982; D. Manacorda (a cura di), *Archeologia urbana a Roma: il progetto della Crypta Balbi, 2. Un monedzaro del XVIII secolo. Lo scavo dell'ambiente 63 del Conservatorio di S. Caterina della Rosa*, Firenze 1984.

vento, bisogna però rilevare che la situazione romana è molto diversa da quella che abitualmente si riscontra nei centri storici. A Roma infatti l'ottusa politica del fascismo aveva creato un vuoto nel cuore del centro antico, demolendo un tratto del tessuto urbano della città moderna, creando in qualche modo una situazione simile a quella delle città inglesi, nelle aree distrutte dai bombardamenti; in questa situazione, lo scavo estensivo dei Fori assume l'aspetto di una ricomposizione dell'ambiente urbano, senza alcun problema di equilibrio tra il recupero dell'antico e il rispetto dei valori del tessuto moderno.

Molto diverso è il caso degli interventi nei centri storici che hanno conservata intatta la loro compattezza: qui infatti, come si è già accennato, il lavoro dell'archeologo deve misurarsi con l'angustia degli spazi e con la necessità di non turbare con l'intervento di scavo l'organicità, estetica e funzionale, dell'esistente. Difficilmente dunque lo scavo potrà assumere il carattere estensivo, che oggi si ritiene più adeguato, e l'organicità degli interventi nasce piuttosto dalla omogeneità del metodo, e dal loro inserimento in un progetto complessivo e in un disegno unitario.

Di fronte a situazioni difficili, come sono quelle degli interventi nei centri storici, gioca un ruolo essenziale il possesso di un chiaro quadro metodologico di riferimento³³. Se si ha ben chiaro che l'oggetto dell'indagine è il disegno complessivo della città antica, si sarà infatti in grado di recuperare, anche dal saggio più disagiato, il massimo delle informazioni possibili. A riprova di queste affermazioni, basta confrontare due interventi di natura molto simile, e che pure sono stati vissuti dagli operatori e dalla cittadinanza con spirito completamente diverso, e hanno condotto a risultati di differente qualità: mi riferisco alla costruzione di nuovi tronchi della metropolitana realizzati di recente a Roma e a Milano.

A Roma, la scoperta dei resti archeologici ha assunto costantemente il carattere dell' "imprevisto", e l'archeologia ha giocato il suo ruolo tradizionale di elemento di disturbo; eppure il sottosuolo di

Roma è noto con una ampiezza d'informazioni, antiche e moderne, che non si possiede forse per nessun'altra città. Inoltre, nessun romano sa che cosa è stato rinvenuto né ha avuto modo di capire le ragioni dei disagi subiti traendone una qualche utilità culturale.

Anche a Milano l'intervento ha avuto un carattere estremamente [p. 25] traumatico per il sottosuolo archeologico: l'intervento recente andava a investire la parte centrale della città, da piazza della Scala a piazza del Duomo a corso di Porta Romana. Questo tracciato andava ad attraversare per notevole lunghezza l'area compresa entro le mura della città romana, e in corrispondenza delle stazioni e degli altri affioramenti la distruzione dei resti antichi è stata ampia. Tuttavia, questa difficile circostanza è stata vissuta come l'occasione per acquisire dati preziosi sulla stratificazione insediativa³⁴. Si è avuto il realismo necessario per comprendere che, per raggiungere questo scopo, occorreva elaborare una strategia d'intervento, prevedendo lo scavo stratigrafico per le aree che erano rimaste indisturbate da rimaneggiamenti, e adottando una più veloce tecnica d'intervento per quelle nelle quali la stratigrafia non esisteva più e bastava procedere a un riconoscimento delle strutture superstiti.

La elaborazione di una strategia ha evitato la consueta drammatizzazione dell'intervento archeologico e ha consentito non soltanto di recuperare un gran numero di informazioni, ma anche di stabilire un attivo rapporto con la cittadinanza; gli scavi sono stati aperti al pubblico in giorni stabiliti, allestendo mostre di cantiere e stimolando la visita delle scolaresche.

Del resto, in Lombardia esistevano precedenti esperienze nel campo dell'archeologia urbana: lo scavo della torre civica di Pavia era stato, tra il 1972 e il 1974, forse la prima operazione del genere in Italia. Da allora l'esperienza si è estesa a tutti i centri storici più importanti della regione, con uno sforzo che oggi comincia a rendere importanti

³³ Su questi concetti, cfr. d'Agostino 1984a, pp. 121 ss. (in questo volume pp. 351-362).

³⁴ Cfr. D. Caporusso, 'Milano: la città antica alla luce delle recenti scoperte', in *Archeologia urbana*, pp. 86 ss., n. 29; D. Caporusso - A. Ceresa Mori, 'Milano', in *Archeologia urbana in Lombardia*, pp. 123 ss.

frutti³⁵. All'impegno conoscitivo, si è saputa unire infatti la volontà di costruire un discorso di prospettiva, circa il futuro delle città antiche soggiacenti ai centri più importanti della Lombardia.

Un analogo problema si è imposto, in maniera drammatica, a Napoli dopo il sisma del 23 novembre del 1980³⁶. Il cuore del centro storico coincide infatti - come è noto - con la Neapolis greca fondata intorno al 470 a.C.: il reticolo stradale, organizzato in tre strade principali orientate da est ad ovest (*plateiai*) e circa 20 strade minori (*stenopoi*) [p. 26] ortogonali alle precedenti, non ha subito sostanziali alterazioni nel corso dei secoli. La presenza di una stratificazione insediativa che, dalla fondazione greca, si sviluppa con sostanziale continuità fino ai nostri giorni, è stata sempre tenacemente rimossa nel processo di trasformazione della città. Eppure le strutture antiche s'intrecciano in molti casi con quelle medievali e moderne, vivendo ancora nel tessuto urbano attuale: l'esempio più imponente è quello dei teatri. Casi come quello del complesso di San Lorenzo maggiore dimostrano come sia possibile leggere l'intera vicenda insediativa senza pregiudicare l'equilibrio dei monumenti che ancora vivono: al disotto della stupenda chiesa angioina sono infatti visibili uno dei seggi della città, una chiesa paleocristiana con pavimenti a mosaico del VI secolo d.C., le sostruzioni monumentali del foro di età romana e le opere di terrazzamento di epoca greca.

Con il sisma del 1980 si determinò la necessità di un rapido intervento in molti edifici del centro antico, e fu raggiunta un'intesa con l'amministrazione civica per far precedere le operazioni edilizie dallo scavo archeologico. In particolare s'impose all'attenzione generale il problema del I Policlinico: questa grande struttura ospedaliera universitaria occupa una vasta area corrispondente alla sommità dell'acropoli di Neapolis, che soprattutto

in epoca greca era stata la sede dei santuari più importanti della città.

L'acropoli conobbe alterne fortune, emblematiche del destino della città: dopo un periodo di emarginazione, corrispondente alla Tarda Antichità e all'Alto Medioevo, essa riacquista un suo ruolo in età angioina, quando diviene zona di residenze signorili. Con la Controriforma l'acropoli assume nuovamente il carattere di una monumentale cittadella religiosa, ospitando una serie ininterrotta di chiese e conventi.

Dopo l'Unità d'Italia, con la soppressione degli enti ecclesiastici, l'imponente patrimonio edilizio dei conventi rimase senza destinazione; Napoli era afflitta da una situazione igienico-sanitaria gravissima, esacerbata dalle periodiche esplosioni di epidemie di colera. La borghesia illuminata aspirava al risanamento dei quartieri del centro storico più degradati. Quale uso migliore poteva immaginarsi, in questo clima, del vasto patrimonio edilizio dei conventi, se non quello della creazione di un Policlinico? Fu così, che nei primi anni del XX secolo furono rasi ai suolo i conventi della Sapienza e della Croce di Lucca, e furono rimaneggiati quelli di Santa Patrizia e Sant'Andrea delle Dame, senza curarsi né di quei monumenti cinquecenteschi né di tutte le più antiche memorie della città che a essi soggiacevano.

Fu così che l'acropoli di Neapolis, da cittadella conventuale, si trasformò in cittadella ospedaliera. Persa all'uso quotidiano della comunità [p. 27] essa veniva recuperata dal cittadino rare volte nella vita, in occasioni certo le meno adatte alla riflessione storico-culturale.

Questa grande struttura sanitaria, nata già vecchia e con i limiti che le derivavano dalla sua origine e dalla sua stessa collocazione, era già in crisi prima del terremoto, e se ne era prevista la ricostruzione *in loco*. Il terremoto ebbe un doppio effetto: da un lato accelerò il disfacimento dell'esistente, dall'altro indusse a una riflessione complessiva sull'assetto della città; la scelta già compiuta fu rimessa in discussione, e si cominciò a parlare dell'esistenza di una stratificazione insediativa, e dell'esigenza di conoscerla attraverso un programma di indagini che abbracciasse non soltanto l'area ospedaliera ma l'intera acropoli.

³⁵ Su Pavia cfr. B. Ward Perkins e altri, 'Scavi nella Torre Civica di Pavia', in *Archeologia Medievale* 5, 1978, pp. 77 ss.; P. Hudson, *Archeologia urbana e programmazione della ricerca: l'esempio di Pavia*, Firenze 1981. Sulla situazione dell'archeologia urbana in Lombardia, cfr. *Archeologia urbana in Lombardia*.

³⁶ Per Napoli, cfr. i volumi citati *supra* alla nota 7; cfr. inoltre d'Agostino 1985d. Per le vicende urbanistiche della città, cfr. C. De Seta, *Napoli*, Bari 1981.

Di fronte alla considerazione che la Soprintendenza da sola non avrebbe potuto far fronte a un'iniziativa del genere, che andava ad aggiungersi ai normali compiti di tutela sul territorio, il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali provvide alla costituzione di una struttura atipica: un Gruppo operativo per gli interventi archeologici e la documentazione di Napoli antica, che vedeva affiancati il Ministero, la Soprintendenza e gli archeologi operanti nelle università napoletane: il Gruppo avrebbe dovuto provvedere alla elaborazione di una strategia per lo scavo, la documentazione, la catalogazione, definendo una metodologia unificante per tutte le operazioni. Occorreva dunque definire un progetto complessivo, che prevedesse non soltanto l'identificazione dei siti per lo scavo e la individuazione delle priorità, ma che mirasse anche a un inserimento organico delle testimonianze archeologiche nel contesto monumentale dell'acropoli. Su questo banco di prova il Gruppo naufragò, non senza aver dato prima qualche frutto.

Si sono compiute alcune esperienze che esemplificano situazioni diverse nell'ambito dell'archeologia urbana.

Sul margine settentrionale dell'acropoli già si conoscevano diversi elementi della fortificazione, che presenta qui una situazione particolarmente complessa: era questo, infatti, il lato della città maggiormente esposto, poiché guardava verso la campagna popolata dalle genti sannitiche sempre più incumbenti sulla città greca. Alcuni tratti delle mura greche, del V e IV secolo a.C., erano stati scoperti ed in parte distrutti tra la fine degli anni cinquanta e i primi anni sessanta, quando furono demolite le mura vicereali per costruire una nuova rampa d'accesso all'area del Policlinico. Altri segmenti della fortificazione greca, disposti su diversi allineamenti, erano ritornati in luce durante scavi condotti al disotto della chiesa cinquecentesca di Sant'Aniello a Caponapoli, mentre un lungo tratto che discendeva di qui verso via Costantinopoli venne distrutto negli stessi anni durante la costruzione di un fabbricato.

[p. 28] I nuovi scavi, in largo Sant'Aniello e all'interno di una costruzione ottocentesca (Villa Chiara) hanno permesso di impostare per la prima

volta su basi stratigrafiche lo studio della fortificazione proprio in uno dei punti più complessi.

La situazione si può riassumere così: un muro in grossi blocchi di tufo disposti di taglio (ortostati), composto di due cortine affiancate collegate da briglie trasversali, fu costruito sul margine dell'acropoli nel V secolo a.C. Ma ben presto la sua ampiezza risultò insoddisfacente rispetto alle nuove tecniche militari, o forse la cortina esterna fu danneggiata durante l'assedio napoletano del 326 a.C., e così - tra la fine del IV e i primi anni del III secolo, si decise di rinforzare le mura costruendo una nuova cortina esterna, più avanzata: si aumentava così lo spessore della fortificazione e la vecchia cortina rimaneva inglobata all'interno del nuovo sistema. Ma un evento imprecisabile, forse un terremoto, fece crollare il nuovo paramento che non venne ricostruito: ormai anche Neapolis si affidava alla *pax romana*, e la stessa acropoli veniva a perdere gran parte della sua gravidanza; essa conobbe infatti un lungo periodo di abbandono. Sul vecchio allineamento le mura vengono ricostruite soltanto in età angioina, quando al disopra della cortina aggiunta nel IV secolo a.C. si eresse una struttura possente. È il segno della ripresa della vita in questa che era stata la parte più nobile della città.

I resti delle fortificazioni rinvenuti di recente, e quelli trovati fortunatamente nel passato, formano un complesso monumentale che potrebbe trovare degna sistemazione in un parco archeologico, che andrebbe a integrarsi in una cornice monumentale di grande interesse, composta dalle chiese e dai conventi della Controriforma, che ora vanno in rovina. Oggi ancora una volta infatti l'acropoli subisce una totale eclisse nell'immaginario degli amministratori e del cittadino.

Mentre l'intervento sulle mura può considerarsi la premessa per un auspicabile recupero di un contesto di beni culturali, antichi e moderni, diverso è stato il carattere dell'indagine nell'area dei padiglioni umbertini sulle pendici dell'acropoli. Scopo dell'indagine era quello di dimostrare come i livelli archeologici fossero ben conservati, nonostante il brutale intervento di demolizione dei conventi e la risistemazione edilizia compiuti agli inizi del XX secolo.

Per raggiungere questo scopo si sono impiegati

diversi sistemi di prospezione, tra i quali il più efficace si è rivelato in questo caso il sistema meccanico, con una rete di carotaggi che ha investito tutti gli spazi residui. I risultati dei carotaggi sono stati poi verificati con l'esecuzione di due piccoli saggi ubicati alle due estremità del pendio.

Naturalmente, con questo genere d'intervento non si è potuto far [p. 29] altro che dimostrare la consistenza dei livelli archeologici, individuando nelle grandi linee la successione delle diverse fasi insediative. A giudicare dai dati raccolti sembra che quest'area, prossima alle mura occidentali, venne urbanizzata soltanto in Età Ellenistica, con la costruzione di dimore signorili ornate da pavimenti, in *opus signinum* e da pareti affrescate. L'area conserva queste caratteristiche almeno fino all'età augustea, e probabilmente ancora per i primi due secoli dell'Impero.

Il declino dell'area e dell'acropoli in generale sembra rimontare alla Tarda Antichità: la parte alta, intorno a Sant'Aniello, dovette spopolarsi al punto da divenire luogo di sepolture, quasi fosse ormai esterna alla città. In seguito vi si installano povere botteghe artigiane, una delle quali era specializzata nel trarre, da ossa di animale, vaghi per collana di scarso pregio. Se i dati emersi da questi scavi limitati dovessero trovare conferma in future, più ampie esplorazioni, si dovrebbe concludere che l'acropoli conservò l'aspetto desolato e marginale almeno fino al tempo del Ducato. Si spieghi così perché essa fu scelta come sede da eremiti come Sant'Aniello o da esuli come san Gaudioso e santa Patrizia.

Un tipo d'intervento ancora diverso è quello dello scavo compiuto nel cortile di un palazzo signorile: Palazzo Corigliano, costruito nel Cinquecento e poi radicalmente ristrutturato nel Settecento³⁷. Qui, i livelli archeologici risultarono in gran parte rimossi per la presenza di estesi scantinati risalenti

alle diverse fasi di vita del palazzo. I resti superstiti confermavano nelle grandi linee il quadro già riscontrato nell'area del Policlinico, situata un po' più a monte.

Anche Palazzo Corigliano, che si affaccia su piazza San Domenico Maggiore e sulla *plateia* inferiore (San Biagio dei Librai), è situato immediatamente all'interno delle mura occidentali, che qui correvano al centro della piazza, sotto la guglia seicentesca. Anche quest'area venne urbanizzata solo verso il II secolo a.C., quando si sistemò una strada sull'asse di quello che stava diventando l'ultimo *stenopòs* dell'impianto ortogonale (via del Sole), costruendo una grossa fogna con gli ortostati tolti dalla vicina fortificazione.

Palazzo Corigliano è un esempio emblematico del difficile rapporto tra l'antico e il moderno: dell'esigenza di conservare l'antico senza turbare l'equilibrio formale di architetture viventi. Infatti la pavimentazione del cortile, con il suo basolato, costituiva il piano orizzontale indispensabile [p. 30] per l'equilibrio dei prospetti interni. Dal canto loro, i resti archeologici, di notevole interesse per lo studio della vicenda urbanistica, si presentavano frazionati e fatiscenti, e ciò sconsigliava, tra l'altro, una loro conservazione all'aperto. In questo caso, l'unica soluzione accettabile è parsa la ricomposizione del basolato originario, e l'ambientazione dei reperti in un'aula sotterranea destinata alla didattica, come elementi di qualificazione dello spazio.

Problemi analoghi, su una scala infinitamente più grande, si ripropongono a Firenze, con gli scavi in corso a piazza della Signoria. Se da un lato infatti non si può non capire il desiderio degli archeologi, di conoscere la situazione antica al di sotto della celebre piazza, d'altro canto non si può nemmeno dar torto agli amministratori e alla cittadinanza, gelosi custodi dell'equilibrio estetico di uno degli spazi urbani più belli, consacrato da una tradizione di immagini e ben presente nell'immaginario urbano.

È questo, dei rapporti tra i diversi momenti di vita di un monumento o di uno spazio urbano, il problema più delicato e complesso che l'archeologia urbana deve affrontare, in una continua tensione tra archeologismo e negazione dell'antico, tra la tentazione del palinsesto e la necessità di recupe-

³⁷ Per Palazzo Corigliano cfr. O. Borrelli, *Il palazzo Corigliano a Napoli*, in *Realtà del Mezzogiorno* 9, 1971, pp. 128 ss.; C. Garzya, *Interni neoclassici a Napoli*, Napoli 1978. Per la problematica storica aggiornata cfr. G. Labrot, *Baroni in Città*, Napoli 1979. Il palazzo è ora di proprietà dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, che ne cura il restauro e che ha finanziato ed eseguito lo scavo archeologico d'intesa con la locale Soprintendenza.

rare il contesto. Certo, una alternativa può essere rappresentata dalla introduzione esplicita di valori formali moderni, concepiti come segni di attualizzazione, come mediazione attiva della cultura contemporanea. Credo che questo sia il significato che l'architetto Pei e il comune di Parigi attribuiscono alla proposta di sistemazione degli scavi e della Cour Napoléon nell'ambito del progetto del Grand Louvre³⁸. Non s'intende certo negare qui la qualità d'interventi come questo o come la costruzione del Forum delle Halles; ma si tratta pur sempre di operazioni che pagano la creazione del nuovo con la perdita dei valori formali e della dimensione ambientale esistenti, ed è un prezzo certamente troppo alto.

26.3. La scoperta dell'urbanistica

Dopo il periodo della ricostruzione selvaggia, durante il quale prevalse l'unica preoccupazione di ricucire le lacerazioni prodotte dalla guerra, già nel corso degli anni cinquanta si avviò una riflessione sulla dimensione urbana, in molti casi ormai pregiudicata dal disordine e dalla occasionalità [p. 31] delle scelte iniziali. Si avvertiva, almeno sul piano intellettuale, il bisogno di imporre una nuova razionalità allo sviluppo. Nel miraggio del momento, l'urbanistica sembra la scienza capace mettere in equilibrio tutti gli aspetti della vita sociale e produttiva, che trovano nella città la loro forma. Si trattava, in fin dei conti, di una fiducia "nei dati di fatto", in una ragione astratta capace di porsi al disopra delle tensioni strutturali.

«Non a caso, proprio in quegli anni si fece strada un vivo interesse per l'urbanistica antica. Certo, già nella prima metà del Settecento si era dato inizio agli scavi delle città sepolte dal Vesuvio, e agli anni intorno al 1840 risalgono le prime scoperte nelle grandi città del Medio e Vicino Oriente, da Troia a Nimrud. Tuttavia, più che allo studio dell'organismo urbano, l'attenzione era stata rivolta ai singoli monumenti, al recupero di capolavori da accumulare nei musei. In ambito storico,

l'interesse per la città come complesso fenomeno socio-politico trova già una compiuta espressione nel 1864, nell'opera *La cité antique* di Fustel de Coulanges, che ancor oggi rimane una pietra miliare in questo ambito di studi.

Per quel che concerne l'urbanistica antica, l'avvio di una riflessione critica può farsi risalire agli inizi del secolo, con il classico volume di Haverfield, seguito dagli studi di von Gerkan, Lavedan e Huguency³⁹.

Il problema dell'origine della città viene impostato su nuove basi, in ambito preistorico, da Gordon Childe nel 1950⁴⁰: egli riconosce, nell'imporsi del modello urbano, il manifestarsi di una profonda trasformazione socio-economica. Come aveva visto Marx, la nascita della città corrisponde all'affermarsi della divisione complessa del lavoro, al contrapporsi della campagna, luogo di produzione delle risorse primarie, alla città, dove si concentrano funzioni diverse da quelle legate alla sussistenza. Entro questi limiti, la nascita del fenomeno urbano si proietta lontano nel tempo, al momento segnato in Oriente dal sorgere della metallurgia.

Anche per gli studi di urbanistica antica, gli anni cinquanta segnano una svolta fondamentale ad opera di Roland Martin, con gli studi del 1951 sull'*agorà* greca e del 1956 sull'urbanistica della Grecia antica. In quello stesso anno appariva il libro di Ferdinando Castagnoli su Ippodamo di Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale⁴¹. In queste opere, lo [p. 32] sguardo si spinge oltre il disegno urbano per guardare al significato storico dei fenomeni.

All'approccio socio-economico di Gordon Childe, e a quello storico-formale degli archeologi si unisce l'interesse per la trasformazione urbana come segno di profondi mutamenti nell'orienta-

³⁹ Sul problema storico della città antica è stato fatto di recente il punto da C. Ampolo (a cura di), *La città antica*, Bari 1980. Per l'urbanistica, dal momento che il discorso verte unicamente sulla Grecia e sull'Occidente greco, cfr. Greco - Torelli 1983.

⁴⁰ Ci si limita a citare, di V. Gordon Childe, 'The urban Revolution', in *Town Planning Review* 21, 1950, pp. 3 ss.

⁴¹ R. Martin, *Recherches sur l'agora grecque*, Paris 1951; Martin 1956. Di F. Castagnoli, *Ippodamo di Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale*, Roma 1956 (trad. ingl. *Orthogonal Town Planning in Antiquity*).

³⁸ Sul Grand Louvre cfr. 'Archéologie et projet urbain', in *Monuments historiques*, dicembre 1984 - gennaio 1985, n. 136, pp. 9 ss.

mento mentale delle comunità antiche. Questa impostazione è espressa in Francia da studiosi che riconoscono le loro radici nella sociologia di Durkheim e nella psicologia della storia di Meyerson, come Gernet, Vernant, Vidal Naquet⁴². L'attenzione è rivolta a un particolare fenomeno urbano, quello della *polis* greca, che per la sua portata può considerarsi emblematico per la storia della civiltà occidentale. La rivoluzione urbana svela il suo significato a mano a mano che emergono le sue correlazioni con i profondi mutamenti nell'orientamento del pensiero e dell'immaginario sociale: con la città nascono la scienza, il diritto positivo, la storia e, in una parola, il pensiero mitico cede il passo al pensiero positivo.

Intanto nell'ambiente delle «*Annales*» si sviluppa una riflessione sul significato stesso della città: a un approccio definitorio, che assume come riferimento le società più avanzate, si preferisce un atteggiamento comparativo, che muove dal confronto tra le diverse valenze che la città assume, in ambiti anche lontani da quello europeo. In questo modo è possibile constatare come la denominazione di città copra fenomeni eterogenei, e si riempia di contenuti diversi a seconda degli ambienti e dei momenti storici⁴³. Da qui l'esigenza di verificare, di volta in volta, che cosa significhi la città in un contesto dato.

Alla riflessione teorica si accompagnano i tentativi di studiare in concreto, in ambito protostorico⁴⁴, il processo formativo degli insediamenti complessi attraverso un uso più raffinato dei dati archeologici, e in primo luogo di quelli delle necropoli. L'analisi comparativa dei corredi tombali permette di cogliere l'insorgere e il consolidarsi di una stratificazione sociale, una problematica che è anche al

centro degli interessi della *New Archaeology*⁴⁵.

[p. 33] Se dagli aspetti metodologici l'attenzione si sposta allo stato della documentazione, il bilancio non è entusiasmante. Si può dire che, fino agli inizi degli anni sessanta, le città della Magna Grecia e della Sicilia erano rimaste quasi completamente mute per quel che concerne l'articolazione dello spazio urbano e l'organizzazione dei quartieri di abitazione; non si conosceva l'impianto di una sola casa per il periodo anteriore all'Età Ellenistica, quando sopperiva in qualche modo la documentazione disponibile a Pompei. Una situazione analoga esisteva, e in gran parte ancora esiste, per il mondo etrusco e italico: a eccezione di Rusellae⁴⁶ nessuna delle grandi città etrusche è stata mai scavata sistematicamente, e i pochi insediamenti meglio noti, come Acquarossa, Marzabotto, Spina, hanno carattere periferico e non possono ritenersi esemplari per la situazione dei grandi centri dell'Etruria tirrenica.

Questo magro bilancio non è casuale, e anzi è la diretta conseguenza degli orientamenti dell'archeologia tradizionale, che ha sempre rivolto i suoi sforzi alla ricerca del "monumento". Espressione diretta della cultura dominante, il monumento esprime la ufficialità politica o religiosa, ed è più facilmente riconducibile alla *histoire événementielle*, unico e sparuto bagaglio dell'archeologo tradizionale. Il monumento soddisfa inoltre più facilmente «il nervoso desiderio di trovare grandi e importanti pezzi da museo»⁴⁷, ed è quindi più congeniale alla vocazione per la storia dell'arte e l'antiquaria, che ha ispirato, nel passato anche recente, gli studiosi dell'antichità.

Il magro bilancio di conoscenze sui contesti urbani mette in evidenza i gravi limiti della ricerca archeologica sul campo: l'archeologia italiana, nel suo secolare operare, non ha mai conosciuto una pianificazione, che del resto richiederebbe un

⁴² Per non citare che qualche opera fondamentale, si rimanda a Gernet 1968 (trad. it. Milano 1983); L. Gernet, *Les Grecs sans miracle*, Paris 1983; J.-P. Vernant, *Mythe et pensée chez les Grecs*, Paris 1972² (trad. it. Torino 1969); M. Detienne, 'En Grèce archaïque: géométrie politique et société', in *AnnÉconSocCiv*, 1965, pp. 425 ss.; P. Leveque - P. Vidal-Naquet, *Clisthène l'athénien*, Paris 1973.

⁴³ Cfr. *AnnÉconSocCiv* 2,5, 1970, p. 4. Sui pericoli di un atteggiamento definitorio, cfr. Haselgrove 1977, pp. 91 ss. (specie p. 107).

⁴⁴ Ci si limita a menzionare lo studio più significativo in questa direzione: Müller-Karpe 1962.

⁴⁵ Per una rassegna di questi studi cfr. ora d'Agostino 1985a.

⁴⁶ I contributi più recenti su Rusellae sono: C. Laviosa, 'L'urbanistica delle città arcaiche e le strutture in mattoni crudi di Roselle', in *Studi sulla città antica*, Bologna 1970, pp. 209 ss.; D. Canocchi, 'Osservazioni sull'abitato orientalizzante di Roselle', in *StEtr* 48, 1980, pp. 31 ss.

⁴⁷ La confessione è di Loftus, ed è ricordata da Haselgrove 1977, p. 94.

grande sforzo organizzativo, dato il ritmo incalzante delle scoperte fortuite. In una logica di salvataggio, il monumento ha maggiori possibilità di sopravvivere rispetto alle tenui strutture di abitazione o, ancor più, alle capanne di un abitato protostorico. Inoltre esso impone la propria sopravvivenza con la forza di persuasione della sua qualità architettonica e per l'evidente pregio del suo corredo decorativo, anche quando sia stato scavato in modo approssimativo. Ciò è molto meno vero per le strutture di un quartiere di abitazione, che affidano il proprio significato all'attento raccordo con i dati di scavo. Solo in questo raccordo, chiaro all'archeologo quando lo scavo è corretto, ma [p. 34] invisibile al profano, si racchiude molte volte tutta la capacità espressiva di un contesto, con le sue implicazioni di carattere cronologico, culturale e funzionale.

Per questa somma di motivi, ai quali altri se ne potrebbero aggiungere, l'inventario delle conoscenze sulle città antiche fino all'ultimo ventennio è presto tracciato: numerosi templi e teatri, qualche cinta di mura urbane; il campo d'interessi appare circoscritto già a un sommario esame della bibliografia, dal momento che i ricorrenti tentativi di sintesi sono limitati a queste sole classi di monumenti.

Un salto qualitativo si compie agli inizi degli anni sessanta: se la tecnica di scavo rimane in genere quella tradizionale, si determina invece una sostanziale apertura a nuovi interessi: con le ricerche di Piero Orlandini e Dinu Adamesteanu in Sicilia, e poi del solo Adamesteanu in Basilicata, con gli scavi di Mario Napoli a Velia e di Georges Vallet a Megara Hyblaea, l'attenzione si sposta definitivamente dal monumento al contesto urbano, al territorio; la ricerca, mirata in origine su problemi di *histoire événementielle*, gradatamente investe anche l'ambito socioeconomico, assumendo così un più ampio respiro. Allo sviluppo di queste ricerche molto contribuì l'uso della fotografia aerea, come strumento di lettura delle anomalie esistenti nel sottosuolo.

Alla luce di questa nuova consapevolezza, nei casi più fortunati è lo stesso scavo di salvataggio a trasformarsi in raccolta sistematica di dati sulla topografia degli abitati antichi. In questo modo,

anche quando la speculazione edilizia fa man bassa di una città antica, è almeno possibile salvare l'aspetto conoscitivo. Paradossalmente, in quegli anni, questo si dimostra come l'unico tipo di ricerca sistematica che le nostre strutture di tutela potessero consentire.

È il caso di Gela⁴⁸, esempio tipico di come una corretta attività di controllo, svolta peraltro in condizioni molto difficili, possa consentire l'acquisizione di una imponente messe di dati scientifici, riuscendo perfino a contenere in qualche misura gli effetti negativi di una prepotente espansione edilizia. L'impresa fu affrontata da Orlandini e Adamesteanu proprio negli anni che seguirono alla scoperta del petrolio ad opera dell'Eni (1956) e alla repentina crescita della città moderna.

L'antica Gela, presso la foce del fiume omonimo, fu fondata, come ricorda [p. 35] Tucidide, quarantacinque anni dopo Siracusa, e quindi - in base alla sua cronologia - nel 689-688 a.C., da genti rodie della città di Lindos guidate da Antiphemos e da Cretesi guidati da Entimos. Tucidide peraltro conserva il ricordo di un momento iniziale di vita dell'insediamento greco, limitato a un primo nucleo fortificato e chiamato *Lindioi*⁴⁹. Dagli scavi di Orsi, risalenti agli inizi del secolo, erano stati rimessi in luce alcuni santuari: quello consacrato ad Athena, situato sulla collina del Molino a Vento, il santuario di Antiphemos e quello di Bitalemi, nonché una parte della necropoli.

⁴⁸ La bibliografia su Gela è vastissima. Ci si limita a citare: P. Orsi, 'Gela. Scavi dal 1900 al 1905', in *MonAnt* 17, 1906, coll. 5-758. Le relazioni di scavo sono in P. Orlandini - D. Adamesteanu, 'Gela. Ritrovamenti vari', in *NSc* 10, 1956, pp. 203-401; P. Orlandini - D. Adamesteanu, 'Gela. Nuovi scavi', in *NSc* 14, 1960, pp. 67-246; P. Orlandini, 'Gela. L'acropoli di Gela', in *NSc* 16, 1962, pp. 340-408. Cfr. inoltre P. Orlandini - D. Adamesteanu, in *Kokalos*, 8, 1962, pp. 69 ss.; P. Orlandini, 'Gela, la stipe del predio Sola', in *MonAnt* 46, 1962, coll. 1 ss.; P. Orlandini, in *Kokalos*, 12, 1966, pp. 122 ss.; P. Orlandini, 'Gela. Topografia dei santuari e documentazione archeologica dei culti', in *RivIstArch* n.s. 15, 1968, pp. 20 ss.

⁴⁹ Sui problemi relativi alle città della Magna Grecia e della Sicilia cfr. E. Ciacero, *Storia della Magna Grecia*, Napoli 1928, ristampa anastatica Napoli 1976; T. J. Dunbabin, *The Western Greeks*, Oxford 1948; J. Bérard, *La colonisation grecque de l'Italie Meridionale et de la Sicile dans l'antiquité*, Paris 1957; J. Boardman, *The Greeks Overseas*, Harmondsworth 1964.

È interessante seguire, attraverso le relazioni di scavo puntualmente pubblicate negli anni dal 1956 al 1962, come sia stato possibile, inseguendo lo sviluppo urbano, definire nelle grandi linee la fisionomia e la struttura della città, e chiarirne le principali vicende urbanistiche.

La città è così apparsa divisa in tre elementi principali: l'abitato, sul sito poi occupato, nel 1.230, da Terranova, la città fondata da Federico II; l'acropoli, in località Molino a Vento, che costituisce l'estrema propaggine orientale della stessa collina di Terranova, da cui la dividono la gola di Largo Calvario e il taglio della Carrubazza; il *proteichisma*, o bastione avanzato, con basamento in blocchi squadrati di calcare ed elevato in mattoni crudi, che difende l'altra estremità del sistema collinare, nel punto in cui si protende verso il mare.

Il luogo è stato abitato fin da epoca molto antica: sul sito dell'acropoli era esistito un abitato dell'Età del Bronzo Antico, testimoniato da tracce di capanne e da ceramica dello stile detto di Castelluccio, rinvenute immediatamente al disopra del suolo vergine. Dovevano esistere, nella zona, diversi piccoli insediamenti coevi: un gruppo di capanne era a Punta Vito, mentre ceramica e sepolture s'incontrano su tutta la collina orientale, da Sabuci al Priolo e al Feudo Nobile.

Sempre sulla collina del Molino a Vento, si è trovata la testimonianza archeologica di *Lindioi*, l'insediamento greco più antico, documentato da pochi frammenti di ceramica corinzia databili tra il 730 ed il 700 a.C., e quindi qualche decennio prima della data di fondazione di Gela⁵⁰.

Le vicende successive appaiono meglio definite dopo lo scavo sistematico di una parte dell'acropoli⁵¹. Una consistente lacuna divide le prime [p. 36] tracce di frequentazione greca dalle prime testimonianze di vita della città: solo verso il finire del VII secolo, a quanto pare, s'incontrano alcuni edifici sacri accompagnati da *ex voto*. Ma solo nella seconda metà del VI secolo l'acropoli avrebbe ricevuto un assetto urbano regolare, a pianta ortogonale, con una strada principale (*plateia*) orientata da est a ovest, ed alcune strade più anguste (*steno-*

poi) orientate da Nord a Sud, delle quali almeno due risalgono sicuramente a questa fase. L'acropoli viene ora protetta da un muro di fortificazione.

L'impianto urbano assume il suo assetto definitivo nel momento di massima fortuna della città quando, agli inizi del V secolo a.C., Gelone muove di qui alla conquista di Siracusa e della Sicilia orientale. Gli isolati assumono ora una larghezza costante di metri 30,50; viene eretto il *proteichisma* di Capo Soprano mentre sul finire del secolo, prima della distruzione del 405 a.C. a opera dei Cartaginesi, viene frettolosamente ricostruito il muro di cinta,

Dopo il tragico evento, si cerca di rendere di nuovo abitabile la città con sistemazioni sommarie, e la stessa età di Timoleonte, che segna un momento di generale rifioritura per le città siceliotte, non riuscì a restituire a Gela il suo precedente splendore; la città non ebbe più un'acropoli, e la collina del Molino a Vento fu occupata da fattorie che intersecano gli *stenopoi*; qualche nuova strada che ora viene costruita ha un andamento abnorme rispetto all'impianto originario. L'area sacra viene ricoperta da un quartiere di abitazioni, secondo un generale processo di laicizzazione che s'incontra nelle città greche d'Occidente; sorgono qua e là impianti artigianali.

La distruzione operata da Agatocle nel 310 a.C. segna la fine della vita, sull'acropoli, che rimarrà esclusa dalla ricostruzione federiciana; l'abitato di Terranova continua invece indisturbato la sua vita fino alla distruzione del 282 a.C. a opera di Finzia.

Il caso di Gela dimostra quanto sia notevole la massa d'informazioni che si può raccogliere con interventi d'emergenza, che a un occhio esterno possono apparire solo una fastidiosa e inutile remora alle iniziative "produttive". Esso dimostra inoltre l'importanza di una strategia di tutela: sulla collina di Terranova la conservazione dell'abitato antico era compromessa dalla sovrapposizione della città moderna; era dunque difficile andare oltre la raccolta dei dati in scavi di emergenza. Era invece possibile arginare l'espansione edilizia verso l'acropoli, che era sempre rimasta al di fuori dell'ambito urbano. Facendo argine nella direzione giusta si è riusciti ad ottenere l'esproprio dell'acropoli e la possibilità di riportare in luce una parte essenziale dell'insedia-

⁵⁰ Cfr. P. Orlandini, 'La più antica ceramica di Gela e il problema di *Lindioi*', in *CronCatania* 2, 1963, pp. 50 ss.

⁵¹ De Miro - Fiorentini 1976-1977, pp. 430 ss.

mento antico in condizioni di lavoro accettabili.

[p. 37] Quando invece è possibile procedere allo scavo estensivo di un abitato, l'indagine può proporsi traguardi più complessi, che vadano oltre la definizione del disegno urbano e lo studio delle diverse fasi della stratificazione insediativa. Essa può contribuire ad impostare problemi nuovi, ponendo in discussione gli stessi processi formativi dell'insediamento urbano. È emblematico, a questo proposito, l'esempio di Megara Hyblaea⁵².

La città, nel golfo di Augusta, fu fondata, secondo Tucidide, nello stesso anno di Leontinoi, cinque anni dopo Siracusa, e quindi verso il 727 a.C., da Megaresi che erano stati guidati su quelle coste dal loro concittadino Lamis. Situata in pianura, su due terrazze leggermente sfalsate, fu distrutta una prima volta da Gelone verso il 483 a.C.; ricostruita nel 340 a.C., al tempo di Timoleonte, venne nuovamente distrutta da Marcello nel 213 a.C. Da quel momento scompare, e al suo posto sorgono alcune masserie sparse. Il sito conservò quest'aspetto fino ai nostri giorni, quando fu preso di mira per la costruzione di una grande raffineria di petrolio. Fu merito di Luigi Bernabò Brea se l'impianto risparmiò l'area compresa nella cinta di mura della città antica, installandosi tuttavia al suo fianco, in un'area che si rivelò quella di un santuario suburbano.

Dopo gli scavi di Cavallari e di Orsi, che avevano rimesso in luce le mura e due templi arcaici, un tratto del sepolcreto e un importante giacimento neolitico, l'esplorazione sistematica dell'abitato venne iniziata nel 1948, sotto la direzione di Vallet, concentrandosi particolarmente nella zona dell'*agorà*, che forma oggi l'oggetto di una monumentale pubblicazione.

L'area dell'*agorà* è inquadrata in un reticolo ur-

bano non ortogonale: due grandi strade, all'incirca parallele, corrono in direzione Est-Ovest, l'una lungo il margine Nord dell'*agorà*, l'altra a Sud, a notevole distanza da essa. Le strade longitudinali si organizzano invece in due gruppi distinti, con andamento convergente a Nord, formando tra loro un angolo di 21°. Questo assetto, all'apparenza incoerente, è stato realizzato in un sol momento, nella seconda metà del VII secolo. Secondo una recente ipotesi⁵³ esso nascerebbe dal desiderio di dividere lo spazio urbano in cinque [p. 38] parti, forse corrispondenti a una divisione in sottogruppi dei cittadini analoga a quella documentata a Megara sull'Istmo. La volontà di realizzare un piano organico si manifesta nell'accurata definizione dello spazio stradale attraverso la creazione di muri marginali; nello stesso periodo, tra la metà e la fine del VII secolo, vengono costruiti i grandi edifici pubblici che conferiscono all'*agorà* la sua forma. Anche per l'*agorà*, come per l'impianto urbano, l'assetto appare dunque fissato in maniera definitiva in un sol periodo; se si eccettua l'aggiunta di uno *hestiatorion*, avvenuta verso il 530 a.C., essa non subì consistenti trasformazioni fino alla distruzione di Gelone.

Già alla luce di questi dati, l'esperienza megarese presenta divergenze rispetto a quella geloa: a Megara la definizione dell'assetto urbano è precoce, e risale a un momento in cui a Gela, a quanto pare, gli edifici non si organizzano ancora in una sistemazione regolare, anche se «si allineano lungo il margine settentrionale della cosiddetta I terrazza»⁵⁴. E in effetti una leggera variazione di orientamento tra le strutture del VII e quelle riferite al momento della pianificazione urbana della seconda metà del VI secolo, sembrerebbero escludere per Gela quell'assoluta continuità nell'impianto che sembra invece di cogliere a Megara.

Qui sembra invece addirittura che l'impianto definitivo segua un disegno tracciato nel momento stesso della fondazione della città. Allora l'abitato occupò immediatamente l'intero *plateau* settentrionale, che presenta in tutta la sua estensione frammenti di ceramiche databili all'VIII secolo

⁵² Una sintesi esemplare della storia e degli scavi è in G. Vallet - F. Villard - P. Auberson, *Mégara Hyblaea. Guide*, Paris 1983. L'edizione dello scavo è in corso. Sono apparsi i seguenti volumi: G. Vallet, *Mégara Hyblaea, I. Le quartier de l'agora archaïque*, Roma 1976; G. Vallet, *Mégara Hyblaea, II. La céramique archaïque*, Paris 1964; G. Vallet, *Mégara Hyblaea, IV. Le temple du IV^e siècle*, Paris 1966. Cfr. inoltre G. Vallet - F. Villard, in *MEFRA* 81, 1969, pp. 7 ss.; G. Vallet - F. Villard - P. Auberson, in *AnnÉconSocCiv* 25, 1970, 4, pp. 1102 ss.; Vallet 1973, pp. 83 ss.; J. Svenbro, in *AnnÉconSocCiv* 37, 1982, 5-6, pp. 953 ss.

⁵³ Cfr. l'articolo di J. Svenbro citato sopra alla nota 14.

⁵⁴ De Miro - Fiorentini 1976-77, p. 432.

a.C., mentre l'occupazione del *plateau* meridionale sembra più tarda, e corrisponde forse al momento in cui l'*agorà* ebbe la sua sistemazione definitiva. Inoltre le undici case riferibili all'VIII secolo, semplici strutture unicellulari, «sono, in ciascun settore, orientate secondo la direttrice delle strade di questo settore, direttrice che sarà materializzata dai muri costruiti nella seconda metà del VII secolo», e in nessun caso le strade hanno distrutto case più antiche⁵⁵.

Ciò pone un grosso problema di ordine storico: come è possibile che le case dei primi coloni prefigurino l'assetto urbano pianificato circa un secolo più tardi? L'ipotesi più verisimile è che alla base, in entrambi i casi, vi sia la divisione dei lotti avvenuta al momento della fondazione della colonia. È quanto sostiene il Vallet:

«se, nel corso della storia, i due termini della coppia *polis* e *chora* si differenziano nettamente, si può dire che, al livello della ripartizione primitiva, non sono che tutt'uno: in effetti, la divisione nella *polis* degli *oikòpeda*, cioè dei suoli edificabili, riposa senza dubbio sullo stesso principio di quella dei lotti originali [p. 39] (*palaiói kléroí*) nella *chora*... L'ampiezza dei siti delle città arcaiche... lascia pensare che queste città non si presentassero come giustapposizione di case, ... ma come degli allineamenti di proprietà»⁵⁶.

Se ciò fosse vero, l'impianto coloniale, al suo sorgere, sarebbe in realtà l'espressione di un ordine rurale. Esso conterrebbe al suo interno la campagna, e gli sarebbero estranee le complesse motivazioni sociali ed economiche che sono alla radice del fenomeno urbano; l'apparente fissità delle geometrie nasconderebbe il ristrutturarsi della collettività nel suo complesso al passaggio dall'impianto coloniale originario alla fase urbana. Solo in questo momento si potrebbe parlare di disegno urbano, come

compiuta metafora dell'organizzazione politica, in cui le diverse funzioni: sociale, civile, religiosa, già perfettamente definite, ricevono ciascuna la propria collocazione in un *kosmos* ordinato.

La suggestione che sembra scaturire da Megara è di portata troppo vasta perché si possano trarre, in questa fase delle ricerche, conseguenze così impegnative, sulla base dei dati parziali che oggi sono disponibili, e comunque bisogna guardarsi, in questo campo, da generalizzazioni: la fisionomia delle fondazioni coloniali è tutt'altro che unitaria, e oggi anche le impostazioni più aggiornate vengono rimesse in discussione, come a esempio la distinzione, che sembrava acquisita, tra colonie agricole di popolamento e città legate alla navigazione e agli scambi⁵⁷.

In ogni caso, anche nel quadro interpretativo proposto da Vallet, il confine tra città e campagna, soprattutto in Occidente, rimane marcato: esso infatti spesso corrisponde alla divisione tra mondo greco ed indigeno; la campagna ha in genere connotazioni di marginalità: abitarvi significa vivere «come servi»⁵⁸.

Il caso di Megara dimostra come lo scavo estensivo di un abitato, unito a una lettura raffinata dell'evidenza archeologica, consenta d'impostare su nuove basi problemi teorici di notevole portata, oggetto di annose discussioni condotte sulle fonti. Megara tuttavia è un caso privilegiato, sia perché l'area dell'abitato antico è rimasta libera fino ai nostri giorni, sia perché lo scavo è stato condotto fin dal principio con tecnica rigorosa.

Da questo punto di vista, il caso di Poseidonia-Paestum presenta, con quello di Megara, analogie e differenze⁵⁹. Anche qui l'area della città è in [p. 40] gran parte ancora libera, a eccezione dello stradale sorto dopo la costruzione della statale 19, che tagliò in due l'abitato antico. La salvaguardia dell'area urbana e della fascia delle necropoli che corre all'esterno delle mura è stata assicurata dalla legge Zanotti Bianco. Fuori di questa oasi, non

⁵⁵ Vallet 1973, p. 90.

⁵⁶ G. Vallet, 'La cité et son territoire dans les colonies grecques d'Occident', in *Atti del VII Convegno di studi sulla Magna Grecia, Atti Taranto 1967*, Napoli 1968, pp. 74 ss. Sull'argomento, in generale, cfr. anche R. Martin, 'Rapports entre les structures urbaines et les modes de division et d'exploitation du territoire', in *Problèmes de la terre*, pp. 97 ss.

⁵⁷ Cfr. E. Greco, in Greco – Torelli 1983, p. 151.

⁵⁸ Cfr. D.H. VII, 9, 3 (1331).

⁵⁹ Cfr. E. Greco, 'Poseidonia: entre le VI^e et le IV^e siècle av. J.-C. Quelques problèmes de topographie historique', in *RA* 2, 1979, pp. 219 ss. Su Poseidonia cfr. Martin 1956, pp. 325 ss.; E. Greco, in Greco – Torelli 1983, pp. 208 ss.

priva di lacerazioni, è la speculazione selvaggia che, dagli anni sessanta, ha devastato l'ambiente e, soprattutto, il litorale.

A differenza di Megara però Poseidonia è stata scavata intensamente fin dagli anni trenta. Ma soprattutto negli anni cinquanta lo scavo ha assunto un carattere estensivo, e ha investito una vasta fascia a valle della statale 19, che comprende gran parte dell'area destinata agli edifici pubblici, civili e religiosi (santuari di Hera e di Athena, Foro della colonia latina, Heroon), e un ampio tratto di un quartiere di abitazioni. Si tratta però in gran parte di uno scavo muto: eseguito con i criteri della Cassa per il Mezzogiorno, come sterro pagato a misura, esso ha riportato alla luce centinaia di metri di strutture di cui non sappiamo nulla, poiché non sono stati osservati e registrati i contesti stratigrafici.

Il problema da affrontare era dunque complesso: occorre innanzitutto documentare la situazione esistente, eseguendo un rilievo analitico delle strutture, inserito in un sistema di riferimenti stabile, da usare per ogni ulteriore intervento. Ma perché il rilievo fosse comprensibile, occorre compiere una serie di puliture, di controlli stratigrafici. Attraverso questi controlli limitati si poteva accertare la cronologia e il significato delle costruzioni esistenti, a cominciare dai principali edifici pubblici. Questa serie di operazioni avrebbe permesso di cominciare a chiarire le grandi linee dello sviluppo urbanistico.

Questa complessa operazione è stata avviata da qualche anno attraverso un accordo di collaborazione italo-francese, sotto la direzione di Dinu Theodorescu ed Emanuele Greco. Dopo pochi anni dall'inizio di questa impresa, la nostra conoscenza complessiva della colonia achea si è grandemente arricchita⁶⁰. Uno dei problemi più importanti tra quelli affrontati riguardava l'ubicazione dell'*agorà* greca, che veniva posta tradizionalmente nella stessa area poi occupata dal Foro della colonia latina.

⁶⁰ Cfr. E. Greco - D. Theodorescu, *Poseidonia-Paestum*, I. La "Curia", Roma 1980; *Poseidonia-Paestum II*; E. Greco, 'Continuité et discontinuité dans l'utilisation d'un espace public: l'exemple de Poseidonia Paestum', in *Architecture et société*, Rome 1983, pp. 93 ss.; E. Greco, 'Il Foro di Paestum', in *AnnArchStAnt* 6, 1984, pp. 287 ss.

Com'è noto, a Poseidonia come a Metaponto, anch'essa colonia achea, i principali edifici pubblici non sorgono su di un'acropoli, secondo il modello largamente diffuso nel mondo greco e già incontrato per Gela. [p. 41] Essi occupano invece un'ampia fascia che attraversa da un capo all'altro la città. A Poseidonia, alle due estremità di questa fascia sorgono i due santuari più importanti, a nord quello di Athena, che comprende il cosiddetto tempio di Cerere, a sud lo Heraion urbano, con i templi noti come Basilica e tempio di Nettuno. Procedendo dallo Heraion verso settentrione, s'incontra prima il Foro della colonia latina, con il cosiddetto tempio della Pace e il Comitium, poi una vasta area quasi sgombra da costruzioni, tra l'anfiteatro e lo Heroon e infine si raggiunge lo Athenaion. I saggi hanno permesso di escludere l'ubicazione tradizionale dell'*agorà* nel sito del Foro, e ne hanno riportato alla luce le vestigia nell'area tra l'anfiteatro e lo Heroon.

Questa scoperta è densa di conseguenze: in primo luogo essa ha condotto al rinvenimento e alla identificazione di un importante edificio pubblico, prima ritenuto l'*ekklesiasterion*, ovvero la sede dell'assemblea popolare, e quindi identificato, per ragioni di capienza, piuttosto con il *bouleuterion*, o sede del consiglio⁶¹. L'impiego di una accurata tecnica di scavo ha permesso di datare il monumento, un auditorio a gradini a pianta circolare, al 470 circa a.C. È questo in Magna Grecia un momento di grandi mutamenti istituzionali, e in molte città esso corrisponde al passaggio da un regime aristocratico a un governo democratico. La creazione, proprio in questo momento, a Poseidonia, di un importante edificio per pubbliche riunioni lascia supporre che Poseidonia non sia rimasta estranea al processo documentato altrove.

Anche lo Heroon (cosiddetto sacello ipogeo) trova, nella connessione con l'*agorà*, una conferma alla sua identificazione⁶²: si tratta del cenotafio consacrato all'ecista, il fondatore reale o mitico della città, che qui come a Megara Hyblaea è posto nel cuore della vita politica e sociale della *polis*.

⁶¹ Cfr. E. Greco, 'Le témoignage d'une démocratie grecque', in *La Recherche* 10, 1979, pp. 904 ss.; *Poseidonia-Paestum II*, pp. 79 ss.

⁶² Cfr. *Poseidonia-Paestum II*, pp. 74 ss.

Il rispetto per questi luoghi continuò anche dopo che le popolazioni italiche, i Lucani, ebbero preso il sopravvento nella città, verso la fine del V secolo; ancora nel IV secolo infatti nel *bouleuterion* veniva eretta una stele, che una iscrizione osca⁶³ in caratteri greci dice dedicata a Giove, in relazione con un tempio situato a ovest dell'auditorio. Questo dato è di grande interesse, perché conferma che la dominazione lucana, come del resto già si intuiva da altri elementi, non segnò una frattura nella vita della città, ma che anzi essa si pose in un atteggiamento di sostanziale continuità rispetto alle tradizioni della città greca.

[p. 42] Completamente diverso è il bilancio della romanizzazione, che si presenta invece come una frattura insanabile nella vita della città: lo Heroon, il *bouleuterion*, vengono sepolti sotto una colmata deposta proprio intorno al 273 a.C., come a cancellare i segni fondamentali delle istituzioni e dei culti della *polis*. La stessa *agorà* viene abbandonata, ed è presto invasa da acque stagnanti. Il Foro viene costruito altrove, al centro della colonia che ormai occupa solo la parte meridionale della città greca; lo si comprende non solo dalla ubicazione prescelta per il Foro, ma anche per la posizione dell'anfiteatro, un edificio sempre eretto al margine della città, e che qui invece sorge al centro dell'antica area urbana, dov'era l'*agorà*.

A questi primi dati fondamentali, che illuminano vari aspetti della vita politica e culturale dell'importante colonia achea di cui finora si sapeva così poco, si aggiungono altri importanti elementi relativi all'orientamento e alla cronologia delle varie fasi dell'impianto urbano.

Dopo quasi un secolo dedicato alla ricerca dei monumenti, l'archeologia si è dunque finalmente posta il problema delle città, e oltre ai casi più ampiamente ricordati, oggi si cominciano a conoscere più estesamente anche altre importanti città, come Locri, Metaponto, Eraclea etc. Ma è con metodi come quelli adottati a Megara e a Poseidonia che l'indagine archeologica, di per se stessa distruttiva, può proporsi di documentare l'esistente e di raggiungere il massimo del risultato scientifico,

dando al pubblico e agli studiosi quella documentazione completa e affidabile, che è il necessario coronamento dello scavo.

26.4. La campagna

Nel mondo antico d'Occidente, l'opposizione tra città e campagna è più o meno accentuata a seconda dei diversi periodi; esiste, in ogni caso, una assoluta complementarità dei due termini, dal momento che l'agricoltura costituisce sempre la base principale della economia antica. Questo rapporto è tanto più ricco di effetti, quanto più forte è la tensione tra i due termini: così ad esempio la campagna indigena spesso si oppone in maniera sorda o violenta alla città greca, e tuttavia esiste un sotterraneo flusso di forza-lavoro, una costante penetrazione della campagna nella città, mentre da parte sua la città esercita una forte capacità di strutturazione sulla campagna. Infatti, a differenza di quanto ci insegna la nostra esperienza di uomini d'oggi, la campagna antica è un mondo solidamente strutturato, e come tale può essere conosciuto e indagato con metodo archeologico [p. 43] nei suoi diversi aspetti: dalla capanna alla fattoria al villaggio, alla divisione dei lotti, ai tipi di coltivazione.

Uno degli strumenti che concorrono alla strutturazione, sia politica che culturale, della *chora*, nelle città greche d'Occidente, è il santuario. È merito di Vallet aver ripreso in esame una vasta documentazione relativa ai santuari suburbani ed extraurbani, che costellano il territorio di diverse città coloniali, impostando con chiarezza il problema nella sua dimensione complessiva⁶⁴.

Il fenomeno aveva da tempo attratto l'attenzione degli studiosi, che peraltro l'avevano esaminato caso per caso, ambiente per ambiente, suggerendo interpretazioni di carattere occasionale: si trattava di luoghi di culto indigeni ereditati dai coloni greci; oppure occorreva riconoscerli antichissimi approdi di genti greche della Tarda Età del Bronzo, quando le navi micenee ancora solcavano le acque del Mediterraneo occidentale. Restava da comprendere, naturalmente, per quali tramite, nel

⁶³ E. Greco, 'Iscrizione osca da Paestum', in *PP* 199, 1981, pp. 245 ss.

⁶⁴ Cfr. il contributo fondamentale di Vallet 1967.

concreto storico, si fosse potuta stabilire una continuità fino alla colonizzazione storica, superando uno *hiatus* di almeno tre secoli.

È un fenomeno di vasta portata, che proprio per la sua ampia diffusione si rivela di carattere strutturale; è merito di Vallet aver cercato di comprenderlo in relazione con le vive esigenze delle comunità coloniali. Occorre, in via preliminare, distinguere due diversi tipi di santuario extraurbano. Sono molto frequenti i piccoli luoghi di culto consacrati a divinità rurali, principalmente Demetra e Kore, o la sola Persefone; essi sono chiaramente rivolti al mondo contadino e garantiscono il radicamento della comunità rurale alla terra. Sono quindi anch'essi un modo di organizzazione del territorio, così come lo sono state nel Medioevo le pievi italiane.

Rispetto ai modesti santuari rurali, più scoperta è la funzione politica dei grandi santuari: essi segnano il territorio «come marchio di una impronta materiale e soprattutto morale della *polis*»; collocati a volte al confine della *chora*, essi fronteggiano la presenza di ciò che sta oltre il confine: si tratti di un'altra città greca, non necessariamente amica, o di una comunità indigena. Sotto la protezione della divinità, essi favoriscono incontri e scambi, e costituiscono un luogo di attrazione per visitatori e mercanti.

L'insieme dei santuari rurali e «politici» costituisce dunque la rete che da forma civile alla *chora*, e la distingue dalla natura selvaggia. Questa rete ha senza dubbio un valore politico, innegabile in un ambiente [p. 44] in cui si rischia sempre di sconfinare nell'«altro», nel mondo indigeno più o meno incombente, in una terra che è di altri, e che quindi va prima di tutto recuperata alla propria orbita culturale. E tuttavia non è possibile isolare questa funzione, privilegiandola rispetto all'esigenza primaria, che è quella di organizzare lo spazio vitale della comunità, istituendo tra le sue parti un sistema di relazioni concettuali che permette di esercitare su di esso uno stabile controllo. Le relazioni spaziali, la personalizzazione di ambienti naturali diversi, a volte sono affidati alla presenza di più di un santuario di una medesima divinità all'interno di una *chora* determinata. Questo fenomeno capita in più di un caso con i santuari di Hera, la

grande divinità ctonia, catactonia e urania, che - in localizzazioni diverse - vede potenziati differenti aspetti della sua complessa personalità: si pensi a Poseidonia, e alla esistenza di un grande Heraion urbano, mentre al confine con l'*ager picentinus* è ubicato l'altro e più famoso Heraion, quello alla foce del Sele, che si diceva fondato da Giasone. A questi si aggiungeva probabilmente uno Heraion minore, situato sulla collina di Capaccio, lì dove in epoca cristiana sorgerà poi la chiesa della Madonna del Granato, che di Hera continua perfino l'iconografia e i riti. Un altro esempio è quello indiziato da una dedica arcaica su di un'ascia di bronzo da Sant'Agata a Esaro, nel retroterra di Sibari: vi si menziona infatti un santuario di Hera «situato in pianura», in evidente contrappunto con un altro, che doveva essere situato in altura⁶⁵.

Più sfuggente è il discorso sui modelli di popolamento; per affrontare il problema occorrerebbe infatti una conoscenza sistematica del territorio, che è invece largamente carente.

Un tentativo in questa direzione è stato fatto da Vallet a proposito di Gela⁶⁶. In epoca arcaica, la pianura che circonda la città è spoglia di insediamenti, che si dispongono invece sulle colline. L'occupazione della piana si determina solo in Età Ellenistica e Romana. L'interpretazione suggerita prende le mosse dalla proprietà della terra: la pianura comprendeva, secondo Vallet, i *palaioi klèroi*, gli appezzamenti dei primi coloni, quelli che parteciparono alla fondazione della città dove avevano le loro case, vicine alla terra. Forse le terre in collina appartenevano ai coloni sopravvenuti: gli *epoikoi*.

Ma, come osserva Emanuele Greco, l'impostazione proposta da Vallet presuppone una concezione puramente negativa dell'area marginale, l'*eschatià*, che invece — come ha evidenziato anche Ettore Lepore — ha [p. 45] una notevole importanza anche in rapporto al carattere specializzato delle colture collinari.

Un'alternativa a interpretazioni del genere, che

⁶⁵ Ciò sembra evincersi dall'iscrizione sull'ascia di bronzo da Sant'Agata a Esaro, che reca una dedica a Hera «che sta nella pianura», cfr. P. Zancani Montuoro, in *AttiMGrecia*, n.s. 9-10, 1968-69, pp. 39 ss.

⁶⁶ Cfr. Vallet 1967, pp. 107 ss.

privilegiano i rapporti politici, può venire dalla storia del paesaggio agrario, un orientamento di ricerca largamente affermato in Francia e in Gran Bretagna, che si è imposto all'attenzione degli archeologi italiani principalmente attraverso gli studi di Emilio Sereni⁶⁷. A questa tradizione si ispira una recente proposta di lettura riguardante il territorio della colonia achea di Poseidonia⁶⁸. La città, sorta su di un banco travertinoso al centro della piana del Sele, presso il mare, ha un vasto territorio che al Nord raggiunge il Sele, a sud si estende a comprendere il promontorio di Agropoli raggiungendo Punta Licosa, dove è il confine con il territorio della vicina Velia, e verso l'interno comprende i monti di Capaccio, ultima propaggine degli Alburni, fino al fiume Calore.

In epoca arcaica la situazione sembra molto simile a quella di Gela: fuori della cerchia di mura, la fertile pianura situata a nord e a est della città non sembra abitata, mentre una corolla di santuari extraurbani garantisce il controllo dello spazio, dalla foce del Sele, dove sorge il santuario di Hera, alla rocca che sovrasta i due porti di Agropoli, dove sorgeva in posizione dominante un santuario, forse di Poseidon, divinità eponima della città. Qui, sulla collina del castello, i coloni achei provenienti da Sibari avevano situato il loro primo insediamento, solo più tardi trasferito nel sito dove sorse Poseidonia⁶⁹.

La mancanza di insediamenti nella parte migliore della pianura viene spiegata con il modo di sfruttamento della terra: è probabile che prevalga, in questo momento più antico, il sistema dei campi aperti (*openfields*) con la coltivazione dei cereali

che, per il carattere limitato e stagionale dei lavori, non richiede la costante presenza del contadino sul campo. Questa economia agricola poco remunerativa veniva integrata dallo sfruttamento della *eschatià*: le colline ricoperte di boschi, che permettevano attività di legnatico e di pastorizia.

Mentre dunque i terreni più fertili vengono riservati alla produzione agricola, la pianura a sud della città risulta occupata da sepolcreti che si sviluppano con continuità dal VI al IV secolo, senza risentire in alcun [p. 46] modo della sopravvenuta presenza lucana. Essi documentano l'esistenza di piccoli insediamenti dislocati nella parte improduttiva della pianura, lungo un asse viario che collega la città al suo più sicuro sbocco marittimo, quello di Agropoli. Questi gruppi di case appartengono a gente che vive bene al margine della città, e che non ha bisogno di un rapporto diretto con la terra, ma sembra piuttosto protesa verso il traffico del porto: mercanti, forse stranieri, ma anche di un livello sociale notevole, come dimostra ad esempio la celebre tomba del Tuffatore⁷⁰.

Nel IV secolo il rapporto con la campagna muta: la piana si popola di numerose fattorie e piccoli borghi rurali; come osserva Vallet: «questa occupazione densa della *chora* ... crea uno stato di equilibrio tra la città e il suo territorio»; mentre in epoca arcaica

«la città comprende tutte le forze vive non soltanto della vita, politica, ma anche della vita economica, a partire dal IV secolo al contrario tende a crearsi una simbiosi tra città e campagna, *polis* e territorio»⁷¹.

A Poseidonia la trasformazione sembra in qualche modo conseguente alla conquista lucana, che possiamo porre intorno al 400 a.C. Ma il fenomeno non ha carattere soltanto locale, e dovette trasformare sensibilmente il paesaggio rurale della Magna Grecia.

Vallet sofferma la sua attenzione su una delle possibili cause del processo:

⁶⁷ E. Greco, 'Non morire in città: annotazioni sulla necropoli del "Tuffatore" di Poseidonia', in *AnnArchStAnt* 4, 1982, pp. 51 ss.

⁷¹ Cfr. Vallet 1967, pp. 107 ss.

⁶⁷ Cfr. gli articoli di L. Cambi, 'Critica ai concetti geografici di paesaggio umano', in *Una geografia per la storia*, Torino 1973; M. Quaini, 'Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale?', in *Archeologia e geografia del popolamento*, in *Quaderni storici* 24, 1973, pp. 693 ss.

⁶⁸ E. Greco, 'Ricerche sulla *chora* poseidoniate: il "paesaggio agrario" dalla fondazione della città alla fine del secolo IV a.C.', in *DialArch*, n. s. 2, 1979, pp. 8 ss.

⁶⁹ Cfr. P. Zancani Montuoro, 'Il Poseidonion di Poseidonia', in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 23, 1954, pp. 165 ss.; E. Greco, 'Il τείχος dei Sibariti e le origini di Poseidonia', in *DialArch* 8/1, 1974-75, pp. 104-115; E. Greco, 'Qualche riflessione ancora sulle origini di Poseidonia', in *DialArch* n.s. 1/2, 1979, pp. 51 ss. Le critiche rivolte a questa tesi non persuadono.

«questa trasformazione, che non sarà mai completa, è dovuta in gran parte senza dubbio all'assimilazione nella città delle popolazioni rurali indigene».

Queste sembrano portare con sé i valori della ruralità, e aprono la città verso la campagna: è questo uno dei possibili aspetti che assume il processo di ruralizzazione della città; in forme diverse esso è evidente anche, in altre città nelle quali la tradizione greca è particolarmente tenace, come a esempio Neapolis, ed è uno dei segnali più chiari della presenza italica.

Ma il riferimento alla presenza lucana non basta a spiegare i modi concreti nei quali il processo si produce: la dispersione della popolazione nelle campagne, come osserva Greco, è comunque favorita dall'uso di sistemi agricoli più avanzati, e da una accentuata specializzazione delle colture. Queste innovazioni comportano l'affermarsi del sistema "a campi chiusi", e un nuovo interesse verso gli insediamenti collinari.

Lo studio della *chora* poseidoniate, già in questa fase di ipotesi interpretative preliminari, permette di porre in un rapporto dialettico la città [p. 47] e la campagna; e il fatto appare ancor più importante se si pensa alla esiguità di dati conservati dalle fonti per Poseidonia, che fino a pochi anni orsono appariva come una tra le più opache situazioni storiche della Magna Grecia. In questo caso, il procedimento dell'archeologo assume le forme di un processo indiziario: non si vede la divisione dei campi, non si conoscono, se non in misura minima, le fattorie; ma attraverso elementi indiretti, come la distribuzione dei santuari, delle necropoli, di ogni rinvenimento occasionale, si giunge a formulare un'ipotesi sui modelli che possono spiegare la distribuzione e il carattere dell'evidenza.

Un approccio diverso, che potremmo definire diretto, è quello impiegato nello studio del territorio della colonia achea di Metaponto.

Il problema fu impostato nel 1959, da Giulio Schmiedt e Raymond Chevallier che rilevarono, in un saggio di fotointerpretazione aerea⁷², nel

⁷² Cfr. G. Schmiedt - R. Chevallier, 'Caulonia e Metaponto', in *L'universo* 39, 1959, pp. 349 ss., 993 ss.; G. Schmiedt - R. Chevallier, 'Photographie aérienne et urbanisation antique

territorio a Nord-Ovest di Metaponto, le tracce di un frazionamento agricolo che sembrava articolarsi in due sistemi diversi: il primo interessava un'area di circa 6400 are compresa tra i fiumi Bradano e Basento. Si riconoscevano in quest'area 39 allineamenti, visibili anche da terra come fossati della larghezza, di 6-7 metri, con direzione Nord/Ovest - Sud/Est e distanti tra loro circa 210 metri. Il secondo, con orientamento leggermente diverso, interessava un'area tra i fiumi Cavone e Basento, al limite tra la *chora* di Metaponto e quella di Siris. La distanza tra gli allineamenti appariva qui leggermente maggiore, di circa 240 metri. Da queste ricerche, e da quelle subito intraprese da Adamesteanu, sembrava che ciascun lotto contenesse un piccolo insediamento agricolo, una fattoria, inserita in una regolare pianificazione della campagna. Lo stimolo a questo genere di indagine veniva dalla suggestione delle ricerche compiute negli anni cinquanta nel territorio delle città greche del Chersoneso e della Crimea⁷³. Nuove possibilità allo studio della archeologia rurale venivano aperte dall'opportuno impiego della fotografia aerea.

Dall'osservazione, il problema della *chora* metapontina si è immediatamente spostato sul piano dell'interpretazione storica, e così Adamesteanu ha proposto di riconoscere, nella lottizzazione tra Bradano e Basento, una sistemazione databile verso il 560 a.C., il momento in cui Metaponto tende a consolidare il proprio dominio sulla campagna e procede alla distruzione di Siris con l'aiuto dei Sibariti e dei Crotoniati; in [p. 48] un'epoca più recente, e cioè nel V secolo a.C., sarebbe invece avvenuta la lottizzazione dell'area tra il Basento e il Cavone⁷⁴.

en Grande-Grèce: Caulonie et Métaponte', in *RA*, 1960, pp. 1 ss.; G. Schmiedt, in *Atti del VII Congresso Internazionale di Archeologia*, 1, Roma 1961, tavv. 6-8.

⁷³ Per una informazione generale sul tema cfr. A. Wasowicz, 'À l'époque grecque: le peuplement des côtes de la Mer Noire et de la Gaule méridionale', in *AnnÉconSocCiv* 21, 1966, pp. 553 ss.; A. Wasowicz, in *Atti del VII Congresso Internazionale di Archeologia*, 1, Roma 1961, pp. 195 ss.

⁷⁴ D. Adamesteanu, 'Problèmes de la zone archéologique de Métaponte', in *RA*, 1967, pp. 21 ss.; D. Adamesteanu, in *Atti del VII Congresso Internazionale di Archeologia*, 1, Roma 1961, pp. 251 ss.; G. Uggeri, 'Kléroï arcaici e bonifica classica nella *chòra* di Metaponto', in *PP* 124, 1969, pp. 51 ss.; D.

Il problema tuttavia non poteva essere affrontato fermandosi alle indicazioni fornite dalla fotografia aerea o dalla ricognizione sul terreno. Di fronte all'interesse suscitato dalle scoperte, e alle riserve avanzate da vati studiosi, fu tempestivamente avviato un programma di ricerca sul terreno, che prevedeva lo scavo di alcune fattorie e di tratti dei fossati.

In base ai risultati di queste verifiche, la situazione è apparsa più complessa di quanto non sembrasse dalla sola lettura della fotografia aerea. Il frazionamento agricolo nell'area compresa tra il Bradano ed il Basento non è regolare: i fossati in direzione Nord / Ovest-Sud/Est, riconoscibili per una lunghezza di circa 10 chilometri, sono posti a intervalli non uniformi, e risultano intersecati, a un angolo di circa 98°, da due soli allineamenti trasversali. Nonostante queste irregolarità, sembra comunque riconoscibile una unità modulare, corrispondente alla somma di tre lotti, non molto dissimile da quella in uso nel Chersoneso.

Tra il Basento e il Cavone sembrano sovrapporsi due diversi sistemi di frazionamento agricolo, successivi nel tempo, formanti tra loro un angolo di 10°; i fossati sono posti alla distanza di 245 metri e si seguono per una lunghezza di 6 chilometri.

Quanto alle fattorie, esse non sono disposte secondo un astratto schema regolare, ma secondo le curve di livello e l'andamento del suolo né esiste un ordine per la loro distribuzione nei lotti. Delle fattorie rimesse in luce, una sola è arcaica, mentre le altre risalgono tutte alla metà del IV secolo. Tra le fattorie non scavate, ma che hanno restituito materiale ceramico significativo, la maggior parte di quelle arcaiche è concentrata nell'area tra il Basento e il Cavone che, proprio per il sovrapporsi di frazionamenti diversi per epoca e per orientamento, mostra chiari i segni di un tormentato destino. Si tratta, come è noto, della *chora* intermedia tra Metaponto e Siris, motivo di continue contese che avranno termine solo con la fine della colonia ionica a opera della città achea.

Gela, Poseidonia o Metaponto rispecchiano il

modello economico dominante tra le città della Magna Grecia, quello che vede nell'agricoltura la principale risorsa; in questi casi, attraverso una opportuna dislocazione dei santuari, o attraverso la distribuzione di fattorie nella *chora*, questa assume una struttura definita, che a Metaponto, come si è visto, [p. 49] dà origine a una precoce distribuzione sistematica di lotti secondo un disegno ordinato che esalta la conformazione naturale dei luoghi. Ma anche quando una *polis* affida la propria sussistenza ad attività diverse da quella agricola, il controllo del territorio è un problema vitale. Esso deve comunque garantire la disponibilità dei più elementari beni di consumo, e può risultare vitale per la stessa attività mercantile. Lo si vede bene, a esempio, nel caso di Velia⁷⁵.

Fondata intorno al 540 a.C. dagli abitanti di Focea che si sottraevano con la fuga alla conquista persiana, la città eredita dalla madrepatria uno scarso interesse per la campagna, e come l'altra colonia focea: Marsiglia, orienta la propria attività economica verso il mare.

D'altronde il suo retroterra è accidentato e montagnoso, e quindi poco adatto all'agricoltura; esso non offre che pochi ettari di suolo agricolo, appena sufficienti alla sopravvivenza degli abitanti. Nonostante ciò, la città spende gran parte delle proprie energie nella difesa del territorio, con la creazione di un poderoso sistema di fortezze costruite in splendida opera quadrata. Di queste, alcune sono semplici avamposti eretti come baluardi contro eventuali attacchi delle popolazioni dell'interno; altre invece, come Moio della Civitella, hanno il carattere di vere e proprie città, che sembrano trarre vantaggio dal benessere del centro dominante, come dimostra l'esistenza di tombe a carattere monumentale.

Questa enorme attenzione dedicata all'organizzazione del territorio non si giustifica con le sole preoccupazioni di carattere difensivo: già la città infatti è ben munita, con la sua struttura *à remparts*, simile a quella delle città greche dell'Asia Minore, e il suo sistema di fortificazioni, che si

Adamesteanu, 'Le suddivisioni di terra nel Metapontino', in *Problèmes de la terre*, pp. 49 ss., nota 52; D. Adamesteanu - C. Vatin, 'L'arrière-pays de Métaponte', in *CRAI*, gennaio-marzo 1976, pp. 110 ss.

⁷⁵ Greco 1975, pp. 81 ss.; una messa a punto, in base ai dati degli scavi recenti, è quella di W. Johannowsky, 'Considerazioni sullo sviluppo urbano e la cultura materiale di Velia', in *PP* 204-207, 1982, pp. 225-242.

protende verso l'interno con il poderoso torrione, detto il Castelluccio. Bisogna dunque supporre che gli insediamenti come Moio servissero a un genere di sfruttamento della *chora* diverso da quello agricolo. Occorre dunque concludere, con Greco⁷⁶:

«L'unica risorsa che il Velino sembra offrire ... resta il legno delle grandi foreste che occupavano gran parte del territorio e che doveva essere vitale ai bisogni della flotta, in una sorta di funzione complementare di quello che era il mezzo più importante di sussistenza per la *polis*».

Se negli ultimi anni la ricerca topografica ha saputo superare la semplice inventariazione delle tracce archeologiche, e i modelli interpretativi legati alla storia politico-militare, lo si deve ad una

attenzione tutta [p. 50] nuova ai fattori ambientali, e ai problemi dell'economia. Un vivace stimolo a questo rinnovamento è venuto da un lato dalla influenza delle «*Annales*»⁷⁷, finalmente giunta anche in Italia, dall'altro dalle nuove impostazioni della ricerca geografica, che proprio in Italia sono state particolarmente significative⁷⁸, e hanno avuto certo un peso reale maggiore di quanto non ne abbiano avute alcune esperienze anglosassoni⁷⁹. Se gli esempi che si sono ricordati sono tratti dal mondo della Magna Grecia, lo si deve sia allo stato avanzato della ricerca, sia al particolare campo d'interessi di chi scrive. Ciò non toglie che acquisizioni significative siano state raggiunte anche in altri ambiti di ricerca, sia per l'età pre-romana che per il mondo romano⁸⁰.

(1985)

⁷⁶ Cfr. Greco 1975.

⁷⁷ Un bilancio dell'influenza di *AnnÉconSocCiv* in Italia è stato tentato nel colloquio su *Les Annales et l'historiographie italienne*, Rome 1979, di cui è rimasta una traccia in 'Les Annales et l'antiquité', in *MEFRA* 93, 1981, pp. 469 ss. Riduttivo è l'approccio di R. Albertini, 'L'esperienza di «*Annales*»', in *Critica marxista* 12, 1974, pp. 117 ss.

⁷⁸ Cfr. *supra* nota 4.

⁷⁹ Si citano alcuni esempi: Higgs 1972; Higgs 1975; Fowler 1975; D. L. Clarke (a cura di), *Spatial Archaeology*, London - New York - San Francisco 1977; Vita Finzi 1978; Bowen - Fowler 1978; B. C. Burnham - J. Kingsbury (a cura di), *Space, Hierarchy and Society*, *BAR*, Suppl. Series 59, 1979, pp. 137 ss.

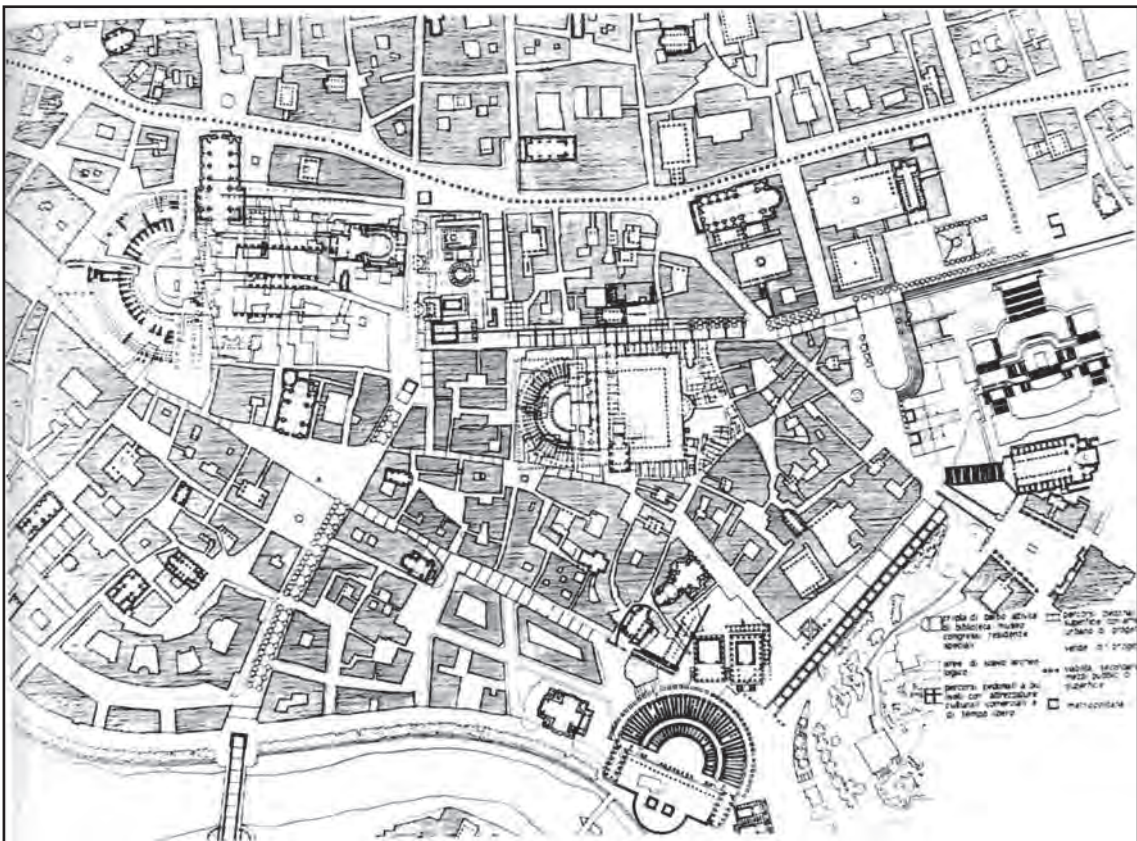
⁸⁰ Si ricorda solo lo sforzo compiuto nell'elaborazione dell'opera di A. Giardina - A. Schiavone (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, Bari 1981, sulla quale cfr. la recensione di J.-P. Morel, in *AnnArchStAnt* 4, 1982, pp. 193 ss.



1

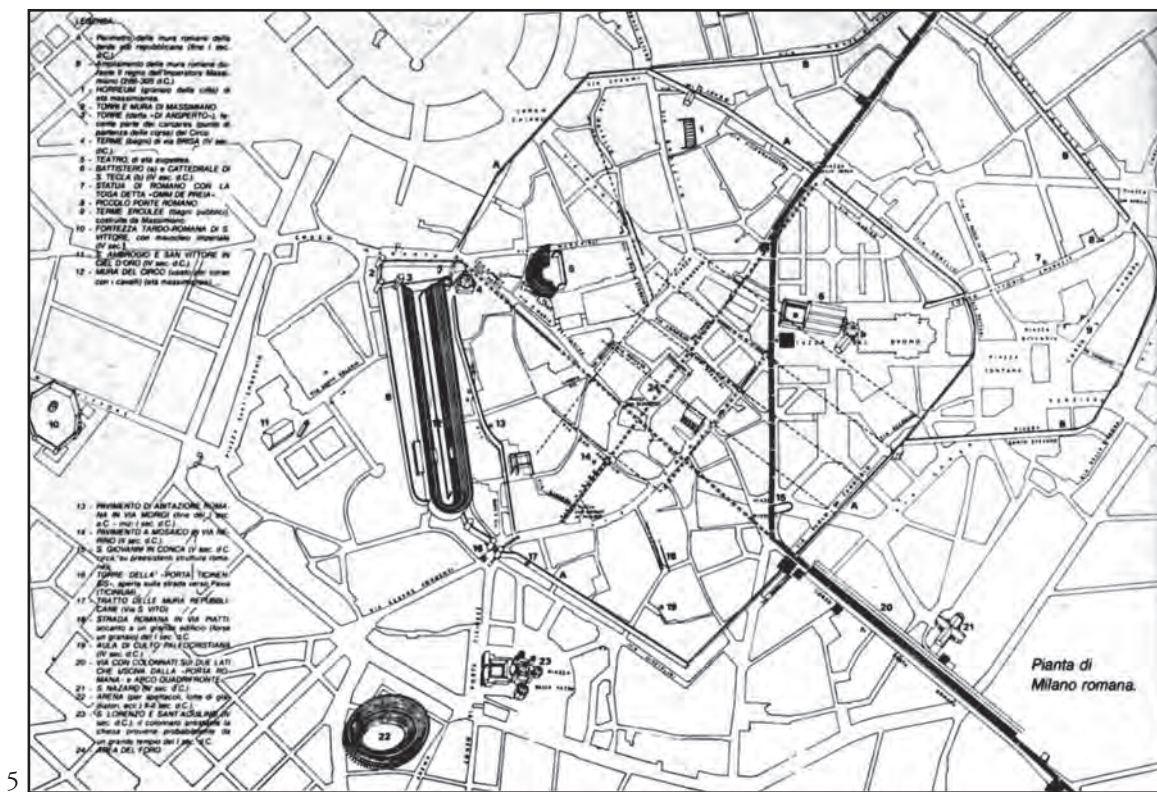


2

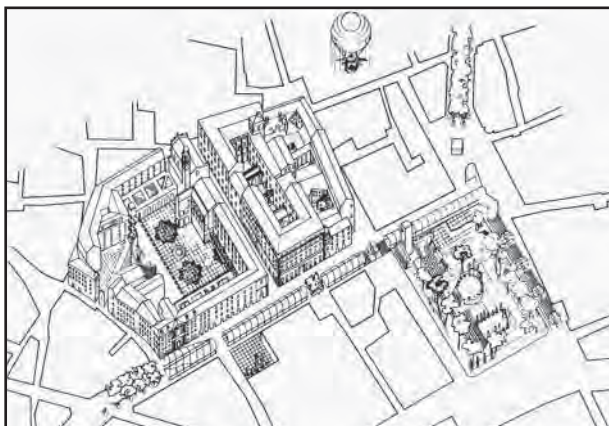


4

Fig. 1-2. Roma, Colonna Antonina: il medesimo particolare nel 1895 e nel 1983. Fig. 4. Roma, la Crypta Balbi: proposta di recupero storico-urbanistico.



5



3



6



7

Fig. 3. Roma, la Crypta Balbi: proposta di recupero urbano. Fig. 5. Milano, pianta della città romana. La linea in neretto corrisponde al tracciato della linea 3 della metropolitana. Fig. 6. Milano, Piazza del Duomo: resti di edificio pubblico. Fig. 7. Milano, Piazza del Duomo: strada del III-IV secolo d. C. rinvenuta durante gli scavi per la costruzione della linea 3 della metropolitana.



8

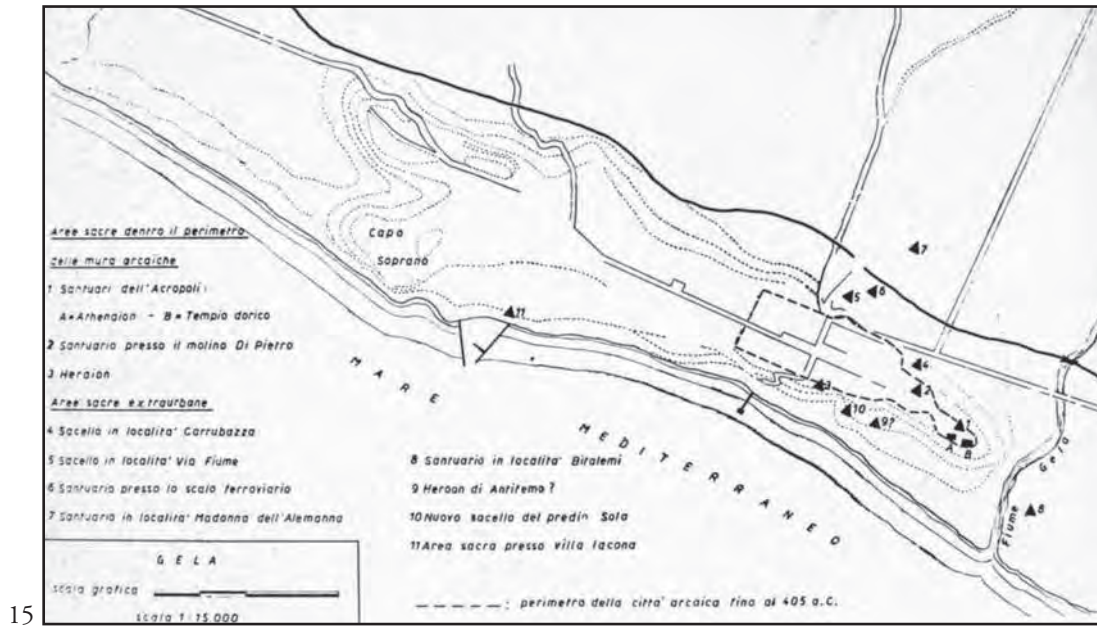


9

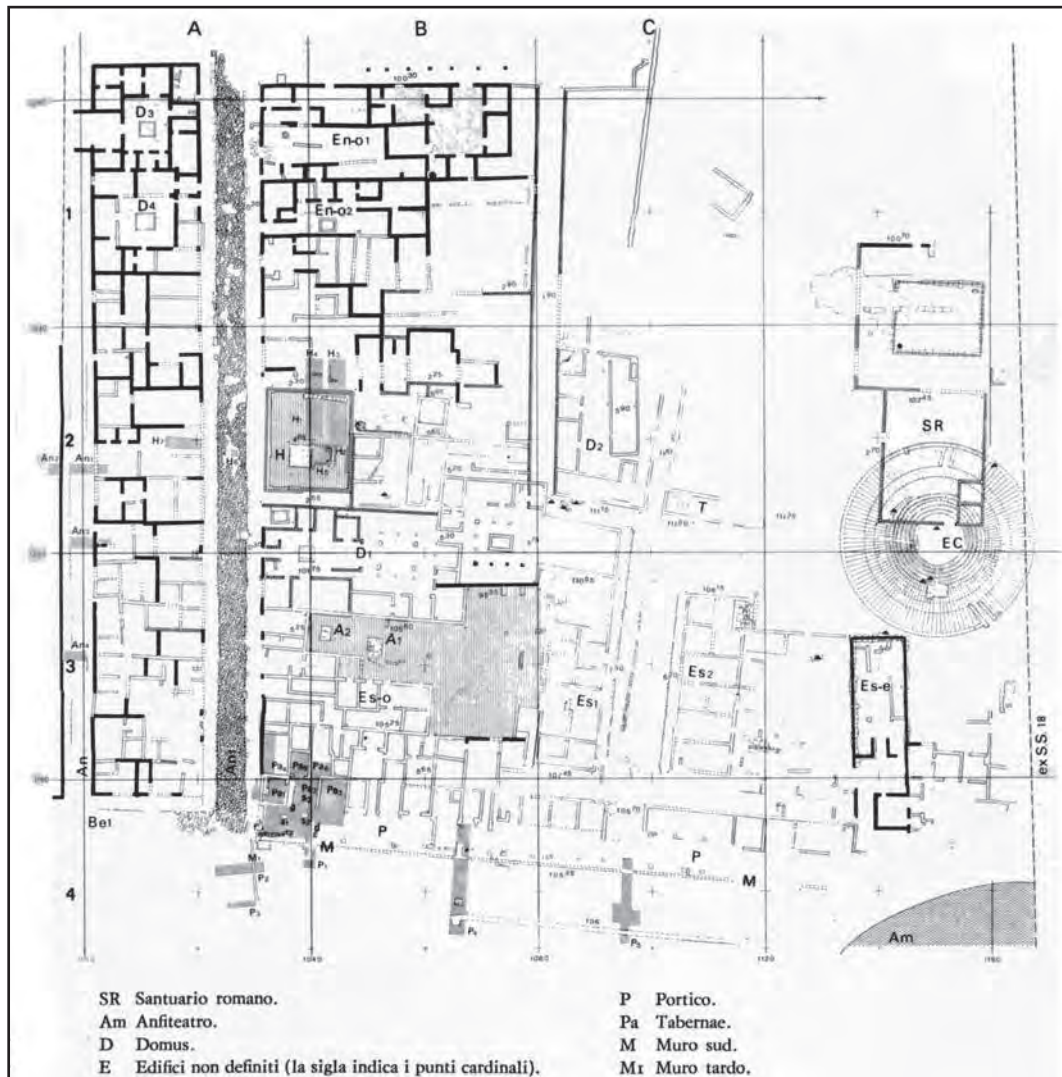
Fig. 8. Napoli, fotografia aerea del centro antico. Fig. 9. Napoli, carta archeologica.



Fig. 10. Napoli, lo scavo in una piazzetta dell'acropoli: le fortificazioni greche a Sant'Aniello a Caponapoli. Fig. 11. Napoli, lo scavo in un edificio del Policlinico: le fortificazioni greche e la ricostruzione angioina a Villa Chiara. Fig. 12. Napoli, un esempio di "conservazione": le mura del IV secolo a. C. incastrate tra la rampa Maria Longo e la scuola Salvator Rosa. Fig. 13. Napoli, lo scavo nel cortile di un palazzo signorile. Palazzo Corigliano. Fig. 14. Napoli, le bombe scoprono una terma romana che diventa un parcheggio. Carminiello ai Mannesi.



15



18

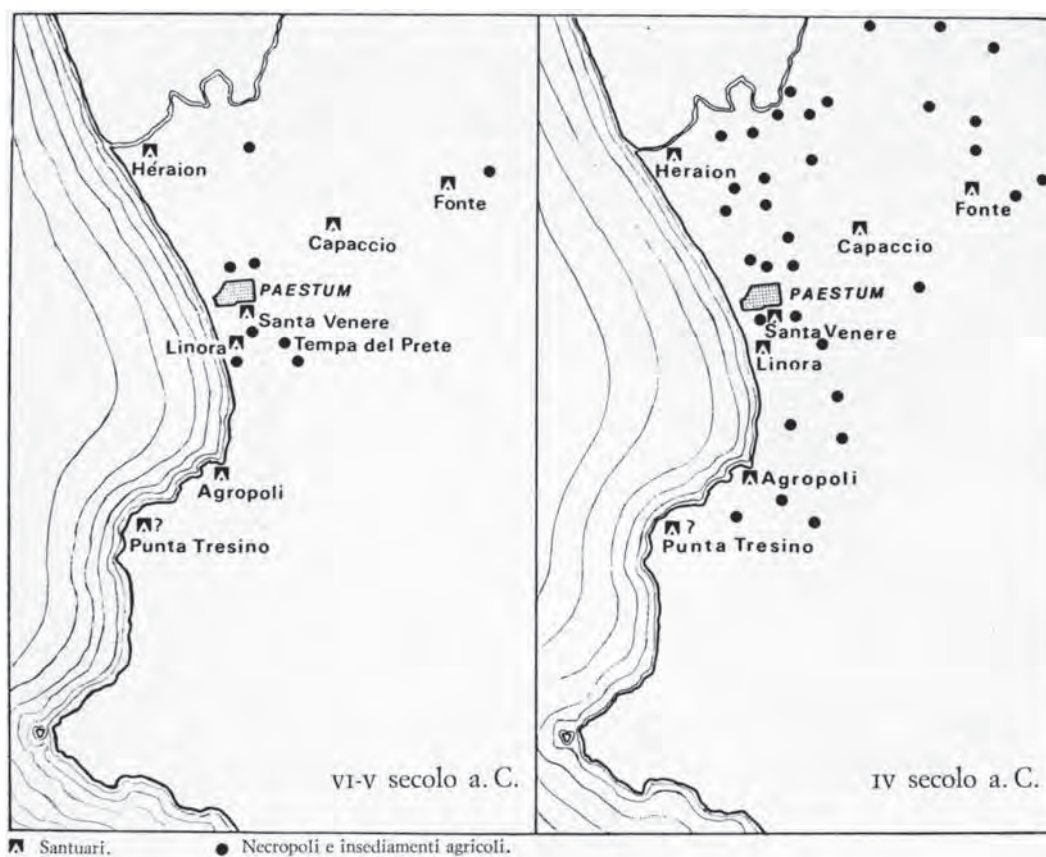
Fig. 15. Gela, planimetria della città arcaica con l'indicazione dei santuari e dei sacelli finora scoperti. Fig. 18. Poseidonia-Paestum, l'area dell'agorà greca.



16



17



19

Fig. 16. Megara Hyblaea, veduta aerea. Fig. 17. Megara Hyblaea, l'agorà greca in età arcaica. Fig. 19. Poseidonia-Paestum, il popolamento della *chora* nel VI e nel IV secolo a. C.

27. PER UN PROGETTO DI ARCHEOLOGIA URBANA A NAPOLI*

[p. 121] «Cet appel à la prudence, à l'appréciation des limites, est inutile. Mais ce qui est dangereux c'est "l'enthousiasme pour la prudence" ».

(Lev S. Klejn, in *L'Archéologie aujourd'hui*, Paris 1980, p. 268)

«La scelta di proteggere il sottosuolo archeologico di una città non è più impossibile di quella di proteggere l'ambiente naturale o i monumenti storici o i siti archeologici ... essa richiede soltanto una chiara definizione del problema, l'elaborazione di una documentazione utilizzabile, la creazione di strutture dove si possa discutere, la definizione di scelte».

(J. Chapelot, in *Colloque international d'archéologie urbaine, Tours 1980, Rapports préliminaires*, p. 503).

Il compito di questo colloquio, almeno nell'in-

* 'Per un progetto di archeologia urbana a Napoli', in *Archeologia urbana e centro antico di Napoli*, 'Atti del convegno, Napoli 1983', Taranto 1984, pp. 121-31.

Il testo della presente relazione fu in parte anticipato in *Archeologia urbana. Documenti*, p. 23 pubblicato in occasione del Convegno. Vi mancava però la sintesi sugli scavi recenti. Nonostante il tempo trascorso questo scritto purtroppo non mi sembra aver perso di attualità: le esigenze che si rappresentavano sono rimaste tali. In ogni modo si è scelto di non modificare il testo a suo tempo preparato, come testimonianza di un particolare momento, nella speranza di tempi migliori.

tenzione dei promotori, dovrebbe essere quello di stimolare la nascita di una archeologia urbana "napoletana", di calare cioè il metodo dell'archeologia urbana nel contesto politico e culturale di una città che finora certo non ha brillato per il rispetto delle testimonianze del proprio passato. Cerchiamo dunque, seguendo l'inventario dei problemi proposti con tanta chiarezza da J. Chapelot, di confrontarli con la situazione "napoletana" nella sua concretezza.

27.a. La definizione del problema

Non è il caso di definire ancora una volta il profilo teorico dell'archeologia urbana: per questo, basta rimandare alla bibliografia ormai ricca sull'argomento, o ripetere la ormai classica definizione di M. Biddle: «L'archeologia urbana ... vede, come centro del suo interesse, la città stessa, il fenomeno urbano, piuttosto che un qualche periodo della storia della città o un qualche aspetto della sua attività». Ma, piuttosto, si tratta di verificare quale sia lo scarto che ancora ci divide da una reale adesione pratica a questo metodo.

Occorre innanzitutto ricordare che in questo, come negli altri campi dell'indagine archeologica, esistono due esigenze fondamentali: documentare e conservare. Di questi due compiti, il primo è ineludibile: sempre, in tutte le circostanze in cui si

verificati un rinvenimento, è necessario documentarlo.

Nel caso di un rinvenimento archeologico, ci si trova di fronte a tre comportamenti possibili: lasciare che lo si distrugga senza intervenire a chiarirne la fisionomia e la portata; mettere a nudo l'ossatura permanente (muri, pavimenti) documentandola attraverso rilievi e fotografie; procedere ad uno scavo stratigrafico che consenta la conoscenza del contesto formato dall'ossatura permanente e dai reperti "mobili", di natura archeologica o bioarcheologica.

Non si tratta di ipotesi astratte: esempi dei tre comportamenti potrebbero agevolmente trovarsi nella storia recente dell'archeologia napoletana. È chiaro che solo il terzo comportamento consente di documentare un rinvenimento, ed è l'unico che permette di chiarire le funzioni e la collocazione, culturale e cronologica, di ciò che si è rinvenuto.

Se documentare un rinvenimento è sempre doveroso, conservare almeno l'ossatura permanente è sempre desiderabile, ma non è sempre concretamente possibile. Si tratta dunque di una scelta particolare, da inquadrare in una visione generale delle scelte.

In una concezione che veda, «come centro del proprio interesse, la città stessa piuttosto che un qualche periodo della storia della città», non è possibile separare l'indagine archeologica sui livelli di occupazione antichi dallo studio della stratificazione insediativa nel suo complesso: ad esempio, per riferirsi ad un problema al centro di un accesso dibattito, non è possibile considerare, per l'area dell'acropoli di Neapolis, le testimonianze archeologiche come un fatto separato dalla occupazione residenziale di età medievale o dalla cittadella monastica che vi si sovrappose ai tempi della Controriforma. La eccezionalità del fenomeno urbano, come documento storico e di cultura, sta proprio in questo spessore, dove ciò che è recente nasce dall'antico e sull'antico, formando un insieme inseparabile.

27.b. L'inventario delle forze disponibili

Come a tutti è ben presente, in Italia lo scavo e la tutela dei beni archeologici, la conservazione

e il restauro dei beni artistici e storici e dei monumenti, sono prerogative delle Soprintendenze, organi periferici del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.

Esistono tuttavia almeno due buone ragioni che consigliano di estendere una operazione di archeologia urbana a Napoli anche ad altre istituzioni qualificate: la ricerca, tenuta nel chiuso delle Soprintendenze, fino ad oggi non ha implicato il pubblico, ed il livello di partecipazione è rimasto perciò sempre molto basso. Ciò che si propone non è, naturalmente, un partecipazionismo [p. 122] qualunque, ma piuttosto il coinvolgimento di quegli organismi che sono deputati alla formazione culturale, quali sono appunto le Università¹. Inoltre, come è ben noto, le forze di cui dispongono le Soprintendenze sono limitate; se è vero che tutela e ricerca sono termini inseparabili, è anche vero che esistono organismi deputati allo sviluppo della ricerca, come le Università,

Già di fatto oggi forme di collaborazione esistono: e così i docenti e gli studenti dell'Università e dell'Istituto Universitario Orientale eseguono, per volere della Soprintendenza Archeologica, gli scavi nell'area del I Policlinico e a Palazzo Corigliano (Piazza S. Domenico Maggiore).

Perché il lavoro si svolga in modo proficuo, è necessario che ciascuna istituzione, secondo la specificità dei compiti propri, partecipi, con pari dignità scientifica, a tutte le fasi del lavoro, dalla elaborazione delle scelte alla definizione dei metodi, alla pubblicizzazione dei risultati.

In una operazione di archeologia urbana, che deve necessariamente coinvolgere i livelli archeolo-

¹ Con questo spirito era stato costituito, con decreto del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali in data 26 aprile 1982 un Gruppo operativo per gli interventi archeologici e la documentazione di Napoli Antica, che comprendeva il Ministero, la Soprintendenza e gli Atenei Napoletani, con il compito di curare le seguenti attività:

- a) la raccolta e lo studio dei documenti relativi all'insediamento antico;
- b) la ricostruzione sistematica, lo scavo, il rilevamento, il restauro e la conservazione delle testimonianze archeologiche;
- c) la catalogazione, la documentazione, lo studio, l'edizione e la sistemazione museografica dei rinvenimenti.

Ma quel decreto è rimasto lettera morta, e la collaborazione delle università ha avuto un carattere tecnico-esecutivo.

gici ma anche i monumenti medievali e moderni, è necessaria la partecipazione di un vasto arco di competenze, in un organigramma che comprenda le Soprintendenze, l'urbanista, l'architetto, lo storico dell'arte, l'archeologo. In un modello di intervento integrato, è però indispensabile che ciascuno partecipi secondo la propria specificità professionale, riservando all'archeologo lo scavo, all'architetto e allo storico dell'arte lo studio e il restauro dei monumenti medievali e moderni. Quanto all'opera dell'urbanista, essa integra le diverse istanze tecniche in un discorso che nasce da un disegno politico complessivo. Ciò che è indispensabile è la chiara definizione delle diverse istanze tecniche, nel momento che precede le scelte politiche: solo in questo modo è possibile infatti garantire che l'Amministrazione civica, tenuta ad operare le scelte lo faccia a ragion veduta, con una chiara coscienza delle conseguenze di ciò che si va a fare.

27.c. La creazione di strutture dove si possa discutere

Con questa definizione si toccano almeno tre problemi di organizzazione, diversi per natura, ma altrettanto importanti.

È mancata fino ad ora, a Napoli, l'informazione sulle iniziative in progetto o in corso da parte delle diverse istituzioni che operano sui beni culturali: le Soprintendenze, il Provveditorato alle Opere Pubbliche, il Comune. Quando uno di questi enti decide di intervenire, pone come centro del proprio interesse la soluzione di un problema specifico o, nella migliore delle ipotesi, un aspetto della stratificazione insediativa, non considerando che il suo intervento presuppone una indagine complessiva sul contesto, e dovrebbe essere quindi l'occasione per l'intervento di altri specialismi. Basta citare un solo caso: quello di S. Giovanni Maggiore, dove il restauro della chiesa non ha comportato alcuna indagine archeologica, mentre è noto a tutti che essa insiste su un tempio romano e, probabilmente, anche su strutture più antiche.

Questa situazione ha provocato in generale danni gravissimi, e comunque, anche nel caso in cui

nulla fosse andato distrutto, ha pregiudicato la possibilità di conoscere gli aspetti più antichi della stratificazione insediativa. Questo limite è particolarmente grave nel contesto urbano, dove i frequenti casi di continuità di funzioni dall'antichità ai nostri giorni spesso risultano illuminanti anche per la comprensione delle situazioni moderne: è il caso tipico della continuità dei luoghi, e spesso delle forme, dei culti, che nel centro antico trova numerosi esempi (S. Giovanni Maggiore, S. Paolo Maggiore, S. Gregorio Armeno etc.). Questo modo di procedere a compartimenti stagni non risponde all'interesse di nessuno, enti e persone, e certamente non giova alle cose: occorre trovare i modi concreti per superarlo, soprattutto in un momento come questo, nel quale l'attività di restauro e di ristrutturazione investe in maniera così estesa l'edilizia del centro antico.

Occorre dunque attivare un coordinamento operativo che, fatte salve le attribuzioni proprie di ciascun soggetto, implichi non soltanto le istituzioni preposte alla tutela dei Beni Culturali, ma anche gli enti di ricerca, e quanti hanno titolo ad intervenire in questo delicato settore: primo fra tutti il Comune al quale compete, sul piano politico, il protagonismo dell'iniziativa. In ambito tecnico, le competenze interessate disegnano un arco molto ampio, dal momento che l'intervento dell'archeologo avviene nel monumento che l'architetto restaura, e lo scavo eseguito dall'uno è in grado molte volte di precisare la storia, la successione delle fasi, la cronologia del monumento che l'altro restaura. L'effetto finale dell'intervento, sia per quel che riguarda la conoscenza, sia sul piano operativo, potrà essere positivo solo se tutti coloro che vi partecipano si muovono secondo una metodologia unitaria.

Un aspetto particolare, ma non secondario del problema, è quello del coordinamento tra i diversi soggetti e/o *équipes* che eseguono gli scavi archeologici: essi dovrebbero usare un unico sistema di riferimento topografico, un criterio uniforme nella redazione della documentazione e nella classificazione dei reperti. Questi problemi organizzativi, apparentemente banali, hanno un peso notevole nella qualità della ricerca, e pertanto vanno definiti in sede scientifica.

Il carattere interdisciplinare, o almeno pluridisciplinare, degli interventi sul tessuto urbano nei centro antico esige la disponibilità e la libera circolazione delle informazioni [p. 123] che non possono rimanere patrimonio diviso e riservato di ciascun ente. In altri casi analoghi, il problema è stato risolto creando una banca di dati, nella quale sono raccolte le notizie reperibili nella bibliografia, negli atti degli archivi storici e di enti: alla banca affluiscono i dati che si acquisiscono con le ricerche; in questo modo ciascun soggetto interessato ad interventi o ricerche può disporre di una documentazione chiara e aggiornata.

In questa direzione si sono mossi l'Università di Napoli e l'Istituto Universitario Orientale che, sia pur con metodi artigianali e limitandosi alle fonti bibliografiche ed a parte di quelle archivistiche, hanno avviato una raccolta sistematica delle notizie. Un primo risultato, corrispondente ancora ad un momento del lavoro che viene svolto da docenti e studenti dei due Atenei, è l'abbozzo di carta archeologica redatto sotto la direzione di E. Greco².

27.d. L'elaborazione di una documentazione utilizzabile

Chi si trovi a dover operare nel centro antico di Napoli, dispone oggi dei seguenti supporti essenziali:

1 - Pianta di Napoli Greco-Romana, allegata a B. Capasso, *Napoli Greco-Romana*, Napoli 1905, in scala 1:4000.

2 - Pianta in E. Gabrici, 'Contributo archeologico alla topografia di Napoli della Campania', in *Monumenti Antichi dei Lincei* XLI, 1951, tav. IV.

3 - Pianta in W. Johannowsky, 'Problemi archeologici napoletani con particolare riferimento alle zone interessate dal Risanamento', in G. Russo, *La città di Napoli dalle origini al 1860*, I, 1960, pp. 487 ss.

Quanto a M. Napoli, sia in *Napoli Greco-Romana*, Napoli 1959, che nei suoi contributi nei voll. I e II della *Storia di Napoli*, egli non diede una pro-

pria carta archeologica, ma propose, in una serie di piante, una propria ipotesi sullo sviluppo urbanistico della città.

Una "carta archeologica" in scala inferiore al 10.000 apparsa di recente nel fascicolo *Indirizzi per il restauro del Centro Storico di Napoli*, edito dall'ICOMOS e dal Comune di Napoli. Sull'argomento si veda d'Agostino - Greco 1983, pp. 101 ss.

Attualmente la Soprintendenza Archeologica di Napoli, avvalendosi della collaborazione della cattedra di Composizione Architettonica della Facoltà di Architettura di Napoli, sta curando la redazione di una carta archeologica in scala 1:1000, sulla quale vengono riportate le planimetrie già esistenti di monumenti archeologici comparsi o ancora superstiti, provvedendo al rilievo dei monumenti ancora conservati e mai documentati finora.

Si tratta indubbiamente di uno strumento prezioso, dal quale si potrà prendere le mosse per una cartografia a grande scala (1:200), fondata su una schedatura sistematica di tutte le informazioni disponibili e su una revisione delle piante dei monumenti ancora esistenti, secondo una griglia di riferimento topografico adeguata allo studio dell'urbanistica antica.

Una carta archeologica moderna, considerato il ritmo di interventi in atto o in progetto nel centro antico non può essere concepita come uno strumento statico: essa può essere soltanto la visualizzazione continuamente aggiornata delle informazioni contenute in quella banca di dati alla quale si accennava; solo in questo modo sarà possibile fornire agli operatori culturali ed economici uno strumento di conoscenza sicuro, capace di giustificare i limiti che il patrimonio archeologico pone ad un uso indiscriminato del suolo.

Naturalmente, l'attendibilità della carta dipende dalla sicurezza delle informazioni che essa raccoglie: ciò evidenzia ancora una volta la necessità che la documentazione eseguita negli scavi archeologici in atto o in progetto sia corretta ed uniforme. Ma a questi aspetti si è già accennato.

² Sull'argomento cfr. *Archeologia urbana. Documenti*, pp. 5 ss. figg. 1-2. La carta archeologica è ivi, alla fig. 3.

27.e. La definizione di scelte

In una città moderna, che comprende e nasconde una stratificazione architettonica e insediativa formatasi con il trascorrere dei secoli, anzi dei millenni, non è possibile conservare tutto, ma tutto si deve documentare. Questa esigenza irrinunciabile richiede l'inserimento, negli strumenti urbanistici, di prescrizioni che garantiscano, in caso di interventi edilizi entro il perimetro della città antica, lo scavo archeologico preventivo.

Certo, ogni intervento d'emergenza può apportare novità tali da richiedere che la situazione antica venga conservata sul posto nella sua integrità, garantendone l'accesso agli studiosi ed al pubblico. Ma la logica dell'imprevisto, del caso per caso, fino ad oggi ha dato ben magri frutti, mettendo a nudo la propria povertà culturale.

Se il patrimonio dei beni culturali, non soltanto di quelli archeologici, di cui quest'antica capitale è ricca, deve diventare produttivo; se esso deve in primo luogo contribuire a cambiare la qualità della vita nel centro storico, ridando spessore all'immagine che della città si fanno i napoletani, è necessario cambiare completamente atteggiamento nei confronti dei beni culturali, e in primo luogo di quelli archeologici, che di questa immagine sono le radici più profonde.

Salvare un muro nascondendolo in un angolo dove non dia fastidio non ha senso³. Meglio portarlo alla luce secondo un corretto metodo stratigrafico, documentarne *bene* la presenza, e poi distruggerlo. Lì dove invece si [p. 124] decide di conservare, occorre recuperare nella sua integrità un contesto, conservandolo in una condizione in cui sia leggibile e accessibile alla cittadinanza, che deve poterlo comprendere, avendo a disposizione tutte le informazioni che solo uno scavo corretto può procurare.

Occorre dunque avere, anche per i beni culturali, una sorta di piano urbanistico che, pur con i limiti derivati dalla natura occasionale e discontinua delle informazioni disponibili, superi la logica

perdente e riduttiva del monumento isolato, e individui comparti ampi, da salvaguardare e riqualificare nel loro complesso.

La scelta dovrà privilegiare quei comparti nei quali il tessuto dell'architettura "minore" sia ben conservato, e la presenza di monumenti medievali e moderni si accompagni all'esistenza di una stratificazione architettonica di contesti e monumenti antichi.

Se è vero infatti che il centro antico non può che essere un organismo a funzioni complesse ed integrate, è anche vero che tra le diverse funzioni quella culturale non può essere né perdente né subalterna. E quindi legittimo chiedere che alcuni comparti, rispondenti ai requisiti sopra indicati, abbiano una destinazione di "patrimonio culturale".

Per questi comparti occorrerà, a nostro avviso, redigere un progetto organico d'intervento, che ne coinvolga tutte le dimensioni, da quella residenziale ai beni culturali e ai servizi, e preveda le destinazioni d'uso. Lo scopo dell'operazione non può essere infatti la museificazione di parti del centro antico, bensì la ubicazione in esso di alcune di quelle funzioni, spesso trascurate e carenti, perfettamente in armonia con la destinazione culturale del comparto, come la scuola, il tempo libero, le attività sociali, la cultura.

Nei comparti prescelti sarà necessario procedere, con proprietà di metodi e competenza, a un restauro conservativo che miri a una lettura della stratificazione insediativa in tutto il suo arco cronologico, dal periodo greco ai nostri giorni. Si tratta dunque di un lavoro filologico, che interviene sul sottosuolo e sulle strutture di elevato, secondo i criteri propri del restauro e dell'archeologia urbana, senza discriminare alcun elemento rilevante del palinsesto, pur restituendo evidenza ai diversi episodi succedutisi nel tempo.

L'individuazione di questi comparti non può essere compito riservato agli urbanisti, e in genere agli addetti ai beni culturali, e tantomeno ai soli archeologi⁴: è una scelta "politica" che deve fare la

³ Oggi quel muro è stato denudato in fondazione e pesantemente danneggiato da un improvvido intervento di "pulitura" promosso dal Comune: casi come questo fanno sembrare futuribile il nostro discorso!

⁴ È per questo motivo che si preferisce tralasciare, in una pubblicazione duratura, come quella presente, l'esemplificazione relativa ai comparti (*Archeologia urbana. Documenti*, pp. 46 ss.) che ha bisogno di più ampi approfondimenti.

città attraverso i suoi organi rappresentativi, primo fra tutti il Comune. Ma la scelta potrà essere fatta in modo corretto solo se ciascuno specialismo avrà rappresentato con la massima evidenza possibile le proprie proposte e le proprie ragioni, confrontandole in un dibattito culturalmente qualificante, con le ragioni degli altri specialismi, e con le esigenze sociali ed economiche della città.

Ma, perché l'operazione abbia successo, occorre che tutti, e in primo luogo l'amministrazione civica, abbiano il coraggio di rifiutare le ragioni dell'emergenza, della sopravvivenza, e di porre sullo stesso piano le ragioni della cultura e quelle dell'economia, per concepire il disegno di una città in cui il patrimonio culturale concorra in modo attivo alla definizione dell'assetto urbano.

27.f. La logica del comparto

Di fronte al tessuto edilizio di un centro antico, nel quale le emergenze monumentali, i palazzi signorili, i monasteri, le chiese, sono particolarmente frequenti e rilevanti, la tentazione può essere quella di privilegiare il monumento, stabilendo tra le diverse emergenze una soggettiva gerarchia di valori (cfr. *Indirizzi per il restauro del Centro Storico di Napoli*, tav. del *Valore storico-artistico degli immobili*). Alla logica del monumento avulso dal contesto, in altri casi si sostituisce quella, non meno rischiosa, del "plesso monumentale", che — per una sorta di "corrosione intermolecolare" — prevede l'eliminazione dell'edilizia minore, tra monumento e monumento, riprogettando un tessuto urbano nel quale i monumenti restano come citazioni dall'antico, momenti di qualificazione dell'arredo urbano⁵.

Al contrario, la logica del comparto dovrebbe mirare ad una conservazione integrata di tutte le presenze, almeno fino a quella decisiva frattura nella tradizione edilizia rappresentata dalla introduzione del cemento armato.

27.g. Il comparto dell'acropoli

Se si cerca un comparto che abbia una naturale vocazione a divenire patrimonio culturale, non può non venire in mente l'acropoli, la parte dominante, dove trovavano posto i culti più antichi della città. In quest'area, che si estende dal bastione di S. Aniello, che sormonta Foria, fino a via dei Tribunali, la *plateia* mediana di Neapolis greca, la prevalenza della proprietà pubblica e degli ordini religiosi consentirebbe d'intervenire senza produrre espulsioni di abitanti.

La situazione geomorfologica ha sempre fatto, di quest'area, la sede naturale delle funzioni preminenti, e non a caso essa prese, nel Medioevo, il nome di *regio marmorata*: da rinvenimenti risalenti al 1933-34 sappiamo che, sotto la clinica di Semeiotica Medica, sorta negli anni '60 sul distrutto convento di S. Gaudioso, sorgeva un grande santuario, forse di Demetra, insediato qui probabilmente proprio agli albori della città da Ierone tiranno di Siracusa: infatti, durante lavori nell'ala meridionale del chiostro allora esistente, si trovarono circa 300 statuette [p. 125] di terracotta, comprendenti tra l'altro numerosi busti mondiali della dea delle messi cara al mondo siceliota.

Le mura greche, più volte ricostruite su diversi allineamenti nei momenti cruciali della storia politica di Neapolis, correvano lungo il margine settentrionale dell'acropoli, e si ritrovano sotto la cinquecentesca chiesa di S. Aniello a Caponapoli, sorta sull'eremo di S. Aniello, del VI sec. d.C.; un secondo tratto è inglobato nel terrazzamento che delimita a Nord la clinica di Semeiotica Medica, ed un terzo è stato rimesso in luce di recente in largo S. Aniello, e sotto Villa Chiara, lì dove dovrebbe sorgere uno dei padiglioni del Policlinico ristrutturato.

Strutture antiche si sono trovate un po' dappertutto, nel chiostro di S. Andrea delle Dame e, recentemente, nel convento di S. Patrizia, sempre nell'area interessata dal progetto del Policlinico.

Durante il Medioevo l'acropoli fu occupata da dimore signorili, per trasformarsi, all'epoca della controriforma, in una vera e propria cittadella conventuale: questa si affacciava sulla *plateia* mediana della città antica con i conventi di S. Maria Mag-

⁵ Mi riferisco al progetto di intervento relativo al complesso: S. Chiara – Palazzo Gravina, elaborato dal prof. U. Siola.

giore (o della Pietrasanta) e della Croce di Lucca, di cui resta solo la chiesa, infatti questo convento, come quello adiacente della Sapienza, furono rasi al suolo agli inizi del secolo per far posto a tre padiglioni del nuovo Policlinico; seguivano verso Nord i conventi di S. Andrea delle Dame, di S. Gaudioso, già ricordato, e — più ad Est — di S. Patrizia, Regina Coeli e S. Maria delle Grazie, con la splendida chiesa cinquecentesca oggi cadente, fino al complesso ospedaliero degli Incurabili, fondato nel 1521.

27.h. Gli scavi recenti

Gli scavi da me condotti per conto della Soprintendenza Archeologica con la partecipazione di docenti e studenti dell'Istituto Universitario Orientale e dell'Università degli Studi di Napoli hanno fornito, in sostanza, due ordini di dati: indicazioni di natura topografica, utili soprattutto a definire il percorso del muro di fortificazione nelle sue diverse fasi e nei differenti tracciati, dalla fondazione di Neapolis, intorno al 470 a.C., alla Età Angioina; informazioni sulla storia insediativa, e sulla diversa fortuna dell'acropoli nella vita della città.

Per quel che concerne l'aspetto topografico, gli scavi condotti in largo S. Aniello a Caponapoli e all'interno di Villa Chiara, considerati in rapporto con le linee di [p. 126] fortificazione già rimesse in luce nel passato in aree adiacenti, mostrano come il muro di cinta settentrionale di Neapolis abbia avuto una vicenda particolarmente complessa (fig. 1 [tav. 4]). Lo dimostra la presenza di diversi allineamenti di mura, tutte del tipo a doppia cortina, con briglie trasversali di collegamento. Purtroppo non è nota la esatta cronologia delle mura rinvenute in epoca relativamente recente sotto la chiesa di S. Aniello e dietro la clinica di Semeiotica Medica, che sorge dove, fino agli anni '50, era il convento di S. Gaudioso; risulta perciò difficile definire la relazione tra i diversi allineamenti, che potrebbero rispondere a fasi costruttive succedutesi nel tempo, o a diverse linee di difesa condizionate dall'assetto orografico.

La particolare complessità della situazione su questo lato del perimetro urbano non è occasiona-

le. Infatti, il lato settentrionale della città era quello maggiormente esposto, poiché guardava verso la campagna e le popolazioni sannitiche, sempre più incumbenti sulla città greca. Esisteva tuttavia, su questo versante, una difesa naturale, costituita dal vallone corrispondente all'attuale via Foria. Qui si convogliavano le acque di superficie provenienti dal Vomero e le famose "lave dei Vergini".

L'acropoli si ergeva alta sul vallone, declinando verso il mare e verso Oriente, e il profilo stesso della collina imponeva dunque un complesso andamento, altimetrico e planimetrico delle mura. Si spiega così la posizione in basso del tratto di fortificazione del IV sec. situato ai piedi della rampa M. Longo: esso si trova infatti in un punto cruciale, in cui l'accesso alla città era facilitato dall'andamento declinante della collina (figg. 2-3 [= figg. 63-64]).

Di qui la fortificazione risaliva lungo la linea che fino agli anni '50 era marcata dalla presenza delle mura aragonesi, distrutte per la costruzione della rampa M. Longo e dell'orrendo edificio scolastico prospiciente piazza Cavour.

In cima all'acropoli, la linea di fortificazione greca più avanzata è quella rimessa in luce nel 1982-3 a largo S. Aniello e a Villa Chiara. Per i limiti innaturali imposti allo scavo dalla presenza della strada che li divide, non è possibile stabilire se il muro dietro la clinica di Semeiotica Medica si collegasse in qualche modo con quello rinvenuto nello scavo recente; né è possibile stabilire con sicurezza se questo sistema difensivo si collegava [p. 127] con quello rinvenuto sotto il transetto della Chiesa, che si trova all'incirca sullo stesso allineamento. Certamente diverso è invece il sistema difensivo, costituito da un muro a doppia cortina e da una struttura forse di controscarpa, situato sotto la navata della Chiesa.

Come si vede, la comprensione delle vicende subite dalle mura settentrionali sarebbe possibile solo a patto di abolire la via S. Aniello, e di unificare lo scavo di tutto questo tratto di fortificazione dalla chiesa di S. Aniello fino a Villa Chiara, con la creazione di un parco archeologico. Può forse sembrare, questo, un obiettivo utopistico; ma non è certo più difficile a realizzarsi di quanto non potesse sembrare, solo qualche anno fa, l'abolizione a Roma di via del Foro Romano.

Il tratto di fortificazione messo in luce con gli scavi del 1982-83 ha subito numerosi rifacimenti⁶. La situazione si può riassumere così: un muro in ortostati, a doppia cortina, con briglie trasversali di collegamento fu costruito sul margine dell'acropoli nel V sec. (figg. 4 e 8 [= figg. 65 e 69]), in un momento non meglio precisabile poiché la presenza della strada non ha permesso di scavare tra le due cortine. Ma la sua ampiezza sembrò insufficiente, o forse piuttosto la sua cortina esterna fu danneggiata durante l'assedio di Neapolis del 326 a.C., e così alla fine del IV sec. si decise di rinforzare il muro costruendo una nuova cortina esterna, più avanzata. Le briglie del V sec. furono allungate verso Nord fino a raggiungere la nuova cortina, e nel tratto aggiunto i blocchi cavalcano in qualche caso grossolanamente la cortina esterna del V sec. Questa venne obliterata sotto un riempimento di scaglie di tufo disposte in assise regolari (*emplekton*) (figg. 5 e 6 [= figg. 66 e 67]), che si estendeva ormai in maniera uniforme dalla cortina interna di V sec. fino a quella esterna del IV sec.

Ma un evento imprecisabile, forse un terremoto, fece crollare la cortina aggiunta, di IV sec., spaccando le briglie alle quali era congiunta, e che peraltro non avevano una gran tenuta (fig. 7 [= fig. 68]), dal momento che non erano ammorsate nella cortina del V sec.

Sulla linea del muro più avanzato, quello aggiunto nel [p. 128] IV sec., venne costruita la fortificazione di Età Angioina, con l'impianto di un muro dell'ampiezza di m. 1,50, che ha interamente inglobato e nascosto la cortina greca. Il nuovo muro venne costruito praticando un taglio che ha asportato l'estremità delle briglie ed ha inciso le assise dell'*emplekton*: il taglio ha permesso di costruire il muro addossato alla collina lavorando su entrambe le facce. L'ampio cavo che corre lungo il margine meridionale del muro angioino venne colmato subito dopo la costruzione del muro, ed ha conservato una ricca esemplificazione di ceramica medievale, e gli scarti di una officina artigiana per la lavorazione di bottoni in osso.

⁶ Non si può non rilevare la situazione di abbandono e di degrado in cui versa lo scavo di largo S. Aniello, per il quale era stata più volte rappresentata l'urgenza di un intervento di protezione e di consolidamento.

Quest'ultimo, tenue, elemento ci introduce all'altro argomento, quello della storia urbana, e della funzione che l'acropoli ebbe nelle diverse fasi di vita della città. L'insediarsi di una officina è uno dei tanti indizi che fanno pensare che quest'area, corrispondente al cuore religioso della città greca, avesse ormai assunto un ruolo assai più modesto, periferico rispetto al centro dell'area urbana.

Il discorso può essere approfondito attraverso due considerazioni: in primo luogo sappiamo che in una non meglio definibile "epoca tarda" l'area fu adoperata come necropoli, o comunque vi trovarono posto numerose tombe; queste furono rinvenute principalmente nell'area davanti alla chiesa di S. Aniello e nel convento di S. Andrea delle Dame⁷, situato certamente all'interno delle mura, che seguivano il lato Nord della salita S. Aniello piegando a Sud lungo via Costantinopoli. In secondo luogo, ad un primo esame dei materiali ceramici dagli scavi recenti, condotto dai colleghi G. Vassallo Ventrone e B. Genito, la ceramica alto-medievale non sembra molto rappresentata.

La situazione non sembra diversa nei saggi eseguiti nell'area dei padiglioni del I Policlinico prospicienti piazza Miraglia (fig. 10 [= fig. 71]). Questi sono stati ubicati lungo il lato dell'area costeggiato da via dei Sole, alle due [p. 129] estremità: la superiore, contigua a via della Sapienza, e l'inferiore non lontana da piazza Miraglia. Questa localizzazione era stata determinata dal desiderio di verificare se, come alcuni sostenevano, per la costruzione dei padiglioni del Policlinico si fosse proceduto agli inizi del secolo a spianamenti così imponenti da compromettere la conservazione dei resti archeologici.

I saggi hanno invece confermato quanto del resto già risultava dalla prospezioni meccaniche eseguite dal compianto ing. R. Linington della fondazione Lerici: gli strati archeologici apparivano intatti su tutta l'area, là dove lo scavo di cantinati, fondazioni o gallerie non era intervenuto ad asportarli coinvolgendo una quota di gran lunga inferiore a quella di spiccatto dei padiglioni ospedalieri.

⁷ Cfr. I. Sgobbo, 'Napoli. Scoperte di antichità entro l'abitato', in *NSc* 1923, pp. 265-270, spec. 267 s., con bibliografia precedente; M. Napoli, 'Topografia e archeologia', in *Storia di Napoli I. L'Età Classica*, pp. 480 ss.

Per quel che concerne la storia urbana, a giudicare da questi saggi esigui, sembra che quest'area, da sempre all'interno delle mura, venne urbanizzata soltanto in Età Ellenistica, con la costruzione di dimore signorili, con pavimenti in *opus signinum* e pareti affrescate. Nel saggio presso via della Sapienza, alle costruzioni ellenistiche era seguita una dimora di età augustea, con pavimento a mosaico in tessere bianche e nere. In una ristrutturazione della fine del I sec., l'ambiente viene ridotto ad una destinazione più umile ed accoglie un forno alimentare (fig. 11 [= fig. 72]). L'abbandono dell'edificio e dell'area sembra iniziare già nel III-IV sec. d.C.

Se i dati emersi da questi saggi limitatissimi dovessero trovare conferma in future, più ampie, esplorazioni, si dovrebbe dedurre, dalla scarsità dei rinvenimenti ceramici, che fin verso l'VIII sec. d.C. questa parte della città doveva ormai essere spopolata e marginale. Si spiegherebbe così la presenza, proprio sull'acropoli, di eremi come quello di S. Aniello, o la venuta di personaggi esuli da terre lontane, come S. Gaudioso e S. Patrizia, che trovarono rifugio qui fondandovi sedi religiose. Solo a partire dall'Età Angioina la vita torna a fiorire in questa parte della città, che viene restituita alla sua antica dignità accogliendo dimore di rango, per assumere di nuovo più tardi il suo antico carattere religioso e monumentale.

Come l'area di piazza Miraglia, anche la fascia contigua della *Regio Nilensis* sembra essere stata urbanizzata per la prima volta in Età Ellenistica. Anche quest'area, del resto, era prossima al muro di cinta, che aveva una torre a Piazza S. Domenico Maggiore, e forse una porta, mentre sotto la cappella Brancaccio della Chiesa di S. Angelo a Nilo correva parallelo a via S. Biagio dei Librai.

Lo scavo condotto dall'Istituto Universitario Orientale nel cortile di Palazzo Corigliano⁸, sito all'angolo di piazza S. Domenico Maggiore con piazzetta Nilo, ha rilevato che solo verso il II sec. a.C. si sistemò una strada sull'allineamento di via del Sole, costruendo una grossa fogna eseguita riadoperando ortostati in tufo tolti dalla fortificazione. Prima l'area doveva avere una destinazione artigianale, come dimostrano i numerosi pozzi scavati [p. 130] nello strato basale di pozzolana e collegati da un sistema di canali (fig. 12 [= fig. 73]).

Casi come quelli sopra ricordati dimostrano come nello scavo archeologico in genere, e nel contesto urbano in particolare, ciò che conta non è tanto, o soltanto, l'ossatura permanente: il monumento. La ricchezza dell'informazione nasce dalla lettura della stratificazione archeologica, che restituisce l'immagine della stratificazione insediativa. Le due dimensioni fondamentali dello scavo, quella verticale, diacronica, e l'altra — orizzontale — sincronica, nel "più complesso dei siti archeologici", consentono il recupero di ogni sia pur piccolo elemento all'interno di un quadro definito. È questa la caratteristica dell'archeologia urbana, che non sceglie arbitrariamente i propri obiettivi, ma cerca di leggere con umiltà il più complesso dei palinsesti.

Nota bibliografica

Sul convegno dal titolo: *Archeologia e centro antico di Napoli*, cfr. il resoconto di G.O. Brogiolo – D. Manacorda, in *ArchMed* 10, 1983, pp. 507 ss. Sui problemi dell'archeologia urbana a Napoli, cfr. d'Agostino – Stazio 1983; d'Agostino 1983b; d'Agostino 1983c.

(1984)

⁸ Lo scavo è stato condotto dalla dr. Patrizia Gastaldi, con la partecipazione di studenti dei due Atenei napoletani.



1

2



3



Fig. 1. La fortificazione greca sul lato settentrionale di Neapolis. Sono rappresentati diversi allineamenti di mura messi in luce sotto la Chiesa di S. Aniello, nel largo omonimo, sotto Villa Chiara e davanti alla Clinica di Semeiotica Medica (Rilievo di E. Di Sandro e E. Pasqualone). Fig. 2. Napoli: il muro del IV sec. a.C. tra la scuola S. Rosa e la rampa Maria Longo. Fig. 3. Napoli: il muro del IV sec. a.C. tra la scuola S. Rosa e la rampa Maria Longo.



4



5

6



7

Fig. 4. Napoli, largo S. Aniello: il muro del V sec. a.C. (US 74), le briglie (US 265, 268) e l'*emplekton* del IV sec. a.C. (US 196, 285). Fig. 5. Napoli, largo S. Aniello: il muro del V sec. a.C. obliterato dall'*emplekton* del IV sec. a.C. Fig. 6. Napoli, largo S. Aniello: il muro del V sec. a.C. obliterato dall'*emplekton* del IV sec. a.C. (US 176). Fig. 7. Napoli, largo S. Aniello: briglia del IV sec. a.C. (US 145) completata con il reimpiego di blocchi del muro di V sec. a.C. (US 144).



Fig. 8. Napoli, largo S. Aniello: marchio di cava sul muro del V sec. a.C. Fig. 9. Napoli, villa Chiara: saggio B 1. Frammento di testina femminile fittile arcaica dalla US 52. Fig. 10. Napoli, via del Sole e i padiglioni del I Policlinico. Fig. 11. Napoli, I Policlinico: saggio D 1. Il forno della fine del I sec. d.C. Fig. 12. Napoli, palazzo Corigliano: lato Ovest del cortile. Il colletto (US 100 e 127) e la sistemazione di età ellenistica (US 308).

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Ahlberg 1971 G. Ahlberg, *Prothesis and Ekphora in Greek Geometric Art*, Göteborg 1971.
- Alba della città, alba delle immagini?* *Alba della città, alba delle immagini? Da una suggestione di Bruno d'Agostino, Tripodes 7*, Atene 2008.
- Andriomenou 1984 A. Andriomenou, 'Skyphoi de l'atelier de Chalcis (fin X^e-fin VIII^e s. av. J.- C.)', in *BCH* 108, 1984, pp. 37-69.
- Andronikos 1968 M. Andronikos, *Totenkult*, *ArchHom* III, Kap. W, Göttingen 1968.
- Archeologia urbana* S. Adamo Muscettola – P. Gastaldi (a cura di), *Archeologia urbana e centro antico di Napoli*, 'Atti del Convegno 1983', Napoli 1984.
- Archeologia urbana. Documenti* I. Baldassarre – B. d'Agostino *et alii* (a cura di), *Archeologia urbana e centro antico di Napoli. Documenti*, Napoli 1983.
- Archeologia urbana in Lombardia* AA.VV., *Archeologia urbana in Lombardia*, Modena s. d. (ma 1984).
- Aymerich 1972 J. M. Aymerich, 'Situles orientalisantes du VII^e siècle en Etrurie', in *MEFRA* 84, 1972, pp. 7-55.
- Bailo Modesti – Gastaldi – d'Agostino 1974 G. Bailo Modesti – P. Gastaldi – B. d'Agostino, *Seconda mostra della preistoria e della protostoria nel Salernitano*, Salerno 1974.
- Bailo Modesti – Gastaldi 2001 G. Bailo Modesti – P. Gastaldi (a cura di), *Prima di Pithecosa. I più antichi materiali greci del golfo di Salerno*, Catalogo della mostra, aprile 1999, Pontecagnano Faiano, Museo Nazionale dell'Agro Picentino, Napoli 2001.
- Barnett 1957 R. D. Barnett, 'A Syrian Silver Vase', in *Syria* 24, 1957, pp. 243-248.
- Barnett 1974 R. D. Barnett, 'The Nimrud Bowls in the British Museum', in *RStFen* 2, 1974, pp. 11-33.
- Barnett 1975 R. D. Barnett, *A Catalogue of the Nimrud Ivories in the British Museum*, London 1975².

- Bartoněk – Buchner 1995 A. Bartoněk – G. Buchner, 'Die ältesten griechischen Inschriften von Pithekoussai (2 Hälfte des VIII. bis 1. Hälfte des VII. Jhs.)', in *Die Sprache* 37.2, 1995, pp. 129-237.
- Bats 1998 M. Bats, 'Marseille archaïque. Etrusques et Phocéens en Méditerranée nord-occidentale', in *MEFRA* 110, 1998,2, pp. 609-633.
- Becatti 1950 G. Becatti, 'L'archeologia', in C. Antoni - R. Mattioli (a cura di), *Cinquantanni di vita intellettuale italiana 1896-1946, Scritti in onore di B. Croce per il suo ottantesimo compleanno*, II, Napoli 1950.
- Benson 1970 J. L. Benson, *Horse, Bird and Man. The Origins of Greek Painting*, Amherst 1970.
- Benton 1953 S. Benton, 'Further Excavations at Aetos', in *BSA* 48, 1953, pp. 255-358 e 361.
- Benzi 1992 M. Benzi, *Rodi e la civiltà micenea*, Roma 1992.
- Bianchi Bandinelli 1950 R. Bianchi Bandinelli, *Storicità dell'arte classica*, 1950².
- Bianchi Bandinelli 1982 R. Bianchi Bandinelli, *L'arte etrusca*, Roma 1982.
- Bianchi Bandinelli 1974 R. Bianchi Bandinelli, *AA. BB. AA. e B.C. L'Italia storica e artistica allo sbaraglio*, Bari 1974.
- Bietti Sestieri 1997 A. M. Bietti Sestieri, 'Italy in Europe in the Early Iron Age', in *PPS* 63, 1997, pp. 371-402.
- Bietti Sestieri 2000 A. M. Bietti Sestieri, 'The Role of archaeological and historical Data in the Reconstruction of Italian Protohistory', in D. Ridgway *et alii* (a cura di), *Ancient Italy in its Mediterranean Settings. Studies in Honour of E. Macnamara*, London 2000, p. 13-31.
- Blandin 2000 B. Blandin, 'Une tombe du IX^e siècle av. J.-C. à Erétrie', in *AntK* 43, 2000, pp. 134-146.
- Boardman 1988 J. Boardman, 'Sex Differentiation in Grave Vases', in *AnnArchStAnt* 10, 1988, pp. 171-179.
- Boardman 1998 J. Boardman, *Early Greek Vase Painting*, London 1998.
- Bonamici 1974 M. Bonamici, *I buccheri con figurazioni graffite*, Firenze 1974.
- Bonghi Jovino 1997 M. Bonghi Jovino, 'Considerazioni sulla stratigrafia e ipotesi interpretative dal Bronzo Finale avanzato all'Orientalizzante Medio', in M. Bonghi Jovino – C. Chiaramonte Treré, *Tarquinia. Testimonianze archeologiche e ricostruzione storica. Scavi sistematici nell'abitato. Campagne 1982-1988*, Roma 1997, pp. 145-181.
- Bowen – Fowler 1978 H. C. Bowen – P. J. Fowler, *Early Land Allotment*, *BAR* 48, 1978.
- Breglia Pulci Doria 1983 L. Breglia Pulci Doria, *Oracoli sibillini tra rituali e propaganda (Studi su Flegonte di Tralles)*, Napoli 1983.
- Brown 1960 W. L. Brown, *The Etruscan Lion*, Oxford 1960.
- BTCGI* *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, Pisa – Roma 1977-2005.
- Buranelli 1987 F. Buranelli (a cura di), *La tomba François di Vulci*, Roma 1987.
- Camporeale 1967 G. Camporeale, *La tomba del Duce*, Firenze 1967.

- Camporeale 1987 G. Camporeale, 'La danza armata in Etruria', in *MEFRA* 99, 1987, pp. 11-42.
- Canciani 1970 F. Canciani, *Bronzi orientali e orientalizzanti a Creta nell'VIII e VII sec. a.C.*, Roma 1970.
- Canciani 1979 F. Canciani, 'Coppe "fenicie" in Italia', in *AA* 1979, pp. 1-6.
- Canfora 1976 L. Canfora, 'Classicismo e fascismo', in *Quaderni di Storia* 2, 1976, pp. 15-48.
- Carandini 1979 A. Carandini, *Archeologia e cultura materiale*, Bari 1979².
- Carver 1983 M. O. H. Carver, 'Valutazione, strategia ed analisi nei siti pluristratificati', in *Archeologia Medievale* 10, 1983, pp. 49-71.
- Chiusi dal Villanoviano all'età arcaica* *Chiusi dal Villanoviano all'età arcaica: atti del VII Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria*, 'Atti del VII Convegno, Orvieto 2000', *Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina"* 7, Roma 2000.
- Civiltà del Lazio primitivo* *Civiltà del Lazio primitivo*, Catalogo della mostra, Roma 1976.
- Close Brooks 1968 J. Close Brooks, 'Considerazioni sulla cronologia delle *facies* arcaiche dell'Etruria', in *StEtr* 35, 1968, pp. 323-329.
- Coarelli 1983 F. Coarelli, 'Le pitture della tomba François a Vulci: una proposta di lettura', in *DialArch* 3,2, 1983, pp. 43-69.
- Coldstream 1968 J. N. Coldstream, *Greek Geometric Pottery*, London 1968.
- Coldstream 1969 J. N. Coldstream, 'The Phoenicians of Ialysos', in *BICS* 16, 1969, pp. 1-8.
- Coldstream 1982 J. N. Coldstream, 'Some Problems of eighth-Century Pottery in the West, seen from the Greek Angle', in *La céramique grecque ou de tradition grecque*, Napoli 1982.
- Coldstream 1998 J. N. Coldstream, 'The first Exchanges between Euboeans and Phoenicians: Who took the Initiative?', in S. Gitin - A. Mazar - E. Stern (a cura di), *Mediterranean Peoples in Transition. Thirteenth to early tenth Centuries B.C.*, Jerusalem 1998, pp. 353-360.
- Coldstream 2003 J. N. Coldstream, *Geometric Greece*, London - New York 2003².
- Colonna 1977 G. Colonna, 'Nome, gentilizio e società', in *StEtr* 45, 1977, pp. 175-192.
- Colonna 1985 G. Colonna (a cura di), *Santuari d'Etruria*, Catalogo della mostra di Arezzo 1985, Milano 1985.
- Colonna 1986 G. Colonna, 'Urbanistica e architettura', in *Rasenna*, pp. 371-530.
- Colonna 1987 G. Colonna, 'Note preliminari sui culti del santuario di Portonaccio a Veio', in *ScAnt* 1, 1987, pp. 419-446.
- Colonna 1990 G. Colonna, 'Città e territorio nell'Etruria meridionale del V secolo', in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au V^e siècle av. J.-C.*, 'Actes Colloque 1987', Roma 1990, pp. 7-21.
- Colonna 1991a G. Colonna, 'Le civiltà anelleniche', in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *La Campania. L'èvo antico*, Napoli 1991, pp. 25-67.

- Colonna 1991b G. Colonna, 'Acqua Acetosa Laurentina. *L'ager romanus antiquus* e i santuari al I Miglio', in *ScAnt*, 5, 1991, pp. 209-232.
- Constantinopoulos 1986 G. Costantinopoulos, *Ἀρχαία Ρόδος. Ἐπισκόπηση τῆς ἱστορίας καὶ τῆς τέχνης*, Athens 1986.
- Costantinopoulos s.d. G. Costantinopoulos, *Filerimo Jaliso – Camiro*, Edizioni Apollo, Atene.
- Courbin 1959 P. Courbin, 'Dans la Grèce archaïque, valeur comparée du fer et de l'argent lors de l'introduction du monnayage', in *AnnÉconSocCiv* 14, 1959, pp. 209-233.
- Cristofani 1970 M. Cristofani, 'Kotyle d'argento dal Circolo degli Avori di Marsiliana d'Albegna', in *StEtr* 38, 1970, pp. 271-280.
- Cristofani 1985 M. Cristofani (a cura di), *Civiltà degli Etruschi*, Catalogo della Mostra Firenze, Milano 1985.
- Culican 1982 W. Culican, 'Cesnola Bowl 4555 and other Phoenician Bowls', in *RStFen* 10, 1982, pp. 13-32.
- Cuozzo 1994 M. A. Cuozzo, 'Patterns of Organisation and funerary Customs in the Cemetery of Pontecagnano (Salerno) during the Orientalising Period', in *Journal of European Archaeology* 2,2, 1994, pp. 263-298.
- Curtis 1919 C. D. Curtis, *The Bernardini Tomb*, *MAAR* 3, Rome – New York 1919.
- Curtis 1925 D. Curtis, *The Barberini Tomb*, *MAAR* 5, Roma 1925.
- d'Agostino 1963 B. d'Agostino, 'Il coperchio di cinerario di Pontecagnano', in *PP* 18, 1963, pp. 62-70.
- d'Agostino 1964 B. d'Agostino, 'Oliveto Citra. Necropoli arcaica in località Turni', in *NSc* 18, 1964, pp. 40-99.
- d'Agostino 1965 B. d'Agostino, 'Nuovi apporti della documentazione archeologica nell'agro Picentino', in *StEtr* 33, 1965, pp. 671-683.
- d'Agostino 1968 B. d'Agostino, 'Pontecagnano. Tombe orientalizzanti in contrada S. Antonio', in *NSc* 22, 1968, pp. 75-196.
- d'Agostino 1973a B. d'Agostino, 'Appunti sulla funzione dell'artigianato nell'Occidente greco dall'VIII al IV sec. a.C.', in *Economia e società nella Magna Grecia*, 'Atti del XII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 8-14 ottobre 1972', Napoli 1973, pp. 207-236 (= F. Coarelli [a cura di], *Artisti e artigiani in Grecia. Guida storica e critica*, Bari 1980, pp. 173-203).
- d'Agostino 1973b B. d'Agostino, 'Pontecagnano' s.v., in *EAA Suppl.* 1970, Roma 1973, pp. 636-638.
- d'Agostino 1977a B. d'Agostino, *Tombe "principesche" dell'Orientalizzante Antico da Pontecagnano*, *MonAnt* S. Misc. II-1 (XLIX della S. Gen.), Roma 1977.
- d'Agostino 1977b B. d'Agostino, 'Grecs et indigènes sur la côte thyrrénienne au VII^e siècle. La transmission des idéologies entre élites sociales', in *AnnEconSocCiv* 32, 1977, pp. 3-20 (ripubblicato in Schnapp 1980, pp. 207-226) = in questo volume, pp. 117-127.

- d'Agostino 1979 B. d'Agostino, 'Le necropoli protostoriche della Valle del Sarno. La ceramica di tipo greco', *AnnArchStAnt* 1, 1979, pp. 59-75.
- d'Agostino 1982a B. d'Agostino, 'La ceramica greca o di tradizione greca nell'VIII sec. in Italia meridionale', in *La céramique grecque ou de tradition grecque*, pp. 55-67.
- d'Agostino 1982b B. d'Agostino, 'L'ideologia funeraria nell'Età del Ferro in Campania: Pontecagnano. Nascita di un potere di funzione stabile', in Gnoli – Vernant 1982, pp. 203-222 = in questo volume, pp. 63-72.
- d'Agostino 1983a 'L'immagine, la pittura e la tomba nell'Etruria arcaica', in *Prospettiva* 32, 1983, pp. 2-12 (= 'L'immagine, la pittura e la tomba nell'Etruria arcaica', in *Images et sociétés en Grèce ancienne. L'iconographie comme méthode d'analyse. Actes du Colloque International, Lausanne 8-11 février 1984*, Lausanne 1987, pp. 213-220; rielaborato in Cerchiali – d'Agostino 1999, pp. 13-30).
- d'Agostino 1983b B. d'Agostino, 'Muri e vicoli di Neapolis', in *Rinascita*, 11 marzo 1983, n. 10, p. 24.
- d'Agostino 1983c B. d'Agostino, 'Il futuro dell'antico', in *Rinascita*, 29 luglio 1983, n. 30, p. 27.
- d'Agostino 1984a B. d'Agostino, 'Per un progetto di archeologia urbana a Napoli', in *Archeologia urbana*, pp. 121-131 = in questo volume, pp. 351-362.
- d'Agostino 1984b B. d'Agostino, 'Italy', in H. Cleere (a cura di), *Approaches to the archaeological Heritage*, Cambridge 1984, pp. 73-81.
- d'Agostino 1985a B. d'Agostino, 'Società dei vivi, comunità dei morti: un rapporto difficile', in *DialArch* S. III,3, 1985, pp. 47-58.
- d'Agostino 1985b B. d'Agostino, 'I paesi greci di provenienza dei coloni e le loro relazioni con il Mediterraneo occidentale', in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Magna Grecia. Il Mediterraneo, le metropoleis e la fondazione delle colonie*, Milano 1985, pp. 209-244.
- d'Agostino 1985c B. d'Agostino, 'Le strutture antiche del territorio', in *Annali della Storia d'Italia Einaudi*, VIII, Torino 1985, pp. 5-50 = in questo volume, pp. 315-349.
- d'Agostino 1985d B. d'Agostino, 'Napoli e l'archeologia urbana', in *Restauro e Città. Rivista quadrimestrale di storia, ricerca e cultura del restauro* I,2, 1985, pp. 89-97.
- d'Agostino 1985e B. d'Agostino, 'La formazione dei centri urbani', in Cristofani 1985, pp. 43-47.
- d'Agostino 1987 B. d'Agostino, 'Il processo di strutturazione del politico nel mondo osco-lucano. La protostoria', in *AnnArchStAnt* 9, 1987, pp. 23-39.
- d'Agostino 1988 B. d'Agostino, 'Le genti della Campania antica', in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Italia. Omnium terrarum alumna*, Milano 1988, pp. 529-589.

- d'Agostino 1990a B. d'Agostino, 'Relations between Campania, Southern Etruria, and the Aegean in the eighth Century B.C.', in J.-P. Descoeudres (a cura di), *Greek Colonists and native Populations, Proceedings of the First Australian Congress of Classical Archaeology held in Honour of Emeritus Professor A.D. Trendall, Sydney 9-14 July 1985*, Canberra – Oxford 1990, pp. 73-85.
- d'Agostino 1990b B. d'Agostino, 'Military Organization and social Structure in Archaic Etruria', in O. Murray – S. Price (a cura di), *The Greek City. From Homer to Alexander*, Oxford 1990, pp. 59-82 = in questo volume, pp. 143-155.
- d'Agostino 1990c 'Problemi di interpretazione delle necropoli', in R. Francovich – D. Manacorda (a cura di), *Lo scavo archeologico dalla diagnosi all'edizione*, Firenze 1990, pp. 401-420.
- d'Agostino 1992a B. d'Agostino, 'Prima della colonizzazione. I tempi e i modi nella ripresa del rapporto tra i Greci e il mondo tirrenico', in *AttiMGrecia* 1, s. III, 1992, pp. 51-60.
- d'Agostino 1992b 'La posizione della ceramica greca e di tipo greco nella sequenza cronologica', in S. De Natale, *Pontecagnano, II. La necropoli di S. Antonio: Propr. ECI, 2. Tombe della Prima Età del Ferro*, Napoli 1992, pp. 41-42.
- d'Agostino 1993 B. d'Agostino, 'La donna in Etruria', in M. Bettini (a cura di), *Maschile/Femminile. Genere e ruoli nelle culture antiche*, Roma – Bari 1993, pp. 61-73.
- d'Agostino 1995 B. d'Agostino, 'Considerazioni sugli inizi del processo di formazione della città in Etruria', in *L'incidenza dell'antico* 1, pp. 315-323.
- d'Agostino 1994 B. d'Agostino, 'Pitecusa. Una *apoikìa* di tipo particolare', in d'Agostino – Ridgway 1994, pp. 19-27.
- d'Agostino 1994-1995 B. d'Agostino, 'La "stipe dei cavalli" di Pitecusa', in *AttiMGrecia* s. III, 1994-1995, pp. 9-100.
- d'Agostino 1996 B. d'Agostino, 'La necropoli e i rituali della morte', in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia, Cultura, Arte, Società, 2. Una storia greca. I. Formazione*, Torino 1996, pp. 435-470.
- d'Agostino 1999a B. d'Agostino, 'Pitecusa e Cuma tra Greci e indigeni', in *La colonisation grecque en Méditerranée occidentale*, 'Actes de la rencontre scientifique en hommage à Georges Vallet, Rome – Naples, 15-18 novembre 1995', Rome 1999, pp. 51-62 = in questo volume, pp. 223-230.
- d'Agostino 1999b B. d'Agostino, 'Euboean Colonisation in the Gulf of Naples', in Tsetschladze 1999, pp. 207-227.
- d'Agostino 1999c B. d'Agostino, 'I principi dell'Italia centro-tirrenica in epoca orientalizzante', in P. Ruby (a cura di), *Les princes de la protohistoire et l'émergence de l'état*, 'Actes de la table ronde internationale organisée par le Centre Jean Bérard et l'École française de Rome, Naples 27-29 octobre 1994', Naples – Rome 1999, pp. 81-88 = in questo volume, pp. 129-136.

- d'Agostino 2000a B. d'Agostino, 'Delfi e l'Italia tirrenica: dalla protostoria alla fine del periodo arcaico', in *Delphes, cent ans*, pp. 79-86 = in questo volume, pp. 157-163.
- d'Agostino 2000b B. d'Agostino, 'La cultura orientalizzante in Grecia e nell'Egeo', in C. Morigi Govi (a cura di), *Principi etruschi*, Catalogo della Mostra, Bologna 2000-2001, Venezia 2000, pp. 43-53 = in questo volume, pp. 211-221.
- d'Agostino 2001 B. d'Agostino, 'La ceramica greca e di tipo greco dalle necropoli della I Età del Ferro di Pontecagnano', in Bailo Modesti – Gastaldi 2001, pp. 11-24.
- d'Agostino 2006a B. d'Agostino, 'Funerary Customs and Society on Rhodes in the Geometric Period. Some Observations', in E. Herring *et alii* (a cura di), *Across Frontiers. Etruscans, Greeks, Phoenicians and Cypriots. Studies in Honor of David Ridgway and Francesca Romana Serra Ridgway*, *Accordia Studies* 6, London 2006, pp. 57-69 = in questo volume, pp. 239-247.
- d'Agostino 2006b B. d'Agostino, 'The first Greeks in Italy', in G. R. Tsetschladze (a cura di), *Greek Colonisation. An Account of Greek Colonies and other Settlements Overseas, Vol. 1*, Leiden - Boston 2006, pp. 201-237.
- d'Agostino – Cerchiai 1998 B. d'Agostino – L. Cerchiai, 'Aspetti della funzione politica di Apollo in area tirrenica', in *I culti della Campania antica*, 'Atti del Convegno Internazionale di Studi in ricordo di Nazarena Valenza Mele, Napoli 15-17 maggio 1995', Roma 1998, pp. 119-128.
- d'Agostino – Cerchiai 1999 B. d'Agostino – L. Cerchiai, *Il mare, la morte, l'amore. Gli Etruschi, i Greci e l'immagine*, Roma 1999.
- d'Agostino – De Natale 1996 B. d'Agostino – S. De Natale, 'L'Età del Ferro in Campania', in *The Iron Age in Europe, XIII International Congress of Prehistoric and Protohistoric Sciences, Section 12, Colloquium XXIII*, Forlì 1996, pp. 107-112.
- d'Agostino – D'Onofrio 1993 B. d'Agostino – A. M. D'Onofrio, recensione a Morris 1987, in *Gnomon* 65, 1993, pp. 41-51.
- d'Agostino – Fratta 1995 B. d'Agostino – F. Fratta, 'Gli scavi dell'Istituto Universitario Orientale a Cuma negli anni 1994-1995', in *AnnArchStAnt* n.s. 2, 1995, pp. 201-209.
- d'Agostino – Gastaldi 1988 B. d'Agostino – P. Gastaldi (a cura di), *Pontecagnano, II. La necropoli del Picentino, 1. Le tombe della Prima Età del Ferro*, *AnnArchStAnt Quaderni* 5, Napoli 1988.
- d'Agostino – Greco 1983 B. d'Agostino – E. Greco, 'Napoli e l'archeologia urbana: a proposito degli *Indirizzi per il restauro del Centro Storico di Napoli*', in *DialArch* S. III,1, 1983, pp. 101-104.
- d'Agostino – Ridgway 1994 B. d'Agostino – D. Ridgway (a cura di), *APOIKIA. I più antichi insediamenti greci in Occidente. Funzione e modi dell'organizzazione politica e sociale. Scritti in onore di Giorgio Buchner*, *AnnArchStAnt* n.s. 1, Napoli 1994.
- d'Agostino – Schnapp 1982 B. d'Agostino – A. Schnapp, 'Les morts entre l'object et l'image', in Gnoli – Vernant 1982, pp. 17-25 = in questo volume, pp. 249-253.

- d'Agostino – Stazio 1983
B. d'Agostino – A. Stazio, 'Archeologia a Napoli', in *DialArch* S. III,1, 1983, pp. 7-10.
- de La Genière 1968
J. de La Genière, *Recherches sur l'âge du fer en Italie méridionale. Sala Consilina*, Naples 1968.
- Déchelette 1911
Delphes, cent ans
J. Déchelette, in *RN* 15, 1911, pp. 1 ss.
A. Jacquemin (a cura di), *Delphes, cent ans après la Grande fouille. Essai de bilan*, 'Actes du Colloque International organisé par l'École française d'Athènes, Athènes – Delphes, 17-20 septembre 1992', *BCH Suppl.* 36, Athènes 2000.
- De Miro – Fiorentini 1976-77
E. De Miro – G. Fiorentini, 'Relazione sull'attività della Soprintendenza alle Antichità di Agrigento (1972-1976)', in *Kokalos* 22-23, 1976-1977, pp. 423-455.
- Deonna 1959
W. Deonna, 'Haches, broches et chenets dans une tombe géométrique d'Argos', in *BCH* 83, 1959, pp. 247-252.
- Desborough 1952
V. R. d'A. Desborough, *Protogeometric Pottery*, Oxford 1952.
- Detienne 1968
M. Detienne, 'La phalange: problèmes et controverses', in Vernant 1968, pp. 119-147.
- De Vries 2003
K. De Vries, 'Eight-Century Corinthian Pottery. Evidence for the Dates of Greek Settlement in the West', in Ch. K. Williams II – N. Bookidis (a cura di), *Corinth XX. Corinth the Centenary, 1896-1996*, 2003, pp. 141-156.
- D'Ippolito 1939
G. D'Ippolito, 'Amendolara', in *NSc* 1939, pp. 368-369.
- Dohrn 1973
T. Dohrn, 'Aspekte grossgriechischer Malerei' in *RM* 80, 1973, pp. 1-34.
- Eretria III*
C. Bérard, *L'Hérôon à la porte de l'Ouest. Eretria III*, Berne 1970.
- Gli Etruschi fuori d'Etruria Euboica*
G. Camporeale (a cura di), *Gli Etruschi fuori d'Etruria*, 2001.
M. Bats - B. d'Agostino (a cura di), *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente*, 'Atti del Convegno Internazionale di Napoli, 13-16 novembre 1996', *Cahiers du Centre Jean Bérard* 16 – *AnnArchStAnt* Quaderno 12, Napoli 1998.
- Falchi 1887
I. Falchi, 'Nuovi scavi nella necropoli di Vetulonia', in *NSc* 1887, pp. 472-531.
- Fowler 1975
P. J. Fowler, *Recent Work in rural Archaeology*, Bradford-on-Avon, 1975.
- Fugazzola Delpino 1984
M. A. Fugazzola Delpino, *La cultura villanoviana*, Roma 1984.
- Furtwängler 1886
A. Furtwängler, 'Erwerbungen der Königl. Museen zu Berlin 1885', in *JdI* 1886, pp. 129-157.
- Gabrici 1913
E. Gabrici, *Cuma*, *MonAnt* XXII, 1913.
- Garland 1985
R. Garland, *The Greek Way of Death*, London 1985.
- Gastaldi 1979
P. Gastaldi, 'Le necropoli protostoriche della valle del Sarno: proposta per una suddivisione in fasi', in *AnnArchStAnt* 1, 1979, pp. 13-55.
- Gastaldi 1994
P. Gastaldi, 'Struttura sociale e rapporti di scambio nel IX sec. a Pontecagnano', in *La presenza etrusca nella Campania*

- meridionale*, 'Atti delle giornate di studio, Salerno – Pontecagnano, 16-18 novembre 1990', *StEtr Atti*, Firenze 1994, pp. 49-59.
- Gastaldi 1998 P. Gastaldi (a cura di), *Studi su Chiusi arcaica*, *AnnArchStAnt*, n.s. 5, 1998.
- Gernet 1968 L. Gernet, *Anthropologie de la Grèce antique*, Paris 1968.
- Giangiulio 1981 M. Giangiulio, intervento in *Nouvelle contribution*, p. 153.
- Gierow 1966 P. G. Gierow, *The Iron Age Culture of Latium*, I, Lund 1966.
- Gjerstad 1956 E. Gjerstad, *Early Rome II. The Tombs*, Lund 1956.
- Gnoli – Vernant 1982 G. Gnoli – J.-P. Vernant (a cura di), *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982.
- Godelier 1973 M. Godelier, *Horizon, trajets marxistes en anthropologie*, Paris 1973.
- Gras 1985 M. Gras, *Trafics tyrrhéniens archaïques*, *BEFAR* 258, Rome 1985.
- Greco 1975 E. Greco, 'Velia e Palinuro. Problemi di topografia antica', in *MEFRA* 87, 1975, pp. 81-142.
- Greco – Torelli 1983 E. Greco – M. Torelli, *Storia dell'urbanistica. Il mondo greco*, Bari 1983.
- Gregoriadou – Iannikourì – Marketou 2001 A. Grigoriadhou – A. Iannikourì – T. Marketou, 'ΚΑΨΕΙΣ νεκρῶν ἀπὸ τὴν Ἰαλυσό', in Stampolidis 2001, pp. 373-401, discussione 401-403.
- Guarducci, *EG* M. Guarducci, *Epigrafia Greca*, I-IV, Roma 1967-1978.
- Halm-Tisserant 1997 M. Halm-Tisserant, 'Tensions et ruptures dans la peinture de vases géométrique', in *Ktéma* 22, 1997, p. 266-284.
- Hansen 1983 P. Hansen, *Carmina epigraphica graeca saeculorum VIII-V a. Chr. n.*, Berlin 1983.
- Haselgrove 1977 C. Haselgrove, 'After Civilization. Archaeology, Anthropology and the Study of Urbanism', in M. Spriggs (a cura di), *Archaeology and Anthropology*, *BAR Suppl. Series* 19, 1977, pp. 91-115.
- Helbig 1969 W. Helbig, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom, III*, Tübingen 1969.
- Hencken 1968 H. Hencken, *Tarquinia, Villanovans and early Etruscans*, Cambridge Massachusetts 1968.
- Herrmann 1989 G. Herrmann, 'The Nimrud Ivories, 1. The Flame and Frond School', in *Iraq* 51, 1989, pp. 85-109.
- Hertz 1977 R. Hertz, 'Contribution à une étude sur la représentation collective de la mort', in *L'année sociologique* 10, 1977, pp. 48-137.
- Higgs 1972 E. S. Higgs, *Papers in economic Prehistory*, Cambridge 1972.
- Higgs 1975 E. S. Higgs, *Palaeoeconomy*, Cambridge 1975.
- Hölbl 1979 G. Hölbl, *Beziehungen der ägyptischen Kultur zu Altitalien*, Leiden 1979.
- Insolera 1976 I. Insolera, *Roma moderna*, Torino 1976.
- In vino veritas* O. Murray – M. Tecusan (a cura di), *In vino veritas*, Oxford 1995.

- Jacopi 1929 G. Jacopi, *Scavi nella necropoli di Jalisso, 1924-1928*, *ClRb* III, Rodi 1929.
- Jacopi 1932-33 G. Jacopi, 'Esplorazione archeologica di Camiro, II', in *ClRb* VI-VII, 1932-1933, pp. 1-365.
- Jannot 1984 J. R. Jannot, *Les reliefs archaïques de Chiusi*, Rome 1984
- Jeffery 1961 L. H. Jeffery, *The local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961.
- Johansen 1923 K.F. Johansen, *Les vases sicyoniens*, Paris - Copenhagen 1923.
- Johansen 1957 K. F. Johansen, *Exochi. Ein frührhodisches Gräberfeld*, *ActaArch* 28, 1957.
- Johansen 1971 F. Johansen, *Reliefs en bronze d'Etrurie*, Copenhagen 1971.
- Johnston 1990 A. Johnston, 'Suppl. 1961-1987' in A. Jeffery, *The local Scripts of Archaic Greece. A Study of the Origin of the Greek Alphabet and its Development from the eighth to the fifth Centuries B.C.*, Oxford 1990².
- Karagheorghis 1967a V. Karagheorghis, *Excavations in the necropolis of Salamis*, I, Nicosia 1967.
- Karagheorghis 1967b V. Karagheorghis, 'Chronique des fouilles et découvertes archéologiques à Chypre en 1966', in *BCH* 91, 1967, pp. 275-370.
- Kilian 1962 K. Kilian, 'Beitrag zur Chronologie der Nekropole Sala Consilina. Die Teilnekropole S. Antonio – S. Nicola', in *Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali Salerno* 2, 1962, pp. 81-104.
- Knigge 1988 U. Knigge, *The Athenian Kerameikos*, Athens 1988 (trad. inglese di *Der Kerameikos von Athen*, Athen 1988).
- Koch 1912 H. Koch, *Dachterrakotten aus Kampanien mit Ausschluss von Pompeji*, Berlin 1912.
- Kourou 2003 N. Kourou, 'Rhodes: the Phoenician Issue revisited. Phoenicians at Vroulia?', in N. Ch. Stampolidis – V. Karagheorghis (a cura di), *Sea routes. From Sidon to Huelva. Interconnections in the Mediterranean 16th-6th centuries B.C.*, University of Crete, A.G. Leventis Foundation, Athens 2003, pp. 249-262.
- Kourou 2004 N. Kourou, 'Inscribed Imports. Visitors and Pilgrims at the Archaic Sanctuaries of Camiros', in *Χάρης χαίρε. Μελέτες στη μνήμη της Χάρης Χάντζια*, B', Athens 2004, pp. 11-30.
- Kurtz – Boardman 1971 D. Kurtz – J. Boardman, *Greek Burial Customs*, London 1971.
- La céramique grecque ou de tradition grecque* *La céramique grecque ou de tradition grecque au VIII^e siècle en Italie centrale et méridionale*, 'Colloque à Naples en mai 1976', *Cahiers du Centre Jean Bérard* 3, Napoli 1982.
- La formazione della città nel Lazio* C. Ampolo *et alii* (a cura di), 'La formazione della città nel Lazio', 'Seminario tenuto a Roma nel giugno 1977', in *DialArch* 2,2, 1980, pp. 125-163.
- La Rocca 1978 E. La Rocca, 'Crateri in argilla figulina del Geometrico Recente a Vulci', in *MEFRA* 90, 1978, pp. 465-514.
- Laurenzi 1936 L. Laurenzi, 'Necropoli ialisie (scavi dell'anno 1934)', in *ClRb* VIII, 1936, pp. 7-207.
- Leach 1977 E. Leach, 'A View from the Bridge', in M. Spriggs, *Archaeology*

- Lefkandi I*
Lefkandi II.1
 Lemos 2002
L'incidenza dell'Antico 1
 Maggiani 1983
 Malkin 1987
 Manacorda 1982a
 Manacorda 1982b
 Markoe 1985
 Markoe 1992-93
 Martelli 1987
 Martelli 1988
 Martelli 1991
 Martelli 1996
 Martelli 2000
 Martin 1956
 Martin 1970
 Mazzarino 1966
- and Anthropology*, London 1977, pp. 161-176.
 J. Boardman *et alii*, *Lefkandi I. The Iron Age*, Oxford 1980.
 R. W. V. Catling – I. S. Lemos, *Lefkandi II, Part 1. The Protogeometric Building at Toumba. The Pottery*, Oxford 1991.
 I. S. Lemos, *The Protogeometric Aegean. The Archaeology of the late eleventh and tenth Centuries B.C.*, Oxford 2002.
 A. Storchi Marino (a cura di), *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore, vol. 1*, 'Atti del Convegno Internazionale, Anacapri 24-28 marzo 1991', Napoli 1995.
 A. Maggiani, 'Nuovi dati per la ricostruzione del ciclo pittorico della tomba François', in *DialArch* 3,2, 1983, pp. 71-78.
 I. Malkin, *Religion and Colonisation in ancient Greece*, Leiden - New York 1987.
 D. Manacorda, 'Cento anni di ricerche archeologiche italiane: il dibattito sul metodo', in *Quaderni di Storia* 16, 1982, pp. 85-119.
 D. Manacorda, 'Per un'indagine sull'archeologia italiana durante il ventennio fascista', in *Archeologia Medievale* 9, 1982, pp. 443-470.
 G. Markoe, *Phoenician Bronze and Silver Bowls from Cyprus and the Mediterranean*, Berkeley - Los Angeles - London 1985.
 G. Markoe, 'In Pursuit of Silver: Phoenician in Central Italy', in *HBA* 19/20, 1992-93, pp. 11-31.
 M. Martelli, 'Del Pittore di Amsterdam e di un episodio del *nostos* odissaico. Ricerche di ceramografia etrusca orientalizzante', in *Prospettiva* 50, 1987, pp. 4-14.
 M. Martelli, 'La stipe votiva dell'Athenaion di Jalysos: un primo bilancio', in S. Dietz – I. Papachristodoulos (a cura di), *Archaeology in the Dodecannese*, Copenhagen 1988, pp. 104-119.
 M. Martelli, 'I Fenici e la questione orientalizzante in Italia', in *Atti del II Congresso di Studi Fenici e Punici*, 'Atti Convegno Roma 1987', Vol. III, Roma 1991, pp. 1047-1072.
 M. Martelli, 'La stipe votiva dall'Athenaion di Ialiso', in M. Livadotti – G. Rocco (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecanneso tra il 1912 e il 1948*, Catania 1996, pp. 46-49.
 M. Martelli, 'La stipe di Jalysos: avori orientali e greci', in *Un ponte fra l'Italia e la Grecia*, 'Atti del simposio in onore di Antonino Di Vita, Ragusa, 13-15 febbraio 1998', Padova 2000, pp. 105-118.
 R. Martin, *L'urbanisme dans la Grèce antique*, Paris 1956 (seconda edizione ampliata Paris 1974).
 R. Martin, 'Quelques aspects des rapports entre l'urbanisme italique préromain et l'urbanisme grec', in *Atti del convegno di studi sulla città etrusca e italica preromana*, Bologna 1966, Bologna 1970, pp. 67-73.
 S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, Bari 1966.

- Meillassoux 1975 C. Meillassoux, *Femmes, greniers et capitaux*, Paris 1975.
- Mele 1979 A. Mele, *Il commercio greco arcaico. Prexis ed emporie*, *Cahiers du Centre Jean Bérard* 4, Napoli 1979.
- Momigliano 1963 A. Momigliano, 'An Interim Report on the Origins of Rome', in *JRS* 53, 1963, pp. 95-121.
- Morris 1987 I. Morris, *Burial and ancient Society. The Rise of the Greek City State*, Cambridge 1987.
- Mühlestein 1929 H. Mühlestein, *Die Kunst der Etrusker*, Berlin 1929.
- Müller-Karpe 1959 H. Müller-Karpe, *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen, Römisch-Germanische Forschungen* 22, Berlin 1959.
- Müller-Karpe 1962 H. Müller-Karpe, *Zur Stadtwerdung Roms*, Heidelberg 1962.
- Müller-Karpe 1974 H. Müller-Karpe, 'Das Grab 871 von Veji, Grotta Gramiccia', in *Prähistorische Bronzefunde* XX,1, München 1974, pp. 89 ss.
- Murray 1994 O. Murray, 'Nestor's Cup and the Origin of Greek Symposion', in d'Agostino – Ridgway 1994, pp. 47-54.
- Nicosia 1966 F. Nicosia, 'Due nuovi cippi fiesolani', in *StEtr* 34, 1966, pp. 149-164.
- Nouvelle contribution* *Nouvelle contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes, Cahiers du Centre Jean Bérard* 6, Napoli 1981
- Pacciarelli 2000 M. Pacciarelli, *Dal villaggio alla città. La svolta protourbana del 1.000 a.C. nell'Italia tirrenica, Grandi contesti e problemi della protostoria italiana* 4, Firenze 2000.
- Pallottino 1987 M. Pallottino, 'Il fregio dei Vibenna e le sue implicazioni storiche' in Buranelli 1987, pp. 226-233.
- Paolucci 2000 G. Paolucci, 'Prime considerazioni sulla necropoli di Tolle presso Chianciano Terme', in *Chiusi dal Villanoviano all'età arcaica*, pp. 219-248.
- Papachristodoulou 1983 I. Ch. Papachristodoulou, 'Γεωμετρικά εὑρήματα στὸ Βάτι Ρόδου', in *ASAtene* 61, n.s. 45, 1983, pp. 9-17.
- Papapostolou 1968 I. Papapostolou, 'Παρατηρήσεις ἐπὶ γεωμετρικῶν ἀγγείων ἐξ Ἰαλυσοῦ', in *ArchDelt* 23, *A' Meletai*, 1968, p. 77-98.
- Pareti 1947 L. Pareti, *La tomba Regolini-Galassi del Museo Gregoriano Etrusco e la civiltà dell'Italia centrale nel VII sec. a.C.*, Città del Vaticano 1947.
- Parise 1985 N. F. Parise, 'La prima monetazione etrusca. Fondamenti metrologici e funzioni', in *Il commercio etrusco arcaico, Atti incontro di Studi* 1983', Roma 1985, pp. 257-263.
- Parke – Wormell 1956 H. W. Parke - D. E. Wormell, *The Delphic Oracle. Vol. I: The History. Vol. II: The Oracular Responses*, Oxford 1956.
- Pellegrini 1903 G. Pellegrini, 'Tombe greche arcaiche e tomba greco-sannitica a tholos della necropoli di Cuma', in *MonAnt* 13, 1903, coll. 201-294.
- Peroni 1960 R. Peroni, 'Per una nuova cronologia del sepolcreto arcaico del Foro', in *Civiltà del Ferro. Studi pubblicati nella ricorrenza centenaria della scoperta di Villanova*, Bologna 1960, pp. 461-499.

- Peroni 1961 R. Peroni, 'Bronzi dal territorio del Fucino nei Musei Preistorici di Roma e Perugia', in *Rivista di Scienze Preistoriche* 16, 1961, pp. 125-205.
- Peroni 1966 R. Peroni, 'Considerazioni ed ipotesi sul ripostiglio di Ardea', in *BPI* 75, 1966, pp. 175-197.
- Peroni 1969a R. Peroni, intervento all'*Incontro di studi sugli inizi della colonizzazione greca in Occidente (Napoli – Ischia, 29 febbraio – 2 marzo 1968)*, in *DialArch* 3,1-2, 1969, pp. 57-62.
- Peroni 1969b R. Peroni, 'Per uno studio dell'economia di scambio in Italia nel quadro dell'ambiente culturale dei secoli intorno al Mille a.C.', in *PP* 125, 1969, pp. 134-160.
- Peroni 1989 R. Peroni, *Protostoria dell'Italia continentale. La penisola italiana nell'Età del Bronzo e del Ferro, Popoli e Civiltà dell'Italia antica* 9, Roma 1989.
- Peroni 2000 R. Peroni, in A. Carandini – R. Cappelli (a cura di), *Roma, Romolo, Remo e la fondazione della città*, 'Catalogo della mostra', Roma 2000.
- Pithekoussai I* G. Buchner – D. Ridgway, *Pithekoussai I, MonAnt*, Serie Monografiche IV, Roma 1993.
- Popham 1994 M. R. Popham, 'Precolonisation: early Greek Contact with the East', in Tsetskhladze – De Angelis 1994, pp. 11-34.
- Poseidonia-Paestum II* E. Greco – D. Theodorescu, *Poseidonia - Paestum II. L'agorà*, Roma 1983.
- Powell 1991 B. B. Powell, *Homer and the Origin of the Greek Alphabet*, Cambridge 1991.
- Prayon 1975 F. Prayon, *Frühetruskische Grab-und Hausarchitektur, RM*, Suppl. 22, Heidelberg 1975.
- Problèmes de la terre* M. I. Finley (a cura di), *Problèmes de la terre en Grèce ancienne*, Paris - La Haye 1973.
- Rasenna* *Rasenna. Storia e Civiltà degli Etruschi*, Milano 1986.
- Rathje 1980 A. Rathje, 'Silver Relief Bowls from Italy', in *AnalRom* 9, 1980, pp. 7-46.
- Rhodes 2.400* *Ancient Rhodes – 2.400 Years*, Exhibition catalogue. Ministry of Culture. 22nd Ephorate of Prehistoric and Classical Antiquities for the Dodecanese, Athens 1993.
- Ridgway 1981 D. Ridgway, 'The Foundation of Pithekoussai', in *Nouvelle contribution*, pp. 45-60.
- Ridgway 1984 D. Ridgway, *L'alba della Magna Grecia*, Milano 1984.
- Ridgway 2004 D. Ridgway, 'Euboeans and others along the Tyrrhenian Seaboard in the 8th century B.C.', in K. Lomas (a cura di), *Greek Identity in the Western Mediterranean*, Leiden - Boston 2004, pp. 15-33.
- Robertson 1948 M. Robertson, 'Excavations in Ithaca, V. The Geometric and later Finds from Aetos', in *BSA* 43, 1948, pp. 1-124.
- Rombos 1988 Th. Rombos, *The Iconography of Attic Late Geometric II Pottery, SIMA Pocket-Book* 68, Jonsered 1988.
- Roncalli 1987 F. Roncalli, 'La decorazione pittorica', in Buranelli 1987, pp. 79-114.

- Roncalli 1997 F. Roncalli, 'Iconographie funéraire et topographie de l'au-delà en Etrurie' in *Les Etrusques. Le plus religieux des hommes*, Paris 1997, pp. 37-54.
- Rystedt – Wells 2006 E. Rystedt – B. Wells (a cura di), *Pictorial Pursuits. Figurative Painting on Mycenaean and Geometric Pottery*, Stockholm 2006.
- Salmon 1967 E. T. Salmon, *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967.
- Schnapp 1980 A. Schnapp (a cura di), *L'archéologie aujourd'hui*, Paris 1980.
- Snodgrass 1965 A. M. Snodgrass, 'The Hoplite Reform and History', in *JHS* 85, 1965, pp. 110-122.
- Snodgrass 1967 A. M. Snodgrass, *Arms and Armour of the Greeks*, London 1967.
- Snodgrass 1971 A. M. Snodgrass, *The Dark Age of Greece*, Edinburgh 1971.
- Snodgrass 1987 A. M. Snodgrass, *An Archaeology of Greece. The present State and future Scope of a Discipline*, Berkeley - Los Angeles - London 1987.
- Snodgrass 1998 A. M. Snodgrass, *Homer and the Artists*, Cambridge 1998.
- Stampolidis 2001 N. Ch. Stampolidis (a cura di), *Καύσεις στην εποχή του χαλκού και την πρώιμη εποχή του σιδήρου*, 'Acts Coll. Rhodes 1999', Αθήνα 2001.
- Sary 1981 P. Sary, *Zur eisenzeitliche Bewaffnung und Kampfweise in Mittelitalien (ca. 9 bis 6 Jh. v. Chr.)*, *Marburger Studien zur Vor- und Frühgeschichte* 3, Mainz 1981.
- Storia di Roma I* A. Momigliano – A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma, I. Roma in Italia*, Torino 1988.
- Strøm 1971 I. Strøm, *Problems Concerning the Origin and early Development of the Etruscan Orientalizing Style*, Odense 1971.
- Sundwall 1943 J. Sundwall, *Die älteren italischen Fibeln*, Berlin 1943.
- Swaddling 1986 J. Swaddling (a cura di), *Italian Iron Age Artifacts in the British Museum*, London 1986.
- Szilágyi 1967 J. Szilágyi, 'Etrusco-korinthische polychrome Vasen', in *Wissenschaftliche Zeitschrift der Universität Rostock* 16, 1967, pp. 543-553.
- Szilágyi 1992 J. Szilágyi, *Ceramica etrusco-corinzia figurata*, Firenze 1992.
- The Greek Renaissance of the eighth Century B.C.* R. Hägg (a cura di), *The Greek Renaissance of the Eighth Century B.C. Tradition and Innovation*, 'Proceedings of Symposium Athens 1981', Stockholm 1983.
- Thomsen 1980 R. Thomsen, *King Servius Tullius*, Gylendal 1980.
- Torelli 1983 M. Torelli, 'Ideologia e rappresentazione nelle tombe tarquiniesi dell'Orco I e II', in *DialArch* 3,1, 1983, pp. 7-18.
- Torelli 1988a M. Torelli, 'Le popolazioni dell'Italia antica: società e forme del potere', in *Storia di Roma I*, pp. 53-74.
- Torelli 1988b M. Torelli, 'Dalle aristocrazie gentilizie alla nascita della plebe', in *Storia di Roma I*, pp. 241-261.
- Tsetschladze 1999 G. Tsetschladze (a cura di), *Ancient Greeks West & East*, Leiden 1999.
- Tsetschladze – De Angelis 1994 G. Tsetschladze – F. De Angelis (a cura di), *The Archaeology*

- of Greek Colonisation. Essays dedicated to Sir John Boardman, Oxford 1994.
- Vallet 1967 G. Vallet, 'La cité et son territoire dans les colonies grecques d'Occident', in *La città e il suo territorio, Atti Taranto VII*, 1967, Napoli 1968, pp. 67-142.
- Vallet 1973 G. Vallet, 'Espace privé et espace public dans une cité coloniale d'Occident (Mégara Hyblaea)', in *Problèmes de la terre*, pp. 83-94.
- Vegas 1998 M. Vegas, 'La cerámica de importación en Cartago durante el período arcaico', in M. Vegas (a cura di), *Cartago fenicio-púnica. Las excavaciones alemanas en Cartago 1975-1997, Cuadernos de Arqueología Mediterránea 4*, Universidad Pompeu Fabra de Barcelona 1998, pp. 133-145.
- Veio I J. B. Ward-Perkins *et alii*, 'Veio (Isola Farnese). Scavi in una necropoli villanoviana in località "Quattro Fontanili"', in *NSc* 1963, pp. 77-279.
- Veio II J. B. Ward-Perkins *et alii*, 'Veio (Isola Farnese). Continuazione degli scavi nella necropoli villanoviana in località "Quattro Fontanili"', in *NSc* 1965, pp. 49-236.
- Veio III J. B. Ward-Perkins, 'Veio (Isola Farnese). Continuazione degli scavi nella necropoli villanoviana in località Quattro Fontanili', in *NSc* 1967, p. 87-286.
- Vianello 1968 A. P. Vianello, 'Una tomba protovillanoviana a Veio', in *StEtr* 35, 1968, pp. 296-306.
- Vita Finzi 1978 C. Vita Finzi, *Archaeological Sites in their Setting*, London 1978.
- Welten 1970 Welten, 'Eine neue "Phönizische" Metallschale', in *Festschrift K. Galling*, Tübingen 1970, pp. 273-286.
- Will 1954 E. Will, 'De l'aspect éthique des origines grecques de la monnaie', in *RHist* 212, 1954, pp. 209-231.
- Zapheiroupolou 1985 Ph. Zapheiroupolou, *Προβλήματα τῆς μηλιακῆς ἀγγειογραφίας*, Ἀθήνα 1985.
- Zevi 1987 F. Zevi, 'Castel di Decima' *s.v.*, in *BTCGI*, Pisa - Roma 1987, pp. 68-79.

Impaginazione per conto di PANDEMOS srl.:
S.A.R.G.O.N. Editrice e Libreria, Padova.
Finito di stampare nel mese di giugno 2012
da Tipolitografia Incisivo, Salerno.